GIANGIORGIO TRISSINO

GIANGIORGIO TRISSINO

O

MONOGRAFIA

DI UN LETTERATO NEL SECOLO XVI

DI

BERNARDO MORSOLIN

VICENZA

R. TIPOGRAFIA - GIR. BURATO

MDCCCLXXVIII

165 c. 11

L' ACCADEMIA OLIMPICA

E IL COMUNE

DI VICENZA

A

GIANGIORGIO TRISSINO

NEL QUARTO CENTENARIO

DALLA SUA NASCITA

VIII LUGLIO MDCCCLXXVIII

PREFAZIONE

Pochi, a non dir nessuno, leggono le opere di Giangiorgio Trissino: e pure qual v' ha storico delle lettere italiane, che non ne faccia parola? Chi non sentì discorrere, almeno sui banchi della scuola, delle innovazioni dell' alfabeto, delle quistioni intorno alla lingua, dell' « Italia Liberata » e della « Sofonisba »? La fama del Trissino non è un fatto, che si connetta al culto ognor vivo degli scritti di lui in ogni maniera di letteratura: si perpetua piuttosto nella tradizione degli applausi solenni, conseguiti dal dotto uomo nell' età, che fu sua. Nè deriva da ciò, ch' egli rimanga nella storia, segnatamente della cultura italiana, siccome un personaggio di poca importanza. Ve lo colloca in un grado elevato il molto e svariato sapere, che, anche in onta al successo men fortunato de' tentativi in fatto di riforma letteraria, fece guardare a lui, siccome all' uomo più dotto del secolo. Il Trissino non vuol confondersi con que' cultori di

lettere, che furono necessitati a giovarsi del frutto degli studi, per trarne il sostentamento alla vita. Patrizio di famiglia, ricco di censo, autorevole, quanto forse nessun altro, presso i potenti, rappresenta piuttosto il vero gentiluomo del tempo, in cui si raccolgono ugualmente le qualità del letterato e del mecenate. È dovuto in modo particolare a questo doppio titolo, se la memoria di lui, anche non accompagnata dalla popolarità degli scritti, si mantien tuttor viva dopo il corso di trecento lunghi anni.

I primi, che ne scrissero, non si scostano gran fatto da mezzo il secolo decimo sesto, in cui ne avveniva la morte. Filippo Tomasini e Giovanni Imperiali, i quali ce ne hanno lasciato ciascuno un elogio latino, fiorirono sulla fine del secolo decimo sesto e sull' entrare del successivo. L' aver vissuto ed usato con uomini, che doveano aver conosciuto molto da vicino Giangiorgio, non bastò a guarantirli dal racconto di fatti, che non reggono alla critica, o furono smentiti poi da' documenti. Rétori intesero più che altro a porgere un saggio della latinità, ch' era pur in voga a' lor tempi. Il Tomasini, facile, corretto, elegante, ricorda, se vuolsi, i buoni latinisti del cinquecento: l' Imperiali, gonfio, licenzioso, ineguale porge un vero esempio del gusto corrotto del secolo del Marini. Al Boccalini e all' Errico, i quali misero in canzonatura

certe ambizioncelle del Trissino, rispose, contemporaneamente, con uno squarcio di matta eloquenza il cordigliero Francesco Ruggeri. Lo stesso Apostolo Zeno non fu gran fatto più benemerito degli altri. La Vita, ch' egli ne scrisse in età giovanile e inserì nel 1696 nella Galleria di Minerva, non rischiarò punto l' argomento. Il dotto uomo, avvedutosi di quanto vi aveva detto di men vero, o di meno esatto, sconfessò, provetto negli anni, l'intero scritto, siccome « un aborto dell' immatura età ».

Quelli, che ne hanno scritto con più cura, appartengono al secolo decim' ottavo. Scipione Maffei fece col Trissino l' ufficio stesso, che il Mazzucchelli, il Serassi, il Seghezzi e i Volpi compierono quasi ad un tempo col Castiglione, col Tasso, col Sannazzaro, col Bembo e con altri. Il ristretto della vita e la prefazione, preposti alle opere, pubblicate dal Vallarsi nel 1729 in Verona, hanno, non fosse altro, il pregio di essere stati condotti con la scorta di una certa critica, suggerita da alcuni documenti e da un tal quale esame de' singoli scritti. La pubblicazione successiva de' lavori del Zeno e del Maffei fu, oserei dire, lo stimolo, che eccitò gli studiosi vicentini a rivolgere il pensiero al loro illustre concittadino. A non dir di Giovanni Checcozzi, che avea preceduto il dotto Veronese con una ingegnosa lettera apologetica delle

dottrine filosofiche del Trissino, non voglionsi dimenticare Bartolommeo Zigiotti e Michelangelo Zorzi. È dovuta al primo la raccolta di tutti i documenti, relativi al poeta, che si conservano presso il Trissino dal Vello d'Oro, e un compendio cronologico di tutti i fatti, che ne risguardano la vita: appartengono al secondo alcuni articoli, inseriti nella raccolta di Opuscoli del Calogerà e una vita tuttora inedita, ricca di notizie, se vuolsi, anche copiose. È inutile a dire, che l'uno e l'altro raccolgono alla rinfusa quanto s'offre loro dinanzi, ne digeriscono mal la materia, discorrono talvolta alla ventura, difettano, a dir breve, d'ogni lume di critica. Nè delle fatiche de' due valenti uomini seppe giovarsi, come pure avrebbe potuto e dovuto, il vicentino Pierfilippo Castelli, che pubblicò nel 1753 la prima Vita del Trissino, che si allarghi oltre la cerchia di una smilza necrologia. Una certa cura nella condotta dell'intero lavoro non compensa per altro il difetto di quella economia, ch'esigesi anzi tutto in ogni maniera di scritti. Il ragguaglio, ch'esso ne dà, è talvolta inesatto, spesso incompleto, sempre inameno per la soverchia prolissità del dettato. D'uguali mende non va immune il breve compendio, che della vita del Trissino pubblicò del 1775 il buon padre Calvi: ha però il pregio di non incorrere negli errori di fatto, nè in quelle forme esagerate e scorrette di sti-

le e di lingua, delle quali ridonda un elogio, che Pierantonio Meneghelli, professore di belle lettere, leggeva nel 1813 agli alunni del Liceo di Vicenza.

Tra' molti voti di Pietro Giordani, che pose l'ingegno a onorare l'Italia e con gli scritti propri e con l'eccitare i contemporanei a fare altrettanto, fu anche quello « di vedere illustrata la memoria » di Giangiorgio. L'uomo, da cui sperava attuato il suo nobile desiderio, era Leonardo Trissino, l'amico del Leopardi e del Cicognara; il cui nome vive tuttora nella memoria de' Vicentini, siccome di mecenate magnifico co' cultori delle lettere e delle arti. Non credo, che, comunque incoraggiato, pensasse mai di por mano al lavoro: so unicamente, che non lasciò, per quanto gli ebbe a durare la vita, di far incetta de' materiali necessari. Chi lo coadiuvò, talvolta anche con poca delicatezza, nelle ricerche, fu Francesco Testa, un uomo di erudizione molteplice, amico agl' ingegni più insigni del tempo, tra' quali il Giordani, il Cicognara e il Canova. Delle molte notizie raccolte da Leonardo, ampliate successivamente dal fratello Alessandro e possedute ora, dopo uno smarrimento inqualificabile di più che vent' anni, dalla Biblioteca Comunale di Vicenza, nessuno ebbe mai a profittare. La vita, che di Giangiorgio fu pubblicata nel 1864 da Giambattista Nicolini, non si appoggia, che alla collezione de' documenti, in gran parte originali, conservati

GIANGIORGIO TRISSINO

GIANGIORGIO TRISSINO

O

MONOGRAFIA

DI UN LETTERATO NEL SECOLO XVI

DI

BERNARDO MORSOLIN

VICENZA

R. TIPOGRAFIA - GIR. BURATO

MDCCCLXXVIII

165 c 11

se (Trésor de livres rares et précieux, Dresde - 1859 - 4°) riferisce, che tra gli esemplari di questa edizione ve ne ha « quelques « uns, qui ont été cartonnés en deux, ou trois endroits par l'auteur « lui même, qui crut devoir retrancher quelques traits un peu har- « dis contre les Papes et la court de Rome ». E ciò si ridurrebbe a tre versi ritoccati a pag. 127, e a due parole cangiate a pag. 128 del secondo tomo. Ma v'è inoltre una terza correzione più notevole a pag. 131 del tomo stesso, ch'è la totale soppressione dopo il verso: « Ancor vi voljo dir quel, che mi disse ecc. » fino all'altro: « Dei mal guidati popoli di Christo. » Questi 26 versi furono dal Libri riprodotti nel *Catalogue* 1847, N. 963. - Fin qui il Graesse. Sarà vero, che il Libri abbia veduto il detto esemplare con le accennate soppressioni, fatte forse da taluno di timida coscienza; ma è altrettanto indubitato, che l'autore non si è mai sognato di correggere o levare alcun verso, ritenendo non solo la prima, ma ancora tutte le edizioni successive i predetti versi nella loro originale integrità. E in questa opinione mi conferma lo sbaglio preso dal Fontanini nella sua Eloquenza Italiana pag. 397, dove dice, che « il Trissino nella edizione del suo poema inserì sconsigliata- « mente qualche cosa meritevole di censura; ma poi da buon cri- « stiano, ravveduto del fallo, ne fece ammenda, ristampando le car- « te, e da sè mutando i versi già scritti ». La quale gratuita asserzione è vittoriosamente confutata da Giandomenico Giorgi, autore del Catalogo della Libreria Capponi, ov'è detto: Queste emendazioni « non sono nel nostro esemplare: vedesi però al Libro XVI « pag. 128 - 129 - 130 - 131, che si è tentato di levare alcuni versi « con l'acqua forte ». V. Catalogo della Libreria Capponi - Roma - 1747 - 4° pag. 377.

***1729 - Verona - Jacopo Vallarsi. - f.°**

Edizione di tutte le opere procurata da Scipione Maffei. Sono due tomi legati in un volume, con due frontispizi e numerazione diversa. Il Tomo I contenente le Poesie, il Tomo II contenente le Prose.

1729 - Parigi - Gianfrancesco Rnapen - 8°, vol. III.

Riveduta e corretta per l'Abate Antonini.

***1779 - Londra, (Livorno) presso Tomaso Masi e Comp. - 8°, vol. III.**

***1787 - Orléans-Couret. - 8°, vol. II.**

V. Parnaso italiano - vol. III.

***1835 - Venezia - Antonelli. - 4°**

Questa stessa edizione fu anche ridotta al formato di 32°, conservati gli stessi caratteri.

LA SOFONISBA

TRISSINO GIANGIORGIO - La Sofonisba, Tragedia.

1524 di luglio - Roma, per Lodovico Scrittore et Lautitio Perugino intagliatore. - 4°

Nel 1524 questa tragedia ebbe due edizioni: la prima nel 1524 di luglio, l'altra nel 1524 di settembre: il che solo basterebbe a dichiararle diverse. Ma il Graesse vi nota un'altra differenza. « Il « a paru, dic'egli, deux éditions sous cette même date, la primiere « del mese di luglio sans les deux caracteres grecs sur le titre; la « seconde au mois de septembre, avec les deux lettres grecques (ω et ε) ».

Senonchè l'alemanno bibliografico s'inganna, dicendo la prima mancante de' caratteri greci, avendo tutte e due sì nel titolo, come dentro il corpo della tragedia le lettere greche della prima maniera adottata dal Trissino, cioè l'ο stretto e l'ε a rendere più esatta la pronuncia, la qual maniera nell'edizioni date posteriormente dal Janicolo invertì, adoperando, in luogo dell'ο, stretto l'ω. Per ben altre ragioni nel linguaggio bibliografico si differenziano queste due edizioni. E quì l'illustre Comm. G. Veludo, Bibliotecario della Marciana di Venezia, come a ringraziamento dell'usatami cortesia, mi conceda di riportare quanto mi scrisse su questo proposito: « Nell'una e nell'altra le carte, non numerate, « sono 52: le faccie in ambedue dovrebbero avere ciascuna 22 linee. « Ma c'è questa differenza, che nella prima edizione la carta 35 *recto* « contiene 23 linee in luogo di 22; e per ragione di questa ecce- « denza i versi non rispondono più nè in principio, nè in fine di « pagina. Altra notabile differenza è che nella prima a carte 48 « *verso* le linee 6 e 7 contengono la voce Hωimei ripetuta in bocca « di Herminia, poi il Chωro dice: Tenetela dai lati ecc., mentre la « seconda legge invece così:

Her. - Hωimei
Chωr. - Non la movete di questa sedia,
Ov'è, ma via portatela
Her. - Hωimei
Hωimei
Chωr. - Tenetela dai lati ecc.

« In fine poi l'indicazione della data e la proibizione ecc. non van- « no d'accordo circa la distribuzione delle linee; e di più mancano « nella edizione di settembre dopo PAPA CLEMENTE VII, le pa- « role: per tutte le ωpere nuωve che 'l stampa ».

Dal fin quì detto chiaramente emerge, che la edizione fu specialmente ripetuta per rimediare alla preterizione delle parole, che

non furono stampate nella prima. Quindi la seconda, ch' è perfetta, servì di modello a tutte le successive ristampe, come facilmente si può rilevare col confronto.

*1524 di settembre - Item — Item. - 4°

A questa edizione si aggiungono le seguenti operette del Trissino:

« Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana (1524).

« Oratione al Serenissimo Principe di Venezia (Andrea Gritti) 1524 di ottobre.

« Canzoue al Santissimo Clemente Settimo P. M. (1524).

« Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova (1524), con richiami diversi ad ogni operetta, così che possono stare da sè.

*1529 di maggio - Vicenza, per Tolomeo Janiculo. - 4°

Questa edizione ha la stessa paginatura, e gli stessi richiami senza la numerazione, come l' antecedente, ma non le operette.

1530 die XXIX - Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. - 8°

Essa ha oltre la Sofonisba, le seguenti operette del Trissino:

« I Ritratti.

« Epistola della vita che dee tenere una donna vedova.

« Oratione al Serenissimo Principe di Venetia (Andrea Gritti).

« Canzone al Santissimo Clemente Settimo P. M. – Tutte di seguito con una sola numerazione.

*1549 - Vineggia, per Agustino Bindoni. - 8°

Ha le stesse cose, che quella del 1530 – di carte 63. –

*1553 - Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. - 12° di carte 37.

*1560 - Vinegia, appresso Francesco Lorenzini da Turino. - 8° di carte 42.

*1562 - Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. - 12° di carte 36.

*1569 - Venetia, appresso Venturino Maggio e Altobello Salicato, Compagni. - 12° di carte 36.

*1572 - Genova, appresso Antonio Bellone. - 8° di carte 40.

1576 - Venezia, Giuseppe Guglielmo. - 12°

*1582 - Vinegia, presso Altobello Salicato. - 12° di carte 36.

*1585 - Vicenza, appresso Perin Libraro et Giorgio Greco comp. - 12° di carte 36.
1585 - Venetia, Domenico Cavalcalupo. - 8°
1585 - Venetia, appresso Gabriel Giolito ecc. - 12°
*1586 - Item. - 12° di carte 36.
1595 - Venetia, Michele Bocobello. - 12°
*1609 - Vicenza, presso il Brescia. - 12° di carte 36.
1620 - Venetia, Gherardo Imberti. - 12°
*(Sine anno et loco) - P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. - 8°

Contiene le stesse cose della edizione del 1530 – di carte 63. –

*(Sine anno, loco et typis) - 8° di carte 39.

Ha frontispizio bellamente disegnato in legno a putti danzanti; di più vi sono aggiunte le seguenti operette del Trissino:
« Epistola de la vita, che dee tenere una donna vedova. A, B[4]
« I Ritratti – A. C.[4] – della stessa stampa.

V. Teatro italiano, o Scelta di XII tragedie.
1723-25 - Verona, Jacopo Vallarsi - vol. III. - 8°
1728 - Verona, Jacopo Vallarsi. - 8°
*1729 - Verona, Jacopo Vallarsi. - f.° Edizione procurata dal Maffei.

Di questa edizione se ne tirarono esemplari anche in 4° conservando la stessa forma.

V. Teatro italiano, ossia Scelta di tragedie per uso della scena - vol. I.
*1746 - Venezia, nella Stamperia di Stefano Orlandini. - 8°
V. Parnaso italiano - Teatro antico tragico ecc. Tom. XVII. pag. 25.
*1785 - Venezia, presso Antonio Zatta. - 16°
V. Teatro italiano antico.
1786 - Londra (Livorno) - vol. VIII. - 8°
V. Teatro italiano antico - vol. I.
*1808 - Milano, Società de' Classici - vol. X. - 8°
V. Parnaso italiano - Teatro antico tragico ecc. Tom. I. pag. 35.

*1813 - Venezia, Tipografia Bernardi. - 16°
*1864 - Milano, G. Daelli. - 12°

TRADUZIONI DELLA SOFONISBA

Sofonisbe tragedie. - Traduit par Mellin de Saint-Gelais en prose a l' exception de choeurs qui sont en vers, publiée per Gilles Corrozet.

1559 - Paris, Phil. Danfrie et Rich. Breton. - 8°
1560 - Paris, Rich. Breton. - 8°

La tragédie de Sophonisbe traduit de l' italien de Trissino en françois par Claude Mermet.

1584 - Lyon, Leon - Odet. - 8°

LA COMMEDIA I SIMILLIMI

TRISSINO GIANGIORGIO - I Simillimi, Commedia.

*1548 - Venetia per Tolomeo Janiculo da Bressa. - 8°

È stampata come l' edizione dell' Italia Liberata: ha i richiami dall' A alla E, tutti quaderni, tranne l' E, ch' è duerno; prima edizione di questa Commedia. – Essa è pure compresa nella edizione di Verona del 1729.

*1799 - (Parma, Amoretti). - 16° di pag. 49.

È stampata coi tipi Bodoniani.

*1864 - Milano, G. Daelli. - 12°

LE RIME

TRISSINO GIANGIORGIO- Le Rime.

*1529 - Vicenza, per Tolomeo Janiculo. - 4°
*1729 - Verona, Jacopo Vallarsi, Ed. del Maffei.

Sonetti III.

« Pescara mio, poi che salendo al cielo
« Null' huom toccar ardisca i sacri ingegni
« Il Sepolcro di Caria e l' alta Pharo

V. Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte da Lodovico Domenichi. - Libro I. pag. 193.

1545 - Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. - 8°

Sonetto

« Pescara mio, poi che salendo al cielo

V. Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte da Lodovico Domenichi, di nuovo con nuova addizione ristampate, Libro I. a carte 208.

1546 - Venetia, appresso Gabr. Giolito de' Ferrari. - 8°

1549 - Item - 8°

Sonetti II.

« Signor, che avete con fatica immensa

« S' io avessi creduto, che con gli anni

V. Rime (Delle) di diversi nobilissimi et eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte da Lodovico Domenichi, Libro III. a cart. 90.

1550 - Venetia, appresso Gabr. Giolito di Ferrari. - 8°

***1550** - Venetia, appresso Bartolommeo Cesano. - 8°

Sonetti VI.

« La Donna, per cui tanto mi lamento

« Dolce pensier, che mi ritorni al canto (Canzone)

« Deserte spiagge, boschi ombrosi ed ermi (Canzone)

« Amor, da che ti piace (Canzone)

« Amor, Madonna ed io (Ballata)

« Poi che non moro assente (Madrigale)

V. Rime di diversi eccellentissimi Autori, nella lingua volgare raccolte da Ercole Bottrigaro. - Libro IV. a cart. 153.

1551 - Bologna, presso Anselmo Giacarello. - 8°

Il Maffei nella edizione di Verona alla Giunta delle Rime del Trissino riportò: Il Sonetto: La donna, per cui tanto mi lamento, la Canzone: Dolce pensier che mi ritorni al canto, e il Madrigale: Poichè non moro assente, preterendo le due Canzoni, che si leggono nelle Rime.

Sonetti VII.

« Padre, sotto 'l cui scettro alto riposa
« Quel grande Ottavio, il cui bel nome avete
« Se cosa in terra mai deve adorarsi
« Felice tronco, e fortunati rami
« Mentre, Verità mio, l' alma nudriva
« Giovio, se ben avete il corpo infermo
« Io son pur giunto al desiato fine

V. Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi.

1565 - Venetia, Lodovico Avanzo. - 8° - vol. II.

V. Trissino Opere l' edizione di Verona pag. 377.

Sonetto a M. Pietro Bembo

« Bembo, voi siete a' que' bei studi intento

1530 - V. Bembo, Le Rime. - Venetia, G. Nicolini. - 4.°
*1548 - Roma, per Valerio Dorico e Luigi fratello. - 4°
*1558 - Venetia, Gabr. Giolito. - 12°
*1561 - Sansovino. - 12°
1562 - Ziletti. - 12°
1564 - Gabr. Giolito. - 12°
1590 - Ziletti. - 12°
*1739 - Venezia, Hertzhauser. - 4°
1745 - Bergamo, Lancellotti. - 8°
*1750 - Verona, Berno. - 8°
1753 - Bergamo, Lancellotti. - 8°
*1808 - Milano, Società de' Classici. - 8°

Sonetti XVII e due Canzoni e un Madrigale.

« L' alta bellezza, e le virtù perfette
« Dolci pensier, che da sì dolci lumi
« La bella fronte colorita e bianca
« Gli occhi soavi, al cui governo Amore
« Valli, selve, montagne alpestre ed acque
« Se giustamente, Amor, di te mi doglio
« Se la pietà di me vincer potesse

« Donna, se per disdegno, o per durezza
« O dolce valle, ove tra l' erba, e i fiori
« Quando, lasso, riguardo al caro loco
« Il lampeggiar de' begli occhi sereni
« S' Amor così vi stesse in mezzo 'l core
« Dolci pensier, che da radice amara
« Donna crudel, che era diletto amaro
« Donna crudel, che già gran tempo avete
« Poichè sdegno discioglie le catene
« Dolci pensieri, che continuamente
« Amor, Madonna ed io (Madrigale)
« Amor, da che ti piace (Canzone)
« Signor, che fosti eternamente eletto (Canzone)

V. Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.

Di questa raccolta, quantunque essa passi sotto il nome di Agostino Gobbi, è compilatore Eustachio Manfredi.

1709 - Bologna, Pisarri - 12° - Vol. III. Ed. I.
1718 - Item. 12° - Vol. IV. Ed. II.
1727 - Venezia, Lorenzo Baseggio. - 12° - Vol. V. Ed. III.
*1739 - Item. 12° - Vol. V. Ed. IV.

Sonetti VII.

« Il Gallo insano oltra misura altero
« L' ardita Lupa, che da crudi artigli
« Come non sempre il Sol chiuso è dall' ombra
« Io vado fuor della più ingiusta terra
« Varchi, se il Ciel vi presti ali al gran nome
« Dopo tanti trionfi e tante imprese,
« Bembo, voi siete a que' bei studi intento

V. Crevenna M. Pierre-Antoine. - Catalogue Raisonné. - Quatrieme vol. pag. 254.

1776 - Amsterdam. - 4°

Sonetto

« Io vado fuor della più ingiusta terra

V. Cinelli - Biblioteca volante, Scanzia XXII. a carte 82-83.

1736 - Roveredo, presso Pierantonio Berno. - 8°

Sonetto

« Mai non poteo l'acerbo mio tormento.

1739 - Venezia, Hertzhauser. - 8°

Sonetti V.

« O dolce valle, ove tra l'erbe e i fiori
« Dolci pensier', che da radice amara
« Poi che sdegno discioglie le catene
« Sì come i miei pensier' tutti ad un segno
« Come cangia natura arte e costume

Questo ultimo Sonetto non lo trovo tra le Rime del Trissino.

V. Parnaso italiano, Tom. XXXI. pag. 233.

*1787 - Venezia, Antonio Zatta. - 16°

Due madrigali

« Quando io penso al mio stato,
« Lasso! quando credea

V. Poesie italiane inedite di dugento autori, raccolte ed illustrate da Francesco Trucchi. - Vol. III. pag. 179-180.

*1847 - Prato, Ranieri Guasti. - 8°

Sonetti e Serventese inediti

« Nacqui disposto all' amorose imprese
« Amor, che in sì begli occhi ti diporti
« Voi non credeste i gravi miei martiri
« Com' io veggio apparir la bella aurora
« Mentre con gli occhi e con la mente intento
« Gli occhi, che un tempo con mirabil arte
« Ora si vede in ciel sorgere il sole
« Donna sopra le donne al mondo nate
« Se il supplizio infernal tant' alto offende
« Ben conosch' io, che la mia fiamma nasce (Madrigale)
« Dammi soccorso, Amore, (Madrigale)

« Signor, se far volete un bel sonetto (Caudato)
« Io sono amor fuggito da mia madre. (Serventese)

*1875 - Padova, Tipografia Sacchetto. - 8°

Componimenti volgari rari e inediti

« Null' uom toccare ardisca i sacri ingegni,
« Il Sepolcro di Caria e l' alta Faro
« L' ardita Lupa, che dai crudi artigli
« Il Gallo insano, oltra misura altero,
« Come non sempre il sol chiuso è nell' ombra
« Andrò pur fuor dalla più ingiusta terra
« Del decimo Leon, sommo Pastore
« Spirto gentil, che nella nostra etate
« Or che voi siete nuovamente acceso
« Signor, che siete in questa corte il fiore
« Se vuoi la grazia aver del tuo Signore
« Spirto, colmo d' insidie e d' ingiustizia
« Un vecchio magro, guercio, storto e calvo
« Sovra gli aurati tuoi superbi alberghi
« Questo non è il tuo monimento, Dante,
« O tu, che passi appresso a questa tomba
« La vista vuol, che queste alme figure

Latini - V. a suo luogo.

*1875 - Padova, Tipografia Sacchetto. - 8°

Edizione di 150 esemplari in carta velina, e tre in cartoncino giallognolo.

Versi volgari inediti e rari

« Non sa che cosa sia (Ballata)
« Ora è stagion, ch' io mi ritorni al canto (Canzone) (frammento)
« O Padre nostro, che ne' cieli stai, (Parafrasi)
« Ave Maria, di molte grazie piena,

Latini - V. a suo luogo.

*1876 - Vicenza, Tipografia Paroni. - 8°

Sonetti due

« Gli occhi miei lassi avvezzi a quella via

« Per dare al mondo una beltà perfetta

Manca del secondo terzetto.

*1876 - Venezia, Tipografia Naratovich. - 8°

LA CANZONE A CLEMENTE VII

TRISSINO G. G. - Canzone a Clemente VII.

*(1524 - Sine loco, typis et anno). - 8°

Quantunque comunemente la si trovi unita alla Sofonisba e ad altre pubblicazioni del Trissino, non per questo la si deve considerare come edizione, che può stare da sè, come quella, che ha segnature proprie dall'A all'A2, e consta di quattro carte.

1530 - Venetia per Jeronimo Pentio de Lecho. - 8°
*1549 - Vineggia, per Agustino Bindoni. - 8°
*(Sine anno et loco) - P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. - 8°
*1729 - V. l'edizione di Verona.

V. Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo.

Bologna, Pisarri, 1709 e 1718.

Venezia, Baseggio, 1727 e 1739. V. più sopra.

V. Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte dall'Ab. Angelo Mazzoleni. - Vol. II. pag. 48.

*1777 - Bassano, Remondini. - 12° - Ed. III.
*1790 - — — - 12° - Ed. IV.
*1816 - — — - 12° - Ed. VII.

Così in molte altre edizioni di quest'opera scolastica.

V. Parnaso Italiano - Lirici misti del Secolo XVI. Tom. XXXI. pag. 228.

*1787 - Venezia, Antonio Zatta. - 16°

RIME DEL TRISSINO ATTRIBUITE AD ALTRI

TRISSINO GIANGIORGIO - Sonetto attribuito a Fra Guitton d'Arezzo

« Quanto più mi distrugge il mio pensiero

1529 - Firenze. - 8°

Canzone attribuita a Lodovico Ariosto

« Amor, da ch' e' ti piace

V. Ariosto, Lod. - Le Rime. - Carte 17.

*1546 - Vinegia, ad istanza di Jacopo Modanese. - 16°

V. Ariosto, ecc. - Carte 17.

*1559 - Vinegia, per Francesco Della Barba. - 16°

V. Ariosto, Opere. - Tom. IV. pag. 669.

*1741 - Venezia, Francesco Pitteri 8°.

V. Ariosto, ecc. - Tom. IV. pag. 171.

*1771 - Bassano, Remondini. - 16°

Sonetti quattro attribuiti a' due Bonaccorsi di Montemagno

« Dolci pensier', che da sì dolci lumi

« Gli occhi soavi, al cui governo amore

« Quando 'l piacer, che 'l desiato bene

« Avventuroso dì, che col secondo

V. Bonaccorsi da Montemagno - Prose e Rime.

1718 - Firenze, Manni. - 12°

1762 - Col. (forse Colonia), per cura di Vincenzo Benini. - 8°

1763 - Venetia, Segati. - 8°

TRADUZIONE O IMITAZIONE

TRISSINO GIANGIORGIO - Ode, Orazio e Lidia [1]

Or. - Mentre che a voi non spiacqui,
Nè da begli occhi avea sì cruda guerra,
A me medesmo piacqui,
E il più lieto vivea, che fosse in terra.

Lid. - Mentre che al nostro amore
Ti vidi impallidir senz' altri inganni,
Tal me ne sorse onore,
Che potev' io [2] durar dopo mille anni.

Or. - Amor con nuova fiamma
Soave e bella e senz' aspro martire[3]
Così dolce m' infiamma,
Che grave non avrei[4] per lei morire.

Lid. - Di nuovo amore[5] anch' io
Son colta, che di pari arde ambidui,[6]
E pur, che il serbi Iddio,[7]
Torrei due volte di morir per lui[8]

Or. - Donna, come faresti:
Sarei forse appo voi qual esser deggio,
Se Lice ne vedesti
Andarne, e vôto a voi restarne il seggio?[9]

Lid. - Sebbene instabil sei,
E se questi ha bellezze alme divine,
Pur volentier vorrei
Far teco la mia vita, e la mia fine.

V. Orazio Flacco - Odi diverse volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Giovanni Narducci da Perugia.

1605 - Venezia, Girolamo Polo. - 4°

Varianti tra la presente Serventese stampata a pag. 362 del Tomo I. delle Opere del Trissino, edizione di Verona 1729.

1. Amante e Donna. – 2. Che poteva. – 3. Priva di quello ardente aspro martire. – 4. Che lieve mi saria. – 5. Novellamente. – 6. Son presa di un amor leggiadro, in cui. – 7. È tutto il pensier mio. – 8. Tal ch' io non dotterei morir per lui. –

9. Ditemi il ver, Madonna,
Che fareste di me, quand' io volesse
Lasciar quest' alma Donna,
E tutto in vostra libertà mi desse?

CARMINA LATINA ET ALIA

TRISSINI JO. GEORGII - Encomium ad Maximilianum Caesarem (Sine loco, typis et anno), ma veramente

(*1529 - Vicenza per Tolomeo Janicolo 4°)

Edizione ignota ai Bibliografi: confrontata con quella della So-

fonisba del Janicolo del 1529 si rilevò senza alcun dubbio, che i caratteri di quella sono eguali a questa, fuorchè i greci, che vi mancano.

È pure compreso nella edizione di Verona del 1729.

Pharmaceutria de morte Batti, cuius lacunas explevit Gaspar Trissinus, et carmina quaedam latina.

V. L'edizione di Verona 1729.

Epigramma in funere Polixenae Attendae

« Supremum officium, conjux dignissima vita.

V. Rapicii Jovitae - Oratio in funere Polixenae Attendae.

1526 - Venetiis. - 8°

Questo Epigramma si legge anche nella edizione di Verona colla differenza che in luogo di *Polixenae* è stampato *Franciscae*.

Epigramma (in patriam)

« Quaeramus terras alio sub cardine mundi.

V. Thomasini Jacobi Philippi - Elogia - vol. II. pag. 56.

*1646 - Patavii, ex tipogr. Sebast. Sardi. - 4°

Ha luogo nell'ed. di Verona del 1729.

V. Castelli Pierfilippo - La vita di Giangiorgio Trissino - pag. 57.

*1753 - Venezia, per Gio. Radici. - 4°

V. Calvi, Angiol Gabriello - Biblioteca e Storia degli Scrittori ecc.

*1775 - Vicenza, per Gio. B. Vendramini Mosca. - 4° - Vol. III. pag. 244.

Epigramma in Petri Bembi mortem

« Bembe senex, carus Musis et carus Amori,

V. Epigrammi latini et altre compositioni di diversi autori, raccolte insieme e fatte sopra la morte del Cardinal Bembo.

(1547 - Sine loco et typis). - 8°

Questa raccolta fu procurata da Gian Girolamo Rossi Parmigiano, Vescovo di Pavia V. Affò. - Scrittori Parmigiani Tom. IV, pag. 87.

V. Bembi Petri - Carminum libellus.
1552 - Venetiis, G. Scottus. - 8°
*(Sine anno, typis et loco). - 8°
(Sine anno et typis) - Basileae. - 8°
V. Trissino Giangiorgio - Dell' Architettura Frammento.
*1878 - Vicenza, R. Tipografia Burato. - 8°

In questa stessa edizione vi ha un altro Epigramma intitolato: Votum:

« Si te non frustra miserorum vota fatigant ».

Elegia inedita ad Isabella d' Este Marchesana di Mantova, con volgarizzamento libero a fronte in terza rima di Tommaso Gnoli.

« Divitias alius pretiosaque munera donet.
*(1848) - Perugia, Tipogr. di Vincenzo Santucci. - 8°

Epigrammata

« Spes patris et requies fueras, dulcissime nate,
« Accipe supremos, queis te donamus honores,
« Hic lapis exiguus monumenta est, optime Macre,
« Quid faciam sine te, quaeris, doctissime Jane;
« Magne parens, utinàm superes sic Nestoris annos,
« Nymphae Ephidriades, quîs Trissinus obtulit ista

Questo Epigramma sta pure nel Cinelli Scanzia XXII, Roveredo presso Pier Antonio Berno 1736. 8°.

« Lacoena inermem quum reversum filium
« Immeritam, Coniux, me nunc sub Tartara mittis
« Agrestis fueram calamus, minus utile germen;
« Sortem melius est quam infimam pati (Sententia)

V. Trissino Giangiorgio - Componimenti volgari e latini rari ed inediti.
*1878 - Vicenza, R. Tipografia Burato. - 8°

Odae duae

« Pulcher o Sol, qui nitidos dies et.
« Ducturus aurum nobile per mare.

Le due odi e leges convivales stanno pure nel Cinelli. – Scan-

zia XXII da carte 76 alle 80. Roveredo presso Pier Antonio Berno 1736. 8°.

Leges convivales

Demetrio Calcondilae - Epitaphium

Questo epitaffio si legge in Argelati Philippi Biblioteca scriptorum Mediolanensium. Tom. II col. 2091. Mediolani in edibus palatinis 1745 f.° in Boerneri Christiani Frid. De doctis hominibus graecis ecc. Lipsiae Ioh. Frid. Gleditschins 1750 a pag. 185 8°, e in Castelli Pier Filippo – La vita del Trissino, a pag. 5. Venezia per Gio. Radici 1753 4°; e in Calvi Angiol Gabriello Biblioteca e Storia degli Scrittori ecc. Tom. III, pag. 232. Vicenza per Gio. B. Vendramini Mosca 1775 4°.

Vincentio Macro - Epitaphium

Questo si trova in Calvi Angiol Gabriello come sopra. Tom. III, pag. 264.

V. Trissino Giangiorgio - Versi volgari e latini inediti e rari.

*1876 - Vicenza, Tipogr. Paroni. - 8°

LA POETICA

TRISSINO GIANGIORGIO - Della poetica la I. II. III. IV. divisione

*1529 - Vicenza per Tolomeo Janiculo. - 4°

Della poetica la V. e la VI. divisione

*1562 - Venezia, appresso Andrea Arrivabene. - 4°

*1563 - Item. - 4°

Noto anche questa, perchè si trova in Biblioteca, ma come pirateria libraria.

A queste si aggiunga la edizione di Verona del 1729.

LA TRADUZIONE
DE VULGARI ELOQUIO DANTIS ALIGHERII

Dante Alighieri - de la volgare eloquenzia

*1529 - Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa. - 4°

(Sine anno, loco et typis.) - 4°

1583 - Ferrara per Domenico Mamarelli. - 8°
V. Autori (Degli) del ben parlare - Vol. I. Tom. I.

*1643 - Venezia, Nella Salicata. - 4°

Questa raccolta è dovuta alle cure di Giuseppe degli Aromatari, che si chiama Subasiano dal Monte Subasio.

*1729 - Verona, Jacopo Vallarsi. - f.° (Tutte le Opere)
V. Dante Alighieri - Delle Opere minori, Tomo II. pag. 84.

*1741 - Venezia, presso Giambattista Pasquali. - 8°

1751 - Item. - 8°

Differisce dall' antecedente nella intitolazione, per la mancanza dell' avviso Ai Lettori e per la data.

V. Dante Alighieri - Prose e Rime - Tomo IV. Parte I. pag. 242.

*1758 - Venezia, appresso Antonio Zatta. - 4° grande.

La Biblioteca Comunale di Vicenza ne possede un esemplare della stessa edizione in 4° piccolo.

*1760 - Item. - 8° - Tomo V. Parte II. pag. 291.

1772 - Item - 8°

1772 - Venezia, Giambattista Pasquali. - 8°

La sola differenza, che la distingue dall' antecedente, è che in luogo dello Zatta appare il nome di Giambattista Pasquali.

1793 - Venezia, Pietro Gatti. - 8°

Alessandro Torri la chiama « stampa fra le pessime, che disonorino l' arte tipografica ».

V. Dante Alighieri, Opere minori, vol. V.

1830 - Firenze, Leonardo Ciardetti. - 8°
Item - Vol. III. Parte II.

1835-40 - Firenze, Gio. Mazzoni e Gio. Allegrini. - 8°

Colle annotazioni di Pietro Fraticelli.

1839 (più propriamente 1840) - Napoli - Rafaello Tramater. - 4°

È contraffazione dell' antecedente.

1841. - Firenze, Libreria Molini. - 8° - vol. VI.

1850 - Livorno, Libreria Nicolai-Gamba. - 8°

Edizione procurata da Alessandro Torri.

1856-57 - Firenze, G. Barbéra - 16° - Ed. I.

È testo di lingua. V. Razzolini Serie dell'edizioni citate. - Firenze Cecchi 1867 16°. Ediz. 1ª.

1861 - Firenze, G. Barbéra - 16° - Ed. II.

*1868 - Milano, Giuseppe Bernardoni. - 8°

1873 - Firenze, G. Barbéra. - 16° - Ed. III.

LA EPISTOLA DELLE LETTERE NUOVAMENTE AGGIUNTE NELLA LINGUA ITALIANA

TRISSINO GIANGIORGIO - Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana.

Questa Epistola diede occasione agli opuscoli di Lodovico di Lorenzo Martelli, di Agnolo Firenzuola, di Adriano Franci, e di Nicolò Liburnio contro, e di Vincenzo Oreadini in favore del nuovo metodo introdotto dal Trissino, a cui rispose coi Dubbi.

V. Trissino Giangiorgio - La Sofonisba, Tragedia.

*1524 nel mese di Settembre - Roma, per Lodovico Scrittore et Lautitio Perugino Intagliatore. - 4°

*(1529 del mese di febraio - Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa). 4°

Quattro carte con richiamo A A2, e con le lettere greche del secondo modo. Questa edizione ha qualche varietà dalla prima, e di più reca una lettera del Janicolo ai Lettori.

V. Autori (Degli) del ben parlare, Vol. III. pag. 983. Venezia, Nella Salicata. - 4°

Con le lettere greche usate dal Trissino.

*1729 - V. Trissino Giangiorgio - Tutte le Opere ed. di Verona.

*1864 - Milano - G. Daelli - 12°

I DUBBI GRAMMATICALI

TRISSINO GIANGIORGIO - Dubbi Grammaticali.

*1529 del mese di febraio - Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa. - 4° - Segn. aa - cc³
V. Autori (Degli) del ben parlare, Tom. III. pag. 991.
Stampata coi caratteri introdotti dal Trissino.

*1643 - Venezia, Nella Salicata. - 4°
*1729 - V. Trissino G. G., Tutte l' Opere. Ed. di Verona.

IL CASTELLANO

TRISSINO GIANGIORGIO - Il Castellano, Dialogo, nel quale si tratta della lingua italiana.

*(1529 - Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa). 4°
1583 - Ferrara, per Domenico Mamarelli. - 8°
V. Autori (Degli) del ben parlare, Vol. I. pag. 41.
*1643 - Venetia, Nella Salicata. - 4°
*1729 - V. Trissino G. G. - Tutte le Opere - Ed. di Verona.
*1864 - Milano - G. Daelli - 12°

LA GRAMMATICHETTA

TRISSINO GIANGIORGIO - La Grammatichetta.

*1529 di Giugno - Vicenza, per Tolomeo Janiculo - 8°
*1729 - V. Trissino G. G. - Tutte l' opere. Ed. di Verona.

I RITRATTI

TRISSINO GIANGIORGIO - I ritratti delle bellissime donne d' Italia.

*1524 di ottobre - Roma, per Lodovico degli Arrighi Vicentino, et Lautitio Perugino. - 4°
V. Trissino G. G. - La Sofonisba.
1530 die XXIX marzo - Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. - 8°

V. Trissino G. G. - La Sofonisba.
*1549 - Vineggia, per Agustino Bindoni. - 8°
V. Trissino G. G. - La Sofonisba.
*(Sine anno et loco) P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. - 8°
V. Trissino G. G. - La Sofonisba.
*(Sine anno, loco et typis). - 8°
*1729 - V. Trissino G. G. - Tutte le Opere, Ed. di Verona.

LA EPISTOLA
DELLA VITA CHE DEE TENERE UNA DONNA VEDOVA

TRISSINO GIANGIORGIO - Epistola della vita che dee tenere una donna vedova.

*1524 - Roma, per Lodovico Vicentino, e Lautitio - 4°
1530 die XXIX marzo - Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. - 8°
*1549 - Vineggia, per Agustino Bindoni. - 8°
*(Sine anno et loco) - P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. - 8°
*(Sine anno loco et typis). - 8°
*1729 - V. Trissino G. G., Tutte le Opere, Ediz. di Verona.
1829 - Venezia, Tipogr. Alvisopoli. - 8°
Ediz. fatta in occasione di Nozze, di pag. 20.

ORAZIONE AL SERENISSIMO PRINCIPE DI VENEZIA
(M. ANDREA GRITTI)

TRISSINO GIANGIORGIO - Orazione al Serenissimo Principe di Venetia.

*1524 di Ottobre - Roma, per Lodovico de gli Arrighi Vicentino e Lautitio. - 4°
1530 die XXIX Marzo. - Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. - 8°

*1549 - Vineggia, per Agustino Bindoni. - 8°
*(Sine anno et loco) - P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. - 8°
V. Orationi diverse et nuove.
1546 - Venetia, Griffio. - 8°
V. Sansovino M. Francesco, Diverse orationi volgarmente scritte da huomini illustri de' tempi nostri raccolte.
1561 - Venetia, Appresso Jacopo Sansovino. - 4°
*1562 - Venetia, Francesco Rampazzeto. - 4° pag. 1.
1569 - Venetia, Jacopo Sansovino. - 4°
*1575 - Venetia, al segno della Luna. - 4°, Parte I. pag. 155.
1584 - Venetia, Altobello Salicato. - 4°
1741 - Lione (Milano), Giuseppe e Vincenzo Lanais. - 4°

Trissino Giangiorgio - Orazione al Serenissimo che non si fabbrichi Vicenza con spese dei Vicentini.

*1876 - Venezia, Naratovich. - 8°

Trissino Giangiorgio - Dell' architettura, frammento

*1878 - Vicenza, Tipogr. Burato. - 8°

GRAMMATICES INTRODUTIONIS LIBER PRIMUS

Trissini Jo. Georgii, Grammatices introductionis. Liber Primus.

*1540 - Veronae, apud Antonium Puttellettum. - 8°
*1729 - V. Trissino G. G., Tutte le Opere, Ediz. di Verona.

Trissino Giangiorgio - Alfabeto italiano col Padre nostro, e Ave Maria tradotti in versi, con in mezzo al foglio la solita impresa trissiniana.

*(1529 - Vicenza, per Tolomeo Janiculo). - f° volante, rarissimo.

LETTERE

TRISSINO GIANGIORGIO. - Al Reverendissimo Mons. Giovanni Matteo Giberti Vescovo di Verona.

*(1524 - Roma, Lodovico degli Arrighi vicentino e Lautitio). - 4°

Edizione rarissima, sfuggita ai Bibliografi, non riportandosi neppure nella edizione di Verona del 1729. Sebbene sia senza note di stampa, è certo, che uscì dai torchi di Lodovico degli Arrighi, come si accenna: è un solo foglio col richiamo di A.

Lettera sul Covolo di Costozza.

V: Alberti Fr. Leandro - Descrittione di tutta Italia ecc. a carte 420 verso.

*1550 - Bologna, per Anselmo Giacarelli. - f°

Item - a carte 381 - verso.

*1551 - Vinegia, Pietro e Gio. M. Fratelli Nicolini. - 4°

Item - a carte 418 - recto.

*1557 - Vinegia, Domenico de' Farri. - 4°

Item - a carte 471 - recto.

*1577 - Venezia, Gio. Maria Leni. - 4°

Item - a carte 463 - recto.

*1588 - Vinegia, Altobello Salicato. - 4°

A queste si possono aggiungere le edizioni di Venezia 1553 - 1568 - 1581 - 1596, più una traduzione latina stampata a Colonia 1566, date dal Graesse V. Trésor de Livres rares ecc. ed altre che non vi sono accennate.

*1869 - Schio, Marin e Comp. - 8°

Lettera al Bembo.

« L'apportatore ecc. 6 aprile 1523.

V. Lettere di diversi Re et Principi et Cardinali et altri huomini dotti a Pietro Bembo scritte.

1560 - Venezia, Francesco Sansovino. - 8°

Lettera al Bembo

« Vedo che la soave e modesta natura ecc.

V. Persico Panfilo, Del Segretario Libri IV. a pag. 312 della III. ediz. quì segnata.

1620 - Venezia, Zenaro. - 8°
1643 - Venezia, Zenaro. - 8°
*1656 - Venezia, i Giunti. - 16°

Questa stessa lettera è stata di recente pubblicata. V. Lettere quattro (Nozze Curti-Vaccari) Vicenza, Tip. Longo 1852 - 8°.

Lettera a Francesco di Gragnuola

« Hoggi che sono a li 16 di Maggio ecc., (1531, Vicenza).

All' Imperatore Carlo V°

« Ben fu per avventura l' ardimento mio ecc. Venetia 9 Genaro.

Al Cardinal Madrucci.

« Il favore che diede V. S. Reverend. ecc. Venetia 10 Genaro.
« Io intesi dal messo mio ecc. - Venetia 10 Decembre 1548.
V. Trissino Giangiorgio - Tutte le Opere.
*1729 - Verona, Jacopo Vallarsi. - f°
Epistola Jacobo Sadoleto Episcopo.
« Quid? Afferam ne tibi excusationem ecc., VIII. idus Junii.

Jacobo Sadoleto Cardinali.

« Cum ex sermonibus, quos mecum habuisti ecc.
V. Crevenna, M. Pierre Antoine.
Catalogue raisonné.
*1776 - Amsterdam. - 4°

Lettera al Cardinal Madruzzo.

« Quantunque non abbia presentialmente ecc., 18 Settembre 1543.
V. Bonelli B., Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento, Part. I. Vol. IV. Pag. 404.
17... - Trento, Monauni. - 4°

Lettera ad Antonio da Thiene.

« Questi giorni ebbi lettere ecc., Venetia 27 Aprile 1532.

V. Savi Ignazio, Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche Scuole in Vicenza, Pag. 121.

*1815 - Vicenza, Tipogr. Dipartimentale. - 8°

Lettera a Paolo III.

« Io sono certo ecc. - 9 Febraio 1542.

V. Giornale Arcadico Tom. XX°

1824 - Roma. - 8°

Lettera a suo figliuolo Giulio Arciprete di Vicenza.

« Io ebbi le vostre lettere heri ecc., 1542, 10 Martii.

V. Giordani Gaetano, Della venuta in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII. ecc., a pag. 83 dei Documenti.

*1842 - Bologna, Alla volpe. - 8°

Questa stessa lettera, tranne un brano da principio, fu ancora stampata da Francesco Formenton nelle sue Memorie Storiche della Città di Vicenza. Part. IV pag. 434. - Vicenza, Staider 1867.

Lettere alla Marchesana di Mantova

« Che le lettere, il libro ecc., 7 Dicembre 1513.

« Meco medesimo ragguardando ecc., 20 Marzo 1514.

« Desiderando io prima ecc., 28 Marzo 1514.

V. Epistole di Lodovico Ariosto, G. G. Trissino, Jac. Sannazzaro, Veronica Gambara, Bernardino Baldi, ora per la prima volta messe in pubblico da Anton Enrico Mortara.

1852 - Casalmaggiore, Tipogr. Bizzani e Comp. 8°

L'ultima di queste tre Lettere fu ripubblicata per Nozze dal Braghirolli, Milano 1856 - 8°

Lettera a Paolo III.

« Avendomi detto V. B. ecc. 19 Settembre 1543.

Lettera a Ferrante Gonzaga.

« Avendo io in questi giorni ecc. 3 Maggio 1548.

V. Lettere di uomini illustri, conservate nel R. Archivio di Stato, pubblicate dal Cav. Amadio Ronchini.

1853 - Parma. - 8°

Lettera al Card. Cristoforo Madruzzi.

« Ebbi le lettere ecc., 16 marzo 1548.

V. Calendario Trentino per l' anno 1854, pubblicato per cura di T. Gar.

1854 - Trento. - 8°

Lettere due al Duca di Ferrara.

« Io non sono potuto ecc., 9 Marzo 1538.

« Per lettere di Vostra Excel. ecc., 23 settembre 1538.

V. Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi.

*1864 - Modena, Carlo Vincenzi. - 4°

Essa fu stampata coi caratteri greci adottati dal Trissino.

Lettera a Marcantonio da Mula.

« Poi che volete, Magnifico M. Marcantonio ecc., (1539).

*1876 - Vicenza, Tipogr. Paroni. - 8°

A non dimenticare nulla che il Trissino ha messo alle stampe credo opportuno di ricordare un Capitolo in morte della Duchessa di Sessa, sfuggito a bibliografi e forse smarrito, del quale tiene parola il Firenzuola nel Discacciamento.

MONOGRAFIA

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

(1478 — 1494).

Casa del Trissino - Natali - Famiglia - Maggiori - Miglioranza - Bartolommeo - Giovan Giorgio - Morte di Gaspare, suo padre - di Elisabetta, sua ava - di Girolamo, suo fratello - Puerizia sotto Cecilia, sua madre - Studia sotto Francesco da Gragnuola - Scuole pubbliche in Vicenza - Più valenti istitutori del secolo decimo quinto - Bartolommeo Borfo - Francesco Filelfo - Giorgio da Trebisonda - Ognibene da Lonigo - Francesco Maturanzio - Condizione delle pubbliche scuole dopo il Maturanzio - Il Trissino studia sotto Girolamo da Brescia - Sua malferma salute - Timori dei parenti.

A mancina della via, che rasentando il fianco orientale del Duomo di Vicenza mette quasi dirittamente alla piazza di san Lorenzo, e propriamente là, dove, valicato appena il Corso, si restringe lo spazio torcendo alquanto a sinistra, non è difficile fermar l' occhio in una casa, che reca in fronte un medaglione di pietra. I ristauri, operati in un tempo più o meno lontano, le tolgono a primo aspetto ogni apparenza di antichità. Solo chi ben ne considera l' ingresso, la scala e sopra tutto la loggia, che si schiude sopra il cortile, non tarda a riconoscervi un edificio di vecchia costruzione. È quella la casa, ove l' 8 luglio del 1478 nacque Giangiorgio da Trissino[1]; e il medaglione fattovi murare, non è lunga pezza, da Giovanni da Schio, ne ricorda con l' anno della nascita le naturali fattezze.

1. « Le case mie, metude in la sindacaria di san Lorenzo, in « la contrà di Pozzo rosso... da la piazzola di san Marcello. fino a « la casa fu di m. Belpietro ». *Testamento* di Gaspare Trissino, Not. Nicolò Ferreto, Ms. A. T. – Doc. LXVII.

È impossibile determinare, anche di lontano, l'origine della prosapia dei Trissino. Le tradizioni della leggenda, magnificate dai cronisti del medio evo e colorate ampiamente nella « Italia Liberata dai Goti », sono troppo avvolte di tenebre misteriose, perchè possano dischiudere la via a una qualche conclusione. I genealogisti, che ne fanno risalire i principii a un greco di Trezene, approdato in Italia ai tempi di Belisario[1], non si acquistano maggior fede di quelli, che gli vogliono discesi dagli antichi « Drepsinates » di qualche iscrizione romana, o meglio ancora da que' Cimbri, che invasero ab antico i confini settentrionali d'Italia[2]. Si sa solamente, che i Trissino, rinomati fin da' tempi remoti per nobiltà, ricchezze e valore, possedevano in Vicenza ampii palazzi dorati, muniti di baluardi e di torri[3]. I larghi feudi, dei quali furono investiti in antico dagl'imperatori e da' vescovi di Vicenza, abbracciavano tutta quella vasta vallata, che dalle terre settentrionali di Montecchio Maggiore si estende fino alle punte delle Alpi e si chiama tuttora di Trissino. Anche partiti col volgere degli anni in parecchie famiglie, mantennero sempre vivo lo splendor del casato. La linea, da cui discendeva Giangiorgio e che con lui si chiamò del « Vello d'Oro », metteva capo con l'altra, denominata più tardi del « Bastone », ad un Miglioranza Trissino, detto il maggiore[4]. « Uomo valoroso

1. Beni, *Trattato della origine della famiglia Trissina*, Padova 1614.

2. Da Schio, *Decreto Edilizio emanato a nome del Comune di Vicenza l'anno MCCVIII*, Padova 1860. - *Sui Cimbri primi e secondi*, Venezia 1863.

3. Pagliarino, *Croniche di Vicenza*, lib. VI. Vicenza 1663. - Da Schio, *Decreto Edilizio del Comune di Vicenza*, Padova 1860.

4. « Dalla morte di m. Miglioranza in quà, che fu sepolto in « Verona del 1260, che sono poco manco di trecento anni, sempre « son stato separato da tutti loro (gli altri discendenti di Miglio- « ranza) et di robba et di voluntà ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL nel 1533, Ms. A T.

nelle armi, Miglioranza ebbe parte cospicua in molte fazioni ai tempi di Ezelino da Romano, di cui fu anche prigione. Capo più tardi, in una a quelli di Vivaro e di Arzignano, alla parte imperiale fu cacciato in esiglio dai Vicentini e dai Padovani della fazione marchigiana e spogliatovi dei castelli di Trissino, Cornedo, Quargnenta e Valdagno. Raccoltosi presso i Veronesi e ritornato col soccorso di costoro alla riscossa, ricuperò Lonigo e Marostica; ma respinto una seconda volta dai Padovani si rifugiò di nuovo in Verona, ove morì e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria in Organo »[1] nel 1260.

Il valore di questo stipite, comune alle due famiglie, si riprodusse assai di frequente ne' posteri e in particolar modo ne' maggiori a Giangiorgio. Bartolommeo bisavo di lui, fu degli oratori, che nel 1404 offersero al doge e al senato di Venezia la dedizione spontanea della città e del territorio di Vicenza[2]. Ed è vanto particolare dell' avo Giovan Giorgio l' aver ritornato a debita soggezione le terre di Valdagno e della Valle di Trissino, che nelle scorrerie di Nicolò Piccinino si era-

1. « Meliorantias, qui et ipse maior est appellatus, fuit vir in ar- « mis strenuus et qui tempore Eccelini de Romano multa prae- « clara facinora gessit, a quo et captus fuit: deinde cum esset ca- « put partis imperialis una cum illis de Vivario et illis de Arzi- « gnano a Vicentinis factionis marchisanae et a Patavinis in exi- « lium expulsus et spoliatus castellis Valdagni, Trissini, Corneti et « Quargnentae Veronam accessit, et postea cum Veronensium au- « xilio rediit et Leonicum et Marosticam cœpit; sed iterum a Pa- « tavinis pulsus Veronam rediit et ibi decessit cum esset annorum « septuaginta octo... atque in eius sepulchro, quod est Veronae « in Sancta Maria in Organa, ita scriptum legitur: Sepulchrum no- « bilis militis Domini Meliorantiae de Trissino, qui obiit de anno « 1260 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*, Ms. A. T.

2. « Non voglio, se non con due parole commemorar, che m. « Bartholommeo, mio bisavo, fosse quello, che con m. Zampietro « de Proti et con m. Iacomo da Thiene, soi barbi, dessero la Citta « de Vicenza a questo Illustrissimo Stado. » *Arringa* del Trissino al Consiglio de' XL, Ms. A. T.

no ribellate a san Marco e date ai Visconti[1]. « Uomo insigne non meno per una tal quale eroica maestà di corpo, che per l'ingegno e la singolare facondia; Giovan Giorgio fu de' cittadini più benemeriti della patria: tanto che le sue esequie, compiute con pompa straordinaria, vennero accompagnate dal lutto e dalle lagrime della intera città ».[2] Degenere da lui non fu Gaspare, padre a Giangiorgio. « Quante volte, scriveva a quest' ultimo Francesco Maturanzio, io lessi le tue lettere, spiranti amorevolezza insieme e prudenza, altrettante mi si affacciò alla mente l'amenità di quel portico, che, situato quasi nel mezzo della piazza di Vicenza, riboccava ogni giorno di splendidissimi cavalieri, di giureconsulti eccellenti e di cittadini lodati per ogni maniera d' imprese. E in pari tempo mi occorse sovra tutto al pensiero la memoria di Gaspare tuo padre e di Giovan Giorgio, tuo avo, grande ornamento entrambi e decoro dell' ordine equestre. Giacchè giovinetto ancora e intento agli studi sotto la scorta di Ognibene da Lonigo, uomo eminentissimo nelle lettere, io m' ebbi da loro prove singolari di affetto; e più tardi, chiamato a sostituire il maestro, incontrai in cosi fatta larghezza di benevolenza e di aiuti, da sembrare affatto sconoscente, ove non ti amassi con tutto l' animo

1. « Io. Georgius, vir clarus fuit, qui vallem Trissini, quae a « Nicolao Picenino occupata fuerat, Venetis restituit. » *Memoriae de Trissinorum Familia.* - « Nè voglio dire, che Giovan Giorgio, « mio avo, che fu genero del clarissimo Tristan Savorgnano, che « diede la patria del Friuli a questo Illustrissimo Dominio, fosse « quello, che ricuperò Valdagno et tutto il resto di quella Valle a « questa Illustrissima Signoria; li quali lochi si erano ribellati da « essa et datisi al ducha di Milano al tempo di Nicolò Picinino ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

2. « Fuit enim ille non solum heroicâ quadam corporis maie« state insignis, sed vir ingenii ac singulari facundia praestan« tissimus, atque in primis de patria benemeritus... Elatusque est « ingenti pompa, summoque cum mœrore et lachrymis civitatis ». *Lett.* di Bartolommeo Pagello a Guglielmo Pagello, Ms. B. C.

e non ti avessi carissimo »[1]. Gaspare, vissuto al servigio de' Veneziani, meritò largamente della Repubblica, stipendiando del suo ben trecento soldati. Il suo nome viene tuttavia ricordato per le prove di ardire, manifestate nel 1487 contro Sigismondo, arciduca di Austria, venuto all'assalto di Rovereto di Trento. Il crepacuore, cagionatogli dalla fuga dei Vicentini, condotti da lui a quella fazione, lo trasse di soli trenta nove anni al sepolcro[2]. Giangiorgio, balestrato più tardi in esiglio, cercava un conforto a' suoi mali, invidiandone la morte immatura. « Te avventurato, sclamava, o padre mio, cui l'affrettare dell'ora suprema tolse alle nostre sciagure prima, che i miei destini ti sformassero per dolore le guancie, o infortunio domestico ti si facesse sorgente di lagrime. Oh! se, quando uscisti innanzi tempo di vita, l'ombra mia ti fosse venuta compagna, io avrei ben potuto evi-

1. « Quoties tuas humanissimas legi litteras, amoris simul et « prudentiae plenissimas, amaenissima illa porticus, quae in media « fere est area vicentina, semper festis et profestis diebus splendi- « dissimis equitibus et praestantissimis iureconsultis et omni laude « cumulatissimis refertissima civibus, toties nostris observata est « oculis. Tum parentis tui Gasparis et Johannis Georgii avi, quo- « rum uterque grande extitit equestris ordinis ornamentum et de- « cus, in primis animum subiit recordatio; nam et impense dile- « xerant, cum adolescentulus adhuc Omnibono Leoniceno, viro in « re litteraria eminentissimo, operam darem, et postea in praecep- « toris accersitum locum omni studio prosequuti sunt, omnique « ope foverunt, ut nisi in toto animo complectar et charissimum « habeam, ingratus prorsus sim ». Dal Codice, segnato E. S. c. 139, Ms. nella Biblioteca Comunale di Perugia.

2. Castellini, *Storia di Vicenza*, lib. XV. Vicenza 1821. - Castelli, *Vita di Giovan Giorgio Trissino*, Venezia 1753. - « Gaspar « contra quosdam Theutonicorum motus cum Vicentinorum manu « et auxilio accessit, quos cum a paucis fugatos vidisset fugiente- « sque retinere non potuisset, tanto est moerore confectus, ut paulo « post diem obierit, agens aetatis annum trigesimum nonum ». *Memoriae de Trissinorum Familia.* - « Nè ancho vo' negar ciò, che « fece per questo Dominio m. Gasparo da Trissino, mio padre, alla « guerra del 1487, avenga io n' habbia largo testimonio da le let- « tere ducali et da persone viventi; perciò che quella impresa fu

tare questi funesti avvenimenti e sottrarmi, infelice, al rigor dell' avversa fortuna! »[1]

Alla morte di Gaspare, Giangiorgio oltrepassava di poco i sette anni. Questa perdita, seguita dopo quattro mesi da quella dell' ava Elisabetta, figliuola a Tristano Savorgnano[2], era stata preceduta di qualche anno dalla morte immatura del fratello Girolamo; la cui indole, manifestata in fanciullezza per molteplici segni, prometteva in lui un uomo per copia di eloquio, austerità di vita e forza di animo non secondo ad alcuno[3]. Unico e invidiato conforto in mezzo a tante sventure rimase la madre Cecilia, alla quale il genitore morente ne affidava la tutela[4]. Era costei figliuola a quel Guglielmo Bevilacqua, patrizio veronese, che fu capitano d' armi al servigio di Gianfrancesco Gonzaga di Mantova e condottiere dell' esercito de' Veneziani contro il Duca di Milano nelle guerre del 1436[5]. Venuta sposa a Gaspare da Trissino nell' anno 1468[6], fu ben lontana dal veder compiute quelle speranze, che costituiscono il sogno della età giovanile. Dopo diciannove anni di matrimonio non rimasero

« cagione de la sua morte: onde io rimasi orfano di sette anni ». *Arringa* del Trissino al Consiglio de' XL, Ms. A. T.

1. Trissino, *Elegia a Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.

2. « Eodem anno (1487) de mense septembris Domina Hellisa-« beth de Savrognano, mater d. Gasparis, obiit ». *Memoriae de « Trissinorum Familia*, Ms. A. T.

3. « Si multis signis pernotata indoles nunquam fallit, fuisses « tu linguâ Cicero, Cato vitâ, fortitudine Caesar, si maturuisses. « Anno salutis 1480 aetatis XI kal. martii ». *Ep.* di Matteo Collazio a Gaspare da Trissino, Ms. A. T.

4. « Voglio essa Cecilia sia nutrice, perchè plenissime me con-« fido ne la prudentia, fede et integrità sua ». *Testamento* di Gaspare da Trissino, Not. Nicolò Ferreto, Ms. A. T.

5. Litta, *Famiglia Bevilacqua* di Verona.

6. « Io Gasparo da Trissino tolsi per mugier la Cecilia, fiola « del magnifico Cavalier m. Guglielmo Bevilaoqua, el dì de Santa braro 1468 ».

me di uomo, che gli ridestava nell'animo le soavi ricordanze di un lontano passato. « Ho avuto, gli scriveva del 1531, una vostra, la quale ho veduto molto volentieri, perciò che con essa mi avete ritornato la memoria della puerizia nostra, quando mi eravate precettore, e molto mi è grata l'amorevolezza, che mostrate verso di me e tutta casa mia »[1].

Non è dato sapere con quanto ardore si dedicasse il Trissino a quei primi studi. Vuolsi però notare, che le condizioni letterarie erano allora tanto prospere tra i Vicentini, quanto forse in nessun' altra stagione. Invocata appena la protezione della veneta Repubblica, Vicenza avea dovuto sostenere, che per l' abolizione di un antico privilegio si chiudesse per sempre quella Università, che con invidia non piccola di altre terre d' Italia si era veduta fiorire per oltre due secoli. Ma questa iattura, non potuta per alcun modo evitare, fu lontana dallo spegnere, o scemare negli animi l' antico amore agli studi. Salutata con entusiasmo l' aurora del rinascimento, i Vicentini posero ogni cura, perchè non s' interrompesse un istante la lunga catena di quelle tradizioni letterarie, che da Remmio Palemone si era condotta con anella più o meno luminose fino al secolo decimo quinto. A compensare la perdita dell' antico studio, arricchito di privilegi da imperatori e da papi e frequentato ne' tempi più floridi da giovani nostrali e stranieri, dischiusero una scuola di grammatica e vi chiamarono a professare lettere greche e latine umanisti per costumi e dottrina assai riputati. Fra i parecchi, che dall' entrare del secolo decimoquinto all' età, di cui si parla, insegnarono successivamente in Vicenza, vanno ricordati di preferenza Bartolommeo Borfo di Cremona, grammatico, retore, poeta, conoscente di storia; Francesco Filelfo, dicitore fa-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX. Verona 1729.

condissimo ed uomo assai erudito nelle lettere antiche; Giorgio da Trebisonda sperto ugualmente delle lingue greca e latina; Ognibene da Lonigo, la cui eloquenza nella lingua d'Omero fu giudicata dal Bessarione maggiore, che ne' greci; e quel Francesco Maturanzio, che insegnò con molto plauso in Vicenza e in Perugia e fu considerato de' più valenti fra' suoi contemporanei[1].

A qual grido salissero le scuole di Vicenza per la dottrina di uomini còsì valorosi e specialmente del Leoniceno, non vi ha chi possa dirlo con maggiore autorità di Bartolommeo Pagello. « Era tanto, diceva egli ai Vicentini, il corredo di erudizione, di autorità, di chiarezza e bei modi, onde Ognibene interpretava gli scrittori di entrambe le lingue, che molti d'ingegno eminente, convenivano in Vicenza da ogni angolo d'Italia e perfino dalla Grecia, tratti dal desiderio di vedere e di udire quell'uomo. Gli stessi principi mandavano i loro figliuoli alla scuola di lui; e noi concorrevamo ogni giorno alla sua casa, siccome a un oracolo, o dirò meglio a un sacrario delle lettere ». Vero è, che interrotte per la morte di Ognibene le scuole, parvero scapitare anche gli studi e inclinare la gioventù meno volentieri all'arte del dire e ai gentili e virtuosi costumi, che a discutere di laidezze, di pietanze, di conviti e di giuochi; ma giova confessare, che ciò non intervenne, se non per lo spazio di soli cinque anni[2]. Col Maturanzio mutarono le cose. « Al benignissimo Iddio, scriveva quest'ultimo, è piaciuto di inspirare a' Vicentini, che mi conducessero con pubblico e assai onorato stipendio e mi preponessero alle loro scuole. Alunno (e ciò mi reputo a singolarissimo

1. Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815. – « Perusinus in primis nostrae aetatis in his studiis eminentissimus ». *Lett.* di Paolo Valenti a B. Pagello, Ms. B. C.

2. Pagello, *Orazione al Consiglio della Città di Vicenza*, Vicenza 1865.

onore) io sono succeduto ad Ognibene, maestro nelle due lingue eminentissimo; alla cui valentia e splendore spero rispondere, se non del tutto, almeno in gran parte. Grato oltre ogni dire ai grandi, ai mediocri ed agl' infimi io conseguo emolumenti assai larghi; la pubblica mercede è superata di gran lunga dai guadagni privati[1]. Ov'io voglia mostrarmi equo estimatore delle cose, mi conviene confessare di dover più a Vicenza, che alla stessa Perugia. Questa mi diede solamente i natali e mi condusse alla pubertà; quella mi alimentò per così lungo volgere d'anni, che io mi ebbi quasi unicamente da lei e i diritti di uomo e quanto posseggo di dottrina e di buoni costumi[2]. I nostri commodi vanno in Vicenza di giorno in giorno aumentando: di giorno in giorno si eleva e si espande la fama del nostro sapere; e non meno, che ai Vicentini, i quali ci amano e ci colmano di onori e di lodi, noi siamo noti ai popoli circonvicini[3]. Se volete dire il vero, scriveva al Magistrato degli Otto, siamo noi, che dallo squallore e dalle tenebre abbiamo tratto alla luce quelle lettere e quella vera erudizione, che dopo la morte del vostro Ognibene, retore de' primi, sembrava del tutto scomparsa; noi, che abbiamo rivocato sul retto sentiero la gioventù, che per mancanza d'istitutori e di guida abborriva ormai dai buoni studi; noi, che abbiamo desti i vostri letterati, già intorpiditi, e condotta la gio-

1. Vermiglioli, *Notizie su la vita di Francesco Maturanzio*, Perugia 1807.

2. « Cui (Vicetiae) si bonus rerum extimator velim esse, plus « debere confitear necesse est, quam ipsi Perusiae. Haec enim tan- « tum genuit et ad puberem provexit aetatem; illa sic multos aluit « annos, ut ex homine iuris reddiderit et quidquid habeo vel doc- « trinae, vel morum, quod probari possit, prope sola attulerit ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino, Ms. nella Biblioteca Comunale di Perugia.

3. Vermiglioli, *Notizie sulla vita del Maturanzio*, Perugia 1807.

ventù vostra a gareggiare per ingegno e coltura con le città circonvicine »[1].

Tanto progresso negli studi non sottrasse però le pubbliche scuole a nuove interruzioni. Le sinistre conseguenze di una vacanza di cinque anni e la parola efficace del Pagello non riuscirono, a quanto pare, che a un provedimento temporaneo. Fracanzio di Montalboddo, alla cui scuola di grammatica, di retorica e di geometria interveniva assai numerosa la gioventù di Vicenza, e Celio Rodigino, grandemente applaudito per le sue dotte lezioni su Omero, su Cicerone e su Plinio, non furono condotti, che nei primi anni del secolo decimo sesto. Durante adunque l'adolescenza e gran parte della giovinezza del Trissino non si conosce, che vi avessero in Vicenza pubblici istitutori[2]. Ben si può credere, che l'amore a' begli studi, suscitato in quelle scuole, si trasfondesse più o meno nella novella generazione. Il Trissino stesso, la cui vita si può dire un esempio continuo ed eloquente di emulazione, non ne andò punto digiuno. L'ufficio del Gragnuola fu proseguito da un certo Girolamo da Brescia, condotto anch'egli in qualità di privato istitutore.

Non si sa quale fosse il valore dell'uno e dell'altro di que' due maestri; nè si conosce tampoco in che discipline venisse istituito, o qual profitto ne traesse il giovinetto. Fosse indisposizione incontrata con gli anni,

1. « Si fateri verum vultis, litteras et legittimam eruditionem, « quae post Omniboni rhetoris vestri praestantissimi mortuae penitus videbantur apud vos delituisse, veluti e squallore et tene« bris sic eduximus in lucem; abhorrentem iam a bonis studiis « quia non fuit, qui institueret, aut quem sequeretur, iuventutem « in viam revocavimus; litteratores, qui fuerant apud vos, negli« gentiores exemplo nostro excitavimus; effecimus denique, ut con« tendere iam cum vicinis civitatibus adolescentum ingeniis ac in« stitutione possetis ». *Lett.* del Maturanzio agli Ottumviri vicentini, Ms. nella Biblioteca di Perugia.

2. Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole*, Vicenza 1815.

o più veramente un tristo germe di occulto malore, sortito co' natali, è indubitato, che l' adolescenza del Trissino non andò scompagnata da gravissimi incomodi. A diciotto anni fu colpito da fiera malattia[1], gravida, a quanto sembra, di lunghe e dolorose conseguenze. Egli stesso, già provetto e commosso dalla solitudine di un desolante abbandono, ricordava in uno sfogo dell' anima, bisognosa di espandersi, la « doglia » de' suoi « fioriti giorni » e le « pene », che nate con lui duravano ancora nella età giovanile[2]. Unico rampollo di nobilissima e assai ricca famiglia, raccoglieva d' altra parte in se stesso tutto l' avvenire del casato. Nasceva da ciò la necessità di non affrettare l' applicazione dell' ingegno. « L' indulgenza dei genitori, scriveva un amico, ti concesse di darti assai tardi agli studi delle lettere: ve gli persuase il timore di perdere con l' unico figlio la speranza della successione »[3].

1. Zigiotti, *Sumario di notizie su Gio. Giorgio Trissino*, Ms. B. C.
2. « I pensier vaghi, i riposati giorni » Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
3. Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis 1567.

CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO

(1494 — 1506).

Matrimoni nel secolo decimo sesto - Nozze del Trissino - Coltiva la poesia - Accademia in Vicenza - Il Trissino - Galeazzo Thiene - Battista Graziano - Vincenzo Magrè - Giammaria Angiolello - Luigi Da-Porto - Lodovico Zuffato - Leonardo Da Porto - Bartolommeo Pagello - Donne Vicentine - Morte di Giovanna Trissino - Figli e sorelle del Trissino - Il Trissino a Brescia - Condizioni di questa città - Famiglia del Gambara - Gianfrancesco - Uberto - Isotta - Veronica - Dimestichezza particolare con Alda - Annibale Pio - Graziosa Maggi - Il Trissino assesta la cosa domestica - Va a Milano.

Non ultima delle sollecitudini de' tempi passati fu quella di guarentire nelle famiglie, specialmente del patriziato, una discendenza sana e robusta. Lungi pertanto dal riserbare i matrimoni a una età già frolla per canizie anticipata, se ne affrettava invece il legame nel vigore della giovinezza e spesse volte anche dell' adolescenza. La malferma salute non valse a soffocare nell' animo del Trissino l' innata inclinazione a quell' amore, ch' egli riputava non solo concesso, ma richiesto alcuna volta a crescere ornamento alla giovinezza e a risvegliare negli animi le occulte virtù[1]. E nell' amore, che lo trafisse fieramente fin dai primi anni, cercò un sollievo a quegl' incomodi, che derivarono in lui con la vita. Il suo viso s' incontrò per buona ventura in una giovinetta, mirabile per saggezza, accorgimento, leggiadria e avvenenza di forme[2]. Era dessa Giovanna, figliuola a un

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Dedica al Cardinale Ridolfi, Verona 1729.

2. « I pensier vaghi, i riposati giorni » Trissino, *Opere* vol. I. *Rime*, Verona 1729.

Francesco da Trissino, cavaliere e dottore. Avutane la mano di sposa il 19 novembre del 1494[1], si rannodarono per lei i vincoli di una lontana parentela, che rinveniva il suo ceppo comune in quel Miglioranza Trissino, di cui si è già fatta parola. Ricambiato di soavissimo amore visse Giangiorgio nel luogo, ove nacque, padre avventurato di ben cinque figliuoli.

Questa maniera di vita, continuata per oltre due lustri, distoglie perfin dal pensiero, che l'amore agli studi conducesse del 1500 il Trissino a Roma e ve lo intrattenesse per circa due anni. L'asserzione, pronunziata in proposito dal Tomasini e dall'Imperiali[2], e non avvalorata da documento, che si conosca, non si acquista maggior fede, che l'autorità del Papadopoli, quando afferma, che il Trissino studiasse in Padova in quello stesso tempo la filosofia e la dialettica sotto il Tubetta, il greco sotto il Musuro, e la giurisprudenza sotto il Passeri, il Decio e il Ruino[3]. Ben si hanno argomenti a pensare, che le cure domestiche, procacciategli dal matrimonio, non lo togliessero per intero agli studi. « Mentre io pensavo, gli scriveva un amico nel decembre del 1504, in qual cosa potessi confortare maggiormente l'animo turbato, mi occorse la presenza del tuo degnissimo precettore. È incredibile a dire quanto sia in me il desiderio di vederlo sano e salvo. Ho stimato, che nulla di più giocondo, nulla di più grato mi potrebbe toccare della sua presenza. È dessa il mio rifugio: è dessa, che non isdegnò di consolarmi; ed io nu-

1. « Io Gio. Jorio Trissino, fiolo del sopradetto m. Gasparo, presi « per moglie la Gioana figliola, che fu del magnifico cavalier et « doctor m. Francesco da Trissino adì 19 novembrio del 1494 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*, Ms. A. T.

2. Tomasini, *Elogia Illustrium Virorum*, Patavii 1604. - Imperialis, *Musaeum Historicum*, Venetiis 1640.

3. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, lib. I. c. XIII. Venetiis 1726.

tro ogni speranza di potermi per essa rallegrare. Quando, mitigato il dolore, mi avverrà di poter cogliere un ritaglio di tempo, io mi conforterò sommamente della sua dolcissima e dottissima parola »[1]. Dalle lezioni, attinte al labro di così valente maestro, non iscompagnò lo studio della volgare poesia e delle scienze speculative. Nella prima giovinezza compose la maggior parte di quelle rime, ch' egli solea riguardare più tardi, siccome i testimonii delle sue amorose passioni; e, tranquillo com' era nella pace domestica, usò levarsi con la scorta dell' intelletto per gl' interminabili campi delle contemplazioni filosofiche[2].

Nella coltivazione di sì nobili studi il Trissino non era solo. L' esempio delle dotte adunanze, che l' amore alle scienze e alle lettere aveva inaugurate in Firenze ed in Roma, auspici il Bessarione ed il Leto, non era rimasto inavvertito agli animi dei Vicentini. Anche sul Bacchiglione, come sull' Arno e sul Tevere, si aprivano fin dagli ultimi del secolo decimo quinto gli orti dei più splendidi fra i cittadini alle libere discussioni dei cultori delle lettere e delle scienze. Letture di argomento svariato, recite di componimenti elegantissimi, ragionamenti dolci e amorosi, tramezzati da passeggi fra il verde delle piante e da feste condite di sollazzi e di piacevolezze, vi costituivano gli esercizi ordinari di un « con-

1. « Cogitanti mihi quaenam perturbato animo meo res magis « solatium hoc praecipue tempore allatura esset, occurrit quamprimum praeceptoris dignissimi tui praesentia; quem videndi incolumem quam maximo tenear desiderio incredibile est. Nihil enim « iucundius, nihil eà gratius mihi accidere potuisse duxi: ipsa refugium meum est; ipsa me consolari non dedignata est; itemque exstat omnis in ea potiundi gaudii spes mea, huiusque amoenissimo doctissimoque sermone frui me posse maxime laetabor, dum, paullisper dolore remisso, aliquid opportuni temporis « nactus fuero ». *Lett.* di Romano Re: Ro: IV idus dec. 1504, Ms. A. T.

2. « Mentre nel stato mio dove, ch' io nacqui ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Dedica al Cardinale Ridolfi, Verona 1729.

sorzio accademico », florido in Vicenza fin dai primi anni del secolo decimo sesto. Col Trissino, salutato fin d'allora poeta ed oratore eccellente, pigliavano parte a quelle adunanze Galeazzo da Thiene, colto e ricco signore, e Battista Graziani, spirito arguto e bizzarro. Vi aggiungeva ornamento quel Vincenzo Magrè, medico, filosofo, conoscente del latino e del greco, che il Trissino amò di particolare amicizia e pose tra gl' interlocutori de' suoi « Ritratti »[1]. Da canto a costoro è a credere vi tenessero seggio onorato Giammaria Angiolelli, conosciuto per la narrazione delle sue curiose avventure nell' Asia Minore ed in Persia[2]: Luigi da Porto, che doveva ritrarre i mali della sua patria nelle « Lettere Storiche », e commuovere i cuori gentili con la pietosa « Novella di Giulietta e Romeo »; Lodovico Zuffato, medico, filosofo e scrittore, lodato per le sue forme laconiche; e quei parecchi valent' uomini delle famiglie dei Pigafetta, dei Chiericato, dei Lonigo, dei Thiene e dei Porto, a' quali indirizzò i suoi quesiti il Parrasio[3]. E maestri più presto, che compagni v' intervenivano forse Leonardo da

1. « A li clarissimi poeti et excellenti oratori, d. Johani Ge« orgio Trissino, d. Vincentio Magrade, Baptista Gratiano. Io di « periculosa contagione sum campato et mi trovo qui in tranquillo « stare, dove, amantissimi domini, io cum il pensier et cum la « mente tuta di continuo sum cum voi, considerando et fra me « contemplando il caro, grato et dolze achademicho consortio vo« stro; et quanto che delectevoli vi sian li varii legger et elegan« tissimi ricitar vostri; li piacevoli et amorosi ragionamenti, cum « i verde spasi et solacii vostri, de li quali io cum voi sopra modo « me ne godo, sperando possa a l' usitato locho cum li soliti no« stri aperti rider et cum solite feste farne registrata replicha. « ... Al fido achademico consortio me ricomando et anchor al ma« gnifico compar Galeatio ... In Ponte alto cum salute ». – « Se non « vorete esser veduto, vi starete in Cricoli et indi faremo la mossa « et cum 10, over 15 cavali de li achademici andarete a far l' en« trata ». Vicenza 2 genaio 1507. *Lett.* di Vincenzo Magrè al Trissino, Ms. A. T.

2. Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, vol. II. Venezia 1574.

3. Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis 1567.

Porto « uomo nella professione delle lettere di chiaro nome »[1] e Bartolommeo Pagello « facetissimo cavaliere »[2]. Il Porto vi leggeva le dotte dissertazioni di quel raro volume, « in cui con somma brevità e chiarezza discorse per primo intorno ai numeri, all' uso dell' oro e dell' argento presso gli antichi, alle monete, al loro nome e valore; il Pagello, « facilissimo, com' era, nel verso eligiaco; magniloquente e sublime nell' eroico; terso, elegante e forbito nel lirico » vi declamava quelle commoventi elegie, che per grazia e per attici sali lo fecero equiparare a Tibullo e a Properzio[3].

De' giardini, che pure erano molti e de' quali offrivano grato spettacolo i dintorni della città[4], pochi venivano forse così frequentati, quanto quelli dei Graziani. Tra i soliti a intervenirvi non mancavano talvolta alcune elette matrone, che animate forse dall' esempio di Cassandra Fedele, dimorata di que' tempi a Vicenza, coltivavano con felice successo anche la lingua latina. « Ieri, scriveva il Pagello a Galeazzo Thiene, mi trovavo negli amenissimi orticelli del nostro Graziani; vi si trovava lo stesso Graziani insieme alla sua diletta fanciulla, quando sopraggiunsero insieme alcune delle più ragguardevoli matrone della città. Vi aveva tra le altre la Laura Veronese, venuta da pochi giorni in Vicenza a visitarvi la sorella. Erano costoro belle per forma e per acconciatura, ma vincevale tutte e di gran lunga la Laura, dotta nel canto e nel suono e non digiuna affatto delle lettere latine. Ivi si posero tutte ad un tempo a spiccare con le tenere unghie altre il Narciso, vano amatore di se stesso, altre Adone, cura di Venere, e ad acconciarseli ora sulle bionde chiome, ora a sommo il seno. Laura prese quindi con

1. Bembo, *Historie Vinitiane* Lib. VII, Vinegia 1552.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisione VI, Verona 1729.

3. Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis 1567. – Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. II, Vicenza 1772.

4. Da Porto, *Lettere Storiche*, Firenze 1857.

la bianca mano una rosa, che soavemente olezzava, e la appressò, premendola leggermente, alle belle labra. Dopo di che, distesi dei tappeti, sedemmo, come ad esse piacque, tutti all' ingiro sotto un bellissimo lauro, coltivato con molto studio e venerato, se così si può dire, dal Graziani. Quali sieno stati in quel luogo i nostri discorsi, quali i sospiri di molte, di qual forza i lampi, a così esprimermi, degli occhi, io non te lo dirò facilmente, o mio Galeazzo. La fanciulla del Graziani, presa la lira e fissati gli occhi in Laura, cantò con sì viva espressione una specialmente delle molte elegie, dettate una volta per la nostra Panfila, che si credette scritta a posta per Laura »[1].

Ma le gioie domestiche, accompagnate dall' amenità degli studi, non doveano confortare troppo a lungo la vita del Trissino. In sul dileguarsi delle pene, ch' erano nate con lui, inaspettate amarezze gli turbarono i sogni di quei giorni riposati e tranquilli, ch' egli aveva inco-

1. « Aderam hesterna die in hortulis amoenissimis Gratiani no-
« stri; aderat et ipse Gratianus et eius simul dilecta puella; cum ecce
« advenere simul e primoribus civitatis nonnullae, inter quas et Laura
« Veronensis fuit, quae paucis ante diebus sororis visendae gratiâ
« Vicentiam venerat. Erant illae quidem et formâ et cultu prae-
« stantes, sed longe praestantior Laura, cantuque et fidibus docta,
« neque omnino latinis litteris non erudita. Tum unâ omnes, pars,
« inanem sui ipsius adamatorem, Narcisson, pars, curam Veneris,
« Adonidem tenero ungui decerpere, atque illos nunc super flaventes
« comas sibi aptari, nunc summo pectore... Laura vero eburneâ manu
« suave olentem delegit rosam... formosisque admotam labellis leviter
« pressit... Dein, stratis tapetibus, omnes simul, prout ipsis placuit,
« in orbem consedimus sub pulcherrimâ quadam lauro, quam multo
« studio Gratianus et colit et quodammodo veneratur. Atque ibi qui
« sermones fuerint inter nos, quae suspiria multarum, quâ vi ocu-
« lorum, ut ita dixerim, scintillae, haud facile tibi referam, Galeati.
« Puella Gratiani, sumptâ lyrâ ac fixis in Lauram oculis, unam
« praecipue e multis nostris cecinit elegiam, adeo apertâ significa-
« tione, ut quam de Pamphila nostra aliquando composui, de hac
« potissimum Laurâ scripsisse creditus sim ». *Lett.* del Pagello al Thiene, Ms. B. C.

minciato ad assaporare[1]. Il 12 aprile del 1505 venne a morte Giovanna nel fiore ancora degli anni. Il Trissino si rimase con sola la madre e i due figli Francesco e Giulio. Agli altri tre, Cecilia, Gasparo e Vincenzo, non fu dato di uscire neppur dalle fasce. Le sorelle Elisabetta e Maddalena si erano già tolte alla casa paterna, quella pigliando il velo di san Benedetto nel monastero di san Pietro in Vicenza; questa andando sposa ad Antonio degli Obizzi, di ricca e patrizia famiglia padovana[2].

La necessità di propugnare alcune ragioni di famiglia e fors' anco il bisogno di sollevare lo spirito, amareggiato dalla perdita della « dilettissima consorte, » condusse il Trissino in Brescia. I numerosi monumenti antichi e moderni, le piazze e le vie, adorne di palagi e di portici e confortate di limpide e copiose fontane, il castello Cidneo, le torri, la cinta delle mura e le pittoresche colline di Goletto, di san Gotardo e di santa Croce, piantate a gelsi, a viti e a uliveti, che riparano il sito da' venti boreali, ne costituivano allora, come adesso, una delle più amene città dell' Italia settentrionale. Di origine antichissima, che risale forse a più che venti quattro secoli, seguì le sorti dei Galli Cenomani, dei Romani e dei Longobardi. Fin dalle prime lotte degl' Italiani contro gli stranieri, Brescia non cesse in valore e in co-

1. « I pensier vaghi, i riposati giorni ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

2. « Joanna mia dilettissima consorte morite adì 12 aprile del « 1505, che Dio habia l'anima sua. Francesco nacque adì 12 « aprile del 1500 a hore 9 in Vicenza. Giulio nacque adì 12 marzo « del 1504 in Vicenza a hore 14, che Dio l'exaudi. La Cecilia pri« magenita nostra nacque adì 10 decembre del 1495. La deta scampò « se non venti giorni. Gasparo nacque adì 16 di marzo del 1497 a « hore 7. Il detto morite il febraro 1498. Vincenzo nacque del 1502 « et scampò, se non dieci giorni. La detta (Elisabetta) fu poi mo« nacha in san Pietro... et chiamossi Suor Febronia. Questa (Mad« dalena) fu poi maritata al clarissimo m. Antonio degli Obici adì « 13 marzo 1504 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*, Ms. B. C.

stanza ad alcuna altra terra. Ai tempi, di cui si parla, viveva tranquilla sotto il dominio de' Veneti, ricca per la ubertà del suolo e i guadagni delle manifatture cittadine, e ammirata, come sempre, per singolare magnanimità di sentimenti. Fra le nobili e opulente famiglie bresciane primeggiava per potenza, per clientele e per censo il casato dei Gambara. N' era capo Gianfrancesco, uomo d' armi assai riputato e molto innanzi nella grazia dei Veneziani per le prove di valore, manifestate nelle giornate del Taro e di Agnadello. Ad argomento di onore non comune ricordano gli storici la parte, ch' egli ebbe prima al corteggio nuziale di Annibale Bentivoglio, e poi all' ingresso solenne di Caterina Cornaro, quando, ceduti i regali diritti alla Repubblica di san Marco, veniva ospite in Brescia. Alda, figliuola a Marco Pio di Carpi, lo fece padre di numerosa famiglia. Sull' entrare del secolo decimosesto la riputazione di Gianfrancesco non si era per anco macchiata della nota di traditore, derivatagli dal favore, prestato ai Francesi, in sul primo mutarsi della fortuna de' Veneziani. Nè la lascivia de' costumi e gli insulti alle miserie de' Bresciani nel memorabile sacco del 1512 aveano contaminata la fama di Alda. Le aderenze con le corti principesche d' Italia, i costumi cavallereschi di Gianfrancesco, l' intima dimestichezza col Bembo, tutto fa credere, che alla famiglia dei Gambareschi non dovesse mancare fin d' allora quel grido di liberale e di magnifica, che pochi anni più tardi la rendea commendata al Nizzoli. Si accoppiava a tutto questo un amore singolare agli studi, coltivati fin d' allora da Brunoro e da Uberto, che divennero poi, l' uno capitano di bella fama, l' altro cardinale, letterato e uomo di stato di non comune levatura. Incominciava a crescer lustro al casato la giovinetta Veronica, che tra le rimatrici del suo tempo non sa trovare una rivale, che in Vittoria Colonna.

Il Trissino venne in Brescia nel luglio del 1505[1]. S'ignora, se innanzi quel tempo visitasse altra volta i Gambareschi. Ben si può credere, che in antecedenza a questo viaggio si foss' egli incontrato in alcuno di quella famiglia o presso Nicolò Pio di Monselice, marito a una Elisabetta da Trissino, o in casa i Da Porto in Vicenza, stretti per parentela ai Bresciani[2]. E, ove questo non fosse per avventura accaduto, è certo, che i Bresciani e il Vicentino erano legati di antica amicizia[3]. Presso i Gambara ebbe il Trissino liete e ospitali accoglienze, carezzato oltre ogni dire da Gianfrancesco, da Alda, da Uberto, da Isotta e da quell' angelo di Veronica, cui fu guida, in una col Bembo, nella via degli studi[4]. Fu in questa occasione, che « gli ornati costumi suoi e l' amorevolezza mostrata »[5] gli procacciarono una particolare benevolenza. D'allora in poi il Trissino fu stretto a ciascuno dei Gambara di fratellevole affetto; e ne derivò dall' un lato e dall' altro una gara reciproca in ricambiarsi di cortesie, di messi e di lettere. Gianfrancesco, invitato a giovare l' amico in una lite si dichiara « pronto e disposto con volontà continua a gratificarlo »[6]: Uberto ruba al sonno alcuni momenti per raccomandarsi all' affetto di lui[7]; Veronica e Isotta lo

1. 1505. 17 luglio. « Comparuit dominus Jo: Georgius de Tris-« sino, civis Vicentiae, coram rev. domino fratre Amedeo, priore « monasterii Sanctae Mariae Gratiarum de Brixia, sedente super quo-« dam banco, posito in Ecclesia Sancti Petri Ecclesiae Maioris Bri-« xiae etc ». *Sentenza* in una causa fra il Trissino e il Rettore della Chiesa di Quargnenta, Ms. A. T.

2. Litta, *Famiglia dei Gambara*. – Tomasini, *Alberi Genealogici delle Famiglie Vicentine*, Ms. B. C.

3. Doc. I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII.

4. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. IX, Brescia 1853. – Litta, *Famiglia dei Gambara*.

5. Doc. I.

6. « Brixiae 30 augusti 1505 ». *Lett.* di Gianfrancesco Gambara al Trissino, Ms. A. T.

7. « Così gravato dal sonno ve scripsi queste poche parole ». Brixiae 10 septembris, hora 4 noctis, 1505. *Lett.* di Uberto Gambara, Ms. A. T.

pregano a tenere buona memoria di loro, promettendo di fare esse pure altrettanto[1]. Quella, che usò con lui maggiore dimestichezza fu l' Alda. La sollecitudine, che traspare dalle sue lettere, spira da un sentimento più profondo e più vivo. È l' Alda, che, al ricevere notizie da Vicenza, dichiarava d'essersi riavuta finalmente da un grave timore intorno la salute di lui; l' Alda, che gli prometteva l' opera intera dei Gambara nella espedizione della lite; l' Alda, che gli rendeva grazie di alcune piante di gelso, che si doleva di non averlo riveduto, com' ella sperava, in Brescia, che gli ricordava di « essere tutta sua, sempre disposta a fargli cosa grata » e che le professava in fine il suo grande amore[2]. Tanta dimestichezza con una donna, famigliare in ugual tempo anche al Bembo, e la servitù dei Gambareschi con la regina di Cipro, traggono facilmente a pensare, che il Trissino si avesse dall' Alda quella medaglia d' oro, la cui somiglianza a una donna, vivente ancora nel 1506 e adombrata negli « Asolani » sotto il nome di « Berenice », induceva il Veneziano a desiderarne il possesso. Era dessa un prezioso ricordo, cui nè la condiscendenza di Anton Nicolò de' Loschi, nè l' opera di Luigi da Porto, nè le calde preghiere del Bembo[3] valsero a trarre di mano a Giangiorgio, che dichiarava di averla ottenuta con obligo « a non la separare da sè per alcun caso » e di essere stretto ad essa per « due forti legami, amore e fede[4]. La medaglia ritraeva forse le naturali sembianze di quella Berenice, figlia ad Alda e a Gianfrancesco, alla quale il Bembo voleva essere ricordato. « Voglio, scriveva nel 1505 ad Uberto, che tu mi scriva alquanto più spesso di te, de' tuoi parenti e

1. Doc. II. III. VI.
2. Doc. I. VII. VIII.
3. Doc. IX. - Bembo, *Lettere*, a Luigi da Porto, 9 marzo 1506, Venezia 1739.
4. Doc. X.

sopra tutto di tua sorella Berenice, soavissima e lepidissima vergine, amore e delizia mia »[1]. E in casa i Gambara s' incontrava il Trissino in Annibale Pio, cui si congiunse fin d' allora di affettuosa amicizia[2]; ed ebbe occasione di contemplar da vicino la rara bellezza e le peregrine virtù di Graziosa Maggi di Milano, che fu sposa a Lodovico Pio, fratello di Alda, e vive tuttora immortale nelle tele del Francia e negli scritti del Bandello e del Bembo[3].

La perdita della moglie non poteva non aumentare nel Trissino le cure della famiglia. Dacchè morte gli rese quella libertà, che fu accompagnata da una ineffabile amarezza[4], si accumularono in lui solo i doveri, reclamati dai bisogni di una madre inoltrata negli anni, e dalla custodia a due figli, già in sull' uscir dell' infanzia. E pure ciò non valse a scemargli nell' animo l' amore agli studi. Assicurata la successione della famiglia, il Trissino fu sciolto dagli ostacoli, che, per timore di vederne spento il casato, gli avevano frapposti la madre e i parenti. La risoluzione di recarsi fuori di patria a studiarvi le lingue greca e latina fa credere, che le scuole di Vicenza, restituite all' antico grido per le lezioni del Rodigino, non bastassero a condurlo a quel grado di perfezione, cui egli aspirava. La venuta dello stesso Filippo Beroaldo, che i Vicentini, tratti dai consigli del Bembo e dalla lettura de' versi sullo stupendo gruppo del Laocoonte, allora allora scoperto, invitarono a succedere al Rodigino[5], non valse a fargli mutare proposito. Le « mol-

1. Bembi, *Epistolae*. Lib. III. Lugduni.
2. « Io tengo continua memoria di voi... a voi quanto più posso « me raccomando ». *Lett.* del Pio al Trissino, Ms. A. T.
3. Doc. IV. V. XII.
4. « Dal dì, che libertà mi rese morte ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*, Verona 1729.
5. Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815.

te occupazioni » le « fatiche e i pensieri » cagionatigli dall'ordinamento della cosa domestica[1], non ebbero un termine, che sul fine del luglio del 1506. Due mesi dopo egli era a Milano.

1. « Venendo de qua... et maxime havendo affitate le cose vo« stre de la Valle di Trissino... potrete stare qualche dì cum noi, « scaricho da qualche parte de fatiche he pensieri vostri ». Ferrariae die 22 iulii 1506. *Lett.* di Antonio degli Obizzi al Trissino, Ms. A. T. - Doc. VII. VIII.

CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO

(1506 — 1509).

Istituzioni di Lodovico il Moro - Arti, lettere e scienze - Demetrio Calcondila - Sua casa - Dimestichezza del Trissino con la famiglia di lui - I giardini e le case de' ricchi Milanesi - Amicizie del Trissino - Cecilia Gallerana - Ippolita Sforza Bentivoglio - Studi del Trissino - Suoi viaggi - Sua autorità presso i Vicentini - Il Parrasio a Vicenza - Sue vicende - Ritorno del Trissino.

La prigionia di Lodovico il Moro, vittima incompianta della sua malaugurata politica, non valse ad arrestare l' impulso, ch' egli avea dato al risorgimento degli ottimi studi. In onta alla loro vanità proverbiale e a uno sprezzo ingenito per quanto sa di straniero, è forza confessare, che i Francesi, conquistatori fin dal 1500 del ducato di Milano, non si adombrarono punto del buon nome, che, a dispetto dell' animo leggero, inquieto, ambizioso e violatore di ogni promessa e di ogni fede, avea lasciato di sè il caduto signore; principe d' altra parte « eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell' animo e della natura e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l' infamia per la morte del nipote ». Ben diverso dal brutale dispostimo, inteso in tempi meno rimoti a straniare gl' ingegni da ogni maniera di studi, che potessero fomentare l' orgoglio nazionale, il nuovo governo non ne impedì lo svolgimento delle sapienti istituzioni. Le vicende molteplici della città di Milano e l' incertezza del reggimento indussero bensì Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci a muovere altrove in traccia di migliore ventura; ma scuola eloquente

al Bramantino, al Salaini, al Da Sesto, al Bernazzano e al Luini vi erano rimasti la cupola delle Grazie e il Cenacolo. Nessuna iattura vi patì lo stesso culto della musica, delle matematiche, dell' eloquenza e della storia, se pur non crebbero in rinomanza le cattedre, già famose dentro e fuori d' Italia, del Gaffurio, del Ferrari, del Minuziano e del Pacio.

Nestore venerando per età e per sapere sovrastava a tutti costoro quel Demetrio Calcondila Ateniese, che teneva allora il campo nelle lettere greche e latine. Il grido di « uomo saggio e cortese, » tanto da rappresentare in sè stesso « la sapienza, i costumi e l' eleganza » dei Greci e perfino la imagine di Platone a chiunque lo avesse veduto od udito, non si era mai scompagnato da lui. Quale a Roma, a Perugia, a Padova, a Firenze, tale si era porto a Milano, ristoratore principale della lingua greca, uomo senza pari « in dottrina, in candidissimi costumi e in santità di vita ». Italiani e stranieri accorrevano numerosi alle sue lezioni; ed è vanto non piccolo di lui l' avere istituiti il Linacro, uno de' primi a insegnare il greco ad Oxford, e il Reuclin, che fu maestro a Melantone e tra i precursori della riforma in Germania. Non giungeva in Milano uomo di dottrina, che non si facesse a visitarlo « in sua casa ed entrato insieme in suavissimi ragionamenti » non trapassasse « buona pezza del giorno con quel santissimo vecchio »[1]. La casa di Demetrio poteva considerarsi, più che altro, un consorzio accademico. Un' ottima donna lo avea fatto felice di numerosa figliuolanza. Padre famiglia sapiente ed industre avea messa ogni cura, perchè con lo studio della virtù si trasfondesse ne' figli l' amore al sapere. E il seme di lui non fu gettato in terreno infruttuoso. Il buon vecchio ebbe

1. Campano, Lib. II. Ep. 9, Lipsia 1707. - Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*, Verona 1729. - Parrhasii, *De Rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis 1567.

il conforto di vedersi quasi uguagliato in dottrina dal suo Teofilo, assassinato giovine ancora in Pavia, e di ammirare i rari progressi di Basilio, che invitato da Leone decimo a professare in Roma lettere greche, vi doveva chiudere i giorni nel fiore delle speranze e degli anni. Faceva parte a si dotta famiglia Aulo Giano Parrasio, che profugo da Roma, ove lo avea perseguitato lo sdegno di papa Alessandro, ebbe in Milano una pubblica cattedra di eloquenza e una eletta compagna in Teodora, figliuola a Demetrio. In voce di uomo molto innanzi nella conoscenza del latino e del greco, il Parrasio vide sedere tra i suoi numerosi scolari l' Alciato e tra i più cospicui uditori il maresciallo Trivulzio.

È dovuto in modo particolare alla fama e al valore singolare di Demetrio Calcondila, se il Trissino in un tempo, che l' Italia annoverava tra i più riputati ellenisti il Lascaris e il Musuro, preferì di recarsi a Milano. Fu detto, ch' egli vi fermasse stanza in casa dello stesso Demetrio[1]. Certo è, che poche dimore avrebbero potuto riuscire altrettanto opportune a un uomo, che, per attendere unicamente agli studi, si era tolto alla famiglia, agli amici, alla patria. E quand' anche non vi avesse fermata stanza, è a credere vi fosse considerato siccome uno della famiglia. Vero è, che Teofilo e forse anche il Parrasio erano entrambi in Pavia, l' uno a studiarvi le discipline filosofiche, l' altro a insegnarvi le lettere greche e latine; ma chi vorrà credere, che la communanza degli studi e la prossimità delle due città togliesse ai due congiunti di recarsi di frequente a visitare il suocero e il padre? La prima testimonianza di un' amicizia, già sal-

1. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. Il Castelli lo argomenta da questo luogo: « Qui in casa di M. Demetrio, è un « certo Simone, filiolo de un homo da bene, et ha cera de bon giovine, et vorria venir a star a Vicenza per udir M. Zampaulo ». Milano 24 nov. 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T. – Doc. XI.

da, fra il Trissino e il Parrasio e, oserei dire, anche tra il primo e Teofilo, risale al 14 ottobre del 1506. « Perchè tu conosca, gli scriveva il Parrasio dalla casa di Demetrio, che l' animo mio ti ama sempre di un modo e che io non dubito punto di alcun mutamento nel tuo, eccomi a pregarti, come per lo passato, di un nuovo beneficio. Ove tu il possa senza disagio, fa d' imprestare per pochi giorni tre fiorini di oro al latore della presente; giacchè il prefetto dell' erario mi rimandò al questore di Pavia. Teofilo è già partito a quella volta e sarà quì al più, al più posdomani. Appena ritornato, mi avrai fedele nella restituzione. Addio, ottimo fra gli amici »[1]. Vivo egualmente è l' affetto di Demetrio. Se al Trissino è forza di ritornare per qualche tempo a Vicenza, il Calcondila facendosegli a scrivere ripetutamente, si rallegra con esso lui di ogni buona notizia, che ne intenda intorno alla salute, gli dà minuti ragguagli della propria scuola e ne sospira con Basilio e Lucrezia il ritorno[2]. Che più? Basta, che al Trissino non garbi il programma delle lezioni, perchè il dotto vecchio si determini a modificarlo. » Ho parlato a Demetrio, gli scriveva un amico, e avendomi egli prevenuto e incominciato a ricercare in molte cose di te, gli ho riferito quanto mi parve, che la opportunità, la ragionevolezza e la convenienza mi concedesse di dire. Mi rispose in sulle prime di essersi accorto per certi indizi, che tu, prima ancora di licenziarti, avevi patito di mal' animo, ch' egli si fosse determinato di leggere non l' Iliade, ma gl' Inni di Omero. Maravigliò quindi oltremodo ti fosse uscito di bocca, che, ov' egli avesse dato mano alla interpretazione degli Inni di Omero, ti saresti forse ri-

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino, Milano 1817.

2. Roscoe, *Vita di Leone X* vol X. *Appendice*, Lettera del Calcondila al Trissino, Milano 1817.

masto dal frequentarne la scuola, finchè non se ne fosse toccato il termine. Aggiunse da ultimo di avere per lo innanzi creduto appena, che tu fossi così facile e inchinevole all' ira. Io ripigliai subito, che tu non ti dolevi, ch' egli si fosse deliberato di leggere gl' inni, ma sì, che più del tuo potesse in lui il desiderio di Fabio, uomo delirante e villano. Dissi di più, ch' egli poteva rimediare facilmente a questi mali, purchè non avesse porto orecchio nè all' uno, nè all' altro; e lo scongiurai a leggere Orfeo, o Apollonio. Egli si strinse nelle spalle e cangiando a bello studio discorso nulla rispose. Ma a che m' intrattengo io più a lungo? Si leggeranno gl' Inni. Quanto poi alla privata lezione, Demetrio è risoluto di compiacerti e secondarti in ogni cosa »[1].

Le amicizie, incontrate dal Trissino in Milano, non si restrinsero alla sola famiglia del Calcondila. La venuta dei Francesi non ebbe a stornare, come s' è già avvertito, le sapienti istituzioni del Moro. A dispetto delle nuove taglie, che il conquistatore impose al paese, Milano deve a Luigi duodecimo il miglioramento della pubblica amministrazione, regolata da un Senato con a capo un presidente. Ispirato, per quanto il comportavano i tempi, a concetti liberali, non sembra, che quel governo adombrasse, come parecchi de' moderni, degl' ingegni, o insospettisce di ogni sentimento e d' ogni atto. L' esempio di Bernardo Rucellai, che avea dischiusi i suoi orti alle dispu-

1. « Adlocutus sum Demetrium, cui, quum et ipse iam me « praevenerat et super te multa siscitari coeperat, retuli quae- « cumque opportune, apte et convenienter referri posse arbitratus « sum. Ipse vero primum mihi respondit se cognovisse et indiciis « quibusdam, antequam hinc proficiscereris, te aegerrime et mi- « sero animo tulisse, quod Hymnos Homeri et non Iliadem se le- « cturum pronuntiaverit: deinde se maxime admirari, quod dixeris, « te, si Hymnos interpretatus fuerit, donec ad calcem eorum per- « venerit, forsitan non frequentaturum auditorium; postremo vix « credidisse antea te esse tam facilem ac pronum ad iram. At ego « statim adieci, te non moleste ferre, quod Hymnos profiteri de-

te letterarie e filosofiche de' dotti fiorentini, non era sfuggito all'occhio attento dei più ricchi fra i Milanesi. Lucio Scipione Atellano raccoglieva nelle sue case e nel suo giardino a Brera oneste brigate di uomini e di donne virtuose, e ve gl'intratteneva con geniali banchetti, rallegrati da suoni, da canti, da danze e da rappresentazioni teatrali. A dotte e gioconde adunanze si aprivano spesso i bellissimi orti di Girolamo Archinto a porta Beatrice, dove, oltre all'asciolvere e alla recita di comedie e di farse, s'alternava l'allegro novellare e i ragionamenti di lettere e di casi di amore. Adoperavano ugualmente nelle loro case Jacopo Antiquario, uomo nella perizia delle lettere greche e latine non secondo ad alcuno, i fratelli Palearii, possessori pur essi di fioriti giardini, e Roberto Sanseverino nel suo orto a porta Vercellina. Ambiti e assai frequentati ritrovi de' più leggiadri ingegni erano in pari tempo le case di Camilla Scarampa, buona poetessa; di Margherita Pio, moglie ad Antonio Sanseverino; e sopra tutte di Cecilia Gallerana, famosa non sai più, se per le sue tresche amorose col Moro, o per la rara valentia nelle rime; alla cui presenza, gli uomini cantavano, gli architetti e i pittori disegnavano, quistionavano delle cose naturali i filosofi, e i poeti recitavano le loro e le altrui composizioni[1]. Il Bandello, che le fu famigliare, non lasciava di salutarla coi titoli ora di Musa e ora di Saffo. Le vicende successive

« creverit, verum, quod Fabii, hominis delirantis ac rustici, desi-
« derium plus apud ipsum ponderis habeat, quam tuum: dixique
« huic se facillime his malis remedium afferre posse, si neque tuae,
« neque illius morem gessisset voluntati: obsecravique eum, ut vel
« Orpheum, vel Apollonium legeret. Ipse vero coarctavit se in hu-
« meros et nihil ad hoc respondens de industria sermonem alio tran-
« stulit. Sed quid multis immoror? Legentur utique Hymni; quod
« vero ad privatam lectionem attinet, Demetrius decrevit tibi in
« omnibus morigerus esse et obtemperare ». Mediolani IV. non. aprilis 1507. *Lett.* di Cipriano Senile di Ancona al Trissino, Ms. A. T.

1. Bandello, *Novelle*. Torino 1854.

non valsero a scemare in lei l' amicizia, stretta fin d' allora col Trissino. Anche lontana non ismise di tenersigli in relazione epistolare e di chiamarlo a giudice de' suoi esercizi poetici[1]. Vinceva ogni altro Ippolita Sforza, moglie ad Alessandro Bentivoglio, cui l' ira implacabile di Giulio secondo aveva costretta a tramutarsi col marito di Bologna in Milano. Il suo ameno giardino e l' agiato palazzo a porta comense erano spesso il ricetto di poetesse e di letterati di Milano e d' altrove. Assai valente nella lingua di Virgilio e di Dante, pigliava parte ella stessa alle dispute letterarie e filosofiche, che si suscitavano assai di frequente fra l' Amanio, il Tonso, il Bandello e quel Girolamo Cittadini, che la splendida donna teneva in sua casa con onorato stipendio. Le sventure non aveano potuto straniarla dagli studi della filosofia e delle lettere. Il Trissino, separato da lei per un lungo volgere di casi e già entrato nelle grazie di altre donne più felici e più potenti, non sapeva cancellarne le impressioni, lasciategli nell' animo da un corredo di doti eminenti e peregrine. La bellezza, la nobiltà, la morigeratezza, il pudore, la mansuetudine, la bontà, l' umiltà e la fortezza d' animo in mezzo alle prove dell' esiglio, sono i pregi e le virtù, ch' egli esalta in un' alcaica alla foggia oraziana. « Quando Bologna, dic' egli, serviva, già in fiore, al tuo potente marito, non v' ebbe certo chi spaurato inorridisse della tua potenza, nè della tua signorile arroganza. Ciascuno onorò in te e di buon animo la donna mansueta, benigna ed umile. Come fosti moderata nella lieta, così sei ora forte ugualmente nell' avversa fortuna, tollerando con volto sereno l' esilio immeritato dello sposo. E ossia, ch' egli muova alle terre beate degli Arabi, o solchi il terribile Atlantico, tu pronta a qualunque ventura, sprezzerai, sua compagna, ogni cosa di maggiore importanza »[2].

1. Doc. XIV.

2. Cinelli, *Biblioteca Volante*, Scanzia XXII, Rovereto 1736. -

Tanti passatempi e le visite fatte per galanteria alla « Castellana del Castel dell'Oro » e per convenienza al Poncherio, presidente del Senato[1], non allentarono nel Trissino l'ardore agli studi. Nulla può far credere, che prima di recarsi a Milano egli andasse digiuno di lettere. Ben vuolsi pensare, che gli esercizii della prima giovinezza fossero coltivati da lui più forse per diletto, che con intendimento di levarsi in noméa di letterato. Gli studi del Trissino non incominciarono, a stretto rigore, che con la sua andata a Milano: ma furono studi, che progredirono rapidi e toccarono in breve a un segno inaspettato. « Ti desti tardo alle lettere, gli scriveva il Parrasio. Dio buono! quanto presto hai ingoiata non pure la lingua latina, ma la greca. Divoratore più grande di libri, che non Marco Catone, rinnovasti l'antico esempio di Lucullo, rammentato da Cicerone nelle Accademiche e da Plutarco. Io ho udito Demetrio, mio suocero, uomo assai rigido e lontano tanto dall'ingannare, che dall'essere ingannato, ripetere spesso, che nessuno de' suoi alunni avea saputo così in breve approfittare altrettanto. Io stesso ne fui testimonio in Milano ogni qualvolta si fosse incontrato negli autori alcun luogo difficile »[2]. Le lettere, che il Trissino scriveva a quando a quando da Milano, porgevano spesso argomento di am-

Trissino, *Versi latini e volgari* (Nozze Poli-Vignola), Vicenza 1876. - Doc. XIII. XVI.

1. « Ve conselio, che non vi defrudeti tanto nelle littere, che « qualche volta non visitati la gentil castellana del castel de l'Oro, « de la qual voria, che sotto qualche bel nome poetico mi scri- « vesti alle fiate almen due righe... Quanto appartiene al Presi- « dente ve conselio, che una fiata et due et più per ogni rispetto « voi lo visitati et che fatte da bon compagno, perchè simil ami- « citia, stando voi de lì, non vi puol essere, se non al proposito. « Quando el fusse de quà, non me imaginaria, che perdesti il tempo « in simil cose ». Vicenza 20 nov. 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

2. Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*, Parisiis 1567.

mirazione e di lode ai conoscenti e agli amici. Mentre il Parrasio le giudicava « elegantissime e piene di recondita erudizione »[1], a Marco Bruto Ricci di Pavia sembravano non solo pulite, piene, chiare ed ornate tanto da potersi paragonare agli scritti degli antichi; ma ridondanti di tanta soavità, da non sapervisi desiderare nè l'arguzia dell'epigramma, nè l'abbondanza della elegia, nè la grazia della lirica. « Ah! sono ben fortunati, esclamava, tutti coloro, de' quali tu fai in esse menzione »[2].

Fermo in sua mente, che « non si perde il latino per attendere al greco », ma che lo studio di questo si conferma per la conoscenza di quello[3], il Trissino si dedicò di preferenza alla lingua di Omero. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Milano, Vincenzo Magrè ne levava a cielo una lettera, tanto somigliante ad una di Demetrio, quanto nessun'altra, ch'egli avesse veduto, degli scolari di lui. « Sicchè prosegui, gli diceva, siccome hai incominciato, che io nutro di te la migliore e la più alta speranza »[4]. In capo a un anno, quasi ad avverare i felici presagi dell'amico, il Trissino avea così profittato dei precetti del Calcondila, che, misuratosi con un greco in una qui-

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino, Milano 1817.

2. « Ita erat perpolita, alta, distincta atque ornata epistola, ut « possit antiquorum scriptis comparari; et tam suavis, ut neque « lusum epigrammatum et elegorum lasciviam, aut lyricorum iu- « cunditatem quis desideraret. Vere sunt fortunati, quorum in tuis « scriptis mentionem facis! ». III Idus ianuarii MCVII. *Lett.* di M. Bruto al Trissino, Ms. A. T.

3. « Non si perde il latino per attendere al greco, anzi si con- « ferma più, come ben diceva l'avolo vostro di felice memoria ». 19 dicembre 1564. *Lett.* di Rafaello Cillenio a Pompeo Trissino, Ms. B. C.

4. « La vostra littera mi he piaciuta summamente et parmi « esser simile, a me, a quella di M. Demetrio più, che nulla altra « littera, che d'alcuno altro degli suoi scolari habia ancor veduto, « sì che *perge ut coepisti*, che *optimam de te et summam spem habeo* ». Vicenza 2 zenaro 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

stione di prosodia, potè difendere la sua sentenza con copia di argomenti, tolti da Prisciano, da Diomede e dall' uso[1]. Ove si voglia prestar fede a Giovanni Da Porto, cavaliere vicentino, è anzi a pensare, ch' egli fosse riputato fin d' allora tra gli uomini più periti della lingua greca. « Mentre un giorno asserivo, scriveva, che nella conoscenza delle lettere greche tu non hai pari, vi furono di quelli, che non solo non me lo assentirono, ma lo negarono ricisamente. Onde mi farai, come spero, cortesia, se ad accreditare le mie parole, scriverai alcuna cosa, che io possa mostrare a quegl' increduli: il che tornerà grato a me, e di onore del pari anche a te. Se riscrivi in greco, starà bene, che vi ci accompagni anche la interpretazione, perchè io possa confutare, discutendo, i tuoi detrattori »[2].

Ad accrescere e a rinvigorire la suppellettile delle sue cognizioni non ommise il Trissino i viaggi. Da Genova, cui visitò poco prima, che Lodovico di Francia muovesse a sedare la ribellione della plebe contro i patrizii, scrisse lettere « eleganti, affettuose, dolci e concise, ad Alessandro Porto e a Battista Graziano, ragguardevoli entrambi, non sai se più per la bontà dei costumi, o per la disciplina delle buone arti, chiari lumi entrambi della intera provincia ed encomiatori amantissimi del suo valore »[3]. Da Bergamo, ov' ebbe ad amico e ammiratore il

1. Doc. XI.

2. « Ego te cum aliquando graecis primum litteris assererem, « aliqui non tantum non consentiebant, sed indignantes impugna- « bant. Quare, ut puto, officiosus eris, si aliquid scribas, ut fidem « dictis nostris praestes, ipsis ostendendum, quod nobis tam gra- « tum, quam tibi honestum, erit... Si graece rescribes, interpreta- « tiones quoque mittas necesse erit, ut detractoribus tuis disce- « ptando validior efficiare ». Quartesoli XII. kal. sept. MDVIII. *Lett.* di Giovanni Porto al Trissino, Ms. A. T.

3. « Alexander Portuensis et Baptista Gratianus, nescio an mo- « ribus, an disciplina bonarum artium insigniores, praeclara ambo « lumina totius provinciae, tum egregii atque amantissimi buc- « cinatores tuae virtutis, tuas mihi ostenderunt litteras, Genuae « conscriptas, elegantiae atque amorum plenas, dulces, neque ni-

fisico Bono Grozio[1], inviò lettere in ugual modo a Demetrio[2]. Sull' esempio del Grimani, del Sadoleto, del Calcagnini, del Bembo e di molti altri fra i dotti di quella età, attese in pari tempo a formarsi, o, dirò meglio, ad accrescere quella buona raccolta di codici greci, che, prima ancora della sua andata in Milano, contava fra gli altri un Dione e un Euclide. Si obbligò a quest' uopo un certo Pierio, copista; da cui si fece trascrivere un Eliano[3]. Dal Magrè ebbe anzi il consiglio di condurlo seco a Vicenza per averne libri a buon mercato. Ed è onorifico a ricordare, come pregato a dare ad imprestito alcuno de' suoi codici, offerisse con cavalleresca liberalità quanti ne possedeva in Vicenza e in Milano, e facesse dono al Maturanzio di una copia delle interpretazioni di Omero e di Teocrito[4].

Anche assente il Trissino non venne meno nella stima de' suoi concittadini. Partito appena di Vicenza fu eletto vicario di Camisano[5]. Invitato più tardi a pro-

« mils verbis elaboratas ». Vicentiae III. Idus ianuarii 1506. *Lett.* di M. Bruto Ricci al Trissino, Ms. A. T.

1\. ..... « Pro ea, quam praetefers et nobis superioribus diebus... « ostendisti, clementiâ ». Bergomi IV. non. sept. 1508. *Lett.* di Bono Grozio al Trissino, Ms. A. T.

2\. Roscoe, *Vita di Leone X. Appendice*, Lettera del Calcondila al Trissino, Milano 1817.

3\. « Li quali (denari) mi parerieno molto boni et comodi a « comprar et a far scriver libri greci ». Vicenza 2 gennaio 1507. – « De lo Euclide, che mi scriveti, penso ogni modo mandarlo con « quest' altro cavalaro... De Pierio non dirò altro... ma summamente « mi piace, che voi ve lo obligati, et ch' el pensi di venir cum voi « in quà; et è un mercato da fango quel, che vi fa nel scriver ». Vicenza 20 novembre 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T. - Doc. XI.

4\. « Tua accessit liberalitas, qui me Homeri, vatis eminentis« simi, et Theocriti... donasti interpretationes ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino, Ms. nella Biblioteca Com. di Perugia. - Doc. XI.

5\. « Voi intenderete, come sete uscito fori del sacho de li Vi« charii et vi è incontrato Camisano ». Vicenza, 20 nov. 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

porre un umanista, che sottentrando al Beroaldo mantenesse vivo lo splendore delle pubbliche scuole in Vicenza, s' indirizzò in sulle prime al Maturanzio. « Dio volesse, gli scriveva il buon vecchio, che io potessi ritornar a' begli anni, corsi allorquando professavo belle lettere in Vicenza! Io vi rivolerei senza indugio e mi riproverei con tutto l' animo nell' ordinaria palestra; ma io sono, ahimè! invecchiato. Ed ove pure io il volessi e potessi, non mi sarebbe lecito partire di quà, nè me lo permetterebbe la patria, la quale, come si può sapere anche da molti di costà, mi stima oltre ogni dire. Aggiungi i campi, ch' io mi ho comperati e l' assetto, in che io ho messa la cosa domestica, facile argomento di invidia agl' iniqui. Ov' io l' abbandoni, la invaderanno e rovineranno i parenti. Una sola cosa io ti chiedo, o umanissimo e dottissimo Giovanni, ed è, che ritornato in patria tu faccia di raccomandarmi a tutti e di mostrar loro, che volger di tempo non varrà a trarmi dall' animo la memoria dei Vicentini »[1]. Fallito il tentativo col Maturanzio, propose a' deputati e caldeggiò con lettera la elezione del Parrasio. Le accoglienze fatte in grazia del Trissino a questo Cosentino, educato alla scuola del Pontano e salito in bella nominanza a Napoli, a Roma, a Milano, furono delle più lusinghiere così a Padova, ove re-

1. « Utinam in eamdem relabi aetatem fas sit, quâ eram, cum « illic bonas artes profitebar! Illuc avidissime advolarem et libentis« sime in assueta versarer palestra, ἀλλ εἰμι ὦ ἐν χρόνῳ. Quod « si maxime vellem et possem, non tamen hinc discedere fas es« set, nec sineret unquam patria, quae, quod cognosci etiam istic « a multis possit, plurimi et charissimum habet. Adde quod et « praedia coempta et res familiaris, cui invideri facile ab iniquis « posset, comparata est; quam si relinquam, vel ipsi invadent pro« pinqui et convellent. Unum abs te peto, humanissime et doctis« sime Ioannes, omnibus, cum illic fueris, me commendes, et « ostendas Vicentinorum memoriam nulla temporum apud me diu« turnitate interituram ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino, Ms. nella Biblioteca Com. di Perugia.

cossi per alcuni giorni[1], come a Vicenza. « In grazia delle tue informazioni, gli scriveva il Parrasio, io fui condotto dagli ottimi tuoi concittadini ad istituire la loro gioventù con lo stipendio di duecento ducati annui, mercede non assegnata finora ad alcuno altro rétore. Gli onori, che mi si fanno, sono di sì eletta natura, che io non so più desiderare nè la frequenza di Milano, nè la grandezza di Roma, nè la solitudine della Campania ». « Qui giustissimi pretori e studiosissimi, come delle altre virtù, così della umanità, ottimi decurioni, giovani docili da potersi ridurre facilmente dal torto sul diritto sentiero, e tali, in una parola, gli altri cittadini, che in pro loro mi sembra non dovermi sottrarre a fatica alcuna. E a tacer di tutto il resto, quale animo non obbligherebbe l' amore singolare, che mi professano i tuoi Trissino? Essi nulla intralasciano per onorarmi e ricrearmi in patria e fuori; esempio agli altri, perchè facciano altrettanto. E già i Thiene, i Pagello, i da Porto, e i Chiericati gareggiano, qual più vaglia di loro, in usarmi cortesia »[2].

Non ultima delle doti, che rendevano veneranda la famiglia del Trissino, fu la generosità. Il Maturanzio, nel lodarsi della liberalità di Giangiorgio, godea ricordare lo splendore e i benevoli officii dell' avo e del padre di lui[3]. Le lunghe fatiche e i guadagni fatti nel pubblico insegnamento non aveano bastato a togliere il Parrasio da quella povertà, che lo accompagnò per tutta la vita. Fu cura del Trissino, che l' amico, postosi in viaggio,

1. « Ho parlato cum li deputati et li ho dato la vostra lettrina « in commendazion del Parrhasio, che han grata... Da Padoa « ne vien ogni zorno optima relation de lui et molti nostri amici « li han fatto grandissima accolientia per amor vostro, in modo « che l' he da ben et più satisfatto del mondo ». Vicenza 20 novembre 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino, Milano 1817.

3. « Parentum meritis et officiis tua accessit liberalitas ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino, Ms. nella Biblioteca Com. di Perugia.

non mancasse di denari[1], e che, giunto a Vicenza, trovasse onorevole albergo presso Cecilia, proveduto largamente di quanto gli potesse per avventura bisognare. « La tua casa, gli scriveva il Parrasio, è aperta a me, non altrimenti che a te, suo padrone: mi giovo delle tue cose, come fossero mie, e forse tanto più, quanto ne è maggiore l'abbondanza: nè risparmio cosa alcuna, sapendo essere stata opera tua, che non mi si apparecchiasse altro albergo ». « Lo so, aggiungeva, a cui vado debitore, lo so: e ne testimonierò la mia gratitudine più presto coi fatti, che con le apparenze. In qualunque luogo ei si trovi, Jano sarà sempre tuo, encomiatore eterno del tuo nome ». Manifestato il desiderio di togliersi alla casa del Trissino per condurne una a sue spese, ebbe a vincere le più valide opposizioni. Confessa egli stesso, che la madre del Trissino « si affaticò con ogni arte e il Magrè usò quasi la forza per rattenerlo »[2]. Pare anzi, che quest' ultimo gli procacciasse la nuova abitazione, e che la madre lo accomodasse delle masserizie necessarie agli usi domestici[3]. E il Parrasio, quasi a ricambio di tanti beneficii professarsi debitore di ogni cosa a Giangiorgio, onorarne con ogni studio la madre, assumersi volonteroso l' ufficio di pubblico lodatore nell' esequie di uno zio paterno, indirizzare buona parte di quell' elogio, in cui profuse tutte le forze dell' ingegno, in encomio del suo benefattore, e ripetere quasi in ogni lettera: « I tuoi figlioletti, per quanto il concedono gli anni, tro-

1. « Del Parrhasio, come già ve scripsi, ge mandai 20 florini... « mi ha mandato a dimandar altri denari et li mando 20 ducati ». Vicenza, 20 nov. 1507 *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino, Milano 1817.

3. « Ho due altre case, per mezo le qual penso, che sarà al « proprosito quella del Gualdo su la piacciola, et quella del Branci « presso Carlo de la Volpe... De le masserie, Madonna mi ha pro- « messo di accomodarlo di ogni cosa ». Vicenza 20 novembre 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

vano pascolo ne' buoni studii ed io mi vi adopero a tutt' uomo. Cari a me del pari, che a te, io non patirò mai, ch' eglino abbiano a sembrare indegni di un tanto genitore »[1].

La dimora del Trissino a Milano, interrotta talvolta da qualche rapida corsa a Vicenza e ad altre città, oltrepassò di poco i due anni. La memoria non ne andò però così presto cancellata dall' animo specialmente degli studiosi, che presso Demetrio gli furono non sai più, se condiscepoli, od emuli. Giova qui rammentare Cipriano Senile di Ancona, famoso posteriormente negli studi dell' antiquaria, e più ancora quel Lilio Giraldi di Ferrara, che profugo al sacco di Roma, ricordava con vivo desiderio l' amico, « insigne per nobiltà di sangue, per triplice facondia, e già noto dall' età verde » quando nella città di Milano si attendeva da entrambi « alle lettere greche »[2].

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino, Milano 1817.

2. Giraldi, *Opera*, pag. 624. Basileae 1580.

CAPITOLO QUARTO.

SOMMARIO

(1509 — 1512).

Vicenza - Sua Storia - Sue condizioni prima della lega di Cambrai - Sua prosperità - Suoi celebri artisti - Abbandonata dai Veneziani - Devastata dagli stranieri - Il Trissino segue le parti imperiali - Sua assistenza all' ingresso di Massimiliano - Va esule in Germania - Sua amicizia col Cardinale Adriano - Si trasferisce a Milano - Morte di Vincenzo Magrè e di Demetrio Calcondila.

Bella fra le città del Veneto è Vicenza. Situata alle falde de' Berici, che la fiancheggiano con sinuosa tortuosità a mezzogiorno, e bagnata dal Bacchiglione e dal Retrone, le cui acque dopo averla traversata da due lati opposti si affrettano a confondersi insieme, offre quanto di ameno sa creare la natura e l' ingegno. Seminati di villette e giardini la circondano d' ogni parte allegri dintorni. I campi coltivati con istudio abbondano al piano di legumi, di grani e di fieni; mentre sui colli, ordinati a piantagioni di varia natura, maturano perfettamente il ciliegio, la mela, l' uva e l' uliva. Se la torre, svelta e leggiera, come una guglia gotica, e il duomo dalla lunga navata e dall' abside maestosa non recano la impronta di quei grandi monumenti, in cui rivelasi il genio dell' arte cristiana nei tempi di mezzo, non mancano a Vicenza i titoli all' ammirazione e alla riconoscenza degli uomini. L' antica Basilica, così stupendamente rimodernata, che la sveltezza delle linee gotiche armonizzino con la eleganza degli ordini classici: il Teatro Olimpico, dove, in onta all' angustia dell' area, si videro rinnovellati per la prima volta i capolavori di Taormina e di Atene: la superba Rotonda, elevata con tanto incantesimo di arte

sul rialto di san Sebastiano; i palazzi dei Thiene, dei Porto, dei Valmarana e dei Chiericato, improntati di quel bello armonico, che valse a commuovere profondamente la grande anima del Goethe[1], furono più, che bastevoli, perchè l'architettura del risorgimento assegnasse a Vicenza un posto eminente tra le città più cospicue d'Italia ». È bello, cantava il Lampridio, scorgere i grandi palazzi, onde va adorna la città, e i grandi palazzi, dei quali va seminato il contado »[2].

La storia di Vicenza innanzi il secolo decimo sesto non si differenzia gran fatto da quella di molte fra le città dell'Italia. Di origine remotissima e porzione forse degli antichi Medoaci, conquistati prima dagli Etruschi e tutt'uno più tardi coi Galli, che invasero la vasta pianura, rinchiusa tra l'Alpi, l'Adriatico e l'Appenino, Vicenza veniva ricordata quale municipio romano di qualche importanza poco dopo la morte di Cesare. « I Vicentini, scriveva Decimo Bruto a Cicerone, onorano di un modo singolare e me e Marco Bruto. Ti prego per ciò a non patire, che nel senato si faccia loro ingiuria alcuna a motivo de' servi. Ottima è la loro causa, sommi i servigi verso la repubblica, sediziosa ed inerte oltre misura la genia de' loro nemici »[3]. Di Vicenza, come di municipio romano di qualche conto, è pur fatta parola in due lettere di Plinio il giovane[4]. I saccheggi e le arsioni de' primi invasori, che ne scemarono la popolazione e la importanza, non le tolsero di risorgere alquanto ne' tempi di mezzo. Il nome di Vicenza è santo ancora all'Italia per aver dato con Verona, Padova e Treviso il

1. Goethe. *Viaggio*, tradotto da Giacomo Zanella, Vicenza 1861.

2. Lampridio, *Ode a Bernardino Trebazio vicentino*, Vicenza 1868.

3. Ciceronis *Epistolae*, ad Famil. Lib. XI. Ep. 19. Augustae Taurinorum 1832.

4. Plinii, *Epistolarum* Lib. V. Ep. 4 et 14. Augustae Taurinorum 1836.

primo esempio di quella lega contro gli stranieri, che forte, a breve andare, di ben quindici città, doveva condurre gl' Italiani alla gloriosa vittoria di Legnano. Dopo quel memorabile avvenimento la storia di Vicenza non si tesse, che di una serie continua di lotte fratricide, di contese e di tumulti, non interrotti, che dalla guerra contro lo straniero. Arsa da Federico secondo e tiranneggiata successivamente con maggiore, o minore durezza da Ezelino terzo, dai Padovani, dagli Scaligeri e dai Visconti, Vicenza non ebbe tregua, che in sull' entrare del secolo decimo quinto, quando stanca del mutare continuo della fortuna, si sottomise spontanea alla Signoria di Venezia. Da quest' epoca al momento, in cui il Trissino ritornava di Milano, si può dire, ch' ella non avesse sperimentato ulteriormente il flagello delle armi straniere. Il secolo decimoquinto aveva bensì avviluppati i Veneziani in molte contese; ma ai Vicentini era toccato in esse più lo spavento, che il danno. In onta a qualche scorreria de' Tedeschi nel contado e alla necessità di soccorrere talvolta di genti e di denari la vacillante fortuna della Repubblica, è forza confessare, che dalle invasioni degli Ungheri e de' Turchi e dalle lotte de' Veneziani coi Visconti e con gli Estensi alle guerre con l' Austria e con Massimiliano, Vicenza non vide tra le sue mura nemico alcuno. « Sicchè a raffronto di molte altre città, fatte bersaglio all' impeto delle guerre, potea dirsi vissuta beatamente tranquilla »[1]. Contribuivano a tanta felicità la bontà del governo veneziano, la tenuità dei balzelli, la immunità degli antichi privilegi municipali e la prosperità del commercio. Basti dire, che la floridezza dell' agricoltura e delle industrie vicentine destavano l' ammirazione e l' invidia delle città vicine e lontane. « Cerere,

1. Milan Massari, *Frammenti del libro VIII di una Storia di Vicenza*, Milano 1841.

cantava il Lampridio, celebrata ne' sacri Aprili guarda dall' alto ai campi di Vicenza, e lieta di agresti doni arride ai voti degli agricoltori, che al suono di certe note percuotono il suolo inerte coi piedi. Nè il figlio di Semele vi disprezza i luoghi, grati per amene giogaie di colli. Da Pallade apprese la città a coltivare i bachi da seta così, che nessun' altra di Coo l' agguaglia in quello studio e nella tessitura de' drappi ». Aggiungevasi l' ubertà de' pascoli e la molteplicità delle gregge, sorgente copiosa di splendore e di ricchezze agli abitanti[1]. Traevano da ciò alimento e vigore le arti belle, rappresentate degnamente da una scuola di uomini valorosi. Tommaso Formenton, prenunziando quasi il Palladio, architettava la bellissima loggia di Brescia, attribuita per trecento anni al Bramante: Bartolommeo Montagna migliorava le maniere del Bellini « con una nobiltà di concetto ed una scienza di contorno, che nessuno pareggia »[2]: Marcello Fogolino e Francesco Verla emulavano la tavolozza de' grandi maestri veneziani: degni scolari del Cima per disegno, per colorito e per espressione si rivelavano il Buonconsiglio e lo Speranza; mentre quel miracolo di Valerio Vicentino era già molto innanzi nell' arte, che dovea raggiungere il sommo della perfezione nella famosa cassetta della Galleria degli Uffizii.

Tanta prosperità della privata e pubblica cosa toccava il suo termine al ritorno del Trissino. A Cambrai s' era già pattuito, che Vicenza dovesse ritornare all' Impero. A questa città, situata in punto quasi equidistante dai due passi delle Alpi, che per Vallarsa e pel Canale del Brenta mettono in Alemagna, si guardò allora siccome a un arnese da fronteggiare ogni invasione nemica. Narra Luigi da Porto, che Bartolommeo di Alviano,

1. Lampridio, *Ode a Bernardino Trebazio vicentino*, Vicenza 1863.
2. Selvatico, *Lezioni di Storia delle Belle Arti*, Venezia 1857.

salito una mattina sul Berico e veduta la città, venne in pensiero di allargarne la cinta e munirne gran parte di torrioni e di fosse. Fermo nel suo proposito e sordo alle rimostranze de' cittadini, che vedevano la rovina di quanto vi si offriva di gentile e di vago, comandò, che ad attuarne il disegno si desse il guasto ai templi, alle case, ai campi, alle piante e ai giardini così nel piano, come nel monte. Il danno, condotto nel giro di circa due mesi e che fu valutato in più, che centomila ducati, non era che il segnale di mali orribilmente più gravi[1]. « Ridiscendono, sclamava il Pagello, un' altra volta i Francesi, ma con patti già rotti. Ahimè! qual timore viene a turbare la nostra quiete. Rimovete, o celesti, dai patrii confini tanta sciagura, affinchè si assicurino della vostra protezione questi campi, sì bene coltivati. Ahimè! questa città, felice finora di ricchezze e di popolo, sarà fatta segno quind' innanzi allo strazio di mani nemiche »[2].

La irreparabile rotta di Ghiaradadda, seguita dalla improvisa deliberazione di abbandonare tutte le città di terraferma, non tardò ad avverare i sinistri presagi del poeta. Esposta al furore di un nemico brutale e sciolta da ogni giuramento di soggezione alla veneta Repubblica, Vicenza, malgrado l' affetto agli antichi signori, si trovò nella dura necessità di darsi a Massimiliano. Assunta nella fede imperiale da quel Leonardo da Trissino, che sbandito di patria per commesso omicidio era vissuto parecchi anni in Germania, famigliare a Paolo di Liechtenstein e ad altri della corte, i Vicentini videro aggra-

1. Da Porto, *Lettere Storiche*, p. I. Lett. 5. Firenze 1857.
2. « Descendunt iterum, sed, rupto faedere, Galli.
   « Hei! mihi, quo turbant ocia nostra metu!
« Di, cladem patriis avertite finibus, ut sit
   « Iam cultus vestro numine tutus ager.
« Heu! Urbs haec, felix iampridem opibusque virisque,
   « Hostili detur diripienda manu ».
Poesie latine di Bartolommeo Pagello, Ms. B. C.

varsi ognor più su di loro quella lunga serie di mali, che dal principio del 1509 doveano avvicendarsi senza interruzione fino al 1517 e lasciar traccie profonde in parecchi degli anni successivi. Alemanni, Borgognoni, Francesi, Spagnuoli e mercenarii pontificii, secondati da bande di fuorusciti e di mandati a confine per enormi delitti, non si rimasero dal correre a più riprese la città e il territorio. In quel trambusto non vi fu luogo, su cui non piombassero gli orrori della strage e della licenza: non angolo, che andasse immune da saccheggi e da incendii. I colori, co' quali Valerio Zuliano Vicentino dipingeva all' imperatore le miserie della sua patria, non scemano credenza alla verità degli eccessi. « I soldati, dic' egli, in onta alla fede giurata, invadono, quasi eredi improvisi, le case; ne depredano i beni e, cacciatine lungi i custodi, si appropriano e vendono all' incanto i vini, i grani, gli olii, le suppellettili e gli utensili di ogni maniera. Senza por mente a cause, o a delitti, sostengono in carcere, aggravano di multe e non ne restituiscono a libertà, che dopo l' esborso, i cittadini e i mercanti, in voce di denarosi. E, non satolli, o atterriti della depredazione de' beni privati, si fanno a spogliare i templi di ogni tesoro, saccheggiandone con gli arredi le sostanze de' miseri e dei bisognosi, raccoltisi in quei penetrali, come in un asilo, unitamente agli avanzi di loro fortune. Nessuna cosa fu nella città così riposta, che rimanesse al sicuro: nessun tesoro così recondito, che non venisse fiutato e rapito. A patimenti più gravi erano riserbate le ville e le campagne: tagliati ed arsi empiamente i fieni e le biade, già biondeggianti e prossime alla mietitura: vessati con estorsioni, guasti e rapine da prima i sobborghi e i villaggi più vicini e poi le terre più lontane: messi a sacco e a bottino i poderi, le greggie e gli armenti: depredati i buoi, i carri, i giumenti, i vomeri, le falci, le marre e tutti gli arnesi rurali: involati dai gra-

nai i frumenti ed i vini: dissipate le seriche raccolte, speranza unica de' miseri e degl' indigenti: fatte a pezzi od arse le caldaie, i tini ed i torchii: presi da ultimo, atterriti e spogliati di ogni avere i coloni, dispersi pei campi; e di costoro altri battuti e molestati fino all' esborso di grosse multe, altri tormentati molto e a lungo con pene crudelissime, perchè impotenti a pagare il riscatto ». Pose il colmo a tanti orrori l' uccisione di tre nobili giovani, trucidati dinnanzi all' altare di Nostra Donna sul Berico[1], e la memorabile strage di Mossano, dove « ogni stupendo eccesso di lascivia e di briaca barbarie » non risparmiò neppure i cadaveri[2].

Il Trissino non fu testimone, che a una picciola parte di tante desolazioni. Erano usciti appena i Veneziani, che parecchi de' nobili vicentini, tratti forse dal desiderio di risparmiare alla città nuovi disastri, o più veramente da un sentimento di devozione all' impero, largo loro ab antico di privilegi e di feudi, non tardarono ad accomodarsi alla causa degl' invasori. Furono tra i primi i Nogarola, i Thiene, i Loschi, i Trento, i Trissino e molti de' loro clienti. Lo stesso Giangiorgio assistè con molti altri all' ingresso solenne, fatto da Massimiliano in Vicenza nell' ottobre del 1509[3]. Un mese dopo, ritornata Vicenza alla Repubblica, molti di que' vicentini « più sperando dalla cortesia dell' imperatore, che temendo l' ira de' Veneziani », ne seguirono ugualmente il corteggio, che per la via di Bassano risaliva in Germania. Fu del numero lo stesso Giangiorgio, seguito, a quanto pare, dai figli e in sulle prime fors' anco dalla madre. « Alla durezza de' miei casi, scriveva qualche anno dopo, si ac-

1. Valerii Zugliani, *Orazio ad Caesarem Maximilianum*. V. Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. XVIII, Vicenza 1822.

2. Milan Massari, *Frammento del libro VIII di una Storia di Vicenza*, Milano 1841.

3. Castellini, *Storia di Vicenza* vol. XIII. Lib. XIV, Vicenza 1822.

compagnò la sventura di que' cari, che la sorte trae meco in un esilio immeritato. Ahi padre infelice! ahi sventurati figliuoli, pegni dolcissimi, condannati a crescere in terra straniera! La madre nostra, inconscia di tanti mali, non sapea certo di serbarvi a queste lacrime e a queste vicende: nè tanti dolori poteva ella presagire il primo giorno, che vi diede alla luce. Io, io vi ho dannati: vi hanno dannati i voti e le preghiere di un genitore infelice, che non salirono accette ai celesti »[1].

In onta alle reticenze di un biografo, che dice di averne conosciute, ma non palesate per « onesti rispetti e necessarii e giusti motivi le colpe »[2], è forza confessare, che ignorasi ancora per quali ragioni il Trissino, dedito totalmente agli studi e a' buoni costumi[3], prescegliesse la via dell' esilio. Fu detto bensì, che l' accusa di quelle colpe derivasse dalla diffalta alla promessa di assoldare una data mano di fanti in servigio della Repubblica; ma dove sono i documenti, che ne confermino l' asserzione? Ove si voglia prestar fede all' autorità di un apologista del Trissino, è piuttosto a pensare, che la defezione de' consanguinei colpisse in fallo anche lui[4]. Fa inclinare a questa credenza il conoscere, come anche lontano dalla patria non mancasse di serbar fede e di giovare in qualche congiuntura la Signoria di Venezia. Egli stesso non dubitò di dichiarare, che la sua innocenza era stata riconosciuta dal Senato[5], e che i mali dell' esilio

1. Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.

2. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

3. « Io sono stato dedito a li studi de le lettere et a la quiete del« l'animo... homo tutto dedito a le letere et a li boni costumi et asti« nentissimo ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

4. Tomasini, *Elogia illustrium virorum*, Venetiis 1604.

5. « Lo Excelso Consilio de X sa ben qual servo li son stato, « mentre, ch'era fora... Da poi conosciuta per questo Illustrissimo « Stado la mia innocenza et appresso vedute qualche mie bone « operazioni etc. ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

si erano aggravati immeritatamente nel suo capo. « Qual delitto, dic' egli, ho io potuto commettere, o qual colpa valse mai a meritarmi tante sventure? Non io, o Celesti, ho osato appiccare la fiamma a' vostri altari, né la mia destra ardì profanare i vostri sacrificii. I nostri ozii furono esercitati su carte innocenti: le nostre fatiche cercarono la via della eternità: giacchè le Muse respingono da' loro templi gl' impuri, e impediscono di accostarvisi i rei »[1]. Che più? In una consolatoria al Sadoleto dichiara, senza ambagi, di essere stato privato della patria, de' parenti e delle sostanze « ingiustamente e inonoratamente ad un tempo »[2].

Pare, che il primo rifugio del Trissino fosse la Germania. Reduce in Italia ed esule ancora ricordava dopo qualche anno non senza un ingrato sentimento quel cielo, che non era sereno, come il cielo della sua patria, quello squallore de' campi, quelle foreste, quelle paludi e i venti e le bufere e i selvaggi costumi di un popolo, amico della intemperanza e del vino. « Ahi! quali terre, sclama, quali luoghi inameni illumina dall' artico polo il tardo Boote! Ivi non olmo, cui si mariti lietamente la vite; non campo, che frondeggi di attico olivo; ma orrore di foreste ingenti, di paludi profonde e di terre sconosciute alla coltivazione dell' uomo. I venti e le nevi flagellano quell' infelice paese; s' irrigidisce la terra, stretta informemente dal ghiaccio. Enormi pesi sostiene l' onda indurita; e recano la impronta delle ruote le acque rapprese; mentre una barbara gente, chiusa entro tepide case, si ride, sicura, delle iperboree minaccie, prolungando i giuochi a notte avanzata, o consumando i lunghi riposi nel vino »[3].

1. Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.

2. Crevenna, *Catalogue Raissoné*, Tom. IV. Amsterdam 1776.

3. Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.

In Germania, o a dir meglio nel Trentino si strinse in amicizia al Cardinale Adriano. Quest' uomo, cui la umiltà de' natali non impedì di salire alle prime dignità della Chiesa, avea veduta la luce in Corneto e vissuto fin da giovine in Roma. Molto innanzi nella stima degli ultimi papi del secolo decimo quinto per la sua rara valentia nelle lingue ebraica, greca e latina, fu adoperato in parecchie ambasciate politiche e creato segretario e cardinale. Accettò da prima e inviso più tardi a Giulio secondo, cercò uno scampo alle persecuzioni curiali nelle città del Trentino, e vissevi alquanti anni in oscuro e povero pellegrinaggio. Ritornato a Roma sotto Leone decimo, s' ebbe da prima accoglienze ed onori, e poi persecuzioni ed esiglio, procacciatigli dall' accusa di cospirazione contro la vita del papa. Una lettera di quest' uomo, la cui morte è involuta tuttavia nel mistero, fa conoscere, come la dimora del Trissino nella Germania non dovesse oltrepassare la prima metà del 1510. Sulla fine di agosto era già a Riva di Trento, abbandonata di fresco dai Veneziani e ritornata alla soggezione dell' armi imperiali. Non è inverosimile, che tra le aure dolci e balsamiche di questa terra, sulle cui rive, situate a capo del Lago di Garda, maturano l' arancio e l' uliva, foss' egli venuto a cercare un ristoro a quei gravi mali, che sotto « l' immite cielo della Germania » lo aveano condotto quasi al sepolcro. « Vivi sicuro, scrivevagli il Cornetano da Rovereto, che io ti amo di un amore maraviglioso. Ove si rallenti di alquanto l' ardore estivo, ho speranza di rivederti a Riva. Abbi cura intanto della tua salute »[1].

Nel novembre dell' anno medesimo il Trissino avea riveduto Milano, e in essa il Calcondila e l' Antiquario,

1. « Tibi persuade te a me mirifice amari. Si se calores hi ali- « quantulum remiserint, Ripae, ut spero, te videbo. Interea vale- « tudinem cura. ». Rovereti 26 augusti 1510. *Lett.* del Cardinale Adriano al Trissino, Ms. A. T.

suoi venerati maestri ed amici. Quivi, lontano dai pericoli di una guerra, che ardeva veemente in quasi tutta l'Italia, si fece a ripigliare gli studi. « Io mi congratulo, tornava a scrivergli il Cornetano, mi congratulo davvero e di cuore, che tu abbia trovato un luogo così quieto e così tranquillo, ove potrai dormire non solo col capo fra due guanciali, ma attendere a tuo talento e da tuo pari agli studi greci e latini. Mi congratulo, anzi a parlarti più schietto, ti nutro non piccola invidia; e prescegliersi di attendere con te e co' tuoi pari agli studi delle buone discipline, che avermi questi pomposi titoli, che voi levate a cielo con tanto romore »[1]. Tanta stima e tanto affetto del Cornetano a Giangiorgio crescea col progredire del tempo e de' servigi, che gareggiavano di rendersi scambievolmente l' un l' altro. « Ove ti piaccia adoperarti alquanto a pro del tuo amico Adriano, io ti prego e scongiuro, quanto più so e posso, a cercare per tutta Milano, se vi abbia Israelita, già fatto cristiano, che sia perito della grammatica latina e a obligarlo con tutte le parole e promesse possibili a recarsi appresso di me. Io gli pagherò senza frode lo stipendio annuo, o mensile da te convenuto. Mi sono determinato di procedere nella versione incominciata, in cui abbisognerò dell' opera tua. Io ti chiamerò a me, e, ove anche tu non lo volessi, vi ti trarrò a tuo dispetto e cercherò tutti i codici greci ed ebrei a ciò necessarii. Addio: e adoperati, come si dice, a tutt' uomo in questo affare e, per quanto mi ami, non

1. « Gratulor tibi, mi Georgi, vereque et ex animo gratulor, « qui tam quietam et tam tranquillam oram nactus fueris, ubi non « solum in utramque aurem otiose dormire, verum, quod te decet « virum tantum, graecis latinisque litteris arbitratu tuo operam « dare poteris... Tibi gratulor, immo, ut verum libere fatear, non « parum invideo: tecum, aut cum tuis aequalibus bonarum ar- « tium studiis vacare mallem, quam fucosos hos titulos omnes, « quos vos ad coelum fertis rumore secundo ». Ex Petraplana 14 « novembris 1510. *Lett.* del Card. Adriano al Trissino, Ms. A. T.

attendere ad altro. Addio di nuovo e invoca l'aiuto di Jacopo Antiquario, che per rispetto di me ti gioverà della sua diligenza »[1].

La pubblica quiete, maggiore allora nella Lombardia, che in altri luoghi d'Italia, la eletta degli antichi amici e la opportunità di attendere con tutta agevolezza agli studi non valsero a mitigare nel Trissino l'amarezza dell'esiglio. Tutti i conforti, che gli offerivano Milano e altre terre ospitali, furono troppo scarsi, perch' egli dimenticasse i giorni felici, vissuti tra le pareti domestiche. I desiderii dell'anima sua traspirano ancora dai versi di un breve epigramma. « Se non ti stancano, dic' egli, i voti de' miseri, e le preghiere innalzate non ti recano indarno i debiti incensi: deh! sii propizio, o Signore, alle suppliche nostre. E poichè la grazia non tarda a seguire i tuoi doni, fa, che ne sia dato di menare i giorni immuni dalle calamità dell'esiglio, e di vivere lieti in seno alla patria »[2]. Gli cresceano cordoglio la confiscazione de' beni paterni, la renitenza de' popolani della Valle di Trissino a riconoscer in lui gli antichi diritti di famiglia[3], e sopra

1. « Si quid unquam pro amico tuo Hadriano, mi Georgi, fa-
« cturus es, te oro atque ita obsecro, ut maiore studio, magisve ex
« animo rogare non possim, ut Mediolanum omne conquiras, si-
« cubi christianum aliquem, qui Hebraeus fuerit, reperias, qui gram-
« maticam latinam norit, eumque quibusque potes verbis pollici-
« tationibusque, ut ad me huc veniat, allicias. Quidquid enim vel
« menstruum promiseris, sine fraude persolvam. Decrevi transla-
« tioni incoeptae incumbere, in qua re et tua opera egebo, teque
« vel advocabo, aut, si nolles, vel invitum traham, codicesque et
« hebraeos, vel graecos, quotquot necessarii sunt, disquiram. Vale
« et in hanc rem toto, ut aiunt, pectore incumbe et, si quid me
« amas, in hanc unam rem confer. Iterum vale et dominum Iaco-
« bum Antiquarium advoca, qui sedulitate sua pro me tibi ade-
« rit. ». Tridenti 24 decembris 1510. *Lett.* del Cardinale Adriano al Trissino, Ms. A. T.

2. Trissino, *Dell'Architettura, Frammento con l'aggiunta di due epigrammi latini*, (Nozze Peserico-Bertolini), Vicenza 1878.

3. « Per essere (io) absente, la mia facoltà fu tolta nel fisco...
« Essi (i popolani) mi hanno spogliato de le mie antiquissime de-

tutto la lontananza della madre, lasciata in Vicenza al governo della cosa domestica. « Madre mia, sclamava, e tu pure se' condotta si innanzi da sopravivere all' eccidio della nostra famiglia. A che ti sottrasse la vecchiaia all'ultimo giorno, se non per dannarti a tante lacrime e a tanti dolori? A me i tuoi pianti e allo stanco tuo petto recano sconforto i miei guai; nè tu varcasti gli anni fatali, se non per aggravar maggiormente le nostre sventure »[1].

Di nuovi dolori gli si fece sorgente la morte di Vincenzo Magrè. Questo uomo era nato in Vicenza nel 1485. Molto addentro nelle lettere classiche e in voce di medico valente godeva, giovane ancora, la stima e l' affetto de' suoi concittadini. Il Trissino s' era stretto a lui fin dai teneri anni della più viva amicizia. Durante la prima dimora in Milano gli aveva affidato, quasi a un altro se stesso, la cura della madre, de' figli e della cosa domestica. Le sventure della patria trassero con molti altri anche il Magrè nella via dell' esiglio. La fuga dal ferro nemico non valse a preservarlo dalla peste, che lo colse in Roma in età di soli trenta cinque anni[2]. Il Trissino ne pianse la perdita in un pietoso epitaffio, ch' egli fece murare più tardi nella Chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove il Magrè fu sepolto. « Caro Macro, v' è detto, ricevi gli onori supremi, che io ti offro, e il saluto di chi rimarrà privo a lungo di te. Te avventurato, che non vedrai la comune sventura, nè le tante morti, onde i barbari funesteranno la patria! Te avventurato, cui Roma fu largo di sepolcro, e le mani di tanti amici

« cime et mi fanno guerra con le entrate mie medesime ». ***Arringa*** del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

1. Trissino, ***Elegia ad Isabella di Mantova,*** pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.

2. « Messer Vincentio da Magrè medego morite in Roma, 10 « aprile 1510 ». ***Memoria*** di Agnolo Caldogno, Ms. B. C.

tributarono gli uffici supremi. Te piansero le muse greche e latine, te la medicina, che siede malinconica sulla tua tomba ». E quasichè così cari sentimenti non bastassero ad espandere tutta intera la commozione dell'animo, soggiungea: « In questa piccola pietra, ottimo Macro, sta il monumento e l'ultimo pegno di una grande amicizia. Dacchè mi ti tolse una morte immatura, o caro a me più dell'anima mia, io non ti ricorderò mai senza pianto; mai non lascierò di amarti e di porgere doni al tuo caro sepolcro »[1]. Il primo de' due epitaffi fu fatto scolpire più tardi anche nella Chiesa di Santa Corona in Vicenza. Lo segue una iscrizione, che ne ricorda in succinto l'età e il valore nelle lettere e nelle scienze: « Vincenzo Magrè, figlio di Giacomo, filosofo e medico vicentino, erudito a pieno nell'una e nell'altra lingua visse trenta cinque anni. Giangiorgio Trissino pose all' amico dolcissimo e benemerito oltre ogni dire di se stesso »[2].

S' ignora quanto tempo s' intrattenesse il Trissino in Milano. Prima di accommiatarsi dalle dotte e allegre adunanze, solite a raccogliersi in quegli orti e in quelle case, ov' ebbe a conoscere in altri tempi tanta schiera d' ingegni valorosi, è a credere vi assistesse alla morte di Demetrio Calcondila; la cui venerata memoria non valsero poi a cancellargli dall' animo le varie vicende della lieta e dell' avversa fortuna. Inoltrato negli anni e già prossimo alla morte, il Vicentino allogò a Maffeo Pirovano un deposito da collocarsi nella Chiesa della Passione in Milano, ove fu sepolto il dotto uomo. L' in-

1. Cinelli, *Biblioteca volante*, Scanzia XXII, Roveredo 1736. – Trissino, *Componimenti volgari e latini*, (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

2. Trissino, *Versi volgari e latini*, (Nozze Poli-Vignola), Vicenza 1876. – Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. III. Vicenza 1775. – Faccioli, *Musaeum Lapidarium* vol. I. Vicentiae 1776.

tero lavoro fu valutato in più, che cinquanta ducati[1]. Era scolpito sul marmo: « Giovanni Giorgio Trissino, figliuolo di Gaspare, pose all' ottimo e santissimo suo precettore Demetrio Calcondila, uomo eminentissimo negli studi delle lettere greche, vissuto ottanta sette anni e cinque mesi, e morto l' anno di Cristo 1511 »[2].

1. « Molti giorni sono io scrissi al signor Giorgio molto illu-« stre... e non ho mai havuto risposta. Laonde mi son resoluto « di replicare al sudeto signore, che io lo haveva ubbidito intorno « al Deposito mi haveva ordinato facesse fare per memoria di « messer Demetrio suo precettore... Ho scritto al signor Giovan « Giorgio, che ho speso cinquanta ducati e un quarto per l'opera « sua. ». Di Milano, a lì 26 di decembre 1550. *Lett.* di Maffeo Pirovano a Marco Thiene, Ms. A. T.

2. Trissino, *Versi volgari o latini*, (Nozze Poli-Vignola), Vicenza 1876. - Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

CAPITOLO QUINTO.

SOMMARIO

(1512 — 1513).

Lotte fra gli Estensi e Giulio secondo - Università di Ferrara - Protezione di Alfonso agli studi - Il Trissino in Ferrara - Sua famigliarità con Lucrezia Borgia - Gli Obizzi - Margherita Cantelmo - Enea Pio - Gregorio Giraldi - Lodovico Ariosto - Celio Calcagnini - Latino Juvenale - Giovanni Manardo - Nicolò Leoniceno - Studi del Trissino sotto il Leoniceno - L' Epistola su la vita, che dee tenere una donna vedova - Morte di Marco Antonio Dalla Torre e di Maddalena degli Obizzi - Malattia del Trissino.

Stretta la lega di Cambrai, i Veneziani si videro interamente isolati. La guerra incominciata in nome dell' Italia non valse alla Repubblica alcun alleato. Il Pontefice aveva avuta la singolare destrezza di avvincere troppo stretti al suo carro i principi italiani e stranieri, perchè se ne potessero staccare. Anche contro lor voglia si trovarono questi nella necessità di combattere al fianco d' eserciti abborriti. Ben diversi si mostrarono gli animi, quando, pentito d' aver fatto dell' Italia un campo di battaglia, uscì il papa nel memorabile grido: « fuori i barbari ». La lega santa stretta co' Veneziani e cogli Spagnuoli non valse a riunire sotto un solo stendardo i principi Italiani. Fermo più d' ogni altro a' patti, stretti con la Francia, fu Alfonso di Este. A smuovernelo dal proposito non valsero le preghiere, non le minaccie, non le armi della lega, congiurate contro la stessa Ferrara. È dovuto all' animo imperterrito di lui e all' annegazione generosa de' sudditi, se, circondato da' Veneziani e da' pontificii ad un tempo, potè allontanar dalla città il timore d' ogn' invasione. Dopo la conquista della Mirandola, ove si vide per

la prima volta un papa « vecchio ed infermo sottoporsi come capitano a fatiche e a pericoli », non tardò molto a mutarsi la fortuna delle armi. Nell'aprile del 1512 l'esercito pontificio, che, minacciato dalle mosse vittoriose del Trivulzio, dovette riparare prima a Bologna e poi a Ravenna, avea già toccata quella memoranda sconfitta, dalla quale derivò, secondo l'Ariosto, la salute e la vita ai Francesi e ad Alfonso.

Questa ed altre lotte, sostenute antecedentemente dall'Estense, non nocquero gran fatto alla fama, che la singolare coltura degli studi avea procacciato a Ferrara. La storia di Alfonso, al pari di quella de' suoi predecessori, non può scompagnarsi dalla storia delle lettere. Lionello, confortato dalla voce del Filelfo e del Poggio, avea schiuso nella sua corte un asilo al sapere. In Borso, primo duca, non sai se lodar maggiormente o la liberalità co' letterati, o la cura indefessa nel raccogliere i codici antichi. È vanto particolare di Ercole primo l'aver inaugurato con singolare magnificenza di apparati e di feste le rappresentazioni de' greci e de' romani, volgarizzando egli stesso i Menecmi di Plauto. Meno inclinato agli studi, che alle armi, fu Alfonso. E pure non lasciò di favorire, anche nelle congiunture più pericolose al suo ducato, le lettere e le arti. Se non fosse altro, basterebbe alla gloria di lui la protezione concessa a Lodovico Ariosto. La stessa Università di Ferrara, che per la dottrina del Guarino e dell'Aurispa, discepoli entrambi del Crisolaras, andava annoverata fin dal secolo quindicesimo tra le più insigni d'Italia, non perdè sotto Alfonso del suo antico splendore. Tra gli uomini, chiamativi a insegnare pubblicamente, primeggiavano il Rodigino, il Pomponazzi e il Leoniceno. Alle costoro lezioni accorrevano numerosi gli alunni non solo d'Italia, ma di ogni parte di Europa. È bello ricordare, come fin dai primordii del secolo decimo sesto i non pochi In-

glesi, presenti a quello studio, costituissero da soli un ordine a parte[1].

La pubblica quiete, maggiore forse in Milano, che in ogni altra parte d' Italia, si era turbata gravemente in sull' entrare del 1512. Vi aveano contribuito sopra tutto i prelati del concilio contro Giulio secondo, profughi allora allora di Pisa ed accolti fra i tumulti e le fischiate del popolo. Non è dato indovinare, se le sommosse religiose, o più veramente la morte di Demetrio Calcondila traesse il Trissino a lasciare Milano per tramutarsi a Ferrara. A chi ne consideri per altro l' indole naturalmente pacifica, accompagnata ad altrettanta sete di apprendere, non manca argomento a pensare, che quel doppio motivo avesse a prevalere simultaneamente nella nuova risoluzione. Vero è, che alla venuta di lui, compiutasi innanzi l' aprile del 1512[2], tacevano in Ferrara le pubbliche scuole, costrettevi al silenzio dai tristi effetti della guerra e della peste; ma non è per ciò a credere, che la città fosse abbandonata per intero dai cultori degli studi[3]. All' assenza del duca, che dall' incominciare della guerra contro Giulio secondo era vissuto pressochè di continuo sul campo, sopperì a meraviglia la moglie Lucrezia. Questa donna, creduta a' suoi tempi una Frine e a' dì nostri una « vittima della storia », non mancava nè d' ingegno a ben condurre la pubblica cosa, nè di animo generoso in favorire le lettere e le arti. Cultrice ella stessa delle muse facea volentieri buon viso a chiunque si fosse dilettato di rime. Uomo di poco più che trenta anni, bello della persona, ottimamente addestrato nell' arte delle corti, il Trissino non tardò molto ad essere

1. « Borsetti, *Historia Gymnasii Ferrariensis*, vol. I, pag. 139, Ferrariae 1735.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere di Cesare Triulzio al Trissino, Milano 1817.

3. Borsetti, *Historia Gymnasii Ferrariensis*, vol. I. Ferrariae 1735.

introdotto nella grazia della Borgia[1]. Se mancano argomenti a provare, ch' egli rivaleggiasse col Bembo nei favori di lei, non vi ha però dubio, che un' intima dimestichezza intercedesse tra l' uno e l' altra[2]. A giudizio del Trissino le virtù di Lucrezia erano così molteplici, che toglievano ai poeti la speranza di parlarne adequatamente. Le prove altrui non lo dissuadevano però dal cantarne le lodi. Il vederla unica al mondo in virtù gli faceva sperare, che, lasciate a parte la gloria, l' ingegno, la beltà e la ricchezza, non gli sarebbe mancata materia a dir di lei cose nuove. In una canzone, che doveva andar seguita da due altre, ne predicò sovra tutto la pietà, l' astinenza e quella futura apoteosi, che non avrebbe dovuto esser vinta neppur dalla fama di Lucrezia romana[3]. E la Borgia non lasciava di giovarsi alla sua volta de' consigli e dell' opera del Trissino. Gli argomenti, ne' quali lo ebbe a interrogare più volte, risguardavano i secreti più occulti della famiglia[4].

Poche famiglie furono devote agli Estensi, quanto la nobilissima degli Obizzi. Padovana di origine, preferiva alla natale la città di Ferrara e vi tenea ferma dimora. Antonio, sposo da circa nove anni a Maddalena, sorella del Trissino, era stretto al cognato di un' intima dimestichezza, che risaliva ai primordii di quella parentela[5]. È ignoto, se il Vicentino, venuto in Ferrara, si facesse ospite degli Obizzi. Ben giova dire, come fin da quel

1. Doc. XVI.
2. Doc. XXVII. XXVIII. XXX. XXXII. XXXVII.
3. « Quella virtù, che del bel vostro velo ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
4. Doc. XXVII. XXVIII. XXX. XXXII. XXXVII. - Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Lib. II. 10, Firenze 1874. - Cappelletti, *Lucrezia Borgia e la Storia*, cap. V, Pisa 1876.
5. « Vi prego, che... vi degnate a le volte mandarmi almen un « folio de carta suzelata cum el segilo vostro, nel qual sol sia scritto « el nome vostro de man propria » Ferrariae die 22 iulii 1506. *Lett.* di Antonio degli Obizzi al Trissino, Ms. A. T.

tempo riguardasse il cognato quasi un altro se stesso, e come in casa degli Obizzi usasse intrattenersi con gli uomini più dotti di quella Università[1]. In non minor conto era tenuta la famiglia di quei Cantelmo, che, spogliati del Ducato di Sora in quel di Napoli, aveano scelta a seconda patria Ferrara, e incontrata la stima e la benevolenza degli Estensi. Oneste « brigate di valorose donne e di accostumatissimi giovani » solevano rallegrare le festevoli conversazioni di quella casa. Le animava Margherita Maroscelli, moglie a Sigismondo e madre a quell' Ercole Cantelmo[2], la cui tragica fine, consumata da alcuni galeotti veneziani, avea strappate le lagrime alle donne italiane e mossi a compassione i più gentili poeti. L' amicizia del Trissino a Margherita fu delle più intime. Nessuna cosa valeva a confortare l' animo affranto della illustre gentildonna, quanto le lettere del Trissino. Ad esse protestavasi debitrice ella stessa della guarigione inaspettata da una febre; nè sapeva dissimulare, come dalla presenza di lui osasse sperare un miglioramento alla sua male andata salute[3]. Con uguale intimità usò in casa di Enea Pio, che, cacciato dal feudo paterno di Carpi, si era trasferito in Ferrara al servigio degli Estensi. Abitava il palazzo, che chiamavasi a quel tempo del Paradiso ed ora della Biblioteca e della Università comunali, concessogli dal Duca quasi a premio dell' opera fedele e indefessa in parecchie occorrenze. Ivi non altrimenti, che in casa gli Obizzi e i Cantelmo, si soleva raccogliere il fiore dei gentiluomini ferraresi[4]. Gli allettava assai di frequente la gioconda compagnia di Graziosa Maggi cognata ad Enea. Giuochi, canti e ragio-

1. Manardi, *Epistolarum* Lib. VI. Ep. 5. Basileae 1549. - Doc. XVII. XXX.
2. Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*, Verona 1729.
3. Doc. XVII.
4. Bandello, *Novelle*, parte IV. Nov. XI, Torino 1854.

namenti di ogni maniera erano i soliti intertenimenti di quelle brigate. Con Graziosa, e con qualche altra di quelle donne usava il Trissino raccogliersi ora in giardino a spendervi il tempo in dotti ragionamenti, ed ora in un camerino appartato ad espandervisi in soavi colloqui[1].

Se in così liete e dotte brigate non ebbe il Trissino a rivedere il Giraldi, passato già in Modena a istituirvi il conte Guido Rangone, non è neppure a dubitare v' incontrasse l' Ariosto, che ne lasciò ricordo invidiato nel suo Orlando Furioso[2], e v' imparasse a conoscere quel Celio Calcagnini, che venti anni più tardi gli si faceva ricordare per mezzo di Fulvio Pellegrino Morato, pubblico precettore in Vicenza. « Al Trissino, scriveva, uomo di eccellente ingegno e di somma erudizione, rimetterai in misura non uguale, ma più larga i saluti, che mi mandasti in suo nome »[3]. In Ferrara si strinse pure in amicizia a Giovanni Manardi, medico di singolare riputazione; e conobbe Latino Juvenale, uomo di ottime lettere, e nunzio allora del papa in corte degli Estensi. Fu anzi per mezzo del Trissino, se quest' ultimo, itosi in Lombardia, potè conoscere da vicino Cecilia Gallerana e quella perla di donna, che fu la Ippolita Sforza Bentivoglio[4]. Più famigliarmente, che con ogni altro, usò poi con Nicolò Leoniceno, cui doveva certo conoscere prima ancora della sua venuta in Ferrara. Nicolò, nato ed educato da prima in Vicenza alla scuola di Ognibene e poi nello studio di Padova, si era levato sin da giovine in si bella nominanza da destare l' ammirazione degli Italiani e degli stranieri. Reduce dall' Inghilterra, ove s' era

1. Doc. XII. XXIV.
2. Ariosto, *Orlando Furioso*, vol. III. cant. XLVI, st. 12, Firenze 1858.
3. Calcagnini, *Opera*, pag. 158, Basileae 1544.
4. Doc. XIV. XVI.

recato per vaghezza di apprendere, venne invitato ad insegnare pubblicamente nella università di Ferrara. Le matematiche, la filosofia e la medicina furono le discipline, ch' egli tolse a professare successivamente per lo spazio non breve di ben dodici lustri. Si deve a lui prima, che ad altri, se dalle cattedre di filosofia e di medicina fu sbandito l'irto linguaggio scolastico e sostituita in quella vece l' eleganza de' classici. I contemporanei gli attribuirono a merito singolare l'aver professate le discipline filosofiche non tanto con la lingua, quanto con quella sobrietà di vita e innocenza di costumi, che lo condussero vegeto e sano fino alla età di novanta sei anni. Il nome del Leoniceno va tuttavia raccomandato per parecchie versioni dal greco; e sopra tutto per quel critico esame, a cui, sperto come era dei segreti della natura, sottopose per primo le erronee opinioni di Galeno e di Plinio, purgando dagli antichi pregiudizii la botanica e la medicina. Parecchie città invidiarono il lustro, ch' egli recò alla università di Ferrara. L' animo si consola ancora in pensare, come gareggiassero in onorarlo Lorenzo il Magnifico, Leone decimo, Giovanni Pico della Mirandola ed Erasmo di Rotterdam. È vanto non piccolo del Leoniceno l' avere avuti a discepoli il Sadoleto ed il Bembo, e a oppositori ed amici il Poliziano, il Sabellico e il Barbaro[1].

Sotto la scorta di questo dottissimo vecchio, che Erasmo di Rotterdam proclamò degno della immortalità e l'Ariosto eternò ne' suoi scritti, attese il Trissino allo studio della filosofia. Nessun dissidio avea diviso in quei tempi le discipline, che studiano lo spirito, da quelle, che contemplano la natura. Collegate di un nodo indissolubile solevano anzi chiamarsi indistintamente della filosofia. Gli stessi cultori degli studi filosofici usavano laurearsi nella

1. Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. II, Vicenza 1767.

medicina. Altra laurea non ebbero il Pomponazzi a Padova e l'Achillini a Bologna. A chi consideri pertanto quali scienze professasse il Leoniceno, non tornerà fuor di proposito pensare, come il Trissino dovesse accompagnare alla filosofia lo studio delle matematiche[1], e sopra tutto di quelle scienze naturali, che lo resero tanto ammirato a Giovanni Rucellai[2]. Confessa egli stesso di avere atteso sopra autori greci e latini a « quasi tutti quegli studi, che si appartengono alla filosofia »[3]; mentre il Manardo rammenta con piacere una viva discussione intorno alla natura de' semplici e particolarmente del rabarbaro, avuta col Leoniceno e col Trissino, uomo, a suo giudizio, « prestantissimo per nobiltà di natali e molteplicità di dottrina »[4].

Pensiero non ultimo del Trissino fu lo studio della lingua italiana. Durante la sua dimora in Ferrara, pare intendesse a pigliare conoscenza di alcuni tra i primi cultori della lingua volgare e specialmente di Guittone di Arezzo[5]. Ad attuarne i precetti, che veniva mano mano attingendo, si esercitava in pari tempo a comporre in prosa ed in rima. Risalgono alla sua prima dimora in Ferrara le canzoni a Lucrezia Borgia, e un lavoro in prosa sullo « Stato Vedovile, » accompagnato da un' aggiunta sulla « Educazione de' figli »[6]. Nulla, è rimasto, che almeno si sappia, dell' ultima delle due operette, giudicata dal Trissino stesso per « la più bella e la più laudabile parte, che si possa in donna desiderare ». Giova anzi credere, che allo scrittore mancasse più pre-

1. Doc. LXIV.

2. Rucellai, *Le Api* v. 1006 e segg. Padova 1818.

3. « Vicenza 11 Settembre 1531 ». *Lett.* del Trissino ad Antonio da Trissino, Ms. A. T.

4. Manardi, *Epistolarum* Lib. VI. Ep. V. Basileae 1549.

5. Roscoe, *Vita di Leone X.* vol. X. *Appendice*, Lettere del Trivulzio al Trissino, Milano 1817.

6. Doc. XIV.

sto l'occasione, che l'animo di comporla. Nè l'operetta sullo « Stato Vedovile » vuolsi riputare altra cosa dalla « Epistola de la vita, che dee tenere una donna vedova », pubblicata dal Trissino dieci anni più tardi[1]. Intendimento di questo lavoro è d'insegnare in qual modo una donna libera debba contenersi in faccia agli uomini e a Dio, così dentro, come fuori di casa. Più che il culto de' beni transitori del corpo, vi si inculca l' amore alla virtù e particolarmente alla pudicizia, che « da per se tanto vale, che, ritrovandosi in alcuna donna, a molte cose, ch' ella non abbia, supplisce ». Bontà di consigli e santità di precetti, che l' autore dichiara di avere attinti per la maggior parte a' libri degli antichi, costituiscono i pregi principali della « Epistola ». A taluno, assuefatto a considerare meno la materia, che i lenocini del dire, non garberà forse una certa prolissità nel dettato, e un fare soverchiamente retorico. A noi, lontani dallo sconfessare sì fatto difetto, comune d' altronde ai più fra gli scrittori del secolo, giova piuttosto avvertire, che la « Epistola » usciva in un tempo, in cui gli stessi uomini di Chiesa insudiciavano le lettere di oscene facezie, e la civil società scarseggiava, più che mai, di scritti morali e salubri.

Il conforto degli studi non lasciò il Trissino immune da nuove amarezze. A Verona, o più probabilmente nelle dotte adunanze di Milano si era stretto in amicizia a Marco Antonio Dalla Torre, cui le Università di Padova e di Pavia aveano veduto professare con molto plauso l' anatomia e la medicina, purgate per lui dagli errori dello Zerbi. Alla luce, ch' egli recò alla scienza anatomica, sono dovuti, secondo il Vasari, gli aiuti, porti dal Vinci alla pittura. Scoppiata la guerra dei collegati a Cambrai, il Dalla Torre, desideroso di pace, si ritrasse a Riva di Trento. E a Riva lasciò la vita nei primi mesi

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola de la Vita che dee tenere una donna vedova*, Verona 1729.

del 1512, coltovi dalla peste, che infieriva allora in Italia. Morto a soli trent' anni, quando il mondo e la scienza avevano già concepito di lui le più belle speranze, ebbe il compianto delle anime gentili e de' letterati del tempo. Fu di questi il Trissino, che in un affettuoso sonetto a Cesare Triulzio, intimo amico ad entrambi, ne pianse amaramente la morte e la grave iattura, derivata con essa all' « alta medicina »[1]. Nell' anno stesso venne a morte in Ferrara la sorella Maddalena degli Obizzi, che lasciava nel pianto due teneri figli e il marito[2]. Aggiungevasi a queste sventure lo stato non troppo felice di una salute, travagliata da lunga e ostinata malattia.

S' ignora di quali ristori si facesse sorgente il clima d' Italia ai gravi mali, incontrati in Alemagna. È certo solamente, che la soverchia intensione agli studi rese temporaneo appena e apparente quel qualunque miglioramento, che il Trissino vi avesse per avventura conseguito. Nel 1512 la sua salute era già di alquanto alterata. Il Manardo, consultato in proposito, additava prima di tutto le origini della malattia. « Le assidue elucubrazioni, scriveva nel luglio del 1512, e gli studi indefessi, come ti resero colto oltre misura lo spirito, così t' infievolirono non poco le membra. Fosti colpito da quella malattia, che tutti i medici greci chiamano incubo. Dioscoride la disse la soffocazione degl' incubi, Temisone il soffocamento. De' nostri poi, Plinio la chiamò ora soffocamenti ed ora illusioni della notte, mentre la turba de' moderni la dice incubo. L' accompagnano la difficoltà de' movimenti con tremito, la stupidità de' sensi, l' impotenza di parlare con desiderio di gridare, e un soffocamento imaginario, quasichè un non so che di grave

1. « Cesare mio, poichè comun dolore ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

2. « La Madalena... morite del 1512 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*, Ms. B. C. - Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX, Verona 1729.

ci opprima e precluda la via al respiro. Sono cose, che rendono attonito l'uomo e minacciano la mania, segnatamente agli studiosi delle lettere; nei quali viene a indebolirsi sopra tutto il cervello, che, secondo Platone e Galeno, è la sede dell' anima e della sapienza. È da procacciare, che sì maligna affezione si vinca quanto prima; e ciò si otterrà troncandone la causa. Tolta questa, scomparirà anche la disposizione, da cui dipendono i sintomi, che abbiamo numerati. La causa, a quanto raccolsi da un colloquio con te, deriva da' mali vapori, i quali uscendo da un sangue oltremodo atrabiliare, e precludendo, col riempire fin dal principio del sonno le caverne cerebrali, il libero transito al respiro dell' anima, inteso ad esercitare i suoi uffici, generano ora in parte e ora tutti i mali numerati ». Fatta la diagnosi della malattia, il Manardo prescrisse al Trissino una cura, che valesse a guarire e a rafforzare il cervello. L' arte gli avrebbe suggerito prima di tutto il salasso della vena. Sconsigliatovi dai calori del sollione, suggerì l' applicazione delle coppette prima alle parti interiori del poplite e del tallone destro, e poi, fallito il successo, al di sotto delle coste.

Alla medicinale fu aggiunta la cura dietetica. « Il cibo sia conveniente, scriveva, frugale sempre, frugalissimo nella cena, di buon succo e tale, che non gonfi, si concuoccia facilmente, alimenti con parsimonia e non metta molti vapori alla testa. Il pane, per parlar con maggior particolarità, sia di buon frumento, cotto a dovere con poco sale e poco lievito: il vino bianco, chiaro, molto stitico, mescolato con acqua, preso con moderazione e così da non immergervi il cibo. La carne sia d' uccelli, anzichè di quadrupedi, e di selvatici, purchè non acquatici, meglio che di domestici; sia di pollo gallinaceo, di piccione, di tortore, di vitello, di capretto, di fagiano, di pernice, di uccelletti, di lepre e di cinghiale. Si preferiscano

le parti soggette maggiormente al moto e prive di grasso. Le uova di gallina sieno fresche, da sorbire o tremole, non dure, nè arrostite, nè fritte. I capperi con mulso acetoso si ponno mangiare con vantaggio nel principio della cena. Non si gustino pesci, ove non sieno sassaiuoli, e anche questi di rado. Sono interdetti i frutti di ogni specie, all'infuori dei pistacchi, dell'uve passe e dei pignoli: degli astringenti, come delle pere e delle mele cotogne, si può pigliare qualche cosa nella seconda mensa, dopo cioè qualunque altro cibo e bevanda. Dicasi altrettanto de' legumi d'ogni sorta, ad eccezione del finocchio, dell'aneto e del borace. La ruta poi è così lontana dal nuocere, che giova l'usarne: però si dee annoverare men presto tra i cibi, che tra i medicamenti, com'è della salvia, della maggiorana, dell'issopo e del rosmarino ». Ai suggerimenti intorno alla scelta e all'uso de' cibi seguivano gli avvertimenti intorno al tenor della vita. « Fa d'uopo, soggiungeva, fuggire il sole, il freddo, il vento, il fuoco, il fumo, i piaceri venerei, il bagno, la lassezza, le sollecitudini, i negozi, ogni meditazione grande e assidua su qualsiasi argomento, e specialmente nelle due ore successive al cibo, i gravi romori di cosa mossa a precipizio, il bagliore di una gran luce, gli odori estremamente buoni, o estremamente cattivi, il sonno lungo in sul mezzogiorno e le veglie diuturne. Sieno moderati gli esercizi, che precedono il cibo, e quelli segnatamente, che stancano meno le membra superiori, che le inferiori. Si osservi l'uso di frequenti e veementi frizioni, che dalle spalle e dal petto giungano gradatamente a' ginocchi. Freghisi quindi e si pettini anche il capo. Si porti sospesa al collo una radice fresca di una glicisside, o peonia: i vapori, che ne escono e ascendono alla testa, ne cacciano gli estranei e rafforzano il cervello. Vuolsi eleggere a ciò la pianta di sesso maschile, che si compone di foglie di noce reale, ha la radice bianca, grossa un

dito, lunga un palmo, ed è astringente al gusto. Il cervello si corrobora maravigliosamente col mirabolano, condito di zucchero e preso ogni dì alla mattina ».

Ove fossero riusciti inefficaci sì fatti rimedi, riserbavasi il Manardo di salassare e strappare la vena esteriore del gomito destro, qualora ne fosse uscita una mezza libbra di sangue nero. Voleva, che la cura successiva fosse di un decotto di varii ingredienti da prendersi in sull'aurora per lo spazio di otto giorni; alla quale tenesse dietro alcune purgazioni del ventre, seguite da un certo numero di lavacri e di pozioni, che si protraesse a buona parte dell' autunno. E se per sì fatti sperimenti non si fosse vinto il male, proponeva nuove purgazioni e nuove emissioni di sangue. Fallite poi queste prove, riputava necessaria da ultimo l' applicazione delle coppette al collo ed al capo, l' uso di caldi fomenti e di senapismi alla sommità della testa, seguiti, ove fosse occorso, da una piaga, procacciata con ferri roventi, sul cranio. « È da sperare, conchiudeva il dotto medico, non torni necessario discendere a questi estremi; ma si possa conseguire più presto la desiderata sanità, mediante il metodo dietetico, che abbiamo poc' anzi additato »[1]. La malattia del Trissino non era, come pur si è veduto, recente. In una lettera al Sadoleto, se non accenna egli stesso a qual tempo risalisse, fa senza dubio conoscere, come durasse fiera ed a lungo. « Quando, scriveva, mi si fece perdere ingiustamente e con disonore la patria, i parenti e gli amici; io povero e bisognoso di ogni cosa mi diedi tutto allo studio delle lettere, non ignorando, come da queste derivasse ornamento nella lieta, conforto e sollazzo nell' avversa fortuna. Quand' ecco m' incoglie una gravissima e assai perniciosa malattia, che per un intero triennio mi rimosse dagli studi. Pensa tu, quale

1. Manardi, *Epistolarum* Lib. III. Ep. 5, Basileae 1549.

dovesse essere per allora l'animo mio; mentre, perduto con quanto io ti dissi anche lo studio, unico sollievo lasciatomi, non mi rimaneva di che confortarmi, o dove posare »[1].

1. Crevenna, *Catalogue Raisonné*, tom. IV, pag 225. Amsterdam 1786.

CAPITOLO SESTO.

SOMMARIO

(1513 — 1514).

Fonti minerali di Toscana - Il Trissino alla cura di quelle acque - Condizioni della Toscana - Studi letterarii in Firenze - Orti Oricellari - Nicolò Machiavelli - Francesco da Diacceto - Luigi Alamanni - Bernardo, Palla, Cosimo Rucellai - Zanobi Buondelmonti - Il Trissino negli Orti Oricellari - Sue dispute - Ritorna a Ferrara - Va ad Urbino - Isabella di Mantova - Sua protezione agli studi - Famigliarità del Trissino con Isabella - I Ritratti.

Note nel decimo sesto, quanto forse nel secolo decimo nono, erano le sorgenti termali dei Colli Euganei. Le benefiche cure, già sperimentate fin da' tempi de' romani, vi traevano allora, come sempre, i bisognosi di salute anche di terre lontane[1]. Se v'ebbe intervallo di tempo, in cui si difettasse di accorrenti, fu negli anni funestati dalle guerre, suscitate dalla lega di Cambrai. Corse e depredate dagli eserciti ora de' Veneziani ed ora degli stranieri, nessuna sicurezza offrivano le terre di Monte Ortone, di Abano, di Battaglia e di Montegrotto. Rinomate oltre il secolo decimo quinto erano del pari le acque termali della Toscana. Fra le sorgenti più frequentate in quella terra, eminentemente vulcanica, primeggiavano allora, come adesso, quelle di Petriolo nel sanese, di Montecatini in Val di Nievole e di San Giuliano in quel di Pisa. Non è dato conoscere quali miglioramenti profittassero al Trissino le coppette al tallone ed al poplite, non iscompagnate da una certa astinenza dal-

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere di Palla Rucellai al Trissino, Milano 1817.

le bevande, dai cibi e dalle fatiche. A questa cura, seguita forse da altre, tenne dietro in capo ad un anno quella delle acque minerali. Esule e malsicuro per ciò ad Abano e nelle altre terre del padovano, preferì le acque della Toscana. La « fonte salubre, » a cui trasse nella state del 1513, scaturiva in una valle amenissima, circondata « di boschi e di fioriti colli » a non molta distanza dall' Arno[1]. Era forse la fonte di Montecatini in quel di Lucca, così famosa a dì nostri per le sue terme e per la grotta maravigliosa di Monsummano. L' efficacia di quella cura non tardò a secondare i voti degli amici. Margherita Cantelmo fin da' primi del luglio si congratulava con lui, che, mercè il « desiderato officio » delle acque, egli fosse così migliorato in salute, da poter usare di qualche passatempo[2].

Questa dimora non fu senza profitto del Trissino. Nessuno scapito era derivato in Toscana agli studi dal nuovo indirizzo, che i Medici, ritornati poc' anzi in Firenze, aveano dato al governo. Si può dire, che del pànico generato in alcuni dall' audace congiura contro Pier Soderini, rimanessero poco più che le traccie. Lo stesso Nicolò Machiavelli, uscito dopo otto mesi di patimenti dal carcere, era stato restituito a piena libertà per comando di Giovanni de' Medici, assunto appena al pontificato. I celebri Orti, che Bernardo Rucellai dischiuse dopo la espulsione dei Medici all' Accademia Platonica, proseguivano tuttora ad accogliere i letterati e gli artisti. La gioventù fiorentina, non ostante la vigilanza sospettosa de' nuovi governatori, concorreva numerosa a quelle dotte adunanze, dove Francesco da Diaceto leggeva i suoi libri « sul Bello » Nicolò Machiavelli ragionava acutamente dell' « Arte della guerra » e Luigi Alamanni, giovanissimo

1. « Salubre fonte e tu rinchiusa valle ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
2. Doc. XVII.

ancora, dava le prime prove in quell' arte divina, che gli doveva confortare più tardi l' esiglio e renderne caro il nome alla Francia e all' Italia.

Il Trissino, preceduto forse dalla fama delle sua dottrina, ebbe in breve l' amicizia di molti. Fu tra i primi quel Bernardo Rucellai, l' anima e la vita, se così si può dire, di quelle letterarie riunioni. Uomo di non comune sapere, ancorchè non buon cittadino, aveva posto l' animo a bene iniziare i figliuoli nella via degli studi sotto la scorta di Francesco da Diaceto. La bontà dell' ingegno, avvalorata dall' esempio paterno e dai precetti del maestro, uomo assai dotto nelle lettere greche e latine, non faticò a farne fruttare gli ottimi semi. Alla conoscenza delle umane discipline venne pari in loro la destrezza nei pubblici affari. Lo stesso Bernardo, morto nell' ottobre del 1514, ebbe il conforto di vedere Palla tra gli eletti alla riforma del governo dopo il ritorno de' Medici, e Giovanni oratore da prima dei Fiorentini in Venezia e poi consigliere di Leone decimo in Roma[1].

Con l' amicizia di Bernardo ebbe il Trissino quella di Cosimo, di Palla e di Francesco da Diaceto[2] e forse del Machiavelli, di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti. Se gli fallì la ventura di conoscere da presso Giovanni Rucellai, passato di fresco ai servigi del papa, fu però compensato da quell' intimo affetto, che per comando del padre gli professò in processo di tempo il figliuolo[3]. Il Trissino, comunque nuovo in Firenze, fu accolto negli Orti Oricellari, e pigliò parte alle discussioni letterarie e filosofiche, che vi si soleano tenere. Narra il Varchi, che col Machiavelli, col Buondelmonti e con parecchi altri pendettero dal labro di lui Cosimo Rucellai

1. Passerini, *Genealogia e Storia della Famiglia Rucellai*, Firenze 1861.
2. Doc. XVII.
3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.

e Luigi Alamanni, che interveniva ad ascoltarlo « piuttosto come maestro e superiore, che come compagno od uguale »[1]. Non andò digiuno in pari tempo della conversazione delle donne più colte e più avvenenti di Firenze. Vuolsi anzi credere vi s' incontrasse con quella Clemenza de' Pazzi, di cui ebbe poscia a lodare l'età giovanile, il temperatissimo rilievo del petto e la larga quadratura delle spalle, ascendente dagli omeri fino alla posatura del collo[2].

Il ritorno del Trissino dalla Toscana venne affrettato dai vivi desideri degli amici e della Cantelmo, avvalorati dalle istanze di tale, il cui pensiero anche in mezzo ai passatempi gli facea « men gradir la riva d' Arno »[3]. Ferrara, cui rivide non dopo l'autunno del 1513, gli si porse ben altra da quella, ch' egli l'aveva lasciata. Coll' elezione del nuovo pontefice s' erano sopiti anche i vecchi conflitti con gli Estensi. Alfonso, rappattumatosi con la santa Sede, si era messo a riordinare e a dischiudere le pubbliche scuole. Ad eccezione del Manardo, passato l'anno stesso agli stipendi di Ladislao re di Ungheria, nessuno degli amici del Trissino si era tolto a quell'asilo degli studi e ai consueti ritrovi nelle case degli Obizzi, dei Cantelmo e dei Pio. Felice, come per lo innanzi della benevolenza della Duchessa e delle altre gentildonne ferraresi, confortato da una particolare dimestichezza col Duca[4], potè godere delle antiche conversazioni e ripigliare tranquillamente gli studi.

Le relazioni, che, durante la dimora del Trissino in Ferrara, intercedevano tra gli Estensi e i Signori di Man-

1. Varchi, *Lezioni sulla Poesia*, Firenze 1590.
2. Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*, Verona 1729. - Doc. XVII.
3. « Salubre fonte e tu rinchiusa valle ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
4. Giovio, *Lettere Volgari*, Lettera al Cardinale di Ferrara, Venezia 1560.

tova, non potevano essere nè più cordiali, nè più intime. Isabella, sorella ad Alfonso di Este e sposa a Gianfrancesco Gonzaga, era, per così dire l'anello, che annodava le due potenti famiglie. Donna di rara bellezza, commendata per alto senno e coltura non comune di spirito, avea redata dal padre e recata sul Mincio quella protezione agli studi, che, se non incontrò in ingegni pari all'Ariosto ed al Tasso, fa però, che i Gonzaga gareggino in munificenza con gli Estensi, e abbiano talvolta diritto a una fama più meritata e men dubia. Alla corte d'Isabella vissero quasi di continuo il Calandra, il Ceresara e, più che ogni altro, Mario Equicola, che le fu prima maestro e poi segretario. Con costoro e con gl'ingegni più celebrati del tempo, che venivano di quando in quando a visitarla, usò raccogliersi assai spesso nelle stanze belle ed agiate, ch'ella stessa fece ordinare entro l'amenissimo palazzo di Porto, situato a breve distanza da Mantova, e propriamente là, dove solevano approdare le barche, che dal Mincio scendevano nel lago superiore della città. I contemporanei lodarono in lei l'amore singolare agli studi, e sopra tutto alle collezioni di cose antiche. Il Trissino stesso lasciò scritto, che Apollo le era stato largo d'ingegno poetico; nè Minerva aveva disdegnato di mostrarsele benigna nell'arte de' versi[1].

Al tempo, di cui si parla, Mantova era forse la sola fra le città della Lombardia, che non avesse sperimentato il flagello della guerra. La tranquillità, che regnava sul Mincio, aveva affidato di asilo sicuro gli uomini valorosi, cui le successive devastazioni degli eserciti amici e nemici costringevano ad abbandonare la terra natale. Gli allettavano maggiormente a quel soggiorno le regali accoglienze d'Isabella, confortate dal ritorno di Gianfran-

1. Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.

cesco, liberato di fresco dalle carceri della Repubblica veneta. Al Trissino, che deve aversi incontrato in lei nella corte degli Estensi, non mancarono occasioni di conoscerne la larghezza dell' animo. Non ultima fra le gentildonne, famigliari agli Estensi, fu Margherita Cantelmo. Nata e cresciuta in Ferrara strinse e serbò ad Isabella una amicizia, cui non valsero a intiepidire lontananza di cielo, o instabilità di fortuna. Basti ricordare, che, vedova ed orba di figli, si raccolse a vivere in Mantova presso all' amica, cui volle anche erede di tutto il suo avere. I primordi della famigliarità d' Isabella col Trissino si devono forse alla Cantelmo. « Alla signora Marchesana, gli scriveva nel verno del 1513, sono state molto grate le raccomandazioni vostre; e più grato vi sarà, se, fatto il dì di pasqua, v' invierete a noi »[1]. E il Trissino, prima ancora di allora, sentiva il bisogno di far voti, che Iddio rimunerasse largamente Isabella dei tranquilli ricetti, porti in Mantova agli esuli[2]. Erano questi i principii di una famigliarità, che, rinvigorita in breve per larghe prove di principesca umanità, dovea vincere nel Trissino un certo riguardo di usare più dimesticamente con Isabella. La prima lettera, ch' egli timido e perplesso le indirizzava, non risale più in su del dicembre del 1513. Al desiderio vivissimo di scriverle si era opposto per lo addietro il raffronto della propria con la condizione d' Isabella. Ne ruppe ogni indugio il bisogno di farsi conoscere a Matteo Lang, cardinale di Gurck, al quale avea « scritta una sua lettera d' importanza »[3]. Isabella, potente con quel rappresentante dell' Imperatore, quanto con gli uomini più eminenti del tempo, sodisfece non solo ai desideri del Trissino, ma, estimatrice quale era delle virtù

1. Doc. XX.
2. Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli, Perugia 1848.
3. Doc. XXI.

di lui, gli si proferse in tutto, ch' ella potesse e valesse[1].

A queste e forse ad altre di sì fatte cortesie sono dovuti, a quanto pare, i « Ritratti, » uno scritto di non molte pagine, inteso a ritrarre per via di raffronti le bellezze corporali e spirituali della illustre Marchesana. È dettato alla foggia degli Asolani e del Cortigiano, i due lavori più perfetti, che in sì fatto genere vedesse in quel secolo la letteratura italiana. Nulla v' ha per altro ne' « Ritratti » che, come ne' due libri del Castiglione e del Bembo, sembri offendere il buon costume. Sono interlocutori principali del dialogo il Magrè ed il Bembo. Il Magrè ne porge il ritratto del corpo, componendo un tutto delle parti più lodate in Clemenza de' Pazzi, nella contessa di Caiazzo, nella moglie di Battro Spinola, in Bianca Trissino e nella bella Ericina di Vicenza. Il Bembo ne fa spiccare invece il ritratto dell' animo accoppiando insieme le doti più peregrine e le più singolari virtù dello spirito, che rifulsero nelle donne antiche. Lo scritto ridonda di ogni maniera di classica erudizione; e, se pecca di quella prolissità, che fu comune per lo più agli scrittori del secolo decimo sesto, non difetta però di arte nella condotta, nè di eleganza nel dettato[2]. I « Ritratti » erano già belli e compiuti fin dal marzo del 1514. L' autore, determinato d' indirizzarli a Isabella, dettò alcuni versi, con intendimento, che avessero a scusare, com' egli dice, « la pargolezza e rozzezza del dono »[3]. A parte del tutto fu la Cantelmo, nella cui casa in Ferrara finge l' autore, che Lucio Pompilio riferisse « a una brigata di valorose donne e di accostumatissimi giovani » i discorsi del Magrè e del Bembo, quali gli avea intesi a Milano nel tempo, che Luigi re di Francia, riavuta

1. Doc. XXII.
2. Trissino, *Opere*, vol. I, *I Ritratti*, Verona 1729.
3. Doc. XXI.

Genova « e rimessi gli usciti in casa, » vi accoglieva « molti signori e molte ambascerie venuti, quali per loro bisogni, e quali per fare solamente riverenzia al re »[1]. E la Cantelmo fu alla sua volta la prima, che ne desse contezza a Isabella, e, conosciutone il gradimento, invitasse di nuovo il Trissino a recarsi in Mantova con le « rime e il Ritratto »[2].

Il desiderio di presentare di propria mano i « Ritratti » aveva determinato il Trissino a mettersi in viaggio per Mantova non appena si fosse compiuta la cura delle purgazioni, suggeritagli da' medici. Ne mandò a vuoto il disegno l' assenza della illustre Marchesana, recatasi, come di consueto « a diporto sul lago di Garda » e propriamente a Salò, dove i Gonzaga aveano splendide villeggiature. L' operetta e le rime furono, ciò non ostante, mandate ugualmente. Il Trissino pregò solamente Isabella, che per « grazia speciale » non ne desse copia ad alcuno innanzi lo spirare di un anno. Le accoglienze, fatte al dono, furono delle più cordiali e sincere; tanto che il Trissino s' affrettò a far presentire, che lieto di sì buona ventura avrebbe pigliato ardimento ad offerirle in processo di tempo nuovi frutti del proprio ingegno[3].

Queste occupazioni e le cure mediche, proseguite anche dopo il ritorno di Toscana[4], non tolsero al Trissino di uscire talvolta di Ferrara. Tra le famiglie principesche di quella età meritano singolare menzione i signori di Urbino. La storia ricorda ancora con orgoglio i nomi di Federico e di Guidobaldo da Montefeltro, cui l' esercizio continuo nelle armi non avea impedito di proteggere largamente le lettere e le arti. Per l' opera loro, e per le virtù singolari di Elisabetta Gonzaga e di Emilia Pio,

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*, Verona 1729.
2. Doc. XX.
3. Doc. XXI.
4. Doc XXI.

mogli l'una a Guidobaldo e l'altra ad Antonio di Montefeltro, si può dire, che la corte di Urbino giungesse più presto a vincere, che a pareggiare in munificenza e splendore le altre corti d'Italia. De' molti, che vi condussero buona parte della vita, le crebbero lustro il Bibbiena, il Bembo, e più ancora il Castiglione, che ne ritrasse vivamente i costumi nel suo Cortigiano. Vicenza stessa vi fu rappresentata da prima per Bartolommeo Pagello, e poi per Luigi da Porto, venutivi a imparare l'arte del cavaliere e del cortigiano. S'ignora, se il Trissino visitasse mai Guidobaldo, morto nel 1508. È certo, che non gli mancò la conoscenza di Elisabetta e di Emilia, già vedove. Ricorda il Bandello, come il Vicentino, accompagnato da Benedetto Mondolfo « magnifico e valoroso cavaliere » venisse una volta in quella corte recando una lettera di Margherita Pio ad Emilia sua sorella, e, « graziosamente raccolto » dalla Duchessa, vi s'intertenesse a novellare leggiadramente degli Ezelini da Romano[1]. Di uguale famigliarità fu stretto ai Dalla Rovere, e sopra tutti a Guidobaldo[2], figliuolo a quel Francesco Maria, che fu l'erede e il successore dei Montefeltro.

1. Bandello, Nov. XII. par. IV. Torino 1854.

2. « Ho havuta la vostra, ne la quale mi ricercate di un luogo « per quel vostro nepote. Et lasciando phora quello, che io vi po- « trei dire del mio buon animo in gratificarvi... dico, che mi tro- « verete pronto a satisfarvi di bona voglia così in questo, come « anco in farvi ogni altro piacere ». Di Legnago a li III de dicembre MDXXXIX. *Lett.* del Duca d'Urbino al Trissino, Ms. A. T.

CAPITOLO SETTIMO.

SOMMARIO

(1514 — 1515).

Leone decimo - Sua protezione ai letterati e agli artisti - Il Trissino a Roma - Sue conoscenze - Vicentini a Roma - Francesco Chiericati - Zaccaria Ferreri - Girolamo da Schio - Antonio Pigafetta - Giannantonio da Marostica - Amici del Trissino - Giovanni Rucellai - La Sofonisba - Favola e caratteri - La tragedia in Italia prima della Sofonisba - Il verso sciolto - La Rosmunda del Rucellai - Prima rappresentazione della Sofonisba - Versioni e giudizi.

Il 21 febbraio del 1513 moriva, austero e fremebondo quale era vissuto, il pontefice Giulio secondo. Dopo diciotto giorni di conclave veniva eletto in suo luogo Giovanni De Medici, giovane elegante, brioso e di miti costumi, « figliuolo di Lorenzo il Magnifico, discepolo del Poliziano e del Ficino, nutrito in quella casa, dove convenivano tanti uomini dotti, cardinale a tredici anni, bella persona, bella voce, faccia intelligente e ridente, innamorato degli studi classici, delle arti, dei piaceri ». La nuova elezione fu salutata con vivo entusiasmo, e le grandi speranze, che ne concepirono fin da principio i cultori degli studi, non tardarono ad avverarsi. Leone decimo, educato all' amore del bello, sotto qualunque forma esso si rivelasse, non esitò a dichiarare, che per il suo pontificato, inteso a giovare non mediocremente agli studi, si dovea fare di Roma la metropoli del mondo. Inaugurata la incoronazione col nominare a suoi segretari il Sadoleto ed il Bembo, i due più eleganti latinisti del tempo, pose ogni cura, perchè a quella dei due letterati rispondesse la fama del Ginnasio romano. La filosofia, la giurisprudenza,

la medicina e le lettere vi furono degnamente rappresentate per più che cento professori, invitati con lauti stipendi dalle università più insigni d'Italia e di Francia. A Giovanni Lascaris, allievo del cardinal Bessarione, fu commessa la direzione degli studi, che sul monte Esquilino doveano riaccendere in un drappello di giovani alunni la fiaccola della greca civiltà. Nessuna spesa e nessuna fatica fu risparmiata nella ricerca de' codici antichi. La biblioteca vaticana ebbe un solerte custode da prima in Filippo Beroaldo, e poscia in Girolamo Aleandro. Agli artisti, stipendiati da Giulio, non mancarono protezione e lavori. A Raffaello fu affidata la direzione della Basilica di san Pietro; e gli stessi Lionardo e Michelangelo vi ebbero onorevoli commissioni.

La fama di tanta munificenza non tardò a trarre in Roma letterati e poeti da ogni angolo d'Italia, quali in traccia di protezione e di onori, e quali con intendimento di salire a più alta rinomanza. Jacopo Sadoleto, ritirato alcuni anni più tardi a Carpentras, e affaticato dalle cure del suo ministero, solea commuoversi non di rado al pensiero di quelle dotte adunanze, che aveano avuto per teatro le rive del Tevere, il Quirinale e il Colosseo, e si erano allietate spesso delle grazie poetiche del Vida, del Castiglione e del Bembo. In quei ritrovi, dic' egli, « dopo un banchetto gradevole, non tanto per la squisitezza dei cibi, quanto per la urbanità dei commensali, si recitavano versi e orazioni, che rapivano gli animi. La potenza dell' ingegno vi si rivelava in tutto il suo splendore, senzachè ne scapitasse quella famigliarità, che costituiva l' incanto della conversazione ». Lo stesso Leone raccoglieva gli accorsi ora in Roma ed ora a Magliano, ove avea istituita un' accademia; e, sordo alle voci di quelli, che reclamavano da lui la ristorazione della depravata disciplina ecclesiastica, s' intratteneva tra i chiassi delle cene e gli applausi degli spettacoli teatrali, che degene-

rando il più delle volte in gozzoviglie e in saturnali, lordavano di fango la dignità pontificia.

Il Trissino giunse in Roma nell'aprile del 1514, quando era già corso un anno dalla elezione di Leone[1]. Nuovo alla vita di quella città, non faticò ad essere introdotto nella corte pontificia. Isabella di Mantova, « amandolo sommamente per la dottrina ed altre ottime qualità sue », ne lo avea accompagnato con una lettera del 5 maggio al Cardinale di Aragona. Testimoniava in essa « la bontà e la vaglia dell'amico suo » e « desiderosa di vederlo amato e favorito da tutti i suoi » pregava il porporato « a fargli qualche particolare dimostrazione e a torlo in protezione in tutti i suoi negozi »[2]. Tra gli uomini eminenti per dignità, a' quali il Trissino si strinse fin da principio di un'amicizia, che durò poi, quanto la vita, furono i cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e De Medici[3]. Non inferiore a quello di costoro fu l'affetto di Leone. In capo ad un anno la considerazione del Trissino avea pareggiato quella di molti altri. « La dottrina, scriveva il papa per mezzo del Sadoleto, la prudenza e le virtù, delle quali va adorno, fa sì, che noi lo amiamo di una particolare benevolenza, e lo teniamo tra i nostri dimestici »[4]. E il Trissino, inoltrato negli anni, solea ricordare con viva compiacenza le carezze e gli onori ricevuti da quel pontefice. La soavità di quel giogo, leggiero del pari « all'umile plebe e al superbo signore », la quiete singolare del popolo cristiano, mercè le cure di Leone, e le moltitudini straordinarie di pellegrini « d'ogni parte e d'ogni gente » affollate ad attendere

« Dalle man sante il segno di salute »,

1. Doc. XXIII.

2. « Mantuae V maii MDXIV ». *Lett.* di Isabella Gonzaga al Cardinale di Aragona, Ms. A. T.

3. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettera di Gio. Rucellai al Trissino, Milano 1817.

4. Doc. XXV.

furono tra le impressioni più care, lasciategli nell' animo da quel primo soggiorno di Roma[1].

E in Roma non gli dovevano mancare antiche e pur care conoscenze. Non era la prima volta, che la corte de' papi andasse frequentata da Vicentini. Antonio Loschi, eccellente umanista e autore dell' Achille, prima tragedia regolare de' tempi moderni, era stato segretario di Martino quinto[2]. Paolo secondo si era giovato alla sua volta dell' opera di Guglielmo Pagello, uomo assai versato nelle lettere latine[3]. Lionello Chiericati, vescovo di Concordia, uomo assai valente nella diplomazia, avea spesi parecchi anni, quale nunzio di Alessandro sesto, alla corte di Massimiliano Imperatore[4]. Alla venuta del Trissino vi godeva bella fama quel Francesco Chiericati, che vescovo di Teramo negli Abruzzi, morì in Bologna nel 1539, ed ebbe ad ammiratori ed amici il Bandello ed Erasmo di Rotterdam. La singolare avvedutezza nel maneggio de' pubblici affari, che lo avea reso già caro a Giulio secondo e Leone decimo, gli dovea procacciare la benevolenza di Adriano sesto, da cui gli si affidava il mandato di comporre i dissidi religiosi di Alemagna alla dieta di Norimberga, e l' affetto di Clemente, che lo tenne tra' suoi confidenti fino al letto di morte[5]. Contemporaneo al Chiericati viveva in Roma Zaccaria Ferreri, valente teologo e buon poeta. Già segretario del conciliabolo di Pisa ed esule co' cardinali ribelli a Lione di Francia, si riconciliava allora col papa, che lo creava più tardi vescovo di Guardalfiera, e lo mandava suo nunzio in Polo-

1. Trissino, *Componimenti volgari e latini rari ed inediti*, VII, (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875. - Doc. LXVI.

2. Da Schio, *Vita e Scritti di Antonio Loschi*, Padova 1858.

3. Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. II, Vicenza 1767.

4. Valentinelli, *Regesten zur Deutschen Geschichte*, München 1865-1866.

5. Morsolin, *Francesco Chiericati*, Vicenza 1873.

nia[1]. Tra i molti altri, condotti a Roma dall' amor del sapere e degli onori, non si vogliono dimenticare Giovanni Bencucci da Schio e Antonio Pigafetta, giovani di buon ingegno e di belle speranze. Il Bencucci s' iniziava allora a quell' arte di stato, che gli dovea poi fruttare la benevolenza di Clemente settimo e di Carlo quinto, il vescovato di Vaison e le lodi di Pietro Aretino[2]; il Pigafetta si preparava ad accompagnare il Chiericati nelle Spagne per cimentarsi poi al primo viaggio intorno al globo terracqueo[3]. E amico al Bembo e al Collozio, onorato dal cardinale di Pisa e stimato da tutti i dotti di Roma, vi era già salito in bel grido Giannantonio di Marostica, spento di peste verso il 1523. Il Valeriano, che ne compiange la morte immatura, ricorda di lui un bell' elogio di Leone decimo, e una ingegnosa apologia della Repubblica di Venezia contro le accuse di Mario da Volterra[4].

Oltre il Bembo e il Sadoleto, erano giunti già in Roma Basilio Calcondila e il Parrasio, vecchi amici del Trissino. A queste antiche conoscenze si aggiungevano in breve le nuove del Valeriano[5], del Bibiena e del Lascaris[6]. Con nessuno però di costoro usò il Trissino così alla dimestica, quanto con Giovanni Rucellai. Nipote di Lorenzo il Magnifico, condiscepolo a Leone decimo, al Machiavelli e al Bibiena; educato sotto la sorveglianza di Francesco da Diaceto e gli esempi non volgari del

1. Morsolin, *Zaccaria Ferreri*, Episodio biografico del secolo XVI, Vicenza 1877.
2. Morsolin, *Girolamo Da Schio*, Vicenza 1875.
3. Morsolin, *Elogio di Antonio Pigafetta*, Vicenza 1867.
4. *Lettere* di diversi al Bembo, pag. 40, Venezia 1560. - Valeriani, *De infelicitate literatorum*, Venetiis 1620. - Ruscelli, *Lettere de' Principi*, vol. II, Lettere di Girolamo Negro, Venezia 1581.
5. Trinagli, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*, Vicentiae 1577.
6. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Bibiena e del Lascaris al Trissino, Milano 1817.

Ficino, del Poliziano, del Pico e de' Pulci, il Rucellai non si era mostrato indegno delle tradizioni degli avi. Devoto da prima alla Repubblica fiorentina, cui servì, quale ambasciatore, a Venezia, non fu estraneo più tardi alle violenze, commesse nella espulsione del gonfaloniere Soderini. Caro per questo e per l'antica intrinsichezza a Leone decimo, si trasferì fino dal 1513 a Roma. Quivi le continue occupazioni nelle cose di stato non gli impedirono di proseguire con amore nello studio delle lettere. Il Trissino, venuto in Roma, ebbe comuni con lui gli studi, le speranze e la vita; con lui pigliò parte e fu non ultimo ornamento a quella Accademia di uomini dotti, che dal luogo prediletto alle caccie e ai passatempi di Leone chiamossi la Malliana[1]. Pochi uomini dettero l'esempio di un'amicizia così intima e così sincera, non mai turbata da soffio d'invidia, come quella de' due poeti. « Tu mi chiedi, scriveva il Trissino, che cosa, o dottissimo Giovanni, io mi faccia senza di te. Dimanda prima a te stesso, che tu faresti senza di te. E credi, che quali sarebbero l'opere tue senza te stesso, tale io mi viva senza di me: giacchè senza di te è come, se io viva senza di me »[2]. E il Fiorentino di ricambio lo « amava ed onorava tanto, quanto alcun altro uomo, che fosse al mondo ».

L'amicizia e l'esempio degli uomini dotti porsero al Trissino nuovo incitamento agli studi. In Roma e propriamente al tempo, di cui si parla, fu scritta e forse ideata la tragedia, a cui va raccomandato di preferenza il suo nome. In nessun altro lavoro traspare un certo

1. « A V. S. me ricomando, pregandolo me fatia ricomandato « a la dolze et gentil Academia. » Data in Schivinaglia a li 5 di giugno 1517. *Lett.* di Jo. Lo. G. al Trissino, Ms. A. T. - Ridolfi, *Lettere a Giangiorgio Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

1. Trissino, *Componimenti latini e volgari rari ed inediti* (Nozze Peserico-Tommaseo) II, Vicenza 1875.

affetto per l'arte, quanto dalla « Sofonisba ». La scena è in Cirta. Il protagonista è la stessa Sofonisba, la cui figura spicca maestosa da capo a fondo dell'intera tragedia. Le viene presso Massinissa, carattere fiero e bellicoso, e vi si aggruppano intorno i personaggi di Lelio, di Catone, di Scipione e di altri. L'argomento è tolto dalla storia romana. Asdrubale Giscone, rotto nelle Spagne, implora l'aiuto di Siface. Siface, confederato a' romani, non vi acconsente, che a patto di averne in isposa Sofonisba figlia di Asdrubale, già fidanzata a Massinissa. La diffalta di Asdrubale e la slealtà di Siface irritano a un tempo i romani e Massinissa. Gli uni e l'altro sitibondi di vendetta si stringono in alleanza a danno degli Africani. Le legioni romane, condotte da Scipione sulle coste della Numidia e ingrossate dall'esercito di Massinissa, assalgono il campo nemico e ne menano orribile strage. Siface, sgominato, ma non distrutto, raggranella le forze disperse, e, fatto appello alla gioventù del suo regno, si apparecchia alla riscossa. Da questo punto della storia comincia veramente l'azione del dramma.

Sofonisba, prostrata, ma non doma da una serie interminata di mali, si aggira inquieta per le stanze del palazzo reale. La rimembranza della prima sconfitta e la incertezza intorno all'esito della nuova battaglia, funestate da una trista visione della notte precedente, le fanno presentire l'ultimo eccidio. Bisognosa di espandere l'anima affannata nella preghiera, muove appena i primi passi alla volta del tempio, quando le si annunzia la nuova rotta di Siface, la capitolazione di Cirta e l'irrompere del nemico, guidato dallo stesso Massinissa. Sofonisba costernata, ma non avvilita, si presenta al vincitore. Memore della sua dignità di libera cartaginese, gli chiede unicamente la liberazione dalla schiavitù de' romani, a prezzo anche della vita. Messa nell'alternativa di scegliere tra le catene e la mano di Massinissa, non

sa appigliarsi al secondo partito, che dopo una lotta angosciosa tra l' abborrimento della schiavitù e l' affetto di sposa e di madre. Quando poi le stesse nozze non valgono a sottrarla al servaggio, Sofonisba, esempio maraviglioso di stoica fermezza, trangugia senza lagno il veleno, e muore imperterrita co' nomi de' suoi cari sul labbro. Massinissa, ebro dalla vittoria e spirante vendetta, non ha una parola di rimbrotto per la donna, che gli era stata principale cagione della perdita del trono. Risoluto di sottrarla alla schiavitù de' romani, le offre la mano di sposo, unico mezzo, che gli si affacci, a salvarla. Contrastato nel suo disegno da Lelio, raddoppia di studio e di ardore; e quando l' ultima parola di Scipione viene a togliergli ogni speranza di riuscita, Massinissa manda a Sofonisba il veleno, unico spediente, che a tenere la fede giurata gli suggeriva l' onor militare. Lelio, alla notizia delle nozze, chiede, che Sofonisba si accompagni a Siface nel numero dei prigionieri. Agli argomenti di Massinissa oppone costante il diritto di guerra. Catone, venuto infine paciere fra i due contendenti, non giunge a quietarne gli animi irritati, che richiamandosi al giudizio del capitano supremo. Scipione, fermo di togliere per sempre ogni motivo di guai, ascolta imparziale le ragioni dell' uno e dell' altro; ma depositario, qual era, del potere della Repubblica, non cede in nessun modo ai diritti della vittoria.

La favola, a chi ben guarda, è saviamente imaginata: felice la mescolanza dell' ideale al reale, del patetico al dignitoso, della unità del soggetto alla varietà degli accidenti: intera la fedeltà dello storico: bene concepiti i caratteri e contrastanti fra loro con fortunato successo. Sofonisba è modesta, assennata, religiosa; Massinissa pio, leale, generoso; Lelio orgoglioso e inflessibile; Catone prudente e conciliativo; Scipione pacato e imparziale. Il coro, che introdotto dal Trissino tiene una parte

integrante nell' azione, si fa banditore di morali sentimenti, quale nelle tragedie di Sofocle. Il soggetto stesso, che lascia la mitologia per la storia, non è di poca importanza. Nella « Sofonisba » si compendia la caduta di un regno e i pubblici guai di una sventurata regina, che nutriva sul trono virtù patriottiche. Nè vuolsi non saper grado al Trissino, che indignato di vedere il teatro, fatto palestra di buffonerie talvolta insipide, spesso oscene, si oppose al mal vezzo de' tempi con argomenti seri e degni del nobile ufficio dell' arte poetica.

È vanto del Trissino, se dalle rive del Tevere e dell' Ilisso fu tratta « la tragedia all' onda d' Arno »[1]; e a lui parimente è dovuto, se con la « Sofonisba » s' ebbe in Italia la prima tragedia regolare[2]. Non è già, che prima di lui il teatro mancasse di tragici componimenti. All' amore degli Italiani per le sceniche rappresentazioni aveva già corrisposto, per quanto lo concedevano la coltura ed i tempi, l' ingegno degli scrittori. A tacere dell' Ezelino di Albertino Mussato, composto sul declinare del medio evo, si erano già vedute la Progne del Corraro, la Prigionia di Giacomo Piccinino del Landivio, la Presa di Granata del Verardi e l' Achille del Loschi[3]. Ma la poca, o nessuna conoscenza dell' arte drammatica avea fatto sì, che quei lavori uscissero troppo informi, perchè si potessero dire vere tragedie; mentre l' uso della lingua latina, riputata allora unico stromento dell' arte, gli scostava di troppo dalla intelligenza comune, che pur dev' essere uno dei fini principali dei componimenti drammatici. La stessa Sofonisba di Galeotto Dal Carretto, scritta in ottava rima e dedicata fin dal 1502 a Isabella di Mantova, si allontanava di tanto dall' uso del teatro

1. Gio: Battista Giraldi, *Orbecche*, Venetia 1553.
2. Varchi, *Lezioni*, Tragici Toscani, Firenze 1590.
3. Cantù, *Storia della Letteratura Italiana*, Firenze 1865.

da non potersi dire vera tragedia[1]. Nessuno di questi difetti sfuggì alla mente del Trissino. Vissuto in un tempo, in cui la imitazione degli antichi era norma ad ogni lavoro, egli foggiò bensì la sua « Sofonisba » sulle regole de' greci; ma persuaso con Aristotele, che la parte più dilettevole di una tragedia debba riputarsi la rappresentazione, preferì dettarla in lingua volgare. Composta altrimenti, non si sarebbe « intesa, com' egli dice, da tutto il popolo » e « i costumi, le sentenzie e il discorso » non avrebbero arrecato « universale utilità e diletto, se non si fossero intese dagli ascoltanti »[2].

Nessuno, per oltre due secoli, contestò al Trissino il vanto d' aver introdotto per primo il verso sciolto. Vero è, che il Tolommei asserì fin dal secolo decimo sesto, che il verso stesso erasi usato prima dall' Alamanni nella traduzione dell' epitalamio di Teti e Peleo di Catullo, e poi nelle versioni, che del secondo e del quarto libro dell' Eneide aveano condotte Lodovico Martelli e Ippolito de' Medici, a imitazione de' quali dettò il Trissino la sua « Italia Liberata »[3]; ma non è d' altra parte men vero, che la « Sofonisba » era già composta, quando ciascuno di quei tre non era uscito ancora dell' adolescenza. I critici, che ritornando sull' argomento si fecero a contendere al Trissino il vanto della priorità, non risalgono più in su del secolo decim' ottavo. Le prove, che questi addussero, non si desumono nè dagli sciolti di Brunetto Latini, pubblicati dal Trucchi[4]; nè dalle lettere di Guittone di Arezzo, che si potrebbero ridur facilmente in endecassillabi[5]. Si appoggiano invece all' Amicizia di Jacopo Nar-

1. Maffei, *Teatro Italiano*, vol. I. *Prefazione*, Verona 1728.
2. Trissino, *Opere*, vol. I, *La Sofonisba*, Dedica a Leone X, Verona 1729.
3. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, c. 16, § 16, Milano 1817.
4. Burkhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, tradotta da D. Valbusa, vol. II, part. IV, 5, Firenze 1876.
5. Settembrini, *Lezioni di Letteratura*, vol. I, XII, Napoli 1869.

di una specie di dramma o a dir meglio di commedia in versi rimati, dettata, secondo i più, verso il 1494 ed edita per lo meno due volte ne' primi cinquant' anni del secolo decimo sesto. Il fatto di una ventina di versi, di quanti cioè componesi il prologo dell' Amicizia, sfuggiti, o tenuti in così scarso conto de' contemporanei da non riputarsi degni neppur di menzione, bastò, perchè s' infermasse del tutto l' autorità del Giraldi, del Bembo[1], del Varchi[2], e segnatamente di Palla Rucellai, che loda il Trissino di aver « posto in luce » per primo « il modo di scrivere in versi materni, liberi dalle rime »[3]. Il contendere per altro, che gli si fa, della invenzione del verso sciolto, adoperato, ancor prima che nell' Amicizia, in un poema di Giovanni Leonico, pur vicentino e contemporaneo al Petrarca, in lode degli Scaligeri[4], non varrà mai a togliere, o a scemare l' onore di averne per primo allargato l' uso a un ufficio più generale e più conforme a natura[5]. E però, qualunque ne sia l' inventore, rimarrà sempre, che alla « Sofonisba » non si possa contestare il vanto di prima tragedia in que' versi, ne' quali essa pigliò « la sede della sua maestà, con vera sembianza di parlare comune »[6]. Ben è forza riconoscere, che il verso sciolto del Trissino non è il verso vario e numeroso, che si ammirò da prima nel Caro, e in tempi più recenti ne' componimenti del Parini, del Monti e del Foscolo. È invece un verso fiacco, prolisso, monotono, sbiadito, privo di spezzature e di varietà di cadenze, che,

1. Giraldi, *Discorsi sui Romanzi*, Venezia 1554. – B. Tasso, *Lettere*, Tom. II, pag. 198, Padova 1733.

2. Varchi, *Lezioni della Poesia*, Firenze 1590.

3. Rucellai, *Le Api*, Dedica al Trissino, Padova 1718. – Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, cap. 16, § 16, Milano 1817.

4. Marzari, *Historia di Vicenza*, Lib. II, Vicenza 1604.

5. Trissino, *Opere*, vol. I, *La Sofonisba*, Dedica a Leone X, Verona 1729.

6. Giraldi, *Discorsi sui Romanzi*, Venezia 1554.

ingenerando una certa sazietà nel lettore, dà minore rilievo ai pregi intrinsici della tragedia. Il Trissino difettava di vena poetica. Inteso a trapiantare in Italia la semplicità de' greci, sembrò non accorgersi, che ben altra era l' indole della lingua italiana. Povero d'inventiva e d'affetti, è quasi sempre tepido, o freddo; dimentica le convenienze dello stile; dialoga pedestre anche dove l' argomento s' innalza alla lirica.

La « Sofonisba » fu scritta e compiuta innanzi lo spirare del 1515. Discepolo e competitore del Trissino fu Giovanni Rucellai, che alla « Sofonisba » fece seguire la Rosmunda. Scipione Ammirato narra di avere inteso da Baccio Martelli, testimonio oculare, che i due « carissimi amici, trovandosi in camera, saltavano molte volte sopra di un banco, e recitando ciascuno un pezzo delle loro tragedie attendevano dagli amici spettatori, qual delle due giudicassero la migliore ». E aggiunge, che in una di quelle contese, « essendo il Rucellai inavvedutamente salito su con la brachetta slacciata, il Trissino ad alta voce abbia detto: «« Or vedete chi vuol contendere meco, il quale, a guisa di fanciullo, non si sa ancora allacciar le brache »»[1]. A non dire della medesimezza de' modelli, tolti a imitar da entrambi, è forza confessare, che la Rosmunda, è sceneggiata con maggiore libertà, che non la « Sofonisba ». Lo stile del Rucellai, ancorchè lussureggiante di soverchi ornamenti, ha maggior vita poetica di quello del Trissino, che, non ostante lo squallore della dizione e del verso, va superiore a quello per una tal quale severità e parsimonia.

La stessa priorità di tempo non valse alla « Sofonisba » la preminenza nella rappresentazione. Da nessun documento è avvalorata la notizia, che quella tragedia venisse recitata del 1515 in Roma alla presenza di Leone

1. Ammirato, *Opuscoli*, tom. II. *I Ritratti*, Firenze 1637.

decimo[1]. Nel novembre di quest' anno il Rucellai scrisse bensì al Trissino, che Falisco, a festeggiare la venuta di Leone in Firenze, avrebbe fatto « forse l'atto suo » nella « Sofonisba »[2]; ma gli Accademici degli Orti Oricellari vi sostituirono poi, non si sa perchè, la Rosmunda. La prima rappresentazione della « Sofonisba », eseguita in Vicenza nella gran sala della Basilica e con apposito prologo di Giovanni dall' Anguillara, non risale più in su del 1562. Ne fu promotrice l' Accademia Olimpica, istituita in Vicenza fin dal 1556. L' apparato scenico ideato dal Palladio e dipinto dal Fasolo, fu così splendido, quale non si sapea ricordare per lo avanti in Italia; la scena popolata da ottanta attori riccamente vestiti, maravigliosi i costumi de' personaggi, divine le musiche[3]. Alla rappresentazione, che a sodisfare il comun desiderio si replicò ben due volte, concorse quasi tutta la nobiltà della Lombardia e della Marca Trivigiana. Spiccavano sopra tutti gli ambasciatori delle potenze d' Europa, residenti a Venezia. Il Senato della Repubblica ne fu ragguagliato dall' oratore di Francia. La miserabile fine di Sofonisba strappò per ben due volte le lagrime agli spettatori. La fama di quella rappresentazione si diffuse così larga per tutta l' Italia, che gli Accademici Olimpici, disperando di un uguale successo, si astennero per più che tre lustri dal dare nuovi spettacoli[4].

Non fu la sola postuma rappresentazione, che met-

1. Thomasini, *Elogia Illustrium Virorum*, Padova 1604. - Maffei, *Cenni sul Trissino*, V. Trissino, *Opere*, vol. I, Verona 1729. - Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

3. Magrini, *Il Teatro Olimpico*, cap. I, Padova 1847. - Ghellini, *Memorie de' tempi*, citate dal Zigiotti, Ms. B. C.

4. Marzari, *Historia di Vicenza*, Lib. I, Vicenza 1604. - Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. XIV, lib. XVIII, Vicenza 1822. - Nicolò Rossi, *Discorsi intorno alla Tragedia*, Vicenza 1590. - Castelli, *Vita del Trissino*, pag. 27, in Nota, Venezia 1753.

tesse in grido la tragedia del Trissino. Alcuni atti della « Sofonisba » erano popolari in Italia prima ancora, che essa fosse affidata alla fortuna delle scene[1], e copie anche scorrette ne corsero per le mani di molti non appena compiuta. « Io desideravo, scriveva il Cardinale Salviati al Trissino, avere copia della tragedia sua: la quale, stimo, che lei non mi abbi mandata, per rispetto di non avere avuto comodità di chi la trascriva a suo modo, come mi scrisse. Ho trovato chi ne ha copia di quà, e la ho fatta trascrivere, benchè non sia molto corretta; il che mi dispiace sommamente; e, secondo intendo, fu trascritta in una notte ». E, manifestato il suo cordoglio per la scorrezione: « le so dire, soggiungeva, che se n'è trascritto molte copie »[2]. La « Sofonisba », impressa ben sei volte prima ancora di essere rappresentata, fu conosciuta in breve anche fuori d'Italia. Non era spirato il secolo del Trissino, che la Francia ne vide ben due versioni, l'una in prosa di Mellin di Saint-Gelais, l'altra in verso di Claudio Mermet. Della « Sofonisba » sono la intera orditura, e alcune scene della « Cartaginese » di Montchritien, comparsa nel 1619; e alla imitazione della « Sofonisba » è dovuta la regola delle tre unità, introdotta da Mairet nel teatro francese. Della tragedia del Trissino, richiamandosi più al primitivo entusiasmo, che ai postumi giudizi, parlarono con lode il Pope ed il Valker[3]; nè lo Schlegel, che pur la qualifica « un tristo frutto di penosa fatica » sa non lodare il Trissino di aver osato « trasportare la tragedia dal dominio della mitologia in quello della storia »[4].

1. G. Giraldi, *Opera*, pag. 395, Basileae 1590.
2. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVI, Verona 1729.
3. Valker, *Memoria Storica sulla Tragedia italiana*, Brescia 1810.
4. Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, Lezione IX, Milano 1846. - Morsolin, *Della Sofonisba del Trissino*, Vicenza 1863.

CAPITOLO OTTAVO.

SOMMARIO

(1515 — 1516).

Leone decimo si accosta a' Francesi - Tentativi per la pace universale - Il Rucellai - Il Lascaris - La famiglia de' Trissino - Nicolò - Il Trissino nunzio in Alemagna - Sua sosta in Ferrara - Suo passaggio per Mantova e per Verona - Il Trissino in Augusta - Suoi negoziati per la pace - Sue cure per Cosimo Rucellai - Segue la corte imperiale - Encomion - Sospende la sua andata in Danimarca - Ritorna a Roma ambasciatore al pontefice - Negozi - Risultato - Leone perora la causa del Trissino presso la Repubblica di Venezia - Bolla al Doge Loredano - Maneggi del Rucellai, del Lascaris, del Vendome - Il Trissino in grazia della Repubblica.

Poche elezioni furono accolte con sì viva allegrezza, quanto quella di Leone decimo. L' Italia e la Cristianità, quasi tutta, stanche e prostrate dalle guerre, suscitate dal pontefice Giulio, parvero guardare all' indole mite e liberale del nuovo pontefice, siccome alla più certa mallevaria di una pace universale. Vane speranze! I tentativi ripetuti di due lunghi anni di pontificato non approdarono ad alcun risultato. Il carattere instabile di Leone, propenso all' Imperatore, incerto co' Veneziani, avverso pressochè di continuo a' Francesi, ne avea rese sospette le prove. La stessa pace, pronunziata da lui tra Massimiliano e la Repubblica di Venezia, non sortì alcun effetto. La sola morte di Luigi duodecimo parve togliere le difficoltà di un generale componimento. Accostatosi al nuovo re Francesco primo, senza rendersi sospetto all' Imperatore, Leone pose l' animo a condurre i dissidenti a una pace universale e a congiungergli in una crociata contro il Turco. A riuscire con maggior facilità nell' intento ebbe cura di commetterne la negoziazione ad uomini,

che, stretti fra loro d' intima amicizia, godessero del pari la sua e la fiducia dei principi. Però, mentre scelse a suo segretario il Rucellai e commise al Lascaris, vissuto già in Francia e adoperato in più congiunture da Carlo ottavo e da Luigi duodecimo, di recarsi al re cristianissimo[1], non volle, che il terzo fosse meno accetto all' Imperatore.

Poche tra le famiglie, che allo scoppiare della lega di Cambrai si toglievano a Vicenza, furono così accette a Massimiliano, quanto quella de' Trissino. Oltre Leonardo, vicario imperiale a Vicenza, a Padova, a Treviso, merita speciale menzione un Nicolò, che ai suoi tempi chiamavasi il Magno, ed ebbe un seggio tra i consiglieri dell' Impero. Massimiliano, che ne avea « sperimentata la fede, la prudenza, la destrezza dell' ingegno e una somma conoscenza delle cose, » lo diede compagno a Matteo Lang, cardinale di Gurck, in una ambasciata a Mantova e a Roma, perchè « dell' aiuto, del favore e del consiglio » di lui si giovasse allo scioglimento di « un affare difficile, concernente la salute d' Italia e il bene di tutta la repubblica cristiana »[2]. In non minor conto era tenuto Giangiorgio. Leone, che, oltre la dottrina, la probità e altre singolari virtù, ebbe a conoscere in lui una rara fedeltà e devozione all' Impero, non esitò molto ad affidargli quella parte della difficile impresa, che riferi-

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

2. « Cum in praesentiarum statuerimus destinare Mantuam et « ad Beatitudinem Pontificis pro rebus arduis, concernentibus sa- « lutem Italiae et commodum totius Reipubblicae Christianae, ve- « nerabilem Matthaeum Episcopum Gurcensem... et cum fidem, « prudentiam et maximam rerum experientiam in te bene experti « sumus... hortamur te... ut velis te parare ad profectionem cum « eodem Gurcensi... et incumbere rebus nostris cum omni pru- « dentia et sedulitate, adsistere ope, favore et consilio ». Dat. Friburgi XVI ianuarii MDXI. *Lett.* di Massimiliano a Nicolò Trissino, Ms. A. T.

vasi a Cesare[1]. Il Trissino, dedito unicamente agli studi, non accolse il mandato, che a grave fatica; e cavaliere disinteressato, quale era, guardò, nell' accettarlo, meno all' utile proprio, che al gradimento del papa e al bene della Sede Apostolica[2].

Le pratiche, cominciate fin dal giugno del 1515, non si condussero ad atto, che nel settembre. Il Trissino, munito delle credenziali pontificie, lasciò Roma in sul fine della state. Nel suo viaggio attraversò, a quanto sembra, la Toscana, visitò Massa, luogo agli occhi suoi molto bello[3]. A Ferrara, d' onde si era tolto, già un anno, a tanti amici e a tante memorie, visitò la Borgia, che, facevasi ammirare allora, più che mai, per la esemplarità dei costumi. Intesa alla educazione de' figli, si era rivolta al Trissino, perchè vi conducesse a precettore l' amico Giannantonio da Marostica. Riuscita a vuoto ogni mediazione, in onta alla offerta delle spese, di due servi, di una cavalcatura e di un annuo stipendio di duecento ducati[4], il Trissino, si fermò non di meno in Ferrara per renderle conto dell' opera sua e ragionare con lei della educazione da darsi al piccolo principe. Ripregato a volersi pigliare la cura di scegliere un nuovo precettore di grammatica, offerse un certo Nicolò Lazzarino, a cui l' ingegno e il profitto del giovine alunno fecero concepire

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Breve di Leone allo Spinelli, Milano 1817.

2. Doc. XXV. LXVI.

3. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX, Verona 1729.

4. « Dell' ufficio facto per V. S. in satisfaction de la Illustris-
« sima Signora Duchessa con M. Giovan Antonio da Marostica,
« Sua Exc.ª quanto più puote la ringrazia: et perchè Sua Signoria
« da molto desiderio è tenuta, che lui ci conduchi a dare disci-
« plina a li filioli... con me ha facto instantia li scriva, sia con-
« tento di novo parlarli et vedere, se è possibile, se induca a pi-
« liare questo assumpto, per lo quale li darano le spese honorate
« per se, dui servitori et una chavalcatura con annuo stipendio di
« ducati 200 ». Ferrariae XXVII iulii MDXV, *Lett.* di Enea Pio al Trissino, Ms. A. T.

tra breve le più belle speranze[1]. Desideroso di mantenere un' antica promessa alla marchesana Isabella[2], proseguì il suo viaggio per Mantova. Di là, timoroso di una qualche sorpresa de' veneziani, o de' francesi, che si aggiravano tra l' Adige e il Mincio, implorò la protezione di Marcantonio Colonna, che, scortatolo fino a Verona, lo pose sulla via d' Alemagna[3].

Massimiliano non aveva in Germania una ferma dimora. Ritornato d' Italia, dopo la fallita impresa di Padova, avea divisato bensì di ridiscendere alla vendetta; ma impotente ad attuare, per mancanza di denaro, i suoi disegni, spendeva gran parte del tempo nelle caccie, aggirandosi per le città del Tirolo, della Carinzia, dell'Austria e della Svizzera. Sede principale alle sue peregrinazioni era Augusta di Baviera. In questa città, celebre più tardi nella storia della Riforma, e culla allora dei Fugger, i più caldi mecenati delle lettere e delle arti in Germania, si accoglievano gli oratori delle potenze europee, e vi si trattavano per lo più gli affari di stato. Il Trissino giunse in Augusta nell'ottobre del 1515. Le prime notizie dell' opera sua non potevano giungere in Italia nè più desiderate, nè più sodisfacenti. Il papa, leggendone fin dagli ultimi di ottobre le prime lettere, ebbe a manifestare « per gesti e anche per parole » la sua sodisfazione. Alla lettura di una nuova informazione, pervenutagli sui primi di novembre, non potè intrattenersi dal dire: « Egli ha fino a qui proceduto bene, e

1. Doc. XXVII. XXVIII. XXX. XXXII.
2. Doc. XXI.
3. « In questa hora ho receputo una littera vostra data in Man-« tova... per la quale mi domanda scorta sicura fin qui: per il che « subito non solo per servitio de la S.tà di N. S. ma per interesse « nostro particolare ho dato ordine de ditta scorta; la quale vi verrà « ad incontrare domatina a bonissima hora per lo camino dritto di « Mantua ». Veronae XXIII sept. MDXV. *Lett.* del Colonna al Trissino, Ms. A. T.

non poteva meglio eseguire la mia volontà di quello, che ha fatto ».

Tutto ciò non induce a pensare, che nella corte di Massimiliano si prestasse piena fede alle parole del pontefice. « Avete a sapere, scriveva al Trissino il Rucellai, che circa la pace universale e la impresa contra gl' infedeli, vi avete adoperare *totis viribus*, perchè Sua Santità la ha molto a cuore, come sapete; e crediate certo, che nessuna altra causa particolare non lo muove, se non la unione della cristianità e quella santissima impresa ». E a togliere i sospetti, che avessero potuto derivare dal congresso, tenuto poc' anzi in Bologna, dichiarava apertamente, che il Pontefice nel trattar della pace e della crociata non sarebbe mancato dei rispetti dovuti all' Imperatore e ai re d' Aragona e d' Inghilterra. È noto a quali patti conducesse il colloquio tra Leone e Francesco. Più che la pace universale e la spedizione contro i Turchi, vi si trattarono gl' interessi temporali del papato, e particolarmente della famiglia de' Medici. Mentre il Rucellai scriveva al Trissino, che quell' abboccamento aveva « partorito fede, amore e congiunzione grandissima »[1], il cardinale Giulio de' Medici, molto più conoscente delle cose e degli uomini, lo pregava ad adoperarsi nel maneggio « di una qualche buona tregua », che il papa, sconfortato dalle difficoltà di una pace universale, aveva in animo di conchiudere coi principi cristiani[2].

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

2. « Vostra Magnificentia havrà già inteso lo abbuccamento, « che N. S. ha facto cum il re christianissimo, cum el quale ha « tentato quanto ha possuto per una pace universale; et perchè ci « vedea la via longa per a tal fine, cerca de venire a fare qualche « bona tregua, come spera. Et così V. M. dal canto suo in quel, « che potrà, ce farà omne possibile opera cum questa Maestà ». Bononia X decembris MDXV, *Lett.* del Cardinale de' Medici al Trissino, Ms. A. T.

La dimora del Trissino in Germania non si protrasse oltre l' inverno del 1516. Ebbe a compagno di viaggio quel Cosimo Rucellai, che inetto più tardi a muover le membra per un morbo venereo contratto in quelle peregrinazioni, non trovò altro sollievo, che nell' intrattenersi col Machiavelli, col Nerli, con l' Alamanni e con altri nelle adunanze accademiche degli Orti Oricellari[1]. È lo stesso, a cui furono dedicati i libri dell' « Arte della guerra ». Lo zio Giovanni lo affidò fin da principio alle cure affettuose dell' amico, perchè da quel viaggio in Alemagna avesse a « tornare altro uomo »[2]. Sollecitato dal papa a proseguire nella sua legazione, con iscapito anche de' propri agi e de' propri interessi, il Trissino non lasciò di tener dietro alla corte imperiale[3], solita a trasferirsi da Augusta a Inspruck, a Trento, a Costanza, a Friburgo ed altrove, conosciuto e stimato da per tutto per la sua rara dottrina[4]. A settant'anni ricordava ancora con viva compiacenza la sua antica servitù a Massimiliano, che ne' mesi di quella nunziatura lo avea « molto onorato e amorevolmente trattato »[5]. A questo tempo e a ricambio forse di tanta benevolenza sembra doversi riferire l' « Encomion » latino in lode di Massimiliano. È un breve componimento, che vince di poco un centinaio di esametri, spiranti quel sapore de' latini, tanto comune agli scrittori del cinquecento. Si esaltano in esso il valor militare, la instancabilità, la liberalità e la reli-

1. « Io ho scritto tre volte a V. S.; due per la via del Cardi« nale, l' altra per la via di un fiorentino, che venne alla corte ». In Constantia il giorno XII di febraro MDXV (stile fiorentino). *Lett.* di Cosimo Rucellai al Trissino, Ms. A. T.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

3. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

4. Betussi, *Il Cataio*, Ferrara 1669.

5. Trissino, *Opere*, vol. I. *L' Italia Liberata*, Dedica a Carlo V, Verona 1729.

gione di Massimiliano e dei genitori di lui. Questo encomio non era, a quanto pare, che un preludio di un più ampio lavoro. « Salve, o ottimo dei re, esclama in sulla fine il poeta, e fa buon viso a' miei versi, come a un saggio di maggiore poema, che io intendo di ordire in tua lode, purchè a tanto peso non mi facciano difetto le forze »[1].

Leone decimo aveva commesso al Trissino, che, fornita la legazione in Alemagna, proseguisse il viaggio fino al re della Dacia, genero dell' Imperatore Massimiliano[2]. Col nome di Dacia si chiamava allora la Danimarca[3]. Ne era monarca quel Cristiano secondo, marito a Isabella, sorella di Carlo quinto, che, sconfessando la religione de' padri, abbracciò più tardi la riforma di Lutero. Nessuno, neppure il Trissino, lasciò menzione dei motivi di questa legazione. Chi per altro ponga mente in quali condizioni versasse la cristianità di que' tempi, imagina facilmente, che gli si commettesse parimente il mandato di trattare negozi non dissimili a' condotti presso Massimiliano. La intemperie della stagione e più ancora il bisogno, che non mancasse alla corte imperiale un abile negoziatore della pace universale, persuase il pontefice a differire alla primavera successiva quell' ambasciata, che sembrava al Trissino « cosa da maggiore uomo », ch' egli non fosse, e che doveva attuarsi nel verno medesimo[4].

Le trattative, continuate per cinque lunghi mesi, non condussero ad alcun risultato. I sospetti, ingenerati dal congresso di Bologna erano troppo fondati, perchè l'Im-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*, Verona 1729.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

3. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata dai Goti*, Lib. XXIV, Verona 1729.

4. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

peratore, non ostante la eloquenza di frate Egidio, generale degli Eremitani, mandato ad agevolare l' opera del Trissino, condiscendesse alle brame del papa. Persuaso, che alle cose della intera Repubblica cristiana avesse a giovare maggiormente il ritorno, che non il viaggio nella Danimarca, pensò bene d' intrattenere il Trissino, licenziatosi dalla corte e già in sulle mosse, per rimandarlo ad aprire il vero stato delle cose al pontefice. L' istruzione, che, insieme alle lettere credenziali gli fu consegnata, reca la data dell' 8 marzo 1516, e non è, in gran parte, che una particolareggiata protesta contro i patti stipulati tre mesi a dietro in Bologna. La dissuasione di un componimento coi francesi per far parte a una lega, già conchiusa tra l' Imperatore e i re d' Inghilterra e di Spagna: il divieto di restituire al duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio, avute di fresco da Cesare: l' esibizione della mediazione imperiale nella vertenza coi Dalla Rovere, per impedirne la espulsione dal ducato di Urbino, erano i capi più importanti, de' quali il Trissino doveva trattare col papa. Si aggiunse a questi il mandato d' impegnare il pontefice a difendere, così nel regno di Napoli, come nelle Spagne, i diritti e i privilegi regali del nipote Carlo, succeduto di recente a Ferdinando di Aragona, e d' indurlo a consentire, che Marcantonio Colonna continuasse, stipendiato come per lo innanzi dalla santa Sede, a servire all' Impero. Tra le commissioni fu pur quella di affrettare al Conte di Carpi la restituzione del castello di san Felice, già convenuta da lunga pezza; e di trattare alcune controversie tra il Cardinale di Gurck e le chiese di Salisburgo e di altre diocesi. Nessuna cosa cuoceva tanto l' animo di Cesare, quanto le difficoltà di una pace co' Veneti e il buon' accordo de' francesi col papa. A conseguire la stipulazione dell' una e a sventare le conseguenze dell' altro voleva, che il Trissino persuadesse il pontefice a vietare a' propri

sudditi l'arruolamento alle bandiere de' Veneti; a rivocare un Breve, promulgato di fresco, con intendimento di rappattumare i francesi con gli Svizzeri; a richiamare, perchè devoto a' Veneziani, dall'ufficio di commissario pontificio presso Marcantonio Colonna quel Girolamo da Schio, che ebbe più tardi una parte importantissima nella pace del 1530 a Bologna.

« Del resto, conchiudeva quella istruzione, non vi ha cosa, che noi desideriamo tanto ardentemente e chiediamo di tutto cuore, quanto una pace universale e una spedizione contro gl' infedeli. Al che la Beatitudine del pontefice ne esortò per lo stesso magnifico Oratore, per Egidio, generale degli Eremitani e per altri parecchi, non che per sue lettere stesse. Tuttavia questa pace universale e questa crociata contro gl' Infedeli ci sembrano inattuabili, fino a che i francesi, cacciati d'Italia, non rimangano umiliati, e i Veneziani, stremati di forze, non consentano a quella pace almeno, ch' era nella mente della felice memoria di Giulio. L'autorità e la potenza di sua Santità, prevalendo in ciascuno di questi capi a quella di ogn' altro, può costringere i Veneti almeno alla pace di Giulio; e coll'allearsi con noi e coi re serenissimi d'Inghilterra e di Spagna può cooperare alla umiliazione dei rivali francesi. Gli Svizzeri sono prontissimi ai nostri e ai loro cenni. Non altro rimane, fuorchè sua Santità stringasi a noi e a que' monarchi. Purchè, come si spera, ciò avvenga, non andrà molto, che, espulsi d'Italia, rimangano umiliati i francesi, indotti alla pace i Veneziani, e attuate la pace universale e la impresa contro gl' infedeli. In questo caso, nuovo atleta e difensore della Chiesa, noi offeriamo senz' altro le nostre forze e la vita nostra medesima, disposti a porle, liberamente e per sempre, a servizio di Dio e della sua santissima fede »[1].

1. Doc. XXIX.

Se la guerra, intimata dal papa al Duca di Urbino, che vinto e scomunicato rifugiavasi a Mantova, sembra in discordia coi desideri di Massimiliano, non è a credere per questo, che l' opera del Trissino rimanesse del tutto inefficace. La condotta di Leone, inclinato più presto all' Impero, che alla Francia, il rifiuto di restituire, in onta a' patti di Bologna, le città di Modena e di Reggio al duca di Ferrara, il perseverare del Colonna agli stipendi dell' impero, l' opera di Ennio Filonardi in confortare gli Svizzeri a lasciare le parti del re cristianissimo per seguire l' amicizia di Cesare, e alcuni altri mutamenti, manifestatisi dopo il ritorno del Trissino nella politica pontificia, si conformano di troppo alle istruzioni imperiali, perchè si possa pensare altrimenti. Lo stesso trattato di Noyon, conchiuso il 15 Agosto del 1516 tra la Spagna e la Francia, non tardò molto a porgere occasione al pontefice di porsi mediatore nelle differenze tra i Veneziani e l' Impero.

Leone decimo non era all' oscuro delle varie vicende, sofferte nel giro di parecchi anni dal Trissino. Informato del bando e della confiscazione de' beni di lui, avea posta ogni cura in patrocinarne con ogni studio la causa. Prima ancora d' inviarlo in Alemagna, s' era intromesso paciere col doge Leonardo Loredano. « Non senza cordoglio, scriveva, abbiamo inteso, che le possessioni e i beni tutti del diletto nostro figlio Giangiorgio Trissino, situati nel tuo dominio, furono aggiudicati, sotto pretesto di ribellione, al fisco della tua inclita Repubblica già fin d' allora, che la città di Vicenza ebbe a ritornare in tuo potere. Gli s' imputò a colpa principale non aver fatto ritorno in Vicenza, sua patria, da cúi viveva allora lontano; mentre la innocenza di lui era ed è a tutti chiara e palese. E non è già, che dall' altrui male egli s' imprometta vantaggio, o gloria: vive invece contento dello studio delle lettere e della filosofia, da cui potè essere

rimosso a fatica per motivi onorifici a lui, grati a noi, e utilissimi alla Sede Apostolica. Perchè adunque non abbia a dar mano all' ufficio commessogli, angustiato dalla incertezza della cosa domestica, ma, perchè insignemente beneficato, si senta spronato ognor più a trattare le cose nostre e di questa santa Sede; noi, estimatore singolare della dottrina, della prudenza e delle altre virtù, di cui va adorno oltre ogni dire quest' uomo, tenuto da noi fra' nostri più intimi, e della cui opera siamo pur per usare, ti esortiamo nel Signore a restituire per intero e con qualche favore alla madre, o ai procuratori dello stesso Giangiorgio le possessioni, le case, le giurisdizioni e tutti i beni, aggiudicati al fisco, od usurpati, come si voglia, da altri. Con che sodisferai non solo alla giustizia, ma renderai lui maggiormente obligato a te e alla Repubblica, e farai cosa gratissima e desideratissima a noi »[1]. Uguali raccomandazioni furono indirizzate in pari tempo al Conte di Cariati, governatore imperiale della Città di Verona, perchè « ogni qual volta gli si offerisse occasione », ponesse l' opera sua in favore del Trissino[2]. Ma l' uomo, a cui il Rucellai affidò in modo particolare la cosa, fu Giovanni Lascaris. Alla costui opera col re cristianissimo, alleato allora de' Veneziani, avvalorata dalla mediazione del Vendome, legato di Francia in Venezia[3], e più ancora da' buoni uffici del Trissino in pro della Repubblica[4], sono dovute l' as-

1. Doc. XXV.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Breve di Leone al Conte di Cariati, Milano 1817.

3. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino, Milano 1817.

4. « Lo Exc.° Consiglio di X sa ben qual servo li son stato, « mentre che era fora; nè senza questa gran causa restituirono a « mia Matre et a li miei agenti con tanta amorevolezza tutta la « mia facultà, senza che io lo sapessi; perciò ch' io era in Alema- « gna, ambasciatore di Papa Leone a Massimiliano imperatore... « Conosciuta per questo Illustrissimo Stado la mia innocentia et

soluzione dalla contumacia, la restituzione de' beni e la facoltà « di ritornare in patria ad ogni suo beneplacito ». Il Decreto di questa amnistia, provocata dal riconoscimento di una innocenza fino allora non manifesta, o più veramente « da riguardi di convenienza », fu segnato il 4 gennaio del 1516[1]. Di questo atto serbò il Trissino la più grata memoria, nè, condotto a parlarne, lasciò mai di ricordare con la più viva riconoscenza il pontefice, la cui opera mediatrice gli aveva affrettato, senza suo sentore, il compimento de' voti[2].

« appresso vedute qualche mie bone operationi, mi restituì ogni « cosa con amplissima demostrazione di amore et di benevolentia « grande ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

1. « Universis et singulis, ad quos haec nostrae pervenerint, « notum esse volumus, quod moti convenientibus respectibus cum « nostro Consilio X et Additionis ad gratiam nostram, recepimus « spectabilem Equitem Dominum Ioannem Georgium de Trissino « civem et nobilem vicentinum: ita ut libere possit et valeat ad « omne suum beneplacitum redire in patriam cum bonorum suo- « rum restitutione, non obstante contumacia sua, ob quam illum « cum ipso Consilio nostro absolvimus et liberamus ». 4 ianuarii 1515 (stile veneto). *Ducale* del Doge Loredano, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX, Verona 1729. - Doc. LXVI.

CAPITOLO NONO.

SOMMARIO

(1516 — 1518).

Valle di Trissino - Possedimenti del Trissino - Usurpazioni dei Comuni di Valdagno, Recoaro e Quargnenta - Il Trissino a Venezia - Dà sesto alle cose sue - Sua nunziatura - Pace tra la Repubblica e l' Impero - Suo ritorno a Roma - Sue impressioni e suoi studi - Gita del Trissino a Napoli - Visita a Isabella di Aragona - Breve dimora a Roma - Ritorno a Vicenza.

Quella fertile e incantevole valle, che discende dalle montagne di Recoaro, e allargandosi mano mano tra due digradanti diramazioni delle Alpi si protende, solcata dall'Agno, fino a Montebello e a Montecchio Maggiore, costituiva in antico il patrimonio de' Trissino. I ruderi dei castelli di Panensacco e di Valdagno attestano ancora quanta fosse nei tempi di mezzo la potenza di que' signori. Partita in più casati l'antica famiglia de' Trissino, si divisero ugualmente anche i beni. Buona parte del patrimonio di Giangiorgio consisteva nelle decime dei Comuni di Recoaro, Rovegliana, Castelvecchio, Valdagno e Quargnenta. I maggiori di lui n' erano stati investiti ab antico dai Vescovi di Vicenza, e privati poi, non si sa perchè, da' Visconti, le avevano ricuperate dalla Repubblica di Venezia sino dai primi anni della spontanea dedizione di Vicenza. Nella varia fortuna delle guerre, che si avvicendarono dal 1509 al 1517, i Comuni, profittando del generale trambusto, si erano rifiutati di riconoscerne l'antico possessore[1]. Compiute le commissioni

1. « E' sono, Illustrissimi Signori, trecento e più anni, che i « miei progenitori possedono le decime di Valdagno et di altre « terre del Vicentino, le quali riconoscono in feudo dai Vescovi di

di Cesare presso il pontefice, il Trissino, ancorchè molestato da vecchi malori[1], sentì il bisogno d' imprendere un viaggio per dar sesto alle cose sue e rivendicarne i diritti contestati.

Quando il Trissino giunse a Venezia, erano già corsi otto mesi dalla revoca del bando e dalla restituzione nei beni paterni. Il Lascaris, che, ambasciatore del papa al re cristianissimo, si era adoperato con tutto l' animo a favore del Trissino, si affrettò a prevenirlo con una commendatizia del 21 settembre 1516 a Giovanni Pino, oratore di Francia in Venezia. « La rara ed eccellente dottrina, v' è scritto, e la interezza di vita di Giangiorgio Trissino, nobile vicentino, fa, che io lo ami ed onori a preferenza di ogni altro. Nel momento, che tu partivi per Venezia, io mi ti facevo a raccomandare le cose di lui, allora lontano; e ti avvertivo, se ben ti sovviene, com' io lo avessi raccomandato del pari al gran Cancelliere. Ma, poichè questi ebbe ad andarsene altrove, io ne trassi per allora poco profitto, quantunque la cosa riuscisse, ciò non di meno,

« Vicenza... Da poi al tempo, che il Duca de Milano dominava Vi-
« cenza, par, che parte d' esse decime, ne' feudi predetti comprese,
« per qual causa non sò, pervenisse nelle mani di esso Signore;
« il quale le possedette fino, che questo Illustrissimo Dominio hebbe
« Vicenza, che fu dell' anno 1404. Nell' anno poi 1406 fu scritto per lo
« Exc.° Consilio de' Pregadi a M. Zuan Moro podestà et a M. Paulo
« Querini capitanio de Vicenza, che rendessimo tutte le possessioni
« del Comune di Venezia, poste nel Distretto di Vicenza: et così
« quelli Magnifici Rettori tra le altre messero all' incanto quella
« parte delle Decime de Valdagno et di Recoaro et di Roveglianaᵃ
« che possedevano et la rendettero a M. Bartolameo da Dresseno,
« mio bisavo... Continuamente (i Comuni) me le hanno pagate senza
« contradizione sino all' anno 1512...; nel qual anno li Comuni di
« Valdagno et Recoaro, vedendo, che tutto il mondo andava sotto
« et sopra si deliberarono anch' essi occupar dette decime ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

1. « Te... valetudini obnoxium esse summopere doleo, cupio-
« que te perinde ac meipsum valere ». Dat. Augustae die XXVIII septembris MDXVI. *Lett.* di Roberto Manosfleld, Oratore d' Inghilterra presso l' Imperatore, al Trissino, Ms. A. T.

a buon fine. Ora sen viene, come tu vedi, nunzio del papa; ed io vorrei, che, appena egli ti si presenta, tu lo accogliessi con benignità e gentilezza o, con altre parole, in amicizia. Avrà incontrato appena la tua dimestichezza, che la molta bontà de' costumi e la comunanza degli studi te lo stringeranno così, che in luogo di abbisognare di raccomandazione appresso di te, potrà invece raccomandartene degli altri da per se stesso. Qualunque cosa pertanto farai per lui, pensa di farlo a me medesimo, che mi sento stretto a te, se non da una lunga consuetudine, certo dalla tua virtù e umanità, e da quella benevolenza, che io ho già sperimentata, verso la mia famiglia e i miei amici »[1].

Dopo una guerra di otto anni, combattuta con varia vicenda, prima da soli, poi confederati al pontefice e al re di Aragona, e in lega da ultimo coi francesi, i Veneziani, invitati, più che inclinati, per lunga stanchezza alla pace, non si mostrarono alieni dal discendere a trattative co' loro nemici. Il papa in bilico, come sempre, tra l'imperatore e il re di Francia, e desideroso d'altra parte di attuare senza molestie i suoi ambiziosi disegni, non lasciò di giovarsi della mediazione del Trissino. Prima ancora, che il Lascaris, aveva egli scritto al Doge Loredano: « Parte per Venezia Giangiorgio Trissino, cittadino di Vicenza. Io, che lo amo di un affetto singolare per la sua conoscenza delle belle arti, per le adorne lettere e la rara virtù, gli ho commesso di salutarti a mio nome e di trattar teco di alcune cose, che mi stanno a cuore, e la cui attuazione, se deve importare ad entrambi, riescirà a te e di onore e di gloria »[2]. Ancorchè il Consiglio de' Dieci fosse prevenuto in segreto, che quel-

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettera del Lascaris al Pino, Milano 1817.

2. Bembi, *Epistolarum Leonis decimi nomine scriptarum*, Libri XIII, Ep. 16, Lugduni 1538.

l' andata si riferiva meno a' pubblici negoziati della pace, che a privati interessi[1], pure le accoglienze, o sincere o simulate, che fossero, riuscirono al Trissino oltremodo gradite. Vecchio e già presso al sepolcro non sapeva ricordarle senza un senso di compiacenza[2].

Le cose da trattarsi riguardavano sovra tutto la pace della Repubblica con l' Imperatore. Le prime disfatte non aveano impedito a' Veneziani di riconquistare a poco a poco la massima parte de' possedimenti di terra ferma, abbandonati allo scoppiare della guerra. L' unica città, che aveano tentato invano di ripigliare, era Verona, rimasta di continuo in mano agl' imperiali. Il papa, conosciuta ne' Veneti la determinazione di non deporre le armi senza la retrocessione di una terra, che costituiva uno de' più validi propugnacoli della Repubblica contro le invasioni straniere, dovè subordinare i suoi negoziati all' esito delle trattative, che per quella restituzione si erano già intavolate con Cesare[3]. Queste dubie condizioni non tolsero per altro, che il Rucellai e il Cardinale de' Medici significassero in breve al Trissino la piena sodisfazione, che dell' opera sua sentivasi in Roma; e lo incoraggiassero a raddoppiare di zelo, perchè i Veneziani si persuadessero ognor più dello studio del papa in promuovere una pace vantaggiosa ed onorevole alla Repub-

1. « Hogi de bon loco ho inteso, che Domino Joan Georgio da « Dressano vien de lì più presto per fermar con questo mezzo le « cose sue, che per importantia de commission, che habi da la « Santità de N. S. Pur vostre Signorie Illustrissime per ogni bon « respecto con la sua sapientia lo dissimuleranno ». Viterbo 27 Settembre 1516. *Lett.* di Giorgio Marin al Consiglio de' Dieci, Ms. in Archivio de' Frari.

2. Doc. LXVII.

3. « El Pontefice dimostra desiderar molto... che Vostre Signo« rie entrino in intelligentia con sua Beatitudine. Ma ogni cosa « sta in suspeso et pende dal exito de Verona ». Viterbo 27 settembre 1516. *Lett.* di Giorgio Marin al Consiglio de' Dieci, Ms. in Archivio de' Frari.

blica[1]. In siffatta congiuntura si appianarono per opera di lui non so quali difficoltà, risguardanti le saline di Chioggia, in gara forse con le pontificie di Comacchio; e si composero felicemente altre controversie di grave importanza[2].

Queste pratiche e la rivendicazione degli antichi diritti domestici, rassicurati per una sentenza del Doge a danno dei Comuni di Valdagno e di Recoaro[3], tennero occupato il Trissino dal settembre del 1516 al gennaio del 1517. Stipulata la pace con la cessione di Verona al Lautrec, che la consegnò alla sua volta a' Veneziani, il papa si affrettò a richiamarlo di nuovo a Roma per giovarsi un' altra volta di lui. « Essendomi determinato, gli scriveva il 5 genaio, di giovarmi dell' opera, della diligenza e del valor tuo in certe cose della Repubblica e mie, ho grande necessità di parlarti. Voglio perciò che, salutato Leonardo Loredano principe di Venezia, tu, ove non si opponga disagio alcuno, ritorni subito a me »[4].

S' ignora a che si riferisse la nuova commissione, e se il Trissino, reduce a Roma, se l' abbia veramente accollata. Non gli mancò ad ogni modo la compiacenza di vedere, che la pace, conchiusa a Noyon tra la Francia e gli altri monarchi di Europa, fosse coronata, in virtù forse dell' opera sua, dal buon' accordo tra' Veneziani e l' Impero.

1. Zigioti, *Sumario di Notizie sul Trissino*, Ms. B. C. *Lett.* del Cardinale de' Medici, 28 Ottobre, del Rucellai, 29 ottobrè 1516.

2. Castelli, *Vita del Trissino*, Iscrizione in San Lorenzo di Vicenza, Vicenza 1753.

3. « Mi fu forza haver ricorso alla Illustrissima Signoria, la « qual mi fece una lettera (XVIII dicembre MDXVI) molto più giu« stificata, che commette a li Magnifici Rettori di Vicenza, che mi « debbano mettere al possesso de le decime de Valdagno, Recoaro, « Castelvecchio, Rovegliana e Quargnenta, secondo ch' io possedea « precise avanti la presente guerra ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

4. Bembi, *Epistolarum Leonis decimi nomine scriptarum*, Lib. XIII. Ep. 35, Lugduni 1538.

Delle più grate impressioni, lasciate nell' animo del Trissino dal nuovo soggiorno di Roma, furono la quiete conseguita per quella pace dai popoli cristiani e lo straordinario concorso de' pellegrini, che, « venuti d' ogni parte e d' ogni gente » a visitare la metropoli del mondo cattolico, si affollavano ad accogliere la benedizione

« Del decimo Leon, sommo Pastore »[1].

Sgravato dalle cure della diplomazia e dalle pene affannose, che gli procacciarono per otto lunghi anni l' esiglio e la privazione de' beni paterni, ripigliò con lena gli studi. Gli furono compagni gli stessi amici, co' quali si era esercitato prima della sua partenza da Roma. Uguali i passatempi sui sette colli e nell' Accademia Malliana[2]; maggiori le prove di benevolenza e di amicizia nel pontefice. Inoltrato negli anni ricordava con ineffabile compiacenza a' figliuoli, quanto Leone lo accarezzasse, e come, a ricambio dell' opera prestata nelle nunziature all' Imperatore e alla Repubblica di Venezia, gli offerisse spontaneo « governi di città, vescovati e cardinalati », ch' egli rifiutò costantemente, avvezzo, com' era, a non dimandar cosa alcuna, nè ad accettare incombenza, che mirasse al proprio, anzichè all' utile altrui[3].

Non era asilo di studi, non accademia, non città di Italia, rinomata per lettere od arti, che il Trissino nella sua giovinezza, o nell' esiglio non avesse visitata. Milano, Genova, Ferrara, Mantova, Firenze, Urbino, Roma, Padova, Venezia gli avevano pôrto modo di far conoscere il proprio valore, e di procacciarsi buon numero di ammiratori

1. Trissino, *Componimenti volgari e latini, rari ed inediti*, VII. (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

2. « A V. S. me ricomando, pregandolo me fatia ricomandato « a la dolze et gentil Academia ». Schivinoglia 5 di giugnio 1517. *Lett.* di Jo: Lo: G. al Trissino, Ms. A. T.

3. Doc. LXVI.

e di amici. Non inferiore a quella di ogni altra città era la fama, che in materia di studi godeva la città di Napoli. Le vicende politiche, che funestavano da lunga pezza il regno degli Aragonesi, non aveano impedito, che la famosa Accademia, fondata dal Panormita, e illustrata dal Pontano, proseguisse a gareggiare con le sorelle di Firenze e di Roma. Se le file de' primitivi accademici si erano assottigliate di alquanto per la morte del Marullo, del Rallo, del Cariteo, dell'Altilio e di parecchi altri, rimaneva però chi ne manteneva lo splendore delle vecchie tradizioni. L'anima del Pontano, che le diede il nome, e la fece salire ad altissimo grido, riviveva in Jacopo Sannazzaro, di cui l'Italia, ammiratrice da qualche tempo dell'Arcadia, stava attendendo ansiosa il Parto della Vergine e quelle Ecloghe piscatorie, che doveano ritrarre così al vero il cielo di Napoli e i siti beati di Posilipo e di Mergellina. Gli veniva compagno Girolamo Carbone, soavissimo ingegno, morto di peste dopo il sacco di Roma, e ricordato da' contemporanei per una certa valentia nel rimare. Viveva intima forse con entrambi, e certamente con l'ultimo quella Isabella di Aragona, che, tradita nella sua giovinezza dal Moro, si era tolta a Milano e ricoverata nella sua terra natale per cercarvi un conforto alla vedovanza intempestiva, e a tutte quelle miserande sciagure, che in corto volgere di anni si erano accumulate sul capo de' suoi. Cultrice degli ottimi studi, e segnatamente della poesia, va tuttavia ricordata per alcune rime, aggiunte a quelle di Bernardo Bellincioni, pubblicate in Milano sulla fine del secolo decimo quinto.

Il Trissino visitò Napoli nel maggio del 1518. Non è noto, se in quella, o in altra occasione vi conoscesse il Sannazzaro, che, morto Federico secondo di Aragona, con cui aveva diviso volontariamente l'esiglio, si era restituito da parecchi anni alla sua Mergellina, inteso unicamente agli studi. A chi pensa però, che il Trissino, lo-

dandone qualche anno dopo la dottrina e il giudicio singolare, lo poneva tra gl' interlocutori del Castellano, propugnatore de' propri concetti intorno la lingua volgare[1], può anche credere, che in quella occasione più che di una comune amicizia, gli si stringesse di una particolare intimità. In Napoli fece capo al Carbone. Desideroso di conoscere Isabella di Aragona, le si fece accompagnare da lui. Volle la sorte, che, non trovatala in casa, se ne dovesse tornare senza averla veduta. Ciò non tolse però, che l' antica Duchessa di Milano, vogliosa ella pure di conoscere il Trissino e di offerirgli in ciò, che potesse, l' opera sua, si affrettasse a scusarsene per lettere proprie e del Carbone; e gli significasse, com' ella, ritornata dal « vedere alcuni suoi cavalli » se ne fosse stata ad aspettarlo « con sommo desiderio »[2].

Questa rapida gita a Napoli, agitata forse più volte nell' animo e non attuata, che dopo la dimora di quattro lunghi anni in Roma, aveva già segnato nel Trissino il compimento totale de' negoziati, commessigli dal pontefice. A' costui desideri, più che ad altro, pare, ch' egli immolasse antecedentemente il bisogno prepotente di rivedere la patria e di dar sesto al suo patrimonio, mandato in conquasso dalle vicende non interrotte di otto lunghi anni di confiscazioni e di guerre. Vero è, che l' amministrazione domestica veniva condotta dalla madre, confortata da' consigli e dagli aiuti di Girolamo

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.

2. « La Illustrissima Signora Duchessa de Milano per sua ma-
« iore excusatione ha voluto, che io anche vi scriva et li facia in-
« tendere lo dispiacere Sua Signoria prese del partir vostro de
« Napoli, prima, che quella vi havesse visto et cognosciuto et ne
« dona la colpa ad me con dirme, ch' io dovea, senza farli altro
« intendere, condurve da Sua Signoria, perchè ve aspectava con
« summo desiderio. Io ve l' ho voluto scrivere sì per reinfrescare
« la memoria di me tucto vostro ». Napoli 28 mai 1518. *Lett.* del Carbone al Trissino, Ms. A. T. - Doc. XXXV.

Gualdo; ma ciò non toglieva che, in onta anche alle favorevoli sentenze del Consiglio de' Dieci, i Comuni di Recoaro e di Valdagno gli si facessero a contestare gli antichi diritti[1]. La sosta pertanto del Trissino in Roma dopo il ritorno da Napoli è a considerarsi più tosto un passaggio, che una dimora. Accommiatatosi dal pontefice, dopo avergli dedicata e offerta la « Sofonisba »[2], ripigliò il viaggio nell'autunno del 1518, e senza neppure intrattenersi a Ferrara, dove lo attendeva la Borgia[3], desiderosa di favellargli di non so quali affari, proseguì difilato a Vicenza.

1. « Vi raccomando le cose mie; et di quelle Decime di Re« coaro fate ogni cosa, che stiamo in possessione, se bene si sco« desse, se non un ducato. Vi dissi anche di quella casa de Val« dagno. Sappiate, che io desidero molto di haverla; ma fate ogni « pratica secreta. De l'andar de mia Matre a Castelnovo, ben mi « contento per questi cavalieri; ma poi vorrei, che al tutto tornasse « a Cornedo; perchè ivi starà meglio, che in altro loco ». In Roma 22 agosto 1517. *Lett.* del Trissino a Girolamo Gualdo, Ms. del Codice 68, Classe 10, c. 4, della Marciana.

2. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVII, Verona 1729.

3. Doc. XXXVII.

CAPITOLO DECIMO.

SOMMARIO

(1518 — 1523).

Condizioni di Vicenza dopo la guerra - Accoglienze al Trissino - Sue aventure domestiche - Suoi amici - Sua canzone a Isabella di Mantova - Ercole Gonzaga - Il Trissino invitato a Mantova - Suoi amori con Margherita Pio - Nozze con Bianca Trissino - Epitalamio di Francesco Conternio - Uffici del Trissino a Vicenza - Oratore a Venezia - Sua Orazione ad Andrea Gritti - Invito a Roma.

Negli otto anni, che corsero dal 1509 al 1517, nessuna città della Venezia porse uno spettacolo così lacrimevole, come Vicenza. Abbandonata sei volte da' Veneziani e invasa altrettante ora da' Tedeschi ed ora dagli Spagnuoli, non vi fu eccesso di libidinosa barbarie, a cui non fossero fatte segno le persone e le terre. Arsioni di villaggi e di campagne, saccheggi di case, violazioni di monasteri, profanazioni di templi, espilazioni, stupri, uccisioni e carneficine di ogni maniera furono le esorbitanze, consumate dalle briache soldatesche degli stranieri e de' Veneziani. La fama di questi mali, prenunciati, secondo i fanatici d' allora, da terribili segni, non si restrinse entro la cerchia della città e del territorio. « Si diceva, lasciò scritto il Valeriano, che anche a Vicenza non sia mancato il suo prodigio. Nello stesso tempo, in cui fu atterrata la torre di Brescia, corse un fulmine a traverso la città. Conquassato in parecchi punti il palazzo della ragione, rotta la campana della torre, che suonava le ore, spezzati gli usci delle case private, tratti di sito, sperperati e liquefatti in alcuni luoghi i catenacci, i chiavistelli, i cardini, e quanto ferro v' avea nelle serrature, costernò gli animi di tutti. E per l' intero settennio delle

guerre perniciosissime, suscitato contro i Veneti dalla congiura di quasi tutti i monarchi e principi cristiani, fu così esposta la città stessa alle rovine e alle ingiurie da non aver mai potuto chiuder le porte a nemici »[1]. La miseria comune si aggravava orribilmente dall' infierire ripetuto di una ostinata pestilenza, che, manifestatasi sin dagli ultimi mesi del 1509, non si era spenta ancora del tutto al finir della guerra. A rendere più lugubre la desolazione della città si aggiungeva l'assenza de' più ragguardevoli fra i cittadini, e più ancora l' opera vendicativa de' fuorusciti vicentini, che, reduci alla lor volta dal bando, avevano aizzato il furor del nemico contro la patria comune, e dato fuoco essi stessi al pubblico archivio[2].

Al ritorno del Trissino volgevano già due anni, dacchè il flagello della guerra si era allontanato da Vicenza. E pure la comunanza della patria e de' diritti, in cui la pace rimetteva i fuorusciti, non aveva potuto attutirne i dissapori[3]. Si rimanevano schierati da una parte i solleciti dell' ordine e fedeli per conseguenza alla Repubblica; si stavano dall' altra gli amanti della novità e solleciti di pescare nel torbido per vaghezza di salire e di sopraffare i rivali. A sì funesta divisione aveano dato origine, secondo il Trissino, l' ingordigia di crescere in dignità e in ricchezze per ogni modo lecito e illecito; la condotta servile del consiglio de' cento e a beneplacito dei deputati alle cose utili; il prolungamento di due mesi di ufficio a' deputati, uscenti di carica; l' avarizia e la prodigalità, vizi insopportabili, l' uno del genovese, l' altro del sanese; i privilegi, concessi ai Da

1. Valeriani, *De fulminum significationibus*, 1520.
2. Da Porto, *Lettere Storiche*, Firenze 1857. - Castellini, *Storia di Vicenza*, tom. XIII, lib. XVI. XVII, Vicenza 1822.
3. M. A. Contarini Podestà di Vicenza, *Relazione*, presentata il 24 novembre 1524 (Nozze Crovato-Raugna Scaramuzza), Vicenza 1876.

Porto in ricompensa degli alti servigi prestati alla Repubblica; la cassazione de' titoli di nobiltà non veneziana; la parzialità infine di alcuni fra i giusdicenti. Aggiungevano esca al fuoco le antiche risse e le nuove, che si andavano man mano infiammando, de' Sale coi Traverso, de' Porto e de' Thiene con Giovanni da Trissino, de' Thiene co' Capra, de' Godi co' Roma, de' Porto co' Dal Toso, de' Bologna co' Sangiovanni, di David Loschi con Francesco Capra, di Marcantonio da Thiene co' Velo, di Marco Thiene con l' Angaran, de' Branzo co' Monza, e de' Branzo co' Branzo[1]. Inacerbita per le vicende successive la divisione degli animi, emigrarono, secondo il prevalere dell' una o dell' altra fazione, i fedeli alla Repubblica a Padova, a Trevigi, a Venezia; i devoti all' Impero a Mantova, a Verona, o in Alemagna. Nelle sorti alterne della guerra dovevano accendere nuova esca ai livori le confiscazioni dei beni, i bandi e le taglie, inflitte, a diversi intervalli, da' vincitori. Gli opposti sentimenti, repressi al primo ritorno, non tardarono a scoppiare in discordia civile e a travagliare gravemente la pubblica tranquillità. In nessuna congiuntura parve incontrare in un' eco più vera e più sinistra il senso dei due distici latini, scolpiti ab antico sulla campana della torre, onde Vicenza « toglie ancora e sesta e nona ». « Mi chia-

1. « Origine delle discordie di Vicenza. Gli animi ingordi « comunemente di haver più robba e più dignità l' un de l' altro « per modi liciti et illiciti. Poi il portarsi il consiglio di cento al « libito dei deputadi, et far che dui dei deputadi vecchi continuino « due altri mesi. Anchora la mala et insopportabile natura del ge- « noese. Anchora la medesima mala natura del sanese. Il privilegio « dei Porti; la cassation dei Conti; la parzialità di alcuni iusdi- « centi. Risse antique e nove e che nascono: Sali e Traversi: Porti « e Thieni con M. Zuan da Dresseno: Thieni con Capri: Godi e Ro- « ma: Porti col Toso: Bologna con Sanzuani: Davit Loscho con Fran- « cesco Capra: Marcantonio da Thiene col Velletto: Marco da « Thiene con l' Angaran: il Branzo col Monza: Branzi con Branzi « cioè M. Agustin con Branzio ». *Aut.* del Trissino, Ms. B. C.

mano la conca d'oro: sono Vicenza, che piena di veleno presto favore agli stranieri, e caccio lungi i miei »[1]. Il Trissino, lamentandone dopo qualche anno le funeste conseguenze, non si peritava di additarne i rimedi nei parentadi di Marco Antonio da Thiene con Giovanni da Trissino, del Collaterale da Porto con Giambattista da Trissino, di un Velo con una figlia del proprio fratello Alessandro, e sopra tutto in una riforma del Consiglio dei cento, adoperando cioè, che a questo, come al Consiglio dei cinquecento fosse data facoltà non di reciproca elezione, ma di sola legittimazione; e che il Consiglio dei cento avesse a nominare del pari i settantacinque e i ventiquattro deputati, e partire questi ultimi in tre module, ciascuna di otto, ma di diverse famiglie; i quali durassero in ufficio quattro per ogni due mesi, non rieleggibili, che in capo alla vacanza di un anno[2].

Nelle gravità di questi mali, e nel bisogno, sentito da' reduci, di dar sesto alla cosa domestica, non passò inosservato il ritorno del Trissino. Paolo Vaienti, lodato dal Parrasio e amicissimo al Pagello e a' buoni studi, ne vedeva rinnovellato senz'altro l'onor. primitivo della città. « Se Vicenza, scriveva egli con enfatico accento, corse varie vicende; se, circondata da nemici, patì, nel

1. « Aurea concha vocor. Vicetia plena veneno
« Externos foveo, propriosque ex limine pello ».

2. Remedii: Che lo Exc.° Cons.° de X facia parte de far tor- « nar el consiglio de 100, come l'era già 15 e più anni; ma cor- « regger la parte e non lasciar, che si elegano se stessi, ma le- « gitimar el consiglio di 500, e lo consiglio de 100, e fare, ch'esso « elega li 75 et anch'elega li 24 deputati, che sieno in tre modu- « le, 8 per una e vachino per annum e sieno, se non uno per fa- « miglia per modula, e non vi sieno quelli, che cadono a cappello, « e se ne mutino 4 ogni due mesi. Anchora far parentadi: M. Mar- « cantonio da Thiene con M. Zuan Trissino: il Collaterale con Zuan « Battista da Trissino per la fia d'Hieronymo. Anchora col Vel- « letto per la fia de M.r Alessandro suo fratello ». *Aut.* del Trissino, Ms. B. B.

furor della guerra, immani rovine; se dilaniata, in fine, da' superbi contaminò con artiglio esecrando i nitidi piedi, ciò non dee recar meraviglia. Vollero questo gli avversi pianeti. Ben è a maravigliare, o Trissino, ch'essa al tuo ritorno sia per restituirsi all'antico splendore[1].

Queste testimonianze di stima e di benevolenza, se valevano da un lato a sodisfare nel Trissino la vanità del letterato e la coscienza del cittadino, non bastavano a quietarne dall'altro il cuore dell'amico e del padre. Quanto diversa da quella, ch'egli aveva lasciata, non dovea presentarsegli la casa paterna! Come cangiati que' luoghi, che gli furono palestra a' giovanili esercizi! Quante perdite nel numero de' parenti e degli amici! A Vicenza potè bensì riabbracciare la madre, sopravvissuta a tante rovine, e rivedere il suo Giulio nel fiore dell'adolescenza e delle speranze; ma, senza dire del Magrè, del Graziani e di parecchi altri fra i conoscenti e gli amici, che gli furono compagni di giovinezza e di studi, vi cercò indarno le amate sembianze di altri suoi cari. Nell'ultimo triennio la morte gli aveva strappate le sorelle Elisabetta ed Antonia, seguite forse a non lungo intervallo dal cognato Girolamo Loschi[2]. E più, che ogni altra cosa gli dovea lacerar l'animo paterno la perdita di Francesco, il primogenito de' due figli, sul quale riposavano sopra tutto le speranze del casato. La natura, avara di sana e robusta complessione, era stata larga al giovinet-

1. « Trissine, si varios sensit Vicentia casus;
« Si passa est caedes, marte furente, graves,
« Hostibus obsessa; et demum laniata superbis,
« Si nitidos sacro polluit ungue pedes,
« Non mirum. Adversa hoc voluerunt sidera: mirum est,
« Te reduce, ad solitum est quod reditura decus ».
Pauli Veientis, *Hexasticon* Joanni Georgio Trissino vati et oratori celeberrimo, Ms. A. T.

2. « Isabetta... morite del 1515. Antonia... morite del 1516 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*, Ms. B. C. - Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX, Verona 1729.

to « di buonissimo ingegno ». A sette anni frequentava volentieri la scuola, e ne traeva buon profitto[1]. « Il figlio Francesco, scriveva al Trissino il Parrasio, progredisce nel greco e nel latino, ancorchè non vi profonda tutte le forze dell' ingegno »[2]. Desiderato a quattordici anni nella corte di Mantova, vi s' intratteneva, col consenso del padre, alcun tempo tra le carezze d' Isabella e della Cantelmo[3]. A dispetto delle più belle speranze, la vita di Francesco non oltrepassò l' agosto del 1514[4]. Il Trissino, commosso all' annunzio di quella morte, non potè soffocarne il dolore. « Finchè tu vivesti, o mio dolcissimo figlio, fosti la speranza e il riposo del padre; ed ora, che sei morto, non mi resta, che il pianto e il dolore. Ogni sollievo della mia vita è disparito con te; con te fu sepolta per intero la nostra famiglia[5].

La nuova vita del Trissino fu ben lontana dal porgersi quale una continuazione della precedente. Reduce in patria dovette posporre l' amore degli studi alla necessità di riordinare la cosa domestica. A breve andare le gravi cure gli tolsero perfino il tempo di scrivere agli amici. Egli stesso ebbe a dichiarare, che le molte occupazioni gli aveano disavvezzato l' ingegno dalle rime. Tre anni viss' egli in questa ingrata inazione, non visitato, che dalle lettere degli amici. Niccolò Ridolfi gli rinfrescava

1. « Francesco vostro .. sta bene et sollicita la schola volentieri « et ha un bonissimo ingegno et impara bene. Lui non è però molto « ben guarito da quella sua golla ». Vicenza adì 2 zenaro 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T.

2. Roscoe, *Vita di Leone* X, vol. X, *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino, Milano 1817.

3. Doc. XX.

4. « Francesco morite de agosto del 1514 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*, Ms. B. C. - « Francesco morì più di sette anni « dopo la morte di sua madre ». 18 ottobre 1545. *Informazione* del Trissino, Ms. A. T. - Doc. LXVII.

5. Trissino, *Componimenti volgari e latini* I. (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

nella memoria l'antica amicizia[1]: Giovanni Salviati si faceva a dimandargli un esemplare corretto della Sofonisba[2]: Bernardo da Bibbiena, oratore del pontefice presso il re di Francia, si doleva di non essere riuscito, come pur avrebbe voluto, in cosa, che stavagli a cuore[3]; Mario Equicola, il segretario d'Isabella di Mantova, gli sottoponeva ad esame i propri scritti, e ne aveva sapienti correzioni e giusti consigli[4]. E gli amici stessi, ricordevoli sempre di lui, ora lo sollecitavano a dar fine alle molte occupazioni e a recarsi quanto prima a Roma, ove lo attendeva la intera Accademia[5]; ed ora, sfiduciati di goderne la compagnia, si confortavano nella speranza, ch'egli « stando in luogo solitario e remoto » dovesse comporre, secondo il solito, « qualche cosa singolare e bella »[6].

Il primo esercizio, che gli ebbe a uscir dalla penna dopo il ritorno, fu una canzone in lode d'Isabella di Mantova. « Offerisco, scriveva egli alla bella e dotta Marchesana, la presente canzone, la quale è quasi primizia dei frutti del mio ingegno, già per molte occupazioni dalle rime distolto; alle quali, se la fortuna non mi sarà più, che contraria, ho fatto proponimento di ritornare »[7]. Il componimento, foggiato, secondo il costume de' tempi, alla petrarchesca, celebra le doti del corpo e dello spirito della bella donna, il biondo color delle chiome, la nerezza delle ciglia, lo splendore degli occhi, la rosea bianchezza della carne, la larghezza degli omeri, la maestà

1. Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVII, Verona 1729.

3. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettera del Bibbiena al Trissino, Milano 1817.

4. Doc. XLII.

5. Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

6. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVII, Verona 1729.

7. « Gentil signora, io voglio ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729. - Doc. XLIII.

del portamento, la soavità del parlare, la dolcezza del canto, la bontà e la mitezza dell'animo. È, si può dire, una succinta ripetizione dei « Ritratti »; e se non manca di felicità nella condotta e di scorrevolezza armoniosa nel verso, pecca però soverchiamente di quel minuzioso, che genera sazietà, e toglie vita e calore all'insieme del componimento. Sono lodi, che parvero esuberanti alla stessa Isabella. « Abbiamo letto, gli scriveva, la vostra dottissima ed elegantissima canzone, che ne avete mandato, con la quale vi è piaciuto onorarne, attribuendone molto più, che non conviene alla condizione nostra. Ma attribuendo noi questo alla licenza de' poeti (nei quali siete dei primi nella nostra età), i quali sogliono con l'ingegno loro eccedere la misura del subbietto, di che scrivono, non rifiutando cosa, che diciate di noi, vi ringraziamo infinitamente »[1].

Il Trissino non ebbe fama soltanto di valente letterato. Si è veduto, come Lucrezia Borgia lo interrogasse intorno alla educazione da darsi al giovane principe di Este, e gliene commettesse la scelta del precettore. Non sembra, che questo fatto e l'ottima prova coll'erede di Alfonso d'Este rimanessero occulti a Isabella. Quell'Ercole Gonzaga, che fu poi cardinale, lodato da' contemporanei per l'amore e la protezione a' buoni studi, e che morì presidente del concilio di Trento, toccava allora l'età, che dà spesso argomento alle più belle speranze. Isabella, osservando con orgoglio materno l'inclinazione del figlio alle lettere, non fu da meno della cognata in valersi de' consigli del Trissino. « Noi abbiamo, gli scriveva nel luglio del 1522, uno de' nostri figliuoli, Ercole, il quale si diletta mirabilmente dello studio delle lettere, e mostra buon ingegno e, quel che ne piace molto in lui e abbiamo per buon segno, è, che si diletta della con-

1. Doc. XLIV.

versazione de' letterati. Avremmo piacere, che voi parliate seco di lettere e che fedelmente ne diciate il giudicio, che farete di lui, e se vi parerà, che sia messo sulla buona via di riuscire a qualche perfezione in lettere; chè essendo dello studio e docilità, che vediamo essere, facilmente ancora si potrà mettere su buon cammino. E in questo ne piacerà avere il consiglio vostro, il quale sarà non meno sapiente, che amorevole »[1]. La scelta dell' istitutore cadde su Francesco Conternio veronese, uomo assai dotto nel latino e nel greco. Non erra forse chi pensa avere in ciò prevaluto il consiglio del Trissino, stretto, come si vedrà, di viva amicizia al valente umanista.

Ma il ritorno agli studi, se appagava una vecchia inclinazione, indomabile per lunga abitudine, non bastava a sodisfare ad altri bisogni dell' animo. Al tempo, di cui si parla, volgeva il Trissino ai quaranta cinque anni. La madre, sopravvissuta a tanti colpi dell' avversa fortuna, era già presso alla fine del quindicesimo lustro. Bello della persona, vero ritratto delle sembianze paterne[2], toccava Giulio i suoi diciannove anni, senzachè, infermiccio com' era, valesse a confortare di alcuna speranza il padre e il casato[3]. Il timore, che avesse a spegnersi per mancanza di successione la famiglia, fece sentire a Giangiorgio il bisogno di seconde nozze.

Dal dì, che con ineffabile amarezza dell' animo gli era stata rapita la sua Giovanna fino alla dimora in Ferrara, il Trissino, anche nell' esiglio e nella privazione di

1. Doc. XLVII.

2. « Julio ancora è bello e sano et il più dolce fanciullo, che « io vedessi mai. Che Dio ve lo prosperi lungamente, perchè vi è « simillimo ». Vicenza adì 2 zenaro 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A T.

3. Zigiotti, *Sumario di notizie intorno alla vita del Trissino*, Ms. B. C.

qualche bene di fortuna, aveva corsa una vita, immune da noie, ma sempre fredda e indifferente. Solo una donna, illustre per sangue e ricchezze, cui la bellezza, le grazie e le virtù avevano eletta concordemente ad albergo, potè romperne la monotonia, e riaccendere in lui gli affetti e i pensieri[1]. Educata al vivere delle corti, soleva dimorare ora in Ferrara, ora in Mantova ed ora sulla riviera di Salò

« Fra il bel Benaco e gli Appennini colli ».

A parte di questo amore non era, per quanto si conosca, che la Margherita Cantelmo. Pensiero predominante della vita, l' imagine della donna adorata, ch' egli si compiacque occultare sotto il pseudonimo di Cillenia, non se gli scostava un istante dall' anima. Le dubiose incertezze, in cui lo gettava talvolta la salute malferma di quella creatura, gli crescevano gli affanni amorosi. Gli stessi passatempi procacciatigli dalla Toscana, durante la cura delle acque, non valsero a indebolirne l' affetto[2]. A Montecatini se ne raffigurava spesso la imagine tra l' ombra delle selve, ne ripeteva il nome in mezzo a' campi ed ai colli, ne lamentava malinconico la lontananza, ne contava con desiderio ansioso i giorni dell' assenza. Vi fu un istante, in cui si fece a protestare, che le valli, le selve, le acque, le alpestri montagne e l' Arno e l' Appennino avrebbero potuto ritardare e chiudere anche il passo alle membra stanche e infralite; ma che l' anima, disciolta dal corpo, non si sarebbe rimasta dal volare alla donna adorata. In lode di Cillenia compose il Trissino una delle sue canzoni più belle; e dettò dalla Toscana un sonetto e una sestina, cui pochi altri de' suoi versi volgari val-

1. « Per quella strada, ove il pensier mi scorge ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*, Verona 1729.
2. Doc. XVI. XVII.

gono a pareggiare in passione[1]. Cillenia è per lui una donna discesa dal cielo,

« Cui simìl non vedran mille anni e mille ».

I pensieri, le parole e i versi di lui non sanno ripetere altro nome: ella è la creatura più perfetta, che uscisse dalle mani della natura e di Dio; è un caro dono del cielo, dato a supplire agli umani difetti[2].

La Cillenia, amoreggiata nei primi anni dell' esiglio fu la Margherita Pio di Carpi, sorella ad Emilia da Montefeltro e ad Alda da Gambara[3]. È ricordata con costoro, con Graziosa Maggi, con la Ippolita Sforza, con le Gonzaga, con le Estensi e con altre belle e dotte matrone di quell' età nell' Orlando Furioso[4]. Il Trissino l' aveva conosciuta, come si è veduto, a Milano; e se le era poi stretto a Ferrara di una intimità, che, contenuta da principio fra i limiti di una scambievole amicizia, si fece a breve andare passione amorosa. Quella, che ne segnò, per così dire, lo scoppio, fu la partenza del Trissino da Ferrara per Roma. Nella speranza, che la separazione le avesse meno a dolere, Margherita lo lascia partire senza neppure un addio. Scorsi pochi momenti, non può non sentirne il vôto dell' anima. Il giardino, ov' era solita passeggiare con lui, il « solito camerino » dei confidenti colloqui, tutto l' amareggia e l' affanna. Scrivendogli a brevi istanti dalla partenza, confessa addolorata, che la risoluzione di non salutarlo, anzichè giovarle, la privò

1. « Per quella strada, ove il pensier mi scorge » - « Valli, selve, montagne alpestri ed acque » - « Salubre fonte e tu rinchiusa valle ». Trissino, *Opere*, vol I. *Rime*, Verona 1729.

2. « Per quella strada, ove il pensier mi scorge ». Trissino *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

3. Litta, *Famiglia Pio da Carpi*.

4. Ariosto, *Orlando Furioso* vol. III. Cant. XLVI. st. 4. Firenze 1858.

della contentezza di vederlo un' ultima volta, e le crebbe dispiaceri a dispiaceri[1]. Se, a rimediare a qualche negligenza nello scrivere, si affretta a mandargli nuove lettere, non può nascondere la sua ansiosa incertezza intorno alla impressione, che esse eserciteranno sull' animo di lui. Vuole conoscere, s' egli le sia largo del suo perdono, o se le negligenze la rendano a lui meno cara, o sieno per privarla di quanto si va « forse vanamente » persuadendo. Ora sente il bisogno di dichiarargli, che tiene di lui « onorata e continua memoria »; ed ora vuole, ch' egli sappia, com' ella si diletti d' intrattenersi anche lontana da sola a solo con lui, togliendosi volonterosa a' suoi ospiti, avvezzi a passare il tempo in giuochi e in canti. Le stesse visite le riescono fastidiosissime, perchè le interrompono que' dolci raccoglimenti. Nulla le è cosi grato quanto viversi solitaria nel « solito camerino, » custode di tante memorie e di tanti segreti[2].

Talvolta la scarsezza delle lettere del Trissino la pasce di nuove e dubiose incertezze, e la fa rompere in lamenti contro l' avversa fortuna. E di lui ragiona spesso con gli amici, ch' ella incontra o a Ferrara, o a Belriguardo, o a Milano, e si strugge ad un tempo del desiderio di vederlo e di udirlo per discorrere di certi bisogni e di certi pensieri, che da lui, amico fidato ed unico « per ingegno, per sapere e giudicio, » attendevano ordinamento e consiglio[3]. La memoria del Trissino le stà cosi impressa nell' anima, che la morte stessa non varrà a soffocarla; e se vi ha cosa, che la strazi nel più vivo del cuore, è il risolversi in fumo delle speranze, ch' ella aveva nutrito, di vederlo in Milano. E questo desiderio di rivederlo si rende ancor più sentito, quando, condotte

1. Doc. XXIII.
2. Doc. XXIV.
3. Doc. XXXI. XXXIII. XL.

a miglior termine le cose sue, prova forte il bisogno di ordinare e attuare con lui alcuni vecchi disegni[1].

Questi ed altri simili concetti, spiranti da una decina di lettere, che la Pio scrisse al Vicentino dall' aprile del 1512 al maggio del 1520, traggono facilmente a pensare, che tra i due amici corresse disegno di nozze. Restituitosi il Trissino in patria, le cose mutarono di aspetto. La Pio, costretta da cause, non dipendenti da lei, dovette, benchè a malincuore, ritrarsi dall' antica promessa. « Io penso, gli scriveva, che voi vi dogliate di me con gravissima ragione, perchè fra tanto e tanto tempo, che siete fuori, mai non vi ho scritto. La qual cosa non è già stata per dimenticanza, ma perchè non mi era possibile. Se voi sapeste lo essere mio e con che difficoltà vi abbia scritto questa, non solamente mi perdonereste, ma mi avreste compassione ». « Io vivo, proseguiva, come Dio vuole, in lagrime e in sospiri, benchè mi paia, che gli occhi miei non piangano tanto, quanto merita la perdita, che ho fatto. E poi quando penso a quell' altra cosa, che mi bisogna farè contro il voler vostro e mio, non so perchè non muoia. Ohimè! questa è pur troppa ingiuria, che mi ha fatta la fortuna, in farmi offendere quella persona. Se io spendessi questa vita, non sodisfarei alle obbligazioni, che io le ho ». Nel protestare, che viva, o morta non gli sarebbe mai venuta meno col cuore: « Ben vi prego, aggiungeva, se la dimanda mia non è superba, che vogliate tenermi in qualche parte dell' animo vostro, pensando, che ben troverete altre donne più belle e più degne di me: forse non ne troverete una più fedele, nè che più v' ami di quel, che faccio io ». La Pio chiudeva la lettera pregando l' amico a ricordarsi anche in appresso di « quella infelicissima, » che l' adorava[2]. Nè il Trissino ebbe a dimenticare la donna virtuo-

1. XXXVIII. XXXIX.
2. Doc. XLI.

sa, per le cui affettuose sollecitudini avéva potuto mitigare l'amarezza dell'esiglio. Margherita s'era accasata, giovanissima, con Antonio Sanseverino, figlio a Roberto, uomo d'armi assai valoroso, colto dalla morte nel fiore ancora degli anni[1]. Quando il Trissino si fece ad amoreggiarla, ell'era già vedova. Ancora « involta in scuri panni » accese così forte l'animo del poeta da infondergli insolita lena per oltre sett'anni, quanti cioè durarono gli amori[2]. Fallito il disegno delle nozze, fu troncata, per quanto è dato conghietturare, ogni amichevole relazione tra entrambe le parti. La Pio, ritiratasi a vita privata, trasse oltre sette lustri di esemplare vedovanza presso un monastero di Carpi[3]. Il Trissino a confortarne in qualche modo la solitudine le dedicava, più tardi, in segno di memore affetto la « Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova »[4]. Tra gli Eroi dell' « Italia Liberata » tiene un luogo onorato Cillenia, moglie ad Agrippa, uomo valoroso, che perde la vita in un fatto d'armi contro de' Goti. Cillenia, testimone della morte del marito non sa, nè vuole sopravvivergli in terra. Resigli debitamente gli uffici supremi piglia di nascosto la spada, che giace di fianco al cadavere, e, trafittasi, vi spira sopra. Chi vorrebbe negare, che il Trissino raffigurasse in Agrippa il Sanseverino, e in Cillenia la « Margherita infelicissima », che si toglie a' rumori del mondo per vivere ritirata e congiunta col pensiero al marito?[5]

1. Castiglione, *Lettere*, vol. I. Lettera alla madre 29 marzo 1507. Padova 1769.

2. « Sì come i miei pensier tutti ad un segno » - « Sacre sorelle, che d'intorno al monte ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

3. *Testamento*, di Margherita Pio in data 20 aprile 1556, Not. Antonio Colorni, Ms. nell'Archivio di Carpi.

4. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova*, Verona 1729.

5. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. XXIII, XIX, Verona 1729.

Sciolto il Trissino da ogni obbligo con una donna, da cui sperava ogni sua felicità, e anelante d'altronde a una prole, che rassicurasse l'avvenire della famiglia, non ismise il pensier delle nozze. Nell'agosto del 1522 morì a soli quarantacinque anni in Sarego, piccola terra del vicentino, a due miglia da Lonigo, Alvise da Trissino uomo « di buoni costumi, ma di poche lettere »[1]. Giangiorgio, che lo assistette negli ultimi istanti e ne fu delegato esecutore testamentario[2], si trovò di un tratto davanti ad una delle più belle donne del tempo. Era costei Bianca Trissino, salita fin dai primi anni in grido di bellissima giovinetta, ammirata da' Vicentini e da' forestieri, e tra gli altri dal Bembo[3]. Figlia di Caterina Verlato e di quel Nicolò Trissino, che si ebbe a' suoi tempi il sopranome di magno, e sposa fin dal 1504 ad Alvise[4], aveva esercitato ancor adolescente un fàscino non comune sull'animo de' Vicentini. Fin dal novembre del 1507, quando studiava a Milano, il Trissino trasmetteva al Magrè, che usava ragguagliarlo intorno alla Bianca, un vaso di alabastro, pieno di unguenti preziosi, perchè ella se ne giovasse a rammorbidire le mani[5]. Ne' « Ritratti » ne

1. « Il q. mio padre Alvise Trissino (fu) homo ornato de boni « costumi, ma di poche lettere... Ne l'anno 1522 il signor Alvise « mio padre passò a megior vita: la sua età era de anni 45 ». *Memoria* di Cristoforo Trissino, Ms. A. T.

2. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. - Ziglotti, *Sumario di notizie intorno alla vita del Trissino*, Ms. B. C. - « Alvise « era attaccato da febre pestilenziale e si trovava fuor di speranza « a giudizio dei due primari medici di Vicenza ». Vicenza 18 aprile 1522. *Lett.* del Trissino alla Cugina Isabetta de' Pii da Monselice. Vedi: Succi, *Catalogo di Autografi*, Bologna 1863. La lettera passò nel 1863 ad arricchire la collezione di qualche amatore non italiano.

3. Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*, Verona 1729.

4. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

5. « Non vi dico de la comar niente, com'era bella, perchè « penso ve lo dobiate imaginare benissimo ». Vicenza adì 20 novembrio 1507. *Lett.* del Magrè al Trissino, Ms. A. T. - Doc. XI.

lodò altamente le guancie e « quella parte, che confina con le chiome e quella, che circoscrive gli occhi »; e ne disse unico « il mansueto e dolcissimo riso, che fa obliare qualunque il mira, e il santissimo pudore e la gravità dello andare e la venerazione dello stare »[1]. In elogio di Bianca dettò parecchie delle sue rime e si congratulò talvolta con Vicenza, perchè avesse dati i natali a quella bellezza

« Sola senza simiglia e senza pare »

e si fosse fatta tempio di una dea, che vivo modello di leggiadria e di onesti costumi rallegrava il mondo e onorava il suo secolo[2]. Madre a otto figli[3], e vedova dopo vent' anni di matrimonio, conservava allora, come anche successivamente, la primitiva freschezza. Fu anzi detto, che in lei, chiamata l' Elena de' suoi tempi[4], gli anni non lasciavano traccia del loro passaggio[5].

Il Trissino, vedutala libera, s' accordò di condurla sua sposa. Il matrimonio, contratto verbalmente il 26 marzo del 1523[6], fu ribenedetto il 24 ottobre del 1525 da prete Galvano, mansionario del duomo, che, in virtù di una dispensa pontificia del 1524, prosciolse i due coniugi dall' impedimento di affinità, inavvertito fino allora[7].

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*, Verona 1729.

2. « Questa vera beltà, che in terra apparse ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

3. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

4. Tomasini, *Elogia illustrium virorum*, Patavii 1644.

5. « Per questa Phebo in van volge le rote:
« Questa è la Bianca Trissina, per cui
« Il Trissino cantò sì dolci note ».
Lugrezio Beccanuvoli, *Tutte le donne vicentine*, senza luogo e anno di stampa.

6. « MDXXIII a 26 marzo tolsi per moglie in 2.° matrimonio « la Biancha, che fu figliola del mag. cavaliere e dotor m. Ni- « colò da Trissino, la qual in primo matrimonio era stata moglie « di Alvise da Trissino ». *Memorie de Trissinorum Familia*, Ms. B. C.

7. Nicolini, *Giangiorgio Trissino*, Vicenza 1864.

Fu auspice a quelle nozze Francesco Conternio di Verona, l'istitutore del Cardinale di Mantova, e professore di lettere umane per un intero triennio nell'Accademia di Vicenza[1]. De' suoi voti parla ancora un epitalamio, in cui con l'ingegno multiforme del Trissino sono cantate con profusione di scienza mitologica le virtù e le gioie d'Imene. « Poichè rapido, vi si dice, fugge il meglio degli anni e a te si offre la più bella delle donne, superiore in bellezza alla stessa Venere Idalia, abbandónati, o Trissino, alla gioconda delizia. Te veramente felice, a cui la sorte diede a preferenza di ogni altro una sposa, quale l'agognerebbero gli stessi celesti, dubiosi essi pure, se in donna possa rinvenirsi bellezza maggiore, o copia più larga di santi costumi »[2].

Con le manifestazioni di stima, che gli venivano dal di fuori, non mancarono al Trissino quelle dei Vicentini. Nel marzo del 1522 fu eletto tra i deputati alle cose utili, e poco dopo tra i consoli[3]. Teneva quest'ufficio, quando il 20 maggio del 1523 fu chiamato alla dignità di doge di Venezia quell'Andrea Gritti, che nelle ultime vicende della Repubblica si era guadagnata l'ammirazione e la riconoscenza comune per la sua magnanima annegazione a pro del pubblico bene. Era antico costume, che, a rendere più splendide le feste, solite a darsi in Venezia in siffatte congiunture, si mandassero da ciascuna delle città

1. Doc. LXIII.
2. « Tu vero, quoniam melior cito praeterit aetas,
« Utere iucundis, Trissine, deliciis;
« Quandoquidem tibi se dederit pulcherrima coniunx,
« Quae Venerem formâ vinceret Idaliam.....
« O felix vere! ante alios tibi fata dederunt
« Coniugium, optarint quod sibi Coelicolae;
« Nam dubium formae num sit praestantia maior
« Coniugis, an sanctis moribus aucta magis ».
« *In Nuptiis Ioannis Georgii Trissini et Blanchae pariter Tris-
« sinae* », Ms. A. T.
3. *Provisioni* lib. II, Ms. in Archivio Torre di Vicenza.

soggette alcuni gentiluomini a congratularsi col nuovo eletto. La deputazione dei Vicentini si compose del Trissino, di Pietro Valmarana e di Aurelio dall'Acqua[1], dotto giurisperito, e benedetto ancora dalle nobili zitelle vicentine, che, prive di mezzi di fortuna, attingono un soccorso alle nozze dalle doti aureliane. Il Trissino ne ebbe le prime parti, e ne disse, secondo che gli venne commesso, l' orazione gratulatoria. Con le lodi del governo di Venezia, temperato fra la monarchia e la aristocrazia, tessè in essa l' elogio del Gritti ne' diversi periodi della sua vita: uomo di marina, membro del Consiglio de' Dieci, savio grande, podestà di Padova, proveditore generale di terra, procuratore di san Marco, difensore di Venezia contro i collegati a Cambrai, prigioniero e mediatore di pace prima col Turco e poi con la Francia. Accennati i beneficii, che la intera Repubblica s' imprometteva dal nuovo eletto, raccomandò al Gritti la città di Vicenza, travagliata poc' anzi dalle guerre, scissa allora dalle civili discordie e degna ciò non pertanto dell' affetto del principe. Il territorio vicentino, « appoggiato all' alpi, che partono l' Alemagna dall' Italia », con al « destro fianco il fiume nuovo, al sinistro la Brenta e nel mezzo il Bacchiglione, il Retrone, l' Agno, l' Astico e l' Astichello, la Tesina, il Ciresone » avea temperato e saluberrimo il clima, « i campi fertili, i prati irrigui, i colli aprici, i pascoli sani, i boschi ombrosi, i monti utili ». Ed era perciò « abbondantissimo di biade buone, di vini ottimi, di grasse ulive, di eccellenti animali domestici e silvestri, e di ogni genere di elettissimi frutti » con « vene copiose di finissimi argenti e di durissimi marmi e di saldissimi legnami per fabbricare, e nobilissime sete e lane per vestire »: tantochè dicevasi « per ognuno, ch' egli era il giardino e l' orto » di Venezia[2]. L' « Orazione, » comun-

1. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.
2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Orazione al Doge Gritti*, Verona 1729.

que molto lodata a quei tempi, e commendevole tuttavia per facilità, ordine ed erudizione, non va immune da una tal qual ridondanza di parole, che affoga talvolta il concetto e genera sazietà nel lettore. Come tutte le arringhe del secolo, anche di argomento politico, povere di quella forza e di quel calore, che persuade a un tempo e commuove, il lavoro del Trissino ritrae troppo da vicino l' imitazione degli antichi, perchè nel suo tutto possa porgere un saggio di vera eloquenza. Considerata in se stessa quell' « Orazione » è un fiore nostrale; ma un fiore, che, coltivato coi metodi di altri tempi e di altre terre, non corrisponde interamente alla prova. E ciò nondimeno vuolsi ricordare siccome la prima, che vestita di forme volgari venisse letta al capo della gloriosa Repubblica[1].

Cinque anni di vita, consecrata alla famiglia, agli studi, alla patria, non bastarono a spegnere nel Trissino l'amore alle corti. Sulla fine del novembre del 1523 fu eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici. Il Trissino, che gli era amicissimo, non ne ebbe appena la notizia, che gli fece capitare per lettere le sue congratulazioni. « Io ero certissimo, gli scriveva gli 11 dicembre il Cardinale Salviati, della molta allegrezza di Vostra Signoria per la felice assunzione di Nostro Signore, come quello, che alcuno non conoscevo, che più meritamente se ne dovesse rallegrare. Perchè lasciamo stare l' universal bene, che tutta la cristianità ne aspetta e quasi manifestamente ne vede, chi più di Giangiorgio è da sua Beatitudine amato? chi più di lui se ne può ogni cosa promettere? » « La lettera, prosegue, io detti in mano propria di Sua Santità, la quale con sommo piacere la lesse: e più mi distenderei intorno a quello, che amorevolmente mi rispose, se Sua Beatitudine con un Breve, il quale con questa sarà, non

1. Sansovino, *Orazioni*, Lib. I, Venezia 1561.

avesse ordinato di rispondere alla Signoria Vostra, la quale certifico, che sempre, che verrà, sarà veduta da Sua Beatitudine, come dolcissimo amico »[1]. Il fáscino delle parole lusinghiere del Salviati e il Breve di Clemente, suffragati dal consenso e dalle esortazioni della Signoria di Venezia, fu troppo forte, perchè il Trissino non si affrettasse a tenerne quanto prima l'invito[2].

1. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVII, Verona 1729.

2. « Avvenne, che papa Clemente fu eletto al pontificato, con « il quale havevo havuto molta servitù, et però Sua Santità subito « mi scrisse un Brieve, ricercandomi, ch'io dovessi andare a Ro- « ma; et io con il consenso et esortatione di questa Illustrissima « Signoria subito ne andai ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

CAPITOLO UNDECIMO.

SOMMARIO

(1523 — 1525).

Condizioni di Roma dopo la morte di Leone decimo - Il Trissino a Roma - Suoi amici - Giammatteo Giberti - Vicentini a Roma - Tomaso da Lonigo - Girolamo Gualdo - Gaetano di Thiene - Nuovi scritti del Trissino - La Grammatichetta - La Poetica - Studi sulla pronuncia italiana - Lodovico degli Arrighi - Prime pubblicazioni del Trissino - La Canzone a Clemente settimo - La Sofonisba - L' Orazione al doge Gritti - I Ritratti - Il Capitolo in morte della Duchessa di Sessa - L' Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova - L' Epistola a Clemente settimo - Il Trissino nunzio pontificio a Venezia.

Dalla morte di Leone decimo all' assunzione di Clemente settimo non erano corsi, che appena due anni. E pure chi nella Roma del 1523 si fosse fatto a studiare la Roma del 1521, vi avrebbe cercato indarno uguaglianza d' idee, di costumi e di vita. Leone decimo, spento di febre, mentre attendeva a celebrare con insolite feste la vittoria delle armi pontificie nel Milanese, lasciava la sedia ad Adriano di Utrecht, il vecchio precettore di Carlo quinto. Esemplare per santità di costumi, assiduità di preghiera e temperanza di vita, il nuovo eletto recò sul trono papale le virtù del chiostro, porgendo una immagine opposta a quella del suo predecessore. Estimatore della sola scienza teologica, e inteso unicamente a comporre la Chiesa romana coi dissidenti di Germania, disprezzò più forse, che non si conveniva, le lettere e le arti. Il suo pontificato non raggiunse i due anni: ma questa brevità non impedì, che Roma si spopolasse dei cultori degli studi e delle arti. L' assunzione di Clemen-

te, salutata da' dotti, siccome un rinnovamento degli aurei tempi di Leone, non corrispose alle comuni speranze. Sobrio, dotto, modesto, Clemente fu lontano del pari da quella costanza, che si rende indispensabile all' attuazione de' propri concetti, e da quella liberalità, che avea fatto famoso il pontificato e il nome del suo illustre cugino.

Il Trissino rivide in Roma il Rucellai, elevato di fresco alla dignità di castellano di sant' Angelo; rivide il Giraldi, il Giovio, il Valeriano, il Vida, accolti splendidamente dal nuovo pontefice; ma vi cercò indarno la dotta compagnia di parecchi altri fra' suoi più intimi amici. Poeti e umanisti, che furono de' primi a illustrare il pontificato di Leone, avevano posposto gli onori della corte romana alla solitudine di una vita tranquilla. Pietro Bembo viveva privatamente in Padova: Giovanni Lascaris, ritornato a Parigi, perseverava al servigio di re Francesco, che gli commetteva da prima l' ordinamento della Biblioteca di Fontainebleau e poi l' officio di suo legato a Venezia: e se il Sadoleto, condiscendendo a ripetute preghiere, riducevasi a Roma, non lo faceva, che per ritirarsi nuovamente ed in breve a Carpentras, disgustato del carattere irresoluto e incostante del nuovo pontefice. Al Trissino, non mancarono tuttavia nuove amicizie. Arrigo e Giambattista Doria, Ippolito de' Medici e Filippo Strozzi, quel desso, che, vittima di una libidinosa tirannide, scontò poi sul patibolo il soverchio amore alla patria, furono tra i nuovi amici, che gli si offersero in Roma[1]. E più, che con costoro, ebbe a usare con Giammatteo Giberti, datario allora del papa e vescovo poi di Verona, encomiato da' contemporanei per moltiplicità di sapere, santità di costumi e studio indefesso nel correg-

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Castellano* e *La Volgare Eloquenza*, Verona 1729.

gere la corrotta disciplina della sua diocesi. Il Bembo, il Fracastoro, il Vida, il Lampridio, il Valeriano e il Berni lo celebrarono ne' loro versi, maravigliando altamente, che a venti cinque anni sapesse fungere con somma lode gli uffici, tenuti altra volta dal Sadoleto e dal Bembo. Ricordano i contemporanei, come, indifferente agli onori, non sapesse riputarsi altrettanto felice, quanto allorquando gli si fosse pôrta occasione di profondere le pingui rendite de' suoi beneficii a sollievo de' poveri e de' letterati. Con siffatto intendimento, accompagnato al desiderio di sollevare lo spirito dalle giornaliere fatiche, raccoglieva in sua casa un' accademia di uomini dotti, per intrattenervisi, amante com' era del sapere, in ragionamenti di scienze e di lettere.

A canto a costoro, non mancò al Trissino la compagnia di alcuni Vicentini. Oltre i vescovi Ferreri, Chiericati e da Schio, stimati allora più che mai da Clemente e adoperati in nobilissimi offici, v' incontrò Tommaso da Lonigo, figliuolo naturale di Nicolò Leoniceno[1], e Girolamo Gualdo, creature l' uno del Ridolfi, l' altro del Cardinale Pompeo Colonna, trattivi entrambi dal doppio desiderio di erudirvi lo spirito e di salire per la via delle dignità ecclesiastiche[2]. E più volentieri, che con costoro, usciti appena di giovinezza, è a credere conversasse talvolta con un vicentino dell' età sua, a cui la Chiesa, travagliata da' mali della riforma, incominciava a guardare, siccome a uno de' suoi più benemeriti apostoli. Gaetano di Thiene, inscritto più tardi nell' albo de' Santi, era nato in Vicenza nel 1480 di antica e nobilissima famiglia. Compiuti gli studi nella università di Padova, avea conosciuta la Roma di Giulio secondo e di Leone decimo, da prima tra gli splendori della corte e poi tra

1. Doc. LXIX.
2. Magrini, *Notizie* di Girolamo Gualdo, Vicenza 1856.

i dolori degli spedali e i devoti esercizi nell'Oratorio del « Divino Amore ». La sola fine de' tempi fortunosi, suscitati da' collegati a Cambrai, dovuta in gran parte alla mediazione di lui tra i Veneziani e il pontefice, valse a farlo rimpatriare sacerdote e protonotario apostolico. Nei mali, che al cessar delle guerre affliggevano ancora la patria, i Vicentini s' ebbero in lui un vero angelo di carità nelle chiese, ne' lazzaretti e nella ristorazione della misericordiosa compagnia di san Girolamo. A Roma, ove si ridusse di nuovo dopo qualche anno, maturò il consiglio di correggere i depravati costumi del clero con la forza dell' esempio, anzichè con la violenza e con la ostentazione. Alla venuta del Trissino, Roma tutta era piena del nome del Thiene, che col sottomettere al giudizio della Chiesa la regola de' Teatini avea pòrto argomento a gravi discussioni, che non doveano tacere prima dell' approvazione apostolica, provocata dalla valida parola di uomini autorevoli e segnatamente del Giberti.

In Roma ai « diversi negozi », commessigli dal papa[1], accoppiò il Trissino gli studi. Esule da prima a Milano, a Ferrara, a Roma, e reduce poscia a Vicenza avea dato mano e compimento, come si è veduto, all' « Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova », ai « Ritratti », alla « Sofonisba », all' « Encomion » in lode di Massimiliano e a parecchie liriche latine volgari. Di pari a questi non s' eran pretermessi da lui gli studi grammaticali. Molti anni innanzi della sua seconda venuta a Roma avea dettate la « Grammatica » e la « Poetica »[2]. La Grammatica, o più propriamente la « Grammatichetta » è un lavoro elementare. Con ordine non dissimile a quello dei libri di sì fatta natura, usciti in età posteriore, non vi si espone, che la sola parte etimologica. Nulla, tranne

1. « Quivi (in Roma) stetti in diversi negotii ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Verona 1729.

una grande chiarezza, v' ha in essa di particolare[1]. La « Grammatichetta », ancorchè non isvolta con quell' ampiezza di precetti e di regole, che si ammira negli scritti del Bembo, venne dettata contemporaneamente e forse in antecedenza alle « Regole grammaticali della volgar lingua » del Fortunio. Nessuno, che io mi sappia, ne avvertì il titolo di priorità, che si avrebbe potuto contestare a questo ed al Bembo. Nè di ciò è a dolere granfatto. Chi pensa alle quistioni accanite, che arsero per quest' unico motivo ne' primi anni del cinquecento, non ha certo a confortarsi, che si gettasse il tempo e l' ingegno in una quistione di lana caprina. La inavvertenza del diritto di priorità, che si avrebbe potuto contendere in favore del Trissino, impedì, non fosse altro, uno scompiglio maggiore in una matassa arruffatta, della quale non si giunse ancora a svolgere il bandolo.

Lavoro di maggior lena e trattato con proporzioni assai più larghe è la « Poetica ». Il Trissino non ignorò i due libri, che aveano scritto in siffatta materia l' Alighieri e Antonio di Tempo. Ciò, che lo indusse a dare all' Italia una Poetica completa e in volgare, furono la dizione latina, di cui si giovarono i due autori, e il silenzio intorno ad alcune maniere di componimenti, non conosciute agli antichi. L' opera intera è distinta in sei parti, o divisioni. A' tempi, di cui si parla, non ne furono scritte, che sole quattro. Si discorre « nella prima della elezione della lingua e delle parole; nella seconda del formare i piedi e i versi, con altre cose, che a quelli si appartengono ». Nella terza s' investigano « i modi dell' accordare le rime, cioè le ultime desinenze »; si espongono nella quarta « le sorti di poemi, che con quelle si erano fatti ». I precetti sono attinti da Plato-

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *La Grammatichetta*, e *la Poetica*, Verona 1729.

ne, da Cicerone, da Orazio, da Dante, da Antonio di Tempo e nella massima parte da Aristotele: gli esempi dai poeti volgari de' primi tre secoli[1]. Aggiungono pregio al lavoro le nozioni, che vi s' incontrano intorno alla letteratura provenzale, di cui il Trissino non doveva ignorare le vicende ed i fasti[2]. Il vanto però di aver dato per primo un libro volgare dell' arte poetica non è del Trissino. Prima di lui ne aveva già scritto un lungo trattato Giddino da Sommacampagna, vissuto a' tempi di Mastino e di Antonio della Scala. Ben si può dire, che del Trissino, lodato per la sua « Poetica » dal Tasso, fosse il primo trattato completo, che uscisse in Italia[3].

Per quanto agognasse alla noméa di letterato, non si conosce, che de' parecchi lavori, moltiplicati talvolta per opera degli amanuensi, si pubblicasse dall' autore alcun saggio. Ve lo intrattenne forse l' attuazione di un concetto, ch' egli andava maturando da molti anni. Argomento a' suoi studi era da lungo tempo la pronunzia italiana. Al Trissino non era sfuggito, che il suono delle vocali *e* ed *o* non era sempre lo stesso: vario a norma della natura e del significato diverso delle parole esigeva una pronunzia ora chiusa ed ora aperta. A distinguere l' un suono dall' altro imaginò di usare nel primo caso le due lettere dell' alfabeto italiano, e d' introdurre nel secondo l' *Epsilon* e l' *Omicron* greco. Avvertì in pari tempo, che la pronunzia del *z* si avvicinava ora più al *c* ed ora

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, V e VI Divisione, Verona 1729.

2. « Havemo memoria, che m. Mario Equicola nanti la morte « sua ne disse, chel vi havea prestato alcuni libri in lingua pro- « venzale, quali sono de quelli dela Libreria nostra; et li nepoti de « esso m. Mario, a li quali havemo facto domandar tali libri, ne « affermano, che poco nanti, che morisse, li disse, che non li ha- « vevati restituiti. Et perchè hora desideramo de haverli per far- « celi leggere, vi pregamo vogliati esser contento mandarceli ». Mantuae V novembris MDXXV. *Lett.* del Marchese Federico Gonzaga al Trissino, Ms. A. T.

3. Trissino, *Opere*, vol. I. *Prefazione* del Maffei, Verona 1729.

più al *g*. A notarne la differenza introdusse per la prima la *z* dell' alfabeto italiano; adottò per la seconda quella del greco. In egual modo considerato, che la *i* e la *u* tenevano luogo ora di vocali ed ora di consonanti, avvisò di segnare la prima delle seconde con l' *j* lungo e l' altra col *v* antico. Questi concetti sono svolti in uno scritto in forma di epistola, che il Trissino indirizzò a Clemente settimo e fece di pubblica ragione nel decembre del 1524 [1].

Questo pensiero non era nuovo del tutto. L' Accademia di Siena e una brigata di giovani fiorentini lo avevano già avvertito fino dal 1512. Discussolo a solo esercizio d' ingegno, l' aveano lasciato poi dall' un dei canti, siccome cosa di nessun bisogno [2]. Fu durante il nuovo soggiorno in Roma, che il Trissino, stretto da' consigli degli amici, si determinò a renderlo pubblico. Nè a Roma, dove la munificenza de' papi aveva introdotta fin dai primordi la stampa, si pativa difetto di valenti tipografi. Oltre la buona ventura, incontratavi altra volta dal Pannartz, dallo Sweinheim e dall' Hahan, ve gli allettava sopra tutto la liberalità de' nuovi pontefici. Tra quelli, che a' tempi di Clemente vi tenevano un luogo onorato, era Lodovico degli Arrighi di Vicenza. Riputato al di sopra d' ogni altro calligrafo dell' età sua nell' arte dello scrivere, era riuscito in pari tempo a « fare con la stampa quasi tutto quello, che prima con la penna faceva ». Il Trissino, giovandosi dei caratteri dell' Arrighi, superiori in eccellenza a quelli di ogni altro tipografo, pose mano a far pubblico il suo concetto. I lavori, in cui s' usarono per la prima volta le nuove lettere, furono « la Grammatichetta » e la « Poetica », quando cioè l' una e l' altra erano ancora inedite [3]. A' tempi di Clemente la cristianità si trovava

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Verona 1729.
2. Franci, *Il Polito*. - Firenzuola, *Il Discacciamento delle nuove lettere*, Trissino, *Opere*, vol. II, Verona 1729.
3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Verona 1729.

di fronte a due nemici formidabili: la riforma in Alemagna e le invasioni ottomane. Nessuna forza poteva opporre un valido riparo all' irrompere dello spaventoso torrente, quanto l' unanime cospirazione delle armi cristiane. Ma i due monarchi più potenti di Europa, al cui cenno pendeva ogni altro principe, invasi com' erano dalla libidine di signoreggiare da soli alcune terre e segnatamente l' Italia, si guardavano con troppo sospetto, perchè, deposti gli odi e le armi, potessero accordarsi nella nobile impresa. La speranza di vederne attutite la gare era tutta nel pontefice. Il Trissino, in sulle mosse per Roma, inspirò a siffatto concetto una canzone, ove, salutata con entusiasmo la elezione di Clemente, e, invocatane l' opera mediatrice nel componimento degli animi, affrettava coi voti il trionfo della civiltà e della religione. Questa « Canzone », pubblicata forse nella primavera del 1524, fu il primo scritto, che uscisse con le nuove lettere[1].

Lo seguirono nel luglio la « Sofonisba » e nell' ottobre dell' anno stesso la « Orazione al Doge Gritti », e i « Ritratti »[2]. Tutti e tre questi componimenti furono indirizzati con apposita lettera a Giammatteo Giberti, Datario del papa. In quella dedica, sfuggita fino ad ora alle indagini de' bibliografi e de' lodatori del Trissino, è discorso dottamente intorno al fine, a cui mirano i tre scritti. Per l' esempio degli ottimi principi, de' quali si tessono gli elogi, null' altro si propone l' autore, che d' insinuare nel popolo le massime di quel buon vivere, che costituisce, secondo gli antichi, la felicità dell' uomo, e prepara, secondo il Vangelo, la beatitudine eterna[3]. Inavvertito ugualmente ai bibliografi e ai lodatori del Trissino uscì nello stesso tempo un « Capitolo », ricordato ap-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
2. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.
3. Trissino, *Lettera* al Giberti, (Roma 1524).

pena dal Firenzuola ed ora forse smarrito[1]. Doveva essere una specie di epicedio a Donna Elvira, duchessa di Sessa, che fu figliuola al gran Capitano e sposa a don Luigi di Cordova. Gliela ispirò la morte della giovane sposa, mancata nel settembre del 1524, non senza lasciare un profondo cordoglio negli ammiratori della sua bellezza e delle sue virtù singolari[2]. Chiuse la serie delle pubblicazioni la « Epistola de la vita, che dee tenere una donna vedova »[3]. Con queste intese il Trissino non tanto a far conoscere i suoi lavori, quanto a mettere in luce e in uso le nuove lettere[4]. A rendere ragione del suo concetto stampò in sul cadere del dicembre un nuovo scritto, dedicato, in forma di Epistola, a papa Clemente. Discorre in esso della necessità delle nuove lettere nella pronunzia italiana, della loro natura, della ragione e dell' uso, non senza premunirsi contro le accuse, che gli si avessero potuto muover contro da' nemici delle innovazioni in generale e della Trissiniana in particolare. È, se così si può dire, il nuovo codice alfabetico, che il Trissino avrebbe voluto sostituire all' antico[5].

La pubblicazione di tutti questi scritti e i diversi negozi condotti per commissione del pontefice, tramezzati dalle dotte conversazioni col Rucellai e con altri letterati in quel vago giardinetto di melangole, che dal castello sant' Angelo, a cui era annesso, si protendeva sul Tevere[6], non intrattennero il Trissino molto a lungo. Da Roma vid' egli svolgersi e succedersi rapidamente una serie di fatti, che commossero profondamente gli animi de' principi italiani. Se vi ebbe tempo, in cui, a dispetto

1. Firenzuola, *Discacciamento delle nuove lettere*. Trissino, vol. II, *Opere*, Verona 1729.
2. Castiglione, *Lettere*, vol. I, Padova 1769.
3. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.
4. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Verona 1729.
5. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Verona 1729.
6. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.

delle mediazioni di pace e de' rovesci di fortuna, arsero violente più che mai le rivalità fra Carlo quinto e Francesco di Francia, fu questo verso la fine del 1524. Francesco anelante a rivendicare l'onore de' francesi, cacciati poc' anzi d' Italia, aveva già varcate le Alpi, ripigliata Milano, e condotto in sull' entrar dell' inverno l' assedio intorno a Pavia. In faccia a' nuovi avvenimenti non si stette inoperoso il pontefice. Neutrale in apparenza, e propenso per istinto a' francesi, sentì il bisogno d' indagare la mente de' principi d' Italia e segnatamente de' Veneziani. Fu in questa congiuntura, che Clemente, memore forse dell' opera prestata altra volta a Leone, stimò opportuno giovarsi del Trissino, che innanzi la fine di novembre si tolse di Roma[1].

Al suo arrivo a Venezia non trovò il Senato di un solo pensiero. Il rapido prosperare delle armi francesi ne avea divisi profondamente gli animi. Propugnavano gli uni un contegno neutrale; dimandavano gli altri si seguisse immediatamente o l' impero, o i francesi. S' ignora, se il Trissino in tanta disparità di opinioni contribuisse molto, o poco a far prevalere il consiglio di rimettere la cosa in quell' arbitrio del papa, che verso la seconda metà del dicembre dovea confederare la Repubblica a' francesi[2]. Ben si può dire, che fin dai primi istanti della sua venuta vi facesse così savie proposte da non isgradire al Giberti[3].

1. « Quivi (a Roma) stetti in diversi negotii e fra gli altri venni orator di S. B. a questa Illustrissima Signoria nel tempo, che « il Christianissimo assediava Pavia ». *Arringa* del Trissino al Consiglio dei XL, Ms. A. T.

2. Romanin, *Storia di Venezia*, vol. V. Lib. XIII, cap. 8, Venezia 1856.

3. « Risposi così in tempo, per quanto parse a me, a la lettera « di V. S. che venne insieme con la proposta facta da lei a quella « Illustrissima Signoria, che mi maraviglio non mostri aver rice- « vuto la lettera mia ». Roma 5 genaio 1525. *Lett.* del Giberti al Trissino, Ms. A. T.

Oltre i pubblici trattò il Trissino altri affari privati. Tra gli amici più intimi, a' quali si strinse fin dalla sua prima venuta in Roma, v' avea Nicolò Ridolfi, di patrizia famiglia fiorentina, consanguinea de' Medici. Datosi fin da primi anni alla vita ecclesiastica, era salito, giovine ancora, alla dignità cardinalizia. « Di buona natura, quieto e molto virtuoso » aveva goduto della predilezione da prima di Leone e ora di Clemente. « Di vita molto temperata » mise desiderio in non pochi, solleciti del bene della Chiesa e della edificazione de' fedeli, che molti cardinali e molti prelati somigliassero a lui. Generoso, quanto forse nessun papa e nessun cardinale, fu « grandissimo fautore de' letterati ». Egli stesso, secondando la inclinazione de' tempi, attese « con grande assiduità alle lettere greche e latine ». Possessore di una preziosa collezione di cose di antichità e di codici greci e latini, riputò a grande ventura l' averne sottratta una parte alle devastazioni del sacco di Roma[1]. Il Trissino ne magnificò in una canzone la liberalità, la pietà e la prudenza: tantochè, assunto al pontificato, avrebbe potuto rimediare pienamente ai mali, che affliggevano la Chiesa, e vincere in fama, secondo lui, gli stessi Leone e Clemente[2].

Tra le molte sedi vescovili, alle quali venne promosso il Ridolfi, era quella di Vicenza, tenuta fino al 1524 dal Cardinale Francesco Soderini. L' antica dimestichezza non gli tolse, appena promosso, dal fare a fidanza col Trissino. « Venendo, scriveva egli al Doge Gritti, Giangiorgio Trissino a Vostra Serenità, lo ho ricercato voglia visitar quella da mia parte e riferirle alcune cose, secondo che con esso *de pleno* ho conferito. E avvegna che sia certo si degnerà ascoltarlo benignamente per sua virtù ed umanità e anche per essere messer Giangiorgio

1. Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Roma 1729.

tale persona, qual'è; nondimeno la prego voglia prestargli fede non di altro modo, che presterebbe a me medesimo ». Avvisando quindi l'amico suo di avere inviato a Venezia chi si adoperasse a dar sesto alle cose della mensa, aggiungeva: « Se vi trovate a Venezia, vi preghiamo, vogliate cercar, che il vescovato non patisca; e, se altri tien del suo o *publice*, o *private*, che questi Signori vogliano provedere, com'è giustissimo, che gli sia reso quanto a lui spetta. E quello si dice dei feudi, dicasi parimente del castello di Brendola ». Commetteva in pari tempo all'amico di acquistargli alcuni libri, posseduti dalla famiglia da Lonigo; di accettarne alcuni altri da Tommaso, figliuolo naturale al celebre Nicolò Leoniceno, morto da pochi mesi; di condurgli, ove fosse stato possibile, un qualche amanuense; di sollecitare Valerio Belli a compiere forse la famosa croce, di cui parla il Vasari; di adoperarsi in fine, perchè la Comunità di Vicenza evitasse un generale interdetto[1].

In queste ed altre occupazioni private, interrotte alcun poco da un male incontrato eventualmente a una gamba[2], spese il Trissino un anno intero. La sua dimora fu alternata tra Venezia e Vicenza. In capo a un anno si divideva un'altra volta dalla moglie e abbandonava la madre, cui non doveva più rivedere[3].

1. Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. « Increscemi haver inteso, che la si sia fatto male alla gam« ba, et è bene, che, lasciata da parte ogni cura, intenda solamente « a guarire ». Roma V genaro MDXXV. *Lett.* del Giberti al Trissino, Ms. A. T. – Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

3. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX, Verona 1729. – « Io scrivo « al magnifico m. Giangiorgio Trissino et dogliomi seco de la « morte de la matre sua ». Vicenza 25 iannuari MDXXVI. *Lett.* di Gentile Contarini, Arcidiacono di Vicenza, Ms. A. T.

CAPITOLO DUODECIMO.

SOMMARIO

(1525 — 1528).

Morte del Marchese di Pescara - Nuove speranze de' Francesi e de' Veneziani - Il Trissino a Roma - Suoi concetti intorno a Carlo quinto e a Francesco primo - Sua parte nelle nuove risoluzioni del papa - Suoi negoziati a favore della famiglia Grimani - Sommossa de' Colonnesi - Il Trissino a Venezia - Sacco di Roma - Condizioni della Repubblica - Epigramma a Pellissena Attenda - Morte di Cesare Triulzio - Ecloga del Trissino - Giambattista Dalla-Torre - Suoi studi - Sua amicizia col Fracastoro - Morte del Dalla-Torre - Idillio latino del Trissino.

Allo spirar del novembre del 1525 moriva in Milano Francesco Davalos, marchese di Pescara. Alterigia, malignità, simulazione furono i vizi, che maggiormente gli bruttarono l'anima doppia e insidiosa. E pure non gli mancò fama di animoso e perito capitano. Arruolatosi fin dai primi anni sotto le bandiere degli Spagnoli, il Davalos pigliò parte a tutti i fatti di arme, che si compierono in Italia dalla giornata di Ravenna alla vittoria di Pavia. Dal consiglio e dal valore di lui riconoscono gli storici il buon esito delle più onorevoli fazioni e segnatamente della giornata del Barco. Il Trissino stesso, fosse per intima persuasione, o per adulazione a Vittoria Colonna, ne levò a cielo la magnanimità, la gentilezza, la cortesia, la mansuetudine in pace e l'acerbità in guerra [1]. La morte del Pescara, avvenuta nel fiore degli anni e quand' egli era già in grandissimo credito presso l'esercito, fu, si può dire, la scintilla, che riaccese le

1. « Pescara mio, poichè salendo al cielo ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

infievolite speranze di quanti vedevano di mal occhio il prosperare delle sorti imperiali. I Francesi, confortati dai Veneziani e dal re d'Inghilterra, aveano adoperato, già qualche tempo, a stringersi in lega al pontefice. Non ci volle, che l'annunzio, quanto inaspettato, altrettanto opportuno, di quella morte, perchè pigliassero occasione di ritentarne le prove.

Nessuna speranza di guarigione dava il Pescara, quando il Trissino, riavuto già dal male incontrato eventualmente a una gamba, lasciò Venezia per avviarsi, non si sa, se spontaneamente o per debito dell' ufficio suo, alla volta di Roma. La causa de' Francesi non doveva essere però quella del suo patrocinio. Ben altro porgesi il Trissino a chi lo giudica dalla sua vita e da' suoi scritti. Ghibellino per antica consuetudine di famiglia, e accolto e onorato, durante l'esiglio, da Massimiliano, egli non poteva tenere in egual conto l'impero e la Francia. Carlo quinto è per lui il principe « più virtuoso e più eccellente, » che sedesse sul soglio de' Cesari dopo Giustiniano; è l'emendatore degli abusi e delle sinistre interpretazioni delle leggi della religione cristiana, il redentore dell' Africa dal servaggio de' Turchi, il riconciliatore della Francia con l'impero, il pacificatore d'Italia e di Europa, il ristoratore del cattolicesimo nella Germania, l'uomo, a dir breve, destinato a togliere « l'Asia e la cristianità tutta dalla sevizia degli Ottomani »[1] e a dividere con Dio il dominio della terra e del mare[2]. Nel re Francesco per lo contrario il Trissino non sa vedere, che un monarca insano e smisuratamente superbo; un arrogante, che turba la pace di Europa; un cristiano, che non arrossa di collegarsi col Turco a danno della religione e dell' impero; un miscredente infine, riserbato alla giusta vendet-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Dedica a Carlo V, e Lib. XXIV, Verona 1729.

2. Crevenna, *Catalogue Raissonè*, tom. IV, Amsterdam 1776.

ta di Dio[1]. E se talvolta esce pure in qualche parole di lode, non è, che per magnificarne la vittoria di Marignano e la larga protezione, della quale fu liberale a' begl'ingegni e agli studiosi dell'antichità e delle Muse[2]. La Francia stessa, oscurata dalla disfatta di Pavia, soggiacque, secondo lui, a un peso così incredibile, da rendersi impotente alla guerra[3].

Il Trissino partì per Roma innanzi il novembre del 1525[4]. Clemente, incerto, come sempre, sul partito da eleggersi, non sapeva ancora, se accostarsi a' Francesi, o attenersi all'impero. È noto, come dopo lunghe incertezze conchiudesse nel decembre stesso una capitolazione con Carlo, e come cinque mesi più tardi, avvedutosi dell'inganno, si collegasse col re di Francia e co' Veneziani a danno di Cesare. Il diverso concetto su Francesco e su Carlo non lascia conghietturare qual parte si avessero i consigli del Trissino nella doppia risoluzione del papa. Si sa solamente, che le funeste conseguenze della lega co' Francesi, compiutesi nel memorando sacco di Roma, furono prevedute e vaticinate da lui. « Non veggo l'ora, gli scriveva nel giugno del 1527 il cardinale Ridolfi, di trovarmi con voi, acciò possiamo deplorare le comuni miserie. Ancorchè per lo innanzi le avevamo previste insieme e ragionate, però non già mai cru-

1. Domenichi, *Raccolta di Poesie*, lib. I, pag. 194, Venezia 1559. – Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. – « Dolce pensier, che mi ritorni al canto ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*, Verona 1729.

2. Trissino, *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*, Lib. XXVI, Verona 1729.

3. « Pescara mio, poichè salendo al cielo ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*, Verona 1729.

4. « Essendomi pervenuta alle mane una lettera de V. Exc.ª « drizata a mio padre et essendo egli andato novamente verso Ro« ma... pigliai presontione de aprirla ». Vicenza adì VII di novembre MDXXV. *Lett.* di Giulio Trissino a Federico Gonzaga, Ms. in Archivio di Mantova.

deli e spaventose, come queste sono. La consolazione delle quali sarà il trovarsi senza colpa »[1].

Nipote di quel Domenico, che fu cardinale assai celebrato per la sua dottrina e per le ricche collezioni di codici antichi, viveva in Venezia Marino Grimani, che vescovo di Ceneda e patriarca di Aquileia avea preso parte all'ultimo Concilio di Laterano. Idoneo più forse al governo della cosa civile, che all'amministrazione dell'ecclesiastica, aveva ereditato dallo zio quell'amore agli studi e quella destrezza nel maneggio della pubblica cosa, che gli procacciarono a non lungo andare la porpora cardinalizia e gli onorevoli uffici di nunzio pontificio a Francesco di Francia e di legato apostolico nell'Umbria, in Parma e Piacenza. Di patrizia famiglia veneziana, feconda di uomini egregi e dell'ultimo doge, aspirava a crescere il lustro e la potenza domestica con la parentela de' Medici. Il Trissino, che nella sua dimora a Venezia si era stretto in amicizia al Grimani, non esitò ad esibirsegli negoziatore[2]. Nessun parentado, che si conosca, fu stretto fra i Grimani ed i Medici. Ma le pratiche, cominciate con la cooperazione del Cardinale Ridolfi e col consenso del papa fin dal marzo del 1526[3], si erano inol-

1. Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. « Io accetto con tutto l'animo le offerte sue, quali so, che « ne le presenti et ne le future action mie mi potranno giovare « assai ». Di Venetia el XIIII dicembre MDXXV. *Lett.* del Patriarca di Aquileia al Trissino, Ms. A. T.

3. « M. Piero per le ultime sue litere mi dà notitia per rela« tione di V. S. di quanto ha incominciato a trattare il prefato sig. « mio Cardinale con la Santità di N. S. sopra el negotio del pa« rentado, et haver hauto da Sua Santità, che questa cosa si deva « praticar et da essa non si deva disbracciare. Mi è parso con que« sta mia farli intendere quanto sia mio desiderio, che questa cosa « con bona gratia de la Santità de N. S. et del Reverendissimo si« gnor mio sortisca effecto, non tanto, che io potesse di ciò con« seguire augumento di dignità, quanto, che io giongesse questo « perpetuo vinculo con immortal obligo al predetto santissimo S.

trate di tanto all' entrar dell' aprile da sodisfare, pressochè per intero, il desiderio del patriarca, e crescere nei Grimani affetto, ed obbligo al Trissino[1].

Questi e forse altri negozi, dovuti all' ufficio di nunzio pontificio, intrattennero il Trissino per ben nove mesi. La notizia e la intimazione di una nuova lega tra il papa, i Veneziani e i Francesi aveva intanto irritato l' animo di Cesare e de' suoi partigiani. Il papa, credendosi forse abbastanza sicuro, non parve curarsi gran fatto della propria difesa. Inteso a incoraggiare e a soccorrere i confederati per mare e per terra, non tenne presso di sè, che una scarsa guarnigione. Profittarono di questa inavvertenza i Colonnesi, nemici naturali del papa, per vendicarsi di antichi e recenti risentimenti. Aiutati da Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, assalirono la notte del venti settembre le mura di Roma, ed entrati per la porta lateranese ne corsero le vie, saccheggiando buona parte della città Leonina e lo stesso Vaticano. Al pontefice, rifugiato a grave stento nel castello di sant' Angelo, e privo di viveri e di ogni speranza di prossimo aiuto, non rimase altra via di salute, che il consenso a una tregua di quattro mesi tra i confederati e l' impero. S' era alla vigilia di questo fatto, quando il Trissino, munito di salvacondotto, stava già in sul partire per Venezia. « De-

« N. et a Sua Signoria Reverendissima ». Di Venetia il XXIII di marzo MDXXVI. *Lett.* del Patriarca di Aquileia al Trissino, Ms. A. T.

1. « La quale (V. S.)... ne' offitii verso di me è stata ambitio-« sissima, come essa medema me ne rende bon testimonio ne la « ultima sua del 29 del passato, qual tanto più emmi stata grata, « quanto per quella comprendo la autorità et prudenzia de V. S. « essere in beneficio nostro stata tanta, che le preoccupate cose « appo N. S. habbi veduto presso al desiderio mio, et poichè di « eterno obligo ha cominciato a ligarmi, pregolo riduca l' opera al « desiato fine, a ciò che il vinculo mio sia indissolubile ». Di Venetia lo XI di aprile MDXXVI. *Lett.* del Patriarca di Aquileia al Trissino, Ms. A. T.

siderando, scriveva il pontefice, che al diletto figliuol nostro Giangiorgio da Trissino, cavaliere aureato, non manchi, nel suo partire con nostra licenza da noi, sicurezza e libertà di passaggio, esortiamo tutti e ciascuno nel Signore, e ordiniamo, in virtù di santa obbedienza, a voi, sudditi, capitani e quanti siete a' nostri stipendi, di permettere e adoperarvi, ch' egli con tre servitori, a cavallo od a piedi, possa con tutte le cose e valigie sue entrare, passare, uscire e ritornare a traverso i nostri e vostri luoghi così di terra, come di mare, e tenervi dimora non solo con libertà e con sicurezza, e immune da qualunque imposta di dazio, di gabella, di porto, di navigazione e di qualsivoglia altro peso; ma per la riverenza vostra verso di noi e di questa santa Sedia v' ingiungiamo di accoglierlo con benignità, trattarlo ospitalmente, e, dov' egli lo richieda, provederlo prontamente di scorta e di comitiva; sicchè la devozione vostra si abbia a meritare quind' innanzi la nostra approvazione »[1].

Il Trissino giunse a Venezia in sui primi di ottobre[2]. La coincidenza di questo viaggio induce facilmente

1. « Cupientes dilecto filio Joanni Georgio, Trissino Equiti au-« ratae militiae, familiari nostro, a nobis nostro permissu disce-« denti... tutum ac liberum iter esse, hortamur omnes et singulos « in Domino; subditis vero, capitaneis et stipendiariis nostris in « virtute sanctae obbedientiae praecipimus, ut ipsum Joannem « Georgium cum tribus servitoribus equitibus, vel peditibus, re-« busque et valiciis suis universis per omnia nostra ac vestra loca « tam per terram, quam per aquam, non solum tuto et libere, ac « sine ulla datii, gabellae, portorii, fundinavis, aut cuiusvis al-« terius... oneris solutione ingredi, transire, ire, redire, commorari « ei permittatis et faciatis; sed, pro vestra in nos et hanc sanctam « sedem reverentiâ, benigne habeatis hospitaliterque tractetis, ac « etiam de scorta ac comitiva, si id ipse requisiverit, ita ei prom-« pte provideatis, ut vestra exinde devotio apud nos veniat merito « commendanda ». Datum Romae apud Sanctum Petrum sub an-« nulo Piscatoris, die XVII septembris MDXXVI. *Salvacondotto* di Clemente VII al Trissino, Ms. A. T.

2. « Assai mi sono doluto, signor Cavalliere, che a la venuta « sua in Venetia non mi sia trovato in la città ». Di Murano a li

a pensare, ch' egli vi ritornasse col mandato di significare al Senato la nuova tregua, conchiusa dal papa. Non darebbe forse in fallo chi credesse doversi in gran parte all' opera di lui, se i Veneziani consentirono, ancorchè malfidenti della incostanza di Clemente, a rinnovare nell' aprile del 1527 quella lega santa, che dovea poi durare fino alla pace di Bologna. Il ritorno da Roma tolse il Trissino al flagello della guerra, che invase poco dopo, siccome uragano, l' Italia. La sorte di Milano, in preda agli eccessi di una soldatesca licenziosa, non fu, che il presagio delle sorti di Roma. La rapida marcia del Borbone e la irresolutezza del pontefice, inetto del pari al negoziare e al difendersi, abbandonarono la città al fanatismo de' Tedeschi e alla ferocia degli Spagnoli. Roma, arricchita in tanti secoli dalle offerte de' Fedeli e da' guadagni de' mercanti, dovette soggiacere agli orrori di una strage inaudita. Le scene di saccheggio e di devastazione non incontrano le eguali nelle storie de' Goti e de' Vandali. Basiliche, palazzi, monasteri, sepolcri, tutto fu manomesso e profanato. La libidine licenziosa de' Tedeschi gareggiava sinistramente con la feroce avidità degli Spagnoli. Un membro del sacro collegio, il Cardinale di Araceli, menato a processione su di un feretro, assistè vivente a' propri funerali; mentre orde di mercenari briachi, contraffacendo la elezione del sommo pontefice, acclamavano ad uno della loro masnada, lo incoronavano di una tiara e lo recavano in trionfo per le pubbliche vie, gridando ad alta voce: « Viva il papa Lutero! ».

Le sorti di Milano e di Roma, toccate in minore proporzione ad altre città, non furono comuni a tutta l' Italia. Non ultima fra le regioni, intatte da' mali di quegli avvenimenti luttuosi, fu certo Venezia. Se provò la

X di ottobre MDXXVI. *Lett.* del Patriarca di Aquileia al Trissino, Ms. A. T.

necessità di sostenere i collegati con armi e con denari, andò per altro ben lontana dal sentirsi minacciata dalle orde del Borbone e del Frundsberg. Si può dire, ch' ella vedesse piombare sugli altri tutta quella congerie di mali, a cui la fecero segno le armi congiurate a Cambrai. Il Ridolfi, scampato per buona ventura al sacco di Roma, non sapeva, come togliersi meglio a' tumulti, suscitati in Firenze contro la casa de' Medici, che riparando, ove fosse bisognato, in quel di Venezia. « Io disegno, scriveva al Trissino nel giugno del 1527, venirmene alla volta di costà ogni volta, che io sentissi la mossa di quell' esercito imperiale. E per questa causa io mando di nuovo un mio al signor Duca di Ferrara per salvacondotto, per poter passare per le terre sue e averlomi amico alla volta di Bologna. Per essere quel cammino più sicuro, disegno, che il primo volo sia a Vicenza e di lì poi a Venezia, o dove meglio ne giudicheremo a proposito »[1].

Ma la immunità da' flagelli, che devastavano la massima parte d' Italia, non tolse il Trissino a private amarezze. Al suo ritorno moriva in Vicenza Polissena Attenda di Cesena, lodata pubblicamente da Jovita Rapicio, pubblico professore di umane lettere. Il marito di lei, era uomo d' armi al servigio della Repubblica. Il Trissino, a confortarne l' animo, costernato dalla perdita dolorosa, gli pose in bocca alcuni distici latini spiranti una mestizia ineffabile. « Moglie mia, vi si dice, degnissima di vita, io ho compiuto l' ufficio supremo e quanto si conviene alle ingrate esequie. E poichè viva non ti posso ricambiare meritamente come pur avrei desiderato, ti innalzo ora uno stabile sepolcro. Addio, consorte diletta, parte principale dell' anima mia: se lo puoi, ricordati,

1. Ridolfi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

anche ombra, eternamente di me »[1]. Tra i compagni di scuola, conosciuti a Milano, nessuno gli fu stretto di così tenera amicizia, come Cesare Triulzio, che fu cultore intelligente e appassionato della poesia, bel parlatore, lodato dal Bandello per la sua erudizione nelle lettere antiche. Condottiere di cavalli il Triulzio combattè da prima agli stipendi de' Fiorentini[2], poi di Francesco di Francia e da ultimo de' Veneziani. Era al servigio di questi ultimi, quando nel 1527 fu colto dalla morte[3]. Il Trissino, a sfogarne il dolore, dettò un idillio, o ecloga a imitazione di Teocrito e di Virgilio. Sotto i nomi pastorali di Batto, Dafne e Tirse occultò Giambattista Dalla Torre, Cesare Triulzio e se stesso. Il verso è sciolto. Batto invita Tirse a piangere la morte di Dafne che tratto fuori

« Del nido bel, ch' è tra il Ticino e l' Adda »

chiudeva dopo la madre e un fratello i giorni nel Veneto. Tirse, allettato dalla promessa di una capretta e di una tazza, invoca le muse a cantare di Dafne e a lodarne il valore letterario e militare e le virtù cittadine e religiose. Il componimento, povero d' arte e sbiadito di colori è men presto una imitazione, che un plagio degl' idilli di Teocrito[4].

Alla morte di Dafne seguì a breve distanza quella di Batto. Giambattista Dalla Torre, discendente dai Torriani, di Milano, tramutatisi già da più che due secoli in Verona e nel Friuli, usciva di una famiglia, che allo splendor del patriziato accoppiava altrettanta valentia nelle discipline letterarie e scientifiche. Girolamo, suo padre, avea levato di se bella fama professando medicina nello Stu-

1. Rapicii, *Oratio in funere Polyxenae Attendae*, Venetiis 1520. – Trissino, *Opere*, vol. I, *Carmina latina*, Verona 1729.
2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Triulzio al Trissino, Milano 1817.
3. Litta, *Famiglia Triulzio* di Milano.
4. Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*, Ecloga, Verona 1729.

dio di Padova. Al nome del fratello Marcantonio si associavano, come si è veduto, i primi progressi della scienza anatomica. Le sapienti lezioni di diritto civile rendevano venerata tuttora in Padova la memoria di Giulio[1]. Giambattista poeta valoroso, andava rinomato per le sue investigazioni sulla natura, e più ancora per la sostituzione de' circoli omocentrici e concentrici agli epicicli e ai circoli eccentrici negli studi astronomici. Non molte amicizie si serbarono così vive e così costanti, anche al di là del sepolcro, come quella del Dalla Torre col Fracastoro. Gioie, dolori, studi, passatempi, le case dei Torriani, la villa del Fracastoro sul colle d' Incaffi presso Garda, tutto fu comune tra loro[2]. Poche città porgevano di quel tempo una eletta di uomini letterati, come Verona; poche la pareggiavano nel numero de' dotti ritrovi. I palazzi della città e le ville di Montorio e delle terre e de' colli circostanti al lago di Garda, dove i Serego, i Canossa, i Sauli, i Fregoso e altri parecchi gareggiavano di ospitalità coi letterati di Verona e di altri paesi, echeggiavano spesso delle voci degli oratori, de' novellieri e dei poeti più riputati. Non era raro il caso, che col Fracastoro e co' Dalla Torre vi s' incontrassero il Giberti, il Berni, il Bandello, il Navagero e il Bembo[3]. Al Trissino istesso, consanguineo dei Bevilacqua, amico a quei nobilissimi spiriti, al Verità[4], al Conternio e ad altri dei dotti veronesi, non dovevano essere nuove quelle famiglie, quelle ville, quelle letterarie adunanze. È impossibile pensare, ch' egli, secondando talvolta gl' inviti d' Isabella di Mantova e della Cantelmo[5], non visitasse, duran-

1. Litta, *Famiglia de' Torriani*.
2. Fracastorii, *Opera*, De Omocentricis, Patavii 1718.
3. Bandello, *Novelle*, Torino 1854.
4. « Or, ch' è morta la speme, ond' io nudriva ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
5. Doc. XX.

te l' esiglio e forse anche dopo, la ridente riviera di Salò, ombreggiata da

« Lauri, cedri, naranci, mirti, olive, »

ove solea posare talvolta la sua Cillenia; o non sedesse a specchio del lago, o non si aggirasse solitario per le foltissime selve, che gl' inspirarono alcuna volta le rime[1]. Alle gite e a' soggiorni di lui in quei luoghi alludeva forse il Conternio, quando nell' epitalamio nuziale cantava: « E se avvenga mai, che ti accolgano i lidi dell' ameno Benaco, i lidi lussureggianti di cedri odorati, deh! quanto non si farà maggiore la tua gioia, ove ti accompagni la moglie e, intrecciando floridi serti di mirto, ti canti talvolta: «« Godete, o Mani, di Catullo »». Agli accenti della dotta fanciulla, che verrà molcendo le aure col suono della lira, rideranno i flutti e le sponde e si rallegrerà di gioia il padre Benaco. Già io veggo la bellissima Salò affrettarsi sollecita, perchè altri non vi porgano per primi le melarancie; la veggo apprestare alla tua Ninfa i migliori di que' rari limoni, che ella stessa coltiva, splendida sempre de' fiori, educati dalle sue mani »[2].

Al nome di Giambattista Dalla Torre si associavano troppe memorie, perchè la sua morte, cagionata dalla pe-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

2. « Quod si te excipiet Benaci littora amoeni,
« Littora odoratis conspicienda citris,
« Quam magis, atque magis laetabere, dum tibi coniunx
« Adsit et e myrto florida serta paret.
« Cantet et interdum: Manes, gaudete, Catulli:
« Aera dum mulcet docta puella lyrâ.
« Ridebunt undae, ridebunt littora et aquae,
« Gaudia Benacus sentiet ipse Pater.
« Iam video, ut properet pulcherrima Salonine,
« Ne qua prior vobis aurea mela ferat;
« At Nymphae meliora parat limonia rara,
« Quae colit et cultis floribus usque nitet ».

Conternio, *In Nuptiis Joannis Georgii Trissini et Blanchae pariter Trissinae*, Ms. A. T.

ste, disseminata in Italia dalle bande del Borbone e del Frundsberg, non avesse a ferire profondamente il cuore del Trissino, esulcerato di fresco dalla perdita del Triulzio. Il componimento, che ne testimonia il dolore, è un idillio latino alla foggia di Bione e di Mosco. Il tempo, che tutto distrugge, non lasciò, che quel lavoro si trasmettesse ai posteri, quale era uscito di mano all' autore. A parecchie lacune del testo ha supplito fin dal secolo decimo settimo un Gaspare Trissino. Più tardi ne emendarono qualche luogo dubio, od oscuro i Volpi di Padova. Ma queste mende non sono tali, nè tante da sformare l' insieme dell' idillio. Rimane quanto è bastevole a darne un giusto concetto. Il Trissino loda in esso il multiforme valore poetico dell' estinto amico; ne ricorda la singolare perizia « nel cantare la bellezza dell' universo, nell' investigarne gli arcani, nel numerarne le stelle, nello svelare gli elementi delle cose, ordinarne la vita, eseguire i voleri divini, scoprire e manifestare le cause naturali »; accenna in fine al largo compianto, suscitato dalla sua morte in Italia. « Te solo, dic' egli, ripetono, o Batto, te solo ricercano con mesto compianto tutte le città, tutte le terre. Roma, dimentica de' suoi capi, te solo deplora, di te si lagna, di te, già spento, si lamenta, di te si compiange, più che l' attica terra non si dolesse degli antichi sapienti, più che la Sicilia non si corrucciasse dell' arso Empedocle. In ugual modo il Bembo e il Navagero si assidono giorno e notte lunghesso i lidi delle loro lagune lamentando il tuo fato; in ugual modo il Sannazzaro accresce con le sue lagrime le acque del Sebeto: e mesto, sotto l' ombra di un' aerea rupe, si fonde in pianto il Fracastoro, il più intimo e il più famigliare di tutti i tuoi amici ».

Questo idillio del Trissino, come tutte le composizioni latine del cinquecento, non va esente da quel fare a mosaico, comune anche a' più grandi umanisti; è un

accozzamento di emistichi, tolti da' più valenti poeti latini, che non manca di certa sceltezza di frase, e di una tal quale abbondanza virgiliana nella locuzione e nel verso. Una gradazione di tinte melanconicamente tranquille e un' onda di affetto, che erompe spontaneo dal cuore, fanno di questo idillio la migliore e forse la più sentita delle poche poesie latine del Trissino. « Tu eri mortale, v' è detto sul fine, ed io non posso sostenere tanto dolore. Che se mi fosse dato di rompere le leggi delle Parche e strappare di nuovo, come, un tempo, Alcide ed Orfeo, come il pio Enea, come il paziente Ulisse, le sbarre della inesorabile morte, verrei ben io a visitare quinci le ombre de' morti e quindi i pallidi regni: verrei a vedere quali sieno costà i tuoi offici; se ti piaccia ugualmente poetare sulla natura delle cose, o aggirarti per nuovi soli e per nuovi pianeti »[1]. In questo modo giovavasi il Trissino del culto dell' arte a sfogare l' intima ambascia del cuore e a sollevarsi con lo spirito al di sopra delle calamità de' tempi e delle brighe della nunziatura. Più che lavori compassati e misurati alla stregua comune, erano brevi, ma sentiti esercizi, ch' egli veniva inframettendo a elucubrazioni di lena maggiore, attese con impazienza dai letterati del tempo.

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*, Pharmaceutria, Verona 1729.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

SOMMARIO

(1528 — 1529).

Questione intorno alla lingua - Il Discacciamento di Agnolo Firenzuola - La Risposta di Lodovico Martelli - Il Polito di Adriano Franci - Il Dialogo di Nicolò Liburnio - L' Opuscolo di Vincenzo Oreadini - Contegno del Trissino - Risorgimento degli studi nell' Italia settentrionale - Concetto vario intorno alla lingua - Il Volgare Eloquio di Dante Alighieri - L' arte tipografica in Vicenza - Tolomeo Janicolo - Nuove pubblicazioni del Trissino - Il Volgare Eloquio - Il Castellano - L' Epistola a Clemente Settimo - Nuove riforme - L' Alfabeto - I Dubbi Grammaticali - La Poetica - La Grammatichetta - La Sofonisba - L' Encomion - Le Rime.

L' « Epistola a Clemente », che introduceva delle innovazioni nella pronuncia italiana, fu come una scintilla, foriera di grave incendio. Le controversie intorno alla lingua, incominciate con Dante, che sfatò i dialetti, e non chiuse col Manzoni, che privilegiò il dialetto fiorentino, presero a rinfocolarsi ardenti più che mai all' apparire di quel breve scritto. Le battaglie iraconde del Muzio e le ironiche diatribe del Monti non sono, che una ripresa o, a dir meglio, una continuazione delle lotte, suscitate primieramente dal Trissino. La questione sulla lingua è una guerra secolare, che attende ancora chi la narri a dovere. Ad ogni modo, se il lungo disputare non fu senza frutto; se si studiarono le origini e le affinità de' dialetti; se si vagliarono gli scrittori, e con la conoscenza s' illustrò e salì in fiore l' uso della lingua migliore; da nessun' altro è a ripetersene il primo impulso, quanto dal Trissino. L' « Epistola a Clemente » non isfuggì inavvertita ai letterati del tempo, e segnatamente

a' toscani. Non valse al Trissino l' avere amato, quanto nessun' altro, la lingua e la nazione toscana; non valse l' aver prediletto il vivere cittadinesco, abbracciati i costumi, lodata la città di Firenze, celebrati ed esaltati a tutto potere i pontefici della famiglia de' Medici[1]. Quella « Epistola », benchè dettata co' più retti intendimenti, non lasciò di tirargli addosso la maggiore invidia del mondo[2], la condanna, il biasimo e le persecuzioni de' Toscani e sopratutto de' Fiorentini[3]. Primo a scendere in lizza contro il Trissino fu Agnolo Firenzuola. Il « Discacciamento delle nuove lettere, » pubblicato innanzi ancora allo spirare del 1524[4], si propone di rispondere al Trissino per due capi. Si prova a dimostrare nell' uno, « quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiungimento delle nuove lettere » all' alfabeto; promette di far conoscere per l' altro « quanto ingratamente è stata trattata la toscana lingua da coloro, che ne hanno ricevuto beneficio non piccolo ». Nulla, che si conosca, fu scritto dell' ultimo de' due capi. Il Firenzuola, avvertito, che, se il Trissino chiamava italiana la lingua, non sarebbe mancato in breve chi la dicesse volgare, « giudicò bene per fare, com' egli dichiarava, un viaggio e due servigi, aspettare di rispondere all' uno ed all' altro ». Ben si sdebitò per ciò, che riguarda il primo capo. Con un linguaggio elegante e festevole, che sente non poco della sfrontata virulenza dell' Aretino, con cui trattò famigliarmente a Perugia ed a Roma, chiamò degna della fama di Erostrato l' invenzione delle nuove lettere; negò ricisamente la necessità di ampliare l' alfabeto della lin-

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.

2. Martelli, *Risposta alla Epistola del Trissino*. - Franci, il *Polito*. Trissino, *Opere*, vol. II, Verona 1729.

3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.

4. Graesse, *Trésor de Livres rares et precieux*, tom. VI, pag. 2. Dresde 1867.

gua toscana; accusò di plagio il Trissino stesso[1]. L'Aretino assicura, che Clemente ebbe sì grande spasso alla lettura del « Discacciamento, » che ne volle conoscere tosto l'autore[2].

Prossimo, se non forse contemporaneo al Firenzuola, scrisse Lodovico Martelli, giovane di belle speranze, addetto in quel tempo al Cardinale Ridolfi[3], e morto poco appresso a soli vent'otto anni, mentr'era al servigio del Principe di Salerno. La sua « Risposta alla Epistola del Trissino » era già nota fin dai primi del genaio del 1525[4]. Ricca di erudizione e di argomenti più ingegnosi, che persuasivi, può considerarsi, come divisa in due parti. Il Martelli, negando nella prima, che la lingua volgare si debba chiamare italiana, si prova a rivendicarne la gloria alla Toscana, o più veramente a Firenze; mentre nella seconda, argomentando specialmente dalla diversità della pronunzia fiorentina, ribatte la necessità di moltiplicare le lettere e consente a indicare la diversità della pronunzia per segni convenzionali. La « Risposta » del Martelli si accorda col « Discacciamento » in condannare la necessità di ampliare l'alfabeto della lingua volgare; ma si scosta totalmente da quella così nella forma, come in qualche accessorio. Il Martelli ammette, se non la necessità, almeno la ragionevolezza della riforma del Trissino, il Firenzuola la impugna del tutto; quegli consente alla sostituzione dei punti convenzionali, questi, d'accordo col Trissino, li mette al bando; l'uno non sembra adombrarsi di un ampliamento dell'alfabeto, l'altro lo

1. Firenzuola, *Discacciamento delle nuove lettere.* Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729.

2. Aretino, *Lettere*, Lib. II. Parigi 1609. - Firenzuola, l'*Asino d'Oro*, Avvertenza dell'Editore, Milano 1863.

3. Martelli, *Risposta alla Epistola del Trissino.* Trissino, *Opere*, vol. II, Verona 1729.

4. Ridolfi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

vorrebbe semplicissimo e, se fosse possibile, delle sole sedici lettere, date a' latini dalla madre di Evandro; il primo ribatte la nuova proposta opponendo ragioni a ragioni, argomenti ad argomenti; il secondo frammischia al serio il faceto, al grave l'arguto, al corruccioso l'ironico, e ricco pur di dottrina e di brio combatte a un tempo e malmena[1].

Alla « Risposta » del Martelli, e al « Discacciamento » del Firenzuola fecero seguito il « Polito » del Tolomei, sotto il pseudonimo di Adriano Franci, e il « Dialogo » del Liburnio sopra le nuove lettere. L'autore del « Polito » non ignorava la « Risposta » e il « Discacciamento »[2]. Di patrizia famiglia sanese, il Tolomei non aveva compiuti appena gli studi, che, tratto dall'esempio di molti, mosse ancor giovane a Roma. Vissuto da prima alla corte di Leone decimo, e addetto più tardi al servigio del cardinale Ippolito de' Medici, ebbe agio di conoscere gran numero di uomini dotti. Comunanza di studi, di vita e per poco anche di patria lo strinse in amicizia al Martelli e al Firenzuola, convenuti essi pure alla corte di Clemente. Pare anzi indubitato, che la questione della lingua li raccogliesse a conferire alcuna volta tra loro, e a proporre e a maturare de' larghi disegni. « Ricordatevi, scriveva egli nel 1531 al Firenzuola, di quel concilio, quando noi, per istrigar molti dubi della lingua nostra, lo tentammo in Roma? Ma la malagevolezza di raccogliere molti buoni dotti, che erano sparsi per l'Italia, ce lo fece intralasciare »[3]. E ciò non di meno il « Polito, » inteso a mostrare quali fossero le varietà de' suoni toscani, quali le forze delle lettere latine, quali i pensieri, i giudizi e

1. Martelli, *Risposta alla Epistola del Trissino* – Firenzuola, *Il Discacciamento*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729.

2. Franci, *Il Polito*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729.

3. Tolomei, *Lettere*, Lib. III. Di Bologna 8 novembre 1531, Venezia 1589.

le deliberazioni dell' Accademia sanese nello studiare prima ancora, che il Trissino, le riforme dell' alfabeto volgare, batte, si può dire, una via di mezzo tra il Martelli e il Firenzuola. Riconosce col Martelli la ragionevolezza della invenzione trissiniana; s' accorda al Firenzuola in accusarne di plagio la proposta e d' inopportunità i punti convenzionali; e si scosta da entrambi, nel tacciare il Trissino di presontuosa follia[1]. Nulla, che non si fosse detto dal Firenzuola e dagli altri aggiunse il Liburnio. Veneziano di origine e già in qualche fama per le « Vulgari Elegantie », pubblicate fin dal 1521, fu il primo de' non toscani, che si facesse a riprovare la riforma del Trissino. Il suo « Dialogo » sulle nuove lettere, che fa parte alle « Tre Fontane », edite del 1526, è però meno un lavoro serio, che una serie di accuse intemperanti e villane. Non darebbe in fallo chi dicesse, che quel « Dialogo » ritrae le scurrilità, anzichè i sali e le lepidezze di Luciano[2].

Unico a pigliare le difese del Trissino fu Vincenzo Oreadini di Perugia. L' opuscolo latino, indirizzato a Tomaso degli Alfani, intende non tanto a propugnare la paternità della lingua, quanto la proposta delle nuove lettere. Pretermessi gli scritti del Martelli, del Tolomei e del Liburnio, l' Oreadini non vi piglia ad esame, che il solo « Discacciamento » del Firenzuola. A una lunga tirata sulla natura e sull' ufficio antico e moderno delle lettere dell' alfabeto latino, fa seguito un esame rigoroso e un' acerba confutazione dei singoli argomenti del monaco vallombrosano. La forma non è, a dir vero, delle più misurate, nè delle più urbane. L' Oreadini si sbizzarrisce anche troppo acremente contro il Firenzuola, ne manda al palio la presunzione, la leggerezza e la ignoranza, gli rende, in una parola, pan per focaccia[3].

1. Franci, *Il Polito*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729.
2. Liburnio, *Dialogo*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729.
3. Oreadini, *Opusculum*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729.

In una lotta, così accanita e indegna della civiltà del secolo decimo sesto, nulla si affaccia, che torni a biasimo del Trissino. L'esempio funesto delle gare letterarie tra il Poliziano e lo Scala, tra il Poggio e il Valla, tra Giorgio da Trebisonda e il Gaza, non valse a fuorviarne l'animo nobile e cavalleresco. A onore del vero è debito ricordare, che il Vicentino nulla ebbe di comune con la intemperanza de' suoi confratelli. E a quest' altezza di sentimenti è forse dovuto, s' egli parve non addarsi degli scritti del Firenzuola e del Liburnio, le cui accuse ingiuriose non lo avrebbero dispensato da una risposta altrettanto insolente. E col Firenzuola si erano d' altra parte pareggiate le partite, mediante lo scritto dell'Oreadini, uscito in Perugia fin dal maggio del 1525[1]. Necessitato a difendere la sua proposta, il Trissino non pose mente, che alle confutazioni del Martelli e del Tolomei, dettate con maggiore nobiltà di forma e serietà di argomenti. L'« Epistola a Clemente » avea gettato il seme a due gravi quistioni: l' una intorno alla denominazione della lingua; l' altra sulle nuove lettere da introdursi nell' alfabeto. Della prima avea scritto a lungo il Martelli; della seconda quasi esclusivamente il Tolomei. Il Trissino riputò suo dovere il rispondere all' una ed all' altra.

La vita e lo splendore de' primi secoli della letteratura italiana è dovuta alla Toscana, e segnatamente a Firenze. Anche quando gli studi delle lettere greche e latine tennero il campo in tutta l' Italia, non le mancò il suffragio e il culto di validi ingegni. Lorenzo il Magnifico, il Poliziano e il Pulci non furono certo indegni del Boccaccio, del Petrarca e di Dante. Ma, quando i signori d' Italia si fecero a proteggere eglino stessi le arti e le lettere, le cose mutarono ben presto d' aspetto. La

1. Graesse, *Trésor de Livres rares et precieux*, tom. VI, pag. 2. Dresde 1867.

lingua volgare, usata nelle conversazioni delle corti, nelle corrispondenze epistolari, nelle rappresentazioni teatrali, ne' rispetti e nelle canzoni amorose, non tardò a farsi vindice del seggio, usurpatole ingiustamente dalla latina. Gli Asolani, l' Arcadia, l' Orlando Furioso, il Cortigiano e una serie non piccola di canzonieri amorosi mostrarono in breve, com' essa, coltivata sino allora in Toscana, potesse dar di sè bella mostra anche nelle altre parti d' Italia. Da questo fatto, non isfuggito a' nuovi scrittori, e segnatamente della Lombardia e della Venezia, derivò la persuasione, che la nuova lingua non dovesse chiamarsi del luogo, ov' ebbe i primi cultori. Tre ingegni solenni, il Bembo, il Castiglione ed il Trissino si addossarono, comunque non d' accordo in ogni cosa, il compito audace di manifestare il nuovo concetto. Il Bembo, osservando, come la nuova lingua fosse patrimonio del volgo, la disse volgare; il Castiglione, argomentando dalla perfezione, venutale dall' arte de' nobili ingegni, soliti a usar nelle corti, la denominò cortigiana; il Trissino infine, ravvisandola comune a tutta l' Italia, preferì di chiamarla italiana[1].

Se l'« Epistola a Clemente » fu il primo scritto, che accennasse pubblicamente al tentativo del Trissino, non vuolsi però credere, che il concetto giungesse nuovo a' toscani, e molto meno a' letterati fiorentini. Il Trissino, giovane ancora, passò, come si è veduto, gli Appennini, dimorò per qualche tempo a Firenze, ove teneva, anche lontano, buona parte de' suoi libri[2], e fu accolto e ammirato per la sua dottrina nelle letterarie adunan-

1. Tolomei, *Il Cesano*, Dialogo sulla lingua, Milano 1864.

2. « Molto mi dole, che io non sappia dove sieno i libri, che V. « Exc.ª gli richiede... potrebbe esser, ch' essi fussero in Roma, o in « Fiorenza, dove sono quasi tutti i soi libri ». Vicenza VII Novembre MDXXV. *Lett.* di Giulio Trissino a Federico Gonzaga, Ms. in Archivio di Mantova.

ze degli Orti Oricellari. Prima ancora di quel tempo gli era venuto alle mani un codice del « Volgare Eloquio » di Dante Alighieri[1], che ricordato appena dal Villani e dal Boccaccio, non si conosceva fino allora da alcuno. Desideroso forse d' accrescere valore alla proposta, che egli andava maturando intorno alla lingua, e di premunirsi ad un tempo dalle opposizioni, che gliene sarebbero venute, mostrò per primo e difese pubblicamente la nuova opera dalle confutazioni de' letterati degli Orti[2]. Prima ancora, che uscisse l'« Epistola a Clemente, » si conosceva, che, ad avvalorare il suo disegno, il Trissino si avrebbe giovato dell' autorità di Dante. Il Martelli, nel confutarne la proposta, riputò suo primo dovere di raccogliere e far suoi gli argomenti, messi innanzi dai letterati degli Orti Oricellari, per rompere una lancia contro l' autenticità del « Volgare Eloquio ». Ma quest' opera, contro la quale si scriveva con sì rabbioso accanimento da svillaneggiare perfino la memoria di Dante[3], non era per anco tanto comune, che si avesse alle mani di tutti. Alcuni forse degli stessi, che ne impugnavano l' autenticità, non l' aveano mai letta, e fors' anco neppure veduta. Era dunque, se non necessario, almeno conveniente, che le risposte al Martelli, al Tolomei e agli altri tutti, che si erano avventati contro la proposta, fossero precedute dal libro di Dante, tanto contestato dai letterati toscani e più ancora dai fiorentini[4].

Tra le città d' Italia, che porsero ricetto ai primi diffusori dell' arte tipografica, Vicenza non fu certo delle

1. Dante Alighieri, *Della lingua volgare*, Libri due, per cura di Alessandro Torri, Livorno 1850.

2. Gelli, *Opere*, Ragionamento intorno alla lingua, Firenze 1855.

3 Macchiavelli, *Opere minori*, Dialogo sulla lingua, Firenze 1852.

4. Tolomei, *Il Cesano*, Milano 1864. - Martelli, *Risposta alle lettere del Trissino*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona 1729. - Machiavelli, *Opere minori*, Dialogo sulla lingua, Firenze 1852.

ultime. Fin dal 1473 vi aveva già messa stanza Giovanni del Reno, e vi esercitava l'arte sua nella città e in sant' Orso, ridente villaggio del Vicentino a piè del Summano. Vi erano accolti in pari tempo e vi fondavano tipografie Giovanni da Vienna, Leonardo da Basilea, Jacopo di Dusa, Ermanno Lichtestein di Colonia, Pietro di Harlem, Filippo Albino di Aquitania e Stefano Koblinger di Vienna. Uscivano della loro scuola ed esercitavano contemporaneamente, o poco più tardi, l'arte stessa in Vicenza Guglielmo da Pavia, Dionigi Bertocchi da Bologna, Simone Gabi pur di Pavia, e i vicentini Leonardo Longo ed Enrico di sant' Orso. Vi si stampavano con nobile gara volumi di scienze sacre e profane, di letteratura greca, latina e italiana. Da canto a' libri teologici dello Scoto e del Nogarola, alle opere di sant' Atanasio e di Giovanni Climaco uscivano gli scritti di Tolomeo, di Euclide e una lunga serie di comenti su Aristotele, su Cicerone, su Plinio. Dalla mano stessa, che moltiplicava agli studiosi delle lettere antiche gli esemplari dell' Ortografia del Tortelli, del Lessico del Crestoni, della Grammatica del Perotti e del Lascaris, porgevasi alle anime pie un pascolo devoto nei Miracoli della Vergine, nelle Vite dei Santi Padri, ne' Fioretti di san Francesco, e in una buona serie di orazioni panegiriche, di leggende e di prediche. Un torchio stesso imprimeva il Decamerone del Boccaccio, il Dittamondo di Fazio degli Uberti, il Trattato di Agricoltura di Pier Crescenzi, e dava in luce ad un tempo gran parte degli scritti di Terenzio, di Catullo, di Cicerone, di Virgilio, di Tibullo, Properzio, Ovidio, Lucano, Columella, Apuleio, Stazio e Claudiano. Le città limitrofe di Verona e di Padova facevano stampare a Vicenza i loro Statuti. Cresceva pregio alle edizioni vicentine la singolare correzione de' testi. Ne rivedevano le stampe Giovanni Calfurnio, Daniele Dall' Acqua, Enea Volpe, Francesco Angiolelli, Barnaba da Celsano, Ogni-

bene da Lonigo, Oliviero d' Arzignano, Lodovico Zuffatto, Leonardo Longo ed Enrico da sant' Orso, ricchi non meno di dottrina, che intelligenti dell' arte tipografica[1].

Questo progresso della stampa e lo spaccio largo dei libri non lasciarono di allettare nuovi forestieri a trasferirsi successivamente in Vicenza. Al tempo, di cui si parla, vi avea fermato già dimora un Tolomeo Janicolo da Brescia. Vago forse di levarsi in bella fama con la pubblicazione di cose nuove, stimolò il Trissino a mettere in luce i suoi scritti sulla lingua[2]. Il primo saggio, che ne ottenne e stampò nel genaio del 1529, fu la versione italiana del « Volgare Eloquio ». A secondare il parere di alcuni non fu impresso il testo originale, che per essere « latino e in istile rozzo », non credevasi così comune, nè così intelligibile in Italia, come pure avrebbe dovuto. Il Trissino dedicò il libro al giovane cardinale Ippolito de' Medici, sotto il pseudonimo di Giambattista Doria, stretto, già lungo tempo, di osservanza e di amore alla illustre e principesca famiglia di Leone e di Clemente. Gli fu stimolo a pubblicarlo l'aver conosciuto, com'esso « a coloro, che la lingua illustre e cortigiana desideravano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, fosse non solamente utile, ma quasichè necessario »[3]. La versione, lavorata sovra uno e fors' anco sovra due codici[4], non va immune da mende. Vincolato di soverchio alla lettera, il Trissino non rilevò sempre esattamente la frase, o,

1. Faccioli, *Catalogo ragionato de' libri stampati in Vicenza*, Vicenza 1794.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Dubbi Grammaticali*, Proemio, Verona 1729.

3. Trissino, *Opere*, vol. II, *Della Volgare Eloquenza*, Lettera del Doria, Verona 1729.

4. Dante, *Della Lingua Volgare*, Libri due, per cura di Alessandro Torri, Livorno 1850.

tratto in errore dalle lacune de' codici, v' intese talvolta a rovescio il testo latino[1].

Contemporaneo, se non forse in precedenza al « Volgare Eloquio, » uscì il « Castellano ». È questo il titolo di un Dialogo, che il Trissino finge avvenuto in Roma nel giardinetto di melangole, annesso alla mole adriana, subito dopo la pubblicazione dell' « Epistola a Clemente ». Ne sono interlocutori Filippo Strozzi, Jacopo Sannazzaro, e Giovanni Rucellai. Dall' ufficio di quest' ultimo, di castellano del luogo, venne anzi il titolo del Dialogo. Finge il Trissino, che Arrigo Doria, fratello forse a Giambattista e al servigio parimente de' Medici, narri a Cesare Triulzio il contenuto de' ragionamenti, corsi tra quegli uomini dotti. L' argomento del dialogo si aggira intorno alla denominazione della lingua volgare[2]. Il Trissino, nella persuasione, che con gl' indotti sarebbe tornato superfluo « il moltiplicare in parole » e che le contraddizioni, in cui caddero gli oppositori, lo avrebbero giustificato d' altra parte presso i dotti, si era determinato, secondo il Janicolo, a non rispondere[3]. Ma questa risoluzione non fu mantenuta, che indirettamente. Vero è, che nel « Castellano » non è pronunziato il nome di alcuno degli oppositori del Trissino; ma non è men vero, che vi si pigliano a ribattere ad uno ad uno gli argomenti del Martelli. Il Janicolo stesso non lasciò di avvertire, che gli squarci del Dialogo, segnati nel margine e posti in bocca allo Strozzi, sono « le proprie parole di coloro, che hanno scritto contro l' « Epistola ». Il Castellano non fa, che

1. Fraticelli, *Opere Dantesche*. vol. III. Firenze 1859. – Dante, *Della Volgare Eloquenza*, traduzione del Trissino, Lettera di Alessandro Manzoni, Milano 1868.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.

3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Proemio del Janicolo, Verona 1729.

impugnarle con le ragioni del Trissino[1]. Nessuno degli argomenti, addotti dal Martelli in difesa della lingua toscana, è ommesso dallo Strozzi; nessuno sfugge a una adequata risposta. Se lo Strozzi si lagna, che l'« Epistola a Clemente » spogli la Toscana dell'onor della lingua, il Rucellai gli oppone, che il Trissino la chiama italiana, come genere, toscana come specie; se quello, a sventare le non favorevoli autorità dell'Alighieri, dichiara il divino poeta nemico di Firenze, questo lo difende a viso aperto, mettendone in rilievo la carità cittadina; se il primo sostiene, che la lingua si apprende dall'uso e che i tre primi scrittori furono fiorentini, l'altro fa vedere, che non sempre l'uso è maestro di lingua, e che vi ebbero scrittori anche nelle altre terre d'Italia e prima ancora del Boccaccio, del Petrarca e di Dante. In ugual modo argomentando dalla unità del genere contro la moltiplicità e la diversità delle specie, mostra il Trissino in qual senso debbasi dire italiana la lingua; nega, che la dizione del Petrarca e di Dante non s'intenda, che nella sola Toscana, contrapponendo, che il canzoniere, ov' « è molto del parlare comune e poco del particular fiorentino » si capisce maggiormente nella Marca Trivigiana e non solo da' dotti, ma perfino dalle donne. Contestata la superiorità del parlare fiorentino, si giova da ultimo dell'autorità di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri antichi scrittori per convalidare ognor più quanto nell' « Epistola » avea detto intorno alla lingua.

Lo stesso libro « del Volgare Eloquio » trova nel « Castellano » una valida difesa contro le contestazioni del Martelli. Il titolo del libro, messo in fronte del codice, le parole del Convivio, che ne promettono, Deo

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Avvertimento del Janicolo, Verona 1729.

concedente, la compilazione, gli accenni alle vicende di Dante, inframmessi qua e là nel testo, l'autorità infine del Boccaccio, che ne parla, come di un lavoro già noto, sono le ragioni, che, addotte primieramente dal Trissino, si accamparono successivamente contro quanti osarono combattere, o mettere in dubio l'autenticità dello scritto dantesco[1]. Ed è veramente notevole, che in un secolo, in cui presso i più de' letterati prevaleva l'autorità e lo studio del Petrarca e del Boccaccio, il Trissino osasse portare in luce le opere non conosciute di Dante, e si levasse a purgarlo dalla invidia di quelli, che ne sconoscevano la carità cittadina, o lo accusavano di barbarismi nella lingua, e talvolta di asprezza e perfino di parole vuote di senso nell' uso delle rime[2]. Il « Castellano », come tutti i lavori del Trissino, va pregiato per la lucidezza dell' ordine, la bontà del dettato e la copia dell' erudizione. La soverchia prolissità e ridondanza nella forma e un fare talvolta scolastico nel ragionamento sono le mende, che gli si possono apporre. Anche con questi difetti, non è dubio, varrà sempre a dare un' idea così degli argomenti, che si usarono allora nella controversia della lingua, come della maniera, con cui solevano esporsi; o, se non fosse altro, rimarrà qual primo documento di una questione, che ripigliata a diversi intervalli, non sembra piegare ancora al suo fine.

Il « Castellano » non fu, che il precursore di altri scritti del Trissino. Il Janicolo, che avea promesso, nel pubblicarlo, di fargli seguire « in breve molte altre cose » sullo stesso argomento[3], non tardò a sodisfare all' obbligo suo. Prima a rivedere la luce fu l'« Epistola a Clemente », stampata nel febraio del 1529. Essa non è

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Verona 1729.
2. Morsolin, *Studi del Trissino su Dante*, Vicenza 1865.
3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

però, quale uscì la prima volta co' tipi di Lodovico Vicentino. Il Trissino, desideroso di renderla più lucida[1] e chiara, ne ritoccò alcune parti, ora restringendo ed ora ampliando il dettato. Sono poche e leggere correzioni, che, senza alterare in alcun punto la essenza dello scritto, ne modificano appena alcuni accessori. Quello, che ne alterò in buona parte la sostanza, fu un nuovo lavoro, le cui innovazioni vennero prima attuate, che pubblicate, nel « Castellano » e nella « Volgare Eloquenza ».

La determinazione di serbare il silenzio dinanzi agli impugnatori dell' « Epistola »[2] non distolse il Trissino dalla riforma incominciata. Tratto argomento dalle opposizioni, e segnatamente dal Polito del Tolomei, dettò i « Dubbi Grammaticali ». Sempre inteso a sopperire ai bisogni della pronunzia italiana, migliorò in essi il vecchio disegno, dove ricalcando e dove correggendo o ampliando il primo concetto. Nella nuova edizione della « Epistola », fatta dal Janicolo, il Trissino aveva già notato, come l' Omega esprimesse presso i greci e i latini l' *o* chiuso, anzichè l' aperto; e se non iscambiò di un tratto la teoria del 1524, fu per desiderio, che l' incontro più frequente dell' *o* aperto nella pronunzia volgare non avesse a complicare di troppo la innovazione[3]. Ma ciò, che non si osò, contro voglia, in quel primo scritto, fu attuato di buon grado ne' « Dubbi Grammaticali ». Nell' « Epistola » istessa, quale uscì a Roma nel 1524 e a Vicenza nel 1529, fu avvertito e non più, come la *s* non avesse nella pronuncia italiana sempre un medesimo suono. Nei « Dubbi Grammaticali » fu stabilito senz' altro, che, ove quel suono tenesse più del Sigma greco, come

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *La Epistola a Clemente VII*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Vicenza 1529.

in *solco*, si dovesse usare la *s* breve; e si esprimesse invece con la *s* lunga, ove, come in *vaso*, si avvicinasse maggiormente alla zeta. Notato in ugual modo un suono, quando più ottuso e quando più chiaro, nella pronunzia del *c* e del *g*, seguito da *i* e da *e*, il Trissino nulla innovò quanto al primo, come in *vece* ed in *genere;* ma si accordó con gli antichi in segnare il secondo per *ch* e *gh*, come in *chino* e in *vaghe*. Dove poi il *c*, seguito da *i*, porgeva un suono mezzano tra l'ottuso ed il chiaro, stimò bene valersi del *k*. Con queste e con le lettere aggiunte per l'« Epistola, » ordinò, e perfezionò, secondo che gli parve, l'alfabeto italiano. A maggiore complemento vi fece anzi seguire l'*x*, l'*y*, l'*h*, il *th* e il *ph*, che, comunque lettere oziose e superflue nella pronunzia italiana, non gli sembrarono inutili affatto per le voci greche e latine[1].

Il Janicolo, prima ancora di pubblicare l'« Epistola a Clemente, » non ignorava i « Dubbi Grammaticali ». Non ostante la ripugnanza del Trissino a rispondere ai suoi oppositori, potè trarne, com'egli dice, « alcune cosette, » che, con intendimento d'illuminare e chiarire le menti degli studiosi intorno alle nuove lettere, accompagnò ad un estratto in volgare dell'opuscolo dell'Oreadini, e pubblicò, quale aggiunta all'« Epistola a Clemente »[2]. Nessun bibliografo fa cenno, ch'io sappia, dell'estratto dell'Oreadini. E l'aggiunta all'« Epistola » non è a riputarsi altra cosa da un foglio volante, sfuggito ai biografi e bibliografi del Trissino, e non ricórdato con prècisione neppure dal Graesse[3]. È un alfabeto ordinato e completo di tutte le lettere così maiuscole, come minuscole, ne-

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Dubbi Grammaticali*, Verona 1729.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

3. Graesse, *Trésor de Livres rares et precieux*, tom. VI, part. 2. Dresde 1867.

cessarie, secondo il Trissino, alla pronunzia italiana, quale viene designata ne' « Dubbi Grammaticali ». Lo correda una serie ordinata de' dittonghi e delle sillabe, che sogliono usarsi ne' primi rudimenti del leggere; e lo completano, quali esercizi di pronunzia, le parafrasi dell' Orazione Dominicale e dell' Avemmaria, seguite da una piccola preghiera di chiusa. Sono tutte e tre in versi sciolti, e si possono dire un mosaico di frasi e talvolta di versi, tolti per intero dalla Divina Commedia.

L' alfabeto messo in luce non senza il consenso, a quanto sembra, del Trissino[1], deve considerarsi, come un compendio de' « Dubbi Grammaticali ». È però un magro compendio, dove gli esercizi di lettura non possono dare un compenso adequato al difetto delle ragioni, che indussero l' autore a modificare e ad ampliare il concetto, palesato la prima volta per l'« Epistola ». All' avvertenza di questo difetto più forse, che non alle istanze del Janicolo, è dovuto, se il Trissino pubblicò nel febraio del 1529 quella parte dei « Dubbi Grammaticali, » che discorre dell' alfabeto[2]. Nell' esporre i motivi del lavoro, manifestò anzi l' idea d' invertere l' uso della duplice zeta; e se non lo ebbe poi ad attuare, fu per la non buona accoglienza fatta all' Omega[3]; la cui foggia restò, secondo il Giovio, addosso del Trissino, come una certa codetta a' versi delle tragedie, rimase addosso ad Alessandro dei Pazzi, che l' aveva inventata e introdotta[4].

A' « Dubbi Grammaticali » successero nell' aprile del 1529 le prime quattro Divisioni della « Poetica »; e a

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Dubbi Grammaticali*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Dubbi Grammaticali*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*, Avvertenza del Janicolo, Verona 1729.

4. Giovio, *Lettere*, 4 gennaio 1540 all' Atanagi, Venetia 1560.

maggiore conferma di quanto si era scritto sulla lingua, usciva nel giugno la « Grammatichetta », compiuta, come si è già veduto, prima del 1524. Quale effetto esercitassero sovra gli animi dei letterati di allora le pubblicazioni del Trissino, non è facile a determinare. Si sa solamente, che gl' Italiani, anche lontani dall' Italia, come il Castiglione, se ne teneano informati[1], e che la opinione del Trissino intorno alla denominazione della lingua fu abbracciata in breve da moltissimi: dove per lo contrario la sentenza di quelli, che chiamavano toscana la lingua, si seguiva da molti soltanto, e « da pochi, anzi da pochissimi » tenevasi l' altra, che la dicea fiorentina[2]. È certo poi, che col Trissino si schierava una falange compatta di letterati lombardi, pronti sempre a contestare ai toscani il privilegio esclusivo della lingua. Di che adombrato il Tolomei eccitava nel 1531 il Firenzuola a stringersi seco intorno al Bembo, per ritentare in Bologna quello stesso concilio, che si era intralasciato qualche anno addietro in Roma. « Qui or di nuovo, dic' egli, si pone innanzi (il concilio); chè essendo tenuto il Bembo guida e maestro di questa lingua, non è ben, che si perda si bella occasione. Ecci poi una selva di gentili ingegni; il Priuli, dico, il Trissino, il Molza, il Guidiccione, il Broccardo e molti altri, che ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno illustri. Ma la somma e il fondamento è nel Bembo. A me parrebbe, che, se bene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il Papa e l' Imperatore, voi almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro, dico, chè prima in Roma lo poneste innanzi, e più di altri lo affrettavate. Il Guidiccione, è ben assai, e io (oh ci fosse l' Alemanno!) ve ne preghiamo; che se pur con

1. Castiglione, *Lettere* vol. II. 14 marzo 1525 al Piperario, Padova 1769.
2. Varchi, *Ercolano*, Milano 1806.

questi lombardi facessimo quistione, sappian certo, che vi avranno dalla nostra »[1].

Tra la « Poetica » e la « Grammatichetta », e propriamente nel maggio del 1529 uscì di nuovo la « Sofonisba ». Simile nel resto alla stampata in Roma per Lodovico degli Arrighi, non recò, che la innovazione delle lettere, divulgate co' « Dubbi Grammaticali » e attuate, come si è veduto, in tutti i lavori trissiniani editi dal Janicolo, ad eccezione dell' « Epistola »[2]. E del 1529, co' tipi ugualmente del Janicolo, uscì l'« Encomion » latino a Massimiliano Imperatore, dettato, come si è detto, verso il 1516[3]. Ultime a comparire, stampate con le medesime lettere, furono le « Rime, » che nella maggior parte non giungevano nuove. Il Trissino le dedicò al Cardinale Nicolò Ridolfi. Come tutti i poeti del secolo decimo sesto, ebbe anch' egli la sua donna; e la nobiltà del portamento, l' alterezza del passo, le bellezze della mano, de' capelli, delle labra e degli occhi gli porsero argomento a un centinaio e non più tra sonetti, canzoni, madrigali, serventesi, sestine e ballate. Giovanna, Margherita e Bianca furono le donne, che più gli accesero l'animo, e alle cui bellezze inspirò maggiormente la giovane musa. Il suo cuore non arde, che per la sua donna; e la contentezza, che gliene deriva, gli fa gustare anzi tempo la beatitudine eterna. Quell' amore non gli è però scevro di pene, che una tal quale ritrosia naturale gl' impedisce di svelare. La stessa bontà de' costumi, la gentilezza del parlare, la bellezza de' capelli, il fáscino degli occhi, la leggiadria delle vesti, l' eleganza degli ornamenti muliebri, per le quali è tratto a servire volentieri alla donna adorata,

1. Tolomei, *Lettere* al Firenzuola, Bologna 8 novembre 1531, Venetia 1589.

2. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

3. Trissini, *Encomion*, (1529). Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*, Verona 1529.

gl' impediscono di manifestare per una certa timidezza i tormenti dell' anima. Lontano da lei, non sa trovare un conforto, che nella fiducia di essere riamato; nessun impedimento gli toglie di volare con l' animo a lei; non ha pace, ove non pensi, che a lei; sente un bisogno indomabile di magnificarne le bellezze, perchè tutti le facciano onore. Non corrisposto in amore si pasce di lagrime; si prova a piegarne l' orgoglio con un contegno altrettanto dimesso; ne schiva lo sdegno, occultandone a forza gli affanni, pronto sempre a riconfortarsi, ove in mezzo a tante asprezze ne ravvisi mitigata alcun poco la fierezza del guardo. Abbandonato prega le valli, le piante, gli augelli a farsele interpreti delle proprie pene; si sforza di racconsolarsi nella fiducia di incontrarla di nuovo ne' noti luoghi, o di vederla almeno di lontano, mentre vive incerto tra dubi e timori, tra gioie ed affanni. E pure, s' ella ammala, egli si affretta a implorarne da Dio la guarigione; se muore, ne piange sconsolato la perdita; sospira ardentemente di ricongiungersi a lei; la scongiura a interporsi presso la Vergine, perchè gli si affretti l' ingresso alla vita beata.

Sì lunghe prove di gioie e di pene, di speranze e di timori non bastano a ripararlo da nuovi lacci amorosi. Invaghito della donna più bella dell' età sua, si rallegra del nuovo legame; le confessa, tra timido e ardito, i suoi travagli; la prega di mercede e di aiuto. Ma quella donna non ha sola una fede: capricciosa e mutabile ad ogni soffio di vento si volge con indifferenza ad ogni cosa, che piace. Ed egli, avvedutosi dell' inganno, confessa disilluso il suo errore, si pasce di gelosie e di sospetti, e si svincola dopo sette anni di patimenti da quelle catene per dedicarsi nuovamente agli studi. Sola al mondo senza chi la somigli, o la pareggi, è la Bianca Trissino. Ossia ch' ella festeggi il suo dì natalizio, o si ravvolga entro il velo della gramaglia, egli non intende, che a lei,

ora invitando le muse a celebrarne le virtù peregrine, ora inneggiando alla natura, perchè le fosse stata larga di tanta bellezza, ed ora congratulandosi con Vicenza, perchè le avesse dato i natali.

Lavori per lo più giovanili, le « Rime del Trissino » corsero alcuni anni senz' ordine per le mani degli uomini, e parvero a taluni non prive di pregio[1]. A differenza di una gran parte de' canzonieri del tempo, dettati più che altro dal vezzo comune e sulle doti di una donna, non di rado immaginaria, quelle rime s' inspiravano a un amore, non fittizio, ma reale e profondamente sentito. « La maggior parte, dic' egli, furono per me nella mia prima giovinezza composte, nella quale età io era dagli amorosi stimoli fieramente trafitto. E avvegna che forse più onorevole cosa mi sarebbe il tenere i testimoni delle mie passioni nascosti, che il farli palesi, tuttavia sapendo, che lo amare non solamente è concesso a' giovani, ma in essi, come ornatore della gioventù e risvegliatore delle occulte virtù, alcuna volta si ricerca, le ho senza timore d' infamia raccolte e a lei audacemente inviate »[2]. Dopo Dante, Antonio di Tempo e Giddino da Sommacampagna, vissuti nel secolo decimo quarto, nessuno trattò, come si è avvertito, dell' arte poetica prima del Trissino. Ma l' ignoranza, o, a dir meglio, il difetto di esempi in qualche genere di poesia volgare impedì forse, che quegli scritti uscissero completi[3]. Il progresso della coltura e lo svolgimento ulteriore degli studi poetici non mancarono di far sentire il desiderio di un trattato più esatto e più pieno. E il Trissino, che prima di ogni altro vi pose mano, non parve tanto sollecito di condurre a termine il lavoro, quanto di accompagnarne a' precetti gli

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Dedica al Ridolfi, Verona 1729.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Dedica al Ridolfi. Verona 1729.
3. Trissino, *Opere*, vol. II. *La Poetica*, Verona 1729.

esempi. Le « Rime » pertanto, come per lo innanzi la « Sofonisba », non sono, che l'attuamento delle regole insegnate nella « Poetica ». E come in questa richiamò l'attenzione degli studiosi su qualche maniera di poesia, non seguita per lo addietro da alcuno, così volle, che in quelle non ne avesse a mancare l'esempio. Come il Lampridio osò provarsi in un' ode alla foggia di Pindaro, non tentata, che si sappia, da nessun de' latini, così il Trissino, a imitazione dello stesso tebano, « il quale fa la strofa e l'antistrofa simili e poi induce l'epodo diverso » da quelle, dettò canzoni, che « hanno le due prime stanze simili di compositura a guisa di strofa e di antistrofa e la terza diversa da esse, come epodo »[1]. Lasciò inoltre una canzone in versi sciolti di sette e di undici sillabe in lode del Ridolfi, che se parve « bizzarra » al Maffei, stravagante e sconsigliata al Crescimbeni[2], puossi ora considerare, siccome un esempio di quella libertà di metro, comune, forse anche troppo, a' poeti del secolo decimo nono.

Duecent' anni dopo la pubblicazione delle « Rime » fu avvertito, come quattro sonetti del Trissino e buona parte di un quinto si rinvenissero anche nel canzoniere di Bonaccorso da Montemagno. Giambattista Casotti, avendo letti que' sonetti in alcuni codici antichi e incontratili in pari tempo nella prima edizione del canzoniere, gridò senz' altro all' usurpazione del Trissino[3]. Non dissimile accusa gli fu mossa per una canzone, pubblicata tra le rime dell' Ariosto, e per un sesto sonetto, rinvenuto in mezzo a quelle di Guittone di Arezzo. Osservò acutamente il Maffei, come disdicesse il pensare, che un uomo, quale il Trissino, si appropriasse l'altrui, e in cosa specialmente

1. Trissino, *Opere*, vol II. *Poetica*, Divisione IV, Verona 1729.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei, Verona 1729.
3. Bonaccorsi, *Rime*, Prefazione del Casotti, Firenze 1718.

di sì poco momento. E a impugnare le prove del Casotti non lasciò di avvertire, come parecchie raccolte manoscritte di versi non andassero immuni di errori di nomi. Senza parlare della canzone, non riconosciuta già fin d'allora dell'Ariosto, due ragioni indussero il Veronese a credere que' sonetti del Vicentino: l'autorità del Trissino istesso, che nel 1529 li pubblicava, come suoi; e lo stile e la maniera del pensare somiglianti al resto del canzoniere trissiniano[1]. Per ciò, che riguarda i sonetti, comuni al Trissino e al Bonaccorso, dà valore in qualche modo a questa sentenza l'autorità di quel valente critico, che è il Carducci. È « difficilissimo, egli dice, chiarirsi, se il piccolo ed elegante canzoniere » del Bonaccorso « sia operetta schietta e genuina del trecento, o pur supposta, o almeno rammodernata, secondo il gusto del secolo decimo sesto, dal Varchi e dal Tolomei, che dettero le rime del Buonaccorso al Pilli, editore. Mi fa inchinare a quest'ultimo sospetto, che è di molti valenti critici, l'aver veduto ne' « Ricordi Filologici » la lezione di uno de' sonetti, attribuito al Pistoiese e ivi pubblicato dal signor Bindi di sur un codice magliabechiano, ben diversa dalla conosciuta, e meglio consentanea al gusto de' trecentisti. Più; il primo e celebre sonetto di Buonaccorso è dato in stampa del quattrocento a Bernardo di Montalcino; cinque altri leggonsi impressi nel canzoniere del Trissino, come opera del poeta vicentino »[2]. Aggiungasi, che di uno de' cinque sonetti in contestazione il Casotti non lesse ne' codici, non anteriori, secondo il Maffei, al secolo decimo sesto, che i cinque soli primi versi; e che volendolo pur pubblicare con gli altri del Buonaccorso, ne tolse il rimanente dalle « Rime » del

1. Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei, Verona 1729. - Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

2. Cino da Pistoia ed altri, *Rime*, ordinate da Giosuè Carducci, Firenze 1862.

Trissino. E al fare de' cinquecentisti e in singolar modo del Trissino arieggia, come ben notò il veronese, il sonetto attribuito a Guittone di Arezzo[1]. È questo il giudizio de' critici più assennati. Lo stesso Settembrini non *pare* disconoscere in quel sonetto la fattura del Trissino[2]. A chi poi consideri, che molte delle Rime del Trissino correvano, prima ancora di essere pubblicate, per le mani degli uomini, non riescirà strano, o nuovo almeno a pensare, che come avvenne di molti altri scritti, così di quest' ultimo e ugualmente degli altri cinque sonetti e della canzone si scambiassero per avventura i nomi del vero autore.

1. Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei e *Rime*, Verona 1729.

2. Settembrini, *Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. I, Napoli 1868.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO

(1529 — 1532).

Congresso di Bologna - Veronica da Gambara - Il Casio - Isabella di Mantova - Il Trissino a Bologna - Suo ufficio alla cerimonia della incoronazione - Concetto del Trissino intorno alla corte romana - Suo ritorno a Vicenza - Attende al rassetto della cosa domestica - Sua Arringa al Consiglio dei Quaranta - Litigio tra la Signoria e la Comunità di Vicenza - Il Trissino a Venezia - Sua Orazione - È fatto Conte e Cavaliere - Titolo del Vello d' Oro - Vita privata.

Le due più gravi conseguenze della calata del Borbone e del Frundsberg furono la ribellione di Firenze e il sacco di Roma. Segnavasi per l' una la seconda espulsione de' Medici, vulneravasi per l' altra il potere temporale de' papi. Clemente, abbandonato da' signori d' Italia, combattuto ad oltranza da' Fiorentini e pur risoluto di ripristinare il passato, sentì prepotente la necessità di rivolgersi a Cesare. E l' imperatore, bisognoso d' altra parte dell' amicizia del papa così a rassodare il suo potere in Italia, come a contenere i progressi della riforma in Germania, non ripugnò ad accollarsi la ristorazione de' Medici e la rintegrazione dello stato papale. La pace tra Carlo e Clemente, segnata a Barcellona il 29 giugno del 1529, fu seguita, in capo a un mese, dalla pace di Cambrai tra l' Impero e la Francia. In nessuno però di questi trattati vennero compresi gli alleati degli uni e degli altri. A rimediare a questa ommissione e a dar sesto a parecchie altre controversie fu indetto di comune accordo, tra Carlo e Clemente, il congresso di Bologna. Questa città, che tredici anni più addietro aveva

assistito a un colloquio tra Leone decimo e Francesco primo di Francia, non lasciò di accogliere, come si conveniva, i nuovi ospiti. Splendide del pari furono le feste, che si fecero al papa e all' imperatore, entrativi l' uno il 24 di ottobre, l' altro il 5 novembre del 1529. Giostre, tornei, corse, rappresentazioni e spettacoli di ogni maniera furono gl' intrattenimenti, che, a rallegrare il soggiorno dei due sovrani, si offersero a gara da' Bolognesi. Il concorso degl' italiani, che, allettati dalla novità dell' avvenimento, intervennero a quelle feste, fu senza numero. Principi, ecclesiastici, uomini di spada e di toga, artisti e letterati convennero in quella città, siccome a un comune ritrovo.

Tra questi, ossia che ve lo chiamasse la fama del congresso, o più veramente l' ufficio di nunzio papale alla Repubblica di Venezia, comparve anche il Trissino. Conosciuto per gli studi e la vita, condotta nelle corti principali d' Italia, non giungeva nuovo tra gente nuova. A Bologna, come altrove, aveva egli parecchi amici: Leandro Alberti, l' autore della « Descrizione di tutta Italia »[1], Lodovico Rossi[2], il vescovo Tommaso e il Cardinale Girolamo Campeggi. A queste si aggiungevano altre conoscenze. Quell' Uberto da Gambara, che il Trissino avea conosciuto ancor giovane a Brescia, e che Leone e Clemente trovarono disposto a cospirare contro Alfonso di Ferrara, reggeva, già da due anni, Bologna. Il grado eminente di legato pontificio in una città così potente e famosa trasse Veronica da Gambara a lasciare il sontuoso castello di Correggio per tramutarsi presso il fratello. Stimata e onorata del pari per le virtù domestiche e per

1. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Vinegia 1588.

2. « Io giunsi ieri, che fu domenica a 18 di settembrio, qui in « Bologna e subito mandai a casa di M. Lodovico de' Rossi ». In Bologna a' 19 di settembrio 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

la valentia negli studi poetici, vi fu accolta co' segni più manifesti di riverenza e di amore. Le sue sale divennero in breve l' albergo delle Muse e il ritrovo degli uomini dotti. Dopo la morte del marito, Veronica non aveva mai deposte le lugubri vesti, nè parata a festa la casa. Ma in que' giorni, dimesso il costume consueto, accoglieva i nuovi ospiti vestita a festa e in istanze sontuosamente addobbate. Il Mauro, il Bembo, il Molza, il Cappello, il Berni, i due Flamini, il Delminio, il Tolomei, il Dardano, il Danese, il Denaglio, il Ghilini, il Montagnana, il Paolucci, il Parisetti, il Vida, Eurialo di Ascoli ed altri furono tra gli uomini più riputati, che, convenuti a godere di quegli spettacoli, incontrò il Trissino presso la Gambara. Non vi mancarono, tra gli altri, i vicentini Agostino e Girolamo da Schio, l' uno in bella fama per la pubblicazione degli aurei sermoni di san Piero Grisologo, l' altro ammirato per la sua destrezza diplomatica, e per avere condotti di fresco a buon fine i negoziati della pace di Barcellona, incominciati dal cardinale di Santa Croce, e proseguiti dallo Schomberg, arcivescovo di Capua.

Alla Gambara tenevano bordone il Casio e Isabella di Mantova. Il Casio, poeta più di mestiere, che d' ispirazione, poneva ogni cura in far mostra delle sue non comuni ricchezze. Vago di ammirazione e di plausi, godeva comparire in mezzo a una turba di parassiti, vestito stranamente e in una foggia più adatta a un saltimbanco, che a un uomo di lettere. Una fama più giusta e più meritata accompagnava Isabella di Mantova. Ma l' amore agli studi e la protezione a' letterati e agli artisti, che l' aveano messa in grido dentro e fuori d' Italia, non valsero a impedire, che la sua casa, frequentata da damigelle di famigerata libidine, divenisse il focolare di bordelli e di orgie nefande, seguite a breve andare da scene così tragiche, che la costrinsero a togliersi anzi

tempo a que' principeschi convegni[1]. Accolto con testimonianze di stima in quelle conversazioni, è a credere assistesse agli spettacoli, pôrti da' Bolognesi a' nuovi ospiti; intervenisse a quelle dispute, dove Romolo Amaseo, inteso a far rifiorire la lingua del Lazio, disse degno de' trecconi e del trivio l'idioma volgare; pigliasse parte alle gare de' molti letterati, che senza prevedere la lunga iliade di mali, minacciata da quel congresso all'Italia, si scapricciavano in orazioni e in carmi adulatori al prepotente monarca, che con la libertà di Firenze gli stava spogliando di ogni dignità nazionale. Gli onorevoli uffici, tenuti sino allora in servizio della Sede Apostolica, non toglievano al Trissino di usare in pari tempo co' principi, convenuti in Bologna e di essere informato pienamente di quanto si veniva trattando. Fin dal 6 dicembre del 1529, prevenendo di più che venti giorni il compimento solenne di un voto comune, avvisava per lettera il cognato Giovanni da Trissino, come le cose del Duca di Milano si fossero « risolte per bene. E così spero, soggiungeva, che saranno anche quelle della Illustrissima nostra Signoria; talchè avremo fermissima ed ottima pace »[2]. Dove tenne un posto onorato fu alla cerimonia della incoronazione di Carlo. Egli stesso si piace ricordare, come in quella congiuntura il pontefice l'onorasse in più modi, e lo prescegliesse tra molti a sostenere lo strascico del manto papale[3].

La dimora del Trissino a Bologna, interrotta da qualche gita a Vicenza[4], non si protrasse oltre la cerimonia della incoronazione. Venti anni di vita laboriosa, spesa nelle corti e a servizio, in buona parte, della Chiesa e

1. Giordani, *Cronaca della incoronazione di Carlo V*, Bologna 1842.
2. Doc. LI.
3. Doc. LXVI.
4. Doc. LII.

dello Stato, gli fecero sentire il bisogno di togliersi finalmente a quelle lunghe e faticose abitudini. La prospettiva di nuovi onori e lo splendido ufficio di governatore di Firenze, offertogli dal pontefice[1], non valsero ad attutirgli nell'animo il desiderio della quiete domestica. Profugo dalla terra natale, e vessato in mille modi dalle guerre, recate dallo straniero in Italia, il Trissino, sospinto, com'egli dice, dal suo destino, aveva errato da prima di terra in terra, privo talvolta di qualche bene della fortuna. Desideroso di quiete si era condotto finalmente alla città, che aveva tenuto un giorno l'impero del mondo. I suoi passi furono guidati dalla speranza, che Roma, madre un tempo di tanti uomini grandi, non avrebbe mancato di porgergli nuovi esempi dell'antico valore. Ma in Roma vide cose, ch'egli non osò poi ridire senza vergogna. Vide

« Sbandita ogni virtù, come nimica, »

idolatrato il vizio, studiato il tradimento, levato a cielo il traditore. Fattosi a rintracciare la pietà de' secoli passati, non vi rinvenne, che vili pensieri, dove, tra il desiderio della morte e la sete della ruina altrui, primeggiava sovrana la sacra fame dell'oro, ed erano tenute in pregio la superbia, la falsità, la rapina, la frode, la gola, la lussuria ed il sonno. Cessate le guerre, che lo aveano intrattenuto sì a lungo e contro sua voglia tra quelle genti avare e scellerate, il Trissino non potè non ringraziare Iddio de' pacifici tempi, che gli si affacciavano, e confortarsi nella speranza di ritornare nella sua terra natale ad attendervi tranquillamente agli studi[2]. Questi concetti, espressi appassionatamente in un frammento di una canzone, e ricalcati più tardi e con forza maggiore nella

1. Doc. LXVI.
2. Trissino, *Versi volgari e latini, rari e inediti*, II. (Nozze Poli-Vignola), Vicenza 1876.

« Italia Liberata »[1], trovano ampia conferma in una lettera, indirizzata nel maggio del 1531 all' antico maestro Francesco da Gragnuola. « L' anno passato, scriveva, sendo il papa e l' imperatore a Bologna, presi licenza da Sua Beatitudine e sono messo a rimpatriare, stanco del travagliare e sazio delle corti »[2].

In patria sentì il bisogno di dar sesto immediatamente alla cosa domestica. L' ultima sentenza della Signoria aveva acquetata, ma non definita per sempre la quistione delle decime. I Comuni della Valle, eccitati dagli emuli del Trissino, non tardarono molto a risuscitare l' antico litigio. L' opposizione fu anzi così lunga e ostinata, ch' egli disperava, fin dal 1529, di ricuperare una parte delle decime[3]. Reduce dalle corti e tratto dal bisogno di quiete, chiese giustizia da prima al Rettore di Vicenza. La sentenza, che ne uscì favorevole, non fu così esplicita da quietare gli animi. I Comuni, irritati, appellarono al Consiglio dei Quaranta in Venezia[4]. Era l' aprile del 1532, quando il Trissino mosse personalmente alla Dominante[5]. Le ragioni, ch' egli addusse in propria difesa, rimangono ancora in un' arringa, recitata da lui dinanzi a quel grave consiglio. Fu detto, che il Trissino, per accommodarsi forse al costume degli avvocati e della Curia veneta, si giovasse in quel discorso del proprio dialetto[6]. Nulla di più falso. Se il dettato non va immune affatto di solecismi, è però ben lontano dal porgere le forme del volgo idiota e imperito. Gli stessi solecismi non tolgono anzi, che l' insieme della orazione, in cui con la storia de' diritti sulle decime della Valle

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. XVI, Verona 1729.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX, Verona 1729.
3. Doc. LI.
4. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.
5. Trissino, *Lettera* ad Antonio da Thiene. Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1818. - Doc. LII.
6. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

dell'Agno si descrivono al vivo le arti subdole dei Comuni in sottrarsi al debito loro, manchi di movimento e calore. In essa, comunque sbiadita di colorito, si sente meno forse, che in ogni altro discorso del Trissino, l'arte del rètore. Gli argomenti vi sono esposti con aria così palese di verità e di schiettezza, e corroborati di sì validi documenti da guadagnarsi ogni fede; e gli squarci, in cui, nuovo « Cicero pro domo sua, » tocca l' oratore delle tristi vicende della sua vita, non vanno prive di fuoco, nè di sentita eloquenza[1].

Il nuovo tenore di vita, privata affatto e domestica, non distolse i cittadini dal giovarsi talvolta della parola e della mediazione del Trissino. Col tacere delle guerre, che avevano molestato per quasi venti anni la Repubblica e strappatele per un tratto, più o meno lungo di tempo, ad una ad una le città di terra ferma, non ne scomparvero del tutto i lacrimevoli effetti. La pace di Bologna, rinvigorendo negli animi la speranza di un più tranquillo avvenire, ne avea medicate, ma non rimarginate le piaghe. Se vi aveva città, le cui ferite sanguinassero ancora, era questa Vicenza. Esposta per più anni al furore di soldatesche briache, ne avea sofferti danni sì gravi, da trovarsi impotente a rifarsi da sè. E il dovere d' altra parte di porvi un riparo non pesava tutto su di essa. L' esperienza delle ultime guerre esigeva, che di Vicenza, esposta più forse, che ogni altra terra alle invasioni di oltre alpe, si facesse un baluardo a difesa della Repubblica. E il Senato, rivagheggiando fin dal 1529 un disegno, non potuto attuarsi venti anni più addietro, era venuto in determinazione di ricostruirvi un ordine di fortilizi, che fosse un vero arnese da fronteggiare i nemici. Ma la cosa, saggia e previdente in sè stessa, non era informata ad

1. Trissino, *Orazione, o Arringa al Consiglio de' XL per la ricuperazione de le decime di Valdagno*. Incomincia: « Primieramente ringratio l' Onnipotente Iddio », Ms. A. T.

altrettanta giustizia. Oltre il guasto di una buona parte della città, si voleva, che la Comunità e il Territorio di Vicenza se ne accollassero due terzi della spesa. I Vicentini, scontenti di un aggravio così esorbitante e lontano da ogni equità, non mancarono di far pervenire le loro rimostranze alla Signoria. Parecchie furono le deputazioni di oratori, mandate a tale uopo a Venezia[1]. Il desiderio del pubblico bene non risparmiò neppure la vita privata del Trissino. Il mandato, conferitogli il 28 genaio del 1531[2], fu rinnovato nell'ottobre del 1532[3].

Un' « Orazione », che fu recitata in questa congiuntura davanti la Signoria, testimonia con quale valore si trattasse dal Trissino la causa de' suoi concittadini. Più, che lo sfoggio di una compassata eloquenza, vi si vuole ammirare quella naturale facondia di parola e di prove, che sgorga spontanea dalla coscienza di una causa giustissima. È una semplice, ma eloquente esposizione de' mali molteplici, recati dalle ultime guerre alla città e al territorio di Vicenza: una breve, ma viva dipintura de' nuovi danni, minacciati a molti tra' cittadini e artigiani, ove si fossero demoliti, secondo le esigenze del Senato, il quartiere di Berga e i borghi di san Biagio, di san Felice, di san Vito e di san Pietro: una storia succinta, ma chiara, delle franchigie, concesse e poi violate dalla Signoria, e de' servigi prestati da' Vicentini alla Repubblica: un ragguaglio coscienzioso ed esatto delle imposizioni, che aggravavano a preferenza di ogni altra la città di Vicenza: una supplica, a dir breve, intesa ad ottenere, che le spese da addossarsi a' Vicentini non avessero a soverchiare le accollate per uguale motivo a' Bresciani e a' Cremaschi. Le forme retoriche, profuse a larga ma-

1. Trissino, *Orazione alla Signoria di Venezia* (Nozze Mangilli-Lampertico), Venezia 1876.
2. *Provisioni*, lib. IV, 28 gen. 1531, Ms. in Archivio Torre.
3. *Provisioni*, lib. IV, 6 ott. 1532, Ms. in Archivio Torre.

no nell'« Orazione » al Gritti, sono qui compensate dalle notizie storiche e statistiche, che si riferiscono ad alcune delle città di Terraferma, e segnatamente a Vicenza. Fa seguito all'« Orazione » una scrittura, che non vide ugualmente la luce. È lavoro anch' essa del Trissino; e fu, non letta, ma distribuita a' Magistrati con intendimento, che le ragioni de' Vicentini si dovessero conoscere anche da quelli tra' Senatori, che non le avessero udite con gli orecchi propri. Nulla vi ha in essa, che non si contenga nell' « Orazione ». È, si può dire, un compendio, uno spoglio, un epilogo dell' insieme di quella. L' aggiunta di pochi accessori, che qua e là vi si incontrano, lumeggia, ma non altera punto il valore delle ragioni, esposte a viva voce dall' oratore[1].

Nè del Trissino, inteso a vita privata, si dimenticava intanto Carlo quinto. È indubitato, che dopo il congresso di Bologna usò il vicentino chiamarsi conte e cavaliere[2]. Il Manni illustrò anzi un sigillo di bronzo, in cui al nome del Trissino facevano seguito entrambi quei titoli[3]. Fu detto, che il Trissino ne fosse insignito da Massimiliano e da Carlo[4]. Nessun documento ricorda, che io sappia, il diploma di Massimiliano. Si raccoglie solamente, che il Trissino era ascritto fin dal 1526 al-l'ordine equestre della milizia aureata[5]; e che il titolo di conte gli fu dato da taluno nel tempo della sua nunziatura in Germania. A chi però avverta, come gli ambasciatori al pontefice, o all' imperatore solessero tornare talvolta cavalieri aureati, o conti palatini, non riescirà

1. Trissino, *Orazione alla Signoria di Venezia* (Nozze Mangilli-Lampertico!, Venezia 1876.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX, Verona 1729.

3. Manni, *Sigilli Illustrati*, Sigillo XI, Firenze 1739.

4. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

5 « Cupientes dilecto filio Jo. Georgio Trissino, equiti aurea-« tae militiae ». Datum Romae die XVII sep. MDXXVI. *Salvacondotto* di Clemente VII al Trissino, Ms. A. T.

certo strano a pensare, che il Trissino si avesse da Massimiliano quel doppio titolo[1]. Tanto più, che il mandato, conferito a lui, fu doppio: prima da Leone all' Imperatore e poi da questo al Pontefice, e adempito con piena sodisfazione di entrambe le parti.

Ma queste non sono, che conghietture. A nessuno, ove ne togli un recente biografo[2], è caduto sott' occhio un documento, posteriore di alquanto a quel tempo. Gli storici vicentini ricordano con orgoglio, come Carlo quinto, reduce nell' ottobre del 1532 da Vienna, passasse per quel di Vicenza, e, accompagnato dovunque dal fiore dei cavalieri vicentini, fosse accolto splendidamente a Sandrigo nella casa de' Sesso e a Montecchio Maggiore nella villa dei Gualdo[3]. L' ufficio di oratore della patria a Venezia nella causa de' fortilizi da erigersi intorno a Vicenza non concesse al Trissino di partecipare a quel corteggio, nè di seguir poi l' imperatore a Mantova e a Bologna. Vi ha però un diploma imperiale, segnato dall' ultima delle due città il 17 dicembre dell' anno medesimo, il quale testimonia, come il Vicentino fosse creato in quella congiuntura conte palatino, e cavalieri aureati i discendenti di lui[4].

Questi titoli e l' altro del Vello d' Oro, ch' egli assunse più tardi[5], trassero i dotti a discutere, se il Trissino fosse, o no, ascritto all' ordine equestre del Toson

1. Manni, *Sigilli Illustrati*, Sigillo XI, Firenze 1739. - Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere della Borgia al Trissino, Milano 1817.

2. Niccolini, *Vita del Trissino*, Vicenza 1864.

3. Castellini, *Storia di Vicenza*, tom. XIII, Vicenza 1822. - Marzari, *Historia di Vicenza*, Vicenza 1604. - Valentinelli, *Regesta zur Deutschen Geschichte*, München 1865.

4. « Te... d. Georgium de illustri Trissinorum familia... con« mitatus palatini, titulo clementer insignimus... Et te comitem « Jo. Georgium... tuique filios ac descendentes masculos... equites « aureatos facimus ». Dat. Bononiae XVII dec. MDXXXII. Tomasini, *Genealogie* delle famiglie vicentine, Ms. B. C.

5. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX, Verona 1729.

d'Oro. La quistione, frivola in sè stessa, porse argomento a vive e talvolta intemperanti polemiche. Alle sarcastiche parole del Boccalini, che parve ridersi di quella decorazione[1], rispose con non troppo fratesca umiltà il Ruggieri[2]: nè all'autorità di un diploma imperiale di Massimiliano, citato, ma non pubblicato dal Zeno, seppe acquetarsi il Fontanini[3]. È questa una controversia, a cui non può aver pôrto origine, che un semplice equivoco.

In nessun tempo fu così comune l'uso delle imprese, quanto nei primi cinquant'anni del secolo decimo sesto. Narra il Giovio, che i grandi signori e nobilissimi cavalieri solevano portarle nelle sopravesti, nelle barde e nelle bandiere, quale indizio di una parte de' loro generosi pensieri. I letterati non si peritavano punto di seguirne il costume. Il Giovio stesso ricorda le imprese dell'Alciati, dell'Ariosto, del Sannazzaro e di altri[4]. Da meno de' suoi confratelli non fu il Trissino. I suoi studi mostrano ad evidenza, com'egli, non ostante la servile imitazione degli antichi, intendesse unicamente al peregrino e al nuovo. La « Sofonisba », la riforma dell'Alfabeto, la denominazione della lingua, i precetti d'« Arte poetica » e più tardi l'« Italia Liberata da' Goti » erano lavori, che, quantunque nudi della impronta di originalità, segnavano di un'orma nuova la storia della letteratura italiana. E il Trissino a significare il suo studio di ciò, che fosse nuovo, aveva inalberata fin dal 1529 la sua impresa, e fàttala imprimere sul frontispizio de' libri, pubblicati dal Janicolo. Figurava essa il vello del Montone di Frisso, sospeso a' rami di un'elce e guardato al bas-

1. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Ragguaglio XC, Venezia 1663.
2. Rugerii, *Trutina Delpholudicri Tabellariatus*, Monachii 1622.
3. Castelii, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.
4. Giovio, *Ragionamento sulle imprese*, Milano 1863.

so da un drago. Ne accennavano al significato le parole: ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ: « chi cerca trova, » tolte dall' Edipo di Sofocle[1]. Da questa impresa e dal titolo del Vello d' Oro derivò, non vi ha dubio, la credenza, che il Trissino fosse ascritto all' ordine equestre del Tosone. È questo, come si è detto un equivoco, che si chiarisce, non fosse altro, dal diploma, con cui Carlo quinto, in vista specialmente dei nuovi tentativi letterari, concedeva al Trissino d' inquartare, e non più, le insegne del Vello d' Oro nello stemma gentilizio della famiglia da Trissino[2].

In patria, oltre la stima e l' affetto de' cittadini, non mancarono al Trissino i comodi e gli agi di una vita signorile. Io, scriveva egli fin dal 1531 a Francesco da Gragnuola, « me ne sto nella patria riputato e onorato, quanto niun altro, che vi sia. Le cose della facoltà mia dopo molti travagli sono quasi tutte rassettate, e trovomi manco povero, ch' io fossi mai ». Bianca lo fece padre di « due bellissimi figlioli, » Ciro e Cecilia, nati l' uno il 29 dicembre del 1524 e levato al sacro fonte dal Cardinale Ridolfi, l' altra il 4 maggio del 1526. Lieto di veder perpetuato il lustro della famiglia » prepose ad ogni altra le gioie domestiche[3]. A norma del rigore, o della mitezza della stagione, si diede ad alternare la vita tra la quiete de' campi e il tumulto della città.

1. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

2. « Impertimur aquilam bicipitem coloris aurei .. super ea hae« reditaria... insignia tua et eidem adiuncta aurei velleris insi« gnia propter poemata illustria ab eodem scripta... gestare pos« sis et valeas ». Tomasini, *Genealogie* delle famiglie vicentine, Ms. B. C.

3. Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX, Verona 1729. – « MDXXIV. « a 29 dicembre... a hore quindici... nacque Cyro, che Dio gli dia « gloria et felicità in questa vita e il paradiso nell'altra. MDXXVI, « adì 4 di maggio nacque la Cecilia, la quale morse mentre, che « era d' anni sedici ». *Memoriae de Trissinorum familia*, Ms. B. C. – Ridolfi, *Lettere* al Trissino (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO

(1532 — 1537).

Cornedo - Villa del Trissino - Sua ospitalità - Pubblici maestri in Vicenza - Il Rapicio - Il Morato - L'Accademia - Il Conternio - Il Donati - Coltura de' Vicentini - Letterati ed artisti - Collezioni di cose antiche - Orti - Museo di Girolamo Gualdo - Vita del Trissino in Vicenza - Sue corrispondenze epistolari - Sua Lettera a Leandro Alberti - Schio - Sua controversia con Vicenza - Il Trissino Oratore a Venezia - Nuovi uffici commessigli da' Vicentini.

A mezzo la vallata, che dalle terre di Arzignano e di Montecchio Maggiore mette capo alle Alpi di Recoaro, e propriamente nel seno, a cui fanno ghirlanda i circostanti villaggi di Cereda, Muzzolone, Valdagno, Piana, Quargnenta e Brogliano, giace una terra amena per clima e per sito. La proteggono, quasi due giganti messi a guardia della valle, gli alti monti di Quargnenta e di Verlaldo: Quargnenta la difende dall' aura infuocata del mezzogiorno nell' estate, Verlaldo la ripara da' venti aquilonari nel verno. La terra si stende nel mezzo in pianura e si eleva da' lati in colline, addossate vagamente a' due monti, e coltivate bellamente a viti, a gelsi, a frutteti. La pianura è solcata dall' Agno, che ricco delle acque, divallantisi dalle Alpi di Recoaro e dalla doppia catena de' monti, che si diramano quinci e quindi da quelle, giova mirabilmente a fecondare il terreno e a dar vita ad alcuni opifici d' industria. È quella la terra di Cornedo. Di antichissima origine, che i creduli cronisti vorrebbero far risalire alla famiglia romana de' Corneli, ebbe nel medio evo un castello, che fece parte col resto

della valle al cospicuo feudo imperiale, posseduto ab antico dai Trissino[1]. Le divisioni successive di quella famiglia portarono, che se ne partissero, come s'è accennato, anche i possedimenti. Larga più forse, che ogni altra, fu la porzione toccata a' maggiori di Giangiorgio. Quantunque molti de' casolari, dall'una e dall'altra parte dell'Agno, spicchino dispersi, a foggia di brune macchie, su per l'erta de' monti, a ridosso de' colli, in seno alla valle; pure vi ha un punto, dove la terra, popolata maggiormente, che altrove, rende aspetto di borgo. È questo il tratto di terreno, che dall'argine sinistro del fiume si protende sino al primo salire de' colli, e dove le case accalcandosi, pressochè d'ogni parte, le une alle altre, sembrano accerchiarsi intorno alla torre della parocchia, come file di soldati intorno alla bandiera del proprio reggimento. Ivi, smessa la ferocia de' tempi antichi e fatti più miti i costumi dell'età di mezzo, sorsero le villeggiature de' signori del luogo. Una casa, situata quasi nel mezzo del borgo, bella per ordine e sveltezza di linee, simmetria e leggerezza di archi, accennanti all'età, che precedette di poco il risorgimento, ne testimonia ancora la sontuosità e lo splendore.

Giangiorgio possedeva in Cornedo gran parte de' beni, redati dal padre. Devoto a un antico costume di famiglia[2], usava recarvisi a villeggiare buona pezza dell'anno[3]. La sua casa sorgeva a piedi del colle di san Sebastiano e propriamente nel luogo, ove sta ora la casa dominicale, rifabricata, non è molto, dai discendenti di lui.

1. Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, tomo XIII, Caldogno 1815.

2. « De l'andar di mia Madre a Castelnovo, ben mi piace... ma « poi vorrei, che al tutto tornasse a Cornedo, perchè ivi starà me- « glio, che in altro loco ». In Roma 22 agosto 1517. *Lett.* del Trissino al Gualdo, Ms. nella Marciana di Venezia.

3. Ridolfi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico Piovene), Vicenza 1878.

Nessun vestigio ne ricorda la struttura primitiva, tranne un'antica finestra, le cui linee segnano i primi tentativi dell'architettura classica nel secolo decimo sesto[1]. La predilezione, ch'ebbe il Trissino per la valle dell'Agno e segnatamente per Cornedo, spira ancora da' componimenti di lui. In quella quiete di campagna

« Vicino all'alpe in sul bel fiume d'Agno »,

egli assume talvolta il nome pastorale di Tirsi[2]; e dai sassi, dai ciottoli e dalle ghiaie del torrente e perfino dal vino, che nasceva

« Unico al mondo in la Trissinea Selva »

e offriva con compiacenza orgogliosa a Paolo terzo e a' Cardinali Pio e Farnese[3], toglie imagini e similitudini poetiche[4]. Verlaldo, che sorge gigante alle spalle della sua casa; Quargnenta, che co' suoi boschi di quercie e di castagni ne rende lieta di scene pittoresche la fronte; Muzzolone, ameno, di fianco, per la verzura de' prati e la coltura de' campi; e più su la ripida Merana, che sembra confondere le sue creste rocciose col cielo, non sono per il Trissino i nomi originari di montagne e di colli. In antico si chiamavano, secondo lui, degli stessi nomi

1. Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*, Padova 1845.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

3. « Ho havuto il carattello di vino, che le è piaciuto man- « darmi, il che, oltre ad essermi carissimo per esser buono e deli- « cato, mi è stato anche d'infinito contento veder con questo mezzo « la solita cortesia di V. S. verso di me ». Di Roma ai 20 di gennaio 1548. *Lett.* del Cardinale da Carpi al Trissino. – « Non fu « men grato a N. S. il vino, che V. S. li mandò a questi giorni « per le buone qualità sue et per le lodi, ch'ella li dà, di quello, « che fu la memoria, che V. S. conserva di S. S. ». Di Roma a' 14 di febraro 1548. *Lett.* del Cardinale Farnese al Trissino, Ms A. T. - Doc. LXIX.

4. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. X e XXIV, Verona 1729.

gli uomini primi, ond' ebbero origine i Sabinaco e i Refosco e in parte la stessa famiglia de' Trissino, e trovano perciò un posto onorato nell' « Italia Liberata da' Goti »[1]. Ricco signore e perfetto cavaliere, educato alla vita e alle costumanze delle corti, teneva in Cornedo una splendida villeggiatura, e vi si recavano talvolta a visitarlo letterati ed amici. Il Trinagio ricorda il Mausonio e il Conternio, co' quali il Vicentino godeva intrattenersi dottamente in quistioni di archeologia, di storia e di lettere[2].

Maggiore opportunità di conversare con uomini sapienti e un soggiorno, se non di pari tranquillità, certo più vario e più atto a sodisfare a' bisogni di un' anima, avvezza alla vita delle grandi città, gli si porgeva in Vicenza. Se non vi erano le dotte brigate, alle quali egli fece parte più volte a Milano, a Mantova, a Ferrara, a Bologna, ad Urbino, a Firenze, a Roma ed a Napoli, non è però a credere vi si patisse difetto di uomini, amanti degli studi e delle arti. Le guerre suscitate con vergognoso pretesto contro la Repubblica di Venezia, vi avevano interrotte bensì le pubbliche scuole, ma non fattane dimenticare la memoria, o disanimati i cittadini dal restituirle al primitivo splendore. « I nostri maggiori, è detto in una parte del 1539, uomini invero sapientissimi, di null' altro si curarono, quanto di educare i loro figliuoli e d' informarli nelle buone discipline; e perciò posero sempre il massimo studio in condurre i più eruditi e i più accreditati tra' precettori e tra' rétori. Di che nulla di più onesto e di più eccellente a' figliuoli, nulla di più grato e di più onorifico possiamo procacciare alla patria, ossia che si pensi quanto l' opera di esimî precettori vaglia a informare a' buoni studi la nostra gioventù; ossia, che si avverta, come dalle città cir-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, lib. X e XX, Verona 1729.

2. Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*, Vicentiae 1577.

convicine si concorra quà con sommo nostro decoro ad apprendervi umane lettere »[1]. All' ultimo rimpatriare del Trissino v' insegnava Jovita Rapicio di Chiari, conoscitore eccellente del latino e del greco. Chiamato dopo quindici anni, da che tacevano in Vicenza le pubbliche scuole, vi s' intrattenne un doppio triennio e vi ripristinò lo splendore, mantenutovi a lungo dal Maturanzio, dal Beroaldo e dal Parrasio. Gli successe Fulvio Pellegrino Morato di Mantova, padre a quella Olimpia, che fu moglie al medico Guntler, e di cui, se la multiforme dottrina destò l' ammirazione de' più validi ingegni, la serie delle sventure, che ne amareggiarono la vita, chiusa innanzi tempo da una morte immatura, strappa tuttora le lagrime alle anime pietosamente gentili. La elezione di Fulvio è dovuta sopra tutto alle ottime informazioni, che dettero di lui il Calcagnini, l' Egnazio ed il Trissino. « Il Morato, scriveva nell' aprile del 1532 l' Egnazio a' Vicentini, è uomo di letteratura antica affatto ed egregia. Io ne feci sperimento alla presenza di uomini dotti. E veramente l' abitudine del vivere, la professione diuturna nell' insegnamento delle lettere, esercitata a lungo e con lode in Ferrara, e la non volgare dottrina lo fanno degno, a mio giudizio, de' vostri suffragi ». E il Trissino aggiungeva, che il Morato in un pubblico sperimento sulla poetica di Orazio, fatto alla presenza dell' Egnazio, del Rapicio e di altri valenti uomini, « si portò eccellentemente, dimostrò avere un' ottima latinità in bocca e intendere benissimo, e disse tante belle cose e recondite, che fece meravigliare ognuno »[2]. È dovuto anzi alle istanze ripetute del Trissino, se a Capodistria e a Bergamo, che lo invitavano con più lauto stipendio, prepose il Morato la città di Vicenza[3].

1. Savj, *Memorie delle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815.
2. Doc. LII.
3. Savj, *Memorie sulle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815.

Da canto alla pubblica scuola fioriva in pari tempo un collegio, che s' intitolava Accademia. Intesa alla divulgazione delle umane lettere, stipendiava del suo un precettore de' più riputati. Al tempo, di cui si parla, ne teneva la cattedra Francesco Conternio di Verona, non inferiore ad alcuno nè « di bello stile in prosa e in versi latini, nè di bel modo d' insegnare ». Antico famigliare del Trissino, avea già dato prova della sua valentia nell' istituire Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale e presidente del Concilio di Trento. L' annuo stipendio, che l' Accademia conferiva al Conternio, fu di trecento ducati e le spese[1]. A lui, che assalito da un umor malinconico abbandonò di notte tempo l' Accademia per riparare in un collegio, o Accademia di Malo[2], a tre miglia da Schio, successe Bernardino Donati pur di Verona, uomo di ottimi costumi, letterato di buon nome e de' più riputati nella conoscenza delle lingue greca e latina[3].

Era eccitamento agli studi una nobile schiera di eletti cittadini, versati in ogni maniera di scientifiche e letterarie discipline. A capo della nuova coltura stava, come intrepido pilota, il patriziato vicentino, non mai rappresentato così degnamente, come ne' primi cinquant' anni del secolo decimo sesto. Se la morte aveva rapiti di fresco Bartolommeo Pagello, il Tibullo de' suoi tempi, e Luigi Da Porto, il simpatico autore delle « Lettere Storiche » e della commovente novella di « Giulietta e Romeo »; rimaneva però a tener viva l' antica riputazione quel Leonardo Da Porto, che contrasta al Budeo la gloria di aver scritto per primo sui pesi, sulle misure e

1. Doc. LXIII.

2. « E se pur forse in qualche parte fu errato da me, fu errato « per l' humor melanconico, che già fieramente mi assalì, di non « dar materia ad alcun danno di questa Accademia ». Dall' Accademia Malliana ai 29 marzo 1539. *Lett.* del Conternio al Da Mula, Ms. A. T. - Morsolin, *Girolamo Da Schio*, I. Vicenza 1875.

3. Gualdo, *Lettera al Trissino*, 20 maggio 1538, Venezia 1835.

sulle monete degli antichi; e fiorivano nel vigore ancora degli anni Francesco Malclavello e Girolamo Gualdo, assai conoscenti delle lettere antiche e già in bella fama di valenti rimatori. E cultori non meno eccellenti avevano in pari tempo le arti. Non è ricordato, se al Formenton e a Bartolommeo Montagna, morto nel 1523, sopravivessero il Fogolino, lo Speranza, il Buonconsiglio ed il Verla. Ma, dato pure, che l'arte gli avesse perduti prima di allora e non fosse conosciuto per anco il Palladio, ne perpetuavano le tradizioni gloriose Girolamo Forni, Benedetto Montagna e il giovane Antonio Fasolo, vittima innocente di invidiosi rivali[1]. E orefice, assai riputato in patria e fuori, cresceva Giorgio Capobianco, famoso nei fasti delle arti per parecchi lavori in oro, in argento e in avorio, meravigliosi tutti, non sai più, se per le meccaniche congegnature, o per la verità e finitezza delle figure, delle quali andavano storiati[2]. E reduce dalle corti principali d'Italia viveva ancora Valerio Belli, i cui coni e cammei stupendi traevano d'ogni parte ammiratori ed artisti. Lo stesso sesso gentile era degnamente rappresentato da Elisa Belli, maravigliosa nell'arte di Valerio suo padre[3]; e da quella Catarina Piovene, cui il Morato celebrò ne' suoi versi, e il Bembo equiparò nel valore poetico a Vittoria Colonna[4]. In nessuno scritto vanno celebrati questi vanti de' Vicentini, quanto in una ode del Lampridio a Bernardino Trebazio. « Molti, vi è detto, sono gli argomenti, onde tu, o Vicenza, agiti le labra e gli animi di gravi cantori. E pure nulla mi eccita a tentare le corde eolie, quanto le lodi degli eletti ingegni e i doni propizi della unigenita Pallade. Pallade ti fu

1. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*, Vicenza 1856.
2. Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. XIV, lib. 19, Vicenza 1822.
3. Cabianca, *Elogio di Valerio Belli*, Venezia 1863.
4. Rossi, *Catarina Piovene* (Nozze Valmarana-Piovene), Vicenza 1874.

maestra nelle arti liberali e nel culto alle Muse. In te pigrizia od ozio non lascia inoperosi i giorni della gioventù. Avvezza fin dai primi anni alla meditazione del bello ti elevi con l'auspicio della virtù, e tratta dal volo della fama spandi l'onore della tua patria e là dove il Parto fuggendo a cavallo avventa contro il nemico i suoi strali, e là dove l'Ispano s' inchina al fiero signore, venutole dall' estere terre dell' Austria »[1].

Dal culto delle Muse e delle Grazie e dall' avidità di raccogliere, leggere e commentare i classici greci e latini non si scompagnava in Vicenza la brama di adunare, disporre e studiare gli antichi monumenti dell' arte e del sapere. Non è rammentato, se le guerre, che desolarono per parecchi anni Vicenza, risparmiassero gli orti dei Graziani, ove soleano intrattenersi in dotte adunanze, o passeggiar novellando il Pagello, il Trissino, il Thiene, il Magrè e quel capo ameno di Giambattista Graziani. Ben vi fiorivano altri giardini, abbelliti di piante peregrine, ricchi d' iscrizioni e di statue. Erano prospettati in buona parte da palazzi magnifici e sontuosi, a' quali non si agguagliavano forse neppure le residenze di molti fra i monarchi di Europa[2]. Frutto delle ricchezze, derivate dall' arte della seta, dalla pastorizia, dalla copia delle biade e de' vini, que' palazzi porgevano la più splendida testimonianza della liberalità e degli studi de' Vicentini[3]. Se i monumenti dell' arte antica e moderna e le reliquie del greco e del latino sapere non erano cosi copiosi da sostenere il paragone delle collezioni de' Chigi a Roma, de' Medici a Firenze, de' Gonzaga a Mantova, de' Dalla Rovere ad Urbino, degli Estensi a Ferrara, del Bembo a Padova, de' Grimani a Venezia, de' Fugger ad Augusta,

1. Lampridii, *Carmina latina*, Venetiis 1550. – Lampridio, *Ode a Bernardino Trebazio* (Nozze Cogollo-Girotto), Vicenza 1863.
2. Cabianca e Lampertico, *Storia di Vicenza*, Milano 1860.
3. Lampridii, *Carmina latina*, Venetiis 1550.

bastavano però ad attestare, quanto i Vicentini fossero innanzi nel culto del bello. A non parlare del Trissino, dilettavasi di cose antiche il pittore Girolamo Forni[1]; e di medaglie, di bronzi, di antichi cammei, di marmi, di disegni e di pitture d' ogni maniera andava ricco quello studio di Valerio Belli, che, al dir del Vasari, « era uno stupore »[2]. Pareggiavala quasi di pregio una copiosa collezione delle iscrizioni latine della città e dell' agro vicentino, ricordate e illustrate da Bernardino Trinagio. D'iscrizioni ugualmente romane si adornavano gli « orti amenissimi di Simone da Porto, arcidiacono della chiesa vicentina e de' primi per chiarezza e integrità » di costumi; e quasi un santuario di cose antiche, si aprivano a dotte adunanze « le splendide case di Francesco da Porto, in cui si porgevano non sai se più mirabili o la copia delle ricchezze, la magnificenza e la nobiltà del casato, o la moltiplicità del sapere, la perspicacia ed il senno »[3]. Preziose raccolte di medaglie antiche si possedevano da' Fortezza, da' Valmarana di san Lorenzo, dagli Scroffa e da Lodovico Chiericati, arcivescovo di Antivari, amico al Trissino e al Belli, con cui gareggiava nell' arte di modellare e d' incidere[4]. Alla collezione dei Fortezza cresceva pregio un dipinto di Raffaello; mentre quella de' Valmarana si abbelliva del Nerone del Porto[5];

1. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*, Vicenza 1856.

2. Cabianca, *Elogio di Valerio Belli*, Venezia 1863. - Morsolin, *Discorso su Valerio Belli*, Vicenza 1865.

3. Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*, Vicentiae 1577.

4. Morsolin, *Francesco Chiericati*, Vicenza 1873. - Ridolfi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

5. « Gli heredi del conte Hercole Fortezza havevano una rac« colta di bellissime medaglie et un rarissimo quadro di Raffael« lo: li signori conti Valmarana di san Lorenzo parimente molte « belle medaglie antiche, fra le quali il Nerone del Porto ». Girolamo Gualdo, *Vicenza Tamisata*, Ms. Cl. VI. cod. CXLI. 6. nella Marciana di Venezia.

e l' altra di medaglie e di coni dello Scroffa si arricchiva di una buona raccolta di autografi, visitata da quanti forestieri fossero capitati in Vicenza[1]. Nessuna però di tutte queste raccolte si uguagliava per varietà, copia e ricchezza ad altro museo di cose antiche e di peregrini lavori dell' arte moderna.

A chi dal ponte di Pusterla avesse mosso prima del 1855 a san Bartolommeo, non sarebbe forse sfuggita la faccia di un' antica casa, situata sull' angolo della doppia via, che mette da un lato al Ponte Nuovo e dall' altro all' Ospedale civile. Nessun vestigio rimane ora della magnificenza di tre secoli addietro. Un volgare ristauro, suggerito forse da un ignobile sentimento di gretta avarizia, nulla risparmiò di quella facciata. Nessuno si è intermesso, perchè si fosse almeno conservato l' antico e pure elegante poggiuolo, che famoso, secondo le cittadinesche tradizioni, per un sonetto, recitatovi dal Tasso al popolo affollato e plaudente, stava ancora, quale reliquia preziosa, a testimoniare l' antico splendore dell' edifizio. Ospitale dimora de' Gualdo, quella casa si ristorava con tanta magnificenza nel secolo decimo sesto da rendere aspetto di un sontuoso palazzo. Girolamo Gualdo, vissuto lunga pezza al servizio del Cardinale Colonna ed educato a una splendidezza di vivere e a quell' amore all' arti belle, che fu, per così dire, un istinto del secolo decimo sesto, ampliò di loggie l' interno cortile e ne fece dipingere a storie diverse, a gruppi di divinità mitologiche, a figure di virtù e di geni le pareti esteriori. Rallegrava le adiacenze posteriori, a cui davano comunicazione le loggie, uno stupendo giardino, ricco di piante peregrine e nostrali, adornato di cippi, di scolture, d' iscrizioni greche e latine, di basi, di capitelli, di frammenti di colonne, raccolte dagli scavi dell' antico teatro Berga[2]. Era

1. Marzari, *Historia di Vicenza*, Lib. II, Vicenza 1604.
2. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*, Vicenza 1856. - Lampertico, *Ricordi letterari e academici*, Vicenza 1872.

diviso in tre scompartimenti, abbelliti ciascuno da una fontana, che gettava acqua per la bocca e per gli occhi di un mascherone. E getti d'acqua zampillavano parimente da due grotte, situate all' estremità di un angolo del palazzo. Sorgeva nel mezzo al cortile una grandiosa ed elegante fontana ovale, foggiata a due ordini, rustico e ionico, dedicata al Genio, alle Camene e alle Ninfe. Opera dell'Ammanati si faceva ammirare per un' altezza di oltre trenta sei piedi e per le perfette figure di un fiume e di due amorini, da' quali schizzavano giuochi vaghi e molteplici di acqua[1].

Ma il più bello e il più maraviglioso a vedersi era dentro alle stanze. Il Gualdo, ricco di benefici e di censo, aveva raccolto in quel luogo un prezioso museo. Indarno avrebbesi ricercata un' arte, che non abbellisce dei suoi tesori quelle splendide sale. La pittura da' suoi principii veniva, si può dire, rappresentata fino all' età del suo più grande incremento. Da canto ad alcuni lavori, appartenenti a' tre secoli anteriori al decimo sesto, spiccava una serie di maravigliosi dipinti de' più riputati maestri vicentini, intramezzati da stupendi prodigi di Mi-

1. « Nel giardino dei Gualdo in Pusterla si trovano nel mezzo « di tre compartimenti tre fontane, che gettano acqua da un ma- « scherone per gli occhi e tre spilli per la bocca. Ve n'è un'altra, « che getta... acqua dalla bocca. Doi altre, che da doi grotte di un « andito... gettano acqua. Un'altra fonte granda, fatta a tre fac- « cie, con tre porte et è dentro ovata. Il primo ordine è rustico et « il secondo ionico getta in più di mille lochi acqua... et in una nic- « chia vi è un dio di fiume et da la estremità della vita getta acqua « et da l'urna, che tiene sotto il braccio. Davanti ad essa fonte in « doi altri nicchi, doi altri huomeni paiono amorini. Dal maschio « esce acqua dalla bocca, da la femina esce da le mamelle. Quella « fonte fu fabricata da Bartolomeo Ammanato ad istantia del co. « Girolamo e le lettere de la fonte dicono: *Hieronymus Gualdus* « *Canonicus Vicentinus et Prothonotarius apostolicus posuit Genio et* « *Lymphis, Camaenisque dicavit anno MDLXV* ». Girolamo Gualdo, *Vicenza Tamisata*. Ms. Cl. VI, cod. CXLI, 6, nella Marciana di Venezia. - Magrini, *Notizie su Girolamo Gualdo*, Vicenza 1856.

chelangelo, di Giambellino, di Tiziano, di Sebastiano dal Piombo, del Mantegna, del Pordenone, del Correggio, di Giorgione e del Palma. Sovrastava a tutti un bellissimo ritratto del Belli, condotto in Roma da Raffaello da Urbino. Maggiore, se non per prezzo, almeno per numero, era la collezione delle scolture così antiche, come moderne. In mezzo ad alcune statue di Cesari e di numi pagani si ammiravano tra le prime un Bacco, una Diana e una Venere. Andavano famosi tra le seconde alcuni bassorilievi del Donatelli, una Venere del Sansovino e un nuovo ritratto del Belli, foggiato a mezza figura dal Buonarroti. A' bronzi antichi, mirabili sovra tutto per una testa colossale dell' imperatore Adriano, per alcuni cammei, e per parecchi idoletti e figurine di pagane divinità, facevano singolare riscontro una cena, alcuni reliquiari, alcuni intagli in pietra dura, in madreperla e in ametista del Belli, e molti gessi di medaglie antiche e moderne. V' era un bellissimo tondo in gesso dorato, sul quale era rappresentata in vari riparti tutta la passione di Gesù Cristo in cento e venticinque figurine, modellate magistralmente dall'arcivescovo Lodovico Chiericati[1]. Lo stesso mosaico vi teneva degno luogo per due tavoloni, lavorati a pietre preziose. Cresceva pregio all' intero museo una copiosa collezione di medaglie antiche e moderne, d' incisioni, di sfere, di macchine, di libri a mano ed a stampa, di armature e di strumenti da suono, da caccia e da guerra[2].

In mezzo a tanta gara di cortesie, di sollazzi e di studi, a cui risale con rara compiacenza il pensiero, è facile a imaginare quale dovesse essere la vita del Trissino. Amico del Morato, del Conternio, del Belli e in sin-

1. Il tondo del Chiericati, ristorato dopo diverse vicende dal Prof. Bongiovanni, è ora posseduto dal Conte Andrea Piovene.

2. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*, Vicenza 1856. - Nicolò Basilio, *Il Museo Gualdo*, Vicenza 1854.

golar modo del Gualdo, non è a credere, ch' egli si rimanesse estraneo all' Accademia, alle scuole e alle dotte adunanze, che si raccoglievano nelle case e negli orti dei più liberali tra' cittadini. La scarsa corrispondenza famigliare, concernente il quinquennio, che corse dal 1532 al 1537, e in cui, inteso agli studi, visse il Trissino in patria, non porge di lui particolareggiati ragguagli. La sua vita ad ogni modo non deve aver disgradato a petto a quella de' più opulenti tra' cittadini. Anche in un tenore di vivere, ch' era, a suo giudizio, quieto e ristretto, teneva al suo servizio sette od otto famigli[1]. Della sua liberale ospitalità parla una lettera del 29 luglio 1535. Vi è ricordato, come Bianca e Giangiorgio andassero lieti di aver accolto in lor casa quel Girolamo Miani, che spese la vita a pro de' figli del popolo, e fu innalzato dalla Chiesa all' onor degli altari. « L' amor vostro e di Giangiorgio con noi altri, scriveva a Bianca un nipote del Santo, son certo, che è grandissimo; e mi rallegro della buona nuova, che mi avete dato, che il magnifico Girolamo, nostro zio, in que' pochi giorni, che si è trattenuto a Vicenza, si sia contentato di venire a stare una giornata a casa vostra; e dell' amorevolezza, che gli avete usata; e dell' offerta, che gli avete fatta di trattenerlo »[2].

Nè in una vita, che, a paragone di quella vissuta per più anni nelle corti, poteva dirsi solitaria, si rimanevano dal visitarlo, per lettere, conoscenti ed amici. La lontananza di parecchi anni non valse a spegnerne in essi la memoria della dottrina varia e molteplice. Il Bembo, l'oracolo in quel tempo delle lettere, gli chiedeva a esaminare un esemplare inedito di una Deca di Tito Livio,

1. « Sono una persona sola et non ho nessuno stretto parente... « et non hebbi più di sette od otto famigli in casa ». Trissino, *Arringa* al Consiglio de' XL, Ms. A. T.

2. *Vita di San Girolamo Miani*, cap. XII, Venezia 1767.

tradotta dal Boccaccio[1]; Filippo Maria Rossi di Bologna si faceva a ricercarlo di una copia dell' « Orazione, » letta a nome de' Vicentini nella elezione del Doge Andrea Gritti[2]; Vincenzo Maggio, lettore di umane lettere nello Studio di Padova, lo interrogava intorno ad alcuni luoghi oscuri, o controversi di Aristotele[3]; Leandro Alberti di Bologna, inteso a dettare la sua « Descrizione di tutta Italia, » indirizzavasi a lui, « uomo molto letterato, e di curioso ingegno, » per un esatto e sapiente ragguaglio delle cose più notevoli del Vicentino[4]; Vittoria Colonna, la più valente e appassionata rimatrice del suo tempo, gli scriveva nel marzo del 1537 da Ferrara: « Mi è sodisfazione, che venga quì con la persona, che non potrei esplicarlo. Mi duole, che non credo poterla molto godere per lo aere, contrario alla indisposizione mia. Però è moderato il piacere, benchè la carità mi costringa averlo caro per gli altri »[5].

E il Trissino, non avvezzo a lasciarsi vincere in qualsifosse maniera di cortesie, trasmetteva al Veneziano il lavoro del Boccaccio[6]; ricambiava di lodi « la gentil consorte » del Pescara[7]; e « umanissimo », siccom' egli

1. Bembo, *Epistolario*, Lettera al Nipote Torquato, 10 febraio 1533, Venezia 1739.

2. « Essendo in estremo desiderio di vedere quella oratione, la « qual fece V. S. al Duce di Venetia, nel principio della sua Du- « cea, supplico V. S. sia contento... volerla mandare ». Roma 10 giugno 1535. *Lett.* del Rossi al Trissino, Ms. A. T.

3. « A me è stata molto cara la lettera del signor Trissino, ha- « vendo per quella inteso Sua Exc.ª havere il testo di Aristotele « per fedele: ma più anchora mi sono state grate le spositioni so- « pra li detti passi ». Padova 25 febraio MDXXXVI. *Lett.* di Vincenzo Maggio ad Alvise Valmarana, Ms. B. C.

4. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Vinegia 1588.

5. Doc. LIII.

6. Bembo, *Epistolario*, Lettera al Ramusio, 20 marzo 1533, Venezia 1739.

7. « Pescara mio, poichè salendo al cielo ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

era, informava il Bolognese intorno al sito della villa, alla forma, alla lunghezza, alla capacità e larghezza del Covalo di Costozza; toccava delle tradizioni popolari intorno alla origine di quelle cave, ricordate nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, e intorno alla sorgente di acqua limpidissima, che vi si incontra nella estremità interiore; ne avvertiva gli animali, che vi hanno albergo, le stalattiti e le petrificazioni diverse; e chiudeva infine accennando alle « miniere di finissimi argenti » del Tretto e di Recoaro, e alle cave di marmi di Valdagno e di Chiampo. È una lettera, che l' Alberti ha inserita per intero nella sua « Descrizione di tutta Italia »[1]; e che venne ristampata del 1869 e lodata da quel Nestore de' naturalisti, che fu Lodovico Pasini. « È, scriveva il dotto uomo ad Almerico da Schio, la più antica e insieme la più fedele descrizione della grotta, che io mi conosca, e merita certamente di essere, più che non sia, divulgata »[2].

Un tenore di vita, cosi ritirata e tolta del tutto al rumore delle corti, non dissuase i Vicentini dall' accostarsi alla solitudine del Trissino e sturbarne la quiete degli studi. Il governo amministrativo della Repubblica di Venezia era così ordinato, che ciascuna delle città di terra ferma avesse a rettori due gentiluomini veneziani co' titoli di podestà e di capitano, e amministrasse alla sua volta ella stessa le grosse terre di provincia per un nobile uomo, uscito del proprio seno. Quelle, che si reggevano da per se stesse, sotto la sorveglianza di un gentiluomo veneziano col titolo di podestà, erano Marostica e Lonigo, non senza però dipendere in certi argomenti dalla città di Vicenza. L' unica, che si governava da per se, con magistrati ugualmente di Venezia, era la città di Bas-

1. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Vinegia 1588.
2. Trissino, *Il Covalo di Costozza* (Nozze Da Schio-Thiene), Schio 1869.

sano. Tra le terre più grosse, soggette immediatamente alla città di Vicenza, era Schio. Ricca di più, che settecento case, dominate allora, come adesso, dalla chiesa arcipretale, sporgente nel mezzo da un rialto di macigno, e fiancheggiate da un colle, sormontato alla sua volta da un guasto castello, a cui si saliva

« Per be' sentieri di arboscelli adorni, »

teneva il primo luogo tra i Vicariati del Vicentino. Le faceva lieta ghirlanda un ordine ineguale di colli, di piaggie e di rive verdi e graziose, confortati da limpide fonti e da ameni boschetti, ombreggiati dovunque da piante frondose e diverse. Era larga la copia, che vi si raccoglieva, di sete, di frutta e di vini; grande la quantità degli animali, nutriti da' campi e da' prati, verdeggianti di erbe, di gelsi, di pometi e di viti[1]. Se la intelligenza dell' uomo non l' aveva innalzata al grido di una nuova Manchester, a cui l' ha ora condotta l' ingegno multiforme e operoso di Alessandro Rossi, godea però fama di opulenta e indefessa in più maniere d' industrie. Ivi ampie fornaci, ove si colavano i massi di piombo, di ferro, d' argento, d' oro e di rame, tratti dalle miniere de' monti circostanti; ivi grandi opifici, somiglianti all' abitazione di Vulcano, e maravigliosi per varietà e movimento fragoroso

« Di mantici, di rote e di martelli, »

condotti per forza di acque correnti; ivi, a dir breve, operai, che, nudi e negri come diavoli, fondevano il ferro in grandi masse, lo assottigliavano in verghe, lo domavano al maglio, lo lavoravano all' incudine. Crescevano fama alla terra alcuni uomini, valorosi nelle arti, nelle

1. Dragonzino, *Lode di Schio*, Schio 1869. - Morsolin, *Girolamo da Schio* I. Vicenza 1875.

lettere e nelle armi: Giovanni Dioneo, buon dipintore; Girolamo Tosagrillo, Bernardino Trinagio e Girolamo Mausonio non volgari umanisti[1]; Giampaolo e Giulio Manfrone, periti capitani, e ricordati con lode dal Guicciardini, dal Bandello, dal Bembo e da altri de' più gravi storici di quella età. Cresceva lustro alla terra una scuola, condotta da valenti precettori, primo de' quali il Trinagio, che vi reggeva in pari tempo un collegio, o accademia, non inferiore per grido a quella di Malo, condotta più tardi dal Conternio[2]. « Il numero della popolazione, scriveva fin d'allora il Trinagio, l'industria degli uomini, il valore de' soldati, l'amenità del sito e l'abbondanza di ogni cosa fanno di Schio una terra celeberrima »[3].

Questa prosperità, foriera di un superbo avvenire, o, più veramente, un sentimento di rivalità municipale eccitò forse gli Scledesi a voler mutare il reggimento del Vicario vicentino in quello di un rettore veneziano. La causa, tradotta nel genaio del 1534 davanti alla Signoria, trovò un valente propugnatore in Sebastiano Veniero. I Vicentini, determinati di far prevalere le proprie ragioni, affidarono l'ufficio della difesa a tre de' loro più illustri concittadini. Fu tra questi anche il Trissino. La via, tenuta da lui, fu quella di esporre le ragioni della Città in pieno collegio; ed è dovuto alla sua parola, se Vicenza venne riconfermata nella sua giurisdizione, e se alla terra di Schio, condannata nelle spese, fu vietato di mai più contravenire alla sentenza de' giudici. Più innanzi con gli anni, il Trissino ricordava con una certa compiacenza, come lo scioglimento di quella controversia si fosse conseguito fuggendo i Capi, non propizi a Vi-

1. Dragonzino, *Lode di Schio*, Schio 1869.

2. Morsolin, *Girolamo da Schio*, Vicenza 1875. – « Dall'Accademia Malliana a' 29 di marzo 1539 ». *Lett.* del Conternio al Da Mula, Ms. A. T.

3. Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*, Vicentiae 1577.

cenza. « Io, scriveva, feci così anco nella causa di Schio. nella quale riportammo onorevolissima vittoria »[1]. Non erano corsi tre mesi dallo scioglimento della causa contro gli Scledensi, che il Trissino fu rimandato a Venezia in compagnia di Pietro Valmarana per trattarvi « altre occorrenze, concernenti la giurisdizione » di Vicenza, e non so quale sentenza contro alcuni prigionieri delle terre di Sandrigo e delle Camazzole. E d'importanza forse maggiore gli si aggiungeva il mandato di accomodare certe differenze, concernenti gli sforzi di sottrarsi alla soggezione di Vicenza, adoperati, prima ancora di quel tempo, dalla terra di Lonigo[2], ove si sa, ch'entrambi gli oratori ebbero a lottare grandemente contro avversari, sostenuti da potenti patroni[3].

Quest'onorevole ufficio a bene del pubblico, e gli altri di deputato alle cose utili e di conservator delle leggi, conferitogli per la seconda volta del 1536, e nel quale propose una parte approvata dal Consiglio dei Cento e dalla Signoria di Venezia, contro quelli, che si usurpavano il titolo di Conti[4], non isviarono il Trissino dagli studi suoi prediletti e dalle gioie della pace

1. « Murano di luni a 20 dicembre 1540 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. C.

2. « Thomas Donatus Vicentiae potestas » accompagna al Doge Andrea Gritti Pietro Valmarana « cum magnifico Joan Jorio Tris- « sino per causa de trattar certe sue occorentie concernente la iu- « risdition et privilegii di questa Città per una sententia, facta in « questo consulato et poi publicata in arengo contra alchuni rei di « Sandrigo e delle Camazzole, carcerati in queste prigione. Et si- « milmente per conto di certa differentia, che vertisce fra lo ma- « gnifico Podestà di Lonigo et questa magnifica Città ». Vicenciae XII aprilis 1534. *Lett.* del Donato al Gritti, Ms. in Archivio de' Frari.

3. « Ho difeso altre volte la città contro... il podestà di Lonigo « et contro quelli da Schio, ove noi avevimo grandissime pratiche « contra, ma tutte furono rose e viole ». In Murano di marti a 21 dicembre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. C.

4. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. – *Ius Municipale Vicentinum*, Liber Novus Partium, Vicentiae 1706.

domestica. Bisognoso di attuare pienamente un' idea, derivatagli forse dal lungo soggiorno nelle corti più rinomate d' Italia, e frastornatagli spesso dalle vicissitudini, occorse da quasi mezzo secolo alla sua terra natale, profittò degli ozi, concedutigli da' tempi, per condurre a compimento un lavoro, che dovesse provedere alla quiete de' suoi ultimi anni e a un maggiore ornamento della città di Vicenza.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

SOMMARIO

(1537 — 1538).

Cricoli - Sito e architettura della villa - Adiacenze - Antichi possessori di Cricoli - Gaspare Trissino - Amore di Giangiorgio alle arti - Suoi studi sugli antichi e segnatamente su Vitruvio - Suo frammento di un Trattato di Architettura - Suoi disegni - Suoi studi sul palazzo e sulla villa di Cricoli - Il giardino, il bosco, la fonte - Ospitalità del Trissino a Cricoli - Vescovi di Vicenza - Il Cardinale Nicolò Ridolfi - Suoi cortigiani - Concorso di forestieri a Vicenza - Accademia di Cricoli - Il Trissino - Regole dell' Accademia - Il Parteuio - Provedimenti del Trissino a decoro di Cricoli - Pompeo Trissino - Nuovi abbellimenti di Cricoli - Condizioni presenti della villa - Voto.

Chi da Vicenza fa la via, che per Povolaro e Sandrigo mette a Marostica e di là, lungo un ordine incantevole di colli, a Bassano, non corre intero lo spazio di mezzo miglio, che dopo una svolta leggiera s' incontra nella villa di Cricoli. Sovra un breve rialto, lavoro più dell' arte, che della natura, bagnato a poca distanza dall' Astichello, si eleva un elegante palazzo, stretto agli angoli da quattro gravissime torri. La faccia è foggiata a due ordini, ionico e corintio, con pilastri di poco rilievo, sormontata, alla estremità superiore, da una svelta cornice, e serrata a' fianchi da due di quelle solide torri. Gli ordini si compongono entrambi di cinque intercolonni. I tre di mezzo, dell' ionico, comprendono per singolo un arco; i due estremi una finestra semicircolare. Nell' ordine superiore corrispondono alla doppia fenestra due statue con nicchie: agli archi tre finestre con parapetto e frontone. Corre di fianco al palazzo un lungo ordine

di portici, e vi si stende dinnanzi un ampio tratto di terreno, chiuso d'ogni parte da una cinta rettangolare di mura, la cui fronte, munita di merli e aperta ne' fianchi da due grandi portoni, va quasi a rasentare il ciglione della strada maestra.

All'aspetto esteriore del palazzo non corrisponde l'interno. Il doppio ordine delle stanze, intramezzate da atri, da ambulacri, da sale: la sontuosità delle travature, degli stipiti, degli architravi e de' focolari, foggiati a cornici, a rabeschi, a fogliami; la euritmia, in una parola, delle parti col tutto, se bastano a rivelare l'antica magnificenza dell'edifizio, non sanno appagare per intero l'esigenze dell'occhio. La voracità del tempo e l'incuria degli uomini vi hanno esercitato sopra il lavoro lento, ma certo, della distruzione. Lo scrostamento dei pavimenti, l'affumicamento degl' intonachi, gli sgorbi molteplici, che ne deturpano i dipinti e le sentenze, ora greche e ora latine, segnate con rara sapienza sugli architravi degli usci e sulle pareti delle stanze, fanno soverchio contrasto con la moderna civiltà, perchè l'animo del riguardante non ne abbia ad uscire con un senso di sdegnoso disgusto. Solo chi, guadagnate le scale, si affaccia a qualsivoglia delle finestre, sporgenti da' quattro lati del palazzo, trova in qualche modo un compenso a quel sentimento di spontaneo corruccio. La immensa pianura, che si protende uniforme dalla parte del mare: il prospetto della città, fiancheggiata dalla sinuosa distesa de' Berici e signoreggiata dalla torre, che s'innalza, svelta e leggiera, al di sopra de' più alti edifizi, e poi la cerchia de' colli, che, seminata di campanili e di villaggi, corre, a foggia di anfiteatro, da Creazzo a Sant'Orso, a Breganze, a Bassano, ad Asolo; e più lontane, quasi cavalloni di mare in tempesta, le creste azzurre e ineguali delle Alpi, non potrebbero renderne più incantevole il sito, nè porgere più varia e più pittoresca la scena.

Se, tolto l' occhio da quello stupendo panorama, ti raccogli a guardare le adiacenze del luogo, non duri fatica a ravvisare, come il rialto, su cui sorge la villa di Cricoli, declini maggiormente dalla parte dell' Astichello. L'acquitrinoso di que' prati, che si protendono ubertosi sino alla riva del fiume, accenna ancora ad un luogo, in cui l' acqua doveva un tempo stagnare. Quel naturale abbassamento del terreno, e la denominazione di « Laghetto », che si dà tuttora a quel sito, dove le acque del fiume si raccolgono a volgere le ruote di una sega e di parecchi mulini, fanno conghietturare, che l' Astichello, non contenuto ancora da argini, porgesse ivi e ne' dintorni aspetto di lago. E del « lago » si chiamò anticamente la contrada. Nel secolo decimo settimo ricordavasi ancora, con la scorta forse di antiche tradizioni, che nelle bassure dell' Astichello, ov' era vietata ogni escavazione, aprivasi un lago, entro il quale i vicentini esercitavansi in battaglie navali[1]. Solo da che lo studio degli antichi pose mano a mutare in pagani, o in mitologici i nomi cristiani di uomini e cose, è a credere s' incominciasse a chiamare di Cricoli. Questa denominazione risale per lo meno al 1482. Forse non fu, che una classica reminiscenza, suggerita, come avverte dottamente il Lampertico[2], dal corso sinuoso del fiume e dalla natura del sito, simile al luogo, che « con girevol onda

« Sott' Ocricoli il Tevere circonda »[3].

La villa di Cricoli, ricca di circa duecento campi,

1. « Un lago bellissimo vi soleva essere, toccato alla città, et « entrava anco per poco in essa, cioè il lago di Pusterla; ma adesso « è otturato e si coltiva, benchè ne sia vietata la escavazione; e si « crede, che già gli antichi nostri con animo veramente romano vi « faceano battaglie navali ». Gualdo, *Vicenza Tamisata*, 1639. Ms. Cl. VI. Cod. CXLI. 6, nella Marciana di Venezia.

2. Lampertico, *Ricordi Academici e Letterari*, Vicenza 1872.

3. Ariosto, *Orlando Furioso* vol. I. c. XIV st. 38. Firenze 1858.

appartenne in antico ad Alvise da Valmarana[1]. Ceduta nel 1468 alla patrizia famiglia de' Badoero, passò, dopo quattordici anni, in proprietà di Gaspare Trissino, padre a Giangiorgio. Orso Badoero vi fabricò poco innanzi a quel tempo una casa dominicale con tettoia, colombaia e altri luoghi adiacenti. Al momento della vendita l'edifizio non era compiuto ancora per intero. Gaspare comperò, oltre il resto, le pietre, il legname, le ferramenta e altre cose destinate al finimento dell'opera[2]. Non corsero molti anni, che la casa di Cricoli fu riguardata, più che altro, un lavoro de' nuovi proprietari. « Colà, cantava il Sabellico fin dal 1502, dove scorre l'Astico rubesto e dove le ripe si coprono di nocciuoli e di verdeggianti boschetti, fiorirà la villa di Cricoli, bella per i palazzi de' Trissino »[3]. La casa dovea porgere fin d'allora il necessario a una comoda abitazione: tantochè il 2 genaio del 1507 fu proposto, che il Trissino, ad occultare il suo ritorno da Milano, si raccogliesse in Cricoli; e di là, accompagnato da un corteo di dieci, o quindici cavalli degli Accademici, pigliasse le mosse del

1. « Son già quasi 80 anni, ch'el q. m. Alovise da Valmarana « la vendette al q. m. Orso, che fu del 1468 ». Da Roma XXII maggio del MDXLVIII. *Lett.* del Trissino al figlio Ciro, Ms. A. T.

2. « Possessionem de Cricoli, quae esse potest circa camporum « ducentorum, positam in suburbiis Vincentiae in contractâ lacus, « seu de Cricoli... quae fuit per dictum q. Gasparem... emptam a « magnifico dno Ursio Baduario, patritio veneto ». *Atto* di donazione di Cricoli, 3 aprile 1547, fatta da Giangiorgio a Ciro Trissino, Ms. A. T. - Gaspare compera « possessionem de Cricoli, ter-« ras prativas... in cultura Burgi Pusterlae in contractâ lacus, seu « de Cricoli... Item sedimen cum domo dominicali magnâ, noviter « constructâ, per dictum dnum Ursium, cum columbaria, una te-« gete... cum omnibus et singulis lapidibus, lingnaminibus et fer-« ramentis aptis et deputatis ad fabricam domus, vel tegetum ». 25 maggio 1482. *Atto* di compera della villa di Cricoli, Not. Nicolò Ferreto, Ms. A. T.

3. Sabellico, *Crater Vicentinus*, Padova 1843.

suo ingresso al Vicariato di Camisano, toccatogli in sorte poc' anzi nei comizi della città[1].

Giangiorgio, succeduto al genitore, morto, come si è veduto, in età per anco immatura, non ebbe cosa, che stessegli a cuore, quanto la villa di Cricoli. Erede dei sentimenti del padre, che, morendo, commetteva al Montagna il lavoro di parecchi dipinti, da eseguirsi nelle Chiese di santa Corona e di san Domenico[2], pareggiò nell' amore delle arti i più begli ingegni dell' età sua. Conoscitore delle differenti maniere di dipingere, usate ai suoi tempi, avvertì, come il Vinci si piacesse d' imitare dalla natura i sembianti migliori, Tiziano i simili, il Montagna i peggiori[3]. Ammiratore del Buonarroti, ne uguagliò il valore artistico e poetico a quello de' sommi greci e italiani[4]. Le pitture di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, di Giorgione, di Tiziano e del Pordenone parvero a lui così vive e spiranti da emularne i tipi naturali[5]. Raccoglitore di cose antiche, godeva regalarne all' uopo gli amici[6]. Ma l' arte, ch' egli predilesse di uno studio particolare, fu l' architettura. L' ammirazione, professata alle altre arti, cangiossi per questa in un culto. In pochi libri di moderna letteratura apparvero attuate le pratiche militari d' Eliano, di Vegezio e di Polibio,

1. Magrè, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. Magrini, *Elogio di Bartolommeo Montagna*, Venezia 1862.

3. Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisione quinta, Verona 1729.

4. Trissino, *Versi volgari e latini, inediti e rari* VIII (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

5. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, lib. XXIV, Verona 1729.

6. « Penso portarli alcuni libri greci antichi, scritti a mano, et « alcune medaglie antiche ». Di Augusta di marti XVII maggio MDL. *Lett.* del Trissino al Vescovo d'Aras. – « La ringratio infini« tamente de le belle anticaglie mandatemi ». Brusselles 31 maggio 1550. *Lett.* del Vescovo d'Aras al Trissino, Ms. A. T. – Doc. LXXV.

quanto nella « Italia Liberata dai Goti »; in pochi se ne rinvengono così copiose le particolarità di ordinanze militari, di accampamenti, di espugnazioni[1]. Confessa il Palladio, che il Trissino « alle molte discipline, delle quali egli era sicuro possessore, aveva anco aggiunta la perfetta cognizione » dell' architettura militare[2].

Ma l' autore, a cui si rivolse dal Trissino lo studio principale, fu Lucio Vitruvio. Il palazzo di Acrazia, innalzato in fondo a un giardino, che, lungo cinquecento braccia e largo trecento, va cinto all' intorno da cipressi e adorno ai quattro angoli da altrettante fontane: il cortile circondato da ampie loggie, le cui rotonde colonne, alte quanto è largo il pavimento e grosse oltre l' ottava parte della loro altezza, sono incoronate da capitelli tanto alti, quanto è il diametro di ciascuna colonna; le spire, che, uguali in altezza alla metà de' capitelli, sostengono gli epistili, sormontati alla lor volta dal palco; le sale di varia dimensione, le stanze regali, le loggie, i giardini e le fontane interne, descritte con rara evidenza nella « Italia Liberata », compongono un tutto, condotto sulle norme vitruviane[3]. Del Trissino rimane un frammento di un ampio trattato sull' architettura. L' ufficio di questa arte nobilissima; l' utilità, ch' essa reca, vuoi rispetto la comodità, vuoi rispetto la sicurezza; il diletto, che ne deriva agli uomini dalla simmetria e dagli ornamenti; la doppia distribuzione della materia per ciò, che concerne prima gli edifici pubblici e quindi i privati; alcuni avvertimenti da ultimo intorno alla sicurezza delle città, costituiscono le poche cose, di cui si discorra in quel frammento. Più che uno squarcio d' importanza, vuolsi riguardare come un embrione della materia, che il Tris-

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Dedica a Carlo V, Verona 1729.

2. Palladio, *Disegni ai Commentarii di Cesare*, Venezia 1743.

3. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, lib. V, Verona 1729.

sino si proponeva a trattare, e come un' enunciazione dell' ordine, che gli sembrava conveniente alla buona condotta del lavoro. Pure in quella enunciazione e in quell' embrione vi ha la solenne testimonianza di una lettura, non cieca e affrettata, ma diligente e coscienziosa degli scritti vitruviani. In un tempo, in cui non si pensava, che a rifare l' antico; nè gli scavi de' vecchi monumenti aveano rivelato per anco tanti miracoli dell' arte romana, il Trissino avvertì forse per primo, come il cangiamento, operatosi nella religione, ne' costumi e ne' tempi, o l'accenno troppo breve e succinto di cose in antico notissime, e nel secolo decimo sesto non conosciute, o la oscurità de' precetti, quanto facili ad apprendersi negli edifici de' contemporanei di Augusto, altrettanto difficili a indovinarsi per mezzo di una parola, priva affatto di corrispondenti modelli, conducessero a una torta intelligenza degli scritti vitruviani. Vitruvio non basta, secondo il Trissino, a porgere ammaestramenti, sufficienti alla retta conoscenza dell' architettura; inteso a far mostra di molte cognizioni, ne insegna assai poche; gli stessi seguaci di lui e segnatamente l' Alberti, benchè « grande amatore degli antichi edifici, e in varie lezioni e dottrine esercitato », pure di molte cose lascia desiderio, in molte dà spesso nel superfluo[1].

In onta a sì fatte censure e al divisamento, non però attuato, di chiarire maggiormente con apposito scritto le norme dell' arte, il Trissino non si dipartì gran fatto dall' architetto formiano. I precetti di Vitruvio appaiono manifesti in quattro piante di case, ch' egli disegnò con intendimento di attuar forse nella sua villa di Cricoli. In una, specialmente, sono segnati a piccole dimensioni i diversi compartimenti, de' quali si componeva la casa pres-

1. Trissino, *Dell'Architettura*, Frammento con l'aggiunta di due epigrammi latini (Nozze Peserico-Bertoliui), Vicenza 1878. - Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*, Padova 1845.

so i romani: nel mezzo il vestibolo, seguito dalla galleria, dall' atrio, che raccoglieva la pioggia, dal peristilio, dal cortile, dall' ambulacro: a destra la stanza per i forestieri e, in ordine successivo, le camere per i servi, lo studio, il talamo, il triclinio; a sinistra una seconda stanza per gli ospiti, e di seguito una nuova camera per i servi, la cucina, la scala, la pinacoteca, l' antitalamo e la esedra[1]. Le norme di Vitruvio si rivelano in egual modo nell' elegante intercolonnio, fatto imprimere sul frontispizio dell' « Italia Liberata da' Goti »; e pigliano maggior vita e rilievo nella scala a chiocciola, nello sbozzo di una voluta ionica, e più ancora negli ornati, sovrapposti alle finestre della casa del Trissino in Cornedo[2].

Ma, dove si attuarono con maggiore evidenza ed ampiezza i precetti del romano architetto, fu a Cricoli. Ivi la grande casa dominicale, eretta dal Badoero, non poteva conformarsi a lungo a' concetti del Trissino. Le forme gotiche, alle quali si foggiava, derivavano da sorgenti troppo oscure, perchè la crescente coltura del risorgimento, che, a rianimare maggiormente l' antico, accusava di barbarie quanto fosse uscito da' tempi di mezzo, le volesse far sue. Il cinquecento, avvezzo, per così dire, a sconoscere la civiltà del vangelo per immedesimarsi nei pensieri, negli studi e ne' costumi degli antichi, e rivivere, se fosse stato possibile, delle credenze e della vita del paganesimo, parve assimilare in se stesso e rigettare contro l' arte de' tempi di mezzo quell' odio e quel biasimo, che accese i romani contro la coltura de' popoli rivali e specialmente degli Etruschi. Pieno l' anima delle discipline e degli esempi degli antichi, il Trissino vagheggiò a lungo una casa, che si attagliasse meglio a' suoi studi e porgesse a un tempo un nuovo ornamento a Vi-

1. Trissino, *Alcune piante della casa di Cricoli* (sic), *Aut.* A. T.
2. Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*, Padova 1845.

cenza. Fermo in questo proposito, senza demolire d' altra parte il già fatto, cercò d' innestare con sottil magistero il classico al gotico. Frutto de' suoi studi fu la elegante facciata a due ordini, ionico e corintio, e la casa, o palazzo, serrato, come si è veduto, fra le quattro solide torri. Il lavoro costò al Trissino parecchie migliaia di ducati. Interrotto e ripigliato a diversi intervalli, non fu mai tanto affrettato e con sì gran numero di operai, quanto nell' estate del 1537[1].

A maggiore ornamento della villa aveva il Trissino « fatto piantare un giardino e un orto di diverse piante » e tra le altre un ordine assai bello di bossi. La negligenza di coloro, a' quali vi era dato l' accesso, e l' inesperienza di quanto si convenisse a quella coltivazione, vi aveano recato non piccolo guasto. Il Trissino, desideroso di rassettarne gli sconci e d' imparare ad un tempo il modo di ordinarne i bossi e il rimanente del giardino e degli arbori, non seppe a cui meglio rivolgersi, che al giardiniere di Porto, luogo delizioso della Marchesana di Mantova[2]. L' opera del buon cultore non poteva riuscire di sodisfazione maggiore. Il Trissino, ringraziandone il 10 aprile del 1537 l' illustre donna, scriveva: « Di molto contento mi è stata la giunta del giardiniere; perciocchè, avvegna che il tempo sia stato piovoso e strano, la vista sua ha fatto tanto profitto al loco mio, ch' egli mi par quasi tutto racconcio sì per l' ordine suo, come eziandio per lo uomo, che ci ha menato »[3].

1. « Ho speso in fabriche (a Cricoli) assai migliara di ducati et « tuttavia li spendo. Et da tre mesi in quà continuamente li tengo « un gran numero di operai, che continuamente lavorano, come « può esser noto a tutta questa città; però che io fabrico non « manco per ornamento et honore di essa Città, che per mia pro- « pria comodità ». 2 agosto 1537. *Scrittura* del Trissino nel Processo contro i Valmarana, Ms. A. T.

2. Doc. LIV.

3. Doc. LV.

A tramontana del palazzo, là dove il terreno si abbassa in un' ubertosa pianura, frondeggiava un boschetto, che il Trissino stesso vi avea fatto piantare. Ne lambiva i margini l'Astichello, nel cui seno si trastullavano i pesci: mentre per le sponde, ombreggiate di piante, si spandevano i gemiti e i canti degli augelli[1]. Aggiungeva incantesimo al luogo una limpida fonte. Il Lascaris, inspirandosi con grazioso anacronismo alla mitologia dei suoi padri, la magnificò in un greco epigramma. « Le Muse e le Grazie, egli dice, deposero un tempo in questa grata dimora il figlio di Saturno, che lattante aveano seguito. Quì furono accolte con rara benevolenza dal Trissino, non altrimenti, che la Ninfa di Cricoli. E qui, fuggiasche dalla fonte Castalia, dalla opulentissima Orcomene e dalle rovine di un popolo nomade (il Turco) ritornarono, memori dell' antica ospitalità, alla dimora della buona Naiade e de' patrizi poeti »[2]. La fonte fu consacrata dal Trissino alle Ninfe de' boschi, e un' eco, consona all' epigramma dell' amico, gli faceva esclamare: « Salvete, o Ninfe Efidriadi, cui il Trissino, signore della lucida fonticella, fece offerta di questi doni: calcate con le nivee piante questo molle sacello: accostatene le labbra alle onde limpidissime »[3].

1. Trissino, *Componimenti latini e volgari* II (Nozze Poli-Vignola), Vicenza 1876.

2. Lascaris, *Epigrammata*, « Εἰς πηγὴν τὴν ἐν Οὐκετία », Basileae 1537.

« Et Musae et Charites, lactentem cum sequerentur,
« Sede olim hic placità deposuere Iovem.
« Trissinidum vero comi hospitio atque benigno
« Acceptae, ut Nymphae Cricolidis pariter,
« Post ea Castaliam fugientes, Orchomenumque
« Praeditem et generis didita damna vagi,
« Hospicii memores redeunt huc patriciorum
« Ad vatumque lares, Naiadisque bonae ».

Checchozzi, *Versione* dell' Epigramma del Lascaris, Ms. A. T.

3. Trissino, *Versi volgari e latini inediti e rari* VI. (Nozze Pe-

La villa di Cricoli toccò quasi il suo compimento nel 1537[1]; e, benchè non abbellita del tutto, fu subito riguardata, siccome uno de' più begli ornamenti di Vicenza. L'amenità del sito e la novità dell'edifizio, che il Trissino con curiosa espressione chiamò « delicatissimo, »[2] ne costituirono in breve un gradito soggiorno. Nessun uomo di qualche levatura giungeva a Vicenza, che non si affrettasse a visitarne il giardino e il palazzo. Si può dire, che Cricoli divenisse in breve per Vicenza quel, che era Porto per Mantova, Belriguardo per Ferrara, la Malliana per Roma. Il Trissino, vissuto lunga pezza nelle corti principali d' Italia, era salito in considerazione, quanto nessun altro de' suoi concittadini. Uomini di Chiesa, di armi e di stato, principi, letterati ed artisti lo riputavano, siccome il primo ornamento di Vicenza. La sua fama, i suoi studi, la sua destrezza nel maneggio dei pubblici affari, la sua pratica nelle corti, le sue ricchezze, il suo ingegno lo ponevano d' altra parte al di sopra de' suoi concittadini. E il Trissino, profittando alla sua volta di un grado, che gli conferivano la sua coltura, la sua riputazione e i suoi beni di fortuna, recò in patria e attuò nella sua Cricoli la splendidezza de' costumi e del vivere, ch' egli aveva ammirato presso gli Estensi, i Gonzaga, i Dalla Rovere, i Medici, i Rucellai, i Bentivoglio, i Gambara, i Sanseverino, i Trivulzio, gli Archinto. Presente o lontano, ch' egli si fosse, poneva ogni studio e ogni cura, perchè i forestieri si avessero in Cricoli oneste e liete accoglienze. « Giovedì passato, scrivevagli il Gualdo il 20 maggio del 1538, Luca Bonfio, il Contin di Sam-

serico-Tommaseo), Vicenza 1875. - Cinelli, *Biblioteca volante*, Scanzia XXII, Rovereto 1736.

1. « Et hora, che dicta fabrica è vicina al fine et che devesi « poner in coperta etc. ». 2 agosto 1537. *Scrittura* del Trissino nel Processo contro i Valmarana, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata da' Goti*, lib. X, Verona 1729.

bonifacio, il Brevio ed altri gentiluomini e forestieri e della terra, furono a desinare a Cricoli, ben ricevuti e sontuosamente trattati. Piacque a tutti meravigliosamente il sito, nè meno gli satisfece la fabrica, massime sendo loro dato ad intendere, al meglio si seppe, la maggior parte del disegno di Vostra Signoria »[1]. Uno de' più grati diporti, che nella sua breve dimora in Vicenza ebbe a provare ne' giorni stessi Tommaso Campeggi, vescovo di Feltre, fu nella villa di Cricoli. Indetto per una bolla pontificia del 5 ottobre 1537 il concilio, che s' inaugurò ott' anni dopo a Trento, fu commesso a' Cardinali Simonetta, Aleandro e Campeggi di prepararne la sede. Tommaso, accompagnatosi al fratello, non lasciò di profittare delle cortesi esibizioni del Trissino; vi si recò spesse volte « con molto suo spasso e piacere, » dilettandosi oltre modo di quel « bello e piacevole loco »[2]. La venuta de' legati pontifici, mandati a preparare la sede del concilio, vi trasse il dotto Giberti, vescovo di Verona, e un numero sterminato di « gentiluomini, così ecclesiastici, come secolari ». Nè a siffatti concorsi doveano essere estranei il Fracastoro, nato di una Mascarelli vicentina: l' Egnazio, che dopo Venezia si professava di non amare altra terra, quanto Vicenza[3]: e sopra tutti il Bembo, amicissimo al Trissino, alla famiglia da Porto, a Valerio Belli, a Francesco Malclavelli, a Caterina Piovene e ad altri[4]. Con maggiore splendore si aprivano quelle sale al Cardinale Nicolò Ridolfi, che, venuto per la

1. Gualdo, *Lettera al Trissino*, 20 maggio 1538, Venezia 1835.

2. « Sì come V. S... mi offerse il loco suo di Cricoli, cossì... li « sono andato a le volte con molto mio spasso et piacere... Desi« dero compensarla de la comodità et piacere prendo et prenderò « del bello et piacevole loco suo ». Di Vicentia XXV maggio MDXXXVIII. *Lett.* del Campeggi al Trissino, Ms. A. T.

3. Savj, *Memorie storiche sulle pubbliche Scuole in Vicenza*, Vicenza 1815.

4. Bembo, *Opere*, tom. III. Lettere al Malclavello, Venezia 1729.

prima volta alla sua sede vescovile di Vicenza, vi albergava col Giannotti ed altri del suo seguito il quattordici e quindici settembre del 1543; e ne partiva la sera per farne la mattina del sedici il suo ingresso solenne alla Cattedrale e al Vescovato[1]. Il Trissino, a dir breve, di null'altro parve sollecito, quanto di accogliere in Cricoli i conoscenti e gli amici, e di farne loro ammirare « la bellezza e qualità dell' architettura »[2].

In pari tempo, ma sotto un altro aspetto, la villa di Cricoli era per Vicenza quel, che Incaffi per Verona, Villabozza per Padova, Murano per Venezia. Parecchi dei dotti, che un vivo desiderio di udire la voce e affissarsi nelle sembianze di Trifone Gabrielli, del Bembo e del Fracastoro traeva sulla Laguna, sul Brenta, sul Lago di Garda, accorrevano talvolta alla villa di Cricoli, bramosi di trattare col Trissino, « uomo umano e di dolce conversazione »[3]. Ne agevolavano il concorso le favorevoli condizioni della terra. A' due Barbo, al Dandolo, al Zeno, vescovi di Vicenza nell' ultimo scorcio del secolo decimo quinto, erano succeduti, l' un dopo l' altro, tre Dalla Rovere, due Soderini e il Ridolfi[4]. Questo fatto metteva Vicenza in siffatta comunicazione con altre parti d' Italia e segnatamente con la Toscana, quale non si ebbe mai forse per lo innanzi. Que' vescovi e sopra tutti il Ridolfi, ricco di entrate e di benefici, spendeva gran parte delle sue rendite in sovvenzioni a' letterati e agli artisti. Furono a' suoi stipendi il Petreo, sperto nel maneggio de' pubblici affari, il Brevio, buon rimatore, Donato Giannotti, l' emulo e il successore di Nicolò Machia-

1. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti, Firenze 1863.

2. Doc. LXXII.

3. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Vinegia 1588.

4. Savj, *Notizia compendiosa dei Vescovi di Vicenza*, Vicenza 1818.

velli[1]. Al suo ingresso in Vicenza assistettero, tra gli altri, Braccio Martelli, vescovo di Fiesole, Donato Giannotti[2], Ranuccio Farnese, Guidobaldo da Urbino e Alessandro Manzuoli, riputato umanista di Bologna[3]. Il Ridolfi, contento oltremodo delle stanze del suo vescovato, rifatto e ristorato in gran parte da lui[4], risiedette in Vicenza per quasi due anni. I cortigiani, che gli tennero compagnia, furono così numerosi, che non valendo a capirli il vescovato, dovettero alloggiare chi quà e chi là in istanze cattivissime con disagio loro e de' cittadini, che gli accoglievano. Oltre il Giannotti, furono di quella corte Giambattista d'Oria, Pandolfo Attavanti e Tommaso Ghinucci architetto. A visitare il cardinale vennero talvolta Lorenzo Strozzi, Francesco Boninsegni e alcuni della famiglia Ridolfi[5]. A Vicenza s' intrattennero per qualche tempo, siccome in luogo di diporto, Antonio Giacomini, eccellente capitano, famigliare a Leonardo da Porto, Jacopo Nardi[6] e Francesco e Paolantonio Soderini. Accompagnavasi a questi ultimi il Varchi, che « incorso o per troppo studiare, o per altro in lunga infermità, fu consigliato da' medici a mutar aria »; La dimora di parecchi mesi giovò a lui sì grandemente da poter ritornare migliorato a Firenze[7].

In tanta frequenza di uomini dotti, è facile a immaginare, come il palazzo, il giardino e il boschetto di Cricoli dovessero pigliare aspetto di Accademia. Il Trissino,

1. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti, Firenze 1863.

2. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti, Firenze 1863.

3. Doc. LXVIII.

4. Savj, *Notizia compendiosa dei Vescovi di Vicenza*, Vicenza 1818.

5. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti, Firenze 1863.

6. Nardi. *Vita di Antonio Giacomini*, Firenze 1867.

7. Varchi, *Storia Fiorentina*, Vita di un anonimo, vol. I. Firenze 1857.

fattovi acconciare un appartamento per sua dimora[1], ne animava, per così dire, i letterari trattenimenti. Nessuno, che si conosca, ne andò così maravigliato, quanto Alessandro Lionardi, gentiluomo di Padova. Le figlie di Giove, disperando di vivere in mezzo alla feroce barbarie de' turchi, invasori della Grecia, errarono fuggiasche fino alla villa di Cricoli. Vinte dall'amena bellezza del luogo, vi sospesero affaticate il cammino, per poi fermarvi, innamorate del sito, la loro dimora. Il vago prospetto dei colli circostanti, la dolcezza delle acque, la chiarezza delle fonti, la mitezza del clima fecero loro dimenticare l'Elicona e il Parnaso. L'Apollo di quelle Muse era il Trissino, la cui fama e splendore parve tanta al Lionardi, da non potersi pareggiare, o celebrar degnamente[2]. Bernardino Trinagio, nativo di Schio, morto di peste in Vicenza nel 1577, dopo avervi insegnato umane lettere per quasi quarant' anni, chiamava Cricoli la più elegante fra le ville: « Ocriculana villa, omnium, quae sint, elegantissima »: e la ricordava con compiacenza, siccome luogo di un Dialogo intorno alle antichità di Vicenza, ove sono introdotti a disputare col Trissino il Vitellozzo, Marco Thiene e Matteo Acquaviva[3]. Vuolsi anzi, che dalle dotte riunioni di molti tra' letterati di Vicenza e d'Italia[4], e più ancora dalle « frequenti ed erudite lezioni, » date ivi dal Trissino a un « nobile concorso » di uditori, venisse al luogo il nome di Accademia Trissiniana: « Academiae Trissineae lux et rus »[5]. Vago di lodi e di esercizi let-

1. « Desidero di acconciar il detto appartamento (di Cricoli) per « la persona mia ». Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

3. Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*, Vicetiae 1577.

4. Gualdo, *Vicenza Tamisata*, 1639, Ms. Cl. VI. Cod. CXLI. 6, nella Marciana di Venezia. - Lampertico, *Ricordi letterari e accademici*, Vicenza 1872.

5. Beni, *Trattato della origine della famiglia Trissino*, lib. I.

terari, non è forse men vero, che in quelle adunanze facesse scambio di sonetti col Brevio, col Verità, col Lionardi, col Bembo e con altri[1].

L'Accademia stessa, in cui aveano insegnato con plauso il Conternio e il Donati, fu tramutata a breve andare nella villa di Cricoli. Al luogo, « bellissimo, al dir del Panavino, per l'amenità e piacevolezza del sito, di orti, di giardini e di varie verdure, che lo facevano vago e dilettevole molto, » fu dato ugualmente il nome di Accademia. « Cinto di mura e di merli e fatto in fortezza, con corti, con acque, con loggie, con molte commode e onorate stanze, lontano da sviamento e disturbo, » non poteva acconciarsi in modo migliore a' bisogni di un' Accademia, o collegio[2]. Appigionato a Bernardino Partenio[3], si attirò in breve l'attenzione degli uomini, che dal culto degli studi presagivano una delle glorie più cospicue d'Italia. « Con voi mi rallegro, scriveva Paolo Manuzio al Partenio, e con quella magnifica città, dell'onorato pensiero intorno all'Accademia; della quale usciranno in poco tempo eccellentissimi giovani, ch'empiranno non pur Vicenza, loro patria, ma Italia tutta della gloria del nome loro. Non si può veramente farne altro giudizio, considerata con la prontezza di codesti ingegni, che voi avrete da esercitare, la finezza delle vostre lettere e la gentil maniera, propria di voi solo, nel

cap. VIII. Padova 1624. - Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. - « Accademia si chiama anco il palazzo di Cricoli... et al tempo di « Giangiorgio Trissino, che la fondò, si radunavano ivi tutti i letterati di Vicenza e spesso dell'Italia ». Gualdo, *Vicenza Tamisata* 1639, Ms. Cl. VI. Cod. CXLI. 6. nella Marciana di Venezia.

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

2. Istituti dell'Accademia di M. Bernardino Partenio (Nozze Negri-Marocco), Vicenza 1876.

3. « 1556 a dì 28 marzo. Per la presente scrittura dichiaro io « Bernardino Parthenio, qualmente l'affittanza per me fatta con « m. Iulio Trissino de la casa et possession di Cricoli... s'intenda « di ducati trecento e trenta ». *Scrittura* del Partenio, Ms. A. T.

dimostrarle. Entrate pure con franco animo in questa eroica impresa e comunicate altrui i tesori della vera dottrina, parte con la voce e parte ancora con la penna: chè non ho dubio, che nell' amenità di quella vaga stanza non vi si desti desiderio di qualche bella poesia. Al che dovrà sospingervi la rimembranza, che ogni tratto il luogo vi darà del dottissimo Trissino; in cui, a giudizio mio, chiarissimo esempio ha veduto l' età nostra delle tre più pregiate lingue »[1].

Un sapiente e salutare regolamento informava la vita degli Accademici, Con la pulitezza del corpo e delle stanze si esigeva la nettezza delle vesti, delle camicie, delle lenzuola e de' drappi. A' malati si largivano cure, come a figliuoli. Due presidenti, eletti a maggioranza di suffragi di tre in tre mesi, consultavano di tratto in tratto sui provvedimenti da farsi. La pensione annua montava a ottanta ducati d' oro, non computato il necessario al dormire, una lucerna, la biancheria e gli utensili da tavola, che si doveano recare da ciascun Accademico. A non fomentare la superbia, si escludevano le vesti di seta, tranne gli ormesini per l' estate. La trasgressione delle regole, sorgente di mal esempio, o di scandolo, si puniva senz' altro con la espulsione del reo, I maggiori viveano separati da' minori così di camera, come di pratiche; dormivano due per letto e non più. Il vitto, civile insieme e frugale, lontano ugualmente da leccornia e da grettezza: lo studio su' classici greci e latini; doppio scopo dell' insegnamento informare allo stile e a' buoni costumi: criterio degli esperimenti, l' età e la capacità degl' ingegni: esercizio della memoria, le opere degli antichi poeti e le bellezze della lingua latina, raccolte e ordinate da ciascuno in apposito quaderno: scelti e morali gli argomenti delle prove, corrette alla lor volta con assiduità e diligenza.

1. Castelli, *Vita di Giangiorgio Trissino*, Venezia 1753,

L'esercizio della scuola del mattino era doppio: udizione delle lezioni e correzione delle prove: quindi studio sino all' ora del pranzo. Ragionamenti piacevoli, ma onesti, senza ombra di strepito, interrogazioni scambievoli sull' inteso in iscuola, proposte di « questioncelle accorte e ingegnose » erano gl' intrattenimenti, concessi nel tempo del desinare, che prolungavasi a un' ora. Seguiva senza interruzione la lettura di un libro d'autore gentile, maestro di vivere ben creato e civile, quali gli Opuscoli di Plutarco e il Cortigiano del Castiglione; e quindi la recita successiva e ordinata delle versioni dal latino in volgare e gli esercizi improvisi di versioni dal volgare in latino, dal latino in greco e viceversa. Levata la mensa e dedicata da prima una mezz' ora alla ricreazione e poi una buon' ora alla musica, si ripigliava la scuola. Atteso al resoconto minuto delle lezioni impartite al mattino, si raccoglievano e correggevano diligentemente le prove in iscritto. Era massima costante lodare i valenti, eccitare i pigri, non togliere ad alcuno la speranza di riuscire. Alla scuola della sera succedeva un buon tratto di ricreazione l' estate, quattr' ore di studio l' inverno. Alla cena gli stessi esercizi del pranzo; e, dopo un' ora di ricreazione, il riposo.

Questa regola, comune ai quattro primi giorni della settimana, si modificava di alquanto nel dopo pranzo del quinto. Alla lezione di un Accademico, eletto a maggioranza di voti, seguivano da prima le osservazioni e le censure de' condiscepoli, poi gli esercizi di declamazione in latino e in volgare a memoria. Nella mattina del sabato il resoconto a memoria di uno squarcio di lettura di uno storico; e, dopo gli esercizi serali di musica, lo studio della grammatica volgare, accompagnato da una lezione sul Petrarca. Ascoltata la messa, libere nelle feste le ore del mattino: obbligatori nel dopo pranzo gli esercizi di canto, lo studio della sfera e della geografia, e le

lezioni di lingua volgare. Ai contravventori alle regole non mancavan castighi. Era non ultima cura l'informare gl'ingegni a bontà di viver civile. A tal uopo tre fra gli accademici, eletti a maggioranza di voti, servivano con la più grande gentilezza possibile a' lor condiscepoli. Si chiamavano Cortigiani, e duravano in ufficio quattro giorni, in capo ai quali si avevano le lodi della Comunità, proferite da un Accademico, tratto a sorte. Era debito comune l'orazione del mattino, l'uguaglianza fra gli Accademici, la modestia nell'operare, l'onestà nelle azioni: divieto severo a ciascuno la bestemmia, il furto, la violazione delle ore di studio, la conversazione de' maggiori co' minori, l'uscita furtiva dall'Accademia, l'uso delle armi, l'entrata in cucina, le risse, i romori, le grida[1].

La condotta del Partenio a Vicenza era dovuta, come quelle del Parrasio e del Morato, alle ottime informazioni del Trissino[2]. Pubblico precettore da prima e poi preside dell'Accademia, il Partenio insegnò in Cricoli umane lettere; e sotto que' portici, in quelle stanze, per quel giardino, in quel bosco educò, quasi in un liceo, la gioventù veneta e segnatamente la vicentina[3]. Lo coadiuvarono nel difficile compito Giulio Panavino da Cremona e parecchi tra' genitori de' giovani ivi raccolti. L'Accademia non mancò per questo di detrattori maligni, che, in luogo di divulgarne i proficui risultamenti, si affaticavano ad oscurarne la fama. E ciò non pertanto negli esercizi delle lingue e del vivere civile si ebbero a udir prove, che, a dispetto dell'invidia, vincevano l'età puerile e destavano l'ammirazione in molti egregi cittadini[4]. Vecchio e lon-

1. Istituti dell'Accademia di M. Bernardino Partenio (Nozze Negri-Marocco), Vicenza 1876.

2. Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815. - Parthenii, *Commentaria in Horatium*, Venetiis 1584.

3. Scotto, *Itinerarium Italiae regionum*, Vicentiae 1610.

4. Istituti dell'Accademia di M. Bernardino Partenio (Nozze Negri-Marocco), Vicenza 1876.

tano, ricordava il Partenio con grato animo la benevolenza dei Vicentini. « Sta bene, scriveva nel 1584 agli Accademici Olimpici, che voi conosciate una buona parte de' miei commenti su Orazio, memori, come siete, ancor di quel tempo, in cui ve gli veniva dichiarando io stesso ora pubblico professore, ed ora capo della celebre Accademia di Cricoli[1].

L' amore, che il Trissino pose a Cricoli, non fu temporaneo. Nel suo testamento istituì una primogenitura; e a togliere il pericolo, che la villa cadesse in mani noncuranti, o inette a mantenerla, quale si lasciava da lui, deliberò anzi tutto, che se ne trasmettesse la proprietà di primogenito in primogenito; e ove si fosse estinta la famiglia, nel Doge di Venezia[2]. Volle la sorte, che l' amore a' begli studi ed a Cricoli si avesse un degno erede nel nipote Pompeo. Costui, frequentati con lode gli studi di Padova e di Bologna, vissuto parecchi anni a Roma, stretto in famigliare consuetudine a più leggiadri ingegni dell' età sua e, tra gli altri, al Da Mula, al Robustello, al Guarini e forse anco al Tasso, recò in patria una bella riputazione di uomo dotto e di mecenate munifico. Quando il Trissino venne a morte, Pompeo non contava per anco, tre anni[3]. E, ciò nondimeno, la giusta complessione delle membra, la dignità dell' aspetto, la bontà dell' indole gliene avean fatta presagire la futura rinomanza[4]. Pompeo, interprete dei desideri dell' avo, condusse a termine con intelligente alacrità i lavori non per anco compiuti, aggiunse nuovi abbellimenti al palazzo di Cricoli, fece condurre da Francesco Albanese gli

1. Parthenii, *Commentaria in Horatium*, Venetiis 1584.

2. Doc. LXVII.

3. « Del nome... che si habbia a mettere al putino... gia molti « giorni ti ho scritto... Desiderava, che tu li mettessi nome Carlo, « o Pompeio, o Theodosio ». Da Roma XXII maggio MDXLVIII. *Lett.* del Trissino al figlio Ciro, Ms. A. T.

4. Rossi, *Praxis Rethorica*, Veronae 1587

stucchi del pianterreno, da Girolamo Pisano e da Alessandro Maganza i dipinti della sala e delle stanze, adornò il giardino di piedistalli, di sedili e di altri ornamenti[1]. Ospitale, quanto nessun altro, vi accolse con principesca liberalità gli uomini virtuosi. Un busto e una iscrizione ricordano ancora la stanza, ove, a salvarsi dalla peste, dimorò per qualche tempo il cardinale Giambattista Castagna, arcivescovo di Rossano, nunzio da prima del papa a Venezia, e poi pontefice egli stesso col nome di Urbano settimo[2]. Pompeo, sollecito del bene comune, aperse il giardino e la villa a sollievo de' suoi concittadini. « Ella possiede, gli scriveva nel 1612 un Galeazzo Trissino, quel suo bellissimo loco di Cricoli, fabricato da Giangiorgio, suo avo, con tanto artificio di architettura, che è ben cosa degna della memoria di quel sublime intelletto. Da lei è stato ornato di così belle e varie pitture e di giardini, che è il piacere la state de' cittadini nostri; i quali vanno ivi a godere e a ricrearsi in quel deliziosissimo loco »[3].

Chi, pieno la mente ed il petto di tante e sì gloriose memorie, entra al presente nella villa di Cricoli, non può non uscirne senza un senso di amara disillusione. Tre secoli sono già corsi, da che Giangiorgio, emulando con nobile ardimento le splendide costumanze delle famiglie principesche d' Italia, condusse a compimento il lavoro: ma dopo tre secoli, oh! quanto si fatica a riconoscere i segni dell' antico splendore! Nessun vestigio rimane del giardino di bossi. Scomparso è l' orto di piante, scomparso il boschetto, che protendevasi opaco lungo le rive del fiume, scomparsi i viali, che suonarono un giorno della voce eloquente del Trissino e del

1. *Memorie* su Cricoli, Ms. A. T.
2. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. - Zigiotti, *Sumario di notizie intorno a Giangiorgio Trissino*, Ms. B. C.
3. Doc. LXXXV.

Partenio. Nessuna reliquia di marmo, nessun zampillo di acqua accenna alla fonte, consecrata un giorno alle Ninfe Efidriadi. Unico a rimanere è il palazzo; ma riserbato a testimoniare men presto le storiche memorie del luogo, che il valore architettonico del Trissino. Guardato e custodito, siccome un ornamento della famiglia e della città, si ebbe a lungo le cure e la predilezione degli eredi dell' illustre uomo. Gli ultimi ristauri non risalgono più in là de' primi anni del secolo decimo nono. Così si fosse proseguito anche in tempi più recenti! Appigionato, non è molto, a una famiglia colonica, qual miserevole aspetto non offre ora allo sguardo! Ruinata in gran parte la scala, mutato l' atrio in fienile, la sala in pollaio, lo studio in cacciaia, le stanze superiori in altrettante topaie, nulla ricorda in esso l' antica Accademia; nulla rende il concetto di un palazzo, destinato alla dimora di un Doge. Questi inconvenienti e la minaccia di una non lontana ruina del fianco settentrionale del palazzo, accennata da una larga crepatura della parete e dalla caduta di un tratto della cornice superiore, non possono non contrastare altamente col progresso della moderna civiltà e con la gara, che si manifesta dovunque, di salvare e guarentire da ogni guasto eventuale i monumenti della storia e dell' arte. A onore della patria e in riconoscenza a un uomo, che con la liberalità e coll' ingegno crebbe lustro alla sua terra natale, è ad augurare, che un pronto ristauro proveda alla sicurezza del luogo; e che, se non all' antico splendore, ritorni almeno la villa a quel grado di decenza, che non sembri contrapporsi al grido di colta e di gentile, dato universalmente a Vicenza.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO

(1538 — 1540).

Università di Padova - Provedimenti della Repubblica - I tre Riformatori - Professori più illustri - Il Trissino a Padova - Convegni di letterati - Trifone Gabrielli - Sperone Speroni - Pietro Bembo - Amici del Trissino - Le Api del Rucellai - Studi filosofici - Marcantonio Da Mula - Suo Trattato sulla grazia e il libero arbitrio - Risposta del Trissino - Suo valore nella filosofia - Il Trissino a Ferrara - La città e la corte - Scelta di un maestro al principe ereditario - Proposte del Trissino - Ritorno a Padova - Uffici commessigli dai Vicentini - Grammatices introductionis liber primus.

Non ultimo de' molti vanti, che pur si devono alla Repubblica di Venezia, sono le cure, messe in ogni tempo a incremento delle lettere e delle scienze. La ripugnanza di allargare i privilegi e le guarentigie delle città di terra ferma non toccò mai, neppure di lontano, lo Studio di Padova. I Veneziani guardarono sempre ad esso, siccome a un seminario, dal quale doveva uscire, esercitato in ogni maniera di scibile, il fior degl' ingegni, destinati a reggere, quando che fosse, il timone dello stato, o a perpetuare per diversi uffici le gloriose tradizioni della patria comune. Con siffatto intendimento vi fu preposta fin da principio la giunta de' tre riformatori, e introdotte successivamente le innovazioni e i provedimenti, domandati alla lor volta dalla natura de' tempi e dal progredir degli studi. A mantenere la Università in un grido e in uno splendore, che avessero non tanto ad uguagliare, quanto a vincere, se pur fosse stato possibile, la nominanza delle più cospicue di Europa, si pose ogni studio nell'ampliarne, secondo le occorrenze, le ma-

terie d' insegnamento e nel condurvi con regale munificenza i docenti più insigni, italiani e stranieri. Neppure le più gravi calamità della pubblica cosa valsero a infievolirne lo zelo. Se in mezzo ai mali d'ogni natura, originati dalle guerre della lega di Cambrai, tacquero per qualche tratto le scuole, non si smarrirono per questo i Veneziani. Anche stretti dalla minaccia continua di nuove invasioni, adoperarono, superati i primi pericoli, a procacciarvi nuovo alimento. Alla ristorazione dello Studio di Padova non fu necessaria la sicurtà del congresso di Bologna. Le risse sediziose tra' Bresciani e i Vicentini e la taccagna grettezza di Giorgio Marin, che, sordo a' consigli del Bembo, lasciò andarsene l' Amaseo e per poco anche lo Spagnuolo, uno de' più riputati lettori di filosofia, non tolsero, che rifiorisse anche prima di allora il culto degli studi. Si può dir solamente, che con la pace di Bologna si toccasse dall' Università di Padova uno splendore, quale forse non mai per lo addietro. Le scuole vi erano frequentate non pure dagl' Italiani, ma da' giovani dell' Alemagna, della Polonia e perfino della Russia. « A Padova, scriveva nel 1535 il Paleario a Cincio Frangipani, hanno stanza poeti, oratori e filosofi di non ignobile nome; vi si rinviene la sapienza, raccolta in una sola città, come in una casa, dove Pallade informi ad ogni arte; nè vi ha luogo, in cui si possa satollar meglio l' inesausta avidità, che ti cuoce, di leggere e di udire »[1].

Il Trissino, nauseato da' fastidi derivatigli da' Valmarana, invidiosi dell' abbellimento di Cricoli, e desideroso d' altra parte di attendere in pace a' suoi studi, non seppe ove meglio riparare, che a Padova. Oltre il grido della Università, ve lo dovevano allettare i letterati, che, sitibondi del sapere, vi concorrevano, quasi in un asilo

1. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*. Tom. VII, p. I. Modena 1777.

di pace. A Padova veniva spesso dalla sua villa solitaria, situata nel mezzo de' colli Euganei, quel Trifone Gabrielli di Venezia, che andava celebrato per gli studi sul Petrarca, e salutato da' contemporanei, quasi un nuovo Socrate. Vi traeva ammiratori d' ogni parte di Europa la fama letteraria del Bembo, solito a partire la sua dimora annuale tra Villabozza, un solitario, ma ameno podere sul Brenta, e la città, ove insieme a un museo, copioso di lavori d' arte antichi e moderni, avea raccolto una biblioteca, ricca di codici e di libri scelti e rarissimi. Il Trissino fermò stanza a santa Sofia e propriamente nelle case de' Mocenigo [1]. Usava famigliarmente con Alessandro Leonardi, un gentiluomo padovano, che si dilettava di rime [2]; con lo Sperone, conosciuto allora non tanto per la moltiplicità degli studi, quanto per la Canace, fatta già segno alle lodi e a' biasimi de' letterati [3]; con Lazzaro Buonamici, della cui dottrina, erano rimaste ammirate in antecedenza le Università di Bologna e di Roma; con Paolo Magnoli, un appassionato cultore delle lettere greche e latine; con Vincenzo Maggio, con Giambattista d'Oria e con altri. La sua casa era frequentata assai spesso dal fior degl' ingegni, trattivi dal desiderio di vederlo e di udirlo. « Io, gli scriveva il Magnoli, non posso patire più a lungo la tua lontananza. Impedito di parlarti a voce e di satollare il desiderio, che io ne sento, mi gioverò delle lettere; e nello scriverle e nel mandartele crederò trovarmiti da presso e conversar teco, come di solito, con sommo nostro diletto. Vorrei, che tu vivessi tranquillo in Padova, inteso agli studi e per conto di me, che pur sono desideroso d' intrattenermi teco a parole, e per conto dell' onore e della gloria tua e della univer-

1. Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
3. Speroni, *Opere*, Dialoghi, Padova 1737.

sità dei letterati e delle lettere ». Padova, aggiungeva, « mi è così dilettevole e mi sono così giocondi questi studi e queste conversazioni, che, ove si aggiunga la tua venuta, io mi crederò di toccare il cielo col dito »[1].

Giovanni Rucellai aveva in animo di pubblicare le sue Api non appena il Trissino, ritornato dalla nunziatura di Clemente alla Repubblica, avesse potuto rivederne con esso lui e correggerne il testo. Venuto a morte, durante l'assenza dell'amico, impose al fratello Palla di raccoglierne, ma di non metterne in luce gli scritti « senza il vivo testimonio di tant' uomo »[2]. Ricevute le « Api », caduta appena Firenze, il Trissino ne avea già riveduto e corretto il testo nell'ultima dimora in Vicenza. Ove gli si offerse occasione, non lasciò anzi di additarne pregi e bellezze « tanto più belle, quanto meno si erano da altrui osservate »[3]. Palla, risoluto di eseguire per intero l'ultima volontà del fratello, approfittò della dimora del Trissino in Padova per farle uscire con le stampe. L'autore le avea già dedicate prima di morire al Trissino, con sentimenti di viva ammirazione e di ossequente amicizia. Palla non volle, che si mancasse anche in questo alla volontà del defunto. La lettera da premettersi alle Api, ch' egli dettò nel genaio del 1538 e sot-

1. « Ego vero non possum iam ferre amplius desiderium tui. « Itaque, quum te coram alloqui non liceat et istam sitim explere, « utar litteris; et iis mittendis atque scribendis putabo adesse et « apud te, ut solemus cum maxima mea delectatione saepe collo- « qui, esse in sermonibus. Cum autem meâ causâ pervelim esse « te Patavii in otio et negotio literarum, ut tecum loquerer simul- « que ut essem, tum vero tuâ et honoris et gloriae causâ et universitatis litteratorum atque litterarum ». Patavio Calendis iuniis. – « Me Urbs (Patavii) ita delectat, et ipsa ista studia, istae docto- « rum consuetudines incundae sunt, ut, si accedat adventus tuus, « in coelo mihi esse videar ». Patavio Nonis iuniis 1538. *Lett.* del Magnoli al Trissino, Ms. A. T.

2. Rucellai, *Le Api*, Lettera al Trissino, Padova 1718.

3. Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

topose a correggere al Trissino, si compone, si può dire, delle parole testuali del fratello. È un documento della nobiltà d' animo de' due letterati. E veramente in un tempo, in cui le diatribe filosofiche trascinavano a schiaffeggiarsi pubblicamente l' Oradino e l' Ansuino; e in cui le gare letterarie degeneravano spesso in contumelie e in accuse perniciose a perpetuo disonore di uomini valorosi, quali il Franco, il Muzio, il Landi, il Caro, il Castelvetro ed altri, non è piccolo conforto incontrare in ingegni eletti, che anche nel campo degli studi si stimino ed amino con mente netta e sincera.

Le cure richiestegli dalla pubblicazione delle Api, uscite in Venezia del 1539, non tolsero al Trissino di rivolgere l' animo ad altri studi. Il culto largo e profondo delle lettere greche e latine esigeva di necessità anche la conoscenza delle scienze, e segnatamente della filosofia degli antichi. Nel secolo decimo quinto di fianco alla cattedra de' rétori vi aveva nelle Università anche quella della filosofia. I più de' così detti umanisti erano valenti del pari e nelle lettere e nelle scienze de' greci e de' romani. Al pubblico docente, condotto dalle città di seconda importanza, correva l' obbligo di informare gli animi al bello, e di guidarli, in un tempo, anche al vero. L' insegnamento della filosofia non si elevava allora nella investigazione di nuove verità: versava invece ne' commenti de' filosofi latini, e più particolarmente dei greci. Quelli, che vi tenevano il campo, erano Platone e Aristotele: Platone al di là dell' Appennino e segnatamente in Toscana, dove gl' ingegni, addestrati dal Gaza, dall' Argiropulo, dal Pletone, dal Ficino, dal Pico e dagli altri grandi maestri dell' Accademia Platonica, si dilettavano di preferenza delle speculazioni sottili; Aristotele nella Italia settentrionale, dove gli animi, vaghi maggiormente della vita pratica, seguivano con viva attenzione gl' insegnamenti del Toméo, del Pomponazzi e dell' Achil-

lini. Del resto non un' idea, che sentisse del nuovo, non un concetto, che accennasse a deviare dall' antico. In tutte le speculazioni filosofiche era canone infallibile l' « ipse dixit »; era convenzione inalterabile il « iurare in verba magistri ». Giovane il Trissino aveva studiato a Milano sotto Demetrio Calcondila, il celebre ellenista, che bisticciatosi col Poliziano, s' era tolto a' Medici per tramutarsi al servizio degli Sforza. Il filosofo, ch' egli predilesse in quegli anni di speranza e di vita era stato Platone. « Le tue lettere, scriveva nel novembre del 1507 al Magrè, mi hanno rallegrato a maraviglia; giacchè io mi diletto di sì fatti piaceri al pari di te. Temo però, che tanti beni non ti facciano passare ne' campi di Epicuro, mentre condanni, come fai, gli Stoici, de' quali mi sono proposto seguire, benchè non sempre e dovunque, assaissime sentenze; poichè il nostro Platone, cui non solo ammiro, ma, se mi è lecito, io contemplo e seguo a lontani passi, adorandone ognora i vestigi, concede e di secondare talvolta il genio e di non astenersi del tutto dai simposi e dagli amori »[1]. Studiava ancora in Milano, quando gli amici si dilettavano discutere con lui di materie filosofiche. « Mi si dice, gli scriveva nel genaio del 1507 Marco Bruto Ricci, che tu nella eloquenza, come nella moltiplicità della dottrina, vinci di tanto i tuoi concittadini, di quanto a' fanciulli sogliono andar superiori gli uomini, e che poni ogni cura per poterti uguagliare agli antichi. Sull' esempio degli antichi io non esiterò dunque di chiedere a te, uomo, come sembri, dottissimo, la spiegazione di alcune controversie, nelle quali mi agita il dubio. Porfirio con una lunga e sottile epistola consultò in egual modo Anebone Egizio su quistioni di magia, e Dionisio interrogò Platone intorno alle intime ragioni della filosofia. Io ardo di sapere, se coloro, che amano,

1. Doc. XI.

sieno felici, o miseri: e, ciò che si discute da tutti, bràmo sapere, come avvenga, che l' amore sia fecondissimo di miele e di assenzio. Cresce il mio dubio, se penso in qual modo succeda, che quelli, che amano assai, passino a vivere non nel proprio, ma nell' altrui corpo. Che se quella trasmigrazione è una morte, ne viene pur di conseguenza, che spenga tutti i sensi del corpo: se poi vive ancora colui, che rimane senz' anima, io ti chiedo, per quale ragione ciò avvenga. Molti sono i motivi, che mi traggono quasi all' amore, e pure mi s' ingiunse di non deliberare cosa alcuna, prima di aver esplorato l' animo tuo, se l' amore cioè torni utile. Reputo, che mi risponderai ciò, che leggesi in Plauto: non essere inutile l' amare un tantino, ma il soverchio esser lutto, miseria e stoltezza. Non t' interrogo di questo: attendo indistintamente una risposta al quesito »[1]. Delle dottrine di Platone è a credere s' intrattenesse, giovane ancora, a Firenze, quando lo accoglievano negli Orti Oricellari il Machiavelli, il Buondelmonte, i Diaceto, i Rucellai e gli altri, che vi tenevano ancor vive le splendide tradizioni dell' Accademia Platonica. Nè in età più provetta devegli aver mancato occasione di esercitarvisi nuovamente col Lascaris, con Giovanni Rucellai, col Bibbiena e con gli altri spiriti eletti, che dalla Toscana si erano tramutati in Roma ai tempi di Leone decimo. Ne' dotti convegni,

1. « Ex multorum sermonibus nuntiatur mihi tam eloquentiâ, « quam doctrinâ multarum rerum cives tuos tanto antecellere, quan- « to pueris omnibus viri solent esse praestantiores, omnique studio « contendere, ut cum priscis illis conferri possis... Ego maiorum e- « xemplo non dubitabo abs te rogare, viro, ut vidéris, peritissimo, « nonnullas in quibus ambigo controversias mihi apertas esse et « manifestas. De magicis etenim quaestionibus longâ et subtili e- « pistolâ Anebonem Aegiptium consuluit Porphirius et Platonem « Dionysius de intimis philosophiae rationibus. Illud valde cupio « intelligere, an felices sint qui amant, an miseri potius, seu, quod « ab omnibus dicitur, quomodo id contingat, ut melle et felle amor « sit faecundissimus. In eo magis ancipitis sum animi, quemad-

soliti a radunarsi ora nell' Accademia Malliana a qualche miglio da Roma, ora negli Orti di Castel Sant' Angelo, ed ora nelle sale del Coricio, o del Chigi, non è anzi a dubitare richiamasse a nuova vita la dottrina panteistica dell' anima del mondo, insegnata in antico da Pitagora, e magnificata poi da Virgilio[1]. Il compito d' iniziarlo nella filosofia aristotelica era riserbato, per quanto è dato conghietturare, al Vicentino Nicolò Leoniceno, quando il Trissino, esule dalla patria, riparava in Ferrara. Le dottrine platoniche, professate posteriormente, non tolsero, che, maturo d' anni e di consiglio, non avesse a piegare di preferenza a' peripatetici. Ve lo trassero forse gli ozi, consumati con varia vicenda a Vicenza, a Padova, a Venezia; e de' quali si giovò a dettare la Poetica, foggiata pienamente sui precetti dello Stagirita. Alla sua dimora in Padova si riferisce il saggio, che unico ci rimanga, del suo valore nelle disquisizioni filosofiche.

Tra i giovani, ammiratori ed amici del Trissino, fu Marco Antonio da Mula, patrizio veneziano, molto addentro in tutte le discipline, che si addicevano a una eletta coltura. Dal grado di sindaco della Dalmazia, a cui fu chiamato, compiuti appena gli studi, aveva saputo salire a poco a poco a' nobili uffici di capitano di Brescia, di riformatore dello Studio di Padova, di podestà di Verona, di ambasciatore della Repubblica alle corti di Spa-

« modum fiat, ut amantes tantopere efficiantur in alieno, non in « proprio corpore viventes. Quod si illa transmigratio mors est, « certe extinguat omneis corporis sensus necesse est: si vero ad- « huc is vivit, qui sine animo est, rogo quâ ratione id eveniat. « Plura sunt, quae me ad amorem quasi dehortantur, tamen decre- « tum est mihi non antea quidquam statuere, quam tuam explo- « ravero sententiam, si utile amare sit. Respondebis, opinor, quod « est apud Plautum: non esse inutile pauxillum id facere, at ni- « mis, totum miseriis et insaniis. Illud non expecto; sed indi- « stincte ad quaesitum responderi volo ». Vicetiae III. Idus ianuarii MDVII. *Lett.* di M. Bruto Ricci al Trissino, Ms. A. T.

1. Rucellai, *Le Api*, 698, Padova 1718.

gna, di Francia e di Roma. Promosso da Pio quarto prima al Vescovato di Verona, e poi al Cardinalato, non potè mai ottenere, che la Signoria ne riconoscesse la doppia dignità, conferitagli a insaputa del Senato e del Doge. Avversato per questo in patria, visse due buoni lustri in Roma, ove morì del 1570 in età di sessanta cinque anni, lasciando bella fama di se e per il molto sapere e per un istituto di beneficenza, fondato in Padova, a pro della nobiltà veneziana. Il Da Mula, che, vago di risalire con le origini di sua famiglia a' Romani, si chiamò, latinizzato il cognome, l'Amulio, non accolse indifferente, come i più dei letterati del tempo, le nuove idee religiose. Fra le poche cose, che si hanno di lui alle stampe, ho cercato indarno un « Trattato » intorno alla Grazia e al libero arbitrio, dettato con intendimento di ribattere le torte dottrine di Lutero. A giudicarne da ciò, che ne fu scritto, non sembra potersi dedurre, che quel lavoro si assomigliasse a' molti altri del tempo, che dettati, anche da uomini di Chiesa, si rafforzavano piuttosto delle dottrine di Aristotele, che dell' autorità di san Paolo. A onore del vero, è debito avvertire, che nel « Trattato » del Veneziano dimostravasi la tesi con argomenti, desunti dalla ragione e dall' autorità della Bibbia[1].

Ignoro dove e quando il Da Mula s' incontrasse nel Trissino. So unicamente, che quello guardava a questo, siccome a un maestro, « pieno di bontà e di prudenza, » e si sentiva tratto « ad amarlo e a riverirlo,

« Più, che non dee a padre alcun figliuolo. »

Usava con lui « di molta baldezza », derivata da infinito amore »; e piuttosto, che amareggiarne anche involontariamente lo spirito, avrebbe prescelto volentieri « dispia-

1. Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula* (Nozze Mangilli-Lampertico), Vicenza 1876.

cere a quanti parenti » gli fossero « al mondo ». Lieto di sapersi riamato, teneva « per grande ventura, » che il Trissino « volesse e potesse per la vicinità de' luoghi insegnargli »; nè si peritava di chiamarlo giudice de' suoi scritti, voglioso, com' egli diceva, « di vergognarsi imparando, che non imparare arrossendo ». Ciò, che osservò in altre congiunture, tenne anche col « Trattato » intorno alla grazia e al libero arbitrio. Nel pregare il Trissino « a torsi la fatica di scrivervi sopra », non dissimulava la speranza di vederlo stampato una volta, o l'altra insieme alla risposta[1]. E la risposta fu tale, che, se non per la mole, può dirsi, almeno per il contenuto, un nuovo trattato. Il Da Mula si proponeva di far vedere, che « l' uomo ha l' arbitrio libero di poter volere ed eleggere il bene ed il male, ma non può operare senza la grazia di Dio ». Il Trissino si fece in cambio a provare, che l' uomo non può eleggere e volere il male; e che ad operarlo non abbisogna, secondo le diverse operazioni, di altra grazia, all' infuori di quella, che illumina l' intelletto, o dell' altra, che è tutt' uno con l' attitudine della natura. La dimostrazione piglia le mosse dalla distinzione della volontà in assoluta e in elettiva. L' assoluta è il principio, che vuole, senza considerazione ad altro; l' elettiva, il principio, che vuole una cosa dopo averla comparata ad un' altra. L' elettiva e non l' assoluta è propriamente l' arbitrio, il quale vuole essere libero, quando non viene « impedito, nè violentato da niuna cosa estrinseca, ovvero intrinseca »; ma si può « volgere ed al bene ed al male ed eleggere quale di essi gli paia ». Delle cose, che si fanno dall' uomo, altre sono volontarie, altre non volontarie. Sono volontarie le cose, che ci spettano, che si fanno consapevolmente e si conoscono; e le cose, che

1. Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene). Vicenza 1878.

si sa a cui si fanno e per qual causa si fanno: non volontarie tutte quelle, che si operano per ignoranza e recano spesse volte dolore a chi le fa, e le altre ancora, che sono effetto di qualche violenza estrinseca, o intrinseca. Ora se ripugna, che l' uomo, « amicissimo per natura di se e nato per cercare con ogni industria la conservazione ed utilità sua » faccia, o desideri volontariamente la propria ruina; è pur forza concedere, ch' egli non possa volere, eleggere e fare volontariamente il male, come male; bensì il bene o reale, o apparente. Se l' uomo appetisce e vuole talvolta anche il male, non è, perch' egli lo riconosca per tale, ma perchè l' intelletto glielo rappresenta sotto l' aspetto di bene. La volontà dipende sempre dall' intelletto: ove questo, offuscato dall' ignoranza e dall' errore, non intenda il bene, ne viene, che anche la prima « voglia ed elegga quello, che le par bene, e non quello, che è veramente bene ». L' arbitrio adunque non è libero nel volere e nell' eleggere il male. A far, che l' intelletto, da cui piglia norma la volontà, non iscambi e confonda il bene col male, è necessario « il lume del giudizio e della ragione »; il quale, o venga dalla buona complessione, o dalla buona erudizione, o dagli aspetti e congiunzioni delle stelle, secondochè pretendono alla loro volta i medici, i filosofi e i matematici, è forza concedere dipenda interamente, del pari che la volontà e l' arbitrio, dalla grazia di Dio. Quanto poi all' eseguire ciò, che si vuole, le operazioni sono altre dell' anima, altre del corpo, altre miste, ove occorra cioè l' azione dell' anima e del corpo ad un tempo. Tutte queste operazioni poi o sono buone, o sono male. A non discorrere di quest' ultime, dalle quali vuolsi escludere il concorso della grazia divina, resta, che le buone o sono dell' anima e abbisognano unicamente della grazia, che illumina l' intelletto e partorisce la volontà; o sono del corpo e abbisognano di quella « grazia di

Dio, che accompagna il nostro nascimento e dopo quello non ci abbandona »; o sono miste e abbisognano « dell' attitudine del corpo, che dipende dalla natura, ovvero dalla grazia di Dio »[1].

La sostanza della « Lettera » al Da Mula non è certo in consonanza alle dottrine, che intorno alla grazia e al libero arbitrio s' erano fermate principalmente da Santo Agostino nelle sue controversie coi Semipelagiani, e seguite poi dai dottori della Chiesa cattolica. Il secolo del Trissino era lo stesso, in cui Pico della Mirandola teneva in egual conto il Vangelo e la Cabala; in cui il Ficino accendeva una lampada a Cristo e una a Platone; in cui il Pomponazzi ammetteva, come cristiano quella immortalità dell' anima, che impugnava come filosofo; in cui il Machiavelli, il Guicciardini e il Paruta prestavano più fede all' astrologia, che alla rivelazione; e le due opposte scuole de' Platonici e degli Aristotelici si accordavano nell' osteggiare, o nel lasciare almeno in disparte le verità del Cristianesimo, e i predicatori e i teologi, negletta la parola rivelata e citate, tutto il più, le sentenze di san Tommaso e dello Scoto, definivano le quistioni religiose con l' autorità di Aristotele. Sarebbe ingiusto esigere dal Trissino ciò, che non si ebbe neppure dagli uomini di Chiesa. La sua dottrina intorno alla grazia è ben altra da quella de' teologi. La Bibbia per lui non ha, che il senso letterale; e gli argomenti della rivelazione valgono allora solamente, che si prestino a confermare le verità definite dalla ragione. Per lui è superfluo il giovarsi delle autorità; giacchè « le autorità senza le ragioni non provano nulla, ma sì ben le ragioni senza le autorità ». Nè si creda per questo, ch' egli lasci intaccare Aristotele. L' autorità

« Del maestro di color, che sanno, »

1. Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula* (Nozze Mangilli-Lampertico), Vicenza 1876.

non si può confutare. « Le fondate e salde ragioni, dice egli, di tant' uomo, lo hanno difeso, più di mille e seicento anni contro più fieri morsi, che non « fossero quelli del « Trattato » del Da Mula, « e penso, che ancora lo difenderanno senza l' aiuto di noi altri ». Dopo tutto la « Lettera » del Trissino, in onta anche alle dottrine, comuni d' altra parte ai pensatori del secolo, non va nuda di pregi. Il ragionamento, foggiato, se vuolsi, alla scolastica, non ha nulla d' irto e di rude. La moltiplicità delle distinzioni e delle sottigliezze filosofiche nulla toglie in esso alla chiarezza e alla concisione. Ciò, che merita di andar segnalato, è la forma, quanto semplice e corretta, altrettanto lontana e dalla negligenza de' più tra i filosofi e dal fare convenzionale di tutti, si può dire, gli scrittori del secolo. La « Lettera » sulla grazia e sul libero arbitrio, vuol giudicarsi, sotto questo aspetto, per la prosa più bella del Trissino: tanta è limpida l' evidenza del concetto, che traspare da un eloquio facile ed elegantemente efficace[1].

Il Trissino visse a Padova circa tre anni, dalla primavera del 1538 a quasi tutto il 1540. A interrompergliene la dimora vennero talvolta gl' inviti di antichi conoscenti ed amici. Creato papa Clemente settimo, mosse, come pur si è veduto, a Roma. La nunziatura alla Repubblica di Venezia, commessagli in quella congiuntura, gli procacciò parecchie gite, e tra le altre l' andata a Bologna per la pace tra la Chiesa e l' Impero. In onta a tanti viaggi, non si sa, che, dopo il suo ritorno dalla corte di Leone decimo, s' intrattenesse mai presso gli Estensi, o visitasse, comunque si voglia, la città di Ferrara. Quel, che non era forse avvenuto per il giro di circa vent' anni, si compì nel marzo del 1538. Ferrara, la città prediletta

1. Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula* (Nozze Mangilli-Lampertico), Vicenza 1876.

ne' primi anni dell'esiglio, non si porgea più quale il Trissino l'aveva lasciata nel 1518. De' molti amici erano morti l'Ariosto, il Leoniceno, il Mainardi; stanchi e invecchiati dalle fatiche degli studi e dagli anni Lilio Giraldi e il Calcagnini. I principi stessi, co' quali aveva usato alla dimestica, erano scomparsi per intero dalla corte. A Lucrezia Borgia, scesa nella tomba il 1519, avea tenuto dietro, a breve andare, Ippolito, l'avaro mecenate dell'Ariosto, e il fratello di lui don Sigismondo. Alfonso, incrollabile sempre contro gli sdegni de' pontefici Leone e Clemente, del qual ultimo si vendicava con l'aiuto pòrto agl' imperiali nel sacco di Roma, aveva potuto vivere tanto da veder restituite al ducato le città di Rubiera, di Modena e Reggio. Alle guerre e alle incertezze, non mai sospese, dai tempi di Giulio secondo alla pace di Bologna, era succeduto un periodo di tranquillità e di sicurezza. Il Calcagnini e il Lollio avevano fondato l'Accademia degli Elevati. Gli studi della Università, interrotti dalle dure vicende dello stato, s'erano risvegliati a nuova vita per opera di una schiera di uomini valenti. Vi primeggiava Cintio Giraldi, l'autore dell' Orbecche e degli Ecatomiti. La città s' incominciava ad abbellire di nuovi palazzi; questi ad arricchirsi di biblioteche, di musei e d'altre raccolte di preziosi cimeli. Il culto degli studi rifioriva, in una parola, in Ferrara sotto tutti gli aspetti.

Vecchie conoscenze del Trissino, popolavano la corte i figli di Alfonso e di Lucrezia Borgia: Ercole, erede già da quattr' anni del trono; Ippolito, il cardinale, celebrato a' suoi tempi per la stupenda villa di Tivoli; Eleonora, che morì monaca in Ferrara, e Francesco, il Marchese di Massalombarda. Ercole, marito a Renata, la brutta, ma molto intelligente figliuola di Luigi duodecimo di Francia, era già padre di Alfonso, il principe erede, di Luigi, più tardi cardinale, di Anna e di Lucrezia, sposatesi successivamente l'una al Duca di Guisa, l'altra

di Urbino, e di Leonora, la donna idolatrata dal Tasso. Nella corte era uno splendore e un' armonia, quale forse di nessun altro tempo. Ercole, ignaro, che Calvino, vissuto per qualche tratto in Ferrara, vi avesse disseminate idee di riforma religiosa, era ben lontano dal presagire, che un giorno, a secondare i voleri del Sant' Offizio, avrebbe rilegata la moglie prima a Consandolo e quindi in un chiostro. Sollecito dell' avvenire della famiglia, pensava allora alla educazione del primogenito, che ne doveva perpetuare lo splendore del trono. Nella scelta di un precettore non volle pretermettere i consigli del Trissino, al cui senno non poteva non sentirsi debitore in gran parte della fama, guadagnatasi di scrittore elegante di prose e di versi. Il Trissino partì per Ferrara i primi del marzo del 1538[1]. Tra gli umanisti, che, conosciuto il disegno dell' Estense, aspiravano all' ufficio di precettore di Alfonso, sembra fosse anche il Magnoli. « Lazzaro Bonamici, scriveva, in que' giorni, ch' egli ti vide muovere per Ferrara, si congratulò assai con me e perchè tu fossi partito a quella volta, e perchè disposto a favorir largamente le cose mie. Io sostenni però a malincuore vi fosse chi potesse sospettare di ciò, che da noi volevasi occulto. Ho udito, ciò non ostante, assai volentieri e che tu fossi già partito, e che l' amor tuo verso di me non fosse de' comuni. In tutto il tempo, che ne seguì, ho atteso tue lettere, non tanto perchè m' informassero, come eravamo intesi, di quel nostro grande affare, quanto anche di altre cose e per così dire all' amichevole. La mancanza di siffatte lettere nulla toglieva però nè alla mia fede verso di te, nè alle mie speranze. Io stesso me ne raffiguravo le ragioni del ritardo. Conobbi ulteriormente, come avvenne, o come si disse avvenuta la cosa. Ho argomentato allora, che tu avessi interposta con tutta ami-

1. Doc. LVII.

cizia e con tutta sapienza la tua persona nella mira di atterrire da prima e distorre dal pensier loro codesti competitori, e di darmi poi in mano la cosa libera e sciolta: ho interpretato, che per altre cause e per altri uffici tu sei e sarai sempre caro ed accetto a preferenza di ogni altro a quel Principe »[1]. Non è dato conoscere, che cosa corresse in proposito tra Ercole secondo ed il Trissino. È certo soltanto, che prima dello spirare del maggio le speranze del Magnoli erano bell'e svanite. « Dacchè, leggesi in una lettera del primo di giugno, scrivi, che tu non mi sei mancato, ma i Numi, io pure mi accomoderò al volere di Dio »[2]. Le conversazioni versarono invece su d'altri e in modo particolare su quel Donato Giannozzi, o Giannotti, che successe al Machiavelli nell'ufficio di segretario della Repubblica fiorentina, e profugo, restituita la famiglia de' Medici, a Padova e a Venezia, era allora ai servizi del Cardinale Ridolfi. Oltre

1. « Cum mihi Lazarus Bonamicus multis verbis gratulatus « esset quibus te diebus Ferrariam proficiscentem viderat, quod et « eo tu proficiscerere et mihi rebusque meis mirifice faveres, sic « enim ille se perpexisse aiebat. Submisse quidem tuli illud esse « aliquem praeter nos et suspicatum, quare nos esse ea occulta vo- « lebamus: sed illud audivi libenter et eo te profectum esse et a- « morem erga me tuum non esse vulgarem. Atque ego hoc toto « tempore, quod postea consecutum est, litteras ad me tuas expec- « tavi non de re magna illa ipsa nostra et in eam sententiam scrip- « tas, quam de rebus etiam aliis et, ut ita dicam, φιλοφρονητικῶς; « quae etsi litterae non veniebant, nihil tamen de mea in te fide, « mea spe detrahebatur; et complures ipse causas reperiebam, qui- « bus esses in scribendo retardatus. Postea rem cognovi, ut gesta « est, vel ut gesta esse narratur. Hic ego ita sum interpretatus « interposuisse te amicissime et sapientissime personam tuam, ut « competitores istos perterrefaceres et ab ea cogitatione removeres, « uti postea rem expeditam liberamque traderes in manus; aliis « causis, aliis muneribus et esse et fore semper illi Principi accep- « tum ante omnes et gratum ». Patavii X. kal. iunios (1538). *Lett.* Magnoli al Trissino, Ms. A. T.

1. « Quod autem scribis non te defuisse, sed Divis invitis; ergo « etiam nos cum numine consentiemus ». Patavii, Nonis iuniis. *Lett.* del Magnoli al Trissino, Ms. A. T.

le informazioni, pôrte in quella congiuntura, il Trissino ne raccolse e comunicò più tardi di nuove. Il Duca, smesso, a quanto sembra, il pensiero di accogliere ad occhi chiusi il Giannotti, trasmise al Vicentino, già partito di Ferrara, una lista di quattordici, perchè giudicasse de' più idonei. I prescelti furono sette: il Buonamici, l'Amaseo, l'Egnazio, il Rapicio, il Valeriano, il Conternio e il Trebazio, atti tutti e ciascuno al nobile ufficio. Le difficoltà stavano nell'ottenerne l'assenso, in vista specialmente delle condotte di alcuni ne' pubblici studi. L'Amaseo e il Buonamici erano pubblici docenti l'uno di Bologna, l'altro di Padova; l'Egnazio e il Rapicio agli stipendi della comunità di Venezia e già molto innanzi con gli anni; il Valeriano, desideroso di quiete e ben provveduto di benefici, si viveva ritirato in Cividal di Belluno. Più facili a condursi si sarebbero offerti il Conternio, già istitutore d'Ercole Gonzaga, e il vicentino Trebazio, un uomo consumato negli studi, famoso per le sue traduzioni dei geroglifici d'Oro Apollo e dell'Etica di Aristotele, conosciuto in Italia, in Germania e in Ispagna, ove accompagnò il Vescovo Girolamo da Schio nell'occasione del trattato di pace di Barcellona. Il Trebazio, comunque inferiore agli altri per eleganza nello scrivere, li pareggiava nella perizia del greco e del latino. Il Trissino aggiungeva a' sette il Giannotti, di cui, anche senza aver veduto scritto alcuno, gli erano piaciuti assai e « la letteratura e i custumi »[1].

Nessuno degli otto ebbe l'onorifico ufficio, ambito da molti tra' più riputati umanisti d'Italia. Il fortunato fu Bartolommeo Ricci da Lugo, un buon cultore delle lettere greche e latine, amico al Calcagnini, al Paleario ed al Bembo. Fu detto e ripetuto, ch'egli dovesse quel posto a' buoni uffici del Calcagnini, autorevole quanto

1. Doc. LXIII.

mai sull' animo del Duca. A onore del vero sta bene notare, che anche l' opera del Trissino non vi dovett' essere estranea del tutto. Il Ricci, prima che a Ferrara, avea dimorato tre anni a Venezia, precettore dei figli di Giovanni Cornaro, fratello del Cardinale. Conosciuto l'animo dell' Estense, il gentiluomo veneziano si era affrettato a farsene mallevadore, con lettera, della integrità, della sollecitudine e della dottrina, unica piuttosto, che rara nell' insegnare. Il Trissino non aveva mai avuta contezza prima d' allora del Ricci, nè gliene era capitato sott' occhio scritto alcuno. Con tutto ciò non esitò di proporne ad Ercole il nome, accompagnato dalla lettera di raccomandazione, mandatagli dal Cornaro nel settembre del 1538[1].

Il Trissino si era ritirato in Padova con l' intendimento di togliersi alle brighe domestiche e di attendere in pace a' suoi studi. Questo desiderio di una vita tranquilla, non fu rispettato, come dal Duca di Ferrara, così dagli amici e da' parenti. Palla Rucellai con la edizione delle « Api » gli affidava la cura di Pietro, suo figlio naturale, bisognoso de' bagni di Abano[2]; Marcantonio da Mula lo richiedeva, come si è detto, di consigli e di scritti[3]; Giambattista d' Oria, lo stesso, a cui aveva dedicato il libro « de Vulgari Eloquio » di Dante, lo pregava a interporsi presso il Duca di Ferrara in vantaggio di un nipote di Vincenzo Maggio, il valente istitutore dello Studio di Padova[4]; lo costringevano i parenti, anche mal-

1. Doc. LX. LXI. LXII. LXIII.

2. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere di Palla Rucellai al Trissino, Milano 1817.

3. Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

4. « Il presente latore sarà un suo cugino (del Maggio)...; il « quale è capitato in Ferrara e, vista la corte del signor Duca, gli « è venuto desiderio farsi di essa ed acconciarsi con S. E. per ca- « meriere... e vedendo la difficoltà, si contenteria di servirla per

fermo in salute, a recarsi, patrono di una loro causa, a Venezia[1]. I concittadini stessi lo nominavano da prima della commissione, incaricata di provedere di alloggio i prelati, venuti del 1538 all' inaugurazione del concilio[2]; gli affidavano quindi per la seconda volta il mandato di Console, e lo inviavano ripetutamente oratore in Venezia a implorare la condanna di non so quali carcerati, colpevoli d' avere insultato il Capitano grande. La dimora in Padova, interrotta da qualche gita a Ferrara, consigliatagli sovra tutto da' medici[3], non si protrasse oltre il 1540. Può dirsi anzi, che a Padova egli tenesse più tosto il domicilio, che la dimora; tanti e sì frequenti furono i viaggi e le gite, da cui venne interrotta. Ultimo lavoro, alla cui edizione, fatta in Verona nel 1540, deve avere atteso nel suo soggiorno in Padova, fu una breve « Introduzione » alla grammatica latina. Il nuovo « Alfabeto, » la « Grammatichetta » e « i Dubbi Grammaticali, » pubblicati nel 1529, e così fecondi di quistioni letterarie, attestano quanto il Trissino si dilettasse di siffatti studi. Il nuovo scritto non ha per altro nè la importanza di quelli, nè vi si connette in alcun punto quanto agl' intendimenti. È un lavoro latino, foggiato, se vuolsi, sulla « Grammatichetta » italiana, e non avvertito neppure dai contemporanei. Tratta unicamente ed in succinto delle parti del discorso. Chi lo ebbe a disseppellire, quasi dopo due secoli di dimenticanza, fu Scipione Maffei. Il titolo di libro primo,

« istudiare... Messer Vincenzo è venuto da me ed hammi astretto « a scrivere la presente in favore del prefato suo cugino... perchè « sia contento di metterlo sulla strada di poter pervenire a questa « cosa ». Padova 2 maggio 1538. *Lett.* del Doria al Trissino Ms. A. T.

1. « In Padova... esso M. Giovanni (Trissino) venne al letto mio « piangendo, pregandomi, ch' io gli volessi dar favore ed aiuto... « Ed io andai a Venezia e gli diedi quei favori, ch' io poteva », Roma 30 luglio 1547. *Lett.* del Trissino al figlio Ciro, Ms. A. T.

2. Provisioni, Lib. V. 31 genaio 1538. Ms. in Archivio Torre.

3. Provisioni, Lib. II. 18 agosto e 9 ottobre 1539. Ms. in Archivio Torre. - Zibaldone, Ms. A. T.

premesso all' opuscolo[1], potrebbe far sospettare, o che l' autore lo pubblicasse incompiuto, o che se ne smarrisse col tempo il rimanente. Pensa il dotto veronese, che così talentasse al tipografo per rispetto alle Istituzioni Grammaticali del Guarino, altro picciolo libretto, che, tenendo dietro nella stessa edizione a quello del Trissino, vi poteva far le veci di secondo[2]. Considerata in se stessa, la « Introduzione della grammatica latina » non è una gran cosa. Più, che del valore intrinseco, si vuol saper grado all' autore del buon volere, ch' egli ebbe, di agevolare a' giovanetti i primi passi nello studio del latino, come avea fatto antecedentemente in quello del volgare; tanto più, che di un lavoro di siffatta natura difettavano, per quanto è a credere, i tempi.

1. Trissino, *Grammatices Introductionis Liber Primus*, Veronae apud Antonium Putellettum 1540.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Prefazione* del Maffei, Verona 1727.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO

(1540 — 1541).

Murano - Sue industrie - Suoi Orti nel secolo decimo sesto - Il Trissino a Murano - Morte di Bianca - Condizioni di Venezia - Arte tipografica - Studi - Riunioni di letterati a Venezia - Amici del Trissino - Riunioni a Murano - Trifone Gabrielli - Ospiti del Trissino in Murano - Marostica - Sua causa con Vicenza - Il Trissino oratore a Venezia.

Chi, camminando in Venezia lungo le fondamenta nuove, non intese la voce, o non pose mente a' cenni del gondoliere, che, appostato all' imboccatura del rio di san Giovanni e Paolo, invita il passeggiere a una gita di diporto per l' una, o l' altra delle due isole, che gli verdeggiano di fronte? Breve e di ameno tragitto è il tratto di laguna, che le separa dalla città. La prima, ombreggiata all' ingiro da salici e da cipressi, è l' isola di san Michele, destinata dalla pietà de' viventi a dimora de' morti; l' altra, divisa da un canale, che concede l' accesso anche a' bastimenti di qualche mole, è l'isola di Murano. Nulla di più incantevole delle vedute, date a prospettare dalla torre, dall' alto delle case, o dai lembi estremi di quest' ultima. Da una parte la città di Venezia, che, altera di campanili, di guglie, di cupole, sembra galleggiare, quasi un' oasi fantastica, in mezzo delle onde; dall' altra le isole di Torcello, di Mazzorbo, di Burano e del Deserto, che si perdono a vista d' occhio e si confondono in lontananza, quasi lievi sfumature, co' vapori delle acque; e tra l' una e le altre la vasta laguna, seminata di gondole, di peote, di barche, e lontano, lontano, a foggia di paesaggio sullo sfondo di un quadro, tutto intero l' estua-

rio, che, frastagliato da selve di pioppe e di quercie, si protende in semicerchio da Mestre alle foci della Piave. Quell' isola non è più la Murano de' secoli andati, quando le sue patrizie sedevano a canto alle veneziane, e la città aveva leggi e statuti propri e privilegio di coniare moneta. I suoi trentamila abitanti del secolo decimo sesto si sono ristretti ora ad appena quattro migliaia. E pure dell' antico splendore parla ancora, avanzo eloquente, la Cattedrale di san Donato, ove le forme arabe si accoppiano in modo piacente alle greche; parla la Chiesa di san Pietro Martire, ricca di tele pennelleggiate dai più valenti maestri veneziani; parla la torre svelta e sottile, che serve di segnale a chi entra nella laguna dal porto di Sant' Erasmo; parlano i palazzi di stile ora gotico, ora lombardesco, ora classico, sporgenti qua e là lunghesso l' interno canale. Celebrata per la industria dei suoi abitanti, non è forestiere, che si tolga a Venezia senz' averla prima visitata. Ve lo attraggono sopra tutto le officine di conterie e di mosaici, levate di fresco a un grido da pareggiare l' antico, per opera specialmente del vicentino Salviati e dello sventurato Panigaglia. La fama di Murano per altro non è nuova. La celebrità de' suoi cristalli, delle sue ágate, delle sue calcedonie, delle sue perle, lavorate a lume, o cotte nelle fornaci, de' suoi specchi, de' lampadari, delle filigrane, della pasta venturina, de' vetri colorati, sorgente un tempo di largo traffico e di favolose ricchezze a' Veneziani, risale a tempi assai rimoti. La visita al Museo del Comune, dovuto alle cure di Antonio Colleoni e di Vincenzo Zanetti, non può non sodisfare largamente la curiosità del forestiere, che in una a quella della pittura, così rinomata per la scuola de' Vivarini, v' incontra la storia dell' arte vetraria, rappresentata per una serie di esemplari magnifici, che dai primordi si conducono gradualmente sino a' dì nostri.

Del resto la consuetudine, o, dirò meglio, il bisogno

di visitare Murano non è di questo secolo. Vi ha un tempo nella storia letteraria d' Italia, in cui il nome dell' isola si associa intimamente, anzi si confonde con la coltura non dirò di Venezia, ma delle città circonvicine. Murano, come più tardi la riviera del Brenta, costituì nel secolo decimo sesto il sito prediletto a' patrizi veneziani, che vi facevano dimora alcuni mesi dell' anno. Dove ora non si coltiva, che il cavolfiore, il sédano, il pomidoro, s' aprivano allora stupendi giardini, belli per simmetria, per viali, per fiori e per piante. Andrea Navagero dalla Francia e dalla Spagna, ov' era oratore della Repubblica, sospirava con vivo desiderio al suo orto botanico, uno de' più antichi di Europa, ch' egli avea piantato nell' isola, e arricchito delle più rare piante nostrali ed esotiche. La villa e il giardino de' Priuli parve a' contemporanei un paradiso terrestre, un luogo degno delle ninfe e de' semidei così per la vaghezza dell' aria e del sito, come per l' ordine, la struttura e gli addobbi. Più rinomati, se non più sontuosi, degli altri erano gli orti di Trifone Gabrielli, coltivati a fiori di varia natura e con viali ombreggiati da pergole intessute di gelsomini e di viti.

Al Trissino non erano ignote le delizie, che l' isola di Murano offriva agli studiosi. Nunzio di Clemente settimo alla Signoria di Venezia, vi aveva dimorato, se non di continuo, certo a larghi intervalli in tutti i quattro anni, che precedettero la pace di Bologna. Più tardi, oratore de' suoi concittadini in certi litigi, insorti da prima tra Vicenza e la Repubblica, e da poi tra Vicenza e le terre di Schio e di Lonigo, vi aveva fissato di nuovo il suo soggiorno. La sua casa era situata nei confini della parrocchia di san Donato [1]. La salute, malferma nella gio-

1. « Anno a nativitate D. N. J. C. millesimo quingentesimo vi- « gesimo sexto die VIII mensis octobris, Murani in domo habita- « tionis infrascripti dni Jo. Georgii, sita in confinio Sancti Donati etc. » *Scrittura*, Ms. A. T.

vinezza, si era rafforzata in lui negli anni virili. Col declinare dell' età gli sopravvenne invece la podagra. Agli spasimi acutissimi, che solevano tormentarlo nel cuore dell' inverno, cercava un ristoro nella mitezza del clima di Murano. A tramutarvelo da Padova, ove teneva stanza da oltre due anni, occorse una sventura domestica. Il Trissino, cavaliere di nascita, d' indole e di modi, non era delle nature più facili ad essere maneggiate. D' animo quanto impetuoso, altrettanto volubile, variava facilmente di pensieri, di proponimenti, di affetti. Ignoro quali motivi lo traessero in disaccordo con Bianca, la moglie, di cui avea cantato le maravigliose bellezze. Forse non gli piaceva gran fatto l' affetto di questa a' figli del primo letto. Vissuto alcuni anni in piena concordia con lei, se ne era separato, non senza reciproco consenso, verso il 1535, restituendole la dote e quanto le spettava per titolo di retaggio paterno[1]. Massaia, parca ed industre, Bianca avea saputo mantenersi sempre da per se stessa, senza chieder nulla al marito. Verso il 1540 ella avea fissata la sua dimora in Venezia a san Giovanni Nuovo. Abitava in calle delle Rasse, e propriamente nella corte de' Dandolo, quando, presa di grave malattia, vi morì, in età ancor fresca, il 21 settembre del 1540, preceduta di poco da Cecilia, unica figlia di appena sedici anni[2]. Il Trissino, accorso ad assistere al testamento e agli ultimi momenti della moglie, non si trasse più da Venezia. Anche lontano temporariamente dalla laguna, tenne il suo domicilio in Murano, sempre pronto a raccogliervisi, quando

1. « Anchora essendosi l' anno passato separata da me mia mo-
« gliera, li ho dato tutta la sua dote, che sono duc. 105 di fitti e
« duc. 15 de danari di fuorusciti ». *Aut.* del Trissino, Ms. A. T.

2. « Nob. dna Blanca... cum per annos sex fuisset separata ac
« sic stetisset a praefato eius secundo marito... de per se vivens
« de consensu dicti mariti, quum et esset industriosa, habens et
« ampliam dotem duc. trium mille et quingentorum... decessit

non ve lo avessero stornato i viaggi in altre città, o le brighe domestiche.

I beneficii della pace di Bologna non aveano potuto alleviare, che in parte i lunghi mali di Venezia. Alla sicurezza in terra ferma facevano troppo duro contrasto le minaccie continue dalla parte di mare, perchè agli animi fosse dato di riposare quieti e tranquilli. Le molestie de' Turchi sulle coste della Dalmazia e nell' isole del Mediterraneo incontravano ognor nuovi incoraggiamenti dagli allori mietuti, a diversi intervalli, sulle pianure dell' Ungheria e della Polonia. La Repubblica, intesa a difendere con la signoria dell' Adriatico la civiltà e la religione, implorava indarno il concorso de' potenti di Europa. Le larghe promesse delle nazioni e de' principi erano le foglie della Sibilla. Sola contro un nemico sterminato e formidabilmente agguerrito, doveva attendere con febrile ansietà ad assoldare uomini, ad armare galée, a mandare soccorsi alle colonie, stremate di forze e impaurite. E pure in nessuna città ferveva la vita, come in Venezia. Delle trasformazioni politiche, che si erano compiute in tutti quasi gli stati d' Italia, nessuna avea potuto penetrare sino a Rialto. La stessa necessità della comune difesa giovava mirabilmente a rendere più stretti i legami tra il governo ed il popolo, rallentati, o spezzati nelle altre provincie. Unico palladio delle libere istituzioni, Venezia porgeva un asilo franco e sicuro a quanti avevano rifiutato di patteggiare con la tirannide. Uomini d' animo indipendente e venerando, quali Jacopo Nardi,

« isto anno MDXL mense septembris ». Ms. A. T. – « MDXXVI adì « 4 di maggio nacque la Cecilia, la qual morse, mentre ch' era di « anni sedici, et la detta Bianca già mia moglie morse in Venezia « del 1540, 21 settembre ». Ms. B. C. – « Nob. dna Blancha habita- « trix in inclita civitate Venetiarum in confinio s. Jo. Novi, in Calli « Rassiarum et in Curia Danduli... testavit etc. ». Ms. A. T.

Donato Giannotti, Benedetto Varchi, e Michelangelo Bonarroti, riparavano, caduta Firenze, o sulla laguna, o in alcuna delle città soggette a san Marco. Gli stessi esseri più sozzi, com' erano Lorenzino de' Medici, Francesco Doni, Pietro Aretino, vi andavano immuni da molestie, da soprusi, da vessazioni. Quelli, che a preferenza di ogni altro trovavano in Venezia di che sodisfare a' loro desideri, erano gli uomini di lettere. Chi si fosse indirizzato ad altre città avrebbe cercato indarno altrettanta operosità nell' arte tipografica e una intelligenza, che si pareggiasse a quella degli Aldi, de' Marcolino, de' Giolito. Dalle opere magistrali de' greci e de' latini, così sacre, come profane, a' più piccoli libri di aneddoti curiosi e peregrini, non era scritto, cui facesse difetto il tipografo, o l' editore. A Venezia, prima che altrove, s' incominciava la pubblicazione degli epistolari italiani, degli opuscoli de' riformatori, de' libri di polemica e di viaggi, de' trattati di politica, delle prime versioni della Bibbia in lingue moderne, delle collezioni di documenti e di altre cose, che sono a dì nostri vere rarità bibliografiche. Basti dire, che dalle officine degl' impressori veneti usciva annualmente maggior numero di libri, che non dall' insieme di tutte le tipografie dell' Europa. E alla operosità tipografica e al commercio de' libri veniva pari il culto degli studi. Di nessun' altra città, tranne Firenze, può onorarsi ugualmente la storia delle lettere, delle scienze e delle arti in Italia. Le cure sollecite a incremento dello Studio di Padova non impedivano, che si stipendiassero pubblici docenti anche in Venezia. Di fianco al Sabellico e all' Egnazio insegnavano pubblicamente ne' tempi, di cui parliamo, gli stessi patrizi. A questi ultimi soltanto era data facoltà di leggere nella scuola di filosofia. E i patrizi veneti, come i fiorentini, gareggiavano in farsi mecenati agli uomini d' ingegno, in dettar libri, in curare edizioni. In onta all' obbligo di usare in Senato, ne' tri-

bunali e in tutti, a dir breve, i pubblici uffizi, del solo dialetto veneziano, si sa, che anche la stessa lingua italiana vi aveva un culto, quale forse in nessun' altra parte d'Italia. Quando in Firenze si sgridavano i fanciulli, a' quali sui banchi delle prime scuole si fosse rinvenuto tra le mani il Petrarca, in Venezia s' insegnavano invece i primi rudimenti del leggere in ottima lingua volgare, e co' testi di lettura elementare vi si fissavano e pubblicavano le prime grammatiche.

Il Trissino alternava la sua dimora quotidiana tra Murano e Venezia. Un' eletta di amici provati gareggiava nel renderne ameno il soggiorno, nel giovarsi de' consigli di lui, nell' interporne la mediazione autorevole in negozi di grave momento. Marcantonio Da Mula l' ospitava riverente in sua casa, a Venezia e a Murano, tenendolo in luogo di maestro e di padre[1]. A Giammaria Memmo procacciava le più liete accoglienze presso il Cardinale Nicolò Ridolfi, che lo intratteneva qualche tempo nel suo episcopio di Vicenza, e ne accettava con animo grato il presente di un libro di rettorica[2]. Francesco Donato, quello stesso, che fu poi doge della Repubblica, lo interponeva presso lo stesso Cardinale in certi negozi domestici[3]. Don Diego Hurtado di Mendoza, ambasciatore di Carlo quinto presso la Signoria di Venezia, si compiaceva oltremodo « de' versi, pieni di spirito, dottrina e maniera », che il Trissino gli manda-

1 Roscoe, *Vita di Leone X. Appendice*, Lettere dell'Alciati al Trissino, Milano 1817. - Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. *Memorie per servire all' Istoria letteraria*, vol. VII, p. 2, pag. 43, Venezia 1756. - Ridolfi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

3. « Prego la M. V. sia contenta, a contemplazione mia, dire « una parola a S. R. S. e pregarla a voler rinnovare la livellazione « al predetto gentiluomo (Maffio Morosini) ». Venezia 16 dicem« bre 1544. *Lett.* di Francesco Donato al Trissino, Ms. A. T.

va in regalo. « Sebbene, gli scriveva nell' agosto del 1540, il mio giudizio non basta a intenderli per intero, pure mi si fanno a conoscere quanto essi sien buoni. Vi ringrazio e prego a non lasciar questa maniera di presente, che mi è di tutti il più caro »[1]. Pietro Aretino, che ebbe a ridersi talvolta delle innovazioni dell' alfabeto, non sapeva nascondere il desiderio, che altri lo ricordasse al Trissino, « vita della vita e dell' anima della gloria » e degno di riverenza « per le eterne vigilie del suo studio celeste ». « Non c' è altro rimedio, scriveva, a Girolamo Quirini, a farmi ridire, che alcuni servigietti, che mi avete fatti, sieno grandi secondo, che mi è paruto far cicalare alla bugia, che venirmi a levare con la barca, tostochè Giangiorgio Trissino, zio vostro, arriva; perchè non posso patire di vedere me stesso, finchè io non vado a far riverenza all' ottimo, nobile e dottissimo gentiluomo. Io, che l' ho veduto onorare non sol da Clemente, ma da' Cardinali e da tutta la corte, doveva andare in India, non che a Vicenza, per baciargli la mano. Ma non lo avendo fatto, impiastriamo con la cortesia della visita, che pur delibero fare, la villania passata »[2]. Gli stessi riformatori dello Studio di Padova interponevano ripetutamente l' opera del Trissino ad ottenere, che Andrea Alciati, già salito in bella rinomanza, non sai più, se per le innovazioni introdotte nella giurisprudenza, o per l' insegnamento, bandito nelle più celebrate Univer-

1. « Holgue nuestro con ella y con los versos, los quales mue- « stran en se a quel espiritu, y dotrina, y destreza, quel todo el « mundo conoçe en Vuestra Senòria. Y aunque mi yuizio non ba- « ste a entendello de lo todo, pareceu me combien, quanto ellos « son buenos. Ringraçio per ellos a Vuestra Senòria, y la priego « no deye de continuar esta manera de presente, que para mi es « mas apreciable ». In Venezia a 10 de agosto 1540. *Lett.* dell' Hurtado al Trissino, Ms. A. T.

2. Aretino, *Lettere*, Lib. I, pag. 116. Milano 1864. – Morsolin, *Girolamo da Schio*, VI, Vicenza 1875.

sità d' Italia e di Francia, si trasferisse da Ferrara nello studio di Padova. « Al presente, gli scriveva il dotto professore nell' agosto del 1543, non posso dare risoluzione alcuna per essere obbligato ancora quest' anno, che viene, con Ferrara; e quando piacesse al Duca, che io facessi nuova condotta, riputerei incivile il lasciar lui per altri. Vero è, che quando con sua buona grazia mi potessi partire, io preporrei le condizioni della Signoria a qualunque altra, a Bologna, a Pisa, a Siena, a Salerno, ad Avignone, ovvero a Bourges ». « Io persevero, riscriveva nel maggio dell' anno successivo, nella medesima opinione, e desidero di servire nella Università di Padova; ma non mi posso così facilmente risolvere. Benchè sia questo anno alla fine della condotta, pure gli agenti della Comunità mi sollecitano, che io rinnovi la ferma per due altri anni, chè così è il desiderio del Duca. Ed io quando, parlando seco, vedessi la mente sua ostinata in questo, non vorrei partire con sua mala grazia »[1]. L' unico degli amici, de' quali si desiderava la presenza, era Bernardo Cappello[2], costretto a vivere, per vecchie peripezie, lontano delle lagune. A Venezia il Trissino interveniva volentieri a' dotti ritrovi, che si raccoglievano sovente nelle case de' grandi. Presso Giulia Varano, Duchessa di Urbino, ospite per qualche tempo sulla laguna, pigliava parte ad un dialogo intorno alla fortuna, ov' erano interlocutori lo Sperone, l' Hurtado, l' Aretino, Marcantonio e Domenico Morosini, Giangiacomo Lionardi, ambasciatore del Duca, Bernardo Navagero, Federico Badoer, Domenico Veniero e Daniello Barbaro[3]. Talvolta veniva a bella posta di Murano per visitarvi Tri-

1. Roscoe, *Vita di Leone X*, *Appendice*, Lettere dell' Alciati al Trissino, Milano 1817.

2. Trissino, *Versi latini e volgari, inediti e rari* (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

3. Speroni, *Dialoghi*, vol. II. *La Fortuna*, Padova 1790.

fone Gabrielli e intrattenersi con lui in colloqui letterari e scientifici[1]. Nelle riunioni, alle quali interveniva col fior de' dotti veneziani e di altre terre, assisteva alla lettura delle opere, che si andavano mano mano dettando, e delle quali era grande negli animi l'aspettazione[2]. Il contegno di lui non si assomigliava in que' circoli a quello degli altri. Lo Sperone vi ebbe a notare un riserbo, non comune, e nei giudizi e negli atti. « Il Trissino, scriveva, il quale credeva di essere il più dotto uomo del mondo, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con chi le vedea, ma sì per fare ammirare chi le vedesse »[3].

Ciò, che in Venezia, si compieva assai spesso in Murano. Avveniva talvolta, che il Trissino, dopo aver vogato a diporto per la laguna, si facesse gittare con Trifone nell' isola. A ristorarsi da' calori eccessivi dell' estate usavano i due vecchi raccogliersi e adagiarsi « sotto un pergolato di viti foltissime, attorniato di spessi gelsomini, » dove il sole non gli potesse percuotere, e l' aura spirasse « piacevolissima e fresca ». Gli seguiva di solito un eletto drappello di giovani e di gentiluomini veneziani e gli scolari, che capitavano per avventura dal di fuori in Venezia. I discorsi si aggiravano talvolta intorno all' arte degli antichi. I due vecchi erano considerati, siccome maestri. Tra quelli, che vi sedevano in circolo e pigliavano parte al dialogo, non mancavano alcuni giovani già in bella fama di dottrina. Paolo Manuzio, interrompendo per qualche tratto la prosecuzione dell' opera paterna nell' arte tipografica, vi si recava spesso dall' estremo lembo della Giudecca. Purchè capitasse a Venezia, non vi si facea desiderare Francesco Luigini di Udine, giovane già

1. Partenio, *Della Imitazione Poetica*, Venetia 1560.
2. Speroni, *Dialoghi*, Padova 1790.
3. Speroni, *Opere*, vol. IV. *Discorso ottavo su Virgilio*, Padova 1790.

chiaro per lettere e per gentilezza di costumi. Nelle ferie autunnali v' interveniva a bella posta quel Bernardino Partenio di Spilimbergo, cui le ottime informazioni del Trissino procacciarono più tardi la condotta di pubblico professore in Vicenza e la direzione dell' Accademia di Cricoli[1]. Erano de' più assidui Luigi Balbi, « di maniera soave nell' esporre, chiara, efficace, sottile nelle contenzioni, aperta nelle disposizioni, ardente negli affetti, ornata e vaga ne' discorsi »; Agostino Valier, che, quantunque giovinetto, vinceva col senno e con la dottrina la età; Bernardino e Pietro Loredani, adolescenti quanto eruditi, altrettanto modesti; Luigi Barbaro, degno discendente a Daniello. A crescere il diletto de' ragionamenti doveva contribuire non poco la venuta improvvisa di Girolamo Ferro e di Francesco Quirini, quello ammirato per la dottrina, il consiglio, e la prudenza; questo per la cortesia, la liberalità e la gentilezza de' costumi. Il bisogno di riposo, cagionato ora dalla foga del discorso, ora dal crescere del caldo, interrompeva talvolta i ragionamenti. Ristoratisi i due vecchi in una sala del palazzo, uscivano di nuovo in sull' ora del vespero. Gli attendevano in sulla soglia i giovani studiosi, intrattenutisi fino allora in piacevoli discorsi in qualche angolo riposto del giardino. Avveniva talvolta, che, sospeso il ragionamento, tenuto passeggiando lungo i viali, dal sopraggiungere della notte, si accommiatassero col darsi le poste per il dì successivo. Fra' più rari spettacoli di Murano in una bella mattina di estate non doveva certo essere degli ultimi l' arrivo di Trifone, accompagnato da una schiera di giovani valorosi, e l' incontro del Trissino al sito di approdo, seguito da una eletta comitiva di nobili ingegni[2].

Ciò, che compievasi ora negli orti di Trifone ed ora

1. Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815.

2. Partenio, *Della Imitazione Poetica*, Venetia 1560.

in quelli del Navagero e del Priuli, ripetevasi di frequente appresso del Trissino. La sua casa si faceva non di rado il ritrovo « di molte dotte persone, » convenutevi « di vari luoghi », e accolte da lui « amorevolissimamente ». V' ebbe chi, giunto anche per la prima volta sulla laguna, si affrettava a farsi « portare a Murano, solo per potersi gloriare d' aver veduto Vinegia e quel mirabile e nobile spirito » del Trissino; il quale era « così un miracolo tra' begl' ingegni, quanto al saper rendere conto delle cose sottili, come tra le nobilissime città del mondo era Vinegia »[1]. Ospiti di lui furono talvolta il Dalla Casa nunzio pontificio alla Signoria, che si recava nell' isola a cercarvi un ristoro a' dolori della podagra[2]; Bartolommeo Cavalcanti, che vi veniva a investigare il giudizio del dotto uomo intorno alla Canace dello Speroni[3]; il Giannotti, il Petreo e qualche altro fiorentino, « molto dotto e assentito uomo ». A Murano fece capo il Cardinale Nicolò Ridolfi, quando seguito da una eletta comitiva di gentiluomini e circondato da una corte numerosa moveva di Vicenza a prestar omaggio alla Signoria[4].

Residente a Venezia, o più veramente a Murano, il Trissino non si fece mai sordo alle preghiere della patria, che indirizzavasi a lui in contingenze difficili. Si è già veduto con quanta dignità rappresentasse in altri tempi la sua terra natale nell' elezione del doge Andrea Gritti, e nel sostenerne le ragioni contro le pretensioni della Signoria, che le voleva addossare i danni e le spese di una cinta di fortilizi. Una nuova occasione di porre l' ingegno autorevole in favore de' suoi concittadini gli si of-

1. Speroni, *Opere*, tom. IV. *Giudicio sulla Canace*, Padova 1790.
2. Partenio, *Della Imitatione Poetica*, Venezia 1560.
3. Speroni, *Opere*, tom. IV, *Giudicio sulla Canace*, Padova 1790.
4. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti, Firenze 1863.

ferse in sull' entrare del 1541. Nella dedizione spontanea di se stessa alla Repubblica, Vicenza aveva pattuito, che le terre del contado si reggessero, come per lo addietro, a norma degli statuti della città. Era scritto nella prima rubrica, che « il rettore della città di Vicenza avesse giurisdizione e mero e misto impero e potere della spada in Vicenza e in tutto il distretto ». Il territorio vicentino partivasi, in virtù delle leggi statutarie, in parecchi vicariati, costituiti ciascuno di un dato numero di parrocchie, o villaggi. Era riserbato alla città di eleggere e mandare annualmente, come s' è già accennato, un nobile vicentino con obbligo di risiedere nel capoluogo del Vicariato, e con facoltà di amministrare la giustizia in dati casi e dentro certi limiti. Due sole terre si reggevano per un gentiluomo veneziano con titolo non di Vicario, ma di Podestà. Siffatto privilegio nulla toglieva per altro all' obbligo, che incombeva ad entrambe, di osservare gli Statuti di Vicenza. Gli uffici de' due podestà, sotto certi rispetti, non si differenziavano granfatto da quelle de' vicari. Era per altro naturale, che anche la sola diversità del titolo ne' governatori, dovesse fomentare nelle due terre l' ambizione di una piena indipendenza. Nessuna contestazione, nessun litigio di qualche importanza erasi suscitato su questo argomento innanzi alle guerre della lega di Cambrai. Uno de' sinistri effetti, derivati dalle vicende, corse in quella funesta congiuntura, fu, se così si può dire, una specie di anarchia in ogni popolo e in ogni terra, soggetti alla città. A porvi un certo freno non valse neppure la ristorazione dell' ordine, sancita così solennemente nel congresso di Bologna. Prima a ribellarsi alla città di Vicenza nell' intento di reggersi non per un nobile vicentino, ma per un gentiluomo veneziano, che assumesse il titolo non di vicario, ma di podestà, era stata la terra di Schio. Que' tentativi, repressi più volte nel secolo decimoquinto, finirono a quietarsi

per sempre del 1534 per opera specialmente del Trissino [1]. L'esempio fu seguito fin da' primi del secolo decimosesto dal Castello di Lonigo, l'una delle due terre, che si reggesse per un podestà e che aspirasse a togliersi del tutto all'antica soggezione de' Vicentini; ma la sorte, che l'attese, per opera ugualmente del Trissino, non fu punto dissimile. Rimanevano a definire le questioni, intentate, già parecchi anni, da una terza.

A tredici miglia della via, che da Vicenza mette a Bassano, giace appiè di un colle, coltivato a viti e a oliveti, la terra di Marostica. In onta all'innovazioni di un recente ristauro, che con irragionevole anacronismo sostituiva a' ghibellini i merli guelfi, non si può dire, che il tempo ne trasformasse, o distruggesse gli antichi vestigi. Le traccie della costruzione primitiva si affacciano ancora nella cinta di mura, interrotta da frequenti fortilizi, che dalla cima del colle, signoreggiata dagli avanzi di un grosso castello, corrono da due fianchi opposti a circondare per ripida discesa la cittadella, situata, quasi tutta, nel piano e munita ancora di torri e di porte, ove si manifestano i segni delle antiche saracinesche. « Bello e forte arnese da fronteggiare » le ardenti fazioni de' Guelfi ai tempi degli Ezelini e degli Scaligeri, Marostica veniva a perdere della primitiva importanza, non appena Vicenza si offriva spontanea alla Repubblica di Venezia. L'unico privilegio, che in una a Lonigo la ponesse al di sopra delle altre terre, era quello di reggersi per un podestà, salva sempre la integrità degli Statuti Vicentini. Ciò per altro non bastò a trattenere i Marosticani dal tentativo di togliersi ad ogni altra soggezione, che non fosse quella della Signoria. A propugnare i diritti propri, contestati « in diversi tempi, » i Vicentini mandarono a Venezia, quando Valerio e Antonio Loschi, quando Antonio e Gio-

1. *Jus Municipale Vicentinum*, Liber Novus Partium, Vicentiae 1706.

vanni da Porto, e quando « Giacomo da Thiene il vecchio ed altri prestantissimi cittadini, » ch' erano « tra' primi uomini della città »[1]. Si dovette all' opera del Trissino, se la controversia, acquietata sull' entrare del secolo decimosesto e ridestata alquanto più tardi, ebbe a definirsi novellamente poco dopo la pace di Bologna. « Ho difeso altra volta, scriveva nel novembre del 1540 a' deputati di Vicenza, la città nostra contro il podestà di Marostica, e ne riportammo onorevolissima vittoria »[2]. Sostenuta in processo di tempo da grandi e potenti aderenze in Venezia e fuori, tornò alla riscossa verso il 1540.

Due furono gli uomini, a' quali la città di Vicenza commise di far valere in siffatta congiuntura le proprie ragioni: Leonardo da Porto, l' autore del libro sui pesi, sulle misure e sulle monete degli antichi, ed il Trissino. La causa non era per altro ne' primordi. Gli errori di non so quali cittadini, deputati per lo addietro a propugnarla, l' avevano già resa « difficilissima e pericolosa »[3]. A comprometterne l' esito aveva contribuito non poco il Da Porto. Uomo ambizioso soffriva a malincuore di dividere con altri gli onori della difesa. Il Trissino avvedutosene e non disposto d' altra parte a piatire, cercò in sulle prime di trarsi d' impiccio senza gravar punto il collega. Addusse a pretesto la necessità « di pratiche

1. « Per la salute di così importantissima causa, per la quale « i nostri maggiori sempre hanno mandato a difesa i primi uo- « mini della città... intervennero a diversi tempi e M. Valerio dei « Loschi e M. Antonio suo figliolo, e M. Antonio da Porto il vec- « chio e M. Zuane suo figliolo e M. Giacomo da Thiene il vecchio « ed altri prestantissimi cittadini ». Murano 8 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

2. « Murano 21 xbre 1540 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

3. « La causa di Marostica, avvegnachè giustissima, pur per « alcuni errori de' precessori nostri ed anco per qualche nostra « inavvertenza è fatta difficillima e pericolosa ». Murano 18 dicem « bre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

molto faticose, »[1] quali la sua malferma salute non avrebbero patito. « Presso Lionardo da Porto, scriveva il 18 dicembre, è piuttosto bisogno di persona, che abbia buone gambe, che di me, il quale per la mala mia disposizione non posso supplire a tante fatiche »[2]. A smuoverlo dal proposito furono necessarie nuove istanze de' deputati vicentini. « Le lettere vostre, scriveva il 21 dicembre, mi fanno grandissima istanza, che io non voglia abbandonare la città in questa causa di gravissima importanza. Ed io per le persuasioni vostre ho deliberato di posporre ogni mio comodo e della sanità e della vita alla utilità della patria »[3]. Le parti di Marostica erano difese da Marco Zanè, e favorite largamente da Maffio Michieli, da Gianfrancesco Mocenigo e da Girolamo Pesaro, uno del Consiglio dei Dieci[4]. Caldeggiavano grandemente le ragioni dei Vicentini Tomaso Contarini e Zaccaria Priuli[5]. Ad alcune parole, proferite a disdoro di Vicenza dal Zanè e dal Mocenigo, rispose il Trissino « tanto ardentemente, » da renderli « alquanto più modesti ». Ciò non toglieva per altro che la causa, stante il procedere poco leale del

1. « La disposizione mia della podagra non le patiscono ». Murano 18 dicembre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

2. « Murano 20 dicembre 1540 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

3. « Murano 21 dicembre 1540 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

4. « M. Marchio Zanè ha parlato per gli avversari ed ha fatto « grandissimo ufficio ». Murano 9 dicembre 1540. « Jeronimo Pe- « saro, che par molto favorir i Marosticani, esce del Consiglio « dei X ». 18 dicembre 1540. « Quel gentilnomo (Zanè) ha gran fa- « vore, massime di Maffio Michiel ». Murano 7 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

5. « M. Toma Contarini... invero molto ci favorisce ». Murano 18 dicembre 1540. « A Zaccaria di Priuli... certo la città ha gran- « dissimo obligo ». Murano 10 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

Porto, si facesse ogni dì più « rabbiosa e difficile »[1]. Le raccomandazioni di buon accordo, fatte di continuo dai Deputati a' due Oratori, erano parole gittate. Il Porto, risoluto di procedere a suo talento, non badava di esporre, siccome di entrambi, le opinioni e i propositi, che erano contrari affatto al pensare del Trissino[2]. Maggiore di età si arrogava inoltre il diritto di parlare da solo, o si rifiutava di tacere, ove avesse parlato il collega per commissione anche speciale della città[3]. E il Trissino d'altra parte non era uomo da indietreggiare dinanzi alla fama e autorità propria. « Io, scriveva, sono inutile a questo esercizio. Voi potete mandare un altro, o Ferrante da Thiene, o Marcantonio de' Gù, o Leonardo da Piovene; chè essendo stato ambasciatore di due Papi e di un Imperatore, non voglio più essere pedisequo »[4]. « Vedendo, aggiungeva l' 8 gennaio del 1541, il gran pericolo della causa, propongo, che subito, subito si mandino quattro ambasciatori dei primi della città, Ferrando da Thiene, Marcantonio dei Godi, Girolamo da Trissino e Girolamo Priorato, perchè domandino udienza in « « pleno collegio » ». Nell' atto di chiedere le sue dimissioni dall' ufficio di oratore, il Trissino non aveva mancato di esibire se stesso anche « senza titolo di ambasciatore e senza salario alcuno » in tutto quello, ch' egli potesse così nella causa di Marostica, come in qualunque altra. « Tutto

1. « Murano 21 dicembre 1540 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

2. « Ho preso grandissima maraviglia, massimamente avendovi « egli scritto anche da mia parte... Io sono di opinione molto con- « traria ». Murano 22 dicembre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

3. « Non vedea volentieri, ch' esso parlasse, non io: e lui alle- « gava, che per essere il più vecchio, toccava a parlare a lui, e che « non volea, parlando io, star tacito, come una bestia ». Murano 7 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

4. « Murano 7 e 8 genaio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

il resto, scriveva, che io farò da qui avanti. dono e donerò liberamente alla patria mia, la quale sempre mi stà nel cuore ed io amo come ottima madre »[1].

Il Porto non tardò a conoscere il pericolo, nel quale si era condotta per sua colpa la causa. Fattosi gittare a Murano implorò supplicante l'opera del collega[2]. Il Trissino non era di animo puntiglioso e ostinato. Anche fermo nel proposito di uscire d'impiccio si adoperò a condurre « la causa in porto e al sicuro »[3]. Sollecitato per altro di nuovo da' Deputati a rimanere in ufficio, non ebbe il cuore di rifiutarvisi. « Mi vien fatta istanza, scriveva il 15 genaio del 1541, che io voglia difendere la patria nella causa importantissima di Marostica. Sappiate, Signori, che nessun' altra cosa mi facea restare indietro da questo negozio, se non che io vedeva non poterla difendere a mio modo; perchè mi bisognava stare ad arbitrio altrui. Ora metterò ogni mio spirito e forza a difendere questa causa »[4]. Ad agevolarne l'esito prometteva d'accordarsi, per quanto gli sarebbe stato possibile, alla volontà del collega. « Ho inteso con piacere grande, ripigliava il 19 del mese istesso, che si abbia « conosciuto il buon animo mio verso la patria, che invero non poteva essere nè migliore, nè con maggiore amore. Talchè per non lasciar perire questa causa marosticana, da me una volta, per beneficio della città, accettata, patisco incredibile incomodo. E per questo desiderava, che venis-

1. « Murano 8 genaio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

2. « Il pericolo della causa di Marostica ha mosso il nostro col- « lega, venne ieri a Murano e disse, che volea, che andassimo in- « sieme ». Murano 10 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

3. « Murano 11 genaio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

4. « Murano 15 genaio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

sero uomini sufficienti in luogo mio, come scrissi più volte. Ma poichè non si può far senza me, «« fiat voluntas Domini »». E non si dubiti, « che io manchi di essere unito al collega: chè io sempre gli sono stato ubbidiente ed ho ceduto a tutte le sue volontà, eccetto che in questa di andare « in pleno collegio » e di voler parlare in esso. Il che è stato tutto a beneficio della causa, la quale era condotta in estremo pericolo. E se questo fu per mio difetto, Dio ne è testimonio. «« Sed de his hactenus, »» perchè spero, che di qui avanti non si udiranno di noi, se non cose quiete. Anche il collega conosce il pericolo grande, nel quale era condotta la causa, ed attenderà alle necessarie provisioni »[1].

Gl' indizi di concordia fra i due oratori non durarono lunga pezza. Il Trissino s' era adoperato con tutte le forze a condur la causa da' tribunali subalterni a quelli della Signoria « in pleno collegio », temuto e fuggito, quanto mai, dagli avversari[2]. Le cose erano, si può dire, a buon termine, quando il Porto, adoperando all' insaputa del collega e non senza usare, a quanto sembra, la bugia e la calunnia[3], si rivolse agli Avogadori ed a' Capi. Il Trissino, sdegnato, si rifiutò ricisamente di prestarvisi. « Non reputo, scriveva il 25 genaio del 1541, che il processo, » fatto « per ordine del mio collega senza mia saputa, sia stata molto prudente invenzione; perchè, se per difetto della giurisdizione del nostro podestà, egli

1. « Murano 19 genaio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

2. « La causa è ridotta al Collegio, nè credo, che gli avversari « la possano cavar di lì ». Murano 19 genaio 1541. – « Gli avver« sari fuggono estremamente l' audienza della Signoria in pleno « collegio ». Murano 25 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.

3. « Quanto poi, che il collega mi calunni... mai non conobbi « il più maligno uomo... avendolo trovato in così manifesto men« dacio ». Murano 6 febraio 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

non lo avesse potuto fare, poteva essere tagliato e ruinare la causa. E però essendo stato fatto per opera del mio collega, senza mia saputa, è onesto, che anch' esso lo eseguisca e lo difenda, perchè io non voglio cacciarmi in criminale, nè contro il podestà di Marostica, nè contro altro uomo del mondo »[1]. Quanto alle tristi insinuazioni sul conto proprio, il Trissino si contentò di ripetere con Dante:

« Purchè mia coscienza non mi garra,
« Alla fortuna, come vuol, son presto ».[2]

Nessuna contrarietà valse del resto a infievolirlo nell' ardore di procedere per la via già battuta. Se la causa non era ancor sciolta sulla fine di febraio, andava però immune, a quanto sembra, da ogni pericolo. « Io, scriveva il Trissino, sostengo una delle fatiche di Ercole a tener diritta questa barchetta: tanto è da diversi venti conquassata. La causa certo, a mio giudizio, è a termine e, » ove non intravenga « qualche grave disordine, non può perire »[3].

1. « Murano 25 genaio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. B. B.
2. « Murano 6 febraio 1541 ». *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.
3. « Murano 29 febraio 1541 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms B. B.

CAPITOLO DECIMONONO.

SOMMARIO

(1541 — 1543).

Paolo terzo - Suo carattere - Suoi provedimenti - Il Trissino a Roma - Suo epigramma al Pontefice - I libri dell' Armonia di Tolomeo - La musica nel secolo decimosesto - Riforme musicali proposte dal Trissino - Il Trissino a Viterbo - Suo ritorno a Bologna - Conferenze con Paolo terzo - Il Trissino a Murano - Sue proposte sull' ordinamento delle monete, dei pesi e delle misure - Suoi pensieri per la pace universale - Nuova gita a Bologna - Accoglienze del papa.

Il destro barcamenare tra gl' imperiali e i francesi e più ancora la nessuna paura, mostrata di fronte alla necessità di convocare un concilio generale, che provedesse a' bisogni della cristianità, valse ad Alessandro Farnese il consentimento quasi unanime del sacro collegio. Assunto al pontificato, Paolo terzo non venne meno alle comuni speranze. Il coraggio di chiamare alla porpora gli uomini più eminenti del tempo, quali il Fischer, il Ghinucci, il Simonetta, il Caracciolo, lo Schombergh, il du Bellay, il Contarini, il Sadoleto, il Bembo, lo Sfondrati, il Morone, e la fermezza di rimediare con l' opera loro e di un concilio a' mali della Chiesa, gli fanno perdonare, sotto qualche rispetto, l' opera posta a impinguare i parenti, comune d' altra parte a' predecessori di oltre tre secoli. Aggiunge grido al suo pontificato la protezione, concessa alle lettere e alle arti. Educato da prima in Roma alla scuola di Pomponio Leto, e quindi in Firenze nell' Accademia Platonica, il Farnese si era assuefatto fin da giovane a quella maniera di vivere splendido e sontuoso, che costituiva, se così si può dire,

la caratteristica più notevole della natura de' Medici. In quel di Viterbo, e propriamente sul lago di Bolsena rimangono ancora in gran parte le traccie della villa, ove Cardinale accolse più volte con fasto, veramente reale, il papa Leone: mentre tra le maraviglie più notevoli di Roma spicca tuttavia il palazzo de' Farnesi, incominciato da lui, non ancora pontefice.

Le ripetute dimore nelle corti di Leone e di Clemente non lasciano neppur dubitare, che il Trissino si incontrasse in lui Cardinale, e ne usasse, ove fosse occorso, alla dimestica. Da sì fatte reminiscenze vuolsi credere derivata la risoluzione di togliersi agli ozi di Murano per muovere, nell' estate del 1541, alla volta di Roma. Ammirato del coraggio del nuovo pontefice, compendiò in un epigramma, quant' egli avea fatto e si proponeva di fare a bene della cristianità e dell' Italia. « Voglia Iddio, scriveva, che tu superi, gli anni di Nestore, come di Nestore vinci, o gran Padre, l' eloquenza e l' ingegno. Dotto, noi ti vediamo accrescere il sacro collegio di padri dotti; pio, ti vediamo proteggere i pii. Col conciliare la pace tra' popoli ed anche tra gli stessi monarchi, tu provedi ad un tempo al bene dell' Italia travagliata. Iddio, o Padre ottimo, ti conceda lunga vita a decoro e a sostegno del genere umano »[1]. Le accoglienze del Pontefice non potevano essere nè più cortesi, nè più amorevoli. « Sua Santità, scriveva il Trissino nel settembre dell' anno stesso, mi ha fatto tante dimostrazioni di istimarmi, di onorarmi e di avermi caro, che per tutta Roma se ne diceva »[2]. Avvezzo a trattare da lungo tempo co' potenti e co' grandi, il Vicentino non si presentò al Pontefice a mani vôte. « So, scriveva, che tu non

1. Trissino, *Componimenti volgari e latini inediti e rari* (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

2. « Bologna 19 settembre 1541 ». *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

ignori, o Beatissimo Padre, come Nicolò Leoniceno, uomo tra i più dotti dell' età nostra, facesse latini i libri dell' Armonia di Tolomeo. Quest' opera, che si desiderava dalla lingua latina e ch' è pur la più perfetta, egli aveva in animo di donarla a Leone decimo, Pontefice Massimo e principe superiore ad ogni altro del secolo nostro. Voleva, che la musica de' tempi nostri, la quale ritenne appena la terza parte della dignità dell' antica, avesse ad adornarsi e ad arricchirsi per merito di un principe, così eccellente e studioso di quella scienza. Ed ora, resa vana per la morte affrettata di Leone ogni cosa, e uscito di vita due anni appresso, compiuta prima quest' opera, lo stesso Leoniceno, io, avuti tra mano, per un certo divino accidente, siffatti libri, presi a volere, che le fatiche di un uomo, così dotto e amicissimo e maestro mio nello studio della filosofia, si aspettassero dall'arte, quanto il Leoniceno stesso si attendeva dal Divo Leone. Mi sono perciò determinato di donarli a te, cui la dottrina e l'eloquenza, non meno che la beneficenza e la grandezza d' animo, fanno anteporre a tutti i pontefici passati e futuri. Dal che gl' italiani, dediti a questa scienza, potranno derivare molto più di lume e di ornamento, che non avrebbero potuto trarre dal Divo Leone per consiglio del Leoniceno »[1].

Quando il Trissino si presentava al pontefice coi libri di Tolomeo, la musica non si era svincolata ancora dalle antiche pastoie. I progressi fatti dopo l' indirizzo, procacciatole da Guido di Arezzo, non erano punto notevoli. Il Palestrina, salutato dai contemporanei siccome il principe dell' arte, toccava appena i dodici anni. Ai tempi del Trissino non ne era per ciò men vivo lo studio. Se nel secolo di Dante faceva esso parte alle arti del quadrivio, nell' età del rinascimento non poteva non

1. Doc. LXIV.

considerarsi siccome porzione integrante di quella coltura degli antichi, che si andava ogni dì più disseppellendo. Tra i requisiti, che il Castiglione esige in un perfetto cortigiano, sta pure la perizia nella musica. E nei geniali ritrovi del secolo decimo sesto si sa, che in mezzo al poetare, al giuoco e al novellare avea pur la sua parte il suono ed il canto. Le scuole di musica sorsero, si può dire, di fianco alle Accademie letterarie e scientifiche. La storia della musica ricorda ancora i conservatorî, istituiti sulla fine del secolo decimo quinto a Napoli, a Milano, a Bologna, a Venezia. Poeti e artisti furono a un tempo anche musici valenti. Leonardo da Vinci cantava e suonava in un modo inudito. Il Cellini traeva alla corte di Clemente settimo in qualità di orefice e di musico. Il Parmigianino e il Tintoretto sapevano trattare con uguale magistero il pennello e la lira. Leone decimo si ricreava dalle cure del pontificato dilettandosi massimamente del liuto, e della investigazione delle origini e de' progressi della musica antica. Bernardo Accolti, detto l' unico, accordava alla lira i versi, ch' egli diceva improvviso dinanzi al fiore de' letterati, degli artisti e de' prelati di Roma. La corte di Urbino pendeva talvolta dal suono della viola, toccata maestrevolmente dal Bembo. L' arte del suono e del canto fu coltivata con felice riuscita da Bonarroti, da Ercole Bentivoglio e dall' Aretino, che profugo da Roma percorreva col Calcagno, una specie di rapsodo del tempo, le città della Lombardia e della Venezia. Delle serate musicali in casa di Girolamo Parabosco corse grido dentro e fuori di Venezia. Tra le donne stesse ebbero fama di valenti nel canto la Tullia di Aragona, la Tarquinia Molza, la Gaspara Stampa e la Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino.

Da meno de' suoi contemporanei non fu il Trissino. Più che alla pratica del canto e del suono, la sua perizia sembra riferirsi alla teorica. Appassionato d' ogni maniera

di scibile, coltivato dagli antichi, non ne avea trascurata la musica. I cinquecentisti si erano circoscritti unicamente al metodo, o scala diatonica, che progrediva per toni e semitoni. Il Trissino, studiando più a fondo gli antichi, avea potuto venire a conoscenza delle due scale cromatica ed enarmonica, progredienti la prima per semitoni e per quarte maggiori, la seconda per quarti di tono e per terze minori. Fu anzi in forza di siffatte cognizioni, ch' egli, venuto a Roma, si proferse di coadiuvare il pontefice in una larga riforma dell' arte musicale. « Penso, scriveva, che non a te solamente, di tutti il più dotto, ma che a nessuno, anche di mediocre coltura, non sieno occulti i difetti della musica de' tempi nostri. Giacchè, oltre l' enarmonico e il cromatico, i due generi ignoti all' età nostra, le fa difetto anche nel diatonico, di cui unicamente si giova, quella squisitezza e quella perfezione, che vi ebbero gli antichi. Boezio stesso, da cui Guido di Arezzo e tutti i nostri appresero in processo di tempo la scienza, dopo avere ripreso con le parole identiche di Tolomeo il tetracordo di Archita e di Aristosseno, ove si raccoglie la ragione di tutta la musica, promette di spiegare la divisione del tetracordo, secondo le norme di Tolomeo: il quale ultimo lavoro, per malignità del tempo, andò, com' io penso, smarrito. Ed è perciò necessario risalire allo stesso Tolomeo, o a Briennio, che apprese da Tolomeo le cose medesime in greco. Ora poi, anche ignari delle lettere greche, potranno i musici italiani procacciarsi agevolmente ogni cosa così in virtù delle fatiche del Leoniceno, come in forza de' consigli miei e della benignità della Santità tua. Ricevi adunque di buon animo, o Beatissimo Padre, questo piccolo dono; e nello stesso modo, con cui ti adoperi di continuo a pro d' ogni maniera di buoni, fa di essere giovevole alcun poco anche a' musici. Il che sarà un monumento non inutile e del tuo altissimo grado e della mia osse-

quente osservanza verso di te »[1]. Il dono de' libri di Tolomeo e le proposte si ebbero dal Papa le più lusinghiere accoglienze. Chi avrebbe desiderato di scorgerne « qualche segno più evidente, che di buone parole, » non sembra si accordasse con le intenzioni del donatore. « Io scriveva, il Trissino, non aspetto quello, che non vorrei; perchè io mi contento tanto dello stato mio, che non lo cambierei con altro stato del mondo »[2].

La dimora del Trissino a Roma non si protrasse a tutto l'agosto del 1541. La via ch' egli tenne nel ritorno, fu quella di Viterbo. Gliela fece prescegliere il desiderio di visitarvi il Ridolfi, che, vescovo anche di quella città, villeggiava alla Bagnaia, e propriamente nel palazzo, ch' egli avea edificato del proprio a comodo de' suoi successori, e nel quale aveva accolto in memorabili congiunture Paolo terzo e Carlo quinto. Alla Bagnaia ebbe « molte carezze » da Stefano Hercolani e dal Petreo, due gentiluomini a' servizi del Cardinale. A nessuno aperse egli l'animo suo, quanto al Petreo, che la mattina della partenza gli « fece compagnia fino a Santa Maria della Quercia ». Udita la messa e licenziatosi dall' amico[3], riprese da solo la via di Firenze[4]. A Bologna, dove giunse dopo un mese all' incirca di lento cammino, sospese nuovamente il viaggio. Pochi giorni prima di licenziarsi da Roma il Trissino assisteva, se così si può dire, al concistoro, nel quale il papa pubblicava il suo divisamento

1. Doc. LXIV.

2. « Roma 13 agosto 1541 ». *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

1. « Il Petreo mi ha fatto molte carezze a Bagnaia e la matti-
« na, che io mi partii, mi fece compagnia... fino a Santa Maria del-
« la Quercia, ove udimmo messa e poi lo licenziai. Stefano Herco-
« lano anch'esso ha usata molta servitù meco ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

2. « Ho avuto una lettera da Monsignor nostro Reverendissi-
« mo, come penso avervi scritto da Firenze ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* dei Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

di muovere a Lucca per abboccarsi con l' Imperatore[1]. Di questa andata era supremo intendimento rimuovere gli ostacoli, che stornavano da lungo tempo la pace universale. Il Vicentino ne aveva salutato l' annunzio con uno de' più bei sonetti, che gli uscissero dalla penna. È un voto, ch' egli fa per la quiete d' Italia e del mondo. Nelle lotte, che ardevano violente in tutta l' Europa, la spera unicamente dalla mediazione del

« Padre, sotto il cui scettro alto riposa
« La nostra fede e il gran nome romano »[2].

Il Pontefice, venuto a Lucca e abboccatosi coll' Imperatore, s' indirizzò alla volta di Bologna. Il Trissino, che ne conosceva l' itinerario prima ancora di partirsi da Roma, e ve lo avea preceduto di alcuni giorni, ne attese senz' altro l' arrivo, risoluto di non ritornarsene in patria senza prima averne preso commiato[3].

La venuta del Pontefice a Bologna non si era compiuta in segreto. Il concorso de' forestieri fu, come di solito, assai numeroso. Vescovi, principi, uomini costituiti in dignitá ecclesiastica, civile e militare gareggiarono in pubbliche dimostrazioni di gioia e di ossequio. Il Pontefice era, se così si può dire, continuamente intrattenuto nell' accogliere gli omaggi de' vassalli, nel dare udienza a quanti gli si presentavano, nel raccogliere a concistoro i cardinali per provedere a' bisogni della Chiesa. E pure in mezzo a tante occupazioni e di natura così diversa

1. « Il papa... ieri in concistoro pubblicò di partirsi per andare « ad abboccarsi con Cesare e fece legato di Roma il Cardinale di « Carpi. » Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

3. « Vegnavi (il papa) quando si vuole una volta, io lo voglio « aspettare quì in Bologna e pigliar licenza da S. B. prima che « mi ponga in viaggio di venire a casa ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

non gli mancò il tempo d'intrattenersi a lungo col Trissino. Le materie discorse in que' colloqui furono delle più gravi, che concernessero a un tempo lo stato e la Chiesa. Il Trissino, prevenendo quasi di tre secoli una idea grande e feconda, che non si è attuata ancor per intero a' dì nostri, parlò « lungamente si circa il correggere e ordinare le monete, i pesi e le misure per tutta Italia, sì circa il fare due legioni sante per difensione della Chiesa romana e della fede di Cristo ». Il Pontefice, lodando e approvando quel doppio concetto, non nascose « tra gli altri ragionamenti, » che fece col Trissino « il gran desiderio, che aveva, di accordare e di unire » l'Imperatore col Re cristianissimo. Le intime confidenze di que' colloqui non isvanirono con la fugacità delle parole. Il Trissino non ebbe per allora, che pochi e brevi suggerimenti, pôrtigli all'improviso dall'ingegno, assuefatto già da molto tempo a' negozi diplomatici. Ritornato a Murano, ripensò « seco medesimo più e più volte sopra il bellissimo desiderio del Pontefice ». Frutto di sì lunghe meditazioni furono « alcune vie, modi e ragioni buonissime, secondo lui, e agevolissime da poter far quell'accordo ed unione fermi e durabili ». Nell'escogitarle si confidava, che la prudente autorità del Pontefice le avrebbe fatte accogliere facilmente a' monarchi; certo in pari tempo, che con la Chiesa e co' potenti di Europa ne avrebbe tratto sommo vantaggio tutto il mondo cristiano. « L'eresia luterana, scriveva nel febraio del 1542, sarà per tale unione rintuzzata e forse spenta; e la rabbia de' Turchi repulsa e forse superata »[1].

Duole, che di nessuno di siffatti provedimenti sia rimasta notizia. Il Trissino, timoroso, che manifestati per lettere dovessero venire per avventura scoperti e porgere motivo « ad operazioni contrarie », non pensò mai di

1. Doc. LXV.

confidarli alla scrittura. Ve lo distolse per di più il pensiero di non poter dare tutte le spiegazioni, sciogliere que' dubi, dichiarare quelle particolarità, che si avrebbero potute porre innanzi, da chi si fosse messo a discutervi sopra. Lieto del suo ritrovato, si contentò di darne per allora un qualche cenno; disposto sempre a porgere nuovi e pieni ragguagli a voce ed in lettere, ogniqualvolta gliene fosse giunto « un minimo motto » dal papa. E col papa non tardò molto a incontrarsi di nuovo. Fallite le speranze del congresso di Lucca, l'Italia vide ripetersi nel 1543 quanto si era compiuto nel settembre di due anni addietro. Paolo terzo, seguito da un corteggio di prelati e d' illustri ingegni, percorreva nell'aprile le città soggette, al suo dominio, in mezzo ai plausi delle popolazioni, accorse d' ogni banda a festeggiarne il passaggio. Desideroso d' incontrarsi un' altra volta nell' Imperatore per indurlo alla pace col re di Francia, e ottenere un principato a Pierluigi Farnese, ne avea prevenuto di quasi tre mesi l' arrivo a Bologna, con animo di accoglierlo, come tredici anni addietro il suo predecessore Clemente. Il Trissino, informato della venuta del papa, non si lasciò fuggire l' occasione di rivederlo. Egli giunse a Bologna, quando il Pontefice ritornava dalle sontuose accoglienze, avute in Ferrara; dove, oltre gli spettacoli deliziosi di Belriguardo, gli si era fatta udire una commedia latina, gli « Adelfi » di Terenzio, recitata con molto garbo e con molta vivacità da' figli e dalle figlie del Duca, e da quella Olimpia Morato, che, comunque giovanissima, faceva maravigliare col suo sapere gli uomini più dotti del tempo. Le accoglienze furono, come di solito, cordiali e sincere. « Il dì di san Marco, scriveva il Trissino il 27 aprile, il Papa tornò in Bologna ed entrò ad ore due di notte. Il dì seguente fui a vederlo. Sua Santità mi accolse molto allegramente, e mi disse molte amorevoli ed onorevoli parole, come ho già

scritto più particolarmente »[1]. La dimora del Trissino a Bologna durò, a quanto sembra, più di due mesi; nè è a credere vi si togliesse prima del colloquio, compiutosi, sulla fine del giugno in Busseto, tra l' Imperatore e il Pontefice[2].

1. Bologna 27 aprile 1543. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

2. « Starò ad aspettare l' esito di questo parlamento, e poi de« terminerò circa i casi miei ». Bologna 27 aprile 1543. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

CAPITOLO VIGESIMO.

SOMMARIO

(1543 — 1545).

Lusso de' Vicentini - Spettacoli - Nicolò Ridolfi - Sua dimora in Cricoli - Entrata in Vicenza - Pompa - Il Trissino - Sue accoglienze a Ranuccio Farnese e al Manzuoli - Il Trissino a Murano - Accoglienze al Ridolfi - Visita di quest'ultimo alla Signoria - Convito a Murano - Giulio Trissino - Sua educazione - Prelato a Roma - Arciprete di Vicenza - In discordia con Giangiorgio - Sue vessazioni a Bianca in Cornedo - Riconciliazione col padre - Amministratore della cosa domestica - Nuove discordie - Amarezze del Trissino.

Lusso e spettacoli sono i due capi, a' quali si mostrarono maggiormente inclinati i Vicentini del secolo decimo sesto. I monili, i braccialetti, gli orecchini, le medaglie, le gioie, le collane di perle e d' ambracane, che vi si usavano, toccavano spesso a un valor favoloso. Le vesti erano di drappi di seta, tessuti, ricamati e listati d' oro e d' argento, foderati di pelli di martoro, o d' ermellino, e ricchi di trine, di guarnizioni, di frangie d' ogni maniera. Le gentildonne uscivano quotidianamente in cocchi dorati, condotti da pariglie di grande valore, corteggiate da un codazzo di zerbinotti, profumati e galanti. Nelle corse per la città e per i borghi le accompagnavano di solito due famigli, l' uno a piedi e l' altro a cavallo; e stavano di continuo a' loro servigi due ancelle, una giovinetta con l' ufficio di acconciarne gli adornamenti e altre due donne d' età più provetta. I vestiti degli uomini erano anch' essi di drappi, tessuti e ricamati d' oro e d' argento, foderati di pelli peregrine con fermagli di metalli

preziosi, maravigliosamente lavorati. Di non dissimile pregio erano le briglie, le selle e le gualdrappe de' cavalli, i cuscini e i materazzi de' cocchi. I cibi de' conviti erano de' più rari e de' più prelibati. De' ricchi nessuno imbandiva animali domestici. I banchetti poteano dirsi piuttosto di principi, che di cittadini: vi si ammannivano pernici, francolini, fagiani, selvaggine d'ogni maniera, pesci peregrini del mare e del Lago di Garda, confetti, crostate e altri dolciumi di un sapore squisito. I dispendi, voluti da tanto lusso nelle vesti e ne' pranzi, si fecero talvolta tanto gravi da impensierire i più savi tra i cittadini. Le leggi, emanate più volte dal Consiglio de' Cento e approvate dalla Signoria, furono delle più severe e rigorose. A impedire, che le famiglie impoverissero, si vietò tanto alle donne, quanto agli uomini ogni ornamento, ch'eccedesse un dato valore; nè si patì, che nei conviti si usasse a tutto pasto di vivande rare e preziose. A' banchetti sontuosi non era fatta eccezione, che nelle accoglienze d'uomini insigni. E anche in questo caso era necessaria la licenza di tre censori, preposti dal Consiglio alla sorveglianza del lusso[1]. Lo splendore, che soleasi sfoggiare in siffatte occasioni, era veramente regale. Gli scritti del tempo ricordano i pranzi, dati a' legati pontifici, venuti del 1538 in Vicenza a inaugurarvi il concilio. I desinari e le cene, imbanditi a Cricoli e in casa i Gualdo a san Marco, non hanno raffronti. « La sera, scriveva Girolamo Gualdo al Trissino, si cenò quì in Pusterla domesticamente in casa nostra; ed avevamo tanti invitati, che se non si partivano, dubito sarebbe stato necessario fare una nuova legge « de sumptibus »[2]. In un convito, dato dal Gualdo stesso al Giberti e a una

1. *Jus Municipale Vicentinum*, Liber Novus Partium, Vicentiae 1706.

2. Gualdo, *Lettera al Trissino* (Nozze Loredan-Bragadin), Venezia 1835,

eletta di gentiluomini, che lo seguivano, fu tanta l'abbondanza e la rarità delle vivande, che il dotto prelato, maravigliato, o, dirò meglio, atterrito della soverchia profusione, volle non se ne recasse, che una data quantità[1].

Pari a quello del lusso era ne' Vicentini l'amore agli spettacoli. Nelle cronache vicentine si ricordano con certa compiacenza gli apparati sontuosi, i torneamenti, le giostre, solite a darsi nelle solenni occasioni degl' ingressi de' vescovi, nel passaggio di qualche principe, o a semplice ricreazione de' cittadini. Delle pompe e degli spettacoli, pôrti negli ultimi anni della dimora del Trissino in Vicenza, non vuolsi dimenticare l'apparato, col quale vennero accolti del 1538 i prelati, venuti a inaugurare il concilio. In quell' occasione fu comperato dal Comune un ricco baldacchino di seta, col quale il clero, i deputati e i rettori della città, seguiti da una folla sterminata di popolo, uscirono fino alla Chiesa di san Felice a incontrarvi i tre cardinali Campeggi, Simonetta e Aleandro, legati pontificî. Sontuosa del pari fu la rappresentazione teatrale, che si diede nell' anno successivo dalla compagnia della Calza nella corte de' Conti da Porto, ora Colleoni, in un apparato teatrale, disegnato appositamente dal Serlio. Quel teatro e lo sfoggio delle vesti e degli ornamenti preziosi, di cui diedero mostra in quella congiuntura le gentildonne vicentine, ebbero a destare perfino l'estro de' poeti; e fu tanta l'impressione riportata dai molti forestieri, presenti allo spettacolo, che se ne diffuse il grido in lontani paesi[2]. Ma splendida più forse, che ogni altra e alla quale assistette anche il Trissino, fu la pompa del settembre del 1543.

Vescovo di Vicenza fin dal 1524, il Cardinale Nicolò Ridolfi non si avea presa briga di visitarne subito la sede.

1. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*, Vicenza 1856.
2. Beccanuvoli, *Tutte le Donne Vicentine*, (senz' anno e senza nome di stampatore).

La promessa di recarvisi, come in un asilo di pace, dopo il sacco memorando di Roma, non era stato, che il pensiero di un momento. I desideri de' Vicentini non si attuarono, che dopo il giro di quasi vent' anni. Il Ridolfi, partito di Bologna il 3 settembre del 1543, tenne la via di Badia del Polesine; di dove mandò Baccio Martelli, vescovo di Fiesole, Donato Giannotti e Giambattista Doria a informar della propria venuta la Signoria di Venezia. La dimora in Lonigo, ove pervenne dopo tre giorni, e fu raggiunto in breve da' tre inviati, si protrasse a una settimana. Giunto a Vicenza fu accolto da Giulio Trissino in Cricoli e lautamente trattato a spese di Giangiorgio[1] dal giovedì a tutto il sabbato. L' ingresso ebbe luogo la domenica, che fu il 15 di settembre. Erano le ore tre del pomeriggio, quando il Cardinale, accompagnato da' deputati della città, uscì della Chiesa di san Felice, ove s' era raccolto dalla sera del sabbato precedente. Alla porta del Castello lo attendevano i rettori della città, corteggiati da un gran numero di gentiluomini, preceduti dal clero, che lo accoglieva sotto un baldacchino di raso bianco. Sorgeva davanti alla porta un arco trionfale con su questa scritta: « Vicenza accoglie con gioia il suo pastore, atteso da lunga pezza. » Lo spazio tra l' arco e la porta era così coperto di frasche da porgere aspetto di spelonca. Stavano a' lati due fiumi, versanti acqua dall' urne: il Retrone a destra, il Bacchiglione a sinistra. « Il Retrone, era scritto sotto l' uno, si tolse a' suoi muscosi recessi per venire a baciare in questo luogo la sacra destra del Prelato ». « Perchè tu possa, leggevasi sotto l' altro, procedere senza il disagio della polvere, ti

1. « Mi ordinò, (Giangiorgio) che debbia convitar per suo nome « in Cricoli in casa nostra il Reverendissimo Cardinale Ridolfi, e- « piscopo nostro, et farli instantia grandissima et lasciata la cura « a me di onorarlo ». 7 settembre 1545. *Carta* di Giulio Trissino contro il padre, Ms. A. T.

versa quest'acqua il Bacchiglione ». Sul frontone della porta erano stati dipinti i Martiri Felice e Fortunato, protettori della città. Vi si leggeva al di sopra: « A questi Santi tutelari si aggiunge ora il Ridolfi ». Il corteggio sfilò lungo la via del Corso sino a quella del Monte di Pietà, o più facilmente all' altra di santa Barbara. Di là, svoltato a destra, si condusse per la piazza e per la Muschieria alla Cattedrale. Precedeva alla comitiva la famiglia del Cardinale. Spiccavano l' auditore Giambattista Doria e Donato Giannotti « in vestoni di damasco, che parevano due ambasciatori: cavalcavano due muli con le covertine sino a terra, e ne andavano con tanto contegno e tanto gonfiati, che parevano due otri ». Seguiva il Cardinale sotto il baldacchino, accompagnato dal clero e da' deputati; e venivano ultimi i rettori, circondati da un drappello numeroso di gentiluomini, tutti a cavallo. In capo al Corso sorgeva sopra una base la statua della Felicità; e là, dove si attraversa la via, che mette da una parte alla Chiesa di san Lorenzo, dall' altra alla Cattedrale, si levavano due obeliscbi, consecrati l' uno « al culto divino », l' altro « alla umana pietà », e adorni d' iniziali, di motti e di emblemi, allusivi alla festa. Presentavasi più innanzi la statua della Sicurezza con a fianco una casa; e in fine al Corso, o più propriamente là, dove la comitiva doveva volgere alla piazza, grandeggiava un « nuovo arco bellissimo con architrave, fregio, cornicione e frontispizio ». Aveva due faccie: sulla punta del frontispizio, dalla parte della porta del Castello, sorgeva la Rettorica con la Dialettica a sinistra, e la Grammatica a destra; dall' altra l' Astrologia con a' fianchi l' Aritmetica e la Musica. Si alternavano, tra l' una e l' altra delle sei statue, le arme della città e del Cardinale. Gli spazi tra le colonne, che sorreggevano l' architrave, recavano dipinte, nella prima delle due facciate la Religione e la Concordia, nella seconda la Pietà e la Fede. Al primo

svoltar verso la piazza si affacciò quello svelto e curioso edificio della Ruota de' Notari, che, modificato a seconda de' tempi, rallegrò in Vicenza la festa del Corpus Domini fino al 1867. Il rimanente della via, che per la piazza e per la Muschieria mette al Duomo, era tutto adornato di edifizi, simili a quelli, che a Firenze chiamavansi « Nugole », popolati di putti e di putte, splendidamente adornati e acclamanti a tutta voce al Ridolfi. Presso l' abside del Duomo sorgeva una Meta con sulla punta le quattro virtù cardinali, e nelle faccie lo stemma del Ridolfi, coronato di versi latini. Alla facciata del Duomo si era accomodata una porta di legno, sormontata da tre statue, rappresentanti la Carità nel mezzo, la Fede e la Speranza a' lati. Nel destro de' due stipiti si presentava dipinta la Religione, nel sinistro un Tempio con motti latini, allusivi alla ferma stabilità della Chiesa e agl' inutili sforzi della eresia. Nella casa, che prospettava la faccia della Cattedrale, stava dipinta la Città di Vicenza, una veneranda matrona in mezzo agli avanzi di antiche rovine, con a piedi un leone[1]. L' architetto degli archi e degli obelischi fu il Palladio, che metteva allora i primi passi in quell' arte, che lo dovea innalzare a una fama inarrivata: scultori Giovanni di Giacomo e Girolamo Pironi; pittori Giambattista Maganza, Girolamo dal Toso, Benedetto Montagna e Girolamo, figlio di Giovanni Speranza[2], che intinto più tardi di eresia, esulò con tre sorelle da Vicenza. Il concorso degl' intervenuti alla festa fu senza numero; piene zeppe le finestre delle case e le vie, per le quali passò la comitiva; continue e sempre crescenti le grida, i battimani, gli applausi. L' ingresso nel Duomo, riccamente addobbato, fu fatto la mattina suc-

1. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti, Firenze 1863. – Giannotti, *Lettera a Lorenzo Ridolfi*, Vicenza 21 settembre 1543, Vicenza 1864.

2. Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*, Padova 1845.

cessiva « con grande comitiva de' rettori e di gentiluomini della terra ». Il Cardinale celebrò la Messa; dopo la quale il canonico Girolamo Gualdo recitò un' orazione latina in lode del Prelato e della famiglia Ridolfi. Seguì alla cerimonia un magnifico pasto, imbandito nel vescovato a' rettori, a' deputati e a' molti prelati. I brindisi e le orazioni « in nome della terra e di questo e di quello » fu così grande da rompere il capo agli astanti[1].

All' ingresso del Ridolfi non si desiderò la presenza del Trissino. S' ignora qual parte si avesse nell' allestimento del solenne apparato. È certo, che nessuno dei Vicentini doveva essere a parte, quant' egli, a' divisamenti del Cardinale. Era ancora a Roma, quando nell' agosto del 1541, accennandone alla non lontana venuta, raccomandava si tenesse in ordine per quella occasione la casa di Cricoli[2]. Il Ridolfi stesso prima di muoversi di Bologna facevasi debito d' informarlo del giorno della propria partenza alla volta di Vicenza[3]. Nè tra' Vicentini vi avea d' altra parte chi fosse in grado di rappresentare, come il Trissino, la patria. Lo spazio di cinque anni non poteva aver fatto dimenticare, come dagl' intervenuti a Vicenza, al giunger de' legati pontificî, si fosse deplorata, a una voce, l' assenza di lui, siccome del più grande ornamento della intera città. « Certo, scrivevagli il Gualdo, se mai fu tempo, ch' ella dovesse essere in patria per onorarla, parmi, che dovrebbe essere ora. Non si è

1. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti, Firenze 1863. - Giannotti, *Lettera a Lorenzo Ridolfi*, Vicenza 1864.

2. « Nel mio venire starò due, o tre giorni alla Bagnaia col « Cardinale, e verrò risoluto della sua venuta e di molte altre cose... « però in quel tempo potria venire a far l' entrata; onde sarà bene, « che la casa si trovi un poco in ordine ». Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

3. Ridolfi, *Lettere al Trissino*, (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

già mancato, nè si manca in universale e in particolare da tutta questa terra di far quelle amorevoli ed onorevoli dimostrazioni, che si fanno: ma la presenza di Vostra Signoria importeria assai, sì per le rare condizioni sue, sì per aver gran pratica della corte, e aver qualche famigliarità e dimestichezza con essi loro. Purè in qualsivoglia parte, ch' ella sia, ella rende lume tale, che la sua patria si può gloriare di essere da lei illustrata »[1]. Non è ricordato qual luogo tenesse il Trissino nella cerimonia dell' ingresso. Ben vuolsi pensare, che quanto avveniva nel Vescovato, si compiesse, ancorchè in proporzioni meno principesche, nella casa di lui.

Il più giovane de' nipoti di Paolo terzo fu Rannuccio, figliuolo a Pierluigi Farnese. Nato in Roma nell' agosto del 1530 non toccava i vent' anni, che da cavaliere di Malta e Priore di Venezia era stato promosso alle sedi metropolitane di Napoli, di Ravenna, di Costantinopoli, e insignito del cappello cardinalizio con le onorifiche commissioni di legato nella Marca di Ancona e di penitenziere maggiore della Chiesa. Morto a soli trentacinque anni, già vescovo per sopra più di Sabina, abate di Farfa, priore di Barletta, protettore degli Ordini religiosi e arcivescovo di Bologna, meritavasi dal Borromeo le lodi stesse, che prima gli avevano dato il Sadoleto e il Bembo, ammirati della dottrina, pietà e della munificenza di lui co' letterati e con gli artisti. Giovane, il Farnese ebbe ad aio Alessandro Manzuoli di Bologna. Toccava appena i tredici anni, quando a mezzo il 1542 veniva allo studio di Padova[2]. Il Trissino, determinato di vivere quietamente in Murano[3], avrebbe desiderato, che il

1. Gualdo, *Lettera al Trissino*, Vicenza 20 maggio 1538, Venezia 1835.

2. Ronchini, *Lettere di Uomini Illustri*, conservate nel R. Archivio di Parma, Parma 1853.

3. « Facea pensiero... per vivermi quieto, starmene a Murano;

figlio Ciro, proseguisse gli studi in Padova. « Vedrei, scriveva da Bologna nell' aprile del 1543, di metterlo col nipote del Papa, che è gentilissimo e studiosissimo giovane; ove potrebbe di compagnia studiare e saria ben veduto, per essere il suo governatore mio grandissimo amico; e appresso acquisterebbe quell' amicizia, che gli potrebbe essere onorevole e utile »[1]. Nell' aprile dell' anno stesso, prima di ritornare da Bologna, il Trissino avea ricevuto promessa dal Papa, che tanto Ranuccio, quanto il Manzuoli, fermata stanza in Padova, non si sarebbero rimasti « dal favorirlo e dal gratificarlo »[2]. E quale occasione gli si potea porgere più propizia della pompa, con cui i Vicentini si facevano ad accogliere il loro Vescovo? » Presi ardire, è detto in una lettera del Trissino al Papa, di scrivere a Messer Alessandro e pregarlo, che volesse insieme col signor Priore venire a Vicenza e alloggiar meco; e per veder meglio la civiltà di questa nostra patria gli piacesse venirvi alla celebrità, che si facea quì per la entrata del Reverendissimo Cardinale Ridolfi, Vescovo nostro ». Il posto, ch' ebbe il Farnese nella comitiva dell' ingresso, fu tra' rappresentanti della città[3]. I Rettori Veneti « se lo tolsero in mezzo » e gli fecero tanto onore, quanto non aveano fatto pochi giorni addietro al Duca d' Urbino. Uguali, se pur non maggiori, furono le accoglienze del Cardinale. Il Trissino ne ebbe « consolazione grandissima »: e la « grazia » di

« e, se voi voleste starvene a Padova mi saria cosa gratissima, ac« ciò che Ciro studiasse quel tempo... e potrete a piacer vostro fer« mar la casa in Padova per andarvi poi a tempo dello studio, che « è a Santa Giustina ». Roma 18 agosto 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

1. « Bologna 27 aprile 1543 ». *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

2. Doc. LXVIII.

3. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti, Firenze 1863. - Giannotti, *Lettera a Lorenzo Ridolfi*, Vicenza 1864.

quella visita fu « tanta » per lui, « che se fosse venuto il Signore Iddio in casa » sua, non gli « sarebbe paruta maggiore ». La dimora del Farnese in Vicenza si protrasse « a quasi quattro giorni ». E ciò, che confortò il Trissino oltre ogni dire, furono le doti d'ingegno e di cuore dell'ospite. « Ho presa estrema consolazione, scriveva al Pontefice, del maraviglioso ingegno, della profondissima memoria, della incredibile obbedienza e delle altre virtù di questo giovinetto; talchè mai non ne vidi un altro di tanta aspettazione[1] ».

Ranuccio ebbe a precettore nel latino e nel greco quel Lazzaro Bonamico di Bassano, che aveva insegnato anteriormente in Bologna ed in Roma, e contava tra' suoi amici più intimi il Bembo, il Trissino e il Polo. A sperimentare il valore del giovane alunno nella lingua latina si fece leggere in sulle prime una scena di Terenzio e un' Epistola di Cicerone all' improviso. Sodisfatto del buon successo, si propose di seguire il metodo dell' istitutore primitivo, dando mano a una lezione giornaliera di greco. Dopo due settimane di studio indefesso, il giovanetto s' era così inoltrato nella grammatica da poter incominciare gli esercizi in iscritto. L' insegnamento di Lazzaro, ottimo in tutto, non piacque per altro al Manzuoli per ciò, che si riferiva alla grammatica greca. A non cadere per avventura in inganno, invocò il giudizio autorevole del Trissino. « Messer Alessandro, scriveva questi al Pontefice, parendogli, che Messer Lazzaro da Bassano non usi quella diligenza nella grammatica, che si dovrebbe usare nella lingua greca, mi ha detto, che io voglia andare a Padova e star quivi due, o tre giorni per veder bene il modo, che si tiene nell' insegnargli. Ed io vi andrò volentieri, e vedrò, se sarà possibile di far, che in essa lingua greca si tenga il modo e la via,

1. Doc. LXVIII.

che solea usare Messer Demetrio; la quale, come molte volte mi ha detto Vostra Beatitudine, è sopra ogni altra brevissima ed utilissima »[1].

Compiute le feste per l'ingresso solenne del Ridolfi, il Trissino trasse, come d'ordinario, a Murano, ove tenea ferma dimora da oltre quattr'anni. Ve lo affrettò la necessità di precedere il nuovo Prelato, che, determinato di visitare, secondo il costume, il Doge e il Senato, ne avea accettata la offerta della ospitalità, desideroso di godersi « la presenza, la casa e le altre cose » dell'amico, delle « quali faceva quel capitale medesimo, che delle sue proprie »[2]. Alla sua abitazione di Murano, ove il Cardinale, rifiutando cortesemente l'incontro del Bucentoro, si riduceva in privato con alquanti gentiluomini il 25 di ottobre, vide il Trissino approdare le tre piatte coperte e molto riccamente ornate, mandate dalla Signoria ad accogliere l'ospite illustre. Ignoro, s'egli si facesse della comitiva: so, che il giorno, seguente all'arrivo, il Cardinale usciva della casa del Trissino per montare in una delle tre piatte. Aveva alla sinistra « dieci, o dodici gentiluomini veneziani in que' loro vestoni » e altrettanti dei suoi alla destra. Non diverso fu l'ordine delle altre due piatte. Dalla casa del Trissino, sui confini della parocchia di san Donato, si vogò alla volta della piazza di san Marco. Il luogo dell'approdo fu presso le prigioni. Smontato, si avviò innanzi a tutti il Cardinale con a' fianchi due gentiluomini veneziani, e lo seguirono gli altri, a due a due, quali uscivano dalle piatte. La piazza di san Marco, il cortile del palazzo ducale, la sala de' giganti erano così gremite di popolo da concedere appena il passo alla comitiva. A capo della scala, che metteva alla sala dell'Udienza, era il Doge, simile « a un Dio padre ». Al-

1. Doc. LXVIII.
2. Ridolfi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene) Vicenza 1878.

l'apparire del Cardinale, scese due gradini. Accoltolo cortesemente entrò con lui, seguito dall' intero corteggio, nella sala. Il Ridolfi, posto a sedere alla destra del doge in un luogo più elevato d' ogni altro, tenne un discorso alla Signoria, che, a giudicarne da' gesti e dall' attenzione dell' intero uditorio, parve « bellissimo ». Il Doge rispose alquanto più breve: dopo di che, dati e ricevuti i saluti, ripartirono i venuti per Murano. L' ordine del ritorno fu lo stesso dell' andata, con la differenza, che alle piatte furono sostituite le gondole. « Un « pasto magnifico », imbandito dal Cardinale, attendeva il corteggio. Quelli, che non vi assistettero, furono i gentiluomini veneziani, richiamati da una pubblica adunanza del Senato e del Doge. La dimora del Cardinale a Murano si prolungò dal 25 settembre al 4 ottobre. Il 2 fu visitato solennemente dalla Signoria, che si avea fatto precedere da un sontuoso regalo di malvagia, di confetture e di cere[1].

La solitudine di Murano, di Cornedo, di Cricoli confortata dalla visita degli amici e di uomini insigni per ingegno e per altezza di uffici, non valse a preservare gli ultimi anni del Trissino dalle amarezze domestiche. L' ultimo de' cinque figliuoli, avuti da Giovanna era Giulio, nato, come si è detto, in Vicenza il 22 marzo del 1504. Non avea un anno di vita, quando una lenta tisi lo venne a privar della madre[2]. Gracile della persona e bisognoso di cure indefesse e affettuose, trovò chi ne facesse degnamente le veci nell' avola Cecilia, donna fresca ancora di anni e di forze. Dolce d' indole e avvenente di

1. Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti a Lorenzo Ridolfi, Firenze 1863.

2. « Johanna obiit infirmitate phtysis ». *Deposizione* di Girolamo Magrè. Ms. B. B. – « Trovandomi anchora di un anno rimasi privo « della propria madre ». 21 marzo 1551. *Supplica* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

forme ritraeva in se stesso le sembianze del padre[1], che a giudicarne dal ritratto, rimasto a' discendenti

« Biondo era e bello e di gentile aspetto. »

Avviato ne' primi studi dal Parrasio, ebbe ad emulo e a compagno il fratello Francesco, superiore a lui di quattr' anni e morto, come già s' è avvertito, del 1514. Le sventure domestiche, la confiscazione de' beni patrimoniali e l' esilio non impedirono, che il padre fosse sollecito ugualmente della educazione del figlio. Vecchio « di sessanta sette anni, infermo e podagroso », ricordava di averlo « nutrito, allevato e istituito nelle lettere e in tutte quelle cose », che si appartenevano « a figliuolo di onesto cittadino, »[2] e che erano un ornamento e, dirò anche, una necessità della famiglia e de' tempi. Finchè Giulio fu fanciullo, non mancò la speranza, che col crescere degli anni ne avrebbero guadagnato di robustezza e di vigore le membra. Fatto adolescente, fu forza invece disperare di veder perpetuato per lui, come pur s' è veduto, l' avvenir del casato. Per quante cure gli si profondessero, non riuscì mai ad estirpare il germe della tisi, ch' egli avea recato sciaguratamente dal seno materno. Adolescente, come vecchio, fu sempre così macilento e magro della persona da potersi dire di lui,

« Che dall' ossa la pelle s' informava ».

Ad ogni, benchè minima, fatica, pativa di un anelito così difficile e così affannoso, da far disperare ad ogni tratto della sua salute. Molti de' suoi concittadini usavano chiamarlo per ciò « curta vita »[3]. Il padre dissuaso, per con-

1. Magrè, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. « Vicenza 24 genaio 1545 ». *Supplica* del Trissino contro Giulio, Ms. A. T.

3. « Dnus Julius natus fuit ex q. Dna Joanna, quae... decessit

siglio de' medici, dal farne il capo della famiglia e desideroso d' altra parte di preservarlo, per quanto stesse in lui, dalla morte, non lasciò d' incamminarlo per una via, che dovesse tornare ugualmente di lustro al casato. Vissuto parecchi anni presso la corte di Roma, avea potuto conoscere da vicino quale splendido avvenire si serbasse a coloro, che si fossero dati alla vita prelatesca. Maravigliato di quell' altezza e fidente forse nella protezione di molti tra' Cardinali della Chiesa, co' quali si era stretto in cordiale amicizia, non seppe come provedere meglio al benessere del figlio, che procacciandogli un posto fra i prelati della corte pontificia [1]. A compierne con maggiore agevolezza il disegno, nulla gli si poteva offerire così opportuno, quanto l' assunzione di Clemente settimo al sommo pontificato; nulla di più lusinghiero, che l' antica ed intima dimestichezza con quest' uomo della famiglia de' Medici, alle cui mire aveva servito nella sua nunziatura in Alemagna.

Giulio, benchè cagionevole di salute, partì per Roma verso la fine del 1523. Il grado ecclesiastico, nel quale si fece a servire fin da bel principio al Pontefice, fu di Cameriere segreto [2]. In Roma prese stanza insieme a Girolamo da Thiene, e coabitò con esso lui per circa sei mesi [3]. Le arie de' sette colli, lungi dal procacciargli

« ex infirmitate phtysis et... contraxit particulam eiusdem morbi « in ventre materno... Est adultus macilentus et in tali macredine « constitutus, quod non habuit, nec habet nisi pellem et ossa... « Novi Dnum Julium semper infirmum, infirmitate phtysis, aut « beticae, quam infirmitatem contraxit a q. mag. eius Matre... Ju- « lius eamdem infirmitatem (matris) patitur... et... se paulum fatigans « trahit anhelitum cum difficultate... Multi in civitate Vincentiae « appellant ipsum: *Curta Vita* ». *Deposizioni* di diversi, Ms. B. C.

1. « Joannes Georgius... fecit ipsum clericare, non sperans ip- « sum prolem habiturum ». *Deposizione* di Lodovico Zuffatto, Ms. B. C.

2. « Ho messolo Cameriere di papa Clemente ». 24 genaio 1545 *Supplica* del Trissino contro Giulio, Ms. A. T.

3. Girolamo da Thiene « eum (Julium) cognovit in civitate Vin-

un miglioramento, gli riuscirono invece più micidiali, che mai. La sua dimora, non prolungata, a quanto sembra, oltre un anno, fu, si può dire, una continua infermità. Gli amici, che lo visitavano in sua stanza, lo trovarono quasi sempre a giacere nel letto. La magrezza, che non lo avea mai lasciato fin dall'infanzia, toccò in breve a un grado spaventoso. I medici, sperimentata la inefficacia dei rimedi dell'arte, gli consigliarono il benefizio dell'arie native. Il viaggio per il ritorno fu dei più disastrosi, che si possano imaginare: molti e così gravi i disagi e gl'incomodi da non poterne proseguire, che a gran fatica, il cammino[1]. Ritornato in patria, non fu metodo di vita, che valesse a ristorarne le forze; inutili le attenzioni della famiglia, le cure de' medici, i bagni delle acque termali di Caldiero[2]. Vi fu anzi un periodo di tempo, e propriamente negli anni 1525 e 1526, in cui, arso da una febre continua, i medici e tutti l'ebbero a spacciare per morto[3]. Nè il padre smise per questo di procacciare al figliuolo nuove dignità ecclesiastiche. Amico, quale era, del Cardinale Nicolò Ridolfi, si adoperò ad ottenergli da prima il grado di canonico arciprete della Cattedrale di Vicenza, e poi la investitura del pingue benefizio di Bevadoro nella coltura di Camisano[4].

« centiae et in Urbe Romae, ubi secum cohabitavit per menses sex « de anno 1523 ». *Deposizione* di Girolamo Thiene, Ms. B. C.

1. « Vidit dnum Julium Romae pluries indispositum et in lecto « iacentem... Dnus Julius Romae stetit pro maiori parte infirmus, « unde devenit macilentus... Reversus est in patriam, ut consuleret « saluti suae et... in itinere multa incommoda passus est, ideoque « maxima difficultate potuit iter continuare... Revertebatur in pa- « triam ad se curandum et accipiendam salubritatem aeris nativi ». *Deposizione* di diversi, Ms. B. C.

2. Doc. XLIX.

3. « Vidit ipsum (Julium) in graves aegritudines incidisse et « continue mansisse... De anno 1525 et 1526 medici et omnes habe- « bant eum pro mortuo ». *Deposizione* di diversi, Ms. B. C.

4. « Ho fattolo ascendere a dignità ecclesiastiche con utilissi- « mi benefici », 24 genaio 1525. *Supplica* del Trissino contro Giulio

Il ritorno da Roma, ancorchè voluto dalle necessità di una vita malferma e pericolante, spiacque non poco a Giangiorgio. Che il figlio vi serbasse un contegno, quale si conveniva a un prelato, non pare; nè pare ugualmente, che il padre gli somministrasse sì fatta provvisione in denaro, la quale bastasse alla vita larga e sontuosa de' cortigiani del papa. È certo, che quel ritorno si compiè a insaputa e contro il volere di Giangiorgio; e che Giulio, privo di denari e costretto a sopperire, com' egli diceva, alle necessità della vita, impegnò la stessa veste prelatizia. Quest' atto scortese e inconsulto, quand' anche giustificato in qualche modo dal bisogno, non lasciò di commuovere altamente lo sdegno del padre, che vide in quel ritorno una disobbedienza, e nella vendita della veste un insulto al decoro della famiglia[1]. A rinfocolare la indegnazione paterna non mancarono altri motivi. Nulla fa credere, che il maritaggio con Bianca Trissino dovesse piacere ai parenti della morta Giovanna, che, spenta la famiglia per difetto di figliuolanza, speravano forse di succedere nella eredità di Giangiorgio. È certo, che il contegno di Giulio, sobillato da que' parenti, non era di figlio rispettoso e obbediente alla matrigna. Nè d' altra parte vuolsi credere, che questo, a vendicarsene,

« - Il Reverendissimo bo. me. Cardinale di Ridolfi, episcopo di Vi-
« cenza... conferite a esso Rdo Ms. Julio l'Archipresbiterato della
« città di Vicenza a contemplation de esso q. nro padre... e da poi
« anchora... essendo vacato in la sua diocese un beneficio de Be-
« vadoro... lo conferite similmente... a esso Julio ». Agosto 1551. *Capitoli* di Ciro Trissino contro Giulio, Ms. A. T.

1. « Chel mi mettesse cameriero di papa Clemente fu vero, et
« per non mandarmi da poter, secondo la promessa sua, mantener-
« mi, fui costretto impegnar la veste et abbandonar la corte senza
« frutto alcuno ». 25 settembre 1545. *Intimazione* di Giulio a Ciro. -
« Mi è stato sempre disobbidientissimo et adverso; et oltra impe-
« gnare in Roma la vesta de cameriero papale se ne venne con-
« tro mia voglia a Vicenza ». 24 genaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio, Ms. A. T.

lasciasse di rinfocolare dal canto suo lo sdegno antico del padre. I dissapori, lenti e quasi occulti in sul principio, crebbero grandemente, allorchè Giulio, sollecitato dalle preghiere paterne, si rifiutò di rinunciare la prebenda canonicale in favore di un figlio della matrigna; e scoppiarono in odio aperto e accanito, quando Bianca, fatta madre, pose l'animo a guadagnare al proprio figlio tutti gli affetti del padre. Fu allora, che Giangiorgio, dato nelle furie, scacciò il canonico di casa, gli negò i mezzi di sostentamento, nè per preghiera, che gli si facesse da parenti e da amici, consentì mai di riprenderlo seco[1].

De' parecchi fratelli di Giovanna, madre di Giulio, quel, che sopravisse ad ogni altro, fu Giovanni, dottore in legge e così largo di censo, da non avere chi lo agguagliasse in tutta la marca trivigiana[2]. Del conto, in cui lo ebbero i Vicentini, non rimane, che una credenziale del 19 di ottobre 1512 a Matteo Lang, Vescovo di Gurk. Vi è testimonianza di un'ambascieria, commessagli da' suoi concittadini, di cui s'ignora l'argomento e il successo. « Viene, è detto in essa, il magnifico signor Giovanni Trissino, dottore, nobile Vicentino, quale orator nostro a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima. Noi vi preghiamo con quanta più reverenza ci si conviene, a degnarvi di prestare allo stesso oratore una piena fede in quelle cose, ch'egli sarà per esporvi a no-

1. « Giangiorgio... havendo preso per moglie... una... che haveva « otto figlioli del primo marito, la quale, odiandomi, come di or- « dinario è costume delle matregne, con mille vie indirette inco- « minciò a persuadere il predetto mio padre, che niente mi amasse « più di quel, che faceva ella, che odiavami a morte. Il che seppe « in poco spaccio di tempo così bene mandare ad effetto, che lo « indusse a costringermi a rinunciare al mio archipresbiterato; del « che non volendo io consentir, con immensa collera mi scacciò di « casa, ne la qual mai mi volse rituor a persuasione di alcuno ». 21 marzo 1551. *Supplica* di Giulio per l'annullamento del testamento paterno, Ms. A. T.

2. Marzari, *Historia di Vicenza*, lib. II. Vicenza 1604.

me nostro »[1]. In onta però a questi titoli, bastevoli forse, perchè taluno de' contemporanei ne lasciasse qualche ricordo, nessuno ha parlato di lui, all' infuori del cognato Giangiorgio. Il ritratto, ch' egli ne ha lavorato in due sonetti, non inferiori per la virulenza a' famosi mattaccini del Caro, non è certo de' più lusinghieri. Se non sono contorti i lineamenti e non è troppo carico il colorito, io non so che si possa immaginare di più brutto e di più mostruoso. Giovanni è un vecchio magro, ha guerci gli occhi, storta la persona, calva la testa. Uscito rabbioso dal seno materno, allattato dalle Eumenidi, pieno il petto di tossico non ha chi lo agguagli nella superbia, nell' avarizia, nella crudeltà, ne' tradimenti. Infamia e vitupero del casato de' Trissino, egli non sa pascere l' animo, che d' insidie, di usure, d' ambizione, d' invidia. Nuovo Achitofele e nuovo Baltramo dal Bornio pone ogni cura e ogni contentezza nel gettare il pomo della discordia nelle famiglie, nel perseguitare i buoni e i virtuosi. Duro e iniquo con gli amici, si atteggia a preghiera coi nemici, serve pauroso a chi gli uccise il figliuolo, e sopporta in silenzio il persecutor di sua figlia. L' Europa non ha, in una parola, un animale nè più vile, nè più superbo, nè più ladro di lui; e bene starebbe, se Iddio sfolgorasse l' ira sua sovra una bestia, ch' è la peste della terra e il desiderio dell' Inferno[2].

1. « Illustrissime Princeps et Reverendissime Dne. Praemissa « debita ac humili commendatione pro quibusdam importantibus « negotiis nostris venit Magnificus Dnus Jo. de Trissino, doctor « Nobilis Vicentinus, orator noster, ad Reverendissimam ac Illu- « strissimam Dominationem vostram. Rogamus ea, qua decet re- « verentia, ut dignetur eidem oratori adhibaere indubiam fidem in « iis, quae nostro nomine exposuerit Dominationi vestrae Rmae, « cui humiliter iterum atque iterum nos commendamus ». Vicentiae 19 octobris 1512. *Lett.* dei Vicentini al Vescovo di Gurck, Ms. B. C.

2. Trissino, *Componimenti volgari e latini, rari e inediti*, XII e XIII (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

Giulio, cacciato della casa paterna, riparò presso lo zio Giovanni[1]. Spalleggiato da lui e dal cavaliere Girolamo da Trissino, potenti entrambi di ricchezze e di aderenze dentro e fuori la città di Vicenza, si fece a reclamare anzi tutto il necessario alla vita[2]. Giangiorgio, inteso a pubblicare i suoi lavori letterari co' tipi del Gianicolo, a negoziare quella pace, che dovea poi ratificarsi solennemente del 1530 a Bologna, e a rappresentare in difficili controversie la città di Vicenza dinanzi alla Signoria di Venezia, non parve brigarsi gran fatto nè delle preghiere del figlio, nè delle rimostranze, più o meno nascoste, de' parenti di lui. A Giulio, presentatosegli a reclamare, da prima in Bologna e poi verso il 1532 in Venezia, i suoi diritti, rispose non solo co' rifiuti, ma, se le testimonianze non sono esagerate, con le calunnie e con gli schiaffi[3]. Si deve anzi a questo fatto, se le controversie tra padre e figliuolo, contenute sino allora entro i limiti di un certo riserbo, ebbero a degenerare in un vero scandalo.

Reduce dal congresso di Bologna, e occupato in Venezia ed altrove negli studi e negli affari di stato, il Trissino avea locato, non so, se veramente o fittiziamente, i campi e la casa di Cornedo a Bianca sua moglie, che nell' assenza del marito vi tenea continua dimora[4]. Giu-

1. « Messer Julio... neglecti li mandati et obbedienza paterna, « si è partito dal servigio de sua Santità et venne a Vicenza, et lassando la casa paterna andò a stare in casa del magnifico M. « Zuanne Trissino, fratello de la madre di esso Rdo M. Julio ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro Trissino contro Giulio, Ms. A. T.

2. Doc. LXVII.

3. « Io son sta a Bologna et non ho un quatrino et son sta a « Venezia a trovar mio padre, che me desse denari et non me ne « ha voluto dar niente et mi ha parà via con villania... io son in « correzzo con mio padre per questi cinquanta ducati; li ho dimanа- « dati et mi ha dati de schiaffi ». 3 febraio 1532. *Deposizione* di Giulio Trissino, Ms. B. C.

4. « M.ª Bianca expone, che sta... nella villa de Cornedo del Vi-

lio, in controversia col padre, s' era portato già fin dal 1527 a Quargnenta nella casa di Pietro Dani, e, fattasi giustizia da se, vi avea derubata una porzione delle decime paterne. Oppresso da' creditori e cacciato, come si è detto, dal padre, oratore in Venezia, non tardò ad abbracciarsi a nuovi spedienti, confortatovi sopra tutto da' parenti della madre[1]. Era la sera del 25 genaio del 1533, festa della Conversione di san Paolo. La stagione rigida e la notte già inoltrata di un' ora aveano raccolti i terrazzani di Cornedo nelle loro abitazioni e sepolta ogni cosa nell' universale silenzio. L' unica da cui, a rompere la quiete notturna, uscì d' improviso da prima un romore e quindi un fracasso inudito, fu la casa del Trissino, quella stessa, che riformata, non è molto, da' discendenti di lui, sorge a' piedi del colle di san Sebastiano, e prospetta con la facciata la piazza del luogo. Una diecina di armati di archibusi e di spuntoni, veduti errare, durante il giorno, per la campagna, avea colto a bello studio quell' ora per istringervisi d' ogni parte d' attorno e gettarvisi sopra, come mastini alla preda. Li capitanava Giulio Trissino, che, tramutatosi goffamente di arciprete in brigante, ne aizzava bravamente gli animi prezzolati e feroci. Bianca, raccoltasi essa pure entro le stanze insieme a una figlioletta di pochi anni, attendeva

« centin distretto, in casa del Magnifico suo consorte, la quale insieme con la possession condusse ad affitto ». 2 febraio 1533. *Processo Criminale* contro Giulio, Ms. A. T.

1. Bianca... « sapea haver (Gulio) sachizata la casa di Pietro « Dani di Quargnenta ». 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio. – « Anchora (Giulio) andò cum il consilio, et favor de alcuni suoi « potentissimi parenti alla villa de Cornedo e con diese o quindese « persone armate entrò in casa mia per forza e la saccheggiò, « vendendo poi le biave et portando via ogni altra cosa, che era « in casa; et volendo amazzare mia mogliera con uno schioppo, la « fece uscire di casa. Io allora era in Venezia, ambasciatore della « nostra città ». 24 genaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio, Ms. A. T. - Doc. LXVII.

co' famigli alle bisogne domestiche. Al tiro improviso del figliastro, che le intimava di uscire issofatto di casa e a lasciargli la balia delle biade e delle altre robe, rispose che non lo avrebbe mai consentito. Cortese per altro e ospitale, offerse a lui e a' compagni cena ed alloggio e perfino la camera propria. Paurosa per altro di rimanersene inerme co' soli famigli, e desiderosa di sottrarsi, per quanto le fosse possibile, alle minaccie e alle violenze dell' audace comitiva e segnatamente di Giulio, uomo manesco e di natura malvagia, implorò la difesa del Comune, che le concesse cinque uomini. Rinchiusasi con costoro e co' suoi nella cucina vi condusse insonne la notte[1].

Il dì vegnente, che fu la domenica, dissimulando le insolenze patite, fece apprestar loro il desinare. Ma nè questa cortesia, nè le buone accoglienze della sera precedente bastarono ad ammansarne gli animi venali e spietati. La comitiva, condotta da Giulio, era stata raggiunta in sulla mezzanotte da una mano di altri quattro, armati

1. « Una hora di notte nel dì 25 de zenaro, la festa de la Con- « version de san Paulo, essendo stati zonti di giorno in la campa- « gna della Villa di Cornedo, aspettando la notte armati de ar- « mi de diverse sorti al numero di circa dieci, andarono impetuo- « samente et temerariamente intorno ditta casa, dove si trovava... « M. Bianca et facendoli cerchio d' intorno... M. Julio havè a dir « verso lei... *partive de qui per vostro meglio, perchè intendo voler « tutta quella roba, che è in questa casa*. Et essa M. Bianca gli ri- « spose, che non pretendea di darli ditta roba... ma se lui e la « compagnia intendevano alloggiar con lei, che non gi mancheria « cosa alcuna... et così... li dette la sua camara et li fece far da « cena. Et perchè... Julio e i compagni li usavano parole stranie « et minaccie... sapendo la sua cattiva natura per... haver sachizata « la casa di Piero di Danni di Quargnenta et dato uno schiafo ad « Agostin Anzolello exactor deli colti, mandò per li homeni del « Comun di Cornedo... li fu dato cinque homini del Comun per sua « custodia... li fu forza ritirarsi in cusina al meglio puotè, dove « senza dormir stete tutta la notte con li suoi serventi ». 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio, Ms. A. T.

ugualmente di archibuso. Gli aveva guidati David, figlio di Girolamo Loschi e di Maddalena Trissino, sorella a Giangiorgio. Il Loschi, giovane impetuoso e sconsigliato, anzichè interporsi paciere tra il cugino e la zia, venne a dissuaderne ogni componimento. Campione egli stesso di nuovi disegni, si fece a scassinar con delle stanghe l' uscio della cucina per lanciarsi armata mano sui poveri rinchiusi[1]. Bianca atterrita dal nuovo pericolo si diede a chiamare aiuto, a dissuader Giulio dall' indegno tentativo, a implorare il soccorso de' terrazzani; e Giulio, per tutta risposta, ad apostrofarla, a fare abbarrare tutte le entrate della casa, a minacciare con le parole e con l' archibuso, appostato alla finestra, qualunque si fosse osato accostarvisi. A distoglierli dal perverso divisamento non valsero le grida disperate della matrigna, nè il martellare continuo delle campane del Comune. Gli assalitori, partitisi in due bande, si appostarono gli uni all' ingresso della cucina, gli altri a un uscio mezzo murato del granaio, dove il Loschi e un certo Pellegrino di Tacco si posero a rovinare con impeto il muro. I cinque uomini del Comune, inteso il fracasso, fuggirono, spaventati, dalla casa. Bianca, rimasta sola, raddoppiò inutilmente le grida. Nessuno dei terrazzani, dissuasi da Giacomo Capra, osò farsi a soccorrerla. Ad evitare infine i tentativi del Loschi, che le avea appostato contro lo schioppo, si riparò per una scala segreta presso un terrazzano suo

1. « Lo giorno seguente di domenica essa Madonna li fece dar « da disnar... et perchè ne la mezza notte era gionto Davit Losco « con compagni quatro armati, subito lo hebbero dissuaso, cominza- « rono con stanghé a voler aprir l' usso della cusina, dove si tro- « vava essa Madonna con una putina e sui massari... Essa Madon- « na incominciò a cridar et domandar aiuto, pregando... Julio, che « non usasse tal violentia... Et esso Julio si facea a una finestra « con uno archebuso in man, minacciando a qualunque volesse in- « trar in casa.... et fecero serrar la porta di detta casa ». 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio, Ms. A. T.

vicino[1]. Sgombrata così la casa, non vi fu stanza, non ripostiglio, non angolo, che vi rimanesse inesplorato. Le biade, i denari e le robe tutte vennero raccolte, insaccate e mandate la notte stessa fuor del paese. Grandi furono le disonestà e le violenze usate in quella congiuntura; non di persone di Chiesa, nè di arciprete di una Cattedrale i termini e i modi, adoperati contro Bianca; gli stessi Alemanni e Spagnuoli, così feroci negli assalti e nella depredazione delle terre, non avrebbero fatto altrettanto[2]. Giangiorgio, conosciuto il fatto doloroso, si trasferì immediatamente a' tribunali di Venezia per denunziarne i colpevoli[3]. È inutile a dire quanto quell' eccesso spiacesse alla Signoria. Il processo fu condotto con una celerità senza pari; catturati e puniti senza riguardo il Loschi ed i complici. L' unico, su cui non si ebbe a

1. « Et non obstante, che la campana di Cornedo sonasse a mar-« tello, parte di loro restorno di sotto all' usso della cusina, et « parte andetino di sopra, dove era uno usso mezzo murato, che « altre volte era l' usso del granaio. Et... Davit Losco et Peregrino « di Tacco con una liviera ruinorno un pezzo del muro... Alhora « quelli cinque homini di Cornedo, sentendo questo strepito sopra « la testa, dubitando essere amazati, si partirono di casa, e lascia-« rono essa Madonna sola destituta, dove gridando alle finestre: « *aiuto, aiuto*, et non comparendo alcuno perchè erano stati exhor-« tati da Jacomo Capra a non se impazzar in questa cosa, fu ad-« monita da una sua servente,... che... Davit Losco con un archi-« buso li voleva trarli per amazarla... talchè la povera donna per « paura fugite di casa... in casa di Bernardino Jechele, suo vici-« no ». 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio, Ms. A. T.

2. « Fugita essa Madonna di casa, comenciorno a ricercar tutta « la casa et quel medesimo giorno di domenica mandò per diverse « persone et messe ordine di mandar via la notte seguente tutte « le biave et le robbe di essa Madonna... Et asportarono... cum « grande disonestà et violentia, usando modi et termini non da « pari suoi, nè da persone ecclesiastiche et da Arciprete del Domo « de Vicenza; cosa, che non si saria fatta per hispani et alemanni, « quando prehendeano le terre ». 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio, Ms. A. T.

3. « Dno Gio. Giorio Trissino ne ha exposto,... come uno figliuo-« lo suo, nominato Julio... insieme con Davit Losco et molti altri

pronunciare sentenza, fu Giulio. Il carattere di sacerdote e il grado cospicuo, tenuto da lui nella Chiesa Vicentina, indussero il padre a non permetterne mai la cattura. La causa, rimessa in quella vece al foro ecclesiastico, « rifugio, secondo il Trissino, di quelli, che vogliono mandare i loro delitti impuniti, » non fu mai definita; non restituite le cose depredate; non condannato, nè assolto il colpevole[1].

Fu detto, che la causa principale dei dissapori tra il padre e il figliuolo derivasse da Bianca, intesa a raccogliere gli affetti del marito su Ciro, suo figlio. E veramente non ci volle, che la morte di costei, avvenuta nel settembre del 1540, perchè si acquietassero in qualche modo le discordie di più, che tre lustri. Non è già, che prima di allora non si avesse mai smesso dell' astio antico. Se la venuta de' tre Cardinali, mandati del 1538 a Vicenza a ordinarvi le cose del Concilio, non ne spense interamente gli sdegni, valse almeno a riavvicinarne gli animi concitati e divisi. Si sa, che Giulio, visitò con l'approvazione del padre, que' legati, trattovi, non fosse altro, dalla speranza di conseguire l'investitura del beneficio di Valdagno[2]. Ben altro è il rappacificamento, compiutosi

« compagni erano, in questi giorni passati, andati alla Villa di Cor-
« nedo, ov'è la casa di suo padre, et in quella con archibusi et
« con altre arme a forza entrati, et fino ne la camara di Madonna
« Bianca, sua moglie, seguendola con le arme et cazzandola de ca-
« sa con una figliolina et sachezando la casa de denari, biave et
« altre cose ». 30 ianuari 1532. *Carta* della Signoria al Podestà di Vicenza, Ms. A. T.

1. « Dal foro ecclesiastico mai non fu assolto ». *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T. - Doc. LXVII.

2. « Piacemi, che habbiate fatte le visite debite a que' signori.
« Del beneficio da Valdagno... debb'essere vostra cura ad esser
« benissimo informato del tutto ed informare esso Brevio e non
« aspettare di essere informato da lui e poi adoperarlo nella cosa
« sostanziale e non nella informazione ». Di Ferrara a dì 29 maggio 1538. *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

dopo la morte di Bianca. Giangiorgio, toccati già i sessant' anni, sentiva il bisogno di una vita quieta e tranquilla. Oltre l' età, ve lo persuadevano gli studi stessi, e sopra tutto il desiderio di compiere un lavoro, condotto già innanzi e atteso con ansietà da' dotti Italiani. Più che Vicenza, gli tornavano opportune le città di Venezia e di Roma, dove lo traevano consuetudini e amicizie antiche, e gli si porgeano più larghi i mezzi di proseguire nell' opera sua. Fermo in questo proposito e bisognoso di affidare Ciro, l' unico figlio avuto di Bianca, a chi ne indirizzasse l' animo ancor tenero, ne moderasse le inclinazioni, ne facesse, a dir breve, le veci di padre, non faticò a riconciliarsi interamente con Giulio, a raccoglierlo di nuovo in sua casa, a commettergli l' amministrazione di tutti i suoi beni[1]. Lontano, si fece rappresentare da lui in un litigio co' figliastri[2], gli commise, come si è veduto, di far le sue veci nell' accogliere in Vicenza il Cardinale Ridolfi; gli cesse la casa dominicale della città e la possessione di Cricoli, ritenendo per se i beni della Valle di Trissino[3]; gli affidò la sorveglianza di Ciro nello Studio di Padova[4]; si adoperò a impetrargli nuovi bene-

1. « Morta la q. Madonna Bianca,... che fu dell' anno 1540... suo « padre del 1542 in circa lo ritolse a star seco in la casa paterna « et poi li dette il governo di tutta la facoltà et possessione ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio, Ms. A. T.

2. « Vi manderò la procura per la causa coi miei figliastri ». In Murano 6 febraio 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio, Ms. A. T.

3. « Facea pensiero di dar detta casa e Cricoli e il resto di « Vicenza a voi dui... tener per me le cose della Valle e, per viver- « mi più quieto, starmene in Murano ». Di Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

4. « Se voi voleste starvene a Padova, mi saria cosa gratissi- « ma, acciocchè Ciro studiasse qualche tempo; e di questo ho ve- « duto per una vostra, che vene contenterete; e così farò: e potrete « a piacer vostro fermar la casa in Padova. ». Di Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

fici ecclesiastici. In onta alle proteste più esplicite di disinteresse, non pare, che la gita a Roma nell' estate del 1541 fosse estranea a una qualche promozioue in favore di Giulio. Sa ognuno, come prima del concilio di Trento non si vietasse la investitura di più benefici ecclesiastici in uno stesso individuo. Al prebendato non era anzi tolto di farne rinunzia, ove gli avesse talentato, a favore di qualcuno tra' parenti, o tra gli amici. Il Ridolfi, come tanti altri, teneva con parecchie sedi anche quella d' Imola. Ignoro in quali colloqui si espandesse col Trissino, quando, accoltolo alla Bagnaia, gli avea confidati « tutti i suoi negozi, e messogli nelle mani i più importanti »[1]. È certo, che non gli mancò dell' opera sua nella promozione, poi fallita, di Giulio a qualche grado della gerarchia ecclesiastica e forse alla sede vescovile della diocesi d' Imola, ov' è anche a credere movesse il Trissino ad appianarvi certi ostacoli[2].

Ma quest' armonia di pensieri e di affetti, della quale il padre parve più che contento, non ebbe a durare oltre un triennio. Giulio, fatto amministratore delle sostanze paterne, non si curò granfatto nè della giustizia, nè della convenienza. Pressato da' creditori, che lo aveano sovvenuto per lo innanzi di denari, e avvezzo a un tempo alla profusione e agli scialacqui, attese più presto alla sodisfazione de' propri appetiti, che a condurre, come si doveva, l' azienda domestica e a starsene a' patti col padre. Giangiorgio, indignato di siffatto procedere e timoroso, che le vessazioni, usate a' coloni delle terre di Cricoli e della Valle di Trissino, non traessero a qual-

1. « Bologna 19 Settembre 1541 ». *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

2. « In questo mezzo andrò in persona ad Imola per trattare il « negozio, perchè ho avuto una lettera di Mons. nostro Rmo molto « buona, come penso avervi scritto da Firenze ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

che eccesso[1], rivocò a se l'amministrazione delle cose sue. All'entrare del 1544, nessuna buona intelligenza correva più tra il padre e il figliuolo. « Da Nicolò, scriveva il Da Mula nel febraio dell'anno stesso, ho inteso la causa della discordia, e prego Iddio metta in cuore a Giulio di fare il debito suo »[2]. Fu questa la scintilla dalla quale doveva divampare un grandissimo incendio. Giulio, invitato a restituire le chiavi della cantina e dei granai, dovè cedere, benchè riluttante a' voleri del padre[3]. Espulso una seconda volta di casa non si contentò di reclamare, come per l'avanti, il solo necessario alla vita; ma usò nuovi maneggi e nuove arti col padre, che irritato dell'irriverente contegno si tolse nauseato a Cornedo, a Vicenza e a Murano.

1. « Li portamenti del... Rdo m. Julio furono etiam tali verso « li homini delle ville, ove si ha li lochi... che fecero a saper al q. « nostro padre, che se non lo cavava di quel maneggio, che sarian « stati sforzati... a far qualche scandalo ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio, Ms. A. T.

2. Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

3. « Revocatoli il maneggio et volendo esso nostro padre le« varli il governo, dito Rdo M. Julio negava la restitution dele « chiavi de granai ». *Capitoli* di Ciro contro Giulio, Ms. A. T.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO

(1545 — 1547).

Protezione di Paolo terzo agli studi - Nuovo viaggio del Trissino a Roma - Suoi compagni - Giambattista Maganza - Andrea Palladio - Marco Thiene - Amici del Trissino in Roma - Vittoria Colonna - Michelangelo Bonarroti - I Farnesi - Occupazioni del Trissino in Roma - Pubblicazione de' primi nove libri dell' Italia Liberata - Epigramma in morte del Bembo - Ritorno a Vicenza.

A cancellare le traccie dello squallore, lasciate in Roma, prima dall' innata avversione di Adriano sesto a tutti gli studi non ecclesiastici, e fatte poi più profonde dalle orde mercenarie del Borbone e del Frundsberg, non bastarono le cure di papa Clemente. Il suo pontificato fu troppo breve; troppo intesi i pensieri a innalzare i propri parenti, perchè la città, impoverita di abitanti e ridotta in più luoghi a un cumulo di macerie, potesse subito rifiorire. Il vanto di riparare in qualche modo a' mali di più, che tre lustri, era riserbato al nuovo pontefice. Ad affidarne gli animi timorosi ed incerti contribuì non poco il trattato di Crespy, dove al papato fu fatta parte non piccola di guarentigie. Paolo terzo, educato alla scuola de' Medici e testimonio della generosità di Leone, non ebbe cinta appena la tiara, che pose mano da suo pari al lavoro. Inteso, quanto Leone e Clemente, a impinguare i nepoti, fu però più destro dell' uno e dell' altro nel maneggio del governo. Giusto e fermo nelle sue determinazioni restituì dovunque l' abbondanza e la quiete. Roma, guardata fino allora con occhio di diffidenza da' cultori degli studi, si ripopolò in breve

di letterati e di artisti, risorsero le scuole e le accademie, già dannate al silenzio, si ripigliarono i lavori sospesi, o interrotti. La città, che recava ancora i vestigi dell' ultimo sacco, incominciò a riabbellirsi di vie nuove, di piazze, di monumenti sontuosi e magnifici: il Vaticano ebbe la sala regia e la cappella Paolina: l' opera della Basilica di san Pietro prosegui alacremente sotto la guida di Michelangelo: la cappella Sistina si adornò di quel miracolo della pittura, ch' è il Giudizio Universale.

La fama della nuova vita, che si andava iniziando da Paolo, non giunse tardi all' orecchio del Trissino. La breve gita a Roma nell' estate del 1541 e le successive dimore in Bologna non potevano non invogliarlo a tramutare le delizie di Cricoli e di Murano in quelle dei sette colli. Ve lo traevano irresistibilmente le lusinghiere accoglienze alle sue esibizioni di « servizio pubblico e particolare » al Pontefice. La risoluzione del viaggio erasi già maturata da lui fin dal dicembre del 1543, affrettata in modo particolare da una commissione dello stesso Paolo terzo[1]. Quella, che ne sospese i preparativi, fu una lettera di Ascanio Sforza, camerlengo di santa Chiesa, nel quale il Trissino si era incontrato in Roma a' tempi di Leone e di Clemente. Il Cardinale sconsigliava l' amico dal mettersi in viaggio, stante specialmente la stagione dell' inverno e l' età già di molto avanzata. Nel sollecitarlo a provedere alla propria salute, gli prometteva, che il papa, giunto il tempo opportuno, non avrebbe lasciato d' invitarvelo[2]. Quella lettera, se sospese,

1. Doc. LXVIII.

2. « Per essere hora la stagione dell' inverno molto avanti e lei « nell' età, che si trova, S. S. non giudica a proposito, che si muo-« va, ma che per ora si fermi in casa e attenda a conservarsi, che « quando sarà il tempo S. B. non mancherà di tener memoria della « persona e virtù sua ». Roma 22 decembre 1545. *Lett.* dello Sforza « al Trissino, Ms. A. T.

non valse a fare ismettere il pensiero dell' andata. Ciò, che fu differito per allora, si compiè nell' autunno del 1545.

I dotti ritrovi di Cricoli nei dieci anni, in cui il Trissino s' intrattenne quasi senza interruzione in Vicenza, non erano passati inavvertiti a' Vicentini. Molti dei giovani, sitibondi di sapere, avevano profittato volentieri del libero accesso lor conceduto. Fu degli assidui Giambattista Maganza, ingegno pronto e versatile, che seppe coltivare con pari felicità le arti del disegno e della parola e trasfonderne l' amore, come in retaggio, ai figli e a' nepoti. Il Trissino, allettato forse dall' eccellenza dei versi, usò chiamarlo Terpandro. Le tele e segnatamente i ritratti, arieggianti al fare di Tiziano, di cui fu discepolo, procacciano ancora al Maganza un bel grido tra' pittori del tempo; mentre le rime, che rimangono di lui in lingua pavana, il dialetto delle terre del padovano, usato dal Ruzzante, ne mantengono viva la memoria sotto il pseudonimo di Magagnò. Inferiore di età v' interveniva forse con maggiore frequenza quel giovane, o scarpellino, o manovale, cui l' inclinazione all' architettura, rivelatasi casualmente nella edificazione di Cricoli, doveva collocare tra' primi dell' arte. Il Palladio, così chiamato in onore delle arti, vi attinse anzi i rudimenti elementari dal Trissino istesso, che gli veniva spiegando di mano in mano i libri di Vitruvio. Era terzo della schiera il Conte Marco Thiene, uno spirito eletto, che alle lettere amene accoppiava gli esercizi dell' arte militare. Il nome di lui, morto in patria nel 1552 in conseguenza alle fatiche disastrose e a una grave ferita, toccata nell' assedio della Mirandola, si associa tuttora al più bel sonetto, che uscisse mai in lode di Venezia e che fu creduto a lungo ora del Bembo, ora del Casa ed ora non so di quale altro tra i più rinomati poeti del secolo decimosesto.

Il Trissino partì di Vicenza insieme a' tre giovani, che si poteano considerare siccome suoi allievi, dopo avere

assistito alle nozze di Ciro con Laura, sorella del Thiene. Fu quinto della schiera un Giulio Loschi[1], che gli era forse nipote. La via percorsa fu quella del litorale adriatico e poi dell' Appennino dalla parte di Recanati. Era l' autunno del 1545. L' amenità della stagione non gl' impedì di visitare Ravenna, capitale un giorno del regno de' Goti, ove lo trasse forse lo studio del poema, a cui avea posto mano da circa vent' anni. Soffermato dinanzi alla tomba di Dante e maravigliato, che ne chiudesse le ceneri un umile sasso, non potè non esclamare:

« Questo non è il tuo monimento, o Dante,
« Ma tu se' monumento a questo sasso,
« Che la tua gloria fa d' ignoto e basso
« Sopra ogni marmo nobile e prestante »[2].

Il Trissino viaggiava non solamente con tutti i comodi della vita, ma in costume di ricco signore e di gentiluomo perfetto. Teneva a' suoi servigi parecchi famigli, un sacerdote per la celebrazione della Messa, un maestro di casa, più servitori ed un cuoco, che lo seguivano sempre e da per tutto[3]. Viaggiava in lettiga propria, tirata da due muli, e recando seco tutto il bisognevole alla vita: brocca, bacile, posate di argento, vesti e mantelli a più usi, biancherie e suppellettili da mensa e da letto, tutto il necessario alla celebrazione della Messa, un dipinto, rappresentante il Cristo, un calice con la patena e con la coppa di argento, un paramento sacerdotale e quanto tornasse indispensabile all' addobbo di un altare[4]. Abitava una casa comune col Thiene, proveduta di letti, di

1. « M. Giulio Losco vi si raccomanda ». Roma 26 dicembre 1545. *Lett.* del Thiene agli Zii, Ms. A. T.

2. Trissino, *Componimenti volgari e latini, inediti e rari*, XV (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

3. Quaderno, *Salarii e spese giornaliere*, Ms. A. T. e B. C.

4. Doc. LXXVI.

scranne, di tavole e di masserizie di ogni maniera, fatte fare al primo giungere in Roma[1]. Oltre i muli per la lettiga, teneva a suo comodo due mule da sella e due famigli in livrea. Aveva a maestro di casa Antonio Barbier, francese[2]. Scontento del caro della pigione, pensò in sui primi del 1546 a mutar casa. Sperava di acconciarsi con qualcuno de' Vescovi, che partivano alla volta di Trento per assistervi al concilio. Se non si fosse opposto il Thiene, avrebbe tolta a pigione quella del Vescovo di Torcello in sulla piazza di san Marco. Solito a uscir poco di casa, non faceva gran conto del fitto. Diceva al compagno, che « nè fitto di casa, nè carne di beccheria non guasta masseria ». Il Thiene nel bollore ancora degli anni e vago di passatempi, studiava per lo contrario il risparmio in casa per largheggiare maggiormente al di fuori. È certo, ciò non pertanto, che nella seconda settimana del 1546 si uscì della prima per entrare nella nuova abitazione[3], situata nell' antico campo marzio a poca distanza dal Pantheon[4].

La corte di Paolo terzo non era più quella di Leone decimo. Parecchi degli uomini illustri, co' quali il Trissino aveva usato alla dimestica, erano stati colti dalla

1. « Io son debitore al signor Zuanzorzo di molti scudi, perchè « a un suo mercante ha fatti fare stramacci. coperte, paglierizzi, « scagni, carieghe e tavole e massericie ». Roma 26 dicembre 1545. *Lett.* del Thiene agli Zii, Ms. A. T.

2. Quaderno, *Salarii e spese giornaliere*, Ms. A. T. e B. C.

3. « Questa settimana, che segue, muteremo stanza. Due ce ne « vengono proposte.. Se io consentiva, (il Trissino) pigliava una « casa in la piazza di san Marco, ove sta il Vescovo di Torcello, « che va al concilio... con un proverbio, che nè fitto di casa, nè « carne di beccaria non guasta massaria ». Roma 2 genaio 1546. *Lett.* del Thiene agli Zii, Ms. A. T.

4. « Actum Romae in regione Campi Martii in camera domus « solitae habitationis praefati dni Jo. Georgii, praesentibus Marco « Thienaeo, Josepho Gualdo, Philippo Maria de Rubeis bononiensi, « Camillo Cantio de Cittadella et Hieronymo Malclavello vicenti- « no ». Romae 20 apr. 1547. *Atti* di vendita del Trissino, Ms. B. C.

morte. Il bisogno di riposo aveva consigliato ad altri, già inoltrati negli anni e stanchi degli umani rivolgimenti a raccogliersi in patria, o in città meno rumorose. Pierio Valeriano s' era ritirato in Cividal di Belluno a dettarvi il suo libro sulla infelicità de' letterati, e a provarsi anch' egli intorno alla quistione della lingua, suscitata dal Trissino [1]; il Giovio, non troppo contento della corte romana, alternava la sua dimora tra Firenze e Como, ove tra' ritratti degl' insigni contemporanei collocava nella sua villa anche l' imagine del Vicentino [2], che magnificava in un sonetto le storie dell' amico, uscite allora, allora alla luce [3]; il Paleario cercava un luogo adatto a' suoi studi ora a Siena, ora a Lucca, ora a Milano, dov' ebbe a lasciare la vita sul rogo. A quietare i più turbolenti e vaghi a un tempo delle ricchezze e de' piaceri mondani non erano bastate le calamità di una lunga serie di anni. I buoni non andavano immuni, come in passato, da soprusi e da vessazioni. Al Trissino stesso era toccato di vedere Marco Salvidio, vescovo di san Leo e amicissimo suo, ritirarsi contro voglia in un angolo dell' estrema Calabria. « Ringrazio Dio, gli scriveva l' ottimo prelato nel febraio del 1547, di tutti i successi umani, che avvengono così avversi, come prosperi, e me ne trovo molto contento. Perciocchè quella tranquillità di animo, che ho conseguita con questa pratica, mi fa star sempre allegro e giocondo, non pigliandomi troppa allegrezza delle cose prospere, nè estremo dolore delle avverse. Or dico, che, stando in Roma, stava allegro e giocondo in pigliare ogni cosa per lo meglio; stando qui, in questo angolo della estrema Calabria, pur mi trovo contento: chè già, vedendo questi poveri villani, rendo grazie a Dio, che non mi

1. Valeriano, *Dialogo della volgar lingua*, Venezia 1620.
2. Jovii, *Icones et Elogia doctorum virorum*, Basileae 1577.
3. « Giovio, se bene avete il corpo infermo ». Trissino, *Opere* vol. I. *Rime*, Verona 1729.

ha creato d' ignoranza e di sapere simile a loro ». « Della mia assenza da Roma, aggiungeva, è causa l' inclemenza degli Dei, anzi l' inclemenza de' Cardinali e dei papi, » i quali « non vogliono, che gli uomini virtuosi sieno arbitri della loro mala condotta. Ma ci vedremo tutti nell'altra vita, dove in perpetuum avremo a stare: chè quà è un breve sonno e avremo a star poco, cioè, quanto un giorno, «« de mane usque ad vesperam »»[1].

A Roma viveano per altro parecchi de' Cardinali, coi quali il Trissino s' era stretto in intima amicizia da oltre trent' anni. Intesi più alle cose della politica, che a quelle della Chiesa, primeggiavano ancora per autorità, per ricchezza e per protezione, concessa alle lettere e alle arti, Agostino Triulzio, Giovanni Salviati, Ascanio Sforza, Marino Grimani, Uberto da Gambara e Niccolò Ridolfi. Degli uomini di lettere e di scienze, co' quali aveva vissuto famigliarmente sino dalla giovinezza, v' incontrava il Pio da Carpi, il Bembo, lo Sfondrati, insigniti di fresco del cappello cardinalizio. Con costoro e col Bonarroti, chiamato del 1546 a sovraintendere a' lavori della Basilica di san Pietro, è a credere non mancasse a' frequenti ritrovi in casa di Vittoria Colonna. È anzi in que' ritrovi, che, quantunque vecchio e male andato della salute, si sente commosso dinanzi all' esempio di quella bellezza, di quell' ingegno, di quelle virtù, che costituivano di una donna un vero miracolo. Disusato per una lunga serie di vicende e di casi dalle rime di amore, non sa resistere a una forza interna, che lo invita a cantarne le lodi. Ma d' onde pigliarne le mosse? Nulla lo atterrisce e confonde, quanto il cumulo delle doti di animo e di corpo, che spiccano in lei. Dinanzi ad esse egli è come il boscaiuolo, che « in una selva folta

« Di bellissimi larici e di abeti »

1. « Acri 10 febraio 1547 ». *Lett.* del Salvidio al Trissino, Ms. A. T.

non sa quali recidere e quali risparmiare. Più contempla raccolti in una sola donna tutti i pregi della terra, e più rimane incerto se debba metter primi gli uni, o gli altri. Se pensa alle origini, gli si affaccia, senza fatica alcuna, quanta gloria travasino in lei e Roma, da cui trasse i natali, e il padre, dal quale rivenne all' Italia l' onore, già perduto delle armi, e il marito, che « magnanimo, gentile e cortese » fra i campioni dell' età sua

« Atterrò i Galli e il re superbo prese ».

Se ne contempla le doti del corpo, si dichiara impotente a ritrarre con le rime la venustà della faccia, il lampeggiare degli occhi, il suono delle parole, adorne di motti ora arguti, ora dolci ed ora leggiadri, accessibili ugualmente agl' imperiti ed a' dotti. Nessun diletto pareggia in lui la dolcezza, che gliene viene dall' ascoltarne le rime allora specialmente, che il verso è accompagnato dal canto. Nel discorrerne ad uno ad uno i pregi tutti dell' animo si persuade, che le virtù tutte si raccolgono in lei; e nel riconoscere, ch' ella è non pure « senz' alcun difetto,

« Ma sola al mondo interamente è bella »

si sente tratto a onorarla non altrimenti, che co' riti e le cerimonie del tempio[1]. E negli stessi ritrovi, in casa della Vittoria, è a credere salutasse nel Bonarroti lo spirito gentile, che, colto il fiore d' ogni rara eccellenza, onorava a preferenza d' ogni altro la città di Roma; l' esempio della bontà, del senno, della virtù, del valore; il genio, superiore a Prassitele nell' arte scultoria, ad Apelle nella pittura, al Petrarca nelle rime; l' uomo inapprez-

1. « Dolce pensier, che mi ritorni al canto ». Trissino, *Opere* vol. I, *Rime*, Verona 1729.

zabile, ch' egli amava oltre misura e teneva impresso più, che ogni altro, nel mezzo del cuore[1].

A rendergli più gradevole il soggiorno di Roma contribuivano in gran parte le onorevoli e festose accoglienze di tutta, si può dire, la famiglia del papa. I più dei Farnesi non erano a lui nè sconosciuti, nè nuovi. Tra gl' intervenuti a Bologna dopo il colloquio di Busseto non mancavano nè Ottavio di Pierluigi, nè Margherita d' Austria, la figlia naturale di Carlo quinto, sposa in primo voto ad Alessandro de' Medici. Maritati di fresco giungevano allora allora di Pavia, dove avevano goduti i primi dì delle nozze. Il Trissino, venuto a Bologna per inchinarvi il pontefice, non si lasciò fuggir l' occasione di farsi loro conoscere. Le lodi, ch' egli ne disse, si raccolgono in due sonetti. Gli allori, già colti a' servigi dell' Imperatore, la bontà de' costumi, la facondia della parola gli fanno vaticinare ad Ottavio gli onori, toccati in età ancor giovanile all' omonimo Augusto; mentre le bellezze più che umane di Margherita, fatte, se così si può dire, inarrivabili dalla rarità delle virtù e dall' altezza del sangue, gli sono d' impedimento ad esprimere, come pure vorrebbe, tutto quel, che ne sente[2]. Una consuetudine più famigliare e più intima lo legava da qualche anno a quel Ranuccio, ch' egli aveva ospitato col Manzuoli in Vicenza. Al suo giungere in Roma, il giovinetto, già cavaliere di Rodi, priore di Venezia e arcivescovo di Napoli, era stato elevato alla porpora cardinalizia. Il Vicentino, maravigliato, si affretta a salutare in lui il rampollo della casa Farnese, riserbato a richiamare l'Italia agli antichi onori e a sollevarsi, per mezzo de' begli studi, ne' quali

1. Trissino, *Versi volgari e latini, rari e inediti*, VIII (Nozze Pesarico-Tommaseo), Vicenza 1875.

2. « Quel grande Ottavio, il cui bel nome avete ». « Se cosa in terra mai deve adorarsi ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

era espertissimo, fino « all' arciere di Delo »[1]. A dissuaderlo anzi dal recarsi fino a Nepi, per fargliene manifesta maggiormente la gioia, bastano appena i dolori, cagionatigli dalle gotte, e le amichevoli esortazioni del nuovo prelato. « Duolmi, scrivevagli questi nell' ottobre del 1545, duolmi infinitamente, che quelle male podagre le diano fastidio; ma, per amor di Dio! quand' anco elle facessero seco tregua non si voglia mettere a venir quà di questi tempi e in tale età! »[2]. Ma più, che con Ottavio e con Ranuccio doveva il Trissino farsi intimo al Cardinale Alessandro, un uomo prepotente allora, come sotto i papi successivi, nella corte romana, licenzioso nei costumi, aspirante in ogni vacanza della sede alla tiara, protetto dall' ordine religioso del Loiola, non potuto domare nelle sue tresche con la bella e sventurata Vittoria Accoramboni neppure dall' anima fiera di Sisto quinto. Alessandro Farnese fu, per così dire, l' intermediario tra Paolo terzo ed il Trissino. A costui scriv' egli a nome del papa; gli protesta riconoscenza ed affetto; gli si esibisce procuratore in quanto gli possa occorrere in Roma[3]. E il Trissino, commosso a tante manifestazioni di benevolenza, ringrazia Dio nel sentirsi tenuto « in conto di minimo, benchè fedelissimo servo » del papa; e promette, ove occorra, d' indirizzarsi a lui solo, « come ad amico unico e singolar signore e padrone, » che lo avea sempre « benissimo veduto e sommamente onorato »[4]. Superiori a quelle di ogni altro erano le accoglienze, che gli veniano dall' alto. Io, scriveva nel novembre del 1546 al figlio Ciro « sono tanto ben veduto e accarezzato

1. « Felice tronco e fortunati rami ». Trissino, *Opere* vol. I. *Rime*, Verona 1729.

2. Farnesi, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

3. Trissino, *Opere* vol. I. XXIII, Verona 1729.

4. Doc. LXIX.

in questa terra, quanto dir ti possa, e specialmente dalla Santità di Nostro Signore, il quale sempre mi vede volentieri ed usa meco parole onorevoli ed amorevoli e buonissime »[1]. In una gita di tutta la corte romana a Perugia il Trissino ebbe l' invito a farsi del numero con la promessa di tutti quegli agi, che valessero a mitigarne le fatiche e a sopperirne a' bisogni[2]. Quello, che ne stornò la deliberazione, fu « un po' di catarro, » da cui fu preso e tenuto a letto « più di dieci giorni » il Pontefice[3].

Le occupazioni del Trissino in Roma furono spese in buona parte a vantaggio de' tre giovani vicentini, che lo aveano seguito. Il Thiene, inteso grandemente a' lavori di non so quale Accademia, si lodava dei consigli, delle esortazioni e della benevolenza affettuosa di lui[4]. Il Maganza v' imparava « le più vive maniere del colorire » e vi aveva laute commissioni segnatamente di ritratti. Provetto negli anni, ricordava ancora con riconoscenza l' ingegno sottile e i sani suggerimenti del suo protettore[5]. E più ancora, che con gli altri, s' intratteneva con quel giovane, di cui indovinava in Cricoli la particolare inclinazione all' architettura, e a cui poneva, in o-

1. « Roma, 6 novembre 1546 ». *Lett.* del Trissino al figlio Ciro, Ms. A. T.

2. « Nei giorni passati la Santità di N. S. mi disse, che volea « andare a Perugia e mi consigliava, che ancor io vi volessi an- « dare, che mi farebbe avere assai comodità ». Roma 9 luglio 1547. *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.

3. « Roma 16 luglio 1547 ». *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.

4. « Io sono tanto occupato in quest' Academia nostra, che non « posso attendere a nuove ». Roma 15 maggio 1546. – « Mi consi- « glia il sig. Gio. Giorgio, che mi vuol tanto bene ». Roma 29 giugno 1546. *Lett.* di Marco Thiene agli Zii, Ms. B. C.

5. « Gio. Battista Maganza, pittore insigne... ha riconosciuto « l' essere e l' educazione da questa mia casa, essendo stato con- « dotto in Roma anch' egli in compagnia del Palladio, dove apparò « le più vive maniere del colorire e l' eccellenza della sua profes- « sione ». *Annotazioni* di Ciro Trissino, Ms. A. T. – Magagnò, *Rime Rustiche*, p. I. Venezia 1695.

nore delle arti, il sopranome di Palladio. Interprete erudito delle opere di Vitruvio, di Vegezio e di Polibio, lo guidava negli studi dell' architettura; gli veniva in aiuto nelle misure degli antichi edifizi di Roma; lo accomodava di cavalli nelle gite artistiche a Tivoli, a Palestrina, a Porto, ad Albano; lo indirizzava nell' illustrazione dei Commentari di Cesare e in quell' arte di piantare e disporre i campi antichi di guerra, di cui si ebbe a mostrare conoscitore largo e profondo nell' « Italia Liberata »[1].

Tra gl' intendimenti principali di quella dimora in Roma fu non ultimo quello di rivedere i luoghi, ch' erano campo all' azione del poema, a cui attendeva da oltre vent' anni. Il Trissino rilevò forse in quella congiuntura la pianta dell' antica città, quale si vede nella tavola pubblicata in fine al lavoro. E a preferenza di ogni altra cosa ve lo trattennero senza dubio le cure della stampa. Il tipografo, col quale trattò da principio e non senza speranza di guadagno, fu il Tramezzino[2]. Fallito, senza che se ne sappia il motivo, quel primo contratto, si accordò con Valerio e Luigi Dorici di Roma. I libri dell' intero volume sommano a venti sette. Il Trissino non ne stampò per altro, che i soli nove primi[3]. La spesa fu di novanta ducati[4]. Prima dello spirar del mag-

1. Magrini, *Memorie intorno alla vita di Andrea Palladio*, Padova 1844. - Quaderno, *Salari e spese*, Ms. A. T. - « Il Palladio e « il Maganza, che per esser l' un di loro occupato in andare a Ti- « voli, Palestrina, Porto ed Albano e l' altro in certi ritratti non « ancora finiti, non sono potuti prima porsi in viaggio, supplicano « V. S. a far sapere a suoi, che questa settimana, che segue, senza « fallo si metteranno in cammino ». Roma 20 maggio 1547. *Lett.* del Thiene agli Zii, Ms. B. C.

2. « De lo stampar i libri... già sono a partito col Tramezzino, « che gli piglierà tutti con guadagno ottimo ». Roma 18 dic. 1546. *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.

3. Castelli, *Vita di Giangiorgio Trissino*, Venezia 1753.

4. « Dei ducati 70 d' oro... ho dato cinquanta ducati a quelli,

gio del 1547 era già uscito da' torchi il volume[1]. L'edizione fu condotta in segreto; e in segreto furono spediti ugualmente gli esemplari al figlio Ciro. Quelli, che glieli recarono furono il Palladio e il Terpandro, o altrimenti il Maganza, ritornati di Roma nel luglio del 1547[2].

La dimora del Trissino in Roma non si protrasse oltre i due anni. Prima di togliervisi vide scomparirsi avanti due degli amici più cari: Vittoria Colonna, la poetessa quanto dotta, altrettanto virtuosa, ed il Bembo, che, dato accidentalmente del capo nello stipite della porta, che metteva al giardino, spirava di commozione cerebrale tra la commiserazione e il compianto di tutta Roma. Pregato dall'ambasciatore della Repubblica Veneta, il Trissino compose nella morte di quest'ultimo un epigramma latino, che raccolto con parecchi altri dal Thiene usciva più tardi per le stampe[3]. « O Bembo, vi era detto, o vecchio caro alle Muse e caro ad Amore, o gloria della poesia latina e della volgare, e te pure spensero gli anni. La tua morte, lagrimevole morte! parve a ciascuno affrettata di troppo. Te piansero le venete lagune, dalle quali hai tratto i natali, te pianse il Tevere così

« che mi danno la carta e dieci ali stampatori ». Roma 22 maggio 1547. - « Sono in debito da circa 30 scudi agli stampatori ». Roma 16 luglio 1547. *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.

1. Trissino, *La Italia Liberata dai Gothi,* stampata in Roma per Valerio e Luigi Dorici a petizione di Antonio Macro Vicentino, MDXLVII di maggio.

2. « Venendo Palladio e Terpandro... ti mando i nove libri della « *Italia Liberata,* stampati e legati ». Roma 10 luglio 1547. - « De « la *Italia* io te la mandai per Palladio; penso, che l'abbi ricevuta; « ma non vorrei, che tu la mostrassi alle persone, che non istà « bene, che la si mostri prima, che la sia mandata, ove la hai da « mandare ». Roma 30 luglio 1547. *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.

3. « In questa morte del Rmo Cardinale Bembo (l'Ambasciator « Veneto) pregò il signor Gio. Giorgio, che gli facesse un epi- « gramma ». Roma 19 febraio 1547. - « Da poi mi ha dato il ca- « rico di raccogliere tutte le compositioni e le ha mandate a Vi- « negia ». Roma 19 febraio 1547. *Lett.* del Thiene agli Zii, Ms. B. C.

prossimo alla tua tomba e alla tua spoglia mortale »[1]. La deliberazione del ritorno era già fissata prima ancora dello spirare del luglio. « Mi partirò, scriveva al figlio Ciro, alla fine del presente mese, per essere in Cricoli a san Bartolommeo »[2]. Stornato quel primo disegno da una indisposizione improvvisa del papa, prolungò d'oltre un mese la dimora. « Alla fine di agosto, scriveva di nuovo, ovvero al principio di settembre mi partirò di qui, e tolto, che io abbia licenza dalla Santità di Nostro Signore e dal Cardinale Farnese, mi metterò in viaggio. È difficoltà parlare al papa: sono venticinque, ovvero ventisei giorni, ch' egli non ha dato udienza ad uomo del mondo »[3]. « Ho deliberato partirmi, ripigliava a mezzo l'agosto, come sia rinfrescato il tempo, che senza dubio sarà alla fine di questo mese, ovvero al principio dell' altro. Già ho rinunziato alla casa, nè mi manca altro, che pigliar licenza dalla Santità di Nostro Signore »[4]. S' ignora per quali terre ritornasse, se pure non attraversò la Toscana, ov' ebbe a impetrare da Cosimo de' Medici un privilegio per la stampa del suo poema[5], e non tenne poi la via di Parma per visitarvi Pier Luigi Farnese[6], signore allora di quella città e trucidato poco appresso dal ferro prezzolato di una congiura.

1. Trissino, *Dell' Architettura frammento con l'aggiunta di due epigrammi latini* (Nozze Peserico-Bertolini), Vicenza 1878.
2. « Roma 10 luglio 1547 ». *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.
3. « Roma 30 luglio 1547 ». *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.
4. « Roma 13 agosto 1547 ». *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.
5. Trissino, *Italia Liberata da' Gothi*, Roma 1547 e Venezia 1548.
6. Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*, Vicetiae 1577.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

SOMMARIO

(1547 — 1548).

L' Italia Liberata dai Goti - Soggetto del poema - Caratteri - Dizione - Adulazione - Apoteosi della famiglia Trissino - Aspettazione del Poema - Pubblicazione de' primi nove Libri - Dedica a Carlo quinto - Lo Sfondrati - Il Madruzzi - Il Trissino manda i primi nove Libri a Carlo quinto - Viaggio del Barbarano e dell' Olgiati - Accoglienze di Carlo in Augusta - Ritorno.

Un secolo e mezzo di studi sugli antichi esemplari e le prove, più o meno felici, in parecchie specie di componimenti, imitati da' greci e da' latini, non aveano bastato a suscitare negl' Italiani il tentativo di un poema eroico. Il culto dell' epopea romanzesca, travasato d'oltremonte fin dal secolo decimo terzo, anzichè infievolirsi di fronte all' ammirazione della Iliade e dell' Eneide, si estese invece e toccò il sommo della perfezione nell' età del risorgimento. L' educazione del Boiardo, del Pulci e dell' Ariosto, compiutasi per intero d' in sui classici, non riescì punto di ostacolo all' attuazione de' due Orlandi e del Morgante Maggiore, che pur sono i tre capolavori dell' epopea romanzesca. Ciascuno di questi poemi e segnatamente il Furioso fu nel cinquecento ciò, che nel secolo decimonono i Promessi Sposi del Manzoni; un libro ricercato da tutti, letto nelle conversazioni, caro alle donne, commentato dai letterati e dagli uomini di scarsa dottrina. Chi parve scostarsi dal voto comune fu il Trissino. Il plauso popolare, col quale fu accolto, suonò all' orecchio di lui ben altrimenti, che una nota di encomio. Pieno la mente e il petto dello studio e delle re-

gole degli antichi, delle quali aveva tessuta la sua « Poetica » e non atto a capire d' altra parte, come si potesse volger l' animo ad un poema, che deviando dagli antichi esemplari piaceva « al volgo, »[1] volle supplire egli stesso, che pure avea dato all' Italia la prima tragedia regolare, al difetto di un poema eroico. Il tema, ch' egli prese a trattare, fu desunto dalla storia degli imperatori bizantini e propriamente da quello fra gli altri, che

« D' entro le leggi trasse il troppo e il vano ».

Anzichè a molte, si circoscrisse a un' unica impresa, e fu questa l' opera di Belisario in liberare l' Italia dal dominio de' Goti. Ordita degli avvenimenti, quali sono esposti cronologicamente dalla storia, la tela del poema non ha nulla di artificioso e di strano. Giustiniano, determinato di cacciare i Goti d' Italia, convoca i più grandi e i più sapienti dell' impero. Suffragato nel suo disegno, arringa l' esercito, schierato a tale uopo da Paolo, Conte d' Isaura, e da Narsete, ne fa la rassegna alla presenza de' capitani e, affidatone il comando supremo a Belisario, assiste alla partenza delle navi da Durazzo per Brindisi. La sottomissione spontanea di Lecce, d' Idrunto e di altre terre affretta la marcia de' Greci, che, in soli otto giorni, giungono per Taranto, Altamura, Canosa, Ascoli e Tripalda sotto le mura di Napoli. Presa dopo breve assedio la città, proseguono la marcia alla volta di Roma e vi s' impadroniscono senza colpo ferire. A Roma attendono l' arrivo de' Goti, partiti già di Ravenna sotto la scorta di Vitige. Fallite le prime prove contro un nemico poderoso e bene agguerrito, ritentano, stretti di assedio, con nuovo ardire la fortuna delle armi. All' esito felice di un' audace sortita è dovuto, se, ripigliate le forze smarrite,

1. Trissino, *Opere* vol. I. *Italia Liberata,* Lib. XXIV, Verona 1729.

escono vittoriosi della città, snidano d'ogni terra d'Italia il nemico, e traggono prigione lo stesso re e capitano. È questa la tela del poema, sul quale con Giustiniano, Belisario, Narsete, Teodato e Vitige, eroi principali della storia, sono disposti dal Trissino Argalto, Achille, Cillenia, Agrippa, Turrismondo, Corsamente e altri personaggi di sua propria invenzione. Di fronte a capitani greci, ch'erano duchi, marchesi e conti delle città, soggette all'Impero bizantino, stanno i capitani dell'esercito goto, signori delle Terre, che dall'Istria si conducono per Aquileia, Treviso, Padova, Vicenza, Trento, Verona, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Torino, Asti, la Liguria, l'Emilia, le Romagne, sino alle Marche e alla Toscana.

Molti e direi quasi senza numero sono i poemi eroici, usciti in Italia in seguito all'esempio del Trissino. Di assai pochi per altro, a non dire dell'unica Gerusalemme Liberata, s'intrattengono gli storici della letteratura italiana. La sola fra tanti, intorno a cui non si lasci di far parola, è l'« Italia Liberata da' Goti ». In questo giovò al Trissino, più che altro, l'aver tentato per primo l'arringo dell'epica eroica. Chi ne discorse più a lungo fu il Gravina. Nessuno de' poemi moderni si avvantaggia, secondo lui, al di sopra del Belisario: argomento, caratteri, condotta, episodi tutto corrisponde a cappello alle esigenze dell'arte. Ben altro è il giudizio, che vi si reca dai più de' critici italiani. Taluni, informando i giudizi alle idee de' propri tempi, non condonano neppure all'autore la scelta del tema. Riottosi a riconoscere, che l'imperio orientale non era in sostanza, che l'istesso impero latino, tramutato dal Tevere sul Bosforo fino d'allora, che

« Costantin l'aquila volse
« Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
« Dietro l'antico, che Lavinia tolse, »

accagionano il poeta d' aver prediletto un fatto storico, che, lungi dal ricordare una gloria nazionale, celebrava invece l' apoteosi della servitù. Assuefatti ad abbominare gli stranieri, che ribadivano da tre secoli le catene della patria comune, dimenticano, o sconoscono per lo meno le vessazioni, le ruine e le stragi, recate in Italia dai Goti, per avventarsi contro i Greci, che, comunque barbari, aveano pur comunicato agl' Italiani gran parte dell' antica civiltà e conservata a benefizio della umanità, la grande raccolta delle leggi romane. Gli esordi di un regno pacifico, inteso alla retta amministrazione della cosa pubblica, al ristoramento dell' agricoltura e delle arti, alla conservazione de' monumenti, alla diffusione del sapere, prevalgono ne' loro giudizi alla ignominia di una fine, contaminata dagli editti di sangue e dalla ingiustizia della morte di Boezio, di Simmaco e degli altri non pochi, a' quali è pur dovuta gran parte dello splendor de' primordi. Nè si tiene conto, che il Trissino viveva in un secolo, dove la ospitalità, concessa agli ellenisti, fuggiaschi dinnanzi alla sciabola sterminatrice di Solimano, e il culto della lingua di Omero e di Demostene dava indizio, che l' Italia considerava nella Grecia una nazione sorella. Coloro stessi, che all' analogia, viva ed evidente, tra le imprese delle prime crociate e gli sforzi dell' armi di Europa contro il Turco, disfatto nelle acque di Lepanto, sogliono ascrivere in buon dato la rara fortuna, incontrata in principio dalla Gerusalemme Liberata, non si curano d' avvertire la somiglianza, notata, non fosse altro, dal Trissino, tra Giustiniano « il più virtuoso e il più degno principe » dell' età propria, che « d' entro alle leggi, come dice Dante, trasse il troppo ed il vano, liberò l' Italia dalla servitù de' Goti, tolse l' Africa a' Vandali, raffermò nell' Asia lo imperio de' Persi » e « Quinto Carlo Massimo, il più virtuoso e il più eccellente principe » de' tempi suoi, che « s' era posto a fare

emendare gli abusi e le sinistre interpretazioni delle leggi della cristiana religione, avea pacata l'Italia e liberatala dalle guerre, tolta l'Africa dalle mani de' Turchi, unita la Francia all'amicizia sua, corretta la Germania per ridurla al vero culto della Chiesa Cattolica » e stava già in sulla via di sottrarre « l'Asia e tutta la Cristianità alle sevizie degli Ottomani » e di riacquistare in Costantinopoli « il capo dell'imperio orientale »[1].

Il Trissino, studioso de' grandi esemplari, a' quali avevano attinto in sì larga copia i latini, confessò fin da principio d'essersi « sforzato di servare le regole di Aristotele, » eletto « per maestro, » e di aversi attenuto alla imitazione di Omero, tolto da lui « per duce e per idea ». Quest'asserzione, ripetuta già da tre secoli e facile a rilevarsi d'altronde dalla dedica stessa del poema, bastò ad esuberanza, perchè i più degli storici, senza leggere o aver veduta neppure l'opera intera, giudicassero l'« Italia Liberata » nulla più, che un plagio dell'Iliade. Ma si può veramente giurare sulla parola di tanti critici? Il Trissino, che adorò, com'egli afferma, le pedate del suo grande modello, può dire bensì di avere incominciata l'azione giustiniana dalla causa e dalla origine della guerra e terminata nella fine, cioè colla presa di Ravenna e di Vitige, nel modo istesso, con cui Omero, « volendo descrivere l'ira di Achille e i danni, che per essa ebbero i Greci intorno a Troia, incominciò dal principio ed origine di detta ira e terminò nella fine di quella, cioè nel rendere il corpo d'Ettore a Priamo »[2]; ma chi, letta con qualche attenzione l'« Italia Liberata », vorrà credere, che questa imitazione si riveli ugualmente e nell'insieme e nelle parti? S'istituisca un breve paragone tra la tessitura e la materia di entrambi i poemi e si vedrà

1. Trissino, *Opere,* vol. I. Dedica a Carlo V, Verona 1729.
2. Trissino, *Opere,* vol. I. Dedica a Carlo V, Verona 1729.

quanto l' uno si differenzi dall' altro. Omero salta di primo tratto in mezzo all' azione, v' intreccia con arte maravigliosa i fatti antecedenti, e mette nel lettore la piena conoscenza di ogni cosa. Il Trissino incomincia invece « ab ovo » e tesse mano mano la tela di tutti gli avvenimenti, quali li raccontano le storie, dal principio alla fine della impresa. L' Iliade dà principio dall' ultimo anno della guerra di Troia e l' Eneide ugualmente dalla fine del tragitto di Enea; l' « Italia Liberata » incomincia invece dal consiglio de' grandi dell' impero, in cui Giustiniano conferisce a Belisario il solenne mandato della spedizione, e si chiude con la presa di Ravenna. La prima si circoscrive agli avvenimenti soltanto, che si compiono in pochissimi giorni; la seconda si abbraccia a tutti gli accessori di una guerra lunga e ostinata, agli sbarchi, agli assedi, alle difese, alle battaglie, alle vittorie, a quanto è necessario, in una parola, a sottomettere una grande nazione, quale è l' Italia, da Brindisi al Brénnero.

Il Trissino, ligio alle regole di Aristotele, inserì, com' egli dice, in molti luoghi azioni formidabili e misericordiose; vi pose ricognizioni, rivoluzioni e passioni, che sono le parti necessarie delle favole; si studiò di conservare con ogni diligenza il costume, conveniente alla natura delle persone, introdotte nel poema, la prudenza e l' artificio de' discorsi, che vi si fanno, la maestà e la moralità delle sentenze. Di più « adorando le pedate » di Omero, si affaticò di « essere, al pari di lui, copioso e largo, introducendo, quasi in ogni luogo, persone, che parlino, e descrivendo assai particolarità di vestimenti, di armature, di palazzi, di castrametazioni » e di altro[1]. Il discostarsi, che, quanto alla tessitura e all' insieme, fa l' « Italia Liberata » dall' Iliade, non vale a rendere meno

1. Trissino, *Opere*, vol. I. Dedica a Carlo V, Verona 1729.

vera la dichiarazione del Trissino. Una pratica, anche leggiera, de' due poemi basta a far conoscere, come ciò, che non s' incontra nel tutto, si riveli chiaramente nelle parti. Nell' « Italia Liberata » tu cercheresti indarno un personaggio, che non ricordasse, più o meno, l' uno, o l' altro degli eroi dell' Iliade. Il Belisario, a tacer di molti altri, non è, che una riproduzione dell' Agamennone; il Paulo del Nestore; l' Achille del Patroclo; il Corsamonte dell' Achille; ma una riproduzione di un Agamennone più incerto, di un Nestore meno venerando, di un Patroclo e di un Achille, che si scambiano in sulla fine l' uno con l' altro, e la cui opera non torna indispensabile affatto all' esito della impresa, come non ha un così giusto motivo di infiammarsene l' ira. In Omero tutto si informa a un' unica civiltà, quale risultava dall' insieme della religione pagana; il Trissino invece, educato alla scuola della nuova religione e cieco ammiratore d' altra parte del greco non sa guardarsi da un certo mescolamento dell' antico col moderno, del sacro col profano, del superstizioso col degno di fede, che svisa, se così si può dire, la verità dell' azione. Il Dio e gli Angeli dei Cristiani, che il Trissino per una tal quale idolatria degli antichi ribattezza co' nomi di Palladio, di Venerio, di Nettunio, di Nemesio, di Gradivo, di Saturnio, d' Iridio, d' Erminio, di Latonio, di Giunonio, di Contenzioso, di Onerio, non si affacciano più, foggiati come sono, quali li descrive la Bibbia. Spogliati di quel non so che di sovrasensibile, di spirituale, di superiore alle umane passioni, assumono modi e costumi, che ritengono nulla, o assai poco delle misteriose apparizioni ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, a Tobia, a Isaia, a Ezechiello, a Daniele, a Giovanni, a Zaccaria, a Maria. Si avvicinano in vece d' assai al fare del Giove, dell' Iride, del Mercurio e degli altri Dei dell' Olimpo. Nell' insieme di ciascuna di quelle intelligenze superne, oserei dire, che si presentano,

per usare l'espressione di Dante, due perduti, dove torna impossibile a raffigurare l'aspetto di due, o di uno, com'è impossibile ravvisare il color primitivo del papiro, che si va mano mano bruciando, in quel bruno, procedente dinanzi la fiamma,

« Che non è nero ancor e il bianco muore ».

Tanto il carattere essenziale della religione cristiana vi si tramuta ed adultera da confondere l'indole eminentemente spirituale della rivelazione biblica con la natura plastica e proteiforme della mitologia pagana. Si aggiunga, che il Trissino per quanto riprovi l'Orlando Furioso e con esso ogni epopea cavalleresca, non sa spogliarsi affatto delle idee e delle credenze superstiziose, che scaturiscono dalle leggende del medio evo. Se la Sibilla di Norcia dell'« Italia Liberata » ricorda assai da vicino la Sibilla di Enea, non vuolsi però contestare, che nel lago, ove nuotano i demoni in forma di pesci, nelle ninfe, nei palazzi, nelle fontane, ne' prati, ne' giardini incantati, si porgano altrettante reminiscenze delle maliarde e de' castelli de' due Orlandi e del Morgante Maggiore. Gli eroi stessi, attagliati per intero, se così si può dire, sugli eroi di Omero, non lasciano di ritrarre talvolta i costumi e le passioni de' paladini di Carlo Magno, della Tavola Rotonda e dell' Amadigi di Gaula.

La forma stessa dell'« Italia Liberata » non va immune di mende. Il merito d'aver introdotto per primo il verso sciolto in uso più generale non fa del Trissino un poeta ispirato. Questa maniera di poetare, così varia e incantevole ne' componimenti del Caro, del Parini, del Monti e del Foscolo, è monotona e prolissa nell'« Italia Liberata ». Il Trissino, conoscitore profondo de' Greci non meno, che de' Latini, dichiara di aversi accorto per tempo, come la evidenza dell' Iliade risultasse, a differenza de' più tra i poemi della letteratura romana, dalla de-

scrizione larga e diligente di ciascun particolare[1]. Ma questo avviso, se ne conferma anco una volta la molta dottrina, non bastò a fargli distinguere, come pur sarebbe stato giovevole, l' indole del linguaggio poetico dei greci dalla natura assai diversa dell' italiano. Chi si provi a rendere in volgare i versi dell' Iliade e dell' Odissea, non fatica certo a riconoscere, come la dizione di Omero, toltone il metro, non si differenzi punto dalla prosa, segnatamente degli storici primitivi. Ma dov' è, che il linguaggio poetico italiano si scambi, o si renda tutt' uno col prosastico? Vero è, che le lettere italiane, quanto all' arte, si foggiarono del pari, segnatamente nel cinquecento, su' modelli greci e latini, e talvolta più su quelli, che su questi; ma non è per questo men vero, che, quanto alla forma, si seguirono sempre, o quasi sempre i latini, in favore de' quali stavano le tradizioni e le prove antecedenti della letteratura materna. Ciò, che nocque sopra tutto all' « Italia Liberata », fu la soverchia erudizione. « Alla sonorità e all' altezza de' versi amata, desiata e lodata sopra modo da' molti non molto eruditi » prevalse nel Trissino « la dotta e meravigliosa larghezza di Omero, schivata e biasimata da taluni » del secolo decimo sesto[2]; e a questa prevalenza devesi sopra tutto, se ne uscì una serie di descrizioni minute, che stanca, una lungaggine di discorsi, che ingenera sazietà, un verso fiacco, slombato, monotono, privo affatto di spezzature, di numero, di varietà di cadenze, un tutto insomma, che, povero d' invenzione e del secreto di dar vita e rilievo a' fantasmi del poeta, ne rende lenta e faticosa la lettura. Chi ne legge le liriche non trova, che l' anima del Trissino « fosse tanto gelata, quanto ci appare nel poema maggiore. Ma quella piccoletta vena di affetto inaridì nelle pe-

1. Trissino, *Opere,* vol. I. Dedica a Carlo V, Verona 1729.
2. Trissino, *Opere,* vol. I. Dedica a Carlo V, Verona 1729.

nose ricerche della erudizione: il Trissino fu salutato, come il più dotto italiano del secolo; ma l'arte gli chiuse inesorabilmente le porte del suo tempio »[1].

Lontano dall' immischiarsi nelle questioni, suscitate dal Trissino e agitate dal Firenzuola, dal Martelli, dal Tolommei, dal Valeriani, dall' Oradini, dal Cesano, dal Bembo, l'Ariosto trasse a dimorare qualche tempo sull' Arno per attingervi con più sicurezza le grazie della lingua. È dovuto segnatamente a quello studio, se la dizione dell' Orlando Furioso non incontrò ne' toscani quelle censure, che malmenarono più tardi la Gerusalemme Liberata. E a Firenze più forse, che il Ferrarese, pose stanza a diversi intervalli anche il Trissino, v' ebbe amici non pochi e tenne, come in luogo prediletto di studio, gran parte de' libri. La sua famigliarità con la lingua toscana non valse tuttavia a preservare l' « Italia Liberata » da certe forme, non comuni a' più corretti scrittori del cinquecento. Fosse errore accidentale, o più veramente un fermo proposito di allargare, in consonanza alle sue teoriche, il patrimonio della lingua, è un fatto, che, come notò dottamente il Lampertico, v' hanno in essa forme e vocaboli de' dialetti veneti, e in particolar modo del vicentino[2]. Vero è, che le più delle voci non si differenziano dalle toscane, che per ragioni di pronunzia;[3] ma non è per

1. Zanella, *Scritti Varii*, Di Andrea Mantegna, o della imitazione degli antichi, Firenze 1877.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*. Lib. IV. pàg. 39. *Sanato* per *sanazione* - Lib. VI. pag. 61. *faglia* per *corone*, o *gregna; cappa* per *bica* - Lib. VII. pag. 170. *borra* per *tronco d' albero*, preparato per la sega - Lib. VII. pag. 71. *Di sbrisso* per *per iscancio, a sghimbescio* - Lib. XIII. pag. 139. *sandone* per *nave* - Lib. XXIV. pag. 253. *gotto* per *bicchiere* - Lib. XXVII. pag 292. *Schibba* per il punto forse, ove la lancia è conficcata nel legno, Verona 1729. - Lampertico, *Horis Subsecivis*, Vicenza 1878.

3. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. II. *fasano* per *fagiano* - Lib. III. *sullimato* per *sublimato* - Lib. V. *biastemando* per *bestemmiando*, *acciale* per *acciaio* - Lib. VI. e XIII. *carghe e cargo* per

questo a dissimulare, che proferite, quali si presentano nel testo, darebbero nella lingua scritta un significato tutt' altro da quello, che hanno[1]. Ben fa maraviglia, che il Trissino, studioso com' era delle regole grammaticali, non sapesse schivare certi solecismi, da' quali non basta a scusarlo la pronunzia del dialetto[2]. Tanto meno, che l' errore, frequente nell' « Italia Liberata », non s' incontra, oserei dire, in nessun altro degli scritti di lui.

L' Ariosto, seguito dagli epici successivi, e in modo particolare dal Tasso, aveva adulato con ampollosa ostentazione alle origini e a' fasti dei Principi di Este. Questo fatto, che, se non è un plagio, vuolsi qualificare per lo meno un' imitazione di Virgilio, che magnifica nell' Eneide la famiglia di Augusto, costituiva una porzione troppo integrante dell' Orlando Furioso, perchè potesse sfuggire inosservato agli occhi de' contemporanei. Il Trissino, educato alla vita cavalleresca, era vissuto nelle corti assai lunga pezza. A onore del vero, è forza per altro dichiarare, ch' egli non si giovò mai delle cortigianerie per trarne lauti stipendi. Anche adoperato in uffici diplomatici, visse, secondo che confessa egli stesso, del

carche e *carco* – Lib. VII. *cadenazzi* per *catenacci*, *sponghe* per *spugne* – Lib. IX. *tuol* per *toglie*, *giottirlo* per *inghiottirlo* – Lib. X. e XVIII. *giare* e *giara* per *ghiaie* e *ghiaia* – Lib. XI. *renga* e *fada* per *arringa* e *fata* – Lib. XVI. *brusiamo* e *massizzo* per *bruciamo* e *massiccio* – Lib. XVI. *drezza* per *treccia* – Lib. XVII. *sorzi*, *cusita*, *pegro* per *sorci*, *cucita*, *pigro* – Lib. XVIII. *prenduto*, *onge*, *accolgeroti* per *preso*, *unghie*, *accoglierotti* – Lib. XIX. *subero* e *giottarelli* per *sovero* e *ghiotterelli* – Lib. XX. e XXV. *pranso* e *pransar* per *pranzo* e *pranzar* – Lib. XXIII. *la proclama* e *s' affredisse* per *il proclama e s' affreddasse* – Lib. XXVI. *disnove* per *diciannove*, Verona 1729. Tommaseo, *Dizionario della lingua Italiana*, Milano 1860.

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. VI. pag. 64 *calzo* per *calcio* – Lib. XV. pag. 158 *caccia* per *cazza* – Lib. XXI. pag. 218 *insonnio* per *sogno*, Verona 1729.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata: si teneremo*, *uscirsi*, *volgiamsi*, *si potremo*, *si ritorniamo*, *si siamo* per *ci teneremo*, *uscirci*, *volgianci*, *ci potremo*, *ci ritorniamo*, *ci siamo*, Verona 1729.

suo[1]. Avvenne da ciò, che, officioso con tutti, si guardasse dal rinunziare, per soverchia servitù con alcuno, alla propria indipendenza. Non è già, che nella « Italia Liberata », come negli altri scritti, tu non incontri talvolta nel poeta cortigiano, che ambisce la stima e gli onori del principe. Anche il Trissino pagò in ciò quel tributo, che si esigeva dal secolo. È solo ad avvertire, che non fu un tributo partigiano come quello dell'Ariosto e del Tasso. Accarezzato da tutti, si può dire, gl'individui e le famiglie principesche del secolo così italiane, come straniere, egli ha una parola per ciascuno e per tutti; ma è una parola sola, è un complimento, ch'entra nel poema per incidenza e non come parte integrante. Dalle case di Sassonia, di Baviera, di Lussemburgo, feconde di re, d'imperatori, di duchi, discende a rassegnare ad una ad una le stirpi regali di Aragona, di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Polonia, di Ungheria, di Navarra, di Scozia, di Danimarca, di Svezia, di Russia, di Cipro, e ne annovera i monarchi più illustri, de' quali accenna talvolta le vicende e le imprese. Più particolari sono le lodi alle famiglie principesche e patrizie d'Italia. La gloria di aver dato un papa alla Chiesa gli fa ricordare volentieri i Frangipani, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Gaetani, i Conti e i Farnesi di Roma, i Fieschi e i Cibo di Genova, i Condulmiero e i Barbo di Venezia, i Piccolomini di Siena, i Borgia di Spagna, i Dalla Rovere di Savona, i Medici di Firenze, i Parentucelli di Sarzana. Encomia, perchè stirpi di dogi, i Badoero, i Sanuto, gli Orsoleo, i Dandolo, i Gradenigo, i Contarini, i Falier, i Morosini, i Michiel, i Memo, i Mocenigo, gli Steno, i Tiepolo, i Ziani, i Barbarigo, i Trasdomenici, i Bellegno, i Salomoni, i Pollami, i Mastropiero, i Zeno, i Dolfino, i Soranzo, i Zorzi, i Cornaro, i Malipiero, i Foscari, i Ve-

1. Doc. LXVI.

nier, i Moro, i Tron, i Marcello, i Vendramin, i Grimani, i Loredan, i Gritti, i Lando, i Donà di Venezia. Ricorda per titoli uguali i Fregoso, gli Adorno, i Freschi, gli Spinola, i Grimaldo, e i Doria di Genova. Commemora per il lustro, derivato a' casati, da uomini, insigni in pace ed in guerra, i Giustiniani, i Barbaro, i Rinieri, i Da Mula, i Navagero, i Bembo, i Pallavicini, i Dalla Torre, i Rossi, i Rangoni, i Triulzio, gli Uberti, i Torelli, i Boiardo, i Sanseverino, i Cantelmo, gli Aquaviva, i d'Avalos, i Liviani, i Colleoni, i Saluzzo, i Malaspina, i Dal Carretto, i Savorgnano, i Collalto, i Bardolino, i Sambonifacio, i Bentivoglio, i Pepoli, gli Obizzi, i Porcia, i Bevilacqua, i Gambara, gli Avogadro, i Dal Verme, e i conti di Castelbarco, di Madruzzo, d'Arco e di Lodrone. E quali casati, ch' esercitavano il loro dominio sovra diverse terre d'Italia, magnifica i Visconti, gli Scaligeri, i Carrara, i Castracani, i Montefeltro, i da Polenta, i Manfredi, gli Ezzelino e i da Camino tra gli estinti; i Principi di Savoia, gli Sforza, i Gonzaga, i Medici, i Farnesi, gli Estensi, i Borgia, i dalla Rovere, i Malatesta, i Varano tra' contemporanei. Fa altrettanto con gli uomini di scienza e di lettere, che illustrarono l'umanità, dagli Evangelisti e dai Padri e Dottori della Chiesa a' letterati e agli artisti del secolo decimo sesto[1].

Ma questa rassegna larga, rapida ineguale non ha nulla, o poco di comune con quelle de' poeti cortigiani; è una testimonianza d'animo piuttosto officioso, che mercenario, o servile. Vissuto in un secolo e in mezzo ad uomini, che facevano gran conto de' titoli del sangue, il Trissino prepone invece di magnificare la nobiltà del proprio casato. Nessun lume gli porge in ciò la critica storica, che, bambina ancora, non sa rintracciarne le ori-

1. Trissino, *Opere*, Vol. I. *Italia Liberata*, Lib. X. e Lib. XXIV. Verona 1729.

gini da' « Drepsinates » incontrati in un' antica iscrizione romana, o più veramente dal teutonico « Tressen », e fissarne la discesa in Italia nell' età degli Ottoni. Poeta si appaga unicamente della tradizione, o, tutto il più, d'alcune carte di famiglia, imaginate forse non molto innanzi a' suoi tempi per impulso di quella coltura del risorgimento, che non conosceva altra nobiltà all' infuori della greca e della romana. Suffragato dall' autorità di siffatti documenti, il casato de' Trissino ripete le sue origini da un Achille, nato in Trezene, di Alcasto e di Ericina, figlia a Timoteo, duca di Atene, venuto con Belisario all' impresa d' Italia. A farne anzi risalire più in alto i principî imagina il poeta, che il primo antenato discendesse di Trezeno, padre di Eufemo; il cui figlio Cleante, venuto in Italia con Enea, avea preso parte alla fondazione di Alba e gettatevi le radici di una famiglia romana, che, perseguitata più tardi da Odoacre, si era tramutata con Sabello in Trezene. E figlio di Sabello è appunto Alcasto, il padre di Achille, che, erede di Ericina, fu creato prima di partire per l' Italia anche duca di Atene. Achille non mena già la sua donna di Grecia. Soldato valoroso ed uno degli eroi più importanti dell' « Italia Liberata », concorre tra' primi alla piena disfatta de' Goti. Messo a reggere la valle dell' Agno, uccide di sua mano, tra Cerreta e Castelgomberto, Verlaldo e Merana, antichi signori del luogo. ricordati ancora ne' nomi di due montagne, che sovrastanno l' una a Cornedo e l' altra a Castelvecchio, e ne mena sposa l' unica figlia Carienta. È da sì fatto connubio di un greco con una de' goti, che traggono origine i Trissino.

Inteso a nobilitare i principî della sua famiglia, Giangiorgio non si dà pensiero di glorificarne i progressi. Circoscrittosi a' suoi tempi ritrae se stesso in Achille

« Giovane ardito e di regale aspetto »

dalla barba d' oro « di pel biondo mista, » dagli occhi scintillanti a foggia di stelle, largo di spalle, asciutto nei fianchi, come un leone, od un pardo, alto del petto, grosso delle coscie, diritto della persona, agile in ogni parte del corpo, vago e gentile quanto si possa imaginare. Così in Ciro, conte d' Africa, guerriero e giostratore valente, non è malagevole a ravvisare il secondogenito di lui, che si dicea di ugual nome; mentre in Agrilupo, sprezzatore d' ogni legge umana e divina, e in Burgenzo, maestro d' inganni e di tradimenti, sono designati Giulio e Giovanni da Trissino; l' uno il figliolo arciprete di Vicenza, irriverente al nome paterno, inchinevole alle dottrine luterane; l' altro il cognato Giovanni, istigatore degli odi figliali contro il genitore, uomo avaro e scellerato tanto

« Che per danari avria tradito il mondo ».

E con la famiglia si prova a dar nominanza ad alcuni luoghi della valle d' Agno, o detta altrimenti di Trissino. Da Verlaldo e da Merana fa nascere Carienta, la moglie di Achille; mentre da Muzzolone e da Quargnenta, nomi ora di due terre montuose, l' una a mezzogiono e l' altra a occidente di Cornedo, fa discendere i Sabinaco, o Savignago e i Refosco, due famiglie, non estinte ancora in quelle terre. Da' ciottoli ora bianchi, ed ora neri dell' Agno, piglia talvolta le imagini a chiarificare i propri concetti; loda, siccome unico al mondo, e inferiore appena a un certo liquore, propinato alla mensa di Belisario, il vino della Selva di Trissino, ove possedeva una amena collina, e ricorda l' Astichello, il giardino e la villa di Cricoli

« Col suo delicatissimo palagio ».

Gli stessi amici più intimi v' incontrano onorata memoria: e giova ricordare tra gli altri Marcantonio da Mula, patrizio veneziano e poi cardinale; Giambattista Maganza,

pittore e poeta, ch' egli chiama grecamente Terpandro, il Palladio, il Bonfio, i letterati, gli artisti più riputati del tempo, e perfino quella Cillenia, della quale s' innamorò e cantò le bellezze nell' intervallo di tempo, che gli corse dalle prime alle seconde nozze.

Più che vent' anni di studio e di lavoro costò al Trissino l' « Italia Liberata ». Incominciata al ritorno di lui dalla corte di Clemente settimo, non vide la fine prima del 1547. Del 1539, quando volgevano già tredici anni dall' incominciamento, il poema non era condotto ancora a mezzo[1]. A raccogliere « gli ammaestramenti, le istorie, le dottrine e i fiori, riposti in esso », furono svolti, secondo che confessa egli stesso, quasi « tutti i libri della lingua greca e latina »[2]. E veramente può dirsi, non vi avesse scienza, allora coltivata, della quale il Trissino non lasciasse vestigi luminosi nell' intero poema. Il campo principale v' è tenuto dall' architettura militare, indispensabile alla natura dell' argomento. Ma da lato a questa non mancano nozioni larghe e precise di architettura navale e civile, di scherma, di araldica, di astronomia, di necromanzia, d' alchimia, di medicina, di geometria, e perfino di teologia. Grande fu l' aspettazione, che si diffuse in Italia non appena s' ebbe sentore dell' argomento, che il Trissino si era proposto a trattare. Avvisatone del 1538 per lettera, il Da Mula ringraziava Iddio, che ne fosse compiuto l' undecimo libro; ed esortava l' amico a perfezionarne il duodecimo, parendogli, che, condotta alla metà, l' opera dovesse correre da sua posta alla fine[3]. Palla Rucellai, che l' attendeva nello stesso tempo quale « un' opera veramente dottissima e quasi un nuovo Omero della lingua » italiana, chiedeva pure d' esserne ragguа-

1. Zibaldone, Ms. A. T.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. Dedica a Carlo V, Verona 1729.
3. Da Mula, *Lettere* al *Trissino* (Nozze Lampertico Piovene). Vicenza 1878.

gliato, insistendo ripetutamente, perchè il Trissino gliene mandasse a gustare « qualche parte, » o qualche « saggio anche piccolo; » disposto, ove occorresse, di recarsi « a Padova per leggerne il resto »[1]. In nessuno l'aspettazione dell'« Italia Liberata » destava forse l'animo all'entusiasmo, quanto in quel Paolo Magnoli, ch'era lettore di greco nello studio di Padova. « Dal giorno, gli scriveva nel 1538, che mi capitarono in mano i libri tuoi, io ho incominciato ad amare e ad ammirare te, di cui non avevo udito per lo innanzi, che il nome. Da che poi m'ebbi la sorte di scambiare parola e d'intrattenermi in discorso con te, e conoscere i pregi maravigliosi della tua « Italia », io ti levai così a cielo in ogni colloquio e dinanzi a qualsiasi maniera di uomini, che non esitai a dire: poter credere d'aver molto profittato chi si piacesse del Trissino »[2]. V'ha motivo di credere, che dimorando ne' primi mesi del 1538 in Padova ne leggesse degli squarci agli amici. « Scrivimi, è detto in un'altra del Magnoli, della tua « Italia Liberata ». Io ne ho discorso con Marcantonio, ed egli con me in maniera, che in quel colloquio corso tra noi due ne dicemmo non già le lodi, come si fa spesse volte anche dagl'inetti e dagl'indotti, ma ci dilettammo e congratulammo a vicenda, annoverandone or questa e or quella bellezza »[3]. Taluno poneva tra i voti più ardenti il com-

1. Rucellai, *Le Api*, Lettera di Palla al Trissino, Padova 1718. Roscoe, *Vita di Leone* X. Tom. X. *Appendice,* Lettere di Palla al Trissino, Milano 1817.

2. « Ego te, quo die primum attigi libros tuos, amare et admi-
« rari coepi, quem praeterea minime noram, nisi nomen audiveram.
« Ego te postea cum et sermones contulimus et pluribus conlocuti
« sumus, admirabilis visa est *Italia* tua multo magis, atque adeo
« in coelum tuli omni sermone apud omnes homines, ut ego illud
« in te trastulerim: is te profecisse sciat, cui Trissinus placebit. »
Patavii X cal. iunias (1538). *Lett.* del Magnoli al Trissino, Ms. A. T.

3. « Scribas... de Italia tua Liberata, de qua ego cum M. An-
« tonio ita locutus sum et ita ille mecum, ut inter nos illo ser-
« mone non modo laudaremus, quod etiam inepti saepe faciunt et

pimento della « divina Italia, alla quale, diceva il Da Mula, può tornar caro l'essere stata oppressa da' Goti, poichè da ciò ne viene occasione di così bell'opera »[1]: nè v'ebbe difetto perfino di chi la giudicasse cosa degna di Cesare[2].

A scandagliare non tanto l'animo, secondo che egli afferma, dell'Imperatore[3], quanto il giudizio, com'io penso, del pubblico, il Trissino, non fece stampare da principio, che i soli primi nove libri. Adulatore, come tutti i letterati dell'età sua, dedicò l'intero poema a Carlo quinto, mediante una lettera, preposta a' nove primi libri, nella quale si dà conto dell'opera. Ad agevolare il modo di farne accogliere il dono, s'indirizzò, ritornato in Vicenza, a un suo vecchio amico. Era questi Francesco Sfondrati, professore di diritto da prima in Padova, e successivamente in Pavia, in Bologna, in Roma, in Torino, e padre di quel Niccolò, che fu poi papa col nome di Gregorio decimo quarto. Diplomatico valente servì da prima a Massimiliano secondo, duca di Milano, e più tardi a Carlo quinto, che gli commise il governo di Siena. Chiamato, vedovo, a Roma ed eletto vescovo di Cremona e d'altre Chiese fu adoperato da Paolo terzo, che lo creò Cardinale, in difficili negozi presso i principi di Europa. Da Augusta, ove si trovava del 1547 in qualità di nunzio pontificio presso l'Imperatore, non mancò di consigli e di lumi all'amico. « Parmi, gli scriveva, che avendo da mandare il libro dell'« Italia Liberata » a Sua Mae-

« indocti: sed illam atque illam pulchritudinem recensentes vehe-
« menter et ipsi oblectaremur et sibi gratularemur ». Venetiis (1538). *Lett.* del Magnoli al Trissino, Ms. A. T.

1. Da Mula, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico Piovene). Vicenza 1878.

2. « Dicebant te brevi pariturum celeberrimum opus, quod du-
« dum parturis; rem, mehercule! ut audio, dignam, quae Caesari
« sacretur ». (1547). *Lett.* di Francesco Baldo Mirabello al Trissino, Ms. A. T.

3. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XXI, Verona 1729.

stà, sia molto a proposito farlo capitare prima in mano di persona, che ne possa far giudizio, e di poi riferirlo opportunamente. Nel che niun altro era più atto, che il signor don Loys d' Avila, nel quale concorre la cognizione della lingua e la comodità di riferirne a Sua Maestà per essere gratissimo, specialmente in simil soggetto. Ma la sorte porta, che poco avanti la ricevuta della lettera di Vostra Signoria, già era partito dalla corte per la Spagna; dimodochè per ora non si può usare del mezzo suo. Io ne ho ben parlato con Monsignore di Aras e fattogli testimonio largo non solo della virtù e dottrina sua, ma ancora dell' antica affezione, la quale essa tiene a Sua Maestà e a' suoi antecessori. Però, ancora che detto Monsignore sia virtuosissimo, non di meno, per non tacerle il vero, io lo vedo tanto occupato in questi negozi gravissimi, che io non mi assicuro, che abbia ad attendere con diligenza a vedere il detto libro e a farne poi relazione opportuna. E quanto a farne offizio io a Sua Maestà, se ci vedessi occasione conveniente, non mancherei »[1].

Quel, che non valse lo Sfondrati, fece poco appresso un uomo, cui le invettive lanciate nel Concilio di Trento contro a' dotti, siccome a promotori e a partigiani della riforma, non tolsero di ambire le adulazioni de' letterati. Voglio dire quel Cristoforo Madruzzi, che vescovo a soli venti sette anni di Trento, e Cardinale a trent' uno, era allora in Augusta, potente quanto forse nessun altro sull' animo dell' Imperatore. Ignoro, se il Trissino prima di quel tempo si fosse incontrato mai in lui. So unicamente, che cinque anni addietro ne aveva implorato il patrocinio in favore di un certo Ambrogio Roccabruna, suo parente[2]. « Desidereremmo, gli scriveva il

1. « Augusta 5 decembre 1547 ». *Lett.* dello Sfondrati al Trissino, Ms. A. T.

2. Bonelli, *Notizie Storiche*, vol. III. p. I. pag. 404. Trento.

Cardinale il 25 genaio del 1548, che quella vostra virtuosa opera fosse quà; ma considerando, che in qualche luogo potrebbe aver bisogno d' interprete, saremmo di questo parere, che quando non fosse molto vostro discomodo, vogliate venir quà, che noi vi vedremo molto volentieri; e come molto inclinati alle rare virtù vostre, non vi mancheremo d' ogni amorevole dimostrazione »[1]. Alle lettere del Madruzzi si aggiunsero i buoni uffici di Antonio Perrenot dei signori di Granvella, vescovo di Aras, diplomatico di bella rinomanza e consigliere intimo, da oltre quattro anni, della Corona; il quale, interpellato per lo innanzi da David Loschi, nipote del Trissino, avea promesso di adoperarvisi a tutto potere.

Settant' anni di vita, travagliata da domestiche amarezze, e la podagra, che al giunger delle lettere del Madruzzi trattenevalo a letto, non valsero a distogliere il Trissino dal proposito di mettersi in viaggio. « Le lettere vostre, rispondeva nel marzo dell' anno stesso, piene di umanità, mi trovarono in letto infermo. Ma subito, che io potei levarmi, quantunque mi trovi in tutto debilitato delle gambe, mi disposi per obbedire a quanto Quella amorevolmente mi ricerca, di pormi in cammino per Augusta. E già, postomi in lettiga, avevo incominciato il viaggio, vedendo di potermivi condurre ed eseguire il mio desiderio di personalmente fare riverenza a Sua Maestà e presentare questa mia opera a Sua Altezza dedicata »[2]. Riassalito dalla podagra nella sua villa di Cricoli e perduta ogni speranza di potervisi far rappresentare dal figlio Ciro, travagliato anch' egli dalla quartana[3], fu costretto a mutar pensiero. Tra' giovani vicentini, che pendevano a' cenni di lui, era un Priamo Barbarano. Lo stu-

1. « Dat. Augustae Vindelicorum 25 ianuarii 1548 ». *Lett.* del Madruzzi al Trissino, Ms. A. T.

2. Gar, *Calendario Trentino*, Trento 1854.

3. Trissino. *Opere,* vol. I. pag. XXII. Verona 1729.

dio, a cui aveva atteso di preferenza nella sua giovinezza, era stata la legge. Ignoro qual conto facessero di lui i Vicentini. So unicamente, che vi fu un tempo, in cui, desideroso di una sorte migliore, s' era indirizzato al Trissino, ospite in Ferrara, siccome al più valido de' suoi protettori. « O Trissino, gli scriveva, mecenate e onore del la nostra città e del mondo, o presidio dolce della mia vita, io ti saluto. Parnaso alle Muse è ora Ferrara: Apollo ti viene sempre compagno ne' viaggi. Nave senza timoniere io bramo ora vederti: senza del Trissino chi mi guiderà sicuro nel porto? Qui la virtù giace vinta dal vizio; trionfano qui tutti i delitti, dove mi ripugna assomigliarmi agli altri ne' costumi. Esule innocente, io me ne vivo lontano da Venezia: Iddio permise ciò per darmi un premio migliore. E il premio io l' avrò, purchè mi sia dato di condurre più lieta la vita a' servizi del Principe d' Este. Fa, ti prego, di dirmi quanta sia la virtù, quanta la clemenza di Alfonso e la giustizia co' buoni e co' malvagi: se vi abbia luogo a' legisti; se mi debba, o no, recare in Ferrara »[1]. Al Barbarano affidò il Trissino il mandato

1. « Magnifico Equiti, virtutum omnium alumno, Joanni Georgio Trissino, Domino suo benemerenti, Epigramma:

« Trissine Mecaenas, nostrae decus urbis et orbis,
« Praesidiumque meae dulce salutis, Ave.
« Inclyta Parnassus nunc est Ferraria Musis,
« Semper Apollo tuum concomitatur iter.
« Visere te cupio, cum sim sine remige navis,
« Nec sine Trissineo sidera tuta petam.
« Virtus victa iacet vitio, scelus omne triumphat
« Hic, ubi me similem moribus esse nego.
« Exul ab Urbe moror Venetorum innoxius, inde
« Hoc Deus admisit, quo meliora daret:
« Et dabit, omne meum valeam modo vivere in aevum
« Laetior Estensis sub dicione ducis.
« Quam sit Alphonsi virtus, clementia quanta,
« Quam faveat iustis, pellat et inde malos!
« Quis locus existat legum doctoribus? illuc
« Adveniam, nec ne? te precor, admoneas.

di recare l'« Italia Liberata » ad Augusta. Gli si accompagnò un Luca Olgiati, creatura e affine del Trissino. Apparteneva forse alla famiglia di quell'Olgiati, che nella Chiesa di santo Stefano di Milano avea trucidato, in una a un Visconti e a un Lampugnani, il duca Galeazzo Sforza. Profugo di Como per questi, o altri motivi politici, avea fermata dimora in Valdagno[1]. « Supplico, scriveva il Trissino al Madruzzi, si degni pigliar quella occasione, che a lei pare, d'introdurlo a Sua Maestà, acciò » il libro « le venga in mano e lo accetti volentieri »[2].

Era il 17 di marzo 1548, quando i due delegati, partiti di Cricoli, si avviarono per Creazzo a Valdagno. La stagione, comunque prossima alla primavera, non poteva farsi sentire più fredda e perversa. Scortati da una guida, esperta de' luoghi, mossero per Recoaro e Vallarsa a Rovereto, a Trento, a Salorno, a Bolzano, a Colmer, a Pressano, a Strener, a Cloruch. Correva l'ottavo giorno dalla partenza, quando, colti da un orribile imperversare di venti e di nevi così fitte da impedir la veduta degli uni con gli altri, affrontarono la salita del Brénnero. Impavidi contro la bufera, che durò cinque giorni, quanti cioè si richiesero a compiere il viaggio sino ad Augusta, ne vinsero, malgrado i pericolosi disagi, il passaggio; e per Inspruck, Mittimbaldo, Portockir, Bailon, Lancispruck, Cimistadell giunsero il 28 di marzo in Augusta. Le cerimonie della settimana santa, le feste della Pasqua, che incominciarono col primo di aprile, e più ancora i giorni freddi e nevosi, che dal 23 del marzo si protrassero all'11 di aprile, non concessero ai due inviati di compiere subito il loro mandato. L'udienza fu fissata al giorno dodici. Il luogo, dove vennero accolti, fu la ca-

« Hanc tuus scripsit Priamus Fidelis Iunii sexto Vicentina in Ur-
« be fluctuans, donec sua sors benigno fulgeat astro ». Ms. A. T.

1. Olgiati, *Viaggio all' Imperatore Carlo V*, Vicenza 1878.

2. Gar, *Calendario Trentino*, Trento 1854.

mera secreta dell' Imperatore, riservata unicamente al ricevimento de' Conti, de' Marchesi, de' Duchi. Ve gl' introdusse, passando per tre anticamere, « Traiano Mario da Pesaro, uomo letterato e di bell' intelletto, segretario del Madruzzi », dal quale ne avea ricevuto il mandato. Il Barbarano, incontratosi nell' Imperatore, ch' entrava da un camerino laterale, s' inginocchiò in atto di ossequio. Invitato a rialzarsi, dichiarò con brevi parole il motivo della venuta. Il volume, ch' egli portava seco, era legato assai nobilmente in velluto verde con borchie di argento e bellissima intrecciatura. Trattolo della cassa e baciatolo, lo porse, inginocchiato di nuovo, all' Imperatore, che lo accolse benignamente, ne esaminò la legatura, ne sfogliò per intero le pagine. Nell' atto di consegnarlo a un segretario, perchè lo riponesse nella cassa, espresse la sua sodisfazione e verso il Trissino, che gli avea spedito il volume, e verso il Madruzzi, che n' era stato il mediatore. La cerimonia fu compiuta alla presenza di molti duchi, principi e signori.

Sei giorni ancora s' intrattennero il Barbarano e l' Olgiati in Augusta. La via, tenuta nel ritorno, differì alcun poco dalla prima. Le terre, percorse all' uscire di Augusta, furono Corte, Lancispruck, Songa, Sogia, Portockir, Mittimbaldo, Cestel, Inspruck, Luock, Pressano, Colmer, Igna, San Michele, Trento, Roveredo, Vallarsa, Recoaro, Valdagno. I giorni consumativi non oltrepassarono gli otto[1]. A testimoniare al Trissino la buona accoglienza, fatta dall' Imperatore al volume, non mancarono le lettere del Madruzzi, che si affidava alla relazione del Barbarano per far conoscere, come l' opera venisse presentata « con buona occasione a Sua Cesarea Maestà, e con quale benigno e lieto volto » questa l' accettasse e mo-

1. Olgiati, *Viaggio all' Imperator Carlo V* (Nozze Peserico-Bertolini), Vicenza 1878.

strasse « con le parole averla grata »[1]. Più particolareggiate giunsero le notizie del Perrenot. « Io ho visto volentieri, era scritto in una lettera del 17 aprile al Trissino, il vostro esibitore e, secondo la mia offerta, fatta al nipote Messer David Loschi, mi sono adoperato, acciocchè da Sua Maestà Cesarea fosse ben visto nel presentare il libro, che Vostra Signoria dottissimamente ha composto della liberazione d' Italia da' Goti. Il quale è sommamente piaciuto a Sua Maestà; e in mia presenza ne ha letto più di sette fogli, e si rallegrò di riconoscere la vecchia ed affezionata servitù di Vostra Signoria verso la casa d' Austria. Nè io ho mancato di proporla, lodandola insieme con la sua servitù ed erudizione »[2].

1. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XXII, Verona 1729.

2. « Augusta 17 Aprile 1548. » *Lett.* del Perrenot al Trissino, Ms. A. T.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

SOMMARIO

(1548 — 1549).

Decadenza dell' arte tipografica in Vicenza - Il Trissino a Venezia - Gli altri diciotto libri dell' Italia liberata - Viaggio di Ciro Trissino e di Luca Olgiati per Trento e Augusta a Brusselles - Presentazione de' diciotto libri all' imperatore - Ritorno per Francia - Nuovo viaggio dell' Olgiati a Milano e ad Augusta - Aspettazione dell' Italia Liberata - Disillusione del Trissino - Accusa di eresia - La Commedia nel secolo decimosesto - I Simillimi - Favola - Pregi e difetti.

L' arte tipografica, così in fiore a Vicenza nel secolo decimoquinto da gareggiare per valore e per numero di opere pubblicate con le città principali d' Italia, non vi si mantenne in uguale splendore nel secolo decimo sesto. Anche senza tener conto de' mali, cagionati dalle guerre, è forza confessare, che gli stampatori di un merito particolare, così nostrali, come forestieri, ebbero a cercare in altre città una fortuna migliore. A mezzo il secolo decimo sesto nessun tipografo di vero grido rimaneva ancora in Vicenza. Come Lodovico degli Arrighi avea lasciata la patria per Roma, così il Janicolo si trasferì a non lungo andare a Venezia. I Vicentini stessi si trovarono spesso nella necessità di dover cercare altrove chi si facesse a pubblicar con le stampe i loro scritti. Il Trissino, incoraggiato dalle accoglienze, fatte di fresco ai primi nove libri dell' « Italia Liberata », e più ancora dal desiderio, espresso dall' Imperatore, di conoscerne il resto, non tardò a recarsi in Venezia per affrettarne la pubbli-

cazione[1]. Il tipografo, a cui si rivolse, fu lo stesso Tolommeo Janicolo di Brescia, da' cui torchi erano usciti del 1529 la « Sofonisba », la « Poetica » e altri scritti del Trissino. Nel giro di pochi mesi i diciotto libri erano già belli e stampati in due volumi; i nove ultimi nell' ottobre, gli altri nel novembre del 1548[2]. La commissione di recarli all' Imperatore, ch' era allora in Brusselles, fu data questa volta al figlio Ciro e all' Olgiati, a' quali si aggiunse, siccome compagno, Leonardo Bevilacqua di Verona. Il viaggio da Vicenza ad Augusta differì assai poco dal precedente. Le terre, percorse dall' 11 al 19 febraio del 1549, furono Vallarsa, Nolan, San Michele, Igna, Bolzano, Chiusa, Paiser, Starena, Monter, Inspruck, Cestel, Mittimbaldo, Portockir, Sogia, Songa e Vulan. Il passaggio del Brénnero non fu meno malagevole del precedente. A vincerne la lubricità de' ghiacci fu forza armare di ramponi i ferri a' cavalli. Da Augusta si proseguì la via per Chicinspruck, Ulma, Güppnigen, Eslinghen, Ostate, Asper, Cuenick, Chelingen, Also, Precchio. A Spira fu necessario indirizzarsi al borgomastro per ottenere a forza quell' alloggio, che si rifiutavano di concedere spontaneamente gli albergatori. Il 26 febraio si proseguì per Oppenhein a Magonza, ove si additava, benchè diroccata, la terra di quel Gano di Maganza, che è così famoso nelle leggende del medio evo, e sopra tutto ne' poemi cavallereschi dell' Ariosto, del Boiardo e del Pulci. Imbarcatisi sul Reno, giunsero per Rodechi, Pupper, Conolengo e Rudichene a Colonia, maravigliati dell' incantevole spettacolo di città e di castelli, affacciantisi dall' una e dall' altra sponda del fiume, de' costumi, dalle tradizioni e dalle leggende, che vi si narravano da' terrieri. Da Colonia, voltisi ad occidente,

1. Trissino, *Opere* vol. I. pag. XXII, Verona 1729.

2. Trissino, *La Italia Liberata dai Gothi*, stampata in Venezia per Tolomeo Janicolo da Bressa nell' anno 1548, di novembre e di ottobre.

mossero a Gradipoli, e per Jülick, Mastricht, Lovanio pervennero il 7 marzo a Brusselles [1].

I grandi della corte imperiale, a' quali indirizzò il Trissino i suoi rappresentanti, furono il Perrenot e il Madruzzi. « Ho fatto stampare, scriveva nel dicembre del 1548 al primo de' due, gli altri diciotto libri del poema in due tomi, e quelli mando tutti due legati insieme a Sua Maestà Cesarea per il Conte Ciro, mio figliuolo ». « Prego, aggiungeva al Madruzzi nel genaio successivo, tanto più di continuare il solito suo favore nell' appresentare » i due tomi, « quanto che io li mando per persona a me più cara, e che per la sua giovinezza ha più bisogno di consiglio e di aiuto ». Un terzo, a cui, se non per lettere, raccomandò almeno per atti officiosi i latori del poema, fu Ottone Truchses de Valdpurg, Cardinale di Augusta. A Ciro, scrivevagli il Trissino nel febraio del 1549, « ordinai, quando si partì per Fiandra, che le baciasse la mano per nome mio e le » desse « una delle opere nostre. E così penso, che farà » [2]. Ciro era munito inoltre d' una lettera del padre all' Imperatore. I sensi, che vi campeggiavano erano a un di presso gli stessi delle lettere al Perrenot e al Madruzzi [3]. Oltre due mesi corsero, ciò non pertanto, primachè ne fossero attuati i desiderî e le preghiere. Vi si opposero i molti negozi di stato, e più ancora una certa indisposizione, da cui era preso l' Imperatore [4]. Il 10 maggio solamente fu

1. Olgiati, *Viaggio all' Imperator Carlo V* (Nozze Peserico-Bertolini), Vicenza 1878.

2. Doc. LXXII.

3. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XXI, Verona 1729.

4. « La presentazione... mi è rincresciuto non si abbia potuta « fare con quella prestezza, che si desiderava, a causa della indi- « spositione della Maestà sua; la quale oppressa ancor di continuo « dai negotii pubblici, è forzata alle volte lasciare i particolari più « a lungo di quello si vorrebbe ». Bruxelles 31 maggio 1549. *Lett.* del Perrenot al Trissino, Ms. A. T.

concessa l' udienza. Della corte non erano presenti, che due grandi e il primo cameriere, di nome Adriano. Ciro, preso il volume, portogli dall' Olgiati, lo presentò all' Imperatore, che nell' accoglierlo ringraziò ad un tempo e il padre e il figlio. Il compimento dell' atto non tolse, che la dimora de' due inviati si prolungasse in Brusselles per quasi un altro mese. Ve gl' intrattenne sopra tutto il Perrenot, per la cui mediazione l' Imperatore regalava, a quanto si crede, il giovane Ciro di una collana d' oro di molto valore. La partenza non si attuò prima del 4 giugno. Il ritorno fu per Malines, Anversa, Gand, Lilla, Arras, Amiens, Beauvais, San Denis, Parigi, Montargis, Nevers, Moulins, Lione, Chambery, Modane, Novalesa, Sant' Ambrogio, Torino, Chivasso, Vercelli, Novara, Milano, Melegnano, Crema, Desenzano e Verona. Il giorno dell' arrivo a Vicenza fu il 16 di luglio, cinque mesi cioè dopo la partenza. Gli accompagnava una lettera, nella quale il Perrenot si richiamava a Ciro Trissino per far conoscere al padre la parte avuta nella presentazione del libro e la buona accoglienza, fatta ad esso dall' Imperatore [1].

Da' servigi, prestati in più congiunture a' pontefici, il Trissino non attese nessun compenso, nessuna retribuzione, nessun onore. A Leone decimo, dic' egli, « io non dimandai mai cosa alcuna, e molte di quelle, che egli mi offerse, rifiutai, come governi di città, vescovati, cardinalati e simili cose; nè avrei tolto anco lo andar nunzio, se non era, perchè quello si facea per servizio

1. « Ritornasi a V. S. il signor Co. Ciro suo figliolo, il quale « le riferirà a pieno quanto io abbia tenuto la mano con S. M. perchè « se le presentasse il libro portato da lui... Il che tutto e con qual « animo e gratitudine abbia essa Maestà accettato il libro, avendolo « V. S. da intendere più diffusamente dal figliuolo, sarò io scuso di « farnele... maggior replica ». Bruxelles 31 maggio 1549. *Lett.* del Perrenot al Trissino, Ms. A. T. - Olgiati, *Viaggio all' Imperator Carlo V* (Nozze Peserico-Bertolini), Vicenza 1878.

suo e non per utilità mia. Poi papa Clemente mi volea dare mille ducati di entrata, e Monsignor Ridolfi mi dava, per quelli, ottocento ducati della Prepositura di Spagna, la quale io non volsi; e parimente non volsi il governo di Fiorenza e altri onori, ch' egli mi volea dare »[1]. Ben diversi furono i sentimenti di lui coll' Imperatore. Non avea presentato, si può dire, il primo volume dell' « Italia Liberata », che l' animo, incoraggiato dalle parole, riferitegli dal Barbarano e dall' Olgiati, vagheggiava una ricompensa, degna veramente del più gran principe della terra. Confortavalo in questo il Perrenot, che, inclinato a favorirne le aspirazioni, lo invitava fin dall' aprile del 1548, a farne palesi i desiderî[2]. La ricompensa, alla quale agognava il Trissino, era, per quanto si conosce, la investitura di qualche contado, o castello. Prima pertanto, che al Perrenot, spedì nel maggio succcessivo l' Olgiati a Milano. Questo ducato, venuto da qualche anno in potere di Carlo, era retto allora dal primogenito di Ferdinando Re de' Romani, che fu poi imperatore col nome di Massimiliano secondo. Gli era al fianco, in qualità di luogotenente dell' armi imperiali, quel don Ferrante Gonzaga, che sconfessando, se così mi è lecito dire, la madre comune, ebbe pur tanta parte nel ribadire le catene d' Italia. Due erano gli scopi della commissione, affidata all' Olgiati: il primo di presentar copia del primo volume a Massimiliano di Austria[3], a don

1. Doc. LXVI.

2. « Adesso si ritorna il latore, e conferito ch' egli abbia con « V. S. ella mi potrà più particolarmente avvisare de' suoi desi- « derii; acciò che io... le possa favorire in tutto quello, che mi sia « possibile ». Augusta 17 aprile 1548. *Lett.* del Perrenot al Trissino, Ms. A. T.

3. « Ho voluto differire il leggere i primi nove libri della Italia « Liberata, che li è piaciuto mandarmi ». Milano 12 maggio 1548. *Lett.* di Massimiliano al Trissino, Ms. A. T.

Ferrante Gonzaga e a Domenico Sauli[1], già tesoriere di Francesco Sforza; il secondo d'indagare di quali feudi potesse disporre per allora l'Imperatore. « Si degnerà, scriveva il Trissino al Gonzaga, non mancarmi del suo prudente e amorevole aiuto e consiglio circa quello, di che lo apportatore della presente a nome mio le farà manifesto »[2]. « Ho inteso, rispondeva il Sauli, il desiderio, ch'ella tiene, di avere informazione di que' beni, ossia entrate », delle quali « l'Imperatore le potria far grazia e liberalità, siccome le è stato persuaso, che sia la mente di Sua Maestà. È per vero, io non mi sono sodisfatto a me stesso della risposta, la quale io le ho dato; perciocchè non le ho saputo dir cosa alcuna a proposito della sua intenzione, essendo così, che l'Imperatore ha sempre procurato di alienare e di vendere tutto quello, che ha potuto. Ed ha alienate tutte le terre, le quali gli restavano, con le entrate della Camera. Dimanierachè io credo, che gliene restino poche. E così dico delle possessioni, salvo di un luogo, il quale si chiama Gambolo, vicino a Vigevano, la entrata del quale non è più, che di trenta scudi: e il luogo di Abbia, il quale ha una fortezza, ove stanno Spagnuoli in presidio; perchè del luogo di Vigevano non mi pare, che Vostra Signoria vi possa mettere alcuna opinione per molti rispetti, che io non dirò al presente »[3].

Queste informazioni, tutt'altro che lusinghiere, non iscoraggiarono l'animo del Trissino. L'Olgiati, tornato da Milano in Vicenza, riprese la via per Augusta, con commissione di conferirne, per quanto giova pensare, col Perrenot e col Madruzzi. Partito il 25 maggio, e in-

1. « Io ho ricevuto di mano del messo di V. S. lo libro del « poema suo ». Milano 10 maggio 1548. *Lett.* del Sauli al Trissino, Ms. A. T.

2. Doc. LXX.

3. « Milano 10 maggio 1548 ». *Lett.* del Sauli al Trissino, Ms. A. T.

trattenuto in Germania dal 4 al 21 giugno, non fu di ritorno in Vicenza, che la vigilia di san Pietro. S'ignora di quali notizie si facesse portatore. È certo, che, in onta alle promesse dell'Imperatore nell'accogliere i secondi volumi dell'« Italia Liberata » e alle vive e ripetute proferte del Perrenot « d'implicarsi sempre di buon cuore in tutte le cose, che » fossero per riescire al Trissino « di comodo e di piacere », non s'ebbero ad attuare nè allora, nè più tardi i suoi voti. L'unico conforto, che gli venne, fu nel vedere insignito il figlio Ciro di titoli ambiti, quanto mai, dal cuore paterno. « M'ero tolto appena da te, quando mi giunse notizia, che il doge di Venezia avea creato cavaliere il figlio tuo, e che Carlo Imperatore, senza frapporvi quasi intervallo di tempo, lo avea ascritto fra' Conti. Il che, proseguiva Pietro Sammartino di Cornedo, mi recò, comunque già preveduto, sommo diletto »[1].

La fama della « Sofonisba » si era così divulgata nei primi trent'anni del secolo decimo sesto da renderne pressochè popolare il nome dell'autore. E pure da nessun altro de' suoi scritti sperava il Trissino la immortalità, quanto dalla « Italia Liberata ». Questo sentimento, confortato dalle lodi del Bembo e del Varchi, secondo i quali « l'Adria, la Brenta e il Bacchiglione » si pareggiavano per gli scritti del Vicentino al Peneo, al Tevere, all'Arno[2], appare manifesto, non fosse altro, da un sonetto, dettato a imitazione di Ovidio e di Orazio, dopo la pubblicazione del poema. Più che in vita, sperava

1. « Quum a te discessissem, mihi renuntiatum fuit, filium « tuum a Venetorum duce Equitem aureatum; nulloque fere inter- « vallo Carolo Imperatori Comitem adscriptum... quod summam « iucunditatem mihi attulit, quamquam mihi semper perspicuum « fuit ». Vicetiae Id. Augusti 1549 ». *Lett.* di Pietro Sammartino al Trissino, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.

egli di passare glorioso « in quelle carte » dopo la morte; sperava di conseguirne « laudi quasi divine » e salirne invidiato al cielo [1]. E lodi ebb' egli veramente, ma non quali le presagiva. Dal Varchi, da' due Tasso, dal Giraldi al Salvini, al Zeno, al Fontanini, al Crescimbeni, al Maffei, al Giordani, tutti si accordarono nell' ammirare la molta e profonda dottrina, che si raccoglie nella « Italia Liberata » [2]. Il Trissino stesso ricordò più volte e con particolare compiacenza, come nel suo poema si avesse un trattato, se così si può dire, della milizia antica dei romani [3]. E non ultimo tra' voti del Giordani, così competente in materia di lingua, fu di veder annoverata tra i testi della Crusca anche l' « Italia Liberata », ricca, quanto nessun altro libro moderno, di termini concernenti l' architettura militare [4]. Niuno per altro, tranne il Gravina, ebbe a lodarne il valore poetico [5]. L' « Italia Liberata », appena uscita, fu, salvo poche eccezioni, biasimata e derisa. Da Cricoli, ove il Trissino si rimase tutto il tempo, speso da Ciro nel viaggio a Brusselles, mandava copia del suo poema a' conoscenti e agli amici, e si confortava delle lodi, che gliene venivano in ricambio. Ho inteso, scriveva a Luca Bonfio nel giugno 1549, « quanto le sia stato grato il libro, che io le mandai; e se ben conosco, che la stima, che » si fa « di esso nasca più tosto da affezione, che da qualità dell' opera, pur non vogliamo negare, che di questo io mene rallegri molto, perciò che le cose, che piacciono agli uomini grandi e d' ingegno e di dottrina rara, non possono essere, se

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*, Verona 1729.
2. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1758.
3. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX e XXI, Verona 1729. - Doc. LXX.
4. Giordani, *Opere*, vol. II. Delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi, Firenze 1851.
5. Gravina, *Ragione Poetica*, Firenze 1858.

non degne di alcuna lode: con ciò sia, che il loro giudizio è sempre seguito da moltitudine di persone »[1]. Il Vicentino non sopravisse alla pubblicazione del suo poema più di due anni. E tuttavia non gli mancò tempo di conoscerne la dimenticanza, nella quale esso cadde, se pur è vero, che, raffrontando la sua con la fama dell' Ariosto, fosse forzato a sclamare:

« Sia maledetta l' ora e il giorno, quando
« Presi la penna e non cantai d' Orlando ».

Il Trissino, rifacendosi alle speculazioni di Pitagora, avea richiamato in vita, giovane ancora, il sistema filosofico, che ammetteva l' anima del mondo e stornava gli uomini dal timore delle pene infernali. Questa dottrina, in opposizione ai dommi della Chiesa Cattolica, considerossi da principio non più, che un ornamento dell' umano intelletto, inteso sopra tutto a risuscitare l' antico. È lo stesso conto, che si faceva quasi nello stesso tempo de' tentativi di Marsilio Ficino, che parificava il Vangelo ai Simposi di Platone; di Pico della Mirandola, che spiegava i dommi cattolici con gli studi della cabala; della scuola di Padova, che insegnava la dottrina di Averrois sulla universalità dell' anima. « Giovanni Checcozzi, chiamato a dichiarare il pensiero del Trissino, si fece prima a dimostrare, sorretto dall' autorità di alcuni Padri, e segnatamente di Girolamo, come l' anima del mondo fosse tutt' uno con lo spirito divino, che, secondo la Genesi, covava in principio sulle acque. Esaminato quindi il sistema filosofico, che fa discendere le anime umane dalle stelle ne' corpi, diede a divedere, come i passaggi di quelle di pianeta in pianeta fossero stimate altrettante morti, e si dicessero pene infernali non le retribuzioni della vita futura, ma le passioni e i vizi, dai

1. Doc. LXXIII.

quali erano combattuti gli spiriti nella loro dimora entro i corpi »[1]. Al Rucellai parve così bello l'insegnamento di Pitagora, che ne lodò grandemente l'ingegno ristoratore del Trissino[2]. Ma ciò, che riputavasi ingegnoso e pellegrino a' tempi di Leone decimo, fu giudicato una colpa dopo il Concilio di Trento. Lo zelo, con che il Sant' Officio si fece a mantenere incontaminato il deposito della fede cattolica contro le innovazioni degli eretici del secolo decimo sesto, non lasciò, che, per oltre due secoli, si ristampassero intere le Api del Rucellai. Ciò non tolse per altro, che la somiglianza di alcuni errori ereticali con la dottrina dell'anima del mondo facesse annoverare, in tempi non molto lontani, il Trissino tra' precursori di Lutero[3]. Porsero valore all'accusa alcune libere espressioni dell'« Italia Liberata ».

Il Trissino, dimorato lungamente nella corte di Roma, avea veduto troppo da vicino i disordini di quel clero, perchè non si avesse ad accendere di nobile sdegno. Reduce da' servizi, prestati a Leone decimo, ne aveva mandati al palio in una canzone il tradimento, l'empietà, le uccisioni, l'avarizia, la falsità, la frode, la rapina, la lussuria, il sonno, la gola, i vizi e le scelleratezze di ogni maniera[4]. Gl'identici concetti rifuse, se così mi è lecito dire, nell'« Italia Liberata ». S'avventa in essa contro i preti di Roma, i quali

« Han così volto l'animo alla roba,
« Che per danari venderiano il mondo ».

1. Morsolin, *Monografia di Giovanni Checcozzi*, II, Vicenza 1874. - Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula*, Proemio (Nozze Mangilli-Lampertico), Vicenza 1876.

2. Rucellai, *Le Api*, v. 698. Lettera del Checcozzi, Padova 1718.

3. Marchese, *Scritti Varii*, Tomo I. pag. 106. Firenze 1860.

4. Trissino, *Versi volgari e latini, inediti e rari*, II (Nozze Poli-Vignola), Vicenza 1876.

Stomacato delle sozzure, delle quali si contaminava indegnamente

« La sede, in cui sedette il maggior Piero, »

fa, che l' Angelo Palladio vaticini a Belisario[1] « in quanta corruzione cadrebbe la corte di Roma; sicchè i papi non penserebbero, che a rimpolpare i loro sterponi con ducati, signorie, paesi; conferire sfacciatamente cappelli a' loro mignoni e a' parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizi, privilegi, dignità, o collocarvi persone infami; dispensare per denaro dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e a tradimenti, seminare guerre e scandoli fra principi cristiani, sicchè i Turchi e i nemici della fede se ne ingrandiscano » non senza conchiudere, « che il mondo, ravvedutosi, correggerebbe questo sciagurato governo del popolo di Cristo »[2].

È noto, come sulla fine del medio evo fosse comune l' idea di un papa angelico, il quale dovesse riformare i corrotti costumi de' fedeli e rinnovellare la Chiesa. Questa idea, viva più che mai nelle anime pie del secolo decimo quinto, non si era dileguata del tutto nel decimo sesto, in onta agli sforzi di quello studio, che vergognando dell' arte e de' costumi cristiani, si adoperava a far rivivere con la forma anche il concetto pagano. È l' idea, che il vicentino Zaccaria Ferreri, vescovo di Guardalfiera, svolgeva in un suo scritto e sperava si attuasse in Adriano sesto[3]. Non si può negare, che i disordini, messi al nudo dal Trissino, sono presso a poco gli stessi, che porsero a Lutero il pretesto di guerreggiare la Chiesa; ma chi vorrà dire, che il concetto ultimo, del quale si confortava il lamento del poeta, non fosse « il medesimo, per

1. Trissino, *Opere* vol. I. *Italia Liberata*, Lib. XVI, Verona 1729.
2. Cantù, *Gli Eretici in Italia*, vol. I. Discorso XX, Torino 1867.
3. Morsolin, *Zaccaria Ferreri, Episodio biografico del secolo decimosesto*, VII, Vicenza 1877.

cui nel secolo precedente alcuni pii aveano fantasticato, come ben nota il Cantù, la venuta di un papa angelico? Del resto il dire, che la corte romana era corrotta, venale la dateria, ribalda la sua politica, non curare le scomuniche, ridere de' frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, impugnare le decretali » fu « consuetissimo in Italia; e il Trissino non fece, che seguitar la moda; nè cotesta sua libertà prova altro, se non quanto fossero tollerate le declamazioni contro d' abusi, che si confessavano anche quando non si provedeva a correggerli »[1]. Lontana del rimanente da ogni, benchè minimo, sospetto fu sempre la fede del Trissino, se è vero, come narra egli stesso, che i Pontefici lo volevano innalzare alle più grandi dignità della gerarchia ecclesiastica, quali l' arcivescovato di Napoli, i vescovati di Ferrara e di Ceneda, l' abbazia di Rosazzo e il Cardinalato. Il figlio Ciro lasciò anzi scritto, che i Cardinali Madruzzi, Caraffa e dal Monte, discordi nella elezione del successore di Paolo terzo, convenissero, che nessuno, quanto il Trissino, ove pur avesse accettata per lo innanzi la porpora, sarebbe stato degno della tiara[2].

Nessuno, uscita appena l'« Italia Liberata, » si fece a tacciare il Trissino nè di eresia, nè d' irriverenza alla Chiesa. Il primo, che vi lanciò contro delle accuse va-

1. Cantù, *Gli Eretici in Italia,* vol. I. Discorso XX, Torino 1867.
2. Doc. LXVI. - « Gli fu offerto dal papa il cardinalato e lo ri-« cusò... e prima gli era stato offerto l' arcivescovato di Napoli e « il vescovato di Ferrara un' altra fiata, e il vescovato di Ceneda... « Potè avere l' abbadia di Rosazzo e molti altri beneficii impor-« tanti... Fu sentito a una tavola in Roma discorrere tre Cardinali « in casa dell' illmo Cardinale di Trento... i quali furono Caraffa, « Monte e Trento..., che, se il Sig. Giangiorgio non si maritava... « ed avesse accettato il Cardinalato, offertogli per innanzi, a tempo « della vacanza... non vi saria stato il più vicino soggetto al Pon-« tificato, di lui ». *Scrittura* di Ciro Trissino. - Giangiorgio « in « quella città (Roma) haveva molti fautori havendo refutati vesco-« vati et cardinalati ». 1564, *Capitoli* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

ghe e indeterminate, fu Giulio Trissino. Mio « padre, scriveva nel 1564, era non solo eretico, ma infedele »; ed ebbe « ardir di parlar vituperosissimamente in scritture pubbliche e in sue composizioni contro i sommi pontefici e contro la Santa Chiesa[1] ». Nessun conto fu fatto però di questo reclamo al Tribunale del Sant' Officio; nè v' ebbe, per oltre due secoli, chi facesse colpa al Trissino de' versi dell' « Italia Liberata » contro il mal costume della corte romana. Il primo a chiamarvi sopra l' attenzione fu Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, uomo quanto erudito, altrettanto scrupoloso[2]. Dolente, che vi fosse malmenata specialmente la memoria del pontefice Silverio, innalzato dalla Chiesa agli onori degli altari, si confortò nel pensiero, che il Trissino, ravvedutosi, avesse castigato prima di morire il poema. Citò, in prova del suo asserto, o a dir meglio, del suo desiderio, un esemplare dell' « Italia Liberata », ov' egli credette di leggere, emendati dall' autore medesimo, i versi contumeliosi. Esaminato accuratamente quell' esemplare, si verificò invece, che le correzioni non erano, che un pio desiderio dell' erudito Arcivescovo. Il testo dava appena indizio di un tentativo, fatto non si sa quando, nè da chi, di levar con l' acqua forte alcuni de' versi men castigati[3]. Del resto la taccia di eretico al Trissino non fu presa sul serio da nessuno. La dottrina dell' anima del mondo trasse, tutto il più, qualche bello spirito a satireggiarne la memoria. Ecco in proposito un epigramma, corso per le mani de' letterati nel secolo di Voltaire:

« Quì chiusa è del gran Trissino la polve,
« E il suo intelletto, a nullo altro secondo,

1. 1564. *Capitoli* di Giulio Trissino al Sant' Officio, Ms. A. T.
2. Fontanini, *Eloquenza Italiana*, Venezia 1737.
3. Giorgi, *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma 1747.

« Vive con la grand' anima del mondo,
« Nella qual ogni spirto si risolve »[1].

La prima specie di componimenti letterari, che uscisse in Italia nel secolo decimo sesto, foggiata su' classici antichi, fu la Commedia. La Cassaria dell' Ariosto, la Calandra del Bibbiena, la Mandragora del Machiavelli precedettero di qualche anno la « Sofonisba » del Trissino e la Coltivazione dell' Alamanni. Lo stimolo a sì fatto tentativo è dovuto senza dubio alle rappresentazioni anteriori de' lavori comici latini, talvolta nel loro originale, spesso in volgare. Su' Menecmi di Plauto, che vi tennero il campo a preferenza forse di ogni altro, sono modellati i Suppositi dell' Ariosto, i Lucidi del Firenzuola, gli Straccioni del Caro. Mancava nel cinquecento una Commedia, la quale, anzichè su' latini, si foggiasse sui tipi della Grecia. Quel, che fino a mezzo il secolo non avea tentato ancora nessuno, osò per primo il Trissino. Dallo stesso Aristotele, che, quanto alla « Sofonisba » e alla « Italia Liberata », lo aveva indirizzato sulle orme di Sofocle e di Omero, attinse le regole della Commedia antica, o di Aristofane[2]. I suoi « Simillimi » non sono per ciò foggiati del tutto su' modelli dell' autor delle Nubi. L' orditura è tolta, si può dir, per intero da' latini, o più propriamente da Plauto.

Emporio, mercatante di Trieste, ha due figli gemelli somigliantissimi, Salvidio e Simillimo. Alla fiera di Lanzano in Sicilia smarrisce il secondo; e, disperato di rinvenirlo, muore in breve tempo di crepacuore. L' avo Filocriso vuole, che Salvidio, in memoria del perduto fratello, si chiami Simillimo. Salvidio, cresciuto muove per nave a Palermo in cerca del fratello. Anche senza

1. Ms. A. T.
2. Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi*, Verona 1729.

speranza, ch' egli viva, intende a rintracciarne almeno le ossa per tradurle a Trieste. Ma Simillimo non è morto. Adottato da Lilibeo e fatto marito ad Alesa, sua nipote, una ricca palermitana, figlia di Peloro, non sa vivere in armonia con la moglie, che, altera de' suoi beni di fortuna, lo vuole non compagno, ma suddito. Salvidio, a vendicarsene, si dà tutto a Ericina, una pubblica donna di Palermo, cui regalava da ultimo di una ricca veste, involata alla moglie. Mentre Garifilo, cuoco di Ericina, è inteso a raccontare quelle vicende a Folchetto, servo di Simillimo, vuole il caso, che gli si avvicini Salvidio con Consalvo, suo famiglio. Garifilo, scambiatolo, per la perfetta somiglianza, con Simillimo, gli muove alcune interrogazioni intorno a Scovoletto, parassito di Simillimo, e intorno ad altre cose, che riescono a Salvidio non sai più, se o strane, o nuove. A por fine a un diverbio, dove il primo dice di conoscere l' altro, e questo d' esser giunto appena in Palermo, interviene, chiamata, Ericina. Costei, scambiatolo ugualmente con Simillimo, lo invita a pranzo. Salvidio, licenziato il servo, a cui, per evitare il pericolo di ogni ruberia, consegna la borsa, accetta l' invito. La donna gli parla di Scovoletto, parassito, della veste rubata alla moglie, del pranzo e di altro. Salvidio dichiara di non esser mai stato in Palermo, non aver mai presa moglie e simili cose, che valessero a trarre di errore la donna. Allora solamente, che sente chiamarsi da lei col nome di Simillimo e narrarsi l' origine sua di Trieste, si determina ad accettare la veste e due maniglie per farle rassettare. Quel, ch' egli rifiuta ad ogni patto, è il parassito Scovoletto, che la donna gli vuol dare a compagno.

Non è appena uscito della casa di Ericina, che Scovoletto, irritato di non aver desinato, come di consueto, con lui, si fa ad ingiuriarlo. Salvidio, maravigliato, si dichiara di non conoscerlo; e l' altro, per ripicco, minaccia di sve-

lar tutto alla moglie, la tresca cioè con Ericina, la veste rubata e le due maniglie d' oro, che, a nome della padrona, gli reca in quel momento la fantesca Frosina. Salvidio si stacca appena da lui, quando Scovoletto s' incontra in Alesa, che si duole d' essere stata derubata di una veste. Ad acquietarla e a vendicarsi ad un tempo, promette di farle cogliere in fallo il marito. Arriva in quella Simillimo, che corrucciato di non aver potuto muovere, perchè intrattenuto in giudizio, ad Ericina nell' ora designata, spera di rappattumarsi con lei, mediante il dono della veste. Rimbrottato acremente dichiara all' uno di non aver per anco mangiato, all' altra d' aver non rubata, ma prestata a Ericina la veste, perchè si mascherasse. A calmare l' ira della moglie si reca senz' altro ad Ericina, ridomandando la veste e promettendone un' altra più preziosa. Ericina, trasecolata, protesta d' avergliela già data in una a un paio di maniglie d' oro; e, bisticciatasi con lui, ne lo caccia di casa. Alesa, incontratasi intanto in Salvidio, che moveva in traccia di Consalvo, esce in rimbrotti e in vituperi. Presa dalla collera, protesta di non volerlo più per marito. Salvidio, maravigliato del caso, dichiara, che non gl' importa di moglie, e che la veste gli fu data unicamente a rassettare. Peloro, fatto chiamare nel calor della contesa, piglia in sulle prime le difese del marito. Allora solamente, che intende il fatto della veste e delle maniglie, muta indirizzo a' rimproveri. Trae origine da ciò un nuovo diverbio tra il vecchio, che s' irrita, e Salvidio, che giura di non aver messo mai piede in casa di Alesa.

A uscire d' impiccio, Salvidio si finge pazzo, invoca i diavoli e proferisce le più strane parole. A guarirnelo, va Peloro in traccia del medico Sosandro. Arrivati entrambi, anzichè in Salvidio fuggito alla volta del porto, s' incontrano in Simillimo. Questo alle strane interrogazioni del medico risponde con altrettante stranezze. Pe-

loro informa il medico dell' avvenuto poc' anzi con Salvidio: Simillimo nega ricisamente ogni cosa. Il medico, stretto da nuove insolenze, lo giudica pazzo. Nell' atto, che gli si gettano addosso per legarlo, i facchini, condotti da Peloro, sopraggiunge Consalvo, che, scambiatolo per il suo padrone, chiama i marinai a liberarnelo. Nella baruffa, che ne succede, i facchini hanno la peggio. Consalvo, trattolo dal pericolo, gli chiede in compenso la propria libertà. Simillimo dice di non averlo mai avuto per servo; pure, trasognato gliela concede a certe condizioni. Alla restituzione, che Consalvo gli fa, della borsa, non capisce più nulla. Salvidio dopo molto cercare s' incontra finalmente nel servo, e lo rimprovera della tardanza a restituirgli la borsa. Consalvo, maravigliato, gli ricorda come l' avesse ritornata nell' atto, che otteneva da lui la libertà. Nella veemenza di un nuovo diverbio sovraggiunge Simillimo. Consalvo, stordito dalla somiglianza de' due, non sa più quale sia il suo padrone. Dopo parecchie interrogazioni gli viene in sospetto, che i due possano essere i gemelli di Emporio. Avveratosi il dubio per una serie di domande e risposte, i due fratelli si riconoscono, si abbracciano, si fanno festa. Consalvo ha la libertà; e Simillimo, venduto quanto aveva in Sicilia, determina di ritornarsi, dopo sette giorni, col fratello in Trieste.

Il Trissino confessa, che la invenzione de' « Simillimi » non è sua. « Ho tolto, scriveva nel pubblicarli, una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, aggiuntevi persone e in qualche luogo cambiato l' ordine ». I « Simillimi », come i Suppositi, i Lucidi e gli Straccioni, non sono, quanto alla sostanza, che una elegante, ma fredda imitazione dei Menecmi[1]. Quel, che si affaccia in

1. Bindi, *Commedie di Plauto e di Terenzio*, Prefazione, Prato 1853.

essi di nuovo, è il Coro, già comune all' antica Commedia de' Greci, e disusato nella più recente da' latini « per fuggir forse la spesa ». Il Trissino fu tratto a introdurvelo dalla autorità di Orazio, che nella Poetica ne riprova la ommissione: « Chorusque turpiter obmutuit ». Di fronte alla novità del Coro v' ha difetto invece del Prologo. In ciò prevalsero sull' animo dell' autore l' uso ugualmente della commedia aristofanesca, che ne faceva esporre l' argomento da' personaggi, usciti i primi in sulla scena, e il costume di Terenzio, che ad accomodarsi all' esigenze de' tempî, scrisse benissimo i prologhi; ma sono prologhi non attinenti in alcun modo alla favola e tali alcuna volta da indurre l' autore a scusarsene[1].

È noto, che le più fra le commedie del cinquecento furono scritte in prosa per mancanza forse di un verso italiano, che ritraesse adequatamente il verso delle commedie antiche. Prima per altro del Trissino s' erano provati taluni a usare l' endecassillabo rimato. Adoperò in questo modo il Nardi nell' Amicizia e il Machiavelli in quella commedia, che di lui ci rimane, senza titolo alcuno. Io non dirò, se l' uno e l' altro si mostrassero in ciò giudiziosi: ben oso affermare; che di entrambi si mostrò molto più giudizioso l' Ariosto, quando introdusse per primo l' endecassillabo sdrucciolo. Il verso del Trissino invece è lo sciolto; ma uno sciolto facile e semplice, e che si accomoda al soggetto con maggior verità, che non alla tragedia e al poema eroico il pedestre, adoperato anteriormente nella « Sofonisba » e nella « Italia Liberata ». La rima, intrecciata a' versi di metro vario, non s' incontra, che nel Coro, dove l' argomento devia dalla semplice natura del dialogo per elevarsi all' altezza lirica. In onta però alla bontà della favola e

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi*, Dedica al Farnese, Verona 1729.

del verso, condotti l'una e l'altro con particolare maestria, non è punto a pensare, che l'insieme del lavoro vada immune da mende. I « Simillimi » sono una commedia, che, come tutte quasi le colorite sui disegni altrui, riesce languida e sbiadita. V' ha da per tutto una monotonia di concetto, e di tinte, che stanca. Non è ricordato, che se ne attuasse mai la rappresentazione sovra le scene: vuolsi credere non di meno, che il successo non avrebbe superato quello di tante altre del secolo decimo sesto. Se v' ha cosa, dove i « Simillimi » si avvantaggino sopra le commedie de' contemporanei, è questa il linguaggio. È debito, non fosse altro, segnalare, che la castigatezza, se non riesce tale da sodisfare interamente alle esigenze della onestà e del pudore, non si risente nemmeno della scorrettezza e della lubricità, che rendono schifose in qualche luogo la Calandra, la Mandragora e la Cortigiana[1].

La servitù del Trissino al pontefice Paolo terzo si abbracciava, come pur si è veduto, a tutta la famiglia Farnese. Come il tiranno Luigi, ch' egli avea visitato qualche anno addietro in Parma[2]; come il costui figlio Rannuccio, ospitato, nell' occasione dell' ingresso del Ridolfi alla Chiesa di Vicenza, in Cricoli[3]; così non gli fu ignoto il Cardinale Alessandro Farnese, prepotente allora, come sotto i papi successivi, nella corte romana, un uomo di vita licenziosa, aspirante in ogni vacanza della santa sede alla tiara, protetto dall' ordine religioso del Loiola, non potuto domare nelle sue tresche con la bella e sventurata Vittoria Accoramboni neppure dall' anima fiera di Sisto Quinto. Alessandro Farnese fu, se così si può dire, l' intermedio tra Paolo terzo ed il Trissino. A costui, scriv' egli a nome del papa, gli protesta riconoscenza ed

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi*, Verona 1729.
2. Trinagii, *Veteres Vicetinæ Urbis Inscriptiones*, Vicetiae 1577.
3. Doc. LXVIII.

affetto; gli si esibisce procuratore in tutto, che gli possa occorrere nella corte di Roma[1]. E il Trissino, commosso a tante manifestazioni di benevolenza, ringrazia Dio di sentirsi tenuto in « conto di minimo, benchè fedelissimo servo » del papa; e promette, ove occorra, d'indirizzarsi a lui solo, « come ad amico unico e singolar signore e padrone », che lo avea sempre « benissimo veduto e sommamente onorato »[2]. E al Cardinal Farnese fu riserbata la dedica de' « Simillimi ». Più che una testimonianza di servitù e di amicizia, doveano considerarsi, secondo l'autore, un segno qualsiasi di devota ammirazione alle molte virtù del porporato; doveano riguardarsi come un lavoro, che « per la festività, per la novità dell'ordine e per la moralità delle sentenze e per gli ammaestramenti » avesse a tornar grato e giocondo[3].

I « Simillimi » uscirono in luce nell'ottobre del 1548[4], simultaneamente cioè a' diciotto libri della « Italia Liberata ». Nell'ultima dimora in Roma, l'autore si era messo a studiare le vie di ottenere dal papa non so quale benefizio, o privilegio a vantaggio di un Achille Trissino, suo nipote. Questi, a riuscire con maggiore agevolezza nell'intento, sollecitava lo zio a pubblicare il poema. Sperava, che una lettera dell'Imperatore al Pontefice, ottenuta in sì fatta occasione, avrebbe spianata « la via di giungere presto al segno »[5]. Ignoro, che cosa fruttasse al Trissino la dedica de' « Simillimi ». So unicamente, che il Cardinale, pregato forse d'interporsi in quell'affare in sulla fine del novembre del 1548, quando

1. Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XXIII, Verona 1729.

2. Doc. LXIX.

3. Trissino, Opere, vol. I. *I Simillimi*, Dedica al Farnese, Verona 1729.

4. Trissino, *I Simillimi*, in Venezia per Tolomeo Janicolo da Brescia, ne l'anno MDXLVIII di ottobre.

5. « Venezia adì 7 giugno 1547 ». *Lett.* di Achille Trissino al Trissino, Ms. A. T.

cioè gli si dovea presentare la Commedia, prometteva « ogni più caldo officio »; non senza augurarsi, che « la intercessione sua », pôrta al papa « con ogni affetto e prontezza », avesse a fargli ottenere « quel luogo, che egli desiderava grandemente »[1].

Reduce da Roma, il Trissino fissò la sua dimora in Vicenza. Il tempo, consumato a Venezia nel sorvegliare alla stampa de' diciotto libri dell' « Italia Liberata » e dei « Simillimi », non si abbracciò, che ad alcuni tratti dell' autunno e a una porzione dell' inverno del 1548. A Vicenza visse per lo più nella sua villa di Cricoli. I soli calori eccessivi dell' estate lo traevano per qualche tratto a Cornedo[2]. La sua vita fu in Cricoli, quale negli anni antecedenti all' ultima dimora in Roma. Gli studi e le conversazioni cogli uomini dotti, o illustri per dignità, che capitavano tratto tratto a visitarlo, furono le sue occupazioni predilette. A lui, potente e stimato, quanto nessun altro in Vicenza, s' indirizzavano uomini insigni e pur bisognosi dell' opera sua. Valerio Orsini, alunno di Renzo da Ceri e capitano assai rinomato per le onorevoli parti, avute in parecchie fazioni dentro e fuori d' Italia, lo interponeva patrono di un Naldi presso il Da Mula[3]; Rodolfo Pio da Carpi affidavagli un ufficio delicato da farsi col Cardinale Jacopo d' Annebaud, dotto e pio vescovo di Baiona, capitato per non so quale motivo in Vicenza[4].

1. Farnese, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

2. « Da Cornedo di Domenica a 25 di agosto 1549 ». *Lett.* del Trissino al figlio Ciro, Ms. A. T.

3. « Sono astretto, occorrendo al Cavalier Naldo, che fu figlio « di M. Babbone, haver bisogno del favore del chiarissimo M. Mar« cantonio da Mula, di pregare V. S. che voglia esser contenta di « favorirlo et aiutarlo presso il sopradetto chiarissimo, quanto ella « può ». Padova 6 settembre 1548. *Lett.* dell' Orsino al Trissino, Ms. A. T.

4. « Il Rmo Card. d'Annebaut, che io intendo trovarsi in Vi-

Storpiato dalla podagra e inetto a scrivere senza grave disagio, si valeva, ove fosse occorso, dell' opera di Girolamo Gualdo. Si giovò di costui per le commendatizie ai Cardinali di Trento e di Granvella, consegnate ai latori dell'« Italia Liberata » a Brusselles. « Avendo, gli scriveva il Trissino nel febraio del 1549, fatte alcune fatiche per me in scrivere alcune lettere, non resterò ancora di pregarla, che voglia far quest' altra di scrivere queste due, una al Cardinal di Trento, l' altra al Vescovo di Aras »[1]. Magnifico e splendido, come ne' tempi della sua virilità, non lasciava d' invitare anche cosi vecchio e disagiato, gli uomini insigni, che fossero venuti per avventura in Vicenza. « Sapendo io, scriveva nel febraio del 1549 al Cardinal d' Augusta, che Vostra Signoria Reverendissima era per venire in questa nostra Città, mandai a pregarla in Padova, che si degnasse di venire al luogo nostro; il quale forse e per la bellezza del sito e per la qualità dell' architettura non le sarebbe spiaciuto. Onde quel mio, che tornò mi riferi, che Quella per sua ineffabile umanità era per volervi venire: e però io avea preparato di onorarla assai bene, secondo le forze mie. E mentre che io l' aspettava, mi fu detto, che Vostra Signoria Reverendissima insieme con quegli altri signori Principi era giunta ed era ita a casa del Collaterale Da Porto. Io subito mi feci mettere in carretta per venirle a baciare la mano in quel luogo e non la trovai, perchè era partita »[2].

« cenza, mi ha fatto litigare già mesi et quasi anni sono una pen- « sione... di due mila franchi l' anno... Oltre l' avviso, che ne dovrà « avere havuto da' suoi procuratori... ho voluto confidentemente pi- « gliar sigurtà di V. S. d' indirizzarle la qui allegata, acciò ch' ella « si contenti ordinare a qualche persona honorata, che la porti e « dia in mano a S. S. Rma ». Roma 22 dicembre 1548. *Lett.* del Pio al Trissino, Ms. A. T.

1. Doc. LXXI.
2. Doc. LXXII.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

SOMMARIO

(1549 — 1550).

Discordie in Vicenza - Amarezze domestiche del Trissino - Giulio reclama la dote materna - Sua lite - Caccia il padre di casa - Appello al consiglio de' Quaranta - Sentenza - Indignazione del Trissino - Epigramma e Sonetti contro Venezia - Suo viaggio ad Augusta - Il Perrenot - La quinta e la sesta divisione della Poetica - Ritorno a Trento - Viaggio a Roma - Accolto dal Thiene - Malattia - Morte - Funerali - Sepoltura - Onore postumo a Roma - La Chiesa di san Lorenzo in Vicenza - Sepolcro de' Trissino - Iscrizione a Giangiorgio - Ritratto.

Chi si facesse a studiare le deliberazioni, prese nei consigli comunali e le opere pubbliche, compiute nel secolo decimo sesto, non potrebbe non esser tratto a conchiudere, che in Vicenza dovesse regnare la più perfetta concordia del mondo. E pur quale differenza tra gli atti, che riguardano la vita pubblica, e le relazioni della vita privata! Al Trissino, ch' ebbe a lamentare in più congiunture e specialmente al cospetto del Doge Andrea Gritti le inimicizie di parecchi tra' cittadini, si rese spesso argomento d' invidia e di rivalità quella stessa superiorità di coltura e d' ingegno, che ne' più gravi bisogni della città raccoglieva intorno a lui i suffragi dell' intero consiglio. Tra quelli, che gli furono avversi negli affari privati, o gli procacciarono per lo meno brighe e amarezze, furono, come pur si è veduto, i Valmarana, i Porto e qualcuno de' Godi, de' Priorato

e de' Thiene[1]. Nessuno di questi si agguagliò per altro a' parenti della prima moglie, Giovanna da Trissino.

La lontananza di tre lunghi anni, vissuti in Roma, non bastò ad acquetare i dissapori domestici, risuscitati acremente tra il padre e il figliuolo in sull' entrare del 1544. Giulio, spalleggiato, come di consueto, da' parenti e particolarmente dallo zio Giovanni e dal cugino Alessandro, quello stesso, che abiurata la religione cattolica, fu creato più tardi pastore della Chiesa di Chiavenna, non si contentò di reclamare il necessario alla vita; ma si fece ad esigere per di più la porzione, che gli apparteneva, del retaggio materno[2], e a strappare al fratello, giovane ancora e inesperto, dichiarazioni inique e assai pericolose. D' indole impetuosa e vendicativa trascorse in breve dalle querele in privato alle denunzie a' pubblici tribunali. « Conoscendo, scriveva Giangiorgio, che io sono storpiato dalle podagre, e che non posso andare a personalmente difendermi, mi mosse lite; ed in quella usò tante bugie, tanta fraude, che è cosa incredibile, minacciando gli avvocati, che mi difendevano, subornando i giudici, corrompendo i notari ed ognuno, che gli dava favore ed aiuto »[3]. La lite, inavvertita in sulle prime, degenerò, a breve andare, in uno scandolo, noto dentro e fuor di Vicenza. A vendicarsene non mancarono a Giangiorgio espedienti. A render vane le pretese di Giulio incominciò a donare a Ciro la casa e la possessione di Cri-

1. « Vi nominerò uomini, che mi sono stati piuttosto contrari « nei miei negozi particolari... e questi sono... Ferrando da Thie- « ne, Marcantonio dei Godi, Jeronimo da Trissino e Jeronimo Prio- « rato ». Murano 8 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza, Ms. A. T.

2. « Io son usufruttuario della dote (di Giovanna), finchè vivo « et di essa dote mi vien la metà per la morte di Francesco suo « fratello et mio figliuolo ». 26 ottobre 1545. *Informazione* del Trissino, Ms. A. T.

3. Doc. LXVII.

coli[1], per poi cedergli le case, e le tenute di Quargnenta e di Cornedo[2], e vendergli da ultimo la casa dominicale in città[3]. Ceduti in questo modo i propri diritti, commise a Ciro di proseguirne la causa. Dietro la persona di Ciro ci era però sempre quella del padre, che ne regolava ogni passo. Giulio, tratto argomento dalle donazioni e dalle vendite simulate del padre, non è a dire, se brigasse, perchè i Tribunali dichiarassero irriti e nulli quegli atti. Ciro, contro anche il consenso del padre, non lasciò alcune proposte di componimento, che non approdarono per altro ad alcun risultato. Degli arbitri stessi, a' quali venne affidata alcuna volta la decisione della lite, fu vana ogni prova; causa principale d'ogni mal' esito lo stesso Giangiorgio, che, orgoglioso di una padronanza dispotica, disdegnava di scendere a trattative col figlio. « Io so per le tue lettere, scriveva nel 1545 a Ciro, che il chiarissimo capitano insta, che tu ti accordi coll' Arciprete, cosa, che mi è paruta molto nuova; con ciò sia che, essendo a Vicenza io in persona, Sua Signoria non me ne facesse mai dir parola alcuna, sapendo, che io sono il padrone di quella facoltà, e non tu. E se cosa alcuna si ha a trattare circa essa facoltà, si dee trattare con me e non con niun altro. Però ti avviso, che non solamente tu ti debba astenere dal concludere cosa alcuna, ma fin anche dal fare trattamento, e oblazione e dal lasciarti intendere, che tu abbia autori-

1. « Jo. Georgius... donavit, dedit, cessit et concessit... dno Ci-« ro... unam totam... possessionem de Cricoli... cum domo domini-« cali ». 3 aprile 1547. *Contratto*, Not. Antonio Sancio, Ms A. T.

2. « Jo. Georgius... dedit et consignavit... unam domum domi-« nicalem cum integra et tota eius possessione .. in tenimento Villae « de Cornedo... nec non domum de Quargnenta cum tota et integra « eius possessione ». 20 aprile 1517. *Contratto*, Not. Antonio Sancio, Ms. A. T.

3. Ciro compera dal padre... « unam domum dominicalem... sitam « in Urbe Vicentiae ». 20 aprile 1547. *Contratto*, Not. Sancio, Ms. A. T.

tà nessuna in detta facoltà, come non hai. Perciocchè se l'Arciprete volea cosa alcuna da me, gli bisognava tenere altra via da quella, che ha tenuto, di violenze, di fraudi, di scelerità e di litigi. Ma poscia, ch'esso ha eletto queste, lascieremo, che per quella via sia determinato; perchè mai non sono per accettare nè leggi, nè condizioni, nè partiti da lui. Che se esso non ha voluto stare alla discrezione e obbedienza mia, manco è onesto, che io riceva nè partiti, nè condizioni da lui, essendo per leggi umane e divine, che il padre debba comandare al figliuolo e non il figliuolo al padre. Io, conchiudeva, voglio il dominio della mia facoltà fin che vivo. E guardati, che le insidie dell'Arciprete, nostro acerrimo persecutore, non t'inducano a far cosa contro mia voglia, che poi sia la ruina nostra »[1].

Falliti i tentativi di un accordo, non si smarrì l'animo di Giulio. Istigato nuovamente dal « parentado, potente della madre » e dalla « natura della città di Vicenza, che dà favore ai ribaldi e ha in odio i buoni », trovò « acerrimi procuratori ed avvocati ». « Essendo io, scriveva Giangiorgio, andato in Roma, corruppe il mio procuratore, che io aveva lasciato in Venezia; fece rinunziarsi la lite, condannarmi nelle spese e dar gli alimenti con tanta rabbia, che spesse volte mi ha fatto torre agli officiali sino le proprie vesti, che io portava indosso »[2]. Tratto anzi partito dall'assenza del padre, s'impossessò della casa dominicale in Vicenza e indusse il fratello, giovane ancora e inesperto, a un compromesso rovinoso di tutte le altre facoltà[3]. Quello, che in mezzo a tanti

1. « Roma 12 dicembre 1545 ». *Lett.* del Trissino al figlio Ciro, Ms. A. T.

2. Doc. LXVII.

3. « Sotto specie di una mia procura mi spogliò della mia casa « paterna in Vicenza ». 24 genaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio, Ms. A. T. - Doc. LXVII.

contrasti e a tante insidie, ne pativa maggiormente era Giangiorgio. Vecchio e mal andato in salute, non poteva non presagirne le tristi conseguenze. « Prego l' Altissimo Iddio, avea detto fin dal 1545, che gli metta in cuore di conoscere quello, ch' egli fa, e di liberarmi dalle continue sue molestie e persecuzioni: perciocchè queste cose mi sono tanto moleste, che non solamente il viver mi aggravano, ma forse ancor sono cagione, e con le lagrime mi convien dirlo, che avanti il termine destinato io finisca »[1]. Dopo il ritorno da Roma quegli eccessi si erano moltiplicati senza misura. Vi fu anzi un momento, che, soverchiato ogni confine, parvero toccare all' empietà.

Giangiorgio reduce nell' autunno 1547 da Roma, si era ritirato nella sua villa di Cricoli. Colta sul fine dell' anno stesso l' occasione di un' assenza temporanea di Giulio, s' introdusse nella casa di città, ne rinvendicò il possesso e fece spoglio delle scritture, delle robe e delle altre cose, che vi si contenevano. Partecipò a questo fatto il medesimo Ciro, che, se le accuse sono degne di fede, insidiò con uno stocco alla vita del fratello. Giulio era allora a Bevadoro, una villa nel tener di Camisano a quattordici miglia da Vicenza, di cui teneva, per investitura del Ridolfi, il beneficio parrocchiale. Informatone, mosse immediatamente a Vicenza[2]. Ottenute lettere del podestà

1. « 26 ottobre 1545 ». *Informazione* di Giangiorgio contro Giulio, Ms. A. T.

2. « Intendendo (Giangiorgio)... che io Giulio era a Bevadoro... « venne a Vicenza et cusì .. Ciro; e tmi spogliorno della casa, robe, « scritture... onde seguì il litigio, nel qual io vinsi tutti i giudi- « cii... Circa quindici giorni dopo il detto spoglio... e fu il giorno « avanti, che mi fosse restituito alcune delle mie casse per coman- « damento del M.° Podestà et con intervento del suo giudice della « rason... Ciro... volse essere continuamente presente (alle casse)... « Del che essendo io Giulio advisato... andai entro... onde esso mio « fratello venne fuora con uno stocco, ma io era già ritornato ». 1551. *Capitoli* di Giulio contro Ciro, Ms. A. T.

e una scorta de' pubblici ufficiali, entrò, armata mano, nella casa paterna. Il padre, podagroso e malato di febre, giaceva storpio, senza potersi muovere, in letto. A mitigarne l'animo irritato non valse la vista di quello stato miserando. Era il giorno di Natale. Sitibondo di vendetta, Giulio impose agli ufficiali di cacciarvelo ugualmente. A nuove intimazioni del podestà, che temperava con lettere più miti il soverchio rigore delle prime, non lasciò d'insistere con pari ferocia, di gridare, di bravare, perchè si strappasse a viva forza di letto e si gettasse sul lastrico. Non secondato da alcuno e inflessibile d'altra parte alle preghiere e alle lagrime del vecchio, si fece a stracciarne egli stesso le coltri, a minacciare e a gridare, che il padre suo non era altrimenti un uomo onesto, ma uno scellerato e un falsario[1].

Nessuna punizione legale fu inflitta per quest'atto allo snaturato figliuolo. In capo a quindici giorni gli erano anzi restituite, per decreto de' giudici, tutte le cose, delle quali era stato spogliato. Il padre non lasciò per questo di reclamare una più giusta soluzione della lite. Il podestá, uditene le ragioni, rimise da prima la causa al proprio Vicario, per poi rivocarla nuovamente a se stesso e commetterla a un giovane giudice, amico di Giulio.

1. « Più fiate... esso Giulio... li ha non solo fatto trar delle pro- « prie vestimenta del q. nostro padre;... ma etiam essendo nostro « padre in letto con febre, storpiato dalle gotte... cercò in le feste « di natale di farlo scacciar fuor de la casa propria in Vicenza... « Parendo cosa impia.. esso M. Julio, ch'era presente, instava ad « essi ufficiali et gridava et bravava, che... lo stracciassero fuora « del letto et di casa, dicendo su, ch'el si tiri fora, et comenciando « lui proprio a stracciarli zoso li panni del letto... trovandosi per « tal causa ricorso davanti al M. Podestà et dicendosi per li ad- « vocati di esso nostro padre, ch'era in letto et piangeva, ch'esso « M. Zanzorzi era homo, che se la casa non fusse stata soa, e 'l « non ne faria parlar... Julio intanto rispose orgogliosamente, che « esso nostro padre era un falsario ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio, Ms. A. T. - Doc. LXVII.

Nè il costui giudizio, uscito dopo dieci lunghi mesi di aspettazione, differì punto dagli altri. Di massimo valore furono, per quanto è dato conghietturare, le ragioni del figlio; molti i giudizi pronunziati in favore di lui; nessuno in beneficio del padre[1]. Giangiorgio, che si trovava da qualche tempo in Venezia, inteso alla pubblicazione degli ultimi libri dell' « Italia Liberata » e de' « Simillimi », inserì in quest' ultimi un' orrenda invettiva contro le liti; maledisse agli avvocati

« Nati a ruina delle umane genti »,

col difendere i ribaldi e coll' opprimere i buoni; imprecò a quanti con le rapine, con le frodi, con le bugie, con le insidie e con gli spergiuri corrompono, per sete di danaro, senza vergogna e senza fede la giustizia[2]. Determinato di non soggiacere alla sentenza appellò immediatamente al Consiglio de' Quaranta[3]. In un sonetto, dettato nel bollore dello sdegno, e fatto poi leggere dinnanzi allo stesso Consesso inveì contro Vicenza, la terra più ingiusta,

« E dai giudizi più corrotti e falsi »,

che avesse l' Europa; chiamò crudele, iniquo ed empio il sangue, che gli avea fatto guerra e spogliatolo della casa paterna; e chiuse confortandosi nella speranza, che il Senato Veneto, memore dell' antico valore e dell' antica giustizia, non lo avrebbe lasciato partire povero, vecchio, storpiato, e aggravato dal peso di una iniqua sentenza[4]. Inutili speranze! Per quanto il Trissino s' in-

1. « Fui costretto ricorrer per suffragio alla giustizia.. per lo « spacio di otto anni circa mi fu bisogno viver in continue liti, ne « le quali... sempre son stato vincitor et ho riportati circa a trenta « giuditii a favor mio e mai niun contra ». 21 marzo 1551. *Supplica* di Giulio agli Avogadori, Ms. A. T.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi*, Verona 1729.

3. Doc. LXVII.

4. Giangiorgio « compose un sonetto, qual fece leggere nell' Ex.'

trattenesse a Venezia e si adoperasse a far valere le proprie ragioni, non riuscì a ottenere un giudizio contrario al primo. La sentenza del consiglio de' Quaranta, uscita conforme in tutto alle precedenti, il 27 genaio del 1550, fu intimata al Podestà di Vicenza il 7 del febraio successivo[1]. Il Trissino indignato del nuovo atto, che parve a lui una vera ingiustizia, non volle più saperne nè di Venezia, nè di Vicenza. Risoluto a recarsi altrove per chiuderne in pace gli ultimi giorni, avventò contro la prima imprecazioni più acri ancora di quelle, lanciate contro Vicenza. « Cerchiamo, scriveva, altre terre, fuggiamo in altre parti del mondo, giacchè mi si spoglia con frode della casa paterna. Iniqua frode! protetta da una dura sentenza de' Veneti, che approva le insidie del figlio a danno del padre, e vuole, che il figlio scacci dagli antichi limitari il padre, rotto dagli anni ed infermo. Addio, mia cara casa! addio, miei dolci Penati! Io sono costretto, ahi misero! a cercarmi nuovi lari »[2]. E non pago di ciò inveì contro la crudeltà delle leggi veneziane, intese a saziare l' erario, l' avarizia e i vizi tutti de' giudici col sangue de' sudditi; augurò, che l' onde dell' Adriatico ingoiassero co' palagi i tiranni della iniqua Repubblica; pregò Iddio a volgere gli occhi sterminatori sulla laguna e

« A torre al mondo regnator sì ingiusti »[3].

« Consiglio dei Quaranta et anche lo divulgò in Vicenza et al-« trove » 1551. *Capitoli* di Giulio contro Ciro, Ms. A. T. – Trissino, *Componimenti volgari e latini, inediti e rari VI* (Nozze Peserico-Tommaseo), Vicenza 1875.

1. Doc. LXXIV.

2. Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina Latina*, Verona 1729. – Castelli, *Vita del Trissino*, pag. 57, Venezia 1753. – Tomasini, *Elogia Virorum Illustrium*, Patavii 1604.

3. Trissino, *Versi latini e volgari, inediti e rari*, XIV (Nozze Peserico-Tommaseo) Vicenza 1875.

Queste imprecazioni, compendiate in un sonetto, che, stanco e stomacato di tanti soprusi, avventò nell' atto di partire, quasi una freccia avvelenata, contro la Repubblica, non caddero inavvertite. La Signoria, adontatasene altamente, commise a Domenico Veniero di raccogliere i componimenti, che a' letterati di allora fosse piaciuto di dettarvi in risposta[1]. Tra quelli, che si provarono in siffatto arringo, furono un Bartolommeo Malombra, un Giorgio Balino, il Cieco d' Adria e qualche altro, di cui ignorasi il nome. Nessuno ha pubblicato, che almeno si sappia, que' sonetti: nè la letteratura contemporanea ci avrebbe punto guadagnato. De' tre, che corsero allora per le mani de' rivali del Trissino, nessuno vorrebbesi menar buono neppure a un novizio, che sieda ancora sui banchi della scuola[2]. Quanta è la bile, che sgorga furiosa da' quattordici versi del Vicentino; altrettanta è la flemma floscia e cascante de' tre prezzolati poetucoli.

In mezzo alle amarezze, cagionategli da una sentenza, che lo condannava a sottostare alle vessazioni del figlio, il Trissino non potè non risovvenirsi delle larghe proferte dell' Imperatore. Determinato di recarsi alla corte, s' indirizzò al Cardinale Madruzzi, chiedendogli in prestito i cavalli, che gliene trascinassero la lettiga. « Io dissi al Cardinale, gli scriveva a mezzo l' aprile il Groppello, quel, che Vostra Signoria mi comandò circa i muli e i cavalli, che le bisognerebbero. Mi pentii dopo il fatto, vedendo il dispiacere, ch' » egli « prese di non poterla accomodare, trovandosi così privo di cavalli e di carriaggi, che gli bisognerà farne grossa provisione per l' andata alla Dieta e per un altro viaggio verso la Germa-

1. Luigi Grotto, *Lettere Familiari*, pag. 124, Venezia 1616.
2. « Dove habitar solean palustri merghi ». (Anonimo) – « Ca- « da sopra il tuo crine, ovunque alberghi ». (Malombra) – « Dove « sono gli occulti orridi alberghi ». (Balino). Ms. B. C.

nia »[1]. Il Cardinale, informatone ugualmente per lettera, sconsigliò il Trissino dal mettersi in via. « Non lo faccia, gli scriveva il 16 aprile, per due rispetti; il primo per le strade, che ci sono; il secondo, perchè io sto molto ritirato nelle purgazioni, e non potrei farle quella compagnia, che io desidero e lei merita »[2]. Questi consigli del Madruzzi non valsero a stornarne la risoluzione, già presa. Partito di Vicenza nell' aprile, il Trissino giunse a mezzo il maggio in Augusta. « Sono molti giorni, scriveva al Perrenot in Brusselles, che io mi partii da Vicenza, spinto da immenso desiderio di vedere Sua Cesarea Maestà. Ed essendo io meglio fornito di animo, che di forze e ritrovandomi totalmente storpiato delle gambe, sono venuto lentamente in lettiga fino qui in Augusta ». Le voci di una Dieta, che vi si dovea tenere, gli aveano fatto concepire la lusinga, che non avrebbe affrontati inutilmente i disagi del viaggio. Deluso nelle speranze dal soprasedere, che l' Imperatore avea fatto in Brusselles, non si arrestò ne' suoi desiderî. « Se Sua Maestà, scriveva, sarà per venir tosto in questa città, io starò qui ad aspettarla; quando pur Sua Maestà fosse per indugiar molto tempo, mi sforzerò di venire, ov' ella fosse, perciocchè ardo d' incredibile desiderio di baciarne la mano ». Alla brama di vedere l' Imperatore era pari nel Trissino il desiderio di conoscere personalmente il Perrenot per ringraziarlo anche a voce de' favori, fatti a Ciro nella breve dimora in Brusselles, per regalarlo di codici greci, scritti a mano, e di alcune medaglie antiche[3].

Le quattro divisioni della « Poetica », pubblicate dal

1. « Di Ripa 15 aprile 1550 ». *Lett.* del Groppello al Trissino, Ms. A. T.

2. « Di Riva 16 aprile 1550 ». *Lett.* del Madruzzi al Trissino, Ms. A. T.

3. Doc. LXXV.

Janicolo nel 1529 non costituivano un lavoro perfetto. Complemento a quelle, il Trissino ne aveva dettate, o dirò meglio, sbozzate due altre, alle quali, occupato com' era nell' « Italia Liberata », non potè dare per parecchi anni l' ultima mano[1]. Quel, che non gli era avvenuto di fare per il corso di oltre vent' anni, avea compiuto nei pochi mesi, corsi dalla pubblicazione del poema e dei « Simillimi ». Intendimento delle quattro prime Divisioni era stato di far conoscere il metodo di accordare le rime, non capito bene da parecchi de' contemporanei, e tra gli altri dal Sannazzaro e dal Bembo, che aveano mostrato di non distinguere i madrigali dalle ballate, e le canzoni dalle serventesi. Il Trissino lo deduce dalla « Volgare Eloquenza » di Dante, dalle regole di Antonio di Tempo e da' componimenti de' trovatori siciliani, italiani, provenzali e spagnoli, de' quali esaminò con molta diligenza tutti, si può dire, gli scritti. Nelle due nuove Divisioni intende invece a discorrere di que' poemi, ne' quali non si richiede assolutamente l' uso delle rime. Premesse alcune idee generali intorno alla poesia, si fa pertanto a parlare nella quinta della Tragedia, « il più nobile degli altri poemi e che meglio asseguisce e adempie il fine e la intenzione della poesia ». Dalle origini più remote del componimento discende a discorrere mano, mano e con molte particolarità della favola, del costume, del discorso, delle parole, della melodia e della rappresentazione. Parla nella sesta del poema eroico e della commedia, intrattenendovisi assai distesamente intorno al tutto, alle parti, all' intreccio e alla forma. Con copia assai minore tratta quindi dell' Ecloga, delle canzoni, delle serventesi, de' sonetti, delle ballate e de' madrigali, de' quali aveva già parlato, vent' anni più addietro nel-

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisioni quinta e sesta, Dedica al Perrenot, Verona 1729.

la quarta Divisione. Al discorso vanno innestate tutte quelle nozioni, che si esigono a ben distinguere il linguaggio delle figure e de' tropi, tanto comune ne' componimenti poetici; mentre illustra i precetti una serie copiosa di esempi, tolti dagli antichi e da' moderni e talvolta, all' occorrenza, dalla « Sofonisba », dall' « Italia Liberata » e da' « Simillimi »[1]. La « Poetica » del Trissino non vuolsi giudicare con le idee de' tempi moderni. Dettata nel secolo decimo sesto, quando non si conoscevano altri canoni, all' infuori di quelli degli antichi e segnatamente di Aristotele, è a considerarsi piuttosto siccome il primo scritto, che compendiasse quante regole si erano potute raccogliere da' greci, da' latini, da' provenzali, dagli spagnoli e dagl' italiani. È un libro, che non va immune, se vuolsi, da una certa prolissità nel dettato; ma non è a tacere, che questa è largamente compensata alla sua volta da una erudizione, unica a que' tempi piuttosto che rara, esposta con un ordine e una chiarezza veramente mirabili. E ciò, che ne accresce il pregio è quell' alto sentire dell' ufficio della poesia, per il quale il Trissino non bada a condannare anche quelli dei contemporanei, che ne aveano fatto strumento d' immoralità e di corruzione. Il Tasso, che pur ne avea vedute e apprezzate le quattro prime Divisioni, si dolse grandemente di non averne conosciute anche le ultime, desideroso com' era di completare con nuova dottrina il suo Dialogo sulla Poesia Toscana[2].

Le due ultime Divisioni della « Poetica » erano belle e compiute, quando il Trissino partiva alla volta di Germania. Ad Augusta ne aveva già pronta fin dal maggio anche la dedica. « Mando, scriveva al Perrenot, una

1. Trissino, *Opere*, vol. II. *La Poetica*, Divisioni quinta e sesta, Verona 1729.

2. Tasso, *Lettere*, vol. I. Lettera al Licino, Venetia 1588.

intitolazione, che le ho fatto della mia « Poetica », la quale spero, che sarà agli studiosi della nostra lingua italiana di grandissima utilità »[1]. Il Perrenot, quantunque straniero, amava oltre ogni dire la letteratura italiana. E il Trissino si lusingava, che il dotto uomo, letto lo scritto, avrebbe colte « le ore di ozio, per esporre all' Imperatore la natura della poesia e le mirabili sue qualità, e dirgli l' ornamento e la utilità, che sempre ha fatto e fa alla generazione umana, essendo quella, che con diletto e con dolcezza le apporta tutti i belli e utili ammaestramenti della vita onorevole e buona, ed essendo parimente quella, che suol far tutti coloro, che sono degnamente abbracciati e celebrati da lei, chiarissimi ed eterni ». Sperava inoltre, che dall' opera sua ne avrebbero tratto « non piccola utilità i poeti tutti di ciascuna lingua »[2]. Le due Divisioni della « Poetica », quantunque compiute e intitolate al Perrenot a mezzo il 1550, non uscirono subito in luce. Tutto il buon volere del Trissino, che, prossimo alla fine della vita, le rileggeva in fretta col Thiene[3], non bastò a sodisfare al desiderio de' dotti, che l' attendevano con grande aspettazione. Chi la pubblicò la prima volta fu Andrea Arrivabene[4], quando, morto da più, che tredici anni l' autore, viveva ancora il Perrenot, già Cardinale e potente, quanto nessun altro, nella corte di Spagna.

Carlo quinto, inteso a far riconoscere da' Fiamminghi il figlio Filippo, non raccolse la dieta in Augusta prima del febraio del 1551. Ignorasi quanto tempo s' intrattenesse il Trissino in quella città, o se, risoluto di

1. Doc. LXXV.

2. Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisioni quinta e sesta, Dedica al Perrenot, Verona 1729.

3. Doc. LXXVII.

4. Trissino, *Della Poetica V e VI Divisione*, In Venetia per Andrea Arrivabene MDLXIII.

riuscire nell' intento, movesse fino a Brusselles. Si sa unicamente, che quel viaggio e quella dimora, prolungati probabilmente sino all' autunno, non valsero a smuoverlo da' sentimenti, espressi nel doppio sonetto e nell' epigramma latino. Reduce da Augusta a Trento, non si curò neppure di rivedere Vicenza. Da Verona mosse diffilato per Mantova a Roma [1]. Dall' ultima dimora, ch' egli vi avea fatto col Thiene, col Maganza e col Palladio non era corso, che appena un triennio. Nell' assenza non gli aveano fatto difetto le informazioni più particolareggiate intorno agli avvenimenti, che vi si erano mano mano compiuti. Ve lo aveano ragguagliato di continuo due giovani amici [2]. E pure chi può pensare non gli dovessero rattristare il pensiero le perdite di tante vecchie ed intime conoscenze? Con Paolo terzo, morto già un anno, di crepacuore per una disubbidienza di Ottavio Farnese, erano scomparsi dal mondo Agostino Triulzio, lo Sfondrati e il Ridolfi. Quest' ultimo era sceso nel sepolcro, quando il sacro collegio pareva prossimo ad avverare i presagi, vaticinati ne' simboli e negli emblemi, spiegati nella pompa della solenne entrata in Vicenza. Nell' ultima dimora in Roma, il Trissino aveva conosciuto Fabio di Gubbio, un valente giureconsulto, uditore della Rota romana; e più che con costui si era stretto in intima dimestichezza col nipote Felice Accoramboni, un giovane, molto innanzi allora nel latino e nel greco, e salito ulteriormente in bella fama per alcuni trattati sugli scritti de' filosofi e de' medici antichi e segnatamente di Galeno e di Aristotele. In Roma profittò in sulle prime della ospitalità di Felice e di Fabio; dalle cui case venne a levarlo l' amico e discepolo Marco Thiene [3].

1. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

2. Accoramboni e Thiene, *Lettere al Trissino* (Nozze Schio-Thiene), Vicenza 1869.

3. « Gionto a Roma, il detto mio padre andò ad alloggiar il

Quando il Trissino giunse in Roma avea già compiuti i settanta due anni, ed era affranto da ogni maniera d'incomodi. In una condizione di vita, così miserevole, nulla avrebbe giovato a lui, quanto un pieno riposo, confortato da tutti quegli agi e quelle cure, che ne avessero, se non sodisfatti, resi almanco meno sentiti i bisogni della vecchiaia. Era però naturale, ch' egli, rotto da' disagi del viaggio e da' mali dell' animo non la potesse durare a lungo. Tormentato dalla podagra e angustiato dalle amarezze domestiche non dissimulava a se stesso la prossima fine. Giunto a Roma, dichiarò innanzi tutto, che v'era andato per lasciarvi le ossa[1]. E invero non era entrato, si può dire, nella casa del Thiene, che l' ebbe a cogliere non so quale accidente. Certi spasimi alla vescica furono creduti in sulle prime effetti di un calcolo[2]. Migliorato, per breve tratto, fu riassalito di nuovo da dolori ancor più acerbi, che lo afflissero due giorni continui. Riavutosi una seconda volta, tanto da poter ripigliare i suoi studi, parve entrare in piena convalescenza. Inutili speranze! Il miglioramento, che gli concesse, come pur si è accennato, di rileggere col Thiene la quinta Divisione della « Poetica, » e gli fece concepire il disegno di proseguire in quell' esercizio tutta intera la settimana, non durò oltre la sera del giorno 8 di dicembre. I dolori si rifecero più violenti, che mai alle ore quattro della notte « divisi in due parti; l' una, com' egli diceva, allo stomaco, l' altra alla vescica; e gli davano tanta afflizione, che non trovava nè loco, nè riposo ». Il Thiene, andatosi a cena,

« primo tratto in casa dell' Exc. M. Fabio di Augubio auditor « di Rota, over di Felice Accoramboni suo nepote; et poi M. « Marco da Thiene, cognato di mio fratello, lo andò a levar et lo « condusse a casa sua ». 1551. *Capitoli* di Giulio Trissino contro Ciro, Ms. A. T.

1. Doc. LXXVII.

2. « Roma 26 novembre 1550 ». *Lett.* del Thiene a' suoi Zii, Ms. B. C.

fu tosto di ritorno al letto dell' infermo. « Io, scriveva il 13 di dicembre al Da Mula, mandai per maestro Realdo, ch' era uno de' medici e venne; e trovandogli il polso gagliardissimo, benchè alterato, ricominciammo a fargli quelle provisioni, che si poteano, di unzioni, suffumigazioni, serviziali di olii ed anche certe cose per bocca, da nessuna delle quali non ebbe giovamento. Passate cosi le sei ore, la virtù cominciò a declinare ». Accortosene, col toccarsi il polso, da per se stesso, chiese al medico, se avrebbe potuto durare fino alla mattina. Non sodisfatto della nessuna risposta, pregò il Thiene a replicarne la domanda, dichiarando di non essere un giovane da sbigottirsi della morte. La gravità del male lasciò, per qualche momento, l' uno e l' altro sospesi. Il Thiene accostatosi dopo alcun tratto al letto, mise senz' altro la mano al polso dell' infermo. Il Trissino nel dichiarare, che quello non si sarebbe più sentito, volle se gli toccassero i piedi per conoscere, se fossero freddi. Il Thiene, ad occultargli in qualche modo la verità, rispose, che non erano nè caldi, nè freddi; e prese a discorrere intorno alla gravità dell' accidente. « È tale, interruppe l' infermo, che mi porterà via ». Voltosi quindi a Realdo, chiese di nuovo, se gli sarebbe durata la vita sino alla mattina. Poi sentendosi il naso freddo, e rammentando, come la mattina si fosse fatta la luna, aggiunse, ch' egli « sapea bene quello, che avea ad essere di se ». Realdo, pur dichiarando, che l' accidente, ove non fosse stato sopraggiunto, come avviene talvolta, da qualche altro, sarebbe dileguato, prese ànimo a dire, che nessun ordine e nessuna disposizione, che da lui si avesse voluto dare, gli avrebbe nociuto. « Notari e confessori », furono le parole, che il malato pronunziò, ingrossando un poco la voce. Al Thiene, che accostatosegli chiedeva, se l' affanno fosse cessato, disse riciso: « Io non ne uscirò ». E ai conforti, che gli si porgevano, di non temere la morte:

« Nessuno, rispose, teme la morte, se non quando è vicina, dice Aristotele. Ma che ho io a temere? » E dinotava con questo « la vecchiezza e la indisposizione sua ». Poco appresso sentendosi già mancare, volse la mente a Dio. « Cristo aiutami, disse: Cristo re venne in pace; e da Dio, ch' egli era solamente, si fece anche uomo ». « Christus Rex venit in pace; et ex Deo homo factus est ». Recitato quindi da solo il « Paternoster » e l' « Ave Maria » pregò nuovamente dicendo: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ». « Nelle tue mani raccomando, o Signore, l' anima mia ». L' ultime parole furono indirizzate al Thiene e al Realdo. « Figliuoli, disse, alzatemi un poco ». E messosi nella nuova posizione ad aspirare con forza l' aria, rese « in poco tempo e senza molto affanno » l' anima a Dio il lunedì 8 del dicembre del 1550, suonate appena le ore sette di notte. Aveva compiuti in quel giorno settanta due anni e cinque mesi[1].

L' annunzio della morte del Trissino recò il più grave dolore nella corte romana e un « dispiacere grandissimo in tutti i buoni ». Gli amici si confortavano non tanto dell' alto nome, che il dotto uomo lasciava dopo di se, quanto del pensiero, che fosse passato all' altra vita con animo di vero e sincero credente. « Mi sono doluto grandemente, scriveva Michele Dalla Torre, Vescovo di Ceneda, al figlio Ciro, della perdita, che abbiamo fatta del nostro comune padre, il quale ho amato e osservato sempre dal primo giorno, ch' io lo conobbi, per le rare qualità e virtù sue. Ma d' altro canto sapendo, che ha vivuto i suoi anni virtuosamente, avendosi fatto conoscere in questo mondo per quel raro soggetto, che è stato veramente, e considerando le condizioni della miseria umana, mi vado pur consolando, avendo da credere, che in paradiso, dove si trova alla presenza di Dio,

1. Doc. LXXVII.

debba pregar per tutti noi altri, che restiamo in questa vita, piena di miserie e d' infelicità »[1]. Chi ne sentì la perdita a preferenza forse di ogni altro fu il Thiene. « Io, scriveva egli al Da Mula, considerando, che sebbene era vecchio, avea però la mente e il giudizio saldissimo, e che ancora avrebbe potuto recare giovamento ai letterati, mi consolo pensando, come dopo tanto viaggio, poco conveniente all' età decrepita, nella quale era, Dio gli abbia conceduto a mutar questa vita in casa mia e nelle mie braccia, e non in mano di osti e di famigli. Consolami ancora l' aver veduto ed udito quanto religiosamente, e con che parole veramente cristiane abbia varcato questo passo »[2].

Santa Maria degli Angeli è una Chiesa di forme lombardesche, situata in luogo, quasi solitario, all' estremità settentrionale dell' isola di Murano. Anteriore al secolo decimo sesto, era uffiziata in antico dal cappellano di un convento di monache, tramutato di recente nello spedale civile dell' isola. Il Trissino, innamorato del soggiorno di Murano, vi aveva ordinato fin dall' ottobre del 1543 la sua sepoltura. « Quando mi accada, scriveva, di passar da questa vita, voglio, che il corpo mio sia sepolto senz' alcuna pompa in Murano sul campo di Santa Maria degli Angeli, in un sepolcro di pietra istriana, grande, come parerà a' miei commissari ». Voleva, che la iscrizione fosse « umile e breve » e dicesse in volgare: « Qui è sepolto Messer Giovan Giorgio Trissino, che visse anni LXXII, mesi V, e morì l' VIII dicembre MDL ». Ingiungeva in pari tempo agli eredi di comperare una rendita di dieci ducati da consegnare annualmente al cappellano delle monache di Santa Maria degli Angeli, o ad altro prete, con l' obbligo di cantare tutte e tre le feste

1. « Roma 13 dicembre 1550 ». *Lett.* del Dalla Torre a Ciro Trissino, Ms. A. T.
2. Doc. LXXVII.

della Pentecoste « la Messa dello Spirito Santo sovra un altare portatile, posto appresso il sepolcro » e ornato « di rose e d' altri fiori odoriferi e allegri, per memoria, diceva egli, del piacere, che sentirà l' anima mia di esser sciolta » dalle sue « membra fragili e caduche e congiunta con le sostanze eterne ed immortali »[1].

Questa prima disposizione del 1543 fu revocata nell' ottobre del 1549. Sul ripiano del colle, che sovrastava alla sua casa in Cornedo sorgeva, circondata di cipressi, e sta tuttora in sito amenissimo una Chiesa, intitolata al Martire san Sebastiano. Un ristauro recentissimo le tolse in parte l' impronta, che serbava ancora, volgono pochi anni, della forma primitiva. L' ufficiavano nel secolo decimo sesto i Serviti, del cui Monastero od Ospizio rimangono ancora alcuni avanzi. « Voglio, scriveva il Trissino, che la mia sepoltura, si faccia in Cornedo sopra il Cimitero di san Sebastiano dell' Ordine de' Servi e sia di pietra di Chiampo ». Il legato de' dieci ducati di rendita fu devoluto a que' Serviti con l' obbligo di far cantare al loro cappellano una Messa il dì della Pentecoste; e con la minaccia di subita privazione, qualora essi « non eseguissero diligentemente e bene » la disposizione del testatore[2]. La morte, avvenuta in Roma contro l' aspettazione comune, impedì, che si attuasse anche la seconda delle due disposizioni. Il Trissino, soprafatto mortalmente dai dolori e già presago di ciò, che gli doveva succedere, aveva espresso il desiderio d' esser sepolto nella Chiesa di Sant' Agata in Suburra appresso il Lascaris »[3]. Bastò questo indizio, perchè, interpretato altrimenti il pensiero del moribondo, non si facesse gran conto della ultima volontà, espressa chiaramente nel codicillo del 1549[4].

1. Doc. LXVII.
2. Doc. LXVII.
3. Doc. LXXVII.
4. Doc. LXXVI. LXXVII.

Prima cura del Thiene fu di mandare, la mattina successiva alla morte, per alcuni gentiluomini vicentini, che si trovavano in Roma. Chiamato un pubblico notaro, si apersero alla presenza di Paolo da Porto, di Battista Piovene, di Antonio Loschi e di Michele Fortezza le casse del defunto. Il valore delle cose rinvenutevi salì a circa trecento e cinquanta scudi d'oro, computate coi danari le vesti, una catena d'oro di più che quattro libre, il bacile e il ramino d'argento, due muli, due mule, una lettiga, alcuni arredi sacri ed altre cosucce[1]. Fatto di tutto un diligente ed esatto inventario, il Thiene pensò a seppellire il defunto, con tutta quella pompa, che si conveniva alla nobiltà del sangue e all'altezza della fama. Il corpo, chiuso in apposita cassa, fu trasportato dalla stanza, ov'era spirato, nella Chiesa di san Lorenzo in Lucina. La bara fu rischiarata per tutto il tempo, che vi rimase, da un buon numero di torcie. Il funebre corteo sfilò da quella Chiesa al suono delle campane e mosse all'altra di Sant'Agata in Suburra. Precedeva il convoglio la croce, seguita da dodici sacerdoti e da' due piovani di San Lorenzo e di Sant'Agata: ne circondavano la bara parecchi garzoni con ceri accesi. Il deposito, dipinto da maestro Sabat, era « molto onorevole »[2]. Sorgeva tra quello del Lascaris e un altro,

1. Doc. LXXVI.

2. « Giovan Giorgio Trissino. Queste sono le spese, che sono « state fatte per l'obito. Per haver dato a lo Notaro, che fece l'in- « ventario D. 1,50: dato a lo muratore per far lo deposito D. 5,08: « dato a lo marangone, che ha fatto la cassa D. 1,16: dato ai fa- « chini, che han portata la detta cassa a sant'Agata D. 0,16: do- « dici preti e una croce D. 1,68: per il piovano di san Lorenzo e di « sant'Agata D. 0,86: ai garzoni, che hanno portate le torze D. 0,28: « per la sepoltura di san Lorenzo D. 0,16: per quelli, che sonarono « le campane, per le torze, che furono messe presso il corpo: a Sa- « bat, pittore, che dipinse il deposito; al prete di sant'Agata per « la sepoltura ecc. ». *Quaderno* di conti, Ms. B. C.

in cui fu sepolto nel 1551 Tomaso Masini da Peretola, figlio naturale a Bernardo Rucellai[1]. Ignoro, se vi si scolpisse sopra epitaffio alcuno. So unicamente, che il Thiene aveva in animo di farvelo incidere in volgare, secondo la mente del Trissino[2]; e che i discendenti avevano preparato con ugual intendimento un epitaffio in distici latini, impresso più tardi sotto un ritratto a bulino. « Stà quì, vi si diceva, quel Trissino, cui Febo ammaestrò nella poesia, Mercurio nella scienza diplomatica e Pallade nell' eloquenza. Lui onorò l' Adria, onorarono l' Arno e il Danubio: di lui il Tevere tiene le ossa; mentre l' universo ha il nome »[3].

Nel testamento, rogato l' 11 ottobre del 1543, il Trissino aveva commessa la esecuzione della sua ultima volontà al Cardinale Nicolò Ridolfi, a Marcantonio Da Mula e a Girolamo Molino. Revocata in parte, con un codicillo del 22 ottobre del 1549, quella prima disposizione, sostituì al Ridolfi il Consiglio de' Dieci. Volle la sorte, che tra le carte del defunto trovasse il Thiene una copia del testamento. La sola conoscenza de' commissari lo potè intrattenere dall' ordinare « una sepoltura degna » del Trissino. « Io volea, scriveva al Da Mula, ordinargli il sepolcro e fare il mercato e depositare i denari, acciocchè gli eredi non mancassero a questo ultimo officio, debito alle virtù di un tant' uomo, avvenissene a me quel, che potesse. Ma veduto, che lascia suoi Commissari, lo Eccelso Consiglio de' Dieci, Vostra Signoria e il Magnifico Messer Geronimo Molino, non mi ho voluto prender maggiore autorità di quello, che mi si convenia, confi-

1. Ammirato, *Opuscoli*, tom. II, pag. 244, Firenze 1637.
2. Doc. LXXVII.
3. « Trissinus hic ille, docuit quem carmina Phaebus,
« Aulica iura Hermes, Pallas et eloquium:
« Adria quem coluit, coluere quoque Arnus et Ister;
« Ossa tenet Tiberis; nomen at Orbis habet ».

dando, che non se gli mancherà di questo onore »[1]. La riattazione della Chiesa di Sant' Agata, fatta eseguire dai Cardinali Barberini sull' entrare del secolo decimo settimo, non risparmiò il deposito del Trissino[2]. Visitatone il luogo nel settembre del 1869, io ne ho cercato indarno le traccie. Mentre una iscrizione greca, scolpita in pietra di paragone e murata in una parete del tempio, sta a ricordare i meriti del Lascaris, nulla, neppure le parole volgari, che il Thiene aveva intenzione di farvi incidere, rammentano il nome del Vicentino. Del Trissino, vissuto gran parte de' suoi giorni, morto e sepolto in Roma, di cui rilevò la pianta e studiò i monumenti nel condurre la sua « Italia Liberata », non rimane, che un busto nel Museo Capitolino, scolpito dal vicentino Giuseppe Fabris, e collocato, nel 1817, da' discendenti del dotto uomo in quel Pantheon de' sommi italiani a rappresentarvi col Palladio, lavoro del Canova, la città di Vicenza.

I Trissino aveano le sepolture della loro famiglia nella Chiesa di san Lorenzo in Vicenza. Grandioso e magnifico tempio di architettura acutangola, edificato sull' ultimo scorcio del secolo decimo terzo, e ammirato per le linee semplici e severe della facciata, stupenda sopra tutto per la sua porta di marmo bianco, fiancheggiata da urne e lavorata leggiadramente a colonnine ora rotonde e ora spirali, a meandri, a figure di basso, di mezzo, di tutto rilievo, fu a lungo per Vicenza ciò, ch' è ancora, mi si lasci dire, la Chiesa di Santa Croce in Firenze. Alle pareti dell' interno, disposto a croce latina e compartito in tre grandi navate, divise da grossi colonnati, s' addossano nei lati delle cappelle, o tra' vani degli altari, lavorati a simboli e a fogliami di rara eleganza, le lapidi, le urne, e i

1. Doc. LXXVII.

2. Thuani, *Historiae suorum temporum*, lib. VI, Francofurti 1625. - Martinelli, *Le magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma 1725.

monumenti degl' illustri vicentini: a destra i busti di frate Giovanni da Vicenza, il famoso paciere di Paquara, e di Bartolommeo da Breganze, il fondatore della Chiesa di Santa Corona; i monumenti a Ferreto Ferreti, emulo del Petrarca nel buon gusto della latinità, e a quell' Ippolito da Porto, che, uomo d' armi a servizi di Carlo quinto, trasse prigione il Duca di Sassonia; la bella urna gotica, che raccoglie le ceneri di Giacomo e di Guglielmo Pagello, il segretario di Paolo secondo; le lapidi in onore di Aulo Gellio e di Luigi Valle, l' uno medico, l' altro consultore della Repubblica Veneta, di Livio e Bartolommeo Pagello, letterati di bella rinomanza: a sinistra le iscrizioni a Bartolommeo Montagna e a Giannantonio Fasolo, pittori valenti; la bella urna di stile gotico a un giureconsulto de' Porto; il sepolcro d' Isabella Alidosio, modello di virtù coniugali, rapita di soli ventidue anni allo sposo Agrippa Priorato; il busto di Vicenzo Scamozzi, architetto di rara eccellenza, e lo stupendo monumento palladiano a Leonardo da Porto, l' illustratore de' pesi, delle misure e delle monete degli antichi.

I sepolcri de' Trissino erano nella navata sinistra e propriamente nello spazio, che sta tra il monumento dell' Alidosio e l' altare di sant' Antonio. I maggiori di Giangiorgio vi avevano eretto, nel mezzo, verso l' anno 1404 un altare a san Lorenzo, ristorato poi nel 1615 e abbellito di dipinti e di fregi d' oro e di marmo. Nessun vestigio rimane adesso dell' altare e de' sepolcri. L' unica, che si affacci in quel luogo, è una lapide murata nella parete. La iscrizione, che vi porta scolpita, compendia la vita letteraria e diplomatica di Giangiorgio. Chi la dettò fu il nipote Pompeo, uomo di letteratura squisita, che ve la fece anche murare, insieme a' parenti della famiglia, nel 1615[1]. Coloro, che in età più recente si ricor-

1. « Joanni Georgio Trissino, Patritio Vicentino, tam nobilita-

darono del Trissino, furono gli Accademici Olimpici, che ne fecero porre la statua, lavorata da Jacopo Cassetti, nel sito più cospicuo del Teatro Olimpico in una a quella del Palladio. L'effigie del Trissino, scolpita in altrettanti medaglioni di marmo, fu collocata in tempi meno lontani nell'elegante facciata del Teatro Eretenio, sulla fronte della casa del poeta in via Pozzo Rosso e lungo la parete della scala, che mette al Museo Civico. Bello a preferenza d'ogni altro è il busto in marmo di Carrara, che si ammira nella casa de' Trissino a Ponte Furo.

Fu detto, che Giambellino colorisse prima di morire quel ritratto di Giangiorgio, che si conserva da' discendenti. Nulla di più inverosimile. Il Bellini, morto nei primi tempi della lega di Cambrai, non avrebbe potuto dipingere il Trissino, che di circa trent'anni[1]. I ritratti in vece, che Giangiorgio lasciò al figlio Ciro, furono due, « l'uno d'anni cinquanta, l'altro fatto poco prima della

« te, quam doctrina et integritate Leoni X et Clementi VII Pon-
« tificibus Maximis, nec non Maximiliano et Carolo Imperatoribus
« aliisque Principibus acceptissimo, legationibus pro Christiana
« Repub. temporibus difficillimis felici cum exitu apud eosdem pe-
« ractis, Daciae inde Regi destinato, incoronatione Caroli Impe-
« ratoris ad sacrae pallae pontificiae nitentis ferendi syrma-
« tis munus, insignioribus Principibus ad hoc ipsum aspiran-
« tibus posthabitis, Bononiae electo, Aurei Velleris insignibus et
« comitis dignitate pro se et posteris ab eisdem Imperatoribus de-
« corato, apud Serenissimam Rempublicam Venetam saepius le-
« gati nomine de clodianis salinis, de Veronae restitutione, de pace,
« deque aliis negotiis gravibus re ad votum transacta, sublimiori
« gradu sobolis ergo recusato, operibus plurimis cum antiquitate
« certantibus elucubratis, rebus suis et posteris eidem inclytae
« Reipublicae Venetiarum ex Testamento commendatis, vitaque
« religiosissime functo anno aetatis suae LXXII, Virginei vero
« Partus MDL, Pompeius Cyri Comitis et Equitis filius unicus su-
« perstes, Nepos et haeres, Affinesque tanti antecessoris memores
« pii, gratique animi M. P. P. anno salutis MDCXV ». Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753.

1. Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia 1753. - Nicolini, *Giangiorgio Trissino*, Vicenza 1864.

morte ». Ignoro, che avvenisse del secondo, quando pur non si fosse ceduto, in luogo del primo, a Mario Bevilacqua di Verona, che a perpetua memoria del valore del poeta e della parentela con la famiglia de' Trissino desiderava collocarlo nella sua Libreria, insieme a' ritratti « di molti altri virtuosi ed eccellenti uomini »[1]. Nè si conosce del pari la sorte del ritratto, posto dal Giovio nel Museo della sua villa[2], e dell' altro fatto dal Maganza e posseduto nel secolo decimo settimo « da Marco Romiti, giureconsulto e canoro cigno latino »[3]. Ben si può dire, che il pervenuto sino a noi, rappresentante il poeta dell' età di cinquant' anni, è lavoro di valente pennello, che ricorda i più splendidi tempi della scuola Veneziana. A giudicarne da quel ritratto, il Trissino ebbe giusta e ben complessa la statura, spaziosa la fronte, aurea la barba, biondi i capelli, ch' egli portava lunghi e innanellati, scintillanti gli occhi[4], bellissimo, a dir breve, quale risulta anche dagli scritti de' contemporanei[5], l' insieme del volto. Negli anni della giovinezza e della virilità aggiungevasi in lui una certa sveltezza e agilità d' ogni parte del corpo, che rendeva vaga e gentile, quanto mai, l' intera persona. Vestiva per lo più a seconda degli usi del tempo, che ritraevano molto dell' antico, risuscitatovi specialmente dal rifiorire della coltura classica: cappello largo d' ormesi-

1. « V. S. ha due ritratti di Giovan Giorgio Trissino, l' uno « d' anni cinquanta, l' altro fatto poco prima della sua morte. Prego « V. S. esser contenta farmi avere quello degli anni cinquanta: e « questo desidero di ponerlo nella mia libreria insieme a molti al- « tri virtuosi et huomini eccellenti a perpetua memoria et del valor « suo et della parentela, che con quello tiene la casa nostra ». Verona 12 ottobre 1583. *Lett.* di Mario Bevilacqua a Pompeo Trissino, Ms. A. T.

2. Jovii, *Icones et Elogia doctorum Virorum*, Basileae 1577.

3. Ridolfi, *Le meraviglie dell' arte*, vol. II, Padova 1837.

4. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Verona 1729.

5. Magrè, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico-Piovene), Vicenza 1878.

no, vestoni di velluto, di damasco, o d'altro drappo di seta a diversi colori, o a lutto con cappuccio, foderati di pelli di martoro, o d'ermellino, catena d'oro al collo, anello grosso e prezioso al dito con l'impronta del proprio suggello[1].

Ebbe educazione e costumi di gentiluomo e di cavaliere perfetto. Amò di preferenza la vita splendida e sontuosa. Profondo nelle lingue e nella filosofia degli antichi, destro nella diplomazia, dilettante di arti belle, non fu da meno de' contemporanei nella perizia della musica, del cavalcare, de' giuochi e di tutto ciò, che si esigeva da un compito cortigiano. Facile e ornato nella conversazione, nelle dispute, nel novellare fece ammirare del suo sapere i contemporanei; allettò co' modi cortesi e attraenti le donne più illustri e più belle dell'età sua. Cittadino eminente, rappresentò in più congiunture e degnamente la patria; primo e unico forse fra tutti recò in Vicenza le maniere e la vita cortigiana, apprese presso i principi d'Italia; vi crebbe onore agli studi: accolse con regale magnificenza gli uomini insigni per dignità e per sapere, capitati in sua casa. Padrefamiglia e marito affettuoso non seppe frenare sempre e da per tutto una natura facile al malcontento e allo sdegno. Le cure molte e sollecite a favore dell'uno non lo purgano interamente dagli eccessi, anche provocati, contro l'altro dei figli, nè da quegli atti d'indole impetuosa, che lo trassero a separarsi, nell'amministrazione de' beni patrimoniali, dall'ultima moglie. Letterato non fu di quelli, che mostrasse i suoi componimenti per giovarsi de' consigli e giudizi altrui. Nel leggere talvolta le cose sue, attendeva unicamente l'ammirazione e il giudizio degli altri. Vissuto in tempi, in cui l'arte fu fatta spesso strumento di oscenità e di servile adulazione, si differenzia da' più per

1. Doc. LXXVI.

una certa castigatezza di concetti e di forma, anche dove l'argomento pareva trascinar facilmente a una tal quale licenza. I torti concetti della filosofia degli antichi, attuati da parecchi de' filosofi e de' letterati del tempo, non lo sviarono mai dalla regola di fede, succhiata col latte materno. Smentì sul letto di morte ciò, che in lui vivo parve sentire di credenza men retta, o pagana. Salutato siccome l'ingegno più erudito e più dotto de' tempi suoi, vive ancora nella memoria degl' Italiani per i tentativi, anche men fortunati, a incremento dell'arte: vive sopra tutto nell'animo riconoscente de' Vicentini, che onorano in lui il mecenate del Palladio e il rappresentante più degno della loro città nel secolo memorando di Michelangelo, di Raffaello, dell'Ariosto e del Tasso.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

SOMMARIO

(1550 — 1577).

La casa de' Pigafetta in Vicenza - Assemblea de' Sociniani - Primi eretici del secolo decimo sesto in Vicenza - Fulvio Pellegrino Morato - Sua famigliarità con Giulio Trissino - Ammonizioni di Giangiorgio - Vane prove - Indignazione - L'Agrilupo dell' Italia Liberata - Testamento del Trissino - Lite tra Giulio e Ciro Trissino - Giulio denunziato al Sant' Offizio - La causa deferita a Roma - Inutile protezione della Signoria - Dichiarazioni de' Vescovi di Vicenza in favore di Giulio - Doppia Sentenza del Sant' Offizio di Roma - Nuovi tentativi della Signoria - Cattura di Giulio - Restituito a libertà - Nuova cattura - Morte - Conclusione.

Chi dall' angolo della piazza maggiore di Vicenza, dove grandeggia, di fianco alla Basilica, la statua di Andrea Palladio, discende al ponte di san Paolo, non può non incontrarsi, alla prima svolta a sinistra, in una casa di strana architettura. Anche sepolta, com' è, per buona parte del basamento, che reca scolpito in antico francese: « il n' y a rose sans espine »; anche logora qua e là dalla voracità del tempo e dalla incuria degli uomini, non lascia di attirarsi l' attenzione del passeggero. Si direbbe, che quella varietà multiforme di colonnine spirali, di trafori, di rabeschi, di grifi, di maschere, dove le linee gotiche e lombardesche si maritano in bizzarro sì, ma piacente modo allo stile moresco, sia più tosto il lavoro di una fata, o di un mago, che l' opera paziente e minuta della mano dell' uomo. Edificata da Matteo Pigafetta, e veduta, incompleta ancora, da Marin Sanuto, che visitava

nell' ultimo scorcio del secolo decimo quinto le città di terra ferma, quella casa si acquistò più tardi una strana rinomanza. La voce del popolo, che vuol saperne assai più degli storici, l' additava quale stanza alle prime e segrete adunanze de' Sociniani, scoperti e sbanditi, come si vorrebbe, in Vicenza, intorno al 1546. Si narra, che verso quell' anno vi si raccogliessero quaranta de' più eminenti de' filosofi italiani. Spiccavano tra' primi Valentino Gentile di Cosenza, Bernardino Ochino, Giampaolo Alciati, il Paruta, il Gribaldi e il Biandrata. Ne dirigeva assemblea un giovane di vent' anni, conoscitore profondo delle lingue orientali e delle lettere greche e latine, addestrato meravigliosamente nelle controversie filosofiche e religiose. Era Lelio Socino da Siena, che per essere stato il primo a formulare le dottrine professate poi dai compagni, diede il nome all' Accademia. Questa leggendaria tradizione, e l' altra, che correva tra i montanari degli altipiani del vicentino, dove si designa tuttavia, quale ricovero a' profughi, i sontuosi palazzi di Lonedo sull' Astico, e dove si addita perfino la via, che gli tradusse, agevolati dagli alpigiani, a traverso le gole de' Sette Comuni in Germania, sono le uniche reminiscenze di un fatto, che si discusse, si asserì e si negò in diverse maniere.

Non è questo il luogo di dimostrare, come, senz' anche ammettere, per mancanza assoluta di prove, il fatto di quell' assemblea, si possano dire insegnate in Vicenza verso il 1550 le principali tra le dottrine, formulate parecchi anni più tardi da Lelio e da Fausto Socino; ben giova accennare, che in nessuna delle città della Venezia s' insinuarono con altrettanta facilità gli errori religiosi d' oltralpe. Quale storico della eresia non parla, più o meno particolareggiatamente, di Francesco Negri di Bassano, l' autore della tragedia del « Libero Arbitrio », di Domenico Cabianca, bruciato a trent' anni in Piacenza, di Pie-

tro Speziale e di Francesco Spiera di Cittadella, di Paola Berretta e di Antonia Liba di Schio, di Girolamo Massari di Arzignano, di Antonio Rizzetto di Lisiera, di Edoardo Thiene e di Alessandro Trissino di Vicenza?[1] Le traccie più antiche della eresia nella diocesi vicentina non sembrano risalire più in su del 1535. Il primo a spargervene il seme funesto fu un certo Sigismondo di Alemagna. Da un breve di Paolo terzo al Doge di Venezia è dato anzi presumere, che il colpevole vi avesse la punizione meritata[2]. Di conserva e forse contemporaneo a costui operò nel medesimo intento anche un Baldo Lupatino, provinciale de' Francescani. Ma innanzi e all' uno e all' altro aveva già fermata la sua dimora in Vicenza chi, se pur non si era dato ad esercitare apertamente il sinistro apostolato, aveva recate di altrove le funeste dottrine. Rimasta vacante sulla fine del 1532 la cattedra di pubblico professore in Vicenza per rinunzia spontanea di Giovita Rapicio, vi era stato condotto quel Fulvio Pellegrino Morato di Mantova, padre alla leggiadra quanto infelice Olimpia, il quale aveva insegnato per parecchi anni e con bellissima riputazione in Ferrara. Accolto con le testimonianze più splendide di stima e di affetto, non faticò a sodisfare così a pieno alle speranze e all' aspettazione de' Vicentini, che, spirato il primo triennio, vi fu riconfermato per un secondo. Il Morato, vissuto in Ferrara e uso a bazzicar nella corte, è a credere s' intingesse alcun poco delle novità religiose, introdottevi da Renata di Francia, moglie ad Ercole secondo, e raffermatevi da Calvino, da' Guntler e da altri venuti, quali

1. Cantù, *Gli Eretici d' Italia*, vol. II e III. Torino 1867. - De Leva, *Gli Eretici di Cittadella*, Venezia 1873. - Cabianca e Lampertico, *Vicenza e il suo Territorio*, cap. VIII, Milano 1869. - Illgen, *Symbolarum ad vitam Laelii Socini*. Pars. I. Lipsiae 1826. - Maccrie, *La Riforma in Italia*, Genova 1858.

2. Raynaldi, *Anna'es Ecclesiastici*, ad ann. 1535, Luccae 1744.

a visitare la famigerata principessa e quali a frequentarvi le lezioni della celebre università.

Il Morato doveva la sua cattedra di Vicenza all'opera dell'Egnazio, e sopra tutti del Trissino, che, testimone di uno splendido sperimento della dottrina di lui in Venezia, ne aveva caldeggiata la elezione presso i suoi concittadini[1]. Uno degli uomini, che, stante forse l'amicizia del padre, gli si strinse più da vicino e ne succhiò, per così dire il veleno, fu il canonico Giulio. « Intesi questa pasqua, scrivevagli Giangiorgio nel 1538, che voi eravate diventato luterano e che avevate fatto un rabbuffo a fra Bonaventura da Catarzano, perch' egli aveva predicato, che l'uomo ha il libero arbitrio; la quale opinione è tanto contraria a quella di Martin Lutero «« de servo arbitrio »». Laonde ho avuto tanto dispiacere di questa cosa, quanto di cosa, che io abbia potuto intendere, considerando, che quel ribaldo di Peregrino Morato abbia avuta tanta autorità appresso di voi, che vi abbia fatto ribellare non solo a vostro padre e indurvi a fare, che voi gli vendeste fittamente e per niente i libri, ch' egli aveva rubati; ma ancora vi abbia fatto ribellare alla Chiesa Romana »[2]. Questo fatto e le pratiche successive col Vergerio, già titubante nelle sue credenze, con frate Salvestro e con parecchi altri infetti, o già in voce di eresia, non tardarono a metterlo in sospetto a Vicenza, a Verona, a Roma ed altrove[3]. A' dubi intorno alla sincerità della sua fede,

1. Savj, *Le pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815. - Doc. LII.

2. « Ferrara 29 maggio 1538 ». *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

3. « Quanto al far suffraganeo il Vergerio non ne ho inteso « nulla e non lo credo; perchè, oltre ch' egli sia leggiero, com'egli « è, è ancora tenuto luterano da molti e tra gli altri dal Cardinale « nostro; però non ardirei parlare di tal uomo; ed ancor voi farete « bene a lasciar la pratica di simil gente, chè, come già vi scris-« si, avete per tutto occhi addosso e che vi mettono al punto; però « guardatevi e governatevi bene ». Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

comunicati dal Giberti, vescovo di Verona, a' Cardinali di Chieti e di Brindisi, sembra doversi il fallimento di non so quale promozione ecclesiastica in pubblico concistoro[1], se pur non era alla sede vescovile d' Imola. Il padre, informato d' ogni cosa, non lasciò di fargliene sentire più volte la dispiacenza. « Voi sapete, gli scrivea, tra le altre, il 10 marzo del 1542, quanto sempre vi ho detto e predicato, che lasciate queste pratiche di luterani, e quanto elle sono pericolose e non istanno bene a voi. Il che mai non avete voluto fare, perchè, come disse quel Padovano, voi vi credete avere il cervello di Gattamelata; e forse, che lo avete così di bronzo, come lui; perchè mai nè per mie parole, nè di altri, che vi vogliono bene, vi siete nè mutato, nè piegato. Ed io sempre vi ho detto e scritto da Roma il male, che vi fanno ed il pericolo, che ve ne può seguire e il dispiacere grande, che in ciò mi fate. Ma «« nunquam fuit dare modum, »» che voi seguendo le dottrine di Pellegrino Morato e di fra Salvestro e di altri, che non vo' nominare, coi quali soli vi diletta di praticare, siete stato fermo sempre e sempre avete mangiato carne di venerdì e di sabato e tutte le vigilie di Ognissanti e di Natale; mai non andate a Messa, mai non dite l' offizio e fate molte cose simili e sempre state in tali operazioni luterane, le quali sono a tutte le città notissime. E poi dite: io non dico niente. Ma «« per exteriora cognoscuntur interiora »».

1. « Monsignor Rmo mi disse, che il Cardinal di Chieti e il « Cardinal di Brindisi gli dissero particolarmente della persona vo« stra, ch' eravate luterano... Il Petreo mi disse, che il Cardinale « havea già molti giorni conferito tal cosa con lui; e di più havea « detto, che il Vescovo di Verona era stato quello, che gli havea « dato tale avviso, con intenzione, che le Sue Signorie Rme lo di« cessero al Papa; e che quei Cardinali volessero haver rispetto a « Mons. Ridolfi; e a lui lo dissero e non al papa, e che havea du« bio, che se foste promosso in Concistoro, che detti Cardinali Brin« disi e Chieti non vi contradicessero imputandovi di tal labe ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio, Ms. A. T.

Le quali cose quanto stieno bene ad uno, che sia prete ed arciprete di una Chiesa Cattedrale, lo lascio considerare a voi; e quanto sieno di buon esempio a tutti gli altri preti »[1]. Uguali raccomandazioni gli ebbe a fare talvolta Girolamo Gualdo. « Non si lasci troppo trasportare, scrivevagli nell' agosto del 1546, dal desiderio di esaltare a cielo le cose de' Protestanti, abbassando quelle di Cesare, il qual, benchè sia con maggior numero di genti, per quanto s' intende, non è niente minor di virtù e di disciplina; e si crede ad ogni modo, che se non avrà vittoria, non debba anco esser vinto. Dio faccia la sua volontà! »[2]. Nulla valsero sull' animo di Giulio le ammonizioni paterne. Beffare il papa, usare ugualmente co' seguaci delle nuove idee religiose, ch' erano molti, arroganti e impuniti in Vicenza[3], fu lo studio continuo di lui. Il padre, contrastato, vessato, perseguitato dal figlio mutò ben presto le ammonizioni in accuse.

Giulio, reduce del 1533 da Bologna, ove s' era recato a ossequiare Clemente settimo con la speranza di conseguire nuovi benefici[4], mosse, come si è già veduto, difilato a Cornedo. I soprusi fatti alla matrigna in quella sciagurata congiuntura aveano bensì esacerbate le intenzioni del padre, ma non però così da trascinarlo a

1. Doc. LXVI.

2. « Vicenza 30 agosto 1546 ». *Lett.* del Gualdo a Giulio Trissino, Ms. B. C.

3. Doc. LXV. - « La prima volta, che ve ne scrissi, voi mostraste « non lo stimare (il papa) e tacitamente beffare ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. – « Ho inteso la presa del « Colombina, il quale, come credo, non avrà male alcuno per il « favore, che hanno i luterani in quel paese, e però guardati dalle « loro fraudi ». Bologna 22 maggio 1548. *Lett.* del Trissino a Ciro, Ms. A. T.

4. « Del 1533 di genaio, essendo io ritornato da Bologna, ove « era la fe. me. di papa Clemente... et ove per commissione del pa« dre era andato, per sollevarsi, s' io havessi potuto impetrar qual« che beneficio, degli alimenti... in loco di sovvenirmi, con pugni e « con calci mi cacciò di casa ». *Capitoli* di Giulio, Ms. B. C,

partiti estremi. Que' primi eccessi Giangiorgio gli avea in qualche modo scusati, accagionandone, come si è veduto, le suggestioni di Giovanni e di Girolamo Trissino. E però testando fin dal 1543 e dichiarando suo erede legittimo e universale il figlio Ciro, non avea lasciato di provedere onestamente all' avvenire di Giulio[1]. Ma quanto non se ne mutò invece l' animo dopo gli ultimi insulti! Se non vuolsi credere, che l' affetto di padre degenerasse in odio mortale, è forza almeno pensare, che si cangiasse nello sdegno più sentito e più implacabile. Pensano taluni, che Giangiorgio si vendicasse anzi tutto di quelle soperchierie nell' « Italia Liberata ». Tra gli eroi del poema ci ha un Agrilupo, nato di Aristo, duca di Vercelli, che conduceva le genti di Crevalcuore e di Mortara. Diverso dal padre, ch' era buono e indulgente, Agrilupo è per lo contrario di natura perfida, ingrata, rapace,

« Simulator, bugiardo e fraudolente ».

Il suo studio principale sta nel perseguitare senza posa il fratello, nello spregiare il padre e nel privarlo degli averi e della vita. Uomo

« Senza religïone e senza fede »

rappresenta in se quanti errori e quante iniquità s' insegnarono e si commisero da' banditori della riforma. Empio, disprezza Iddio e i Santi, distrugge statue e altari, non assiste a uffici ed a messe, non osserva digiuni e quaresime, misconosce il Battesimo, l' Eucarestia, la Penitenza e gli altri Sacramenti della Chiesa Cattolica. Su lui, sprezzatore arrogante delle leggi umane e divine, nemico ribelle del cielo e della terra, invoca il Trissino i gastighi di Dio in questa e nella vita futura; augura, che le membra, « inique ed empie », non trovino sepol-

1. Doc. LXVII.

tura, ma sieno divorate da' cani con quella rabbia medesima, con la quale egli si avventa contro Iddio, i Santi e il padre suo: impreca da ultimo, che « gli Angeli nocivi » ne tormentino l'anima nell'Inferno[1]. E questa solenne riprovazione, segnata a parole nell' « Italia Liberata, s'ebbe una più solenne riprova ne' fatti. Allo spoglio della casa paterna e a' soprusi patiti in quella dolorosa congiuntura, è dovuto sopra tutto, se la validità del testamento, dettato nel 1543, fu rivocata per un codicillo del 1549. A giustificare le ragioni, che lo inducevano a provedere onestamente, durante soltanto la vita, il Canonico, si contentava di accennare e scusare nel primo le soperchierie contro Bianca. Nel secondo invece non si guardò di mandar al palio le ingiurie ricevutene dall'incominciar della lite allo spoglio della casa e alle vessazioni ultime, che sentiano, per così dire, di empietà. L'onesta provigione, che si assegnava per quello, si rendea nulla per questo. Giulio, in una parola, veniva escluso interamente e per sempre dal retaggio de' beni paterni. « Per tanta empietà, ingratitudine e vessazioni, scriveva irritato Giangiorgio, che già vent' anni mi ha fatte e fa Messer Giulio, mio figlio, per cagione di questa poca roba, con la quale sustento questa mia vita decrepita e inferma, » io lo « eseredo e privo totalmente di ogni successione della facoltà mia per qualunque nome la possiedo, e gli proibisco ogni azione e ragione, che o per legittima, o per altra causa potesse avere nella detta mia facoltà. E questa privazione faccio ancora per esser egli eretico e luterano e ribelle della religione cattolica e cristiana e della Santa Sede Apostolica »[2].

L'ultimo atto del padre, che con la privazione di ogni eredità, imprimeva un sì fatto marchio d'infamia,

1. Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. X e XXVII, Verona 1729.

2. Doc. LXVII.

tornava troppo grave e troppo vituperevole, perchè Giulio, vincitore in più giudizi, potesse lasciare indefinita la lite, che ardeva già da più, che sett' anni. L' esacerbazione talvolta ingiustificabile, a cui lo ebbe a trascinare la negazione degli alimenti s' inasprì in lui dalla predilezione di Ciro nel retaggio paterno. La lite intesa a reclamare, vivente il padre, il necessario alla vita e una porzione della dote materna, si rivolse d' allora in poi a contestare la validità del testamento. Nè le armi, con le quali giostrarono, l' un contro l' altro, i due fratelli, si affilarono a una cote di natura diversa. Nessuno seppe contenersi entro i limiti, che salvassero almeno l' onore della famiglia e la memoria del padre. Le accuse più abbiette, le recriminazioni più schifose, le vendette più ignobili, tutto fu adoperato da entrambi. Nuovi Eteocle e Polinice, si giurarono, se così si può dire, una vendetta mortale. Ciro, che con la eredità assumeva i diritti del padre, fece suo pro delle accuse, gettate in un momento di desolante recriminazione nel testamento: Giulio, irritato senza fine dalla taccia di eretico e di una punizione, che il padre gli avea proseguito anche oltre la tomba, non si guardò dallo svelarne le nudità, dalle quali rifugge ogni sentimento di umana verecondia[1].

Le pratiche con Pellegrino Morato aveano indotto più volte Giangiorgio a riprendere, come si è veduto, la sconsigliata imprudenza di Giulio. In ogni suo atto però non era mai uscito dal campo delle amorevoli ammonizioni private, domandategli sopra tutto dal naturale ufficio di padre. Avvenne anzi più volte, che a sventare le funeste conseguenze di accuse, pervenute all' orecchio di eminenti prelati, interponesse la valida protezione di cardinali e di vescovi. Ciò non tolse però, che il nome

1. « M.ª Bianca, moglie del q. M. Aloisio Trissino del 1522 in« dusse il q. M. Gio. Giorgio... a machinar concordemente con ve« neni. ecc. ». *Capitoli* di Giulio Trissino, Ms. B. C. e A. T.

del Canonico corresse in voce di eretico. La taccia di luterano, datagli in Vicenza ed altrove, fanno pensare che gli atti di lui si commettessero senza alcuna circospezione ed in pubblico. Non si sa ad ogni modo, che, vivente il padre, gli si procedesse contro. Sembra, che i canonici stessi non facessero gran conto delle accuse, che gli venivano fatte. « Il servizio » di lui era bensì « poco accetto massime a qualcuno »[1]; ma tuttavia, quando alcuni prelati della corte di Roma si brigavano di vegliarne, per così dire, i movimenti ed i passi, non si badò d'inviarlo in Venezia a difendervi in difficili controversie i diritti del capitolo[2]. Ma, morto il padre, le cose mutarono ben presto di aspetto. La pubblicazione del testamento paterno divenne una denunzia aperta e formale delle accuse, vaghe per lo avanti e indeterminate. Giulio, inteso a contestare al fratello la eredità del patrimonio della famiglia, non potè non sentirne la enorme gravità. A pararne le tristi conseguenze, ch' erano facili a prevedersi, s' affrettò a scolparsene. « Il padre, scriveva nel marzo del 1551 al magistrato degli Avogadori, non contento di privarmi di ogni facoltà, ha cercato con contumeliose e poco prudenti parole di macchiar l' onor mio di macchia empia e insopportabile. La qual cosa si può conoscere evidentemente falsa; perciocchè » malgrado la somma vigilanza de' Signori Veneziani « in estirpare le eresie, non è mai stata fatta contro di me querela alcuna »[3].

Ciro, risoluto dal canto suo di serbare l' integrità del retaggio paterno, non lasciò di opporre ogni manie-

1. « Vicenza 30 agosto 1546 ». *Lett.* del Gualdo a Giulio Trissino, Ms. B. C.

2. « Dnus Julius constituitur procurator generalis Rdi Capi-« tuli Vicentini ». 4 septembris 1548, *Carta*, Ms. B. C.

3. « 21 marzo 1551 ». *Supplica* di Giulio Trissino agli Avogadori del Comune, Ms. A. T.

ra di ragioni. Tra i diritti, de' quali le leggi del Santo Officio privavano i condannati di errori ereticali, era non ultimo il diritto di eredità. Ciro non doveva ignorare, che tutti gli argomenti del fratello, anche i più perentori a infermare la validità del testamento paterno, si sarebbero spuntati di fronte alle prove di una denunzia di eresia. E però a riuscire nell' intento non badò di contravenire ad ogni sentimento di carità fraterna. Tra le molte ragioni, messe in campo contro Giulio, tenne per ultima, perchè più micidiale, la denunzia di eresia. Il Canonico fu accusato di vivere e governarsi alla luterana; di mangiar carne, anche sano, ne' giorni di divieto ecclesiastico; d' aver dato un banchetto sul Monte Berico nel venerdì santo del 1546, e imbanditavi carne di vitello, di capretto e di cappone; di non confessarsi; di non andare alla Messa; di dissuadere gli altri dall' assistervi; di non recitare nè offizi, nè orazioni; di comunicarsi allora soltanto, che gli s' imponeva dal Vescovo di celebrare la Messa; d' aver dettati libelli famosi contro le dottrine cattoliche e contro la santità e l' autorità de' romani pontefici; d' essere chiamato in Vicenza il papa de' luterani; d' aver fatte stampare e distribuire le opere di Melantone e di altri fra gli eresiarchi più famigerati[1].

1. « Julio vive et si governa alla luterana et mangia, etiam in « sanità, fin li venerdì et sabbati et vigilie senza niun rispetto del- « la carne, non si confessando, nè andando a messa, immo dissua- « dendo quelli, che vi vanno, non dicendo offici, nè orationi, nè co- « municandosi, se non quando, che da lo Episcopo gli vien coman- « dato, che dica Messa et in Vicenza il si chiama el papa dei lu- « terani... ha fatto diversi libelli famosi, versi et lettere sì contra « la opinion catolica, come et contra la santità e autorità dei pon- « tefici... inter caetera nel vener santo del 1546 fece uno banchetto « a Monte... et fece mangiar de buona carne di vitelli, capretti et « buoni capponi ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio, Ms. A. T. - Fu accusato d'aver « fatto stampare opere prohibite « del Melantone et di altri et distribuite ». *Difesa* di Giulio, Ms. B. C.

Questa prima denunzia non fu fatta all' autorità ecclesiastica, ma al magistrato degli Avogadori del Comune. L' accompagnava una serie di accuse, prodotte già in altri tempi ed invano dal padre. Giulio non si rimase dal rispondere, capo per capo, alle ragioni del fratello, anche a scapito della buona riputazione del padre e della intera famiglia. E quanto all' accusa d' eretico non si peritò di far dichiarazioni in senso pienamente cattolico. « Io, scriveva nell' agosto del 1551, ho sempre vivuto da cristiano e nella comunione de' fedeli; non sono ribelle, ma obbediente figliuolo della santa Chiesa Cattolica; dico talvolta la Messa, mi confesso, mi comunico; vado ordinariamente, quando mi trovo in Vicenza, a far la residenza in Duomo; servo il Reverendissimo Vescovo, quale assistente, e faccio, a dir breve, tutte quelle operazioni, che sogliono fare i buoni Cristiani »[1]. Aggiunse in fine, che comunque « assai indisposto » e munito della dispensa del sommo pontefice, cibavasi ordinariamente di pesce il venerdì, il sabbato e le altre vigilie[2]. Per ciò poi, che riguardava la composizione di libelli famosi, di versi e di lettere contro l' autorità del pontefice, era noto ad ognuno, come a ciò non gli bastasse l' ingegno: non se ne gli poteva imputare, tutto il più, che una qualche trascrizione. Lo stesso pranzo sul Berico fu imbandito non nel venerdì santo e in disprezzo della Chiesa, ma in una domenica di quaresima e ad uomini sfaccendati, che professavano per altro la religione comune[3].

1. « 1551 ». *Capitoli* di Giulio contro Ciro, Ms. A. T.

2. « Mangio ordinariamente pesce li venerdì et sabbati et vi-« gilie, anchor che io sia assai indisposto et che io habbia la licen-« zia del Sommo Pontefice ». 1551. *Capitoli* di Giulio contro Ciro, Ms. A. T.

3. « Quod Julius composuerit libellos famosos contra Catholicam « opinionem et authoritatem pontificum, licet reperiri possint aliqui « versus manu eius scripti, hoc processit, quia ab aliis exemplavit, « non quia ipse composuerit ». « Non in die veneris, sed in domi-

Vi fu perfino un momento, in cui Giulio dopo aver protestato inutilmente di aver vissuto, come pur viveva, « obbediente alla Santa Chiesa Romana », ebbe a dire: « Che cosa potevo io fare di più, che io non faressi? » « « Quid potui ultra facere et non feci? » »[1]

La lite tra' due fratelli per ciò, che si aspettava al retaggio paterno, fu decisa, temporaneamente e in via affatto privata, in favore di Giulio[2]. Ma l'accusa di eresia, suffragata dalla pubblica voce[3], non isfuggì all'occhio vigile del Sant'Offizio. La denunzia, fatta per incidenza agli Avogadori, giunse in pari tempo alla Inquisizione di Roma, per opera, a quanto pare del medesimo Ciro[4]. Non era anzi spirato il dicembre del 1551, che Giulio vi veniva citato a scolparsi dalla taccia di eretico, sotto pena della scomunica e della privazione dei benefizi[5]. A sottrarsi, non sai più, se a' pericoli, o alle minaccie di un viaggio lungo e disastroso, invocò la protezione del braccio secolare. Il Doge e il Senato, consi-

« nica quadrigesimae et cum personis, profitentibus religionem, « nec in contemptu Ecclesiae, sed a personis, ut vulgo dicitur, *del* « *bon tempo*, hoc factum fuit ». *Scrittura*, Ms. B. C.

1. *Difesa* di Giulio, Ms. B. C.

2 « Volumus et declaramus, quod... Julius habeat et habere « debeat... totam possessionem in contracta lacus, seu de Cricoli... « hac tamen conditione... quod Julius non possit aliquid vendere, « aut alienare ». 9 septembris 1551. *Compromesso* per Arbitri tra Giulio e Ciro, Ms. A. T.

3. « Ghe sono poi in nel numero dei luterani... Monsignor da « Drissano, che è Arciprete de Vicenza ». 16 ian. 1552. *Interrogatorio* di Francesco Bosato da Breganze. *Processi*, Ms. nell'Archivio Frari.

4. « Quod Cyrus... Romae procuraverit, ut (Julius) citaretur ad « defendendum se de imputatione haeresis ». – Ciro « mi fece dare « imputatione de heresia in quella città di Roma, ov'esso havea « molti fautori ». 1551. *Scrittura* Ms. B. C.

5. « Citatio procuratoris phiscalis Romae, quod dnus Julius ve« niat ad se praesentandum ad id, de quo de haeresi infamatus e« xistit, sub poena excomunicationis et privationis beneficiorum ». 29 dec. 1551. *Scrittura*, Ms. B. C.

derate la infermità, le inimicizie e la povertà dell' accusato, impegnò senz' altro l' Oratore della Repubblica in Roma a farne rimettere la causa a Venezia, o a Vicenza [1]. Ma non erano quelli i tempi delle concessioni, o delle tregue. « Ho inteso, scriveva nel febraio del 1552 Claudio Aleandri a Domenico Valier, ho inteso il desiderio, ch' ella tiene, di sapere, come sta la cosa del Reverendo Monsignor Giulio Trissino. Signor mio! Le cose della eresia oggidì in Roma, siccome in tutti i luoghi, sono tanto pericolose, che non solamente non se ne può ragionare, ma non conoscere anche quelli, che sono eretici, o infamati di eresia. Tanto più, che una costituzione, fatta per questi Reverendissimi della Congregazione, vuole, che tutti quelli, che difenderanno, o saranno amici intrinsici di un infamato di eresia, caschino nella medesima pena. Però voglio conchiudere, che nè io farei bene a difenderlo, o a mostrarmegli amico; nè tampoco Vostra Signoria, tenendo l' amicizia di codesto gentiluomo, sarà sicura, che non si abbia qualche suspicione di lei » [2]. E veramente, in onta alle più degne testimonianze sulle tristi condizioni della salute di Giulio [3], non fu possibile impetrar per allora che la causa si rimettesse a Vicenza, o a Venezia. Di fronte alla inflessibile fermezza dell' Inquisizione di Roma caddero invano le rimostranze dei procuratori, mandati a farsi mallevadori della infermità e della povertà dell' accusato; non approdarono a nulla

1. « Litterae Illmi Dominii clarmo Oratori in Curia, quod causa « Dni Julii Venetiis, sive Vincentiae remittatur, attenta infirmitate, « inimicitiis et paupertate ipsius ». Januarii 1551. *Scrittura*, Ms. B. C.

2. Doc. LXXIX.

3. « Mandatum procurae Dni Julii in personam Dni Antonii « de Sonda et Dni Christophori de Trissino ad examinari faciendum testes Venetiis et Vincentiae ad constandum de eius infirmo et inhabili statu ad comparendum Romae personaliter ». 22 febr. 1552. *Scrittura*, Ms. A. T.

le dichiarazioni e gli sforzi de' più eminenti magistrati della Repubblica, fermi per altro a non lasciare, che un suddito Veneziano fosse tratto in giudizio al di fuori del dominio di san Marco. « Abbiamo inteso, scriveva nel settembre del 1552 l'avvocato Andrea Loredano all'Oratore della Repubblica in Roma, abbiamo inteso, quanto torni difficile persuadere Sua Santità della malferma salute e della povertà di Giulio Trissino, ch'esce pure di una delle primarie famiglie di Vicenza. Perciò a favorire, per quanto lo esige la giustizia, ed è costume di questa Repubblica, a' sudditi nostri, abbiamo pensato di testimoniare indubiamente per queste nostre lettere, che il detto Giulio, secondo che appare evidentemente dall'esame di due processi, ch'io feci, condotti l'uno dinanzi al Patriarca di Venezia, l'altro del Vescovo di Vicenza, o a' loro Vicari, è non solo indisposto del corpo, ma si trova al presente in somma povertà, possedendo le sole rendite de' propri benefici, non superiori per quanto si chiarisce dall'esame di pubblici documenti, a cento ducati. Ciò, che si manifesta particolarmente da due anni in quà, da quanti cioè la sua lite lo costringe a dimorare in questa città, senza che gli sia dato di partecipare, per la sua lontananza da Vicenza, a' frutti della residenza. Si aggiunga, che dinanzi a noi e all'ufficio nostro pende indecisa una lite tra lui, che non ha modo di propugnare i suoi diritti, e il fratello Ciro, che suscitatore, al dir di lui, di questa calunnia, gl'intrattiene non solo tutti i beni paterni e materni, ma perfino gli alimenti, somministratigli dal padre in considerazione della sua povertà. Avviene da ciò, che lo stesso Giulio sia, per testimonianza di uomini degni di fede, così aggravato di debiti da aver consumate non solo le entrate passate, ma le future, senza dire di una grossa somma di denaro, tolta in prestanza dagli amici per condurre la lite e sostentare se stesso. Ci pare infine di non dover

pretermettere, per ciò, che s' aspetta alla pubblica dignità ed interesse, che, in onta anche alla forma de' sacri Canoni, non si devono trarre, nè giudicare i sudditi nostri fuori del foro e della dizione nostra, potendosi e dovendosi fare agevolmente lo stesso in questa città »[1].

A sventare la interposizione della magistratura veneta e di alcuni tra più autorevoli de' Vicentini, non mancarono in Roma i soliti faccendieri. Un certo Lorenzo Barroli di Marsiglia, famigliare da prima di Giangiorgio Trissino e procuratore da poi di Ciro, vagheggiava, forse da lungo tempo, l' investitura de' beneficî ecclesiastici di Giulio. Cameriere e coppiere del papa avea saputo giovarsi così dell' intrigo da riuscire a impetrarli. Ciro stesso, non estraneo a quelle brighe, vi aveva impegnata l' opera del cognato Marcantonio da Thiene. « Quelli di Roma, scriveva nell' aprile del 1552, sono informatissimi del tutto; e se paresse a Vostra Signoria di far fare qualche ufficio a Monsignore di Santa Croce, che è Inquisitore, ovvero a Monsignore dal Pozzo, e paresse, che si raccomandasse quel Lorenzo da Marsiglia, dipingendo loro questo Arciprete, ciò saria buono »[2]. Giulio, indispettito, rinunciò senz' altro il beneficio canonicale a un figlio di Cristoforo, fratello di Leonardo Trissino, che mosse tosto a Roma col doppio intendimento di espedire le bolle e difendere la causa dell' imputato[3]. Frustrato ne' primi tentativi e desideroso, ciò non di meno, di

1. Doc. LXXX.

2. « Laurentius de Roma, sive de Marsilia, qui fuit familia-« ris Dni Georgii et Procurator Dni Cyri, dat notionem dno Cyro « de impetratione beneficiorum dni Julii » 20 februarii 1551. *Scrittura*, Ms. B. C. - Doc. LXXVIII.

3. « Giulio ha renunciato a peticion de li Dalmati de Riale lo « Archipresbiterato a un figliolo de Messer Cristophero Trissino, « fratello de Messer Lunardo... che è andato a Roma sì per difen-« derlo, come per expedir le bolle ». Vicenza 1 aprile 1552. *Lett.* di Ciro al Thiene, Ms. A. T.

attuarli, il Barroli discese dalle soperchierie alle viltà; propose cioè, che in compenso alla rinunzia de' benefici, si avrebbe adoperato non solo a rimettere la causa in Venezia, ma a far scrivere con tale e tanta efficacia al legato da ottenere senz' altro l' assoluzione di Giulio [1].

Tre volte si era implorato, nel breve corso di un anno, che la causa si rimettesse in Venezia, o a Vicenza; e tre volte, in onta alle più lusinghiere promesse del papa, si aveva ricusato di scendere a più miti consigli. Ai buoni offici della Signoria ostavano grandemente le pratiche contrarie di Paolo Porto, di Marcantonio da Mula e di altri, tratti da zelo di religione, o da brighe private. Ciro stesso non si mostrò in questo da meno degli altri. Intento supremo delle sue lettere all' Inquisizione e degl' intrighi orditi in Roma col favore di uomini autorevoli, fu sempre quello di vedere tradotto, come che si fosse, il fratello in giudizio. Ottenne a questo fine, che a toglierne gli ostacoli, si rimettesse la causa al Sant' Offizio in Bologna [2]. La citazione, intimata il 12 agosto del 1553, non poteva uscire più formidabile. Oltre la sospensione « a divinis » e la privazione di ogni e qualunque beneficio, minacciavasi in essa la inabilità al

1. « Litterae dni Julii Guerini, Romae commorantis, qui scri- « bit, quod locutus est cum Laurentio de Roma, qui se obtulit « casu, quo dnus Julius velit ei resignare beneficia... se facturum « non modo, quod causa Venetias remittatur, verum etiam, quod « scribatur Rmo Legato ita et tantum, quod dnus Julius absolutus « erit ». *Scrittura*, Ms. B. C.

2. « Litterae Guerini, in quibus dicit Dnum Julium habere « multos inimicos et praesertim Comitem Paulum de Portis Ro- « mae ». 10 octob. 1552. *Scrittura*, Ms. B. C. – « Ciro ha sempre « contraoperato agli ordini dell' Illmo Dominio... mediante li suoi po- « tentissimi favori in Roma et precipue dell' Illmo Cardinale Amu- « lio... con sue litere, scritte a Roma et altrove per mezzo de' suoi « fautori presentate alla Sacra Inquisizione et per haver fatto im- « petrar, senza mia saputa, la remissione della mia causa in Bo- « logna ». 1564. *Capitoli* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

ministero sacerdotale e la nota d' infamia perpetua[1]. La Signoria, ferma ugualmente nella risoluzione primitiva, non lasciò per questo di indirizzarsi, nel settembre dell' anno stesso, al proprio Oratore. « Avendovi noi scritto, diceva il Doge, due altre lettere nostre, affinchè faceste ufficio presso que' Deputati sopra l' Inquisizione per far rimettere « in partibus », ove fosse bisogno, la causa del Reverendissimo Monsignor Giulio Trissino, arciprete di Vicenza, imputato di eresia; e avendovi anche detto le cause, che ci hanno indotto a darvi quell' ordine, pensavamo, ch' egli non avesse più causa di tornare a noi per questo conto, massime dopochè voi avevate ottenuto quella sospensione, che avvisaste essergli stata concessa da Sua Beatitudine. Ma perchè il predetto Reverendo Arciprete è tornato la terza volta alla presenza nostra a umilmente supplicarne di volervi ancora scrivere a sua raccomandazione, essendo stato citato di nuovo davanti ai predetti Reverendissimi Deputati sopra la Inquisizione, non gli abbiamo voluto mancare delle presenti, per le quali vi commettiamo «« cum universo collegio nostro »», che facciate intendere a predetti Reverendissimi Cardinali e a Sua Santità, se così sarà bisogno, il desiderio, che abbiamo, che la causa del predetto Reverendo Arciprete sia rimessa in queste parti per la sua povertà e indisposizione del corpo: e che per i molti nemici, che intendiamo, che ha in quella città, dobbiate procurar di ottenerlo in ogni modo; perchè offerendosi

1. « Citatio ad instantiam procuratoris phiscalis contra dnum « Julium ad se defendendum in Curia ob imputationem haeresis.. « dicit, quod in prima citatione dnus Julius citatus fuerat ad se « expurgandum super quampluribus articulis et enormibus... quod « agentes dni Julii potuerunt obtinere causam remitti Bononiae... « Citatus Dnus Julius sub poena suspensionis a divinis, privationis « quorumcumque beneficiorum... inhabilitatis... perpetuae infamiae, « criminumque, de quibus imputatur, confessatorum ». 12 augusti 1553. *Scrittura*, Ms. B. C.

lui pronto a mettersi nelle mani della giustizia avanti que' giudici, che gli saranno deputati; ed essendo colpevole possa da loro essere punito di quel modo, che meriteranno gli errori suoi; e avendo anche ragioni, sieno queste udite e non periscano per la impotenza, che ha, di non le poter usare in Roma »[1].

Al suffragio della Signoria si aggiunsero le ragioni di Giulio, non diverse da quelle, che si giostrarono nelle antecedenti occorrenze. Con le testimonianze sulla malferma salute le accompagnarono, quasi argomenti di maggiore testimonianza intorno alla rettitudine e alla sincerità della sua fede, le più ample malleverie di sacerdoti e prelati autorevoli. Erano uomini religiosi, che attestavano di avergli somministrati i Sacramenti della Chiesa: era il Vescovo Angelo Bragadino, che gli dava i più chiari indizi di stima e di amicizia[2]; era Roberto dei Monti, già Vicario generale del Ridolfi, che si compiaceva di dichiarare, come, durante la residenza di quell' insigne porporato, non meno che negli anni precedenti e successivi, si frequentassero da lui gli uffici divini e si adempisse con esattezza al ministero di arciprete[3]; era Lodovico Chiericati, l' Arcivescovo di Antivari, che, suffraganeo per undici anni del Cardinale Nicolò Ridolfi nella

1. « 15 settembre 1553 in Collegio ». *Lett.* all' Oratore della Repubblica nella Curia Romana, Ms. A. T.

2. « Dicit postquam ipsum reconciliasset et accepisset absolu-« tionem, ipsum a Turre celebrasse Missam in eius domo ac de-« disse Eucharistiae Sacramentum in septembri et octobri elapsis... « de mensibus septembris et octobris elapsis audivisse confessionem « et dedisse absolutionem suorum peccatorum. Die sequenti accepit « Eucharisthiae Sacramentum a dno Plebano Sancti Angeli Vene-« tiarum... Dnus Julius est in gratia Dni Angeli Bragadeni Epi-« scopi Vicentini, qui pluries dixit, quod dnus Julius est promptior, « quam caeteri ad praestandam debitam servitutem in occurentiis « Ecclesiae ». *Deposizioni* di Luigi Dalla Torre, di Pietro Loredano, Priore di Santo Stefano in Venezia, *Scrittura*, Ms. B. C.

3. Doc. LXXXI.

sede di Vicenza, si compiaceva encomiarne con le più minute particolarità la vita ecclesiastica. « Facciamo fede, scriveva nel dicembre del 1553 il venerando prelato, che Giulio Trissino, ogniqualvolta s' ebbe a trovare in città, teneva residenza continua nella Chiesa Cattedrale, interveniva divoto e in veste talare ed in cotta a' riti divini, assisteva spesso, quanto gli altri del Capitolo, a due messe quotidiane cantate, celebrava talvolta con molta pietà, indossava il piviale ne' giorni festivi, mi era compagno assai di sovente alle prediche, leggeva nella settimana santa le lezioni e le profezie dinanzi al pubblico, assisteva al Cardinale, quando questi dimorava in città e partecipava agli offici divini, col ministrargli il necessario, e faceva, a dir breve, tutte e le singole altre cose, che, secondo il rito della santa Romana Chiesa, sogliono fare nelle sacre funzioni i Cristiani cattolici; tantochè veniva riputato il più atto e il più pronto ai servizi della Chiesa e il più caro d' ogni altro allo stesso Cardinale »[1].

Queste ed altre testimonianze, avvalorate dal suffragio de' magistrati veneziani, non trassero a indietreggiare di un passo l' Inquisizione di Roma. Dinanzi a quel tribunale, severo e inflessibile, non valsero le solenni giustificazioni, riconosciute per legittime dagli stessi giudici, non le più ample dichiarazioni di sottomissione a ogni maniera di pene e perfino alla carcere, non le ripetute smentite alle accuse, e le nuove professioni di fede in senso veramente cattolico e da testimoniarsi perfin col martirio[2]. Sperimentate indarno tutte le prove di tradurre l' im-

1. Doc. LXXXII.

2. « Non son restato per ostination de andare a Roma, ma per « tre legittimi impedimenti et per confessioni di quelli Rmi, che « mi hanno condannato, in tempo debito amplamente giustificati... « sempre son stato pronto a presentarmi etiandio alla carcere, es- « sendomi date le difese in queste parti... ho dichiarito in scrittura « publica di non haver mai dissentito, nè intendo di dissentire dalla « S. R. Chiesa nelli riti, nè nella dottrina, et... essendo in qualche

putato davanti a' tribunali di Roma, non si tardò a discendere agli estremi partiti. Due sono le sentenze definitive, che la Congregazione de' Cardinali, presidenti al Sant' Officio, bandì contro il Canonico. La prima pronunziata il 3 dicembre del 1554, dichiarava « Giulio Trissino incorso in tutte e le singole censure e pene contenute nel monitorio e nella citazione, scomunicato e degno d'esser denunziato e pubblicato come tale. « Ci è giunto all'orecchie, dicevasi nella seconda, bandita il 7 di maggio del 1556, che « Giulio Trissino Arciprete vicentino è caduto in più eresie ed errori contro la fede cattolica, ha aderito lunga pezza e con animo pertinace a quelle eresie e a quegli errori, ha tenuto libri e scritti di cose ereticali ». Fattolo citare indarno, perchè si purgasse di quelle accuse, fu dichiarato contumace, condannato alle pene, sanzionate contro i rei di siffatti errori, privato de' benefici, confiscato ne' beni; data facoltà di catturarlo, degradarlo e consegnarlo al braccio secolare. Una ultima e solenne sentenza decretò infine, che l'imagine di lui fosse bruciata dinanzi al pubblico di Roma[1]; ciò,

« error, desidero, che mi sian dichiariti gli articoli opposti per e-
« mendarmi.. gli articoli, che mi ha opposti mio fratello, non solo
« non ho difeso, ma ho affermato esser calunnie et offertomi con
« la propria vita di comprovarlo ». 1564. *Capitoli* di Giulio, Ms. A. T.

1. Doc. LXXXIII e LXXXIV. – « Cum per binas sententias Illmo-
« rum Cardinalium, praesidentium Sanctissimae Inquisitionis of-
« ficio... contra haereticos Romae latas sub die 3 decembris 1554 et
« 1556, 7 maij, quod Julius Trissinus, olim Ecclae Vicentinae Archi-
« presbyter non solum excomunicationis vinculo innodatus exti-
« terit, ut de fide suspectus, sed etiam per definitivam sententiam,
« uti verus haereticus declaratus et condemnatus, poenas omnes
« tali detestando crimini iure decretas incurrisset cum beneficiorum
« privatione et bonorum omnium publicatione et confiscatione, ac
« tandem Curiae saeculari prius degradandus relaxatus fuisset;
« crescenteque talis scelestissimi hominis non minus audacia, quam
« perfidia, eius imago solemni dicti Sanctissimi Officii decreto Romae
« combusta fuisset ». Dat. Venetiis in Officio Sauctae Inquisitionis die
jovis 7 mensis februarii 1577. – « ... Julii Trissini olim Ecclae Ca-

che fu anche eseguito nel palazzo di San Pietro in Vaticano[1].

Le clausole perentorie della doppia sentenza non ismarrirono di animo i reggitori della Repubblica. Fermi a non permettere, che mettesse piede in Venezia l'Inquisizione di Roma, non diedero neppure sentore di conoscere la pubblicazione di quel duplice atto. Tanto è vero, che, supplicati nel 1561 dal Canonico, interposero una quarta volta l'opera de' loro Oratori alla corte Romana. « Sono oramai più anni, è detto in una lettera del 26 settembre, che il Reverendo don Giulio Trissino, nobile della città nostra di Vicenza, dopo una lunga persecuzione di litigi, fatta dal suo proprio fratello, e dopo ottenute molte sentenze a favore di esso Giulio, fu finalmente querelato di eresia e chiamato in Roma. Furono per ciò da noi scritte ai predecessori vostri più lettere, perchè la causa sua fosse conosciuta dal Tribunale dell' Inquisizione in codestà città, per rispetto all' impotenza e alla povertà di esso Reverendo don Giulio. Ma la cosa è passata da quel tempo fino ad ora senza altra deliberazione, nè cognizione alcuna della causa sua. Il che non ostante, egli intanto resta privo delle entrate de' suoi

« thedralis Vicentinae Archipresbiteri, uti veri haeretici declarati « ac condemnati cum beneficiorum privatione ac bonorum omnium « confiscatione, ac tandem Curiae saeculari prius degradandi rela- « xati, ut patet per sententiam latam in Sacrosancto supremo Tri- « bunali Romano SS. Inq. sub. die 7 maii 1556, ac demum in sta- « tua publice combusti ». Die iovis 5 sep. 1557. *Decreti* della Inquisizione di Venezia, Ms. A. T.

1. « Fede facio io pre Battista Bonagionta, rettor della Chiesa « parrochiale di san Lorenzo in san Pietro in Goda (Engù) diocesi « e territorio vicentino, qualmente ritrovandomi, già molti anni « in l'alma città di Roma, vidi al palazzo solito in palazzo di san « Pietro brusar la statua del q. M. Giulio Trissino, olim Arciprete « del Domo di Vicenza et questo, perchè si diceva lui esser stato « conosciuto... per heretico, siccome anco credo sia notorio non solo « in Roma, ma anço in questa inclita città et nella città di Vi- « cenza ». Venetiis 5 iunii 1557. *Costituto* del Bonagiunta, Ms. B. C.

beneficî e, quello che più importa, non può far conoscere le sue ragioni e giustificare le accuse sue, come vedrete dall' occlusa supplicazione. Dalle quali cose mossi noi a pietà, vi abbiamo voluto scrivere le presenti; e col Consiglio nostro de' Dieci e con la Giunta vi commettiamo, che dobbiate con buona occasione parlare di ciò alla Santità Sua e supplicarla a rimettere la causa al Tribunale di questa Città, acciocchè senza più dilazione sia terminato nel caso predetto quanto converrà alla giustizia e acciocchè non resti questo povero gentiluomo più lungamente in tale oppressione, senza alcuna cognizione della causa sua. E se bisognasse fare officio con alcuni altri di questo effetto, non mancherete di farlo opportunamente »[1]. A dispetto di questi sforzi, non è a credere, che il valore della sentenza rimanesse privo interamente di effetto. Le leggi della Repubblica, se salvarono Giulio dalla prigione e dal rogo, non valsero a mantenerlo nei suoi diritti di cittadino e di sacerdote. La pubblicazione della sentenza portò con se non solo la privazione delle entrate de' beneficî, ma l' annullamento di ogni diritto al retaggio paterno. In onta a tanti giudizi, pronunziati in suo favore da' tribunali di Vicenza e di Venezia, Giulio non potè sottrarsi alla necessità di scendere a patti col fratello, e accettare da lui, quale mezzo a campare la vita, gli alimenti, ricevuti in altri tempi dal padre[2].

L' Inquisizione, instituita in Venezia sin da' tempi di Eugenio quarto, non si era mai informata a sentimento, che non fosse di temperanza, o di mitezza. Eretici

1. « Venezia 26 settembre 1561 ». Lettera del Doge agli Oratori in Roma, Ms. A. T.

2. « Mio fratello... sagacemente ha fatto aggiunger nella mia « condannatione la confiscatione de' beni temporali, da esser applicati « al fisco della Camera Aplica e la privation dell' habilità alla suc« cessione... havendomi necessità astretto, tredici giorni da poi la « detta sententia, (7 maggio 1556) a far seco una compositione, che « mi dà li soli alimenti ». 1564. *Capitoli* di Giulio, Ms. A. T.

ed ebrei sperimentarono in essa più presto una madre misericordiosa, che un giudice severo. La riforma stessa incontrò fra i Veneziani provedimenti meno rigidi, che in altre terre d'Italia. In nessun luogo parve tollerarsi, quanto nella Venezia, la disseminazione delle nuove dottrine e la pubblicazione di libri ereticali. Non è già, che il Consiglio de' Dieci respingesse le denunzie degl' infetti di errore, o si rifiutasse di procedervi contro in una all' Inquisitore. A testimoniare, come vi fosse vigilata la ortodossia della fede, basterebbero, non fosse altro, le sentenze di multa, di bando, di carcere e talvolta di galera e di morte. Ma gelosa delle sue leggi, la Repubblica non consentì mai, che vi adoperasse da signore il Sant' Offizio. Volle fin da primordi, che assistessero a' costituti de' rei tre laici, eletti dal Consiglio de' Dieci. Questo privilegio, della sola città di Venezia fu esteso più tardi anche alle città di terra ferma. Il Pontefice convenne cioè per mezzo del vescovo di Montefiascone, che a' costituti intervenissero i Rettori delle singole città, e avessero l' obligo di trovarsi un giorno almeno d' ogni settimana co' Vicari Vescovili e cogl' Inquisitori[1]. L' insistenza continua de' papi a farvi attuare i prove-

1. « Havendo la S. del Pontefice mandato de qui a nuj il Rdo « Eletto de Montefiascone, acciochè si trovi qualche forma, che sia « de comune satisfactione in materia della assistentia ne li casi de « heretici, siamo con il Cons. nostro de X et Zonta devenuti in « questa resolutione, che sieno contenti, che nelle cause de here- « tici nelle terre et dominio nostro si osservi quello, che si osser- « va in questa nostra città, cioè che li Rettori nostri sieno pre- « senti al formar de li processi et a tutto quello, che opineranno « li Rdi Vicari et Inquisitori, in libertà de' quali Vicari, Inquisitori « et Rettori sia, secondo la qualità dei casi, chiamar quel Rettore, « che li parerà convenirsi, sì come si fa in questa città; et ch'oc- « correndo caso alcuno nelle Castella o ville, esso caso sia trattato « et expedito nella città principale con gli ordini soprascritti, et « che li prefati Rettori un giorno almeno alla settimana si ritro- « vino con li prefati Rdi Vicari et Inquisitori per attender a que- « sta materia ». 1554, die 23 februari in additione. *Scrittura*, Ms. B. C.

dimenti dell' Inquisizione, cadde quasi sempre inutilmente. La legge suprema della Signoria era la ragione di stato. Negli stessi Savi all' eresia, più che un mezzo ad agevolare l' opera del Sant' Offizio, era forza considerare uno spediente a vegliarne l' azione. Nè ciò toglieva, che da' magistrati della Repubblica emanassero di quando in quando provedimenti e decreti risguardanti l' una, o l' altra delle terre soggette. Una legge, uscita, a mo' di esempio, nel 1521 contro i novatori di Brescia e di Bergamo, fu applicata nel 1550 a quei di Vicenza. Più severo di ogni altro si parve un decreto, pubblicato il 7 aprile del 1564, dal Consiglio dei Dieci. I dichiarati rei di eresia erano puniti per esso di bando, se assenti, di carcere perpetua, se dimoranti nelle terre soggette a san Marco. Il Trissino stesso, in onta al nessun conto, che i Tribunali di Venezia aveano fatto fino allora della doppia sentenza, pronunciata contro lui dal Sant' Offizio di Roma, non parve sfuggire a' designati da quel decreto[1]. Soprafatto un bel giorno in sua casa da Antonio de Fantin, capitano de' censori, e spogliato de' denari, che possedeva, fu costretto a tradursi, benchè infermo e giacente nel letto nelle prigioni dell' Inquisizione. Istigatore dell' atto sarebbe stato, volendo credere a Giulio, il fratello Ciro; il quale lo avrebbe designato, siccome un bandito dal Sant' Offizio. Buon per lui, che quell' atto fu più presto un arbitrio privato in esecuzione della sentenza condannatoria, pronunciata contro di lui in Roma, che un ufficio adempiuto con ordine e licenza del magistrato. È dovuto a questa irregolarità, se un ordine immediato del Consiglio de' Dieci lo fece restituire per

1. « Se s' interpretasse, che io infelice Giulio Trissino fossi « compreso dalla parte dello Exc. Consiglio de' X, sotto dì 7 apri- « le 1564 et conseguentemente, ch' io dovessi essere bandito... ove- « ro... posto in prigione perpetua, seguiterebbero molti inconve- « nienti ». 1564, *Capitoli* di Giulio, Ms. A. T.

allora in libertà[1]. Ma le antiche protezioni e una serie di capitoli, intesi a dimostrare, com' egli non potesse considerarsi tra i designati dalla deliberazione del 7 aprile del 1564, non bastarono a guarentirlo per sempre. Alla parte del 1564 ne seguirono due altre, l' una del 12 di aprile, l' altra del 9 novembre del 1568. Giulio, malsicuro a Vicenza, dove il Vescovo l' avrebbe fatto catturare[2], s' era tramutato già qualche anno in Venezia. La sua casa era entro i confini della Parrocchia de' Santi Gervaso e Protaso, nel cuore della città. Un bel giorno, se è vero quanto egli afferma, vi fu assalito da un mascalzone, prezzolato dal fratello, tratto di letto, quantunque infermo, percosso e lasciato sul pavimento, immerso nel proprio sangue. Questo fatto, la cattura, di cui si è parlato, e più forse il contenuto delle deliberazioni del 1568 gli misero siffatto spavento nell' animo, che non osava uscir mai di casa « senza molta compagnia »[3]. S' ignora quali pratiche corressero, dopo la cattura, tra' Magistrati della Repubblica e il Tribunale dell' Inquisizione. Si sa

1. « Gli Eccmi Capi dell' Illmo Consiglio dei Dieci... havendo « inteso dalla esposizione de li clarmi signori Deputati al Tribu- « nale della Inquisizione in questa Città, che Antonio de Fantin, « capitanio de li signori Censori, senza alcun ordine, nè licenza « del suo Magistrato ha intimato alla propria sua casa, giacente « in letto et posto in prigione don Giulio Trissino... per imputa- « zione, chel sia stato condannato per heresia dal Tribunale della « Inquisizione in Roma... hanno deliberato, che il predetto Dressa- » no, come indebitamente ritenuto, sia lasciato liberamente di pri- « gion senza alcuna spesa ». Dat. die 28 novembris 1564. *Decreto* dei Capi del Consiglio dei X, Ms. A. T.

2 « Il Rmo mio Vescovo (mi disse), essendo io andato a farli « riverenza, che se io andrò a Vicenza a tutto suo potere mi farà « ritenere in esecution alla sententia di Roma ». *Scrittura* di Giulio Trissino, Ms. B. C.

3. « Ciro m' ha fatto assaltare nella più intima parte della mia « propria casa... essendo io nel letto infermo da un mascalzone... « che a colpi di bastonate mi ha lasciato per terra col volto coperto « di sangue. Mi fece cavare del proprio letto della mia casa, che « è nel core di questa città... et collocarmi in pessima prigione,

solamente, che non volsero molti anni e le due sentenze del 1554 e del 1556 ebbero piena e intera esecuzione. Co' primi d' aprile del 1573 era già mancata al Canonico la protezione dell' autorità secolare. L' Inquisizione, non più contrastata nell' esercizio de' suoi poteri, ne avea perquisita la casa e sostenuto lui, come reo, nelle carceri del Sant' Offizio. Ivi, povero e malaticcio, si trovò ben presto nella dura condizione di mancare degli alimenti necessari al sostentamento e di non poter provvedere, come pure avrebbe dovuto e voluto, alle necessità della vita. Le istanze di Flaminio Capra e la malleveria di Luigi Cingiario, che si recò a bella posta al Tribunale del Sant' Offizio, gli ottennero a mala pena la facoltà di ripararvi nel modo migliore, che gli fosse possibile[1]. La prigionia, incominciatasi, a quanto pare, nel marzo del 1573, non si protrasse di molto oltre i tre anni. Co' primi del 1576 egli era già morto senza indizio alcuno di ravvedimento[2].

Nella pena d' inabilitazione a succedere nella ere-

« spogliandomi etiam di quelli pochi denari, ch' io havevo,... servendosi dei ministri della giustizia per ministri della sua iniquità,... « facendogli creder, ch' io fussi bandito dal Tribunale della Santa « Inquisizione... Da poi, ch' io fui assaltato... non ardisco mai uscir « di casa senza molta compagnia ». *Scrittura* di Ciro, Ms. B. C.

1. « Aloysius Cingiarius interveniens pro dno Julio Trissino... « comparuit et exposuit, qualiter dnus Julius Trissinus in carceribus intrusus... est pauper et valetudinarius, non habet unde vivat « et propterea supplicavit sibi concedi, inhibitionem per idem S. Tribunal decretam... ad instantiam dni Flaminii Caprae Vicentini « revocari... Rmi Dni... visa et intellecta suprascripta requisitione... « ut (Julius) possit se alere et consulere valetudini suae omni meliori modo, quo potuerit, revocaverunt et revocant inhibitionem ». Dat. die 21 aprilis 1573. *Decreto* del Sant' Officio, Ms. A. T.

2. « Demum... mandato huius Sancti Officii Inquisitionis Venetiarum de commissione Smi Dni Nri Papae et Supremi Tribunalis « Inquisitionis Romae annis elapsis (Julius) detrusus fuit in carceribus, in illisque tandiu permansit, donec indurato corde ibidem « impoenitens defunctus est. ». 1577. 7 februarii. *Decreto* del Santo Officio di Venezia, Ms. A. T.

dità di famiglia, che le leggi dell' Inquisizione infliggevano a' condannati di eresia, era inclusa la impotenza a testare. Finchè l'autorità secolare si rifiutò di riconoscere le due sentenze ecclesiastiche, a Giulio non venne mai meno il diritto di ordinare e disporre le cose sue. Usando pertanto di una facoltà, che nessuno in Venezia gli avea mai contestata, dettò nell' ottobre del 1561 il suo testamento, e lo consegnò a Giuliano Mondo, notaro di Venezia[1]. I beni suoi non erano nè molti, nè di gran valore. Forzato a riconoscere la validità della convenzione, stipulata cinque anni a dietro con Ciro, non disponeva in sostanza, che delle poche mobilie della casa e di qualche legato in denaro a favore de' domestici e dei procuratori. Con la somma dell' eredità, subordinata, secondo lui, all' esito del litigio col fratello, tuttavia indefinito, gratificava Giambattista Contarini e Giovanni Loredano, i due gentiluomini veneziani, che gli erano stati larghi di protezione e di beneficî[2]. Di Ciro, cui si rifiutava di riconoscere come fratello, nessuna menzione, la

1. « In nomine Dei aeterni. Anno ab Inc. Dni N. J. C. 1561. in« dict. V. die mercurii. I octobris etc. Io Giulio Trissino habito al « presente al confin di san Gervaso e Trovaso in Venezia... havendo « scritto de mia propria mano il presente mio testamento... ho fatto « chiamare et venire a me in casa de la mia habitatione posta, ut « supra, dno Zulian Mondo, nodaro de Venezia... et li ho presentata « la presente mia cedula testamentaria, scripta de mia propria mano etc. ». *Testamento* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

2. « Lasso a Madonna, figlia del q. Bertuccio q. m. Agostin « Valerio duc. 1000... A Madonna Andromeda, figlia di M. Jacomo « da Camino duc. 400... A li debitori, che ho in Bevadoro et Cam« polongo,... che sieno totalmente liberi del mio credito... che don« na Pellegrina mia massara, la quale è sguerza, debbia essere so« disfata di certo poco salario, che li avanza... A m. Paulo Roncini « nodaro duc. 50... A donna Pasqua Trevisana, mia massara, che « sia libera dal debito, che ha lei, et li suoi pegni li sieno resti« tuiti et di più li sia dato il mio letticello, una coltra azzurra... « et ducati sei... A Francesco Scalabrin de Torre de Belvisin, mio « procuratore duc. 15... Item a Zammaria suo fiolo duc. 15... ne li « altri miei beni... istituisco... miei universali eredi... il clmo M. G.

quale non suonasse onta ed infamia[1]. I Tribunali del Sant' Offizio, avuto sentore di quel testamento, ne vietò il 7 febraio del 1577 ogni esecuzione e favore[2]. Raccoltosi, il 5 del settembre successivo, in pubblica forma, sotto la presidenza di Annibale da Capua, nunzio apostolico, assistito da Giovanni Trevisan, Patriarca di Venezia, e da Marco de' Medici, Inquisitore Generale, presenti Giovanni Emo, Pasquale Cicogna e Girolamo Polverino, notaro della Repubblica, nè dichiarò solennemente l'annullamento, ingiungendo a' Cancellieri del Senato di trascrivervi nel margine, come anche si è fatto, il Decreto della Inquisizione, e di non permetterne altrimenti la pubblicazione[3].

Dopo una esposizione così particolareggiata del processo del Santo Officio contro Giulio Trissino, è impossibile riandarne con animo indifferente l'intero svolgimento; è impossibile assistere senza un senso di raccapriccio alla rappresentazione di un dramma, ove il padre si fa accusatore del figlio, e il fratello intende con

« B. Contarini... et il magnifico M. Zuanne Loredano ». Venezia 1 ottobre 1561. *Testamento* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

1. « Privando in tutto M. Ciro di nome mio fratello,... che senza « causa ha cercato di privarmi della vita, de l'honore et de la fa« cultà etc. ». Venezia 12 ottobre 1551. *Testamento* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

2. « Venetiis 7 febraio 1577. Jo. Trivisanus i. u. doct. misera« tione divina Patriarcha Venetiarum etc. Non sine maxima huius « sanctissimi officii admiratione ad illius aures pervenit... nuper in « lucem prodiisse quoddam illius assertum testamentum... Idcirco « auctoritate huius sanctissimi Officii... hortamur, ut tali asserto te« stamento nullam executionem... impartire praesumatis ». *Decreto* del Sant' Officio, Ms. A. T.

3. « Illmi et Rmi d. d. Hannibal de Capua Legatus et Jo. Trivi« sanus, Patriarcha Venetiarum, ac Rmus Pater Frater Marcus de Me« dicis, Inquisitor generalis Venetiarum: viso asserto Testamento « q. Julii Trissini olim Ecclae Vicentinae Archypresbyteri et vere « heretici declarati et condemnati cum privatione, ac bonorum om« nium confiscatione ac tandem Curiae saeculari prius degradari « relaxati... illud tanquam ab haeretico confectum declarave-

ogni sforzo alla rovina del fratello. Sarebbe follia disconoscere, che il contegno di Giangiorgio contro Giulio soverchiò tutti i limiti della convenienza e della giustizia. Diseredare l' un de' figli in favore dell' altro e segnarne, ciò che è peggio, di un marchio d' infamia la condotta ed il nome, non è certo siffatto procedere, che possa approvarsi così su due piedi. Per quanto gravi fossero le disobbedienze del figlio e giusti i motivi della collera paterna, l' animo rifugge da un atto, che manda al pallio in modo così tremendo la riputazione di un uomo. Vero è, che Giangiorgio non risparmiò in parecchie congiunture le arti tutte della paterna benevolenza per togliere il figlio a una via, che lo avrebbe tratto a certa rovina; ma bisogna pur dire, che il movente delle accuse, pronunciate in un momento di piena rottura, non è tanto il desiderio di una punizione, quanto la sete di una vera vendetta. Che se l' accecamento, suscitato in lui da una lunga serie di amarezze, può far parere più mite l' eccesso, a cui si lasciò trascinare; nessun temperamento vale a scusare il contegno di Ciro, che, a difendere l' operato del padre, ne raccoglie ignobilmente le accuse e fàssene un' arma contro il fratello. Per quanto grande e per quanto sacro corra l' obligo di rendere rispettato l' ultimo volere di un padre, non

« runt et declarant nullum et nullius roboris et momenti: qua-
« propter nullam executionem mereri, ac si minime factum fuis-
« set, mandantes insuper testamentum nomine Tribunalis dnis Hier.
« Longino et Caes. Ziliolo cancellariis Aulae Seranissimae et cui-
« libet ipsorum,... quapropter... debet pernotari in protocollo... in
« margine etc. ». Venetiis 5 septembris 1577. *Atto* del Sant' Offivio, Ms. A. T. – « Et hic est finis (del Testamento). – « In Colle-
« gio (fu decretato) che li debano notare all' incontro del Testa-
« mento, fatto per il q don Giulio Trissino Arciprete di Vicenza...
« il taglio di detto Testamento, cioè la terminazione del Tribunale
« de la Inquisizion, fatta li 5 del mese predetto con l' assistenza de
« M. Giacomo Emo, Pasquale Cicogna e Girolamo Polverino, notario ducale ». *Testamento* di Giulio Trissino, Ms. A. T.

si potrà mai lodare chi lo adempia per vie meno rette e in onta ad ogni più santo legame.

Nè vuolsi giustificare per questo la condotta di Giulio. Le sue ragioni, comunque suffragate assai spesso dal giudizio de' tribunali, non varranno mai ad assolverlo da un procedere men presto da fratello e da figlio, che da prepotente e da sgherro. Fa dolore ed insieme spavento a pensarvi; ma nulla vale a spegnere per intiero il sospetto, ch' egli, corrucciato dalla sete della vendetta, lasciasse lungo le orme de' suoi passi le traccie del sangue. Alla sua cattura per ordine del Tribunale del Sant' Offizio si accompagnava verso la fine del 1574 la morte di Ciro, strangolato proditoriamente nella casa di Cornedo, e seguiva nel 1588 l' uccisione di Elisabetta Bissari, prima moglie di Pompeo Trissino, colpita anch' essa a tradimento da una palla di archibuso, mentre sedeva a una finestra della villa di Cricoli, intenta ad accarezzare l' unico suo figlioletto. Nè, per quanto si possano scusare gli errori dell' umano intelletto, vi hanno argomenti a purgarlo in qualche modo dalla taccia di eretico. Le ammonizioni da prima amorevoli e poi severe del padre, le pratiche assidue col Morato, col cugino Alessandro Trissino, col Vergerio, con Pietro Aretino[1], la sozzura più schifosa del secolo decimo sesto e con altri non pochi di fede sospetta, il titolo di papa de' luterani, datogli senza riguardo in Vicenza, tutto fa conghietturare, che le sue credenze religiose non potessero andare immuni da censura. A mondarlo da questa macchia non bastano le dichiarazioni contrarie di uomini integerrimi, e il valido sostegno della Repubblica di Venezia. A chi si conosca anche per poco della natura di quest' ultima, intesa sopra tutto a tener lontana dal suo seno ogni

1. Morsolin, *Girolamo da Schio, Vescovo e diplomatico del secolo decimosesto,* Vicenza 1875.

estranea ingerenza: a chi non ignora le parentele e le amicizie potenti di Giulio, non può certo mancare un sano criterio per fare quel conto, che veramente si meritano quelle dichiarazioni e quel sostegno. E una valida prova a non pensare altrimenti porge, non fosse altro, la piena esecuzione, concessa, ancorchè tardi, alla sentenza, pronunciata due volte dal Sant' Offizio di Roma, e il fatto della incarcerazione nelle prigioni dell' Inquisizione di Venezia, col consenso di quegli stessi magistrati, che per lo avanti vi si erano opposti inflessibili e a lungo. E, ove ciò fosse poco, toglie infine ogni dubio sulla poca sincerità di quelle credenze religiose la certezza di una morte ostinatamente impenitente. Di fronte a un fatto così doloroso e così sconsolante vien meno senz' altro il coraggio di ogni difesa; e rimane, conforto assai scarso, il compianto.

DOCUMENTI

I.

Mag. M. Joan Georgio, come amato fratello. Ho recento la vostra humanissima lettera a me molto grata per intendere il ben stare de Madona vostra Matre et de V. M. et molto, perchè sino hora sono stata suspesa, che mai da poi la partita vostra de quà non havemo intesa cossa alcuna de voi et per essere questi tempi de mala sorte per le triste infirmità sono, dubitemo de qualche disturbo non ve fusse acaduto. Hora, che è per la lettera de V. M. e per Battista vostro fidelissimo servo, qualle fu con tanta alegreza visto non solo dal Conte et da me con tuti li figlioli, ma da tuta la familia anchora, sì per rispetto de V. M. como per li beni diportamenti soi, semo certificati. De la salute vostra molto sono remasta contenta. Noi anchora, siamo sani, gratia del Signor Dio. El vostro messo, che quà remane per la expeditione de la causa, per sua lettera farà intendere el tutto de quello si he facto, et si farà, a ciò la cosa habia el desiderato effecto; et da tutti serà ben visto, ma molto più serà il mio Mag. M. Joan Georgio per li ornati costumi soi et la amorevoleza mostrata; demodochè sempre saremo dispostissimi ad farne cosa grata: iuxta il parer nostro, siate sechuro che a comodo et honore vostro non se li mancherà de cosa alcuna. Et fra questo mezzo a la M. V. con Madona sua Matre, el Conte

et io con tutte queste done assai se raccomandiamo. Così fanno li filioli con mile ringratiamenti de li sparavieri mandati. Ma credo quello pervenuto a le mane de Hypolito habia facto grandissimi peccati e nato con trista sorte, che dubito lo farà fare aspera penitenza, essendo de la sorte he. Et io ve me raccomando. Così fa el nostro daben Priore con la memoria de la improvisa colatione, che fu de sorte, ne siamo tuti contenti et maxime Alphonso, qualle se raccomanda. Spesso se tene memoria de facti vostri, et simile facte voi de noi.

Brixiæ 30 Augusti 1505.

Quella, che assai ve ama,
Alda Pia da Gambara manu propria.

A lo Mag. como Amato,
Il Mag. Joan Georgio da Dressano.

(Ms. A. T.)

II.

Alla lettera vostra ultimamente receputa, M. Zan Zorzo mio, per esser responsiva de una mia, non farò molta risposta; solo ringratiovi de la memoria tenete di me, ben che poi sia superfluo ringratiarvi, essendo obbligata fare questo offitio, tenendone de voi assai bona parte, honestissima cosa per li meriti vostri. Et sì per questo, et sì per essere l'hora tarda farò fine a queste poche parole, et a voi mi raccomando senza numero.

(1505) Come Sorella
Veronica da Gambara

Mag. Joan da Dressano.

(Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. X. pag. 156. Milano 1817).

III.

Come ha dito quì de sopra Madonna Veronica, Mag. M. Zanzorzo mio honorando, a le lettere vostre non gli accordo molta reposta, per esser tutte responsive a le vostre; nondimeno intendo, M. mio Zorzo, non manchare di queste poche parolle: poche dico per dui respecti, l'uno per la sufficientia del portator, l'altra perchè l'hora è molto tarda; perchè per questa volta me ha-

rete per excusata. Alla M. V. mi raccomando, pregandolo non si voglia scordar de raccomandarmi a M. Battista Gratiano.

(1505) Isotta de Ripa

(Ms. A. T.)

IV.

Le lettere vostre prime son pur gionte; son pur gionte, quando Dio ha voluto, et certo mi sono state de assai satisfactione per respetto vostro; et per l'avenire non dirò più quello, che già ho dito. A l'altra ultima vostra non rispondo altro, che dolermi con voi, M. Zan Zorzo mio caro, del dispiacere mostrate havere. Io non ho possuto fare, che, havendo hauto la comodità del nostro M. Vincentio, non habbia fato queste poche parole fora di proposito, con le quale me vi raccomando.

Brixiæ 10 Septembris 1505.

Quella, che assai vi ama,
G. P. (Graziosa Pia)

(Ms. A. T.)

V.

Non mancho credeva ne amassi et tenessi memoria di noi, de quello mostrati ne l'amorevole litera vostra, la quale mi è stata gratissima, M. Joan Giorgio mio caro, sì per più certificarmi di questo, come anchora per intendere l'essere vostro, pregandovi, che per l'avenire non siate avaro di vostre litere, acadendovi l'oportunità de messi: che mia sorella, se io non vi ne ho avisato, come ricercha l'amicitia nostra, a dirve el vero, io non sapeva niente. Ve ringrazio de la bona disposizione, la quale non mi è nova, et per questo mi ve raccomando infinitissime volte: et a M. vostra Matre, la quale amo per amor vostro, et a M. Cassandra et a suo marito raccomandomi.

Brixiæ 7 Martii 1506.

Quella, che assai vi ama,
Gratiosa Pia

(Ms. A. T.)

VI.

A la vostra breve parte, M. Zanzorzo mio, non farò altra particular risposta, salvo radoppiare le raccomandatione et pregarvi medesimamente, che vogliate fare quello offitio me scrivete, ch' io facia, cioè de tener memoria de noi; et a voi finendo me raccomando et pregovi mi raccomandate a li sopra nominati amici et a voi stesso.

(1506) Quella, che de gratificarvi desidera,
Veronica Gambara

Al Mag. et honorando come fratello
Zan Zorzo da Tresseno.

(Roscoe, Vita di *Leone X*, vol. X. pag. 157. Milano 1817.)

VII.

Se a la lettera vostra, portata per il servitore vostro, Mag. M. Johane Jorio carissimo, se non fazo risposta al ritorno del suo, quella me haverà excusa, che fu causa la occupacione hebi per expedire uno a Milano a mia sorella. Hor dico la lettera di V. M. me fu gratissima per intendere il ben stare suo con Madona sua Matre, che molto ne era desiderosa per l' amore ve porto, et simile anchora de noi: del tuto sia il Signor Dio laudato. La exchusatione fu del suo non esser venuto. Ben he vero, tuti noi ve havaressimo visto volentiera, ma ogni cosa sia sempre con comodità sua, che he occupato da facende; non he mai, o poche volte in sua libertà: pure la benivolentia resta: ogni altra cosa se pò passare. Hor io non dirò più; solo ve recordo essere tuta sua sempre disposta a farli cosa grata. Al Conte et a tute queste Done ho facto le ambassate vostre; ve rengratiano et se raccomandano a la M. V. Li mori da piantare, che me prometesti essendo quà, la prego ad esser contento de farmeli havere, a ciò possa fare roba de marchantia de seda. Ho comessa a uno nostro, venuto lì per schodere le tasse del Conte, ve li dovesse domandare. Hora, scrivendo questo, me he parso fare questa richiesta. Ogni cosa con gran fede fazo con V. M. parendome hormai lassare li respetti da canto. El modo se debe fare a piantarli, non ve sia grave farmelo a sapere. A la M. V.

assai insieme con Madona sua Matre me racomando, basando li filioli per amor mio.

Brixiae 7 Martii 1506.

Quella, che assai ve ama,
Alda Pia da Gabara manu propria

A lo Mag. como Amato
M. Jo: Georgio Tresseno in Vicenza.

(Ms. A. T.)

VIII.

Li mori, mi sono stati mandati da voi, M. Johane Georgio mio Magnifico, li ho recenti et molto me sono stati gratissimi, sì per la belezza sua, como per il bon volere di V. M. verso me; et se volesse con parole rengratiarla, saria il scriver troppo longo. E pur tra noi hormai non bisogna; per l'anticha et moderna amicitia et fraternità habiamo insieme ad usare parole hè superfluo, ma a li bisogni l'uno con l'altro ricercharse sensa rispetto quello acade, secondo la occorrenza de bisogni, como ho facto io con V. M. de questi morari, a ciò la faza con me il simile delle cosse bone dal canto nostro con quella confidenza ho facto mi, che me sarà grato sempre ad satisfarla. Hor ve ringratio de ditti mori. Così Dio faza ne haba così bono hutile, como sono certissima volontiera me li ha mandati, et per miliara de volte la rengratio, et non refuto la offerta me fa de fare anchora havermene lano che vene: Dio faza li siamo tuti sani. Era assai V. M. me havesse dacti li mori senza durare fatícha de mandarli persino a quà: maiore obligo me havete accumulato a le spalle. Sono contenta per renderne lo equivalente sempre non solo a voi, ma a qualonche vostro dependente. Li ditti morari sono belli, et così il familio suo ha insignato ad uno nostro el modo de piantarli. Volio mandarli alle possesione mie lontane di qua 20 milia: per questo non ho voluto il familio suo sia andato tanto lontano, a ciò el possa ritornare presto a servire M. V. che so el bisogno acade a la zornata di servitori. Basta, che ha asignato a uno di nostri. Rengratio el patrone prima, poi el servitore de li morari et de le demostratione ha facto qua. Hor non altro. A la M. V. el Conte et io se rac-

comandemo. Così fanno queste donne con tuto el resto de fioli. A la M. V. con M. vostra Matre il simile farete.

Brixiae 24 Martii 1506.

Quella, che desidera fare cosa ve sia grata,
Alda Pia da Gambara manu propria

A lo Mag. et come Amato fratello
M. Joan Georgio Dressino in Vicenza.

(Ms. A. T.)

IX.

Perchè io non fui mai di così piccolo e ristretto animo, che piacendo a chichesia alcune delle cose mie, purchè gentil persona fosse, per bella o di valor, ch' io la tenessi, gliel' abbia negata; vedendo che V. S. ora mi niega una delle non in tutto sue, nè di molto prezzo, non posso non istimar, che vero sia quel, che mi scrivete, che ella vi sia per alcun importantissimo rispetto cara. Però assai mi dole havervene fatto richiesta, non perchè io sia rimasto ingannato di voi, il quale ho sempre riputato essere gentile e valorosa persona molto, ma sì bene perchè io stimo, habbiate sentito alcun rincrescimento, che vi sia stato bisogno negare a me, che a voi niuna cosa haverei negato, una richiesta così leggiera. Io stimava, pregandovi a donarmi le vostre ragioni sopra la medaglia di M. Anton Nicolò, quanto io vi spiaceva, privandoveno, tanto piacervi rimanendovene obligato, credendo di voi quello, che in me provo, cioè che nessun più utile guadagno si faccia, che donando bene, che non si possa ragunar più ricco tesoro, che di buoni amici, e con questa credenza vi scrissi; e perchè sappiate, che non minor cagione ha mosso me a pregarvi di quella, che voi ha mosso a negarmi questo priego: dicovi, che questa medaglia ha la similitudine propria d' una donna, che vive; la quale io assai honoro, ed è quella, che io ho chiamato Berenice ne li miei Asolani, in modo che più caro mi saria stato, che compiaciuto me ne haveste, che qualunque altro dono, io havessi da voi potuto ricevere a questi tempi. Tuttavolta nessuna cosa voglio da voi con vostra gravezza, et quanto dite, che Valerio venne in contezza di questa medaglia per voi, e che dieci anni sono, che desiderate di haverla, perch' io m' ho posto in animo di credervi quanto scrivete, voglio stimar, che Valerio m' habbia voluto ingannare più

tosto, che pensar, che habbiate voi voluto usar meco questi infingimenti, o menzogne. Se io ho preso errore in giudicare, che voi aveste chiesta la medaglia a M. Antonio Nicolò per me, e di ciò v' incresce, increscavi, ch' io habbia creduto, che siate di cortese et alto animo, perciocchè d' un basso et avaro cuore non l' havrei creduto. Dell' offerte, che in ogni altra cosa mi fate, vi rendo molte grazie; ma poichè in questa, ch' io pensai, che non fosse la maggior del mondo, sono stato poco avventurato con voi, perdonatemi, se più non sarò per farne prove.

(1506) Pietro Bembo.

(Persico, *Segretario* Lib. III. cap. VIII. pag. 251. Venezia 1629.
Bembo, *Lettere*, vol. IV. Venezia 1739.)

X.

Vedo, che la soave e modesta natura di V. S. s' è nondimeno alquanto sopra il dovere commossa dal non havere ottenuto da me la medaglia richiestami, della quale io non sono così ingiusto, o avaro estimatore, che non conosca quanto più di gran lunga si deva prezzar la vostra grazia e sodisfazione. Ma l' haverla sotto la condizione, che io l' ho, da chi n' è più padrone, che non son io, non permette ch' io possa far con essa questo acquisto dell' amor di V. S. che comprerei con altro qualsivoglia maggior prezzo. Che se la somiglianza, che vi rende questa Medaglia della donna amata, v' ha fatto stimar giusto il desiderio di haverla in vostra balìa, perchè non dovete stimar giusto altresì il medesimo rispetto in me di ritenerla, oltre la fede, che mi obliga a non la separar da me per alcun caso? Due forti legami, Amore e Fede, mi contendono il poter far a V. S. questo dono, da' quali mi rendo certo, che non mi vorrà sciorre il giudicio e la bontà di lei, che se ama o prezza in me parte alcuna, che buona sia, deve sopra tutte amare e prezzar queste, che in lei sono in grado così eccellente. Onde mi persuado, che, lasciate addietro le cagioni, che vi par d' havere di querelarvi di me, farete appresso la vostra gentilezza più cortese adito alle mie scuse; nè vi rimarrete d' esercitar sopra di me quell' autorità, che havete di disporne a vostro piacere, persuadendovi, che maggiore è in me il risentimento di non haver potuto servir V. S. che non è stata in lei la noia d' havermi richiesto indarno.

(1506) Giovan Giorgio Trissino.

(Persico, *Segretario*, Lib. III, cap. XIII. pag. 258. Venezia 1629.)

XI.

Mirabiliter delectaverunt me litteræ tuæ; nam his declector voluptatibus æque ac tu. Sed vereor, ne tot bona te in Epicuri castra coniiciant: quippe iam Stoicos damnas, cuius sententias quamplurimas nobis imitandas proposuimus, sed non usquequaque. Quoniam Plato noster, quem non solum admiror, sed, si fas est, suspicio, sed eum longa intercapedine sequor et vestigia semper adoro, et censet aliquando indulgendum genio, nec συμποσίοις atque amoribus penitus abstinendum. Sed de his satis, ne videar, ut inquit Apuleius, Asinus philosophari.

Non vi dico il piacere, che ne ho habuto, perchè credo, che il pensaste τὶν τοι σπισαμένω παπαγορένοι; e poi egli è tanto, chè 'l non si potria narrare da homo, quantunque eloquente et otioso. Della qual cosa niuno....... Ma s' io potrò forse queste feste robbar qualche otio, non saranno questi vostri piaceri senza la celebratione della vostra musa. Hora a quel, che fa mestieri, ritorno. Mandai un presente per la Comatre, quia cogitavi etiam gratiam in celeritate consistere, et non vi mando coralli, come volevate voi, perchè non ne ho potuto haver di bellissimi et degni di lei. Ho cercato per tutto et fatto cercare; ma mandovi alabastro, unguenti preziosi. Il vaso è cosa rarissima et degna, di candidissimo alabastro trasparente, come il potrete vedere, pieno di una mistura da far belle mani, che è una cosa mirabile, il che sciò, che le sarà più grato, che un tesoro: et questo mi par più bel dono, che coralli. Che se gli haveste dato coralli, sarebbe cosa comune con molte, et superata da alcune di là, che sciò io. Ma questo dono sarà unico, et non pur paragonato, non che aguagliato da niun' altra; et parmi cosa conveniente, ch' essendo voi rara persona, et quella, a cui la mandate rarissima, che anche la cosa, che si manda, non sia vulgare. Io l' ho fatto acconciare con tutta solecitudine, perchè 'l vada sicuro, et li ho fatto mettere certa cera bianca a la bocca del coperchio, la quale cosa, gionta che la sia, ove la deve andare, se li converrà levare. Il modo di mandarlo da Vicenza lasserò a voi, ma quel di adoperarlo è: la mattina, quando la leva, lavarsi le mani, et poi con ogni pochetto di quest' unguento onzersele, che li farà la man bianca, molesina et lustra per tal modo, che 'l Gratiano giureria, sel ghe toccasse la man, di toccar un zebelino: et però glie avvisarete il modo di ado-

perarlo, et anche a me sel ghe sarà stato caro, benchè non dubiti, anzi lo habbia per fermo. Tamen cupio.

Del piacer vostro da Quinto non vi scrivo niente, sed indicabo tibi malitiam meam. Ch'io vorrei per quel giorno esser stato Protheo in guisa de Jacomo Mantoan, et esser stato a vedervi in tanta beatitudine, et servirvi. Hor non credete però, che io non habbia fatto ogni cosa per comprarvi coralli, et è dieci dì, che non fo altro, ma alla fine, non trovando cosa degna, ho eletto inanzi non servirvi, che mal servirvi. Verò è, che M. Gasparo da Brazzale mi ha detto, che un certo M. Polo Zenorse, ch'era fuoruscito, et hora è tornato, ne haverà una filza, ma non la daria per manco di trenta scudi, il che non ho fatto, perchè il prezzo mi parea grandetto a li miei pochissimi denari, et il tempo sarebbe stato longhetto ad haverla; sicchè habbiatemi per scuso. De M. Giano havrò piacere de intendere qualche cosa più diffusamente. M. Demetrio non ha mai saputo, ch'el sia partito da Pavia, se non heri l'altro, et fu zobbia da un francese, famiglio di quel M. Francesco e nepote del Presidente; pur si conforta, perch'io li dissi, ch'el dovrà andare a Vicenza, et ghe lessi la parte della vostra lettera, et anche poi Strophilo li scrisse heri da Pavia, come lo era partito con sentimento di M. Francesco, il che molto li ha piaciuto; sicchè, se M. Zampaulo li vorrà scriver, quando 'l sia giunto lì, com'è 'l dovere, potrà consonar con queste ragioni. Quì in casa di M. Demetrio è un certo Simone, figliuolo di un homo da bene, et ha ciera di bon giovane, et vorria venir a stare a Vicencia per udire M. Zampaulo, et era venuto quivi solamente per questo, ma vorria conzarsi in casa di qualche homo da bene, et attendere a qualche putti picioli, et faria ogni cosa, et non vorria di molto salario, anzi di nulla: far sì, perchè havesse la comoditate di andare ad udir il Parrasio, sicchè vedete di logarlo, ch'el stia bene. Lo manderemo forsi quest'altra settimana con lettere anche al Parrasio, se 'l sarà giunto. Quanto a quel de Somniis, che mi avisate, non è comento, ma è Arthemidoro, et fa un opera, et reduce li Sommii a scientia. Primo li divide con grandissime ragioni, et dice tutti quelli, che l'homo si po' insomniare, et come se interpretano, et poi colligit omnia somnia, et quello, che è poi intravvenuto da poi tal somnii, talchè l'è una opera divina: et M. Demetrio la tien più cara, che cosa, che lo habbia; et mai non mi ha detto, che 'l lo habbia, se non poco innanzi, che io vi scrivessi. De lo Heliano ne ho habuto sei quinterni, et è bel libro: sarà forse

venti quinterni. Sed cum Parrhasio nihil. Piero mi blandisce più del mondo, et mostra non havor altro desiderio, che di servirmi, et io non li lasso mancar pecunia. Vi priego vogliate guardare nel mio scrigno o torniola, per dir meglio, che in uno di quelli cassettini ce sono doi carticelle di quarto di foglio di Ca Porto, dove sono scritte alcune cose peculiari nostre, cioè la morte di M. Zampietro de' Proti, et molte natività de Casa nostra: vi prego me le mandate in una lettera et a ricomandarlo molto a M. Marchio, et oltra di questo dimandare a mia Madre la hora et il punto, che io nacqui, e scrivermelo. Del libro, che mi scriveste ne l'altra et ch' io non vi risposi, cioè di quel di Antonio Nicolò, per dare al Leonico, vi prego che non mi astrenzate a questo, che io non vorria essere liberale di quel, che non è mio, et per dire, ch' el no me lo dimanderà mai; ma se 'l melo dimandasse, non sarei il più vergognoso homo del mondo? Se volete dar via de li miei sono contentissimo, mandategli el Dion, et scrivetemi, che ve ne manderò quanti ho quì; ma della robba d'altri io non voglio esser liberale, che anzi saria una illiberalitade, et per dir, ch'el sia mal libro, nullus est tam malus liber, qui non posit in aliqua parte prodesse; et per Dio, che la richiesta non è da homo liberale, et se loro non mi vorrano imprestar libri, che non gliene dimando, non mancharanno libri, pur che li intendiamo. Della mula, quando vi pare il tempo, mandatela, ma quanto citius, tanto melius. Piacemi delle nozze di M. Zorzo da San Joanne: almeno lui insegnerà alla sposa desvolzare, far fogo sotto li brondi et altre cose, che recita il Galian nostro. Ho riceuti li calami, ma ce n'è uno, che mai più non ne vidi de' simili: il pare un legno de sambugo: lo ho mostrato a M. Demetrio, lui anche mai più non ne vide. Avisatomi che cosa l'è, et come lo havete habuto. Ultra di questo sono stato a certa differentia con un giovane Grecolino, che lezeva greco a Bologna; lui dice, che 'Αρπυια si deve pronunciare con lo accento acuto in antepenultima, come fanno li greci et dire 'Αρπὐια, et io diceva con circonflesso in penultima, et dire Αρπυῖα. Lui si fondava sopra una regola di Servio (come lui dice), la qual dice: « verba græca, si integra ad latinos venerint, eodem pronuncianda sunt accentu, quo apud græcos »; et quod 'Αρπύια apud Græcos cum acuto in antepœnoltima pronuntiatur et integra ad Latinos transit; ergo 'Αρπὐια et non 'Αρπυῖα promutiandum est. Io e contra allegava l'uso comune e la sonorità della orecchia, come in quel verso di Ovidio ne la fabula di Acteone,

« Pœmenis et natis concitata 'Αρπυῖα duobus »,

che a dir 'Αρπυῖα sarebbe cosa molto κακόφωνικα; et poi oltra di questo, essendo vera questa regola, bisogneria, ch'el se pronunciasse et Italìa, Hyspanìa, Sicanìa, Sicilìa, Asìa, Rodìa, Assirìa, Hircanìa et alia infinita, quæ penitus latinæ aures abhorrerent. Verum si concedis mihi in his usum prævalere, cur non in 'Αρπυῖα, et in Thalìa? et alia, quæ aliter censes pronuntianda et pronuntiantur? Et poi io anche mi affondo sopra una regola di Prisciano in quel: *De accentibus,* nel qual dice, parlando de trisyllabis: « Syllaba vero ultima, si brevis fuerit, et pœnultimam naturaliter longam habuerit, ipsam pænultimam circumflectat, ut Perosus »; et non fa menzione di exceptione niuna. Diomede dice anche così: « In trisyllabis autem, et tetrasyllabis et deinceps secunda ab ultima semper observanda sit, hoc est, si naturâ longa fuerit, inflectitur ». Ma una cosa poi mi fa stare alquanto sospeso, che leggendo Diomede poi in quel medesimo *De accentu,* trovo, che 'l dice: « Sane verba græca græcis accentibus efferimus, si iisdem litteris enuntiaverimus ». Però priego, che parlate con M. Jano, e che li narrate questa cosa et queste ragione, et pregarlo, che voglia un poco far qualche considerazione sopra di questo et avisarmi le sue opinione, la qual maximi facio. Verò è, che queste son cose lievi, pur postquam incedimus in contentionem, non è da lasciarla non discussa; et al prefato M. Jano molto me li raccomandate et che son suo in ommibus. Similmente raccomandatemi a li nostri amici et a Mattheo, al Conte, a Marchio, et reliquis, quorum nomina probe nosti. Vale et me dilige.

In Milano il giorno XXIV di Novembrio MDVII. Avisatemi chi saranno estratti de li deputati.

Trissinus

A lo excellente Medico M. Vincentio de Macrado
mio come honorevole fratello.

(Ms. A. T. e B. C.)

XII.

Io sono dal desio hormai sì vinta, M. Jo: Giorgio mio, dico dal desio de viver cum li miei sì rari amici, che apena posso rehavere li afflicti spirti per satisfare a voi e a me stessa a un trato: a voi per farvi certo, che son de chi è mio, a me, perchè io godo scrivendo, parendome essere ne lo giardino di quelli vo-

stri dotti ragionamenti in amicitia. Et perchè fra gli amici, come sapeti, bisogna, che non solo le operatione sieno manifeste, ma li pensieri anchora, manifestarò questo mio, che dubito, che forsi non ne havessi scritto, se non fusse stata la causa del libro: et se pur cusì è, nol voglio credere, anzi ingannar me stessa, et cum questo racomandarmi tante volte, quante vi pare sia el bisogno. A voi stesso M. M. fa el simile, la quale li replicarà de sua mano. Mandovi il libro e cadendovi altro, vi priego a far, che io ne sia partecipe. M. Agnolo non risponde per non ritrovarsi quà; ha maritato una sua filiola in uno Conte Sebastiano de Lodrone; penso ne havereti piacere. Mi vi raccomando.

Nel Borgo a 20 de aprile 1512.

Da le man de quela, che voria,
che questi nostri pecti fusseno de cristali,
G. L. (Gratiosa Pia)

Anchor che io non sia vostra, secondo che scriveti, M. Zanîorio mio, non sarà però, che di propria mano non facia le mie racomandacione, qual saran tante, quanto racomandomi: dico, che è el numero de le tepide amicitie.

Una Margherita Infelicissima

A lo mio molto Amato
El Mag. Jo. Jorio da Dressino
in Ferrara

(Ms. A. T.)

XIII.

Mag. M. Jo. Georgio mio. Per il nostro M. Baldessera Barzo ho receputa la Oda vostra latina, composta in laude mia, che veramente me pare tanto egregia, che me iudico basso suggetto a così alto stile; pur molto ve ne ringratio, perchè summamente me piace. Così summamente me saria dispiaciuto quanto più tempo ne fusse stata priva: unde che adivene, che quella obligatione, che de ciò dovrei havere ad voi, il predetto M. Baldissera ne gode parte, se così è, che ad istantia sua me la habiate mandata et, che è più, sia stato cagione, che l'habiati composta. Pur se de quà in cosa alcuna posso aggradirvi, sono per voi pa-

ratissima sempre. Et il sig. mio Consorte et io non poco a voi se racomandiamo.

Mediolani li 2 May 1512.

Uti Soror
Hippolita Sforcia Bentivola

Al Mag. M. Jo. Georgio Trissino Vicentino
Quanto fratello amatissimo
Ferrariae

(Ms. A. T.)

XIV.

Io non posso, M. Jo. Giorgio mio, non meno amato, che honorato, se non dolermi non di non havere havuto vostre lettere, però che la memoria di V. S. è sempre appresso di me, ma de l'adversa fortuna, che anchora non sazia di tanta persecutione, in le minime cose non cessa di opponersi; sapendo quanto sia grato a chi non ha la presentia, almeno havere le lettere de li amici, che pare con quelli ragionare; et a ciò, che io non havesse a finire questo piacere, ha mandato le vostre per mano di chi l'ha disposte. Ma pur sia come si voglia, io tengo la memoria tenace de le virtù di V. S. et così credo io sia in memoria sua, non perchè lo meriti; ma solo per sua solita bontà. Questa almeno per il virtuoso M. Latino ho avuta; la quale insieme col messo mi è stata gratissima; nè per alhora lo potei gustare, perchè mi occorse a partirmi di casa; ben mi promise ritornare per star più tranquilli: tuttavia, quando anche più non lo rivedesse, so che il vostro bono iudicio non se gaba; et anche per el mio piccolo, me è parso, per quello poco l'ho visto, gentile conversatore; cosa, che temo non parrà a lui di me, se più che un benigno iuditio non mi aita. Nondimeno, quale io mi sia, sono affectionata ad ogni persona virtuosa; et che sia vero, mando qua incluso uno mio sonetto facto solo per demostrare dicta affectione; nè gia lo manderia, se non a pochi altri; ma V. S. è nel numero de li miei rari amici; et per questo mi confido, che più presto lo correggerà, che biasimarlo. Et così priego, se mi ama, voglia fare; ricordando et pregando mi voglia mandare quella operetta del stato viduile con l'agionta della educazione

de li figlioli, come altre volte mi ha promesso; et quanto più posso in sua memoria me riccomando.

Mediolani die 22 May 1512.

Non men vostra, che di me stessa,
Cecilia Gallerana de Bergamini manu propria

Mio molto amato Jo. Georgio
in Ferrara

(Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. X. pag. 193. Milano 1817.)

XV.

La solita mia negligentia, M. Zaniorio mio, me ha fin quì ritardata a scrivere: nè il puocho tempo, che io ho hora, consente, che io sia multo longa sì, come haveva già deliberato, volendo alla vostra rispondere, ove era necessario intrare in certi lamenti, che non seriano stati puochi, perchè la materia così ricercava. Hora non posso; del che mi excuso et doglio, riservandomi però a un altra volta; et in in questa megio me vi facio racomandata tante volte, quante sono le insidie, l'inganni, le paure, timori et speranze diverse de questi travagliati et rencrescevoli tempi. Stati sano et de li amici vostri racordevole.

In Milano a dì 3 de Zugno 1512.

Quella Infelicissima
M. S. (Margherita Pia Sanseverino)

Al Mag. et da me multo amato
M. Zaniorio da Tressino

(Ms. A. T.)

XVI.

Mag. M. Jo. Georgio mio. Per mano de M. Latino presente ho receputa la lettera vostra ad me summamente grata, nè mancho m'è stato grato havere cognosciuto il messo, perchè me ha reso tale fede de la gentilezza sua, che indico non meno io essere obligata ad voi de tale cognoscenza, che voi ad M. Baldasserra, secondo me scrivete. Anzi ragionevolmente io sola

deggio essere obligata ad voi, et ad M. Baldasserra; ad voi per haverme facto cognoscere M. Latino et per molti altri respecti; ad M. Baldasserra per haverme dato notitia de voi. Lo predetto M. Latino me ha dicto, in quanta bona gratia sete et meritamente de quella Illma Madama Duchessa; unde per dare aggiunta di altre obligationi, ho cum voi, sarete contento raccomandarmi ad S. Exc. et farmi anchora io partecipe de la sua bona gratia. Et ultra de questo expecto cum desiderio qualche vostra composition. Et ad voi lo Signore Consorte et io molto se raccomandiamo.

Mediolani 1° Junii 1512.

Hippolita Sfortia Bentivola

Mag. Viro D. Jo. Georgio Trissino Vicentino
tamquam fratri amatissimo
Ferrariae

(Ms. A. T.)

XVI.

Signor mio, V. S. mi haverà per scuso, se scrivo breve, che molte cose haveria da scrivere et il pocho tempo me dà materia de tacerle tutte: pur qualcuna dirò delle più importanti. A la S. Marchesana son state molto grate le riccomandatione vostre, et più grate li serà, se V. S. facto il dì de Pasqua, si inviarà ad noi, a la qual cosa tutti la preghamo et sopra ogni altro la vostra Cyllenia: la qual non vol V. S. intenda el stato suo, se non da lei medesima. Per non la descompiacer io tacerò et quella me haverà per scuso. De quel, ch' abia sentito et senta V. S. non è necessario manifestargelo, nè anco fatibile occultargelo, perchè dal suo Eugenio ha inteso quanto ad V. S. è acaduto, come si crede havere potuto comprendere. La conclusione de tutti li nostri pensieri è, che V. S. vengha, se non è prosumption agiongere li nostri preghi ad quelli de Cyllenia, anchor io la pregho quanto più posso ad venire al sopraditto tempo; ma prima me farà gratia scrivere a Venetia per quel homo, de che scrisse prima me partisse de Ferrara. Cyllenia promette indubitatamente bona valetudine ad V. S. et altre bone cose.

Vengha pur presto et de bono animo. Ad V. S. me riccomando et baso Francesco.

In Mantoa XXI de Martio MDXIII.

Tutta de V. S.
Margarita Cantelma

A l' Illmo Sig. mio
Il Sig. M. Jo. Georgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XVII.

Quanto mi sia doluto, Signor mio charo, el longo silentio tra noi occorso senza colpa di ambidue, per quanto io comprehendo, ma con comune dispiagere, sì come io credo, nol poteria scrivere. La V. S. che sa de quanta satisfaction sieno, in absentia de li amici, le lettere desiderate, el poterà per se stessa facilmente comprehendere. Ma se pure la fortuna haveva prestato tanto favore a le mie lettere, maxime a una, che scripse a Cyllenia, subito che fui in Ferara, che le sieno pervegnute a le mane di V. S. a tempo sì commodo et necessario, come le sue pervennero a le mie mane, benchè tardi, non lo reputerei per poca gratia. In uno medesmo zorno, che fu a tre del presente, hebbi tre lettere di V. S. per varie vie, et benchè prima le fussino da me con sommo desiderio expectate, pure quel zorno mi furono di mazzor utilitate, che essendo io dalla medema molto battuta, et anchora dalla fevre, che alcun dì prima m' haveva conquassata, me furno de tanto restauro, che da cinque del mese in quà non ho hauto più fevre, et quel medesimo dì, che mi lassò, mi pervenne a le mane un' altra di V. S. che mi mandò el Cap.° del lago di Mantua, la qual mi à stata di tanta satisfactione et contento, quanta niuna altra cosa, che senza quella mi fusse potuta vegnire da quelle bande. Et ho la bella et cara sextina con tanto piacere lecta et rilecta più volte! Ha hauto forza di cavarmi del lecto, per quanto io spero, sana. Resta mo a restaurarmi la satisfaction d' un mazzor desiderio, per il qual contento saria possibile, che non solo mi restaurasse, ma anchora havessi forza di ingrassarme; et a questo può satisfare V. S. con la sua venuta, la quale desidero sommamente et la exhorto et pregho ad accelerarla, sì per satisfaction de li amici, come anchora per qualche suo mazor commodo, che essendo hora ritornata Vicentia a la devotion dello Imperio, poterà V. S. col ve-

nir suo in Ferrara far qualche provision, che queste raccolte perveneranno a le mano di Madonna sua Matre, overo se ne farà exito a qualche suo commodo. Con questa speranza lasserò molte parte delle sue lettere a rispondere a bocha: ma non lasserò però de mandarli una lettera delle sua Tortora, la quale è stata da cerca xx dì reservata nelle mie mane per non la voler mandare senza mie lettere, et quelle non poteva scrivere per essere dal male impedita. Hoggi essendo quel dì fausto et felice et da me pocho meno del caro Natale de Christiani venerato, non voglio manchare de fare con lettere quel, che molto più volentiera faria presentialmente, in augurar felice e prospero stato pel futuro a V. S. et prieghо Dio et tutte quelle cause, che predominano i nostri corpi, vi conserva et sano et lieto almeno uno seculo. Benchè al desiderio è pocho, pure considerando el corto vivere, mi sarà gran gratia, se Dio mi concede questo sì, come de bon cuore io l'ho pigliato. V. S. mi perdoni, se io non le scrivo di mia mano, che a questo non posso satisfare con l'animo, sì come alla oratione. Rendisi pur certissimo, che più volentera di quello lei lezeria mie lettere, io le scriveria potendo. Cyllenia vostra insieme con mi s'è molto rallegrata del giovamento ha facto l'acqua a V. S. et della sua bona valetudine non meno, che la propria desiderata. A la sextina et lettera di V. S. desidera et spera et vole respondere de man propria, come saperà; et dice, se V. S. desidera, che sappia qualche cosa così, come la non sa niente, che si offerisce a essere discepola. Se dole non essere vegnuta con V. S. ai bagni, credendosi, che per questa cura haveria fugito tutti li incommodi successi; ma, già che lacqua ha facto il suo desiderato officio, ci rallegramo con quella, et benchè a due primi lochi non fussi sufficiente, almeno al terzo di piacerli a sentire rasionare d'homini docti et donne gentile haveria satisfacto et forse impedito a V. S. et due exercitii contrarii, maxime non havendo bisogno d'imparare di lassare quella stultitia, che non è in lei. Se Cyllenia non fusse con con V. S. unita, si doleria di quella speranza non volete havere, se non in voi stesso. Sopra di questo ha facto longo discorso, ma spera di rasionarne a bocha. No allegramo de piaseri promessi a V. S. ma desideramo, che breve tempo li usa et che presto torni ad noi. Et volendone di ciò fare gratia, prego V. S. mene advisi, ch'io l'aspecterò in Ferrara. Cyllenia è tanto vostra, che non bisogna con lei fare scusa, ma ben priega V. S. l'advisi, se ha havuta una littera di sua mano, scripta in Ferrara a xii di zugno, mandata con un'altra mia per mezzo di M. Antonio de

Obizi, el quale dice haverla mandata per un suo factore paduano, il quale si domanda Geronimo di Chiostro in Fiorenza, et havere hauto da dicto factore adviso haverla rimessa fedelmente a V. S. ai bagni. Perchè io penso a questa hora V. S. essere in Fiorenza, la pregho a raccomandarmi a tutti li sui amici e per più a M. Francesco da Diacceto e a M. Palla Oricello et offerirmeli tanto, quanto a V. S. piace, ch' io sia di loro. Per quel mezo, che Bernardino di Monte di XI a V. S. l' invierò le mie lettere in Fiorenza et anchora quella di Cyllenia: et lei et io in bona gratia di V. S. ci rachomandiamo.

Scripte in el mio più fortunato dì VIII de Luio in Ferrara 1513.

Quella, che desidera con ogni suo possibile gratificare V. S. scripse. M. C. (Margherita Cantelmo)

Al Signor M. Zanzorzo Trissino mio
come fratello honorandissimo
In Fiorenza.

(Ms. A. T.)

XVIII.

Meco medesimo raguardando Illma mia S. alla vostra grandezza, et alla depressa mia conditione, io sono più volte restato di scriverli, istimando non essere convenevole, che le mie ròze lettere, se non da qualche necessità sospinte, pervenissero a tante mani. Hora, che non solamente il mio bisogno, ma etiandio la rarissima vostra humanitade mi fanno scorta, darò principio a due cose, et l'una et l'altra per aventura troppo arrogante, cioè a scrivere, et a chiedere gratia: benchè ripensando, come niuna cosa possa farvi più simile a Dio, il quale de tutti i beni è donatore, che il fare beneficio alle genti, questa ultima tanto piu arditamente richieggio, quanto che alla vostra altezza più si conviene di fare, et che senza suo incommodo, et solamente con poche parole si puo exeguire. Quello adonque, che per me si vorrebbe, Illma Signora, è, che havendo io scritta una mia litera de importanza al Rmo Gurcense, mi sarebbe mestieri, che V. Exc. insieme con una de le sue ge la mandassi, et in quella gli dessi di me qualche notitia particolare, aggiungendoli, che, se egli mi volessi rispondere, che a lei la risposta mandassi, da cui poscia l'havrei, et così la litera, che va al prefato Mons. Gurcense, le

mando, quasi che del volere di vostra Exc. in questo io mi prometta. Il che, se troppo confidentemente fatto le pare, alla infinita sua gentilezza da me in più et più cose conosciuta lo imputi, et le mie colpe a se stessa perdoni, reputandomi poi per tal beneficio altro ben più obligato, et ancora più suo, se più di quel ch' io sono, esser potessi; et a quella adonque humilmente molto mi raccomando.

In Ferrara il giorno VII di decembrio del MDXIII.

De V. Exc.

Tutto Gian Georgio Trissino

A la Illma et Excellentissima Signora
La sig. Marchesana di Mantova
in Mantova.

(*Lettere* di alcuni illustri italiani, pubblicate da Enrico Mortara. Casalmaggiore 1852).

XIX.

Magnifice Amice carissime. La benevolentia singular, qual portiamo a la M. V. per le virtù sue, li può dar sicurtà de valersi de nui in tutte le sue occorrentie; perchè non meno siamo disposte al beneficio et honor suo, che sii lui stesso. Inteso per la sua de VII instantis el desiderio, che havea d' esser per nui raccomandata al Rmo Mons. de Gurgen, havemo ad S. S. Rma et Orator nostro, residente in corte, scritto al modo vedereti per l' obligato exemplo, et sottoscritte le lettere di nostra propria mano et tutto si è fatto volentieri: et se la M. V. conosce, che in altro la potiamo gratificar, ne li offerimo de continuo paratissime.

Mantuae x decembris MDXIII.

Le littere invieremo a Roma per la prima cavalcata et, havuta la risposta, vi la manderemo.

Isabella Marchionissa Mantuae

Magnifico et Doctissimo Viro Amico nostro carissimo
Dno Jo. Georgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XX.

Signor mio charo. Prima che Francesco giongesse, la S. Marchesana et io con S. S. eramo partiti da Mantua. Ne venne dreto et per camino pensai de la littera de V. S. a la quale non ho potuto prima responder per non esserne fermati. Non è perhò mancato, che per viazo la S. Marchesana et io non habiamo fatti longhi rasonamenti de V. S. li quali pretermetterò scriverli, cognoscendo il pocho credito, che mi ha et in quanta desditta son con lei, per le qual cause ho ancora renontiato qualche altra impresa, che la S. Marchesana m' ha voluto commettere, pertinente ad V. S. parte per la poca autorità, che conosco haver con lei, et parte per dubio, reuscendove con poco honore, S. S. non intendesse quel, che a me rencresce sapere, che V. S. mi creda così poco: « Non è però minor el dol perch' altri el prema ». Del retratto per una altra mia n' ho advisata V. S. et per due altre li ho advisato la venuta nostra in Vicenza. Nei rasonamenti fatti con S. S. mi è occorso dir, che V. S. ha scritto di queste lodi: desidera molto de vedere quel, che n' ha scritto, con certitudine non li habia meno a satisfare quel la mente et l' orecchie, che li satisfaria questo hora la vista. A la venuta sua in Mantua poterà, piacendoli, portar quelle rime et lo retratto. Se qualche cosa ho ad fare in questa rivera per V. S. me comandi, che mi serà summa gratia. A le parte de le mie littere non dirò altro: quando saremo presenti, se non a lei, almeno a me sforzeromi satisfare con far ogni opera, perchè cognosca el vero de questo et del resto. È a mia intentione subito, che la S. Marchesana tornasse ad Mantua, venir ad Ferrara per quattro o sei zorni, et poi V. S. et io tornassimo in Mantua, che de ciò la S. Marchesana n' ha gran desiderio et de questo ne voleva scriver ad V. S. Se li pare de expectarme, verrò: se anco li pare, ch' io l' expetti in Mantua, V. S. mi comandi, ch' io farò quanto vorrà et de l' uno et de l' altro qual più serà grato ad V. S. ad me serà gratissimo. In bona sua gratia me ricomando; el medesimo fa Francesco, el quale ancor lui è quì per commissione della S. Marchesana, et ad me è stato gratissimo. Priegho V. S. che vedendo la S. de M. Alda, me li raccomandi et facia mia scusa, se non ho resposo alla sua littera, che sa ben, che in mazo non se può scrivere. Al mio ritorno in Mantua, non venendo a Ferrara, satisfarò.

In Lona XVI de mazo MDXIV.

D. V. S. Margherita Cantelma

(Ms. A. T.)

XXI.

Desiderando io prima, che de quà mi partisse per andare a Roma, Illma mia S. di venire a Mantoa per prendere commiato da V. Exc. secondo che al debito mio richiedersi parea, tanto tosto che fui liberato dalle purgationi et in parte sollevato dal male, era per montare in barca et ivi venire, quando intesi voi essere d'indi partita, et andata per qualche giorno a prendere diporto su' l lago di Garda. Il perchè, rimettendo il viaggio di Mantoa per non poter differire quello di Roma, con questa lettera farò quel medesimo officio, quantunque piu debilmente, il quale con la presentia m' ero apparecchiato di fare. Et primieramente a vostra Exc. farò manifesto, come con bona licentia soa fo pensiero fra dieci giorni de inviarmi con la bona ventura verso Roma; ricordandole, che et ivi et ovunque sarò, mi reputi tanto suo, et si persuada potere tanto di me disponere, quanto di qualunque soa minima cosa, che habbia. Oltre di ciò, havendo io un libretto de le vostre laude contesto, mi è parso nanzi la mia partita di farvene un dono; la excusatione del quale lasso tutta ad alcuni miei versi, gli quali insieme con questa vi mando, et se ben così compiutamente non la faranno, come io fatta l' harei, essi almeno de la pargolezza, et rozezza del dono non si potranno arrossire, cosa la quale aviso, che a me intervenuta sarebbe. Ben vi chiedo di gratia speciale, che quale egli si sia, vi piaccia apo voi di ritenerlo, et non ne dare copia a persona che viva, almeno per uno anno, dentro del quale termine farò manifesto a V. Exc. la cagione di questa dimanda. Et in questo mezzo a lei humilmemte molto et molto et molto mi raccomando.

In Ferrara il giorno xx di Martio del MXIII.

D. V. Exc.

Tutto
Giovan Giorgio Trissino

A la Ill. et Excellentissima Sig.
La S. Marchesana di Mantoa
in Mantoa.

(*Lettere* di alcuni illustri italiani, pubblicate da Anton Enrico Mortara. Casalmaggiore 1852. - *Lettere* d' illustri italiani, pubblicate da Willelmo Braghirolli, Milano 1856).

XXII.

Che le lettere, il libro e i versi miei, Illustrissima mia Signora, sieno stati così grati a V. Exc. come per sue lettere sono advisato, mi è stata gratissima cosa ad udire; il che però ascrivo a la sua divina humanità, et non a meriti loro; perciocchè a nobilissimo Signore, come dice Plutarco, non è manco lodevole accettare lietamente le cose piccole di quello, che sia il donare largamente le grandi; e questo si suole in Zerse, re de Persi, molto laudare, il quale benignamente accettò da quel villanello l'acqua del fiume, la quale egli, recandola con ambe le mani, con purissimo animo gli donò. Così havendo dunque fatto, ne darete ardimento de offerirvi ancora degli altri frutti nostri, che nasceranno. In questo mezzo a V. Exc. e con quel puro animo e con quella humanità, che per me si può, molto et molto mi raccomando.

In Ferrara il giorno 28 di marzo 1514.

D. V. Exc. Tutto
Giovan Giorgio Trissino

A la Illma et Excellentissima Signora
La Signora Marchesana di Mantova

(*Lettere* di alcuni illustri italiani, pubblicate da Anton Enrico Mortara, Casalmaggiore 1852)

XXII.

Mag. Amice nostrer honorande. La lettera versi et operetta vostra non ci potriano essere stati presentati in loco più conveniente alla professione vostra, quanto sono, essendo questa Rivera di Garda, ove ora ne troviamo, tutta disposta a poesia et speculazione. Havemoli acceptati et letti molto volentieri, solamente per essere compositione vostra et al nostro iudicio elegantissima et ingeniosa, sebben troppo et fori della verità excede in laudarmi et perchè il vulgar proverbio è: « so che non dice il vero »; pur mi piace; la teneremo cara per essere composta da una persona così docta et nobile, come è V. M. Nè la daremo fori sì prima per satisfare al voler suo, come per nostra satisfactione ancora, desiderando, che la levi alcune cose pertinenti alla persona nostra, quale le faremo note, quando ni accaderà parlar seco. Se lei desiderava portare il libro in persona

per visitarmi, confessamo ci seria stato più grato, però che noi ancora sopra modo desideravamo vederla et goderla qualche giorni, prima che l'andasse a Roma. Ma la venuta de Spagnuoli a Mantua questo Carnevale, et la venuta nostra sul Laco ha impedito a noi di ricercarla, et a lei di non venirci la sua preparatione di andar a Roma. Ma mi piace tutto quello, che a lei piace et che è suo commodo: vadi al bon viaggio; se per nui si po fare alcuna cosa al beneficio suo, non habbi rispetto a ricercarmi, che tanto volentieri il faremo, quanto per amico, che habbiamo. Il riferirvi gratie de così bel libro et dono non volemo fare, non conoscendone sufficiente, se da V. M. non siamo aiutate con la consideratione de quello, che l'animo nostro intende, ma la lingua non sa exprimere. Forsi che un altra volta et a bocha meglio poteremo farlo. Et in questo mezo accepterà per gratie il desiderio, che tenemo di gratificarla, come più diffusamente intenderà dalla S. M. Margarita Cantelma. Et perchè non sapemo, como siano successe le cose sue de Vincentia, se la lassarà ordine agli soi, non gli mancheremo d'ogni favore: et bene valeat M. V.

In Sallò adì XXVI de mazzo MDXIV.

Isabella Marchionissa Mantuæ

Mag. Amico nostro hon. Dno
Jo. Georgio Trissino Nobili Vicentino

(Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XVIII. Verona 1729).

XXIII.

Io pensava, M. Giangiorgio mio, che, senza dire adio al partire vostro, meno mi dovessi dolere assai essa partita; ma trovo essermi ingannata multo; però che non solo mi son privata del vostro da nui licenziarvi, ma di quello puoco rivedervi anchora: per il che ha cressuto dispiaceri a dispiaceri: ma per ricompensa di questo mi è parso scrivere queste puoche parole, per ricordarvi atendere la promessa de scrivere spesso et de nuy tenere memoria: et cusì facendo fine, mi racomando senza fine. Nel solito camerino scritta.

A Ferrara a dì 10 de Aprile 1514.

Quella che voria,
che 'l dolersi de la partita vostra li giovase,
M. Infelicissima (Margherita Pio Sanseverino)

Io non posso per hora, M. Giargiorgio mio caro, dire altro, che questo: son vostra e me raccomando si per essere stracca, come anchora per essere la megliore parte de me cum voi. A quelli nostri non vi scordate di raccomandarmi.

Gratiosa Pia

Al nostro molto amato
El Mag. M. Giangiorgio da Dressino

(Ms. A. T.)

XXIV.

Che direti hora? M. Gian Giorgio mio virtuosissimo, che direti? Direti forse, che sempre io sia da puocho et negligente in scrivervi? Certo non, vedendo hora tanto più diligentia et solicitudine, quanto per il passato haveti visto negligentia et pigritia. La qual al mio iudicio non merita men laude, che quella facessi biasmo: questa sciò pur, che giongerà insperata: ch'effetto la farà, non sciò: o più, o men noiosa, è forza, che si renda. Qual più volesse pensatil voi; desidero intenderlo et per le vostre, a me sopra modo grate, vi prego mene facciate degna, acciò sapia come governarmi et s'io debio o non talor in questo a me dolce et diletevole esercitio procedere: ma temo, che per non mi essere venuta risposta anchora de un'altra mia, responsiva però de una sua, che non solo habia perdonato alle colpe, ma pur admesso le scuse: sì che di gracia non stati tanto et fatime chiara per lettre vostre, se per la negligentia passata vi son men cara, o non. Non vorei già, che in potere fusse de sì puocha cosa privarmi di quello, che forsi vanamente mi persuado. Hor non più: facti, che questa, non expectata, suplisca a li difetti passati; la quale vi farà noto la honorata et continua memoria, che di voi tengo, ben che questo sia puocho segno, et vi farà cognoscere quello, ch io son certa, che già conosceti, che insuma altra cosa più non mi aggradisce, che il ragionare con voi: il che non possendo con la presentia, mi son levata da quest'altre turbe, che al solito modo pur il suo tempo passano, chi con gioco et chi con canti: et io qui nel mio camerino a ragionare, dico, con voi; ben che chiamata et levatami più volte, interota da visitacion, qual reputo fastidiosissime, solo per questo impedimento mi fano. Farò fine più presto di

quello havevo deliberato: al qual dunque essendo venuta finendo, non finisco mai raccomandarmi.

In Ferrara il giorno XV di Magio MDXV.

Quella Vostra M. infelicissima (Margherita Pio Sanseverino).

Et perchè fra puochi dì son de partita per Carpi, dove starò con quella mia sorella monacha qualche giorni, con questa tolgio licentia et mi excuso di quello, che a me medessima mancharò, non ve scrivendo per la incomodità.

Mag. et da me amato, come fratello,
M. Giangiorgio da Tresseno

(Ms. A. T.)

XXV.

LEO PAPA X.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Nuper non sine animi nostri molestia intelleximus Nobilitatem tuam sub pretextu rebellionis posssessiones et alia omnia bona dilecti filij Joannis Georgij Trissini, quæ in dominio tuo sunt, fisco tuæ inclytæ Reipublicæ adscripsisse, ex eo tempore, quo Civitas Vicentiæ in ditionem tuam rediit, ea potissimum causa ducta quod in patriam suam Vicentiam, a qua tunc longe aberat, non redierit, cum satis clare pateat, et omnibus nota sit eius innocentia. Nam ex aliorum incommodis non sibi utilitatem, aut gloriam quærit, sed est litterarum et philosophandi studio contentus, a quibus ob rem sibi honorificam, nobis gratam et sedi apostolicæ perutilem vix amoveri potuit. Nos igitur, qui eius doctrinam prudentiam et reliquas virtutes, quibus est ornatissimus, singulari dilectione complectimur, et eum inter nostros intimos habemus, quique illius nunc opera usuri sumus, ne ad demandatam sibi a nobis provinciam accedat adhuc de domesticis suis rebus sollicitus, sed magis atque magis in nostris et huius sanctæ sedis peragendis rebus, insigni beneficio affectus, excitetur, Nobilitatem tuam hortamur in Domino, ut matri vel procuratoribus eiusdem Joannis Georgij possessiones, domos, iurisdictiones et bona alia quæcumque vel fisco prædicto adscripta sunt, vel ab aliis quomodocunque usurpata, integre et com aliquo favore restituat: in quo cum iustitiæ satisfacies, tum ipsum erga te et Rempublicam tuam magis obnoxium reddes, at

que nobis rem imprimis gratam et optatam efficies. Datæ Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XXII Junij MDXV, Pontificatus nostris anno tertio.

Jacobus Sadoletus

Dilecto filio Nobili Viro
Leonardo Lauredano Duci Venetiarum

(Ms. Arch. Frari di Venezia).

XXVI.

M. Giangiorgio mio. De l'ufficio facto per V. S. in satisfation de la mia Illma Sig. Duchessa con M. Joan Antonio da Marostica, Soa Exc. quanto più puote la ringratia; et, perchè S. S. da molto desiderio è tenuta, che lui ci conduchi a dare disciplina a li filioli, poscia son quà arrrivato, con me ha facto instantia li scriva, sia contento di nuovo parlargli et vedere, se, possibile è, se inducha a piliare questo assumpto, per lo quale li daremo le spese honorate per se, dui servitori et una cavalcatura et annuo stipendio de ducati 120, che, quando li paia poco, Soa Exc. dona arbitrio a la S. V. de agiongerli sin a li ducati 150 a l'anno, sin li sarà provisto de beneficii d' entrata di ducati 200, secondo lui chiede. La qual cosa procurerà la Exc. del Sig. Ducha, che di questo è oltremodo calda; onde priego V. S. a fare a ciò la diligentia per contento di questi mei Illmi Signori; et quando M. Joan Antonio concluda acceptare questa impresa, non gli sia greve darmene adviso, a ciò se li possi mandare modo, con cui si possi levar per venir quà: dove potendo far cosa grata a V. S. ad lei me offero e raccomando di cor.

Ferrariae XXVII Julii 1515.

Affectionato fratello
Enea Pio

A lo Mag. et virtuosissimo
M. Giangiorgio da Trissino
quanto mio honoratissimo fratello
Romae

(Ms. A. T.)

XXVII.

Magnifice Amice noster carissime. Havendo facto intender a lo Illmo Sig. Consorte tutto il ragionamento havessimo insie-

me de lo Illmo D. Hercule nostro filiolo carissimo, Sua Exc. ne ha riceputo grandissimo contento, et perchè lei desideraria, che il puto intertanto non perdesse tempo, la seria contenta, che per vostro mezio se gli ritrovasse uno maestro in grammatica. Così ha ditto de parlarvine, et noi havemo voluto antecipárvi con questo adviso, pregandovi, conoscendo maxime, che questo non torna a disconcio, nè incomodo altrimenti vostro, a volervi disporre a satisfar tal predetto Signor nostro: et noi principiando cum questo il piliare del governo et cura del predetto nostro filiolo et quanto più presto l'haveremo, tanto più grato, et se non siamo stata più presta a darvi tale adviso, l'è proceduto, che prima di adesso non havemo potuto ritrovarsi col predetto signor nostro, il quale questa sera è partito de quì; et offrimone di bon core a li vostri beneplaciti.

Belriguardi XVIII Septembris 1515.

A nostra et vostra magiore satisfactione havemo parlato al Sig. Hercule da Camerino, che viene a Ferrara, il quale più particularmente vi dirà di ciò lo animo nostro.

Lucretia Ducissa Ferrariae

Magnifico Amico nostro
Dno Jo. Georgio Trissino

(Roscoe, *Vita di Leone* X, vol. VII. pag. 301. Milano 1517. - Cappelletti, *Lucrezia Borgia e la Storia,* pag. 79. Pisa 1876).

XXVIII.

Magnifice ac doctissime Vir amice noster carissime. Mandassimo la vostra lettera per nostro Cavallaro a posta a quel D. Nic. Lazarino et aprissimo la resposta, che esso ve mandava per sapere quel, che diceva, et poi la rimettessimo a lo Illmo Sig. nostro Consorte, dal qual non sapemo, se vi fu mandata. Essa contenìa solo, che ditto D. Nicolò pigliava certo termino breve a venir a nostri servitii; il qual passato, noi havemo rimandato altro nostro Cavallaro sollicitarlo. Et esso ha risposto a noi in maniera, che d'hora in hora la aspettamo, et a voi scrive la quì alligata, pensando forsi, che voi fussi a Ferrara. Havemo voluto, ch'el tutto ve sia noto: havemo piacer intender per vostre lettere, come state; et a vostri beneplaciti ci offerimo sempre.

Ferrariae XXII Novembris 1515.

Pregovi, che vi piaqua raccomandarmi al Rmo Cardinale Gurgensis.

Lucretia Ducissa Ferrariae

Magnifico et doctissimo Amico nostro carissime
Dno Joanni Georgio Trissino S. D. N. Nuntio
Apud Caesarem.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII. pag. 302. Milano 1817).

XXIX.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus etc.

Instructio de iis, quae agere et contractare debet cum Beatitudine Pontificis nomine nostro magnificus Joannes Georgius de Trissino, Sanctitatis Suae apud Nos Nuncius et Orator.

In primis idem Orator, exhibitis litteris nostris credentialibus Beatitudini Pontificis cum omni filiali reverentia et obsequio salutabit Sanctitatem Suam et commendabit Nos, Serenissimum Carolum Regem Hispaniarum et alios filios nostros ex toto cordis affectu Suae Sanctitati, declarando ei filiale studium et affectum nostrum ad Suam Beatitudinem.

Deinde declarabit Sactitati Suae, quod, licet idem Orator statuisset iter suum continuare iuxta mandatum Beatitudinis Pontificis ad Serenissimum Regem Daciae, fratrem et generum nostrum carissimum, nihilominus Nos considerantes longe plus expedire rebus Suae Sanctitatis et suis ac universae Reipublicae Christianae redire propter occurrentias ad Suam Sanctitatem, quam prosequi iter cæptum, ob singularem observantiam et affectum, quem Nos habemus ad Sanctitatem Pontificis, et ius, quod praesumitur in omnibus ministris et servitoribus Suae Beatitudinis, ipsum Oratorem cum venia nostra discedentem ab itinere retraximus et ad Suam Beatitudinem redire compulimus, quo clarius et apertius statum verum rerum omnium Sanctitati, quæ per creaturam suam tam ei affectam declaremus. Ideo Beatitudo Pontificis haec aequo animo accipiet, et si in ea re erratum sit, quod tamen non credimus, id Nobis imputet.

Causa autem huiusmodi missionis est, quod cum iam Serenissimus Rex Angliæ, frater noster carissimus, per litteras et Oratorem suum apud nos degentem, et Oratorem nostrum apud se residentem declaraverit Beatitudini Pontificis, cognito periculo, quod imminet necdum Italiæ, sed Universæ Reipubblicæ Chri-

stianæ ex magnitudine et insolentia Gallorum, fore optime contentum, et id maxime desiderare, quod iidem Galli humilientur et rebus suis contententur; quæ quidem sententia Sanctitatis Suæ cum nobis semper necdum optima, sed valde necessaria visa est ex periculo, quod omnibus imminet et præsertim Beatitudini Pontificis et suæ patriæ et familiæ, cum illud antiquum odium, quem Galli habuerunt ad eam, quum fecerint ipsam extorrem et per XXIII annos errare a patria cum maxima calamitate compulerint, nullatenus remiserint, sed omnino auxerint, licet in præsentiarum tegant et comprimant expectantes tempus vindictæ; itaque optime cogitavit Sanctitas Sua comprimere eos et ad illum terminum redigere, quod non liceat plus eis in Sanctitatem Suam, quam finitimos suos et quam iustum sit.

Et cum Nos et Serenissimus Rex Angliæ, et claræ memoriæ olim Rex Aragonum id aperte perspiceremus, sapienter cogitavimus de una confoederatione ad mutuam defensionem adinvicem et etiam offensionem contra eosdem Gallos; et iam erat res inter nos et ipsos conclusa, sed morte ipsius cla: me: Regis Aragonum dilata et interrupta est. Sed tamen, cum ex hoc periculum nec sublatum, nec diminutum, immo maxime auctum sit, videtur nobis omnino in eadem deliberatione persistendum, ac rogamus Beatitudinem Pontificis, ut, considerata necessitate huius rei, velit ipsa itidem intrare fœdus hoc, ac transmittere mandatum suum apud Serenissimum Regem Angliæ, ut ibidem contractetur et concludatur. Efficiemus autem, quod in loco cla: me: Regis defuncti succedat Serenissimus Carolus Rex Hispaniarum, et quidquid in ea re perficere poterit, idem Orator admonebit nos.*

Aget autem iam dictus Orator nomine nostro ingentes gratias Suæ Sanctitati de Brevi, nuper Nobis scripto, super obitu cla: me: Regis Aragonum, cuius mors non potuisset fuisse magis acerba Nobis, quam fuerit, cum ob personam ipsius regis sanguine et animo tam Nobis coniuncto, tum ob incommoda publica. Suscepit enim universa Respublica Christiana grave vulnus ex hoc obitu tam excellentis Regis, Sanctæ illius Sedis devotissimi et de universa Republica Christiana benemeriti. Et itidem aget gratias de provisionibus, factis per Sanctitatem Suam in scribendo ad Proceres Regni in beneficium Serenissimi Regis Don Caroli filii nostri carissimi, quod nos habuimus pro maxi-

* Pubblicato fino a questo punto nella *Vita di Giovan Giorgio Trissino* del Castelli pag. 20. Venezia 1753.

mo beneficio, sicut nuper rescripsimus litteris nostris ad Sanctitatam suam, quam enixe rogamus, ut in hoc suo optimo instituto continue, sicuti facit, persistat et præsertim in conservatione et tuitione Regni Neapolitani, quod est faeudum Sanctae Romanae Ecclesiae; et si quis quippiam in illud moliretur, dignetur Beatitudo Sua protegere potenti brachio suo saeculari et spirituali. Hoc enim beneficio adeo sibi et Nos et Regem Don Carolum devinciet, quod uterque et Regna nostrum omnia et personas proprias pro gloria Beatitudinis Suae et dignitate Sedis Apostolicae semper posituri sumus. Agendo itidem Sanctitati suae immortales gratias de Reserva facta ei a Serenissimo Regi Don Carlo ante abitum cla: me: Regis de tribus magistratibus Hispaniae, quos itidem idem Rex ante obitum suum cesserat vigori facultatis, sibi ab illa Sancta Sede tributae eidem Serenissimo Regi Don Carlo, dignabitur Sanctitas Sua illud comprobare, et, in quantun opus, de novo eidem Regi de dicti magistratibus providere; et in beneficiis maioribus praesentia quae habent Status, quae in posterum contigerint vacare, dignetur ea benignitate et clementia uti, qua semper illa Sancta Sedes usa est erga cla: me: Regem et Reginam defunctos et praedecessores eorum, nec velit de eis disponere, nisi de scitu et consensu eiusdem Regis. Interest enim plurimum Serenitati Suae, quod ad talia beneficia promoveantur sibi tuti et fideles; nec aliquo modo per quamvis concessionem, seu restitutionem cuipiam etiam Cardinali faveant. Non patiatur Beatitudo Sua in illis Regnis fieri aliquam innovationem, vel turbationem: esset id valde periculosum et possent exoriri gravissima scandala et perturbatio Regnorum ex hoc, et, si quam fecerit, revocet, ut omnia maneant in pristina quiete et tranquilitate, ut et affectus et observantia cla: me: Regis ad illam Sanctam Sedem permaneat et sit haereditaria in Rege Carolo, nihiloque ex hoc, nisi persona, mutata esse videatur.

Praeterea cum Beatitudo Pontificis de benignitate et paterni affectu suo superioribus mensibus fuerit elargita Nobis per Secretarium Alovisium Marraton decem millia ducatorum pro subventione et auxilio contra hostes nostros, ex quibus Nobis medietas tantum persoluta est, restat alia medietas quinque millium ducatorum. Designabitur dictus Orator supplicare Sanctitati Suae, ut si in adventu suo non fuerint persoluta, mandet ea confestim persolvere. Supplicabit etiam Sanctitati Suae, quod Ill. M. Antonium Columnam, sicuti facit, interteneat in servitio nostro et illa quinque millia ducatorum pro auxilio menstruo

pro intertentione peditum per Sanctitatem suam ordinato, dignetur facere persolvere. Jam enim secundus mensis effluxit, et nihil tributum est, et certe, ni nos ita vehementer essemus exhausti, non essemus Sanctitati Suae molesti. Sed cogimur propter maximam necessitatem recurrere ad benignitatem Suae Sanctitatis, donec rationabilem et convenientem pacem ab hostibus extorquere poterimus.

Contraximus alias Beatitudo Pontificis, et Nos medio Illmi Comitis Carpi super Mutinam pro certa summa pecuniarum cum conditione, quod eam redimere possimus, nec cuipiam alteri dare, neque etiam Rhegium, cuius possessionem gentes Suae Sanctitatis acceperant a Commissario nostro. Ideo eam alteri sine consensu nostro dare non potest. Nunc autem relatum est Sanctitatem suam super illis ambobus contraxisse cum Ill. Duce Ferrariae, et velle ambas dare eidem Duci, quod omnino est contra pacta et conventiones initas inter Suam Sanctitatem et Nos, et praeter hoc gravi iniuria afficeremur et posset fieri nova turbatio, quoniam adderentur vires et fomenta hostibus nostris, pro quibus idem Dux Ferrariae et fecit et facit quantum potest. Si vero Sanctitas Sua non vult restituere illas civitates, restituat eas Nobis, qui satisfaciemus ei de pecuniis pro ea re debitis.

Ante multo, quam fuisset factus contractus iuter Beatitudinem Suam et Nos super huiusmodi civitatibus, fuit investitus per Nos tam ob benemerita, quam ob aliquod antiquum ius, quod habebat de oppido Sancti Felicis, Ill. Comes Carpi et mandatum, ut traderetur sibi possessio: sed tandiu fuit tardatum, quod prius fuit fractus contractus et Sanctitas Sua acceperit possessionem omnium, quam fuerit satisfactum de possessione; actumque deinde fuerit cum Sanctitate Sua, quæ etiam et conventione obligavit se verbo, daturam libenter possessionem eidem Comiti, quod tamen hactenus nunquam fuit factum. Ideo rogabit prædictus Jo: Georgius Orator enixe Sanctitatem Suam, et reipsa efficiet, quod tandem possessio istius oppidi consignetur eidem Comiti Carpi, sicuti toties sollicita est.

Relatum præterea est Beatitudinem Pontificis procedere contra illum Ducem Urbini pro expulsione eius ex statu illo, qui cum iam sit Vassallus etiam Serenissimi Caroli Regis Hispaniarum, Filii et Nepotis nostri carissimi, et pollicitus sit Nobis cum bono numero gentium adsistere pro liberatione Italiæ, rogabit idem Magnificus Orator et plurimum supplicabit Sanctitati Suæ, quod omnino velit abstinere ab armis et processu contra eum-

dem Ducem Urbini, sed ipsum intuitu nostro in gratiam suscipere: et si quid Sanctitas Sua habet adversus eumdem Ducem, placeat Sanctitati Suæ, quod Nos simus mediatores ad componendum inter eos, et pollicemur, quod inducemus ipsum Ducem ad omnia rationabilia et convenientia erga Sanctitatem Suam, et erit sibi obediens et devotus Subditus ac Vassallus; adeo quod erit bene contenta Sanctitas Sua.

Pluries scripsimus supplicando Beatitudinem Pontificis, ut facultates et indulta, concessa per Sanctitatem Suam ad preces et instantiam nostram Rmo Domino Cardinali Gurcensi, dignaretur illaesa conservare, quæ a quibusdam continue acerrime impugnantur in grave præiudicium ipsius Cardinalis et displicentiam nostram. Itidem Venerabilis Archiepiscopus Salisburgensis admititur iam impugnare reductionem Ecclesiarum illius Metropolitanæ ad preces nostras et illius Cardinalis Gurcensis factam. Præterea etiam pro extinctione novæ Sedis, seu erectione in oppido Oriolensi; quæ est in grave præiudicium, et perniciem Ecclesiae Carthaginensis. Dignabitur prædictus Orator supplicare Beatitudini Pontificis nomine nostro, ut in præfatis rebus Sua Beatitudo, et omnibus aliis commendatum habeat eundem Rmum Cardinalem, suam creaturam. De omnibus autem iis pluries est scriptum Beatitudini Pontificis et clare de omnibus informabitur per Ill. Comitem Carpensem, Oratorem suum ibidem.

Supplicabit deinde nomine nostro idem Orator, quod Beatitudo Sua dignabitur prohibere subditis suis, ne irent ad stipendia Venetorum; subtracto enim eis hoc fermento gentium, tanto facilius ad rationabilem et convenientem pacem condescendent.

Circumlata est copia unius Brevis, translata in vulgari germanico, data per Beatitudinem Pontificis ad confæderatos Helvetiorum, quo hortatur eos ad pacem, ac unionem cum Gallis, et non est dubium multa in illa copia vulgari esse addita, quæ nec sunt scripta in illo, neque fuerant unquam de mente Sanctitatis Suæ, cum sint enormia; tamen per fautores Gallorum ita circumferuntur, quod faciunt murmurationem et scandalum inter populos. Ideo prædictus Orator supplicabit Sanctitati suae, quod non patiatur plus ad instantiam cuiuscunque talia Brevia emanari, præsertim cum non sint ad dignitatem Suæ Sanctitatis, sed ad maximam conturbationem Italiæ.

Beatitudo Pontificis destinavit Veronam unum Commissarium suum Vicentinum de familia de Schledo ad residendum nomine Suæ Sanctitatis apud Ill. M. Antonium Columnam, quæ familia cum adhaeserit Venetis, iste est suspectus nobis et esset ni-

mis periculosa mora illius Veronæ, ubi iam est sedes belli. Ideo Sua Sanctitas, evocavimus ipsum ad Nos, ut pœnes nos maneat, et si non placet, Sua Sanctitas, quod apud Nos sit, revocet eum, velitque habere Commissarium apud Ill. Marcum Antonium (Columnam), quod tamen non est opus, mittat quempiam non suspectum nobis, sed aliquem, qui faciet bonum officium.

Concessit Beatitudo Pontificis certam Reservam nuper Doctori Ludovico Marraton Secretario nostro, qui nuper fuit apud Beatitudinem Suam, quam rogabit idem Orator, ut nullatenus eam revocet, donec fuerit adimpleta, ut sentiat fructum tantæ benignitatis Beatitudinis Suæ in eum.

Cæterum quum Beatitudo Pontificis et per Mag. Oratorem ipsum et Ægidium Generalem Heremitarum at alios, ac per diversas litteras suas hortatus fuerit Nos ad pacem universalem et expeditionem contra Infideles, qua re nihil unquam ardentius desideravimus et omnibus votis expetivimus, sed videtur nobis fore impossibile, quod huiusmodi pax universalis et expeditio contra Infideles sequatur, nisi extrusis Gallis ex Italia, et ipsis bene humiliatis et compulsis Venetis saltem ad illam pacem, quam fe: me: Julius constituerat, condescendant; in omnibus autem iis auctoritas et potentia Sanctitatis Suæ plusquam aliorum præstare potest et compellere Venetos saltem ad illam pacem Julii et coniungere se fædere Nobiscum et cum Serenissimis Regibus Hispaniarum et Angliae, quae est ad huiusmodi humiliationem hostium Gallorum. Paratissimi et Helvetii sunt ad dispositionem eorum et nostrum. Ideo non restat, nisi quod Sanctitas Sua itidem se Nobiscum et cum eisdem Regibus coniungat: quod si fecerit, sicut speramus, et Galli ex Italia expulsi humiliabuntur, et Veneti pacem complectentur, et sequetur pax universalis et expeditio contra Infideles: eo casu tamquam atlheta et advocatus Sactae Matris Ecclesiae offerimus vires et personam nostram propriam, quam pro servitio Dei et suae sanctissimae fidei semper libere ponemus.

Haec autem supradicta omnia, communicata cum Mag. Comite Carpi, idem Orator sua solita prudentia exponet Beatitudini Pontificis seorsum, vel coniunctim cum eodem Comite Carpensi Oratore nostro ibidem, prout ambobus melius videbitur, et si expediens visum eis fuerit, ascito etiam Mag. Don Hieronymo De Vich, et etiam Rmo D. Cardinali Hadriano singulari nostro amico, ad quem scribuntur litterae credentiales, et itidem ad Reverendissimos D. Cardinales Sanctorum Quattuor, De Medicis et Bibiennae, quos praefatus Orator nostro nomine vi-

sitabit, salutando eos et offerendo omne studium nostrum ad augmentum status et conditionis eorum cuilibet id, quod sibi et Oratori nostro Comiti Carpensi videbitur, communicando, et de omnibus Nos admonendo: et si qua secretiora essent, ea per litteras Carpensi significabit, qui habet secretiores litteras, seu characteres; et Nos huiusmodi bona opera dicti Oratoris Jo: Georgij de Trissino cum omni benignitate, gratia et clementia nostra recognoscemus, quem semper ad honorem et exaltationem ac omne bonum et commodum suum promptissimum etc.

Dat. in Civitate nostra Tridentina die octava mensis Martii, Anno Dni MDXVI, Regni nostri Romani tricesimo primo.

Ad mandatum Caesareae Maiestatis proprium

† Jo de Banissis

locus sigillis

Concordat cum Originali, ita est.

Dominicus Nicolinus Not. anted. in fidem

Petrus Bonapax nob. Anted.

(Ms. A. T.)

XXX.

Magnifico Messer Jo: Georgio Trissino nostro carissimo. Havendo inteso da vostro Cognato, exhibitore di una vostra a noi, la diligente et amorevole opera, fatta da voi a nostra satisfatione, è stata a lo Illmo Sig. Nostro, al quale lungamente et minutamente habbiamo communicato el tutto, et parimente a noi di rarissimo contento et veramente meritoria, col dimostrato buono animo vostro, di quella obligatione, che l'uno et l'altro di noi vene sente. Et perchè haveressimo anco molto desiderio di poter partialmente parlare cum voi nel ritorno vostro di cose, che sarebbe di molta opera et di poco contento nostro il scriverle, mi fareste piacer molto singulare, ad trasferirvi sin qua: il che facendo voi, serà più presto passata, che dimora, et da mo stando noi in expectatione, di molto cor vi si offerimo et bene valete.

In Ferrara XXVI di Martio MDXVI.

La vostra Duchessa di Ferrara

Domino Jo: Georgio Trissino
Amico nostro Carissimo

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, pag. 302. Milano 1817.)

XXXI.

Se tante volte, M. Giangiorgio mio honorando et caro, con l'opera havesse il molto desiderio di scrivervi mandato ad effecto; et se tante volte con la viva voce con voi havesse ragionato, come più volte tacitamente fra me stessa ho facto; et se tanto di me vi fosti ricordato, quanto di voi mi sono sovenuta, senza dubio la memoria di me apresso di voi saria magior, la voce et li ragionamenti più spessi et il scriver più frequente; le qual cose essendomi tutte per magior mio dispiacere state negate, non sciò a chi attribuirlo, se non a la solita mia disgratia, che non consente di un sì fedele amico, de un sì virtuoso farmi più spesso copia. Cosa che se me ne dolsi et dolgo, io propria il sciò; et perchè seria forza incolpare qualcun di nui, che se non tutto, almeno una parte si haveria potuto satisfare, volgio tacere et solo accusare la naturale negligentia di ambidui con le varie occupationi et impedimenti però accaduti a ciascaduno; li quali essendo per alquanto cessati, saria manchamento hormai a tenir più silentio; el qual veramente già haverei rotto, se havesse saputo dove dirizzare le lettere: il che hora havendo per una vostra scritta alla S. Duchessa inteso esser a Roma et ivi dimorar anchor per certo tempo, non ho voluto manchare nè a lo debito de l'amicitia, nè a me stessa anchora, parendomi tuttavia di ragionare con voi: et expectando risposta, magior si fa il piacere di tal ragionamento. La qual prego, che non manchi; et a voi quanto più posso mi racomando con Madona G. (Graziosa) la qual se non giocasse mettaria quì la mano; pur sciò, che la si raccomanda.

In Belriguardo a dì ultimo di Magio 1516.

Quella vostra, vostra Margherita
(Pio Sanseverino)

Al Mag. et da me honorato, come fratello,
M. Giovan Giorgio da Trissino

(Ms. A. T.)

XXXII.

Magnifice Amice noster carissime. Stando in expectatione di haver qualche nova di voi, havemo havuto la vostra, la quale mi è stata gratissima. È vero, che ni seria stato molto più la

presentia, la qual speravamo dovesse esser più presto di quello voi significati per la vostra, se ben poi cum molta humanità et cortesia la remittete in nostro arbitrio. Del che non potemo sì non ringratiarvene grandemente, quantunche a noi non para lecito disconciarvi tanto, quanto mostrati, che ne importi certe vostre cose lie. Haveremo ben ultra modo gratissimo, che quando el tempo non sia superfluo lungo, expediti che sieno quelli vostri negotii, vogliati omnino venirvene quà et conservar, non voglio dire la promissa, ma la speranza, che ci daesti, quando ultimamente fusti qua, di havervi qualche tempo, et in quel meggio piliarvi quella cura dell' Ill. nostro filiuolo, che noi cum tanto affecto vi raccomandassimo, et di che lo Ill. Sig. nostro et noi non ne potriemo star cum magiore desiderio, et in questo proposito a vostro contento vi advisamo, come el suo preceptore sino adesso non potria restare di lui più satisfacto, nè cum magiore speranza de riportarni honore et cum facilità, secundo che pensamo habiati, anche inteso per sue lettere: per il che non ci extenderemo altrimenti, si non ricordarvi, et certificarvi che non siamo mai per mancar del nostro bono animo verso di voi et così ce vi offerimo de bon core.

Belriguardi primo Junii 1516.

La vostra Duchessa de Ferrara

Mag. Amico nostro carissimo
Joanni Georgio Trissino
Romae.

(Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. VII, pag. 303. Milano 1817.)

XXXIII.

Che cosa è questa, M. Giangiorgio mio virtuosissimo et caro, che cognoscendo li errori nostri, non si possiamo di nuy tanto promettere, che di epsi si possiamo emendare? questo dico, perchè cognosciuta la mia propria negligentia, pigricia et dapochagine, qual più volte ho con voi non solo con lettre, ma con viva voce damnata, non ho sapiuto fin qui correggiermi, il che la tarda tardità di questa apertamente vi dimostrarà: pur, perchè si suol dire, che è melgio tardo, che mai, hor scrivo, nè solo facio per pagare il debito de la risposta de la vostra a me suavissima lettera, la quale veramente non mi fu men grata, che solgiono essere tutte l'altre sue, ma più assai, se posibile è, sì perchè sumamente la desiderava, come cosa sua, sì anchor

per essermi portata da sì da ben et sì virtuoso portator (dico se da la opinion mia non sono ingannata, come non credo) perchè altramente non sarebbe de li eletti a preso voi, come è: sicchè essendo adunque il nostro M. Cesare Triultio il portator, benchè fusse tardissimo, nondimeno ebbe fidel ricapito, et lui proprio fe il legitor per la prima volta, parendomi non li poter fare maggior honor, con il qual spesso spesso ragiono di voi, et al suo dispetto forsi lo faciamo con li ragionamenti nostri presente, et così faremo, finchè con la viva presentia ne facti degni di voi, che quando il sia, nol so, ma so ben ch'io il bramo assai et, ben che da ogni tempo il vedervi et odirvi mi sia sopra modo grato, mi sarebbe gratissimo hora per intendere a quei nostri penseri, facti sopra i miei penseri, dal germolgio de li quali mi trovo anchor assai lontana; la causa sono infinite cause, nè si stabiliranno, finchè non intenda, oda et veda chi li ha da stabilire et ordinare........ poi ne scriveti anchor, che mille cose ad un tempo vi occurrevano da scrivermi. Et che eravati qual vergine, che arrivi in un bel prato; cosa, che estremamente mi ha cressuta la quasi inextinguibile sete di vedervi et odirvi, sì che priegovi et ripriegovi strettamente a non sdegnare tanto queste nostre parti di Lombardia, che non solo me, tanto vostra, ma tanti altri amici, privati di quella vostra sì dolce et virtuosissima compagnia, de la quale confesso non solo queste parte meritarla, ma poche altre, per dire il vero, benchè non facia hora tanta copia a Roma. Hor non più. Mi raccomando senza fine et senza numero et pregandovi a non vi scordar di me vostrissima

(1517?) (Margherita Pio)

(Ms. A. T.)

XXXIV.

Con li propri occhi vedereti, virtuosissimo M. Giangiorgio mio, quello, che più volte con le mie negligientissime opere compreso haveti: dapochissima sono e voi el sapeti prima d'hora. Già sono, non dico giorni, ma mesi, che per risposta della vostra, portata per M. Cesare nostro tanto da bene, ma quasi più dapoco et negligiente di me, perchè tardissime me le rese, ch'io scrissi la soprascritta, la quale non solo nel scriverla fu usata la solita mia naturale negligientia, ma anchor in mandarla, benchè più volte io ne pregasse il medesimo portator, che per più

honorare la mia, così imperfetta, come la vedereti, in una sua la mandasse, perochè in quelli quasi proprii dì, fui da sì mala nova per la perdita del mio dulcissimo et amorevole fratello sopragionta, che quasi di me stessa obliay; pur refrancatami alquanto et dato loco a la ragione ho a me stessa usato tanta forza, che quella così vecchia et imperfetta, come è, la mando agionta con questa, solo perchè cognosceti, che dal scordare non è causato, et così adunque per testimonio de li miei troppi cognosciuti difetti questa renderà fede, alegrandomi, se per aventura il deferire questa risposta havesse causato qualche più memoria di me del consueto, come fa molto a chi expecta: et quì finendo mi raccomando tante volte, quante sono quelle, che quì seti agurato.

De Milano il giorno XII di Zenaro MDXVIII.

Quella che il ben vostro desidera,
come il suo proprio,
Margherita Pia de San Severino

Al virtuosissimo mio M. Giangiorgio da Treseno
da me amato come fratello

(Ms. A. T.)

XXXV.

Mag. Vir noster dilme. Havendo inteso dal Mag. Hieronymo Carbone, che questi giorni passati erino venuto insieme con epso per visitarce et che trovandoce ritirata ad veder alcuni nostri cavalli, per non ce essere facto ad sapere, che ce aspectavate, non ce potestino parlar et cussì poi ve seti partito da quà; certo ne havemo preso non poco dispiacer, perchè haveriamo desiderato vederve et cognoscerve et offerirve quanto havessimo potuto in vostro comodo. Le optime virtù, che intendemo essere in voi, ce obligano ad amarve et, benchè con il predicto Hieronymo ce ne habiamo excusati, demostrandoli haverce multo pesato, il che sol processe per lo errore de non ce essere facto intendere da persona alcuna, che voi con epso erino venuti per visitare, non di meno ad maior nostra satisfactione ne ha parso con questa nostra scriverve ad tal, che sappiate, che ce ha molto doluto non haver possuto cognoscervi, come per le virtù vostre desideravimo; perchè se in alcuna cosa possemo in vostro beneficio, ve offeri-

mo, che ce trovareti molto prompta et molto più in li effecti, che in la ostentatione.

Dat. Neapoli 27 Macii 1518.

Isabella de Aragona
Duchessa de Milano

M. Joanni Georgio
Trissino de Vincentia

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 155. Milano 1817.)

XXXVI.

La Ill. Sig. Duchessa de Milano per sua maiore excusatione ha voluto, io anche vi scriva et li faccia intendere lo dispiacere Sua Sig. Prese del partire vostro de Napole, prima che quella ve havesse visto et cognosciuto et ne dona la colpa ad me con dirime, che io dovea senza farli altro intendere, condurre da sua Sig. perchè ve aspectava con summo desiderio. Io ve l'ho voluto scrivere sì per reinfrescare la memoria di me tucto vostro, sì ancho per obedire ad questa Ill. Signora, ve ho curato scribere hanc negligentiam nostram, perchè Sua Sig. resta excusata appresso de V. M., a la quale de continuo me recomando.

Napoli Maiy 28 - 1518.

Tuissimus Hieronymus
Carbo

Mag. Dno Jo: Georgio Trissino
Viro doctissimo et amico praeclarissimo

(Ms. A. T.)

XXXVII.

Messer Giovan Giorgio mio Carissimo. Ho ricevuto l'ultima vostra, la quale per haverme dato scientia de voi, quel che sommamente desiderava, mi è stata gratissima, posto che molto più mi sarebbe stata la presentia vostra. Ma come ho havuto dispiacere, ch'ella mi sia stata da li allegati negotii del vostro venire contesa, così havrò caro, che mi sia nel vostro ritorno da voi concessa. Alle altre parti di detta vostra et a quanto mi ha re-

ferto a bocca, satisfarà vostro Cognato nel riporto vi farà di me, quale di molto cuore mi vi offero et saluto.

Di Ferrara il dì xx di Ottobre MDXVIII.

La Vostra Duchessa di Ferrara

Magnifico Dno Jo: Georgio Trissino,
Amico nostro Carissimo

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 303. Milano 1817.)

XXXVIII.

Il poco tempo, che mi è concesso, virtuosissimo mio M. Giovan Giorgio caro, non mi lassarà scrivere, come vorrei, anzi ragionare un gran pezzo, come desidero, perchè chi porterà questa con i sproni in piedi mi expecta per haver io sapputo tardi la partita sua; cosa, che me sola offende: ma basta, che con questo io faccia segno di quella honorata di voi memoria, che sol morte potrà extinguere, et, se più si potrà, più si confermerà, perochè le singular virtù vostre con la bontà rarissima più assai di questo poco meritano, e voi sappeti, ch' io non mento et così, come a bon testimonio de quanto dico, con tutto il cor mi riccomando, et gli racordo a tener la promessa de honorar queste parte con la presentia vostra, la qual per consolacion de multi amici summamente è desiderata, et più da chi più l' ama.

In Milano il giorno VII di Novembre MDXVIII.

Quella vostra Resuscitata da una gravissima infirmità,
che summamente brama vedervi,
Margherita Pia de San Severino più vostra, che sua.

Al virtuosissimo mio M. Giangiorgio Trissino
da me come fratello amato
in Vicenza.

(Ms. A. T.)

XXXIX.

Hor, che la speranza del vedervi a Milano, dico di presente va mancando, molto amato mio M. Gian Giorgio, non dirò, che il desiderio si faccia già maggior, perchè ello è sempre stato in

tanto colmo, che più non haveria possuto essere: ma dirò ben, ch' el dispiacer è facto sì grande, che a nullo altro si potria agualgiare, dico di cosa simile, come è questa, de ch' io parlo. Oimè viver un certo tempo in speranza di giorno in giorno di vedere uno amico et de che sorte! non caro, non, ma carississimo et più di mille et mille volte più, et poi in fumo risolversi le speranze: ma che pegio può avenire? Hor pacientia adonque: forsi in altro loco si vederemo. Credo andar presto a Ferrara: non so se là troverò così trista sorte, come quì, dico pur circa al vedervi. Dico, che se mai questo desiderai, hor più di l'usato il bramo pur assai, havendo bisogno quei penseri de stabilirse hormai, essendo le cose mie in qualche meglior termine del passato. Nè questo posso, nè voglio far senza il mio fidato et prudentissimo consiglio, dico del mio dabenissimo M. Gioan Giorgio caro, al qual, facendo qui fin, senza fin mi raccomando.

In Milano a dì 26 de febraio 1519.

Quella vostra, come de se stessa,
Margherita

Al mio molto honorato et come fratello amato
M. Joan Giorgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XL.

Di vana speranza fin qui pasciutami, non so mi stessa, virtuosissimo M. Giangiorgio mio, de chi più me debbia dolere, o di voi, che con le lettere vostre tal me le porgesti, o ver de la mia trista sorte, che a ogni mio bel penser si volentieri contrasta, così habbia consentito: son stata non dirò di giorno in giorno, ma d'hora in hora da poi de l'ultima vostra de x di febraro MDXVIII in expectation grandissima de la venuta sua, sì come per quella mi scrivesti, dicendo: « expeditomi di mia certa cosetta, subito mi partirò di questa terra et venirò in Lombardia fra l'altri luoghi, benchè determinato non habbia anchor nisuno. » Et hor, che da molti ho inteso per relacion facta de M. Lascaro, che non solo seti partito, ma non anchor per partirvi, subito mi son posta con questa mia a dolermi, non che del ben vostro, quando così sia, ma del mal mio, che così posso chiamare; perchè de mille miei bisogni, de mille miei penseri, che di saldo conselgio havean mestieri, a un altro tempo mi convien

lasciarli: et in questo meggio partirò, perchè dove ho io si fidato amico, dove ingegno, saper et giudicio simile? Certo in nisun loco; et però a mio malgrado suportando lo expectarò, che qualche tempo venghi. In questo meggio pregandovi a non vi lasciar de farvi de quelle gran corte sviare di sorte, che la memoria de li amici a presso noi non habbi loco, et maxime di me più vostra, che di me stessa. Et qui finendo senza fin mi raccomando, pregandovi non v' incresca, e più spesso che poteti, scrivermi, perchè come altre volte vi ho detto, anchor di novo dico, che ne l' absentia de li amici nissuna altra cosa mi par più dilectevole, che con questi mezzi ragionar con loro, e voi, che sapeti esser cosi, non siati tanto avaro.

De Milano il giorno II di agosto MDXVIII.

Quella, che del vostro ben gode et del suo mal se attrista,
Margarita Pia de Sanseverin vostra, quanto può.

Al virtuosissimo et mio, come fratello, amato
M. Geangiorgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XLI.

Signor mio charo. Io penso, che ve dogliate de mi con grandissima ragione, perchè fra tanto e tanto tempo, che siti fora, mai non ve ho scrito: la qual cosa non è già stata per desmenteganza, ma perchè non era possibile. Ma, se vui sapesti lo esser mio, et con che difficultà vi habia scrito questa, non solamente mi perdonaresti, ma mi havresti compassione. Io vivo, come Dio vole, in lacryme et suspiri, benchè me pare, che li occhi mei non pianzano tanto, quanto merita la perzeda, che ho facto. E poi, quando penso a quell' altra cosa, che mi bisogna fare contra il voler vostro e mio, non so, perchè non mora. Hoimè! che questa è pur tropo inzuria, che me ha facta la fortuna e farme offendere quella persona. S' io spendesse questa vita, non satisferia alle obligatione, ch' io li ho. Ma faza come la voglia: questo animo sarà sempre vostro, finchè viva et anche dopo la morte, che: « Perchè, quel che me trasse ad amar prima, Altrui colpa mi toglia, Del mio fermo voler già non mi svoglia. » E sempre ho in bocca il vostro motto, il qual me insegna a soffrire questi affanni. Ben vi priego, se la dimanda mia non è superba, che vogliati

tenermi in qualche parte de l'animo vostro; pensando, che ben trovereti altre donne più belle et più degne di me, forsi non ne trovereti una più fidele, nè che più v'ami di quel, che fazo io. Che dico povera mi! quasi che l'animo vostro non me sia chiaro horamai più, che al sole. Non scriverò altro, salvo che a V. S. me raccomando mille migliara de volte e priegola, che la si ricordi di chi l'adora.

Adì 28 de mazo (1520)?

Quella vostra infelicissima
C. r. de p. m.

Al clarissimo Messer
Jo: Georgio da Tresseno.

(Ms. B. C.)

XLII.

Mandovi il vostro libro, il quale, se è stato tenuto troppo, perdonatemi. Io lo ho veduto con summa diligentia, et lo giudico pieno di molte belle cose et recondite. Quanto a lo emendarlo, ho veduto quel principio, et per darli qualche più luce et torli qualche cosa, le quali a me piaceno piu altrimenti, lo ho tutto rimutato, et ve lo mando. Voi lo vedrete, et spero, che conoscerete essere stato fatto amorevolmente et diligentemente. Nel resto accusarete voi medesimo di havere eletto riveditore chi non ne sa più. Ben dirovi alcune cose generali: l'una de le quali è ch'io desidererei, che 'l stile vostro fusse manco soluto, che 'l non è, cioè havesse piu congiontioni, il che vedrete in quel principio, ch'io ho racconcio, essere stato per me considerato, perciò che v'ho aggiunte molte congiuntioni: l'altro è, che molte parole, le quali sono troppo latine, vorrei, che fussero piu secondo l'uso presente, cioè italiane come è: esserli futuro grato, a carte disdotto, vorrei piu tosto che dicesse, doverli essere grato: et mendacio, a carte 23, direi più tosto menzogna, overo bugia: così donile a carte 25, direi più tosto feminile, overo donesco; et così farei di nottue, nescio, vinculo, naufrago, tempo futuro, exhilaratione, et molti simili, i quali tutti muterei ne le loro parole italiane. Ancora alcune cose tolte dal latino et messe troppo latine, come è, il piede non nate in una pelle, più tosto direi, che la scarpa non fosse troppo larga di maniera, che 'l piede quasi entro vi node; et così di alcune altre simili cose. Sonnovi ancora qualche parole, che non hanno la formatione italiana, co-

m' è, fossete, la qual in lingua toscana si dice fossi et in veneziana foste: et questo è quello, che nel vostro libro desidererei che si mutasse: il che però al vostro giudizio rimetto, et se sono stato troppo audace imputatelo a lo amore, che vi porto, che, in effetto, vorrei, che le cose vostre tollessero ogni cagione a le genti maligne da poterle riprendere. Et circa ciò non dirò altro. Ho poi inteso de l'opera havete fatto per M. Benedetto nostro, di che vene rendo infinite gratie, et vi priego a seguitare nel cominciato favore; et così a voi mi raccomando et piaceravi di basar la mano alla Illma vostra S. per mio nome et humilmente raccomandarmi a sua Exc.

In Vicenza a XII di settembre MDXXI.

Il vostro Trissino

Al Mag. Mario Equicolo, come fratello,
in Mantova

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.)

XLIII.

Perchè egli era costume degli antiqui, Illma et Exc. mia S. di honorare i Dei di quella etade con le primitie de i loro frutti, così anchor io volendo honorare V. Exc. che è quasi una Dea de la nostra età, le offerisco la presente Canzone, la quale è quasi primitia de' frutti del mio ingegno, già per molte occupationi da le rime distolto, a le quali, se la fortuna non mi sarà più che contraria, ho fatto proponimento di ritornare, tal che di esse ne potrò alcuna volta a V. Exc. offerire, se a Quella saranno grate, a la quale humilmente molto et molto mi raccomando.

In Vicenza adì XI di Decembre del MDXXI.

De V. Exc.

Humillimo Servo Giovan Giorgio Trissino

Alla Illma et Exc. mia Signora
La Sig. Marchesana di Mantova

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova).

XLIV.

Excellente M. Giovan Giorgio, Amico nostro carissimo. Havemo letto la vostra dottissima et elegantissima Canzone, che

ne haveti mandato, con la quale vi è piaciuto honorarne, attribuendone molto più, che non conviene alla condition nostra: ma attribuendo noi questo a la licentia de poeti, in li quali seti de li primi ne la nostra età, quali sogliono con l'ingegno loro excedere la mesura del subietto, de che scriveno: non rifutando cosa, che diciate di noi, ve ringratiamo infinitamente et per la ditta canzone et per la amorevole promessa de farne gustare de le altre vostre compositioni poetice, per la quale conoscemo havere gran cagione de desiderare otio, quiete et tranquillità a le vostre dottissime muse: il che facemo bene di core, et a li commodi vostri molto ne offerimo.

Mantuae die xvi xbris M.D.XXI.

Isabella Marchionissa Mantuae

Mag. M. Giovangiorgio Tressino,
Amico nostro charissimo.

(Trissino, *Opere*, vol. I. pag. xviii. Verona 1729.)

XLV.

Per vostre lettere intendo, che havete havuto un calzo di cavallo in una gamba, di che molto mi dole, et solo per questo le lettere vostre, che mi sogliono sempre recar piacere, mi hanno apportato dolore: pur spero in Dio et ne la diligentia vostra, che tosto vi risanarete. L'altro giorno, quando mandai uno mio con la Canzone alla S. V. Illma, non vi scrissi nulla, perchè M. Gian-Lodovico Gonzaga, che era quì, mi disse voi essere col S. Marchese, et non essere in Mantoa; altrimenti non sarei restato di visitare ancora voi con lettere mie, come si ricerca a l'amore, ch' io vi porto, et a le bone opere vostre verso di me; imperò che questi miei, che vi ho alcune volte raccomandati, non cessano mai di riferirmi gratie de le grate accoglientie et boni effetti, che li havete fatti per mio rispetto, di che ve ne sono et sarò eternamente obligato. Et non accade, che voi mi scriviate, che mi siete servitore, et che siete desideroso di satisfare in qualche modo a lo obligo, che mi havete, perciò che io vi ho sempre havuto et ho in luogo di fratello, et non so obligo alcuno, che possiate haver meco, perchè non ho mai fatto cosa alcuna per voi, che sia a la centesima parte, di quello, che sono

tenuto di fare, et ch' io farei, se a l' animo mio corrispondesseno le forze. Ben havete et harete sempre uno animo a voi dispostissimo, et così occorrendovi nulla, vi priego disponiate tanto sicuramente di me, quanto di amico, che habbiate. Adunque a voi mi raccomando, et vi priego mi raccomandiate molto alla Illma V. S.

In Vicenza a XXII di dicembre del MDXXI.

Il vostro Trissino

Al M. et doctissimo M.
Mario Equicolo

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.)

XLVI.

Nobilissimo et dottissimo M. Gioan Georgio. Per esser già gran tempo, che non siamo stata visitata da voi, siamo in tanto maggior desiderio di vedervi; et però, quando la venuta vostra a noi potesse esser senza incommodo vostro, ve pregaressimo, che voleste venir fin quà, et ve vederessimo volentieri; et benchè il respetto solo de gustar et goder la amenità de l' ingegno et dottrina vostra ne potesse indurre in questo desiderio, pur ne è un' altra cagion, che ne fa desiderar la venuta vostra. Noi havemo uno de nostri figlioli, Hercole, qual se diletta mirabilmente del studio de le littere; et mostra un bon ingegno; et quel, che ne piace molto in lui et havemo per un bon segno, è, che 'l se diletta de la conversation di litterati. Haveremo piacer, che voi parlati seco di littere, et che fidelmente ne dicati il giudicio, che fareti di lui, et se ve parerà, che 'l sia messo sulla bona via di riuscir a qualche perfection in littere, che essendo del studio et docilità, che 'l vedemo esser, facilmente anchora se poderà metter su bon camino: et in questo ne piacerà haver il consiglio vostro, quale sarà non meno sapiente, che amorevole. Ma, come dicemo, voressimo, che la venuta vostra qui fosse senza vostro incommodo; et però, se ben ve facemo lo invito adesso, non restati per questo di pigliar il tempo commodo venendo, quando ve parerà, che la cosa non porta tanta necessità di presteza seco, che dobiati patir sinistro per venir presto. Haveremo ben piacer, che per questo nostro Cavallaro, che mandamo a posta, ne dati aviso a che tempo ve piacerà de venir, a ciò che sappiamo, quando

doveremo aspettar la venuta vostra; et fra tanto ne offerimo a tutti i vostri piaceri et commodi dispostissima.

Mantuae xix Julii M.D.XXII.

Isabella Marchionissa Mantuae

Mag. et Doct.
Amico nostro char. M.
Jo: Georgio Tressino.

(Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX. Verona 1729).

XLVII.

Signor Messer Piero. L'apportatore di questa sarà Maestro Battista da Marostica, il qual fu un figliuolo del fratello di quel poverino di Messer Giannantonio da Marostica, nostro comune amico; et di questo io ne faccio piena fede a V. S. la quale si degnerà di haverlo per raccomandato, et di darli qualche favore a ricuperare quel poco, che gli ha lasciato suo zio; chè per questa sola causa se ne va a Roma. Però a V. S. molto e molto lo raccomando.

Di Vicenza a li 6 Aprile MDXXIII.

Al comando di V. S.
Giovan Giorgio Trissino

(*Lettere* di diversi a M. Pietro Bembo, pag. 40. Venezia 1560).

XLVIII.

Illmo et Exc. S. Marchese, S. mio unico. Essendomi pervenuto a le mane una letera di V. Exc. drizata a mio padre, et essendo egli andato nuovamente verso Roma, desideroso di exeguire a tutte mie forze qualunque cosa V. Exc. gl'imponesse di commissione de l'apportatore di essa, pigliai presontione di aprirla, e veramente molto mi duole, ch'io non sappia dove siano li libri, che V. Exc. gli richiede, che per il presente apportatore gli manderei: ma ben potrebbe essere, che essi fusseno in Roma, o in Fiorenza, dove sono quasi tutti i soi libri: per il che gli scriverò a Roma includendogli la lettera di V. Exc. la quale son certo, che, subito vista, havendogli, procurerà di rimandarli prestamente e fidelmente. Nè altro al presente scriverò, se non

che a V. Exc. humilmente baso la mano et a quella molto mi raccomando.

In Vicenza a vii di Novembre del MDXXV.

Di V. Exc. Devotiss. Servitore Julio Trissino
Arciprete di Vicenza

Illmo ac Exc. Dno Dno Federico Mantuae Marchioni
S. R. E. et Reip. Flor. Cap. Genlis
Dno meo amico etc.
Mantuae

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova)

XLIX.

A le vostre di VIII. rispondendo, perchè alle altre tutte ho risposto, dico prima, che mi è stato gratissimo intender lo avviso di Mons. Rmo circa lo Archipresbiterato, de la volontà de la quale, quantunque non dubitasse, tuttavia mi è stato carissimo intendere la parola sua. Benche Julio da dui giorni in quà ha mostrato gran miglioramento per questa aqua dei bagni de Caldero, che i medici li danno, pur è in una magreza estraordinaria, et ha la febre continua. Dio per sua bontà lo aiuti!

De la Cappella, oltre le lettre vostre, ho havuto dal mastro di casa e da Trebatio, onde ho deliberato di servir Trebatio, per esser homo docto e costumato et amico mio, nè d' altro mi dole, se non ch' el non mi avisò subito, che subito lo havrei compiaciuto avisandovi, ch' io ho trovate tutte le scritture a ciò pertinenti, talchè e per il testamento del fondatore, che fu un Battista da Trissino, il quale hebbe una mogliera di questi della Scola, a la qual lasciò ditto iuspatronato et ad un suo fratello: i quali de la Scola renuntiarono a mio patre ditto iuspatronato, con questo, che Pre Francesco de la Scola fosse investito la prima volta; laonde, essendo io pupillo, Pre Francesco si fece appresentare a suo fratello; del che rissentendosi i miei tuttori, Pre Francesco fece una dichiaratione, che tale appresentatione s' intendesse fatta nomine meo, annullando quell' altra: il che fu per i miei tuttori accettato, attento che per le conventioni, che haveva con mio padre, egli dovea esser la prima volta appresentato. Per le qual ragioni e per il testamento del fondatore non mi potrà esser derogato: tuttavia sono contentissimo, che

Trebatio la habbia, al quale ho scritto, ch'el mandi la procura ad acceptandum, la quale soliciterà, che la sia presta, perchè subito lo appresentino.

Che M. Lodovico nostro sia tanto inzaccarato, mi duole: pur, come ho già detto, son contento, che per venticinque e trenta ducati sia sovvenuto su li miei argenti; tuttavia facendo la cosa più cautamente, che si può, a ciò ch'io non li perdessi. E da l'altra parte mi spiace, che Julio habbia tolti denari dal Zudeca; avvisatemi il che e come. Intendo anche, che l'ha impegnato le vesti: vedete de intender per M. Arrigo Doria quanto e come, e se si potesse venderle, sarebbe meglio.

Le lettere a M. Palla vi mando. Non so, come andassero quelle, che io inclusi in quelle de M. Braccio, perciò ch'io ho risposta da voi e da altri de le lettere, ch'eran nel pachetto, ch'erano quelle di M. Braccio, del quale non ho parimente aviso del ricovero. Altro non scriverò. State sano et amatemi.

In Vicenza a XVII de luglio MDXXV.

Il Vostro Trissino

A lo Exc. Dott. di leggie
M. Thomaso da Lonigo
Auditore del Rmo Ridolphi
in Roma

(Ms. A. T.)

L.

Mag. Cognato. Mando M. Liberio nostro con questa mia pregandola, che in questo mio bisogno mi volja sovenire di 500 ducati e piljarvi quello del mio, che vi pare, per cauzione vostra con termine a francare, perchè sono per fare cosa honorevole per casa nostra. E di ciò ve ne resterò molto obligato, e scrivo anche a M. Antonio, che parli di ciò con la Mag. Cognata.

De Bonaventura farò tutto quello si potrà. A loro pare di tratare, che torni col Duca di Milano; et io sono di questo parere, maximamente sendo le cose sue come risolte in bene. E così spero, che saranno ancho quelle de la Illma nostra Signoria, tal che havremo fermissima et ottima pace.

De la cosa de la Decima, come li scrissi, starò per la metà, se la torrete; de la parte poi perduta saremo insieme, e ve infor-

marò del tutto, e se potrò essere a la recuperazione di essa, vi sarò, se non, sarete voi, al quale molto mi raccomando.

In Bologna a vi di dicembre del MDXXIX.

Vostro Cognato
Giovan Giorgio Trissino

Al Molto Magnifico
M. Giovanni Trissino, Cognato honorando

(Ms. B. C.)

LI.

Illma et Exc. mia Signora. La inefabile humanità di V. Exc. mi dà ardire di ricorrere a lei non solamente ne le cose mie, ma ancora in quelle de lj amici miei, ne le quali ciascuno dovrebbe essere non manco diligente, che ne le sue proprie. E però essendo l'apportatore de la presente, il quale ha nome Fra Sebastiano da Vicenza, mio antico e carissimo amico, et è tanto homo da bene, quanto niuno altro Frate, che io conoscesse mai, tortezato da i frati loro, et essendo il General suo, il quale ha nome Fra Theodoro da Cavriana, ivi in Mantoa, priego vostra Exc. che volja mandar un de i suoi a raccomandarlo a detto Generale tanto caldamente, quanto sia possibile, perciò che essendo detto Fra Sebastiano per sua mala sorte, quasi privo de la vista, non sia per tal sua infirmità e per la malignità de alcuni suoi emuli privo anche del suo Priorato anzi 'l suo tempo, nel qual officio elji si ha puortato e porta, come intendo da tutti, benissimo et lo exercita con gran deligentia e sincerità. Altro non scriverò, se non che a V. Exc. baso la mano, et a quella humilmente molto e molto mi raccomando.

In Vicenza a xxx di Genaro del MDXXX.

De V. Ill. S.

Humillimo Servitore
Giovan Giorgio Trissino

Alla Illma et Exc. S.
La S. Marchesana de Mantoa

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova)

LII.

Molto Magnifico Signor Cugino Honorando. Questi giorni ebbi lettre di V. S. insieme con una della Città a M. Gio: Bat-

ta Egnatio circa la information de M. Fulvio Peregrino Morato da Ferrara, la quale diedi in propria mano; et esso, che era et è desiderosissimo, che la Città nostra sia ben servita, deliberò, ultra il testimonio di M. Celio e la conversatione, che havea habuta col sopradetto M. Fulvio Peregrino, di udirlo ancor legger publice, e così fece e chiamò maestro Giovita, M. Carcerano, M. Steffano Grimaldo, l'Ambassador di Mantova et alcuni altri homeni dotti, e li fecero legger la Poetica di Horatio. Io non vi potei esser, perchè in quella hora hebbi audientia da li auditori in la causa mia; ma, per quanto mi fu da la maggior parte di loro refferto, esso si porta eccellentemente, e dimostrò havere un' ottima latinità in bocca, et intendere benissimo, et disse tante belle cose e recondite, che fece maravigliar ogn' uno, pensando, che facendo questo all' improvviso e senza libri, che farebbe e con libri e con studio. E vedendo, ch' io non ci era potuto essere, voleva ancor legger un' altra lezione de la Paradoxa di Tullio: ma lo Egnatio non vi potè essere per andar in Villa; da poi non ha voluto veder altra esperientia, e scrive la presente lettera a la Città in risposta, la quale hoggi mi ha mandata, et io la mando a VV. SS. le quale la vedranno, e si risolveranno di quello, che vorranno far. Bene li dico, che oltra il partito di Capo d' Istria, che lo voleva condur con cento e trenta ducati all' anno di provisione, che avea molto loco d' andare a Bergamo: il che sapendo io per firmo, lo ho persuaso a venir più tosto a Vicenza, a la qual cosa lo trovo molto più inclinato, che a ninna de le altre. E trattando con lui del salario, lo ho ridotto a venir a servirvi per ducati cento a l' anno, e venirà per quanto tempo vi piacerà, per uno, per dui, o per tre anni, o per quel più, che vorrete voi; e penso, che la Città nostra sarà benissimo servita da lui. Però V. S. quanto più presto può, che lo risolva, a ciò, che 'l sappia como governarsi; et di questo gliene resterò molto obligato et a la S. V. di continuo molto e molto mi raccomando.

In Venetia de dì sabato a 27 aprile 1532.

Cugino e Fratello
Giovan Giorgio Trissino

Al molto Mag. mio Cugino honorando
Il Co. Antonio da Thiene del q. Messer Leonardo
in Vicenza al Castello

(Savj, *Memorie intorno a le pubbliche scuole in Vicenza*, pag. 121 - Vicenza 1515.)

LIII.

Mag. Signor. El S. Duca mostra in ogni cosa el suo bon giuditio: me è satisfaction, che venga qui con la persona, che non potrei exsplicarlo. Me dole, che non credo goderla molto per lo aire, contrario alla indisposition mia: però è moderato el piacere, benchè la carità me costringa haverlo caro per li altri: et nostro S. Dio ne guardi.

Da Ferrara a dì x genaro (1537).

Sono al comando vostro
M. di Pescara

Tergo: *di mano del Trissino*
Letera de la S. Marchesa di Pescara

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 158. Milano 1817.
Colonna, *Rime*, pag. CXIV. Roma 1840.
Colonna, *Rime e Lettere*, pag. 413. Firenze 1860.)

LIV.

Illma et Exc. mia Signora. Essendomi io ridotto ad abitare in un mio loghetto nominato Cricoli, non più lontano però da Vicenza di quello, che si sia Porto da Mantova, et havendo quivi fatto piantare un mio giardino, et un horto di diverse piante, et fra l'altre vi forono posti alcuni bossi assai ordinatamente piantati, ma e per negligenzia di coloro, che v'hanno accesso, e per inesperienzia di quello, che a simile piante si convenga, sono ridotti a tale, che hanno bisogno di assettamento e di racconciamento bono, almeno per una fiata. E però sapendo io quanto sia sufficiente et idoneo a questo mio bisogno il giardiniero da Porto di V. Exc. ho preso ardimento di scrivere questa mia littera a Quella, e priegarla humilmente, che si voglia dignare di lassar venire detto suo giardiniero fin qui, per dui o per tre giorni, a veder questo mio loco, et insegnarmi l'ordine, che si habbia a tenere, si cierca i bossi, come etiandio nel resto, che a detto mio giardino sarà bisogno. Laonde mando questo mio servitore a posta per tale effetto, e priego V. Exc. con quella più ardente humiltà, che sia possibile, che voglia mandare detto suo giardinero per li dui dì con esso lui fin qui, che di questo ne resterò eternamente obligato a V. Exc. e lo ponerò apresso a li

altri molti benefici, che io ho havuti da Quella, a la quale bascio la mano, et humilmente molto e molto mi raccomando.

In Cricoli a 2 di Aprile del MDXXXVII.

Di V. Illma S.

Humillimo Servitore
Gio. Giorgio Trissino

A la Illma et Exc.
Sig. Marchesana di Mantoa

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.)

LV.

Mag. Amico char. Il disiderio naturale, che sempre ho tenuto, di gratificarvi m' ha renduta prontissima a sodisfarvi nella dimanda, che mi fate del mio Giardiniere. Cosl ve lo invio et pregovi, che tratto de l'opera di lui quel servigio, che vi sarà necessario, vogliate subito licenziarlo, perch' egli sene ritorni, imperochè il luoco mio di Diporto ha di presente bisogno grande di lui. Se in altro potete valervi d' alcuna mia cosa, io mi offero ad ogni vostro commodo.

Di Mantova li 4 d' Aprile nel XXXVII.

A vostri Commodi
La marchesa di Mantova

Al Mag. Amico charissimo
Dno Zuan Zorzo Tressino
Gentilhomo Vicentino

(Ms. A. T.)

LVI.

Illma et Exc. mia Signora. Di molto contento m' è stato la giunta del giardinero di V. Exc. perciochè avegna che 'l tempo sia stato piovoso e strano, la vista sua ha fatto tanto profitto al loco mio, che elji mi par quasi tutto racconcio, sì per lo ordine suo, come etiandio per lo huomo, che ci ha menato: onde ne riferisco gratie immortali a Quella, perciochè quanto era il bisogno maggiore, tanto è stata la venuta sua più gioconda e grata. Io a l'incontro non so nè che dare, nè che offerire a V. Exc. per haverlomi e tanto amorevolmente e tanto prontamente mandato. La onde havendo già lungo tempo a V. Exc. donato me

stesso, conseguentemente tutte le cose mie sono sue, et a lei sta il servirsi di loro e di me ad ogni suo comodo e piacere. Rimando il giardinero per non dare piu incomodo al Diporto di V. Exc. a la quale humilmente molto e molto mi raccomando.

In Cricoli di marti a li x di aprile del MDXXVII.

Di V. Illma S.

Humile Servitore
Gio. Giorgio Trissino

A la Illma et Exc. mia S.
La S. Marchesana de Mantoa

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.)

LVII.

Illmo ed Exc. Signor mio. Io non sono potuto venire piuttosto a V. Exc., com' era il desiderio mio, per esser stato assalito dalle podagre, le quali comunemente si sogliono muovere a questi tempi; e però subito, che io sono uscito del letto, mi son messo in cammino per vènire a Quella: onde non mi estenderò a riferire le debite gratie a V. Exc. della benignità usata a me e al Nunzio mio; perciò ch' io spero fra pochi giorni ritrovarmi con Quella, ove mi sforzerò con perpetua obbedienza e somma osservanza farle noto, quanto io le sia servitore. A la quale bascio la mano et humilmente mi raccomando.

In Vicenza di sabato 9 di marzo 1538.

Di V. Exc.

Humile Servitore
Giovan Giorgio Trissino

A lo Illmo et Exc. Signor mio
Il Signor Duca di Ferrara

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I, pubblicata dal Campori, Modena 1864.)

LVIII.

Havendo io in molte cose conosciuto la immensa gentileza di V. Exc. e la benivolenza, che Quella ha sempre dimostrato verso di me e de le cose mie, non temerò anchora di pregarla,

che si degni di intercedere appresso la Exc. del S. Duca, che volja contentarsi di assicurare il conte Jacomo et il conte Michele di li Emilij, gentilhomeni veronesi, che possino liberamente venire a Mantoa e nel distretto suo, attento che li detti Conti hanno inteso esser stati falsamente imputati apresso sua Exc. da alcuni loro nimici, di haver dato favore ad alcuni giotti, che sono venuti sul Mantovano a commetter delitti; cosa, che mai con verità non si troverà esser vera. E però detti Conti, desiderosi di conservare la buona gratia de la Exc. del Duca, voriano, come buoni servitori di Quella, venire de lì senza suspetto alcuno, e far conoscere a sua Exc. le imputazioni dateli da li loro nemici et emuli esser false, e goder per l'avenire la loro antiqua servitù, che hanno con la Illma casa de Gonzaga: onde, parendomi questa esser cosa honesta e domanda ragionevole, non ho dubitato pregarne V. Exc. a farli ottenere tale assicurazione et in questo mezo le bascio la mano et a lei molto e molto mi raccomando.

In Venezia di Domenica a xi di Agosto del 1538.

De V. S.

Humile Servitore
Gio. Giorgio Trissino

Alla Illma et Exc. mia S.
La S. Marchesana de Mantoa
a Mantoa

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.)

LIX.

Mag. M. Gio. Giorgio mio. Ho visto quanto V. S. mi scrive in una sua in raccomandarmi li doi Conti de li Emilii, gentilhomini veronesi, che desiderano col mezzo mio ottenere adito di potersi giustificar presso l'Illmo Sig. Ducha, mio figliolo, di alcune false imputationi, dateli presso S. Exc. Il che farò molto volentieri per amor di Quella, a la qual non potria mai negar piacer, che la me chiedesse, essendomele già gran tempo obligata al modo, che io son, per le vertù sue. Ma perchè Sua Exc. al presente si trova alquanto indisposta, et il parlar de simili cose saria fuori di tempo, starò in aspettatione, che Sua Exc. si risani; il che però spero non anderà in longo più di cinque o sei giorni, per essere il mal de poca importantia, et a quel tempo non mancherò, perchè li predetti gentilhomeni ottenghino

il loro intento; et di questo potreti farli advertiti; et se in altro son atta gratificar V. S. me li offero di cuor.

Di Mantova l'ultimo d'agosto 1538.

Isabella Marchesa di Mantova

Al Magnifico et molto virtuoso
M. Gio. Giorgio Trissino
Amico mio carissimo

(Ms. A. T.)

LX.

Hercules Dux Ferrariae

Messer Jacobo. Quì alligata vi rimettiamo una nostra direttiva a M. Giovan Georgio Trissino, il quale intendiamo, che di presente se ritrova in Venetia. Vogliamo, che facciate opera di ritrovarlo, et che gliela date et procuriate di havere la risposta, la quale ci manderete per questo corriero; il quale per questa causa vi mandiamo a posta, et per haver anco risposta da voi de le nostre quì alligate. Et quando M. Giovan Giorgio fosse partito da Venetia, vederete mandargli la lettera nostra per modo salvo, e ci rimetterete il corriero con la risposta della vostra. State sano.

Ferrara 6 Septembris 1538. Alex.

A Jacopo Tebaldi
Suo Segretario residente
in Venetia.

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I, pubblicata dal Campori, Modena 1864.)

LXI.

Mag. mio Sig. osservandissimo. Il mio Exc. sig. Duca m'ha mandato le quì alligate et commesso le presenti a V. S. cosa, che per la partita di Quella, non posso fare: però m'è parso col mezzo di questa mia farle detto offitio, come facio, et priego la predetta V. S. a mandarmi la risposta, quale havuta, subito per

mezzo de posta, la remetterò a l'Exc. Sua; et a V. S. me raccomando.

Die IX Septembris 1538 Venetiis.

De la S. V.

Jacomo de Theobaldi

Al nostro Mag. et Generoso,
Lo Sig. Gio. Georgio Tressino, mio Sig. osservandissimo
Vicentiae

(Ms. A. T.)

LXII.

Mag. Signor mio honorando. Havendo inteso, che la S. V. ha la cura di meter inanzi a lo Exc. Sig. Duca di Ferrara gli huomini dotti, che si ritrovano in Italia, a ciò che S. Exc. aiutata dal nobile giuditio della S. V. se ne possa eleggere uno per precettore de suoi Illmi figlioli, et havendo io intelligentia et prova di un excellentissimo huomo, mi è parso, oltre che son certo, che la S. V. lo ha in lista, ricordarli con questa mia le conditioni sue. E dico, che M. Bartholomeo Riccio da Lugo è stato per tre anni continui in casa mia per precettore de' miei filioli, nel qualle officio si ha portato talmente, che io sono obligato rendere testimonio a ciascuno di una fedele et rara integrità di questo huomo con la debita sollecitudine, che si conviene a tanto ufficio. De la dottrina veramente V. S. può chiarirsene per i suoi scritti, chè essendo ella di quello eccellente giuditio, che quella è, mi pareria incorrere in atto temerario a fargliene parola. Mi resta di dirle, che ogni officio, che la S. V. farà per quest'huomo, mi obligherà a quella di particolare obligo, a la quale mi offero e raccomando.

Di Venetia a 18 di Settembrio 1538.

Servitor Giovanni Cornaro
fu di M. Giorgio

Al molto Mag. Sig. Cavaliero
Il Sig. Giovan Giorgio Trissino
Sig. mio Excellentissimo
In Vicenza

(*Atti* e *Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria
per le provincie modenesi e parmensi,
vol. I. pubblicata dal Campori. Modena 1864.)

LXIII.

Illmo et Exc. Signor mio. Per lettere di V. Exc. ho inteso quanto mi scrive circa il mandarle una lista di quei letterati, ch' io giudicassi essere al proposito per insegnar al Sig. Principe suo figliolo. Ma io, per confessare il mio errore, credendo, che V. Exc. mi havesse solamente imposto, ch' io cercassi di haver prima informazione di quel M. Donato Giannozzi, di cui mi havea per avanti parlato, e così di esso m' informai e gliene diedi adviso.

Hora nel leggere le lettere di V. Exc. mi è tornato a mente quello, ch' ella m' impose, ch' io dovessi fare; onde meco medesimo mi dolgo molto di esser stato in questa cosa così smemorato; ma con ciò sia che « senum est memoriola vacillare, ut ait Cicero, » priego, che Quella mi perdoni, e così alligata con queste le mando la predetta lista. Ma quelli di essi, ch' io giudichi più eccellenti e miliori per tale impresa, avvegna che tutti sieno bonissimi, scrivo mal volentieri, perciò che niuno di costoro per avventura cederebbe all' altro; con ciò sia che qui « velit ingenio cedere, rarus erit ». E se sapessero, ch' io facessi squittinio di loro, l' harebbono a male; pur comandandomelo V. Exc. volio ubidirla, priegandola però, che tal mio giudizio resti a presso di se. Io per me giudico senza dubio alcuno, che M. Lazaro da Bassano e M. Romolo Amaseo sariano i miliori, che sieno hoggidì in Italia, per questa impresa: ma per leggere uno di loro nello Studio di Padova e l' altro in quel di Bologna, penso, che saria cosa difficile ad haverli, « sed nihil difficile volenti ». Così parimente ho per difficile ad haver nè M. Battista Egnazio, nè M. Giovita Rapizio, i quali medesimamente sono molto dotti, ma per la età e condotte loro, credo, che malagevolmente vi verrebbeno. Restano tre. M. Pierio Valeriano, M. Francesco Conternio e M. Trebazio, de li quali M. Pierio a mio giudizio sarebbe ottimo, volendovi ancor egli venir. Il Conternio, che forse non è inferiore a costoro, nè di bello stile in prosa e in versi latini, nè di bel modo d' insegnare, non sarebbe così difficile ad havere, per essersi già alquanti giorni partito di questa Academia. Trebazio poi non ha invero così galante stile, come lui, ma di letteratura greca e latina non gli è inferiore niente, e credo, che forse si haverebbe, per essersi partito dal Vescovo di Bressia e ridotto a Padova. Penso parimente, che quel M. Donato Gianozzi, di cui mi ragionò V. Exc. sarebbe ottimo ancor egli, ma per non

haver io veduto niuna sua composizione non posso dir nulla circa il suo stile: vero è, che la letteratura sua e i costumi mi piacquero assai. De li altri poi, che di sopra ho nominati, ho veduto di chi prose e di chi versi latini, e di chi l'uno e l'altro: e tutti li conosco e so, che sono di costumi lodevoli e boni. Di quegli altri sei, ch'erano ne la lista, che V. Exc. mi mostrò, non dico nulla per non esser a mio giudizio da comparare con gli prenominati.

Vero è, che il Mag. M. Giovanni Cornaro, fratello del Cardinale, mi scrive una lettera in raccomandazione di un M. Bartholomeo da Lugo, pensando forse, ch'io habbia veduto qualche sua composizione, ch'io non ho; e però mando essa lettera alligata a V. Exc. a ciò ch'ella possa fare quella eletione, che le pare miliore. E qui facendo fine a lo scrivere, lascierò, che il raccomandarmi a V. Exc. rimanga infinito.

Di Cricoli, di luni 23 di Settembre del 1538.

Humile servitore
Giovan Giorgio Trissino

Memoria annessa alla lettera, ma di mano diversa.

M. Lazaro da Bassano già erudì il Sig. Francesco Cantelmo, il sig. Galeazzo da Gonzaga e molti altri; ed hora legge greco et latino nello Studio di Padova con grandissima audientia, et ha di salario cinquecento fiorini e più.

M. Romolo Amaseo già lesse ne lo Studio di Padova, et hora legge nello Studio di Bologna; et hebbe prima ducati trecento di salario; poi, come ho inteso, gli è stato dato aumento e fatto cancelliere della Comunità.

M. Battista Egnatio legge publico in Venetia con ducento ducati di salario et altri emolumenti assai.

M. Giovita Rapizio legge in Venetia ai Cancellieri, et prima fu condotto dal Dominio con 150 ducati di salario, poi, come ho inteso, ha havuto aumento.

M. Pierio Valeriano. Costui già lesse in Roma et erudì il Cardinal De' Medici et il Duca Alessandro di Fiorenza. Hor si sta a casa sua, cioè a Cividal di Belluno, molto accomodato di beneficii.

M. Francesco Conternio. Costui già erudì il Rmo Cardinal di Mantova; poi stette all'Academia di Vicenza con trecento ducati di salario e le spese.

M. Trebatio. Costui già stette col Vescovo di Brescia et ha-

veva cento e venti scudi d'oro a l'anno, et già prima erudì il conte Leonardo Nogarola da fanciullo in suso.

A lo Illmo et Excellentissimo mio Signore
Il sig. Duca di Ferrara.

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I. pubblicata dal Campori, Modena 1864.)

LXIV.

Sanctissimo D. N. Paulo III Pontifici Maximo.

Etsi scio, Beatissime Pater, te non latere libros Harmonicorum Ptolomaei a Nicolao Leoniceno, viro aetatis nostrae doctissimo, ea de causa latinos factos fuisse, ut hoc harmonicum opus omnium absolutissimum, quod latina lingua non habebat, divo Leoni Decimo Pontifici Maximo ac Principi omnium ejus saeculi eminentissimo donaret, propterea quod volebat Musicam nostrorum temporum, quae vix tertiam illius antiquae retinuit dignitatis partem, beneficio tam excellentissimi Principis ejusdemque scientiae studiosi, posse et ornari et locupletari: verum cum properata mors Leonis haec omnia pervertisset, et ipse Leonicenus biennio post, hoc tamen prius opere absoluto, fato functus esset; et cum iidem libri ad manus meas divino quodam casu pervenissent, coepi velle, ut labores tam docti viri, et mihi amicissimi, quo etiam praeceptore usus fueram in Philosophia, eadem expectarent arte, quae Leonicenus ipse a Divo Leone duxerat expectanda.

Quamobrem hos tibi donare constitui, qui es omnibus aliis Maximis Pontificibus, qui unquam fuerunt et erunt, cum doctrina et eloquentia, tum beneficentia et magnitudine animi anteponendus. Ex quo latini homines, huic scientiae dediti, multo plus habere poterunt et luminis et ornamenti, quam Leoniceni consilio ex divo Leone habere potuissent. Quantum autem Musicae huius nostri temporis desit, non modo, omnium doctissimo, tibi notum esse arbitror, sed cuivis etiam mediocris eruditionis non ignotum esse censeo. Nam praeter harmonicum et chromaticum, quae duo genera haec aetas non novit, ipsum quoque diatonicum, quo solo genere utitur, non ita exquisitum et perfectum habet, ut antiqui habuere. Boethius enim, a quo Guittus Areti-

nus et nostri deinde omnes hanc scientiam acceperunt, cum Tetracorda, in quibus ratio totius Musicae continetur, Architae et Aristoxeni exposuisset ac ea verbis Ptolomaei reprehendisset, deinde tetracordorum divisionem, quaemadmodum Ptolomaeus fieri dićat oportere, se explicaturum pollicetur; quae tamen malignitate temporum, ut ipse arbitror, non extant.

Quare necessario ab ipso Ptolomaeo, aut a Briennio, qui eadem graece a Ptolomaeo acceperat, petenda sunt. Nunc vero latini Musici et graecarum litterarum ignari, ea omnia cum laboribus Leoniceni, tum consilio meo et benignitate Sanctitatis tuae facile sibi poterunt comparare. Igitur, Beatissime Pater, hoc munusculum laeto accipies animo, ut cum omnibus bonis semper prodesse studueris, tum etiam musicis aliquid commodi largiaris; quod erit et tui optimi instituti et meae in te observantiae et benevolentiae non inutile monumentum. Vale.

XIII Kalendarum Aug. Anni MDXLI. Romae.

Jo. Georgius Trissinus

(Ms. Bibl. Vaticana.)

LXV.

A Papa Paolo III.

Io son certo, Beatissimo Padre, che V. B. si ricorda, quando per sua humanità parlai lungamente con Quella in Bologna, sì circa il correggere et ordinare le monete, i pesi e le misure per tutta Italia, cosa che fu da V. B. laudata et approbata, sì eziandio circa il fare due ligioni sante per deffensione de la Kiesia Romana e de la fede di Christo; che allora fra gli altri ragionamenti, che fece meco, si dignò di conferirmi il gran desiderio, che havea, di accordare et unire la M. Cesarea con la M. Christianissima: et io a questo le dissi alcune poche parole, che 'l mio debole ingegno così a l'improviso mi porse; ma dapoi venuto al paese, e più e più volte sopra tal suo bellissimo desiderio meco medesimo ripensando, mi sono soccorse alcune vie, modi e ragioni le quali a me paiono bonissime et agevolissime da poter fare tale accordo et unione fermi e durabili: perciò che con la prudenzia et authorita di V. B. potranno essere facilmente persuase a le loro MM. il che sarà di molta gloria a V. S. e di molta utilità a l'uno e l'altro de le MM. loro, e sopra

tutto grate e sommamente salubri a tutti la Republica Christiana. Perciò che la heresia lutherana sarà per tale unione rintuzata et forse spenta, e la rabbia de Turchi fia repulsa e forse superata; laonde quantunque V. B. *sia piena* di magnanimità, di sapienzia, e di grandezza e di bontà... penso, che questa sua sôla operazione accrescerà tanto la fama e la grandezza di Quella, che 'l mondo giudicherà, che per essa habbia vinto se medesima di altezza. Ma perchè tali mie cogitationi mal si possono commettere a la scrittura, sì per lo pericolo, che non fosseno intercette e fatte poi operazioni contrarie, sì eziandio, perchè, dicendosi queste ragioni con la viva voce, a molti dubii si potrà rispondere e si potranno dichiarare e comprobare molte particularità, che con lo scrivere non si può fare; e però, quando a V. B. non spiacerà di intenderle, si degnerà di farmene fare un minimo motto, che alhora o con più lunghe e piu diffuse lettere, o presenzialmente a bocca, secondo che Quella giudicherà esser meglio, mi sforzerò di fargliele manifeste. Et in questo mezo baso i piedi di V. B. et a Quella molto e molto mi raccomando, et humilmente la prego a tenermi per suo servo, come sono, perciochè essendomeli una volta dedicato e donato, voglio in qualunque loco e stato, ch' io mi sia, esser sempre di V. B. e de la sua Illustrissima e gloriosissima famiglia, mentre ch' io viva.

Da Murano il giovedì a IX di febraro del MDXLII.

Di V. B.

Humillimo Servo
Giovangeorgio Trissino

(*Giornale Arcadico*, Tom. XXII. Anno 1824).

LXVI.

Reverende Fili. Io hebbi le vostre lettere heri sera, che fu Giovedì a ore 23, e, perchè non v' è il giorno, non posso sapere quando fossino scritte, se non del mese di marzo, e perchè Ser Hieronymo, che le portò, si partì avanti, ch' io le vedessi, perciò mi mandò le lettere, quando ch' io era in camera con M. Hieronymo Trissino e leggeva e consultava una scrittura importante per la sua lite e, consultata detta scrittura, lessi le vostre lettere e subito feci chiamar ditto Prete, ma era partito: onde, vedendo questo, non sapea, che mai fare, che già era notte, e il Corriere si partia la mattina, e però presi partito di scri-

vere al Cardinale et al Petreo, et a tutti doi ho scritto in bonissima forma, narrandoli quello, che vuol fare il Vicario, e pregando S. S. Rma, che li scriva, che non s' impacci de le cose vostre, e che anche scriva una lettera a voi, ch' è contento, che procediate nella causa di Prè Luigi secondo la forma del Brieve Apostolico: il che penso, che 'l farà, perchè ho anche mi altra lettera dal Petreo di questo, la qual vi mando con questo, che la faciate trascrivere e subito me la rimandiate, e possiate far trascrivere a quel Veronese bon scrittore, e far la sottoscrizione sola, che para del Vescovo di Fesole, che me la scriva, facendo e carta e sigillo, che siano concordi, e la sottoscrizione solita di esso Vescovo, la quale è così: Di « V. S. deditissimo Baccio Martelli episcopo Fesul ». Ma a ciò, che meglio para la sottoscrizione di sua mano, e che si accordi il soprascritto et le altre cose et troviate un sigillo, quasi simile, da Valerio de le Corniole, mandovi una lettera di esso Vescovo, che mi scrisse fin questo ottobre, la quale, come havete operata, me la rimanderete: e la lettera, che così havete fatto trascrivere, la potrete con bel modo far mostrare al Vicario: e questo dico per non far cosa, che dispiaccia al Petreo, amicissimo nostro, che così ci ricerca; e forse, quando il Vicario vede questa essere l' opinione del Cardinale, sarà manco furioso, benchè credo, che el non farà nulla, e che questo sia stato uno spaventacchio, consultando con gli amici, che sapete, aciochè non procediate più oltre in ditta causa, e così farete bene a soprastare tanto, che venga la risposta di S. S. Rma; perchè mandai da 4 di notte il Francese a portarle a M. Francesco Corboli, fattore de li Strozzi, che così è l' ordine nostro di scrivere al Petreo e a Mons. Rmo, che non è tornato, se non questa mattina, e dice aver dato bon recapito alle lettere in mano propria del Corboli, che ha promesso mandarle benissimo: onde spero, che diman 15 giorni havremo risposta bona. Del Brieve, per difetto del non aspettar del Prete de la tardanza del venir quà, non si ha potuto far nulla, nè credo, che importa il farlo, se non si vede altro, che suspicione: e così di quell' altro affare non posso, nè voglio trattarlo per li rispetti, che vi dirò. Voi sapete, quanto vi ho detto e predicato, che lasciate queste pratiche di Luterani, e quanto elle sono pericolose e non stanno bene a Voi; il che mai non avete voluto fare, perchè, come disse quel Padovano, voi vi credete havere il cervello di Gattamelata, e forse l' havete così di bronzo, come lui ha; perchè mai nè per mie parole, nè di altri, che vi vogliono bene, vi siete nè mutato, nè

piegato; et io sempre vi ho detto e scritto da Roma il male, che vi fanno, et il pericolo, che ve ne può seguire, et il dispiacer grande, che in ciò mi fate, ma nunquam fuit dare modum; che voi seguendo la dottrina di Pellegrino Morato e di Fra Salvestro, e di altri, che non vo' nominare, con li quali soli vi diletta di praticare, siete stato fermo sempre e sempre havete mangiato carne di Venere e di Sabato, e tutte le vigilie d'Ognissanti e di Natale, mai non andate a messa, mai non dite l'offizio, e molte altre cose simili, e sempre state in tali operazioni luterane, le quali sono a tutta la Città notissime: e poi dite: « io non dico niente »; ma per exteriora cognoscuntur interiora: le quali cose, quanto stiano bene a uno, che sia Prete et Arciprete d'una Chiesa Cattedrale, lo lasso considerare a voi, e quanto sieno di bono exempio a tutti li altri Preti: e per questo credo, che Dio non vi lasci prosperare cosa niuna, e così penso, che questi tanti disconzi, che ho habuti quest'anno nella mia facultà, non siano processi da altro, che d'haverle date in governo a voi, al quale Dio non vuole, che per la vostra irreligiosa vita niuna cosa prosperi. Le cause poi, perchè io reputo, che a voi e a noi sia più pericoloso, che a niun altro di Vicenza, e più si disdica il dar favore alle cose luterane, sono molte: ma per mia satisfatione ve ne voglio commemorare alcune. Primo: i nostri antichi hanno habuto da la Chiesa di Vicenza in feudo tutte le Decime, possessioni et fitti dela Val di Trissino; onde oltre l'obligo, che dovemo havere noi successori a la detta Chiesa, è ancora pericoloso, che se le cose luterane si facessero grandi, i villani ce le torriano tutte e le metteriano in comun, come fariano con tutti li altri beni di Chiesa: e voi ancora particolarmente perdereste il Bevadoro e la residenza dell'Archipresbiterato e ogni altra cosa di Chiesa, che havete. Oltre di questo noi havemo grandissimo e particolarissimo obligo ai Pontefici, che sono stati da 30 anni in quà, cominciando da la buona memoria di Papa Leone, che tanto mi accarezzò, mi honorò, mi mandò Nunzio a Cesare, e nel tempo, che era fora, mi fece dar tutta la mia roba, ch'era nel Fisco dei Veneziani, senza che io ne sapessi nulla: mi mandò Nunzio a Venezia: e quel, che non ebbi da S. S. fu, che non domandai cosa alcuna; e molte di quelle, che 'l mi offerse, le rifiutai, come e Governi di Città, Vescovadi, Cardinalati, e simili cose: nè havrei tolto anco lo andar Nunzio, s'el non era, perchè quello si facea per servizio suo, e non per utilità mia. Poi sapete, che Papa Clemente vi accettò per cameriero, e che mi voleva dar 1000 du-

cati di entrata: e che Mons. di Ridolphi mi dava per quelli ottocento ducati de la Prepositura di Spagna, la quale io per non poterla mettere in mia persona e bisognarne far contratto, non la volsi, e parimente non volsi il Governo di Fiorenza et altri honori, ch' el mi voleva dare; e pur mandommi Nunzio a Venezia, mi honorò nella Coronazione, facendo, ch' io li portasi la coda, e simili honori grandi. Sapete poi con quanta gentilezza il Cardinale Ridolphi vi diede l' Archipresbiterato, et anche da lui haveste il Bevadoro; et io ebbi 500 ducati da dare al Garzadore. Havendo dunque in nostra particularità havuti tanti beni, et honori da la Sedia Apostolica non è cosa da huomo empio, et ingratissimo esserli con l' animo contra? Anzi nimico e favorire l' opinioni di coloro, che parlano vituperosamente sì dei Papi, come dei Cardinali svillanandoli più, che non si farebbe un ladro, un assassino, un Jacomo Zotto: massimamente nascendo le opinioni da un Frate apostata, scelerato, che ha tolta per moglie una monaca, e fatte infinite cose contro le leggi approbate per tanti santi e devoti Concilii, già più da 1200 anni? E voi Trissino, beneficiata casa vostra già più anni 300 da la Chiesa Romana, e vostro Padre da Papi beneficiato et honorato, e parimente la persona vostra honorata di titolo di Cameriero Pontificio, e beneficiata e parimente sperando, per l' honore, ch' el presente Pontefice Paulo fa a vostro Padre, poter haver ogni bene, volete, a posta di un Pellegrin Morato, esser contrario a l' opinion dela Chiesa, a cui havete tanto obligo, e volete essere il più ingrato homo del mondo? Anzi dovreste per lo debito vostro pigliar la spada in mano, et esser nimico e persecutore di questi maledetti Luterani, da li quali non potete havere nè roba, nè honori, nè boni costumi: anzi seguendoli siete per perder la roba, l' honore e i boni costumi, e metter tutta la casa vostra in rovina. Ma se li lascierete, ben provederemo al passato; ma se sarete, come dubito, ne la vostra opinione fermissimo, io non solamente non mi vorrò impacciare in aiutarvi, ma anderò tanto lontano, che mai non udirò novella di voi: perchè non voglio veder la ruina di mia casa, e veder tanta ingratitudine dei miei contro quelli, da chi havemo habuti tanti beneficii et honori. Io sono stato un poco prolisso, tirato dal dispiacere, che ho di questa cosa, la quale mi è stata di tanta noia, che più tosto voglio andar per pedante per lo mondo, o su qualche Hospedale, che con persone luterane e nimiche di chi ci ha fatti tanti beni. E questo vi ho scritto di man mia: e vi prego, che la leggiate più di due fiate, e che la serbiate

per testimonio de la mia opinione e de la mia natura gratissima. Altro dunque non scriverò, che per le altre mi son diffuso assai circa le cose del Zotto; ben, a non so che modo, nel ligare il mazzo delle lettere, è restato fuori la posizion del Zotto, la qual ve mando; e vi ricordo, che faciate riconzare i prezzi di quella posizion por iuramento, e produrli subito subito dietro a la risposta, che vi ho mandato, perchè in esse certo consiste la nostra vittoria.

Da Murano di Venerdì a 10 di Marzo del 1542.

Trissinus Pater

Al Rev. M. Julio Trissino
Arciprete di Vicenza.

(Giordani, *Cronaca della Coronazione di Carlo V*, Bologna 1842. Formenton, *Memorie Storiche su Vicenza*, Vicenza 1865.)

LXVII.

In Dei Æterni nomine Amen.*

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo quadragesimo nono, die vero Veneris vigesimo quinto mensis Octobris, indictione octava, Rivoalti. Proponens ordinare plenariam dispositionem bonorum meorum, Ego Ioannes Georgius Trissino, Eques et Comes ac Nobilis Vicentinus quondam Magnifici Domini Gasparis, similiter Equitis et Comitis, sanus Dei gratia mente, corpore et intellectu, quamvis podagrosus, ad me vocari et in domum, sive Comune hospitium Vicentinorum, positam in Confinio Sancti Juliani Venetiarum, venire feci Bonifacium Solianum Notarium Venetiarum, et sibi exhibui et praesentavi binas cedulas meae ultimae voluntatis, continentes praedictam dispositionem bonorum meorum, scriptas manu mea propria, etiam cum subscriptione quorundam Testium pro maiore satisfactione mea: alteram scilicet Testamenti in Pergameno quam etiam alias eidem Notario similiter praesentaveram et postea ab eo retro acceperam et hodie sibi restitui, et alteram codicilli, in papiro clausas et quoad Testamentariam cum mea bulla plumbea appensa, et quoad Codicillum cum impressione mei sigilli cerei sigillatas et bullatas rogando, prout rogavi, prae-

* Questo Documento, come tutte le lettere di Giangiorgio, posteriori al 1524, sono scritte con l'ortografia trissiniana.

dictum Notarium in presentia Testium sic infrascriptorum, qui a tergo utriusque praedictarum cedularum se inscripserunt, ut, occurrente forsan obitu meo, illas redigeret in pubblicam formam cum clausulis oportunis et consuetis, secundum usum Notariorum Venetiarum, et continentiam dictarum cedularum: factisque mihi a praedicto Notario debitis, et consuetis interrogationibus, respondit pro nunc nolle aliud ordinare, nisi prout in praedictis cedulis meis, quarum tenor sequitur, et talis est. Et primo, Caedulae Testamenti videlicet: Questo è il Testamento e la ultima volontà di me Gioan Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, che fui figliuolo del Magnifico Conte e Cavaliere M. Gasparo Trissino, Gentilhomo Vicentino, il qual Testamento ho scritto di mia propria mano quì in Venezia, et hollo fatto sottoscrivere di lor mano a li infrascritti legalissimi Testimoni, di Giovedì a XI di ottobre del MDXLIII; i quali Testimonii sono l'Eccellente M. Hieronymo Gigante Advocato, ed il Clarissimo M. Giovan Iacomo Leonardi Ambasciatore de lo Illmo Duca di Urbino, et il Clarissimo M. Marc'Antonio Contarini fu di M. Carlo il Cavalier, che fu prefetto a Padoa.

Primamente instituisco et lascio mio universale erede il Conte Cyro mio figliuolo legittimo e naturale sì de tutti li miei beni presenti et che hanno a venire, ma etiandio di tutte le giurisdizioni, azioni e ragioni, che mi spettano et appartengono, et che per l'avenire, per qualunque causa et ragione, mi potessero aspettare et appartenere, tal che sia nel medesimo stato et conditione, che sarebbe la persona mia propria, se essa vivesse, con queste conditioni, carichi et obligationi però:

Primo: che se M. Giulio Arciprete di Vicenza, mio figliuolo e suo fratello, ma d'un'altra madre, volesse star fraternalmente con lui, et haver le spese e vestire e calzare in casa sua, sia obligato tenerlo e trattarlo da fratello; et in caso, che non vi volesse star, voglio, che allora esso Conte Ciro sia obligato darli Ducati duecento all'anno, sino, che esso Giulio viva: ma che dopo la morte sua ne resti libero, perciò che voglio, che habbia ancora questi della mia facultà, oltre li beneficii, che io li ho fatti havere, aciò, che 'l possa vivere tanto più honoratamente, secondo lo grado suo, e non voglio guardare, che esso M. Giulio habbia usate alcune ingratitudini verso me, le quali però penso, che facesse messo sù da M. Zuanne da Trissino, fratello di sua madre, et da M. Gironemo da Trissino Cavaliere, huomini, che sempre hanno procurato ogni mio incomodo, e tra l'altre lo consigliarono ad andare a Cornedo con molti armati a

saccheggiarmi la Casa, e cacciar fuori di quella Madonna Bianca, mia seconda mogliera: et io in quel tempo ero Ambasciatore di Vicenza a questo Illustrissimo Dominio, al quale tanto dispiacque tal delitto enorme et ingiuria fattami, che non havendo rispetto, che detto mio figliuolo fosse Prete di messa e Prelato, ordinò, che lui e li suoi complici e seguazzi fossero presi e puniti: il che fu fatto di molti: ma io non volsi mai, che il detto Arciprete fosse preso, anzi permisi, che 'l fosse remesso al foro suo Ecclesiastico, dal quale però mai non fu assolto, nè mai fu restituita la robba, che mi fu tolta. Et però, non ostante queste tali ingratitudini, voglio, che 'l Conte Ciro mio figliolo et Erede, in caso, che detto Arciprete suo fratello non volesse stare fraternalmente con lui, li dia, come ho detto, li detti Ducati ducento all' anno, mentre, che viva, et voglio, che detto Arciprete si chiami di ciò contento et satisfatto per tutto quello e quanto li potesse venire de la robba paterna e materna: ma in caso, che di queste non se contentasse e volesse litigare per haver ancora altro, voglio, che allora il Conte Ciro mio erede sii libero di doverli più pagare li detti dusento ducati all' anno, et che il detto Arciprete sia privato da me per le predette ingratitudini et altro, et in tutte esse ereditate, talchè non possa haver parte alcuna de la detta mia facoltà, nè per legittima, nè per Trebellianica, de le quali il privo, nè per alcuna altra causa, denotando, che la detta mia facoltà s' intende anco la metà de la dote di Madonna Giovanna, già mia mogliera, la qual metà è mia libera, per essere io Erede di Francesco mio figliolo, il quale morite circa dieci anni dopo la morte della detta Madonna Giovanna, sua madre: e tale privazione voglio, che subito habbi effetto, quando il detto Arciprete non si contenti de li detti dusento ducati all' anno, che io li lascio, e muova lite al Conte Ciro suo fratello, la qual lite s' intende mossa per semplicem citationem: et questa è la mia ultima volontà, la qual voglio, che così pontualmente si eseguisca.

Voglio ancora, che detto Conte Ciro mio figliuolo et erede sia obbligato spendere Ducati mille e troni dieci nel Monastero di San Sebastiano di Cornedo de l'Ordine de' Servi Osservanti a questo modo, cioè a spendere ducati cinquanta in tanti buoni affitti, che habbiano buoni fondi e sufficienti, e rendano a ragione di sei per cento, ducati trenta all' anno, overo assignarli ducati trenta de li fitti de la Valle di Tressino, che io li lascio, con termine di porterli sempre recuperare o tutti, o parte, dandogliene altrettanti, che habbino buoni e sufficienti fondi, i

quali Ducati trenta de fitti si debbiano assignare a uno de li Frati del detto Ordine, che sia suo Capellano in Cornedo, e quivi celebri ogni giorno messa o nella Chiesa di San Sebastiano, o di San Giovanni, o nella Casa nostra di Cornedo, come apparerà al detto mio erede, et a li suoi descendenti et eredi, cioè a quello, al quale sarà dato in parte la nostra Casa e possessione di Cornedo, il quale debbia ogn'anno del mese di Marzo eleger uno de li detti Frati de' Servi Osservanti per suo Capellano, overo confirmarlo, o mutarlo, come a lui parerà meglio; e li Ducati cinquanta e più, che restano ad andare alla sopradetta somma dei mille e più ducati, siano spesi per li detti miei eredi per la fabrica de la detta Chiesa di San Sebastiano, overo nel Convento di essa, secondo, che a lui parerà più opportuno e più honorevole e più grato a Dio.

Voglio ancora, che esso mio erede sia obbligato a dare libre quatrocento de piccoli di questa moneta veneziana alla Lucia, nostra fantesca per maritarsi, e se io la maritassi mentre, che vivo, e parimente io facessi la predetta fabrica di San Sebastiano, e desse li predetti fitti al detto Capellano, non voglio, che li eredi miei siano a li detti legati altrimenti obligati: ben voglio, che Ciro sia obligato a fare le spese e vestire e calzare Donna Maria di Christan et Antonio di Alessandria, e tenerli in Casa e ben trattarli, sin che viveranno.

Ancora voglio, che la mia Casa e possessione di Cricoli, e la mia Casa, Decima e Campi e fitti di Quarnienta vadano sempre di primogenito in primogenito masculo e legitimo e naturale della mia discendenza: queste tali Case, Decime, possessioni e fitti li siano dati, oltre l'altra debita portione, che ad essi Primogeniti legitimi devesse de le facoltà paterne venire, de la qual portione per tal causa non possano esser privati; e prego esso mio figliolo et erede, che voglia parimente lasciare a li detti Primogeniti legitimi tutto quello, che acquisterà di tempo in tempo ne li detti luoghi di Cricoli e di Quarnienta, et espressamente prohibisco, che de li detti luoghi mai in alcun tempo non si possano cavare nè legitime, nè Trebellianiche, nè dote; e, se alcune ve ne volesse cavare, sia obligato a dare al detto primogenito altrettanta della sua facultà, quanta fosse quella, che li diminuisse di Cricoli e di Quarnienta, et a questo tutto il resto della mia facoltà sia obligato.

E perchè per qualche operationi della nostra Famiglia dei Trissini furono confiscate per l'Illmo Dominio Veneto le facoltà de molti de loro, con le quali fu parimonte confiscata la mia

robba, essendo io absente, cioè in Roma, onde poi, conosciuta la mia innocenza, da esso Illmo Dominio fui restituito alla Patria, et mi fu resa ogni cosa confiscata, e dapoi, venendo io qui Ambasciatore del Pontefice, fui da questa Illma Signoria benissimo veduto e mostratimi ottimi segni d'amore, talchè da indi in quà sempre sono stato accarezzato e difeso da essa, e però voglio, che, se mai per tempo alcuno esso Co. Ciro mio figliolo con suoi figlioli legitimi e naturali, morissero senza figlioli et eredi maschi legitimi e naturali, che dotando le Donne legitime e naturali, che saranno da maritare, in Ducati cinquemila per cadauna, allora l'Illmo Dominio Veneto sia Erede di tutta la mia facultà, e ritorni in quel medesimo grado, che era del 1515 avanti, che me la restituissero; con questa condizione però, che, venendo tal caso, sempre la Casa e possession di Cricoli sia di quel Serenissimo Duce, che di tempo in tempo si ritroverà mancato, et queste per uso e diporto della sua famiglia.

Il resto poi de le entrade di tutta l'altra mia facultà si divida in tre parti, e se ne dia una per ciascuno de li tre Procuratori di San Marco vecchi e primarii, cioè uno per procuratia, secondo che di tempo in tempo nel detto officio e Magistrato si troveranno; dinotando però, che, quando intervenisse tal caso, voglio, che della Casa, Decima, Possessioni e fitti di Quarnienta siano usufruttuari tutto il tempo delle lor vite li SS. M. Marc' Antonio da Mulla fu de M. Francesco, et M. Girolamo da Molin de M. Piero, miei Commissarii infrascritti, et dopo le loro morti tornino a li predetti Signori tre Procuratori primarii.

Quando poi m'accada passare di questa vita, voglio, che il mio corpo sia sepolto senza alcuna pompa in Murano sul Campo di Santa Maria degli Angioli in un sepolcro di pietra istriana grande, come apparerà a li miei Commissarii, con inscrizione humile, et breve, che dica solamente: « Quì è sepolto M. Giovanni Giorgio Trissino, che visse anni .... morì .... narrando il tempo, che sarò vissù, et il giorno che morirò; e voglio, che sia comprata una rendita de ducati dieci de fitti a l'anno, da essere consignata ogni anno al Capellano de le Monache di Santa Maria degl'Angeli, overo ad un altro prete, secondo che d'anno in anno apparerà alli miei eredi, potendolo a lor beneplacito ogn'anno confirmare; il qual Prete sia obligato ogn'anno ne li tre giorni de le Pentecoste cantare, o celebrare ciascuno di essi tre giorni una Messa del Spirito Santo sopra un'altare portatile, posto qui in appresso il detto Sepolcro, ornando esso di rose e di altri fiori odoriferi et allegri per memoria del pia-

core, che sentirà l'anima mia di esser sciolta da queste sue membra fragili e caduche, e congiunta con le sostanze eterne et immortali.

Et questa voglio, che sia la mia ultima e fermissima volontà, la quale commando et ordino, che puntualmente sia essequita, secondo li ordini e consuetudini di questa Inclita e ben instituta Città di Venezia, ne la quale al presente habito.

E voglio, che siano miei Commissarii et essecutori di essa il Remo et Illmo Sig. Cardinale Rodolfi Episcopo Vicentino, et li prefati Illmi M. Marc' Antonio Mulla, e M. Girolamo Molin, miei Signori e cordialissimi Amici, e voglio, che ciascuno d'essi habbia pienissima libertà d'esseguire e far esseguire tutte le predette cose, di far vendere quella parte de li miei beni mobili et immobili, che a loro parerà, per esseguirle, facendo prima, che dopo la publicazione di questo mio Testamento il Notario habbia Ducati dieci per la sua mercede, e poi fra termine di mesi tre facciano fare publico Inventario di tutti li miei beni mobili et immobili, che allora si ritroveranno, descrivendo tutte le Case, Terre, Decime e fitti ad uno ad uno con li suoi fondi e confini, ponendoli in carta Bergamina insieme al detto mio Testamento per mano di Notario autentico et col Decreto del Magnifico Podestà di Vicenza, overo di uno deli suoi Giudici, acciò che le cose procedano secondo l'ordine dele leggi benissimo. E trovomi havere anni sessantacinque, mesi tre, e giorni tre, perchè nacqui del 1478, a 8 Luglio.

Io Geronimo Gigante Dottor Testimonio pregato dal Magnifico Cavalier e Conte M. Zan Zorzi Trissino mi ho sottoscripto a questo suo Testamento, qual sua Magnificentia mi ha affermato esser de sua man propria.

Io Gio: Jacomo Leonardi dottor et Conte de Monte, Abbate et Ambasciator dell'Illmo Signor Duca di Urbino etiam pregato dal Magnifico Cavalier e Conte M. Zanzorzi Trissino, mi ho sottoscritto a questo suo Testamento, qual sua Magnificentia mi ha affermato essere de sua man propria.

Ego Marcus Antonius Contarenus Eques, rogatus ut supra subscrisi.

Sequitur tenor alterius Caedulae Codicilli.

In Venetia di mercore a 16 Ottobre del M.D.XL.VIIII.

Havendo io Gio: Giorgio Trissino Conte e Cavaliere, che fui figliolo del Magnifico Conte e Cavaliere M. Gasparo Trissino, Gentilhuomo Vicentino, fatto il mio Testamento in Venezia in

Giovedì a 11 di Ottobre del 1543, e consignatolo a M. Bonifacio Soliano Notario in Rialto il mercore seguente a 17 del detto mese, presenti li Magnifici M. Antonio Grimani e M. Gio. Lodovico Battaglia Patricii di questa Città, e secondo il costume d'essa; da poi m'occorse maritare il Conte Ciro mio figliolo, e mi convenne andar a Roma per fuggire le moleste persecutioni de l'altro mio figliolo M. Giulio Arciprete di Vicenza, il quale, non contento de le prime ingiurie et ingratitudini, che haveva fatte, quando mi saccheggiò la Casa de Cornedo, mandò fuori di quella Madonna Bianca, mia mogliera, e fece molte cose tiranniche, che spiacquero molto a questo Illmo Dominio, ne le quali fui troppo facile, perciò che fingendo egli, che è fraudolentissimo et ottimo simuladore, d'haver fatto quell'eccesso per l'odio, che portava a sua Madregna, seppe così ben con le sue promesse indurmi, che doppo la morte di lei lo tolsi in Casa, e li diedi il governo della mia facultà: ma le buone parole e i cattivi fatti, come dice il proverbio, inganna i savii, e i matti. Perciocchè, come egli fu al governo della facultà, mostrò con grandissimo mio danno la malignità e malevolenzia sua verso me e tutta la posterità e progenie nostra; onde mi fu necessario con destrezza levarglielo; perciocchè non voleva darmi le chiavi nè delle Caneve, nè dei Granari; ma visto, che con toleranzia e con giustizia le hebbi, si pensò per altra via impatronirsi de la facoltà, e conoscendo, che io son stropiato da le podagre e non posso andare, nè personalmente diffendermi, mi mosse lite, e in quella usò tante bugie, tanta fraude, tanti inganni e tante soperchierie, che è cosa incredibile, minacciando agl'avvocati, che mi diffendevano, subornando i Giudici, corrompendo Nodari et ogn'uno, che mi dava favore et aiuto: poi per lo parentado potente de la madre, e per la natura della Città di Vicenza, che dà favore ai ribaldi, et ha in odio i buoni, havea accerrimi Procuratori, et Avvocati, e fra l'altre cose, essendo io andato a Roma, corruppe il mio Procuratore, che io haveva lasciato in Venezia, e fece rinonciarsi la lite e condannarmi nelle spese, et dar li alimenti ogni mese, oltra li opulenti beneficii, che li feci havere: li quali alimenti e spese hà scossi e scode con tanta rabbia, che spesse volte me hà fatto torre a li officiali sino le vesti proprie, che io dovea portare in dosso: onde io, intendendo queste persecutioni essere verissime, come mi erano scritte, mi feci ponere in letticca e portare in Venezia, ed indi a Vicenza, ove trovai, che il Conte Ciro, mio figliolo e suo fratello, era stato stranamente vessato da costui, et per esser giovine incauto gli ha-

veva lasciato occupare sino la mia propria Casa de Vicenza, ove son nato, cresciuto et allevato; et, non contento di questo, l'haveva astretto ancora a far compromesso de l'altra mia facoltà: e, per essere io a Roma, haveva eletto tutti doi li Arbitri, e l'uno era figliolo di una sorella di sua madre, il quale era eretico e luterano, come lui, e l'altro era stato suo Advocato e Consultore contro me: ma venuto io in Vicenza et alloggiato in Casa mia, ch' egli era in Villa, non solamente non volse venirvi, ma cercò per una lettera de li Signori Auditori, a li quali narrò il falso, cacciarmi fuori d'essa mia Casa paterna, e venne personalmente con li Officiali per tuormi fuori del letto, ove era talmente infermo da febre e da podagre, che io non potea movermi nulla: ma quelli Officiali del Magnifico Podestà non volsero farlo; et esso instava poi con Sua Magnificentia, che per vigor di quelle lettere confirmate mi cavasse di letto, e mi cacciasse di casa il giorno di Natale. Ma Sua Magnificentia vedendo, che le lettere havevano la clausula, « si sic est », volse udire prima le ragioni mie, et udite, che l'hebbe, rimesse la causa al suo Vicario: ma M. Giulio, che non voleva, che la causa si vedesse di ragione, operò con Sua Magnificentia, che poco di poi levò la detta causa dal Vicario, e forse dieci mesi poi, essendo io in Venezia, la commesse ad un giovine suo Giudice a la Ragione, che era amicissimo d'esso M. Giulio; el qual Giudice fece una sentenza di tal qualità, che io me ne appellai, et fu poi rimessa all' Ecc. Consiglio di Quaranta, ove ancora non è decisa, perciò che mai non ha havuto ardire di farla introdurre a quel Giudizio santissimo. Laonde da tante empietà, ingratitudini e persecuzioni sospinto, mi feci portare quì in Venezia, e feci restituire à M. Bonifacio Soliano il mio Testamento, per mutarlo, correggerlo e racconciarlo in alcune parti; e così con questo Codicillo di mano mia lo faccio.

E prima mosso da le ingratitudini et continue vessazioni, che già venti anni mi ha fatte et fa il prefato M. Giulio, mio figliolo per cagion di questa poca robba, con la quale sostento questa mia vita decrepita et inferma, la quale per tal causa mi è noiosa et amara, et de la quale cerca con questi pessimi modi et con altri molto peggiori e più nefandi privarmene, et però, poichè per la robba tanto mi perseguita, io totalmente exheredo, et privo il prefato M. Giulio di ogni successione de le facoltà mie per qualunque nome le possiedo, et li prohibisco ogni azione, o ragione, che o per legitima, o per altra cosa potesse havere nela detta mia eredità: e questa tale privazione faccio, ol-

tre le predette ingratitudini, ancora per essere egli eretico e luterano et rubello de la Religione Cattolica e Christiana et de la Santa Sede Apostolica, et ancora lo faccio, acciò che la robba, che m' hanno lasciato i miei Progenitori, vada con quelli pochi meglioramenti, che li ho fatti, nei nostri posteri e descendenti, e, mancando quelli, vada ne l' Illmo Dominio e non sia da la costui malignità biscacciata, e privatane la nostra posterità. Et ancora voglio, che quelli cento e venti ducati a l'anno, che esso mi ha fraudolentemente rapito, et ogn' anno, per non poter litigare, mi rapisce, essendo chiaro, « che qui potest privari, non debet nutriri, » et ancora quelle robbe, che mi saccheggiò a Cornedo, gli siano compensati ne la dote di sua madre, oltre a la parte di quella, che mi pervien per la successione di Francesco, mio figliolo e suo fratello, del quale io son erede: le quali cose tutte voglio, che siano de li miei universali eredi, cioè de li figlioli del Conte Ciro, mio figliolo, i quali lascio, ordino et instituisco miei universali egualmente, havendo il Primogenito la possessione e Casa di Cricoli, con le condizioni et ordini, che ho fatti nel mio primo Testamento: il qual Testamento, insieme con questo Codicillo, do et reconsegno sigillato in piombo, come era, al prefato M. Bonifacio Soliano, et voglio, che sia esseguito, eccetto che nelle infrascritte cose, ne le quali esso Testamento in tal parte revoco et annullo. Et prima nel legato, che io lasciavo al sopradetto M. Giulio, lo revoco, perchè voglio, che, come ho detto di sopra, in tutto sia privo de le mie facoltà, et ancora, perchè io lasciava il Conte Ciro mio universale erede, voglio, che si contenta della Casa e possione di Cornedo, che li diedi per la sua legittima et porzione della sua emancipazione; talchè nel resto rimangono miei eredi universali i suoi figlioli, che sono nati et che nasceranno, con le condizioni, che sono nel primo Testamento descritte, denotando ancora, che il legato, fatto in esso, a quella mia serva, è estinto, per haverla io maritata et parimente denotando, che io revoco il luoco, che io haveva eletto per la mia sepoltura in Murano, et ancora il legato, che li havevo fatto per quel conto; e voglio, che la mia sepoltura si faccia in Cornedo sopra il Cimitero di San Sebastiano de l' Ordine dei Servi, e sia di pietra di Chiampo, lasciando, che per li detti et al mio Cappellano ogn'anno sia detta una Messa del Spirito Santo appresso la detta mia Sepoltura in canto, e sia nel giorno de le Pentecoste, secondo che nell' altro mio Testamento havea ordinato, che si dicesse in Murano, pregando li miei Commissari, che facciano esseguire tal legato, e privo

li detti Frati del Legato, che io li lascio nell'altro Testamento, quando non lo esseguissero diligentemente e bene.

Ancora perchè nel detto mio Testamento, che io riconsegno, lasciava fra li altri Commissari, et essecutori di questa mia ultima volontà il Rmo et Illmo Cardinal di Ridolfi Vescovo di Vicenza, il quale, per essere in Roma e lontano, non potrebbe fare opera alcuna, che si appartenesse alla detta Commissaria, però lo revoco per lo presente mio Codicillo, e lascio, che invece di quello sia Commissario l'Eccelso Consiglio di Dieci, il quale supplico e dimando di grazia speciale, che si degni accettare questa tale commissione e farla esseguire secondo gli ordini di questa e bene istituita Republica e quando corresse qualche differenza tra il detto M. Giulio Arciprete e qualunque altro coi prefati mie eredi per causa della detta nostra eredità, supplico divotamente il prefato Eccelso Consiglio di Dieci che si degni giudicarla, terminarla e finirla, secondo che a lui o per ragione di giustizia, o per equità parerà, che stia bene.

In Venezia 1549, adì 22 Ottobre.

Io Zuan Antonio Venier Cavalier fu de M. Giacomo Alvise pregato dal Magnifico M. Gio: Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, scrissi al presente Testamento, come Testamento della volontà sua, il quale disse esser di sua propria mano.

In Venezia 1549, adì 22 Ottobre.

Io Zuanne Mattio Bembo fui de M. Alvise, pregato dal Magnifico M. Gio: Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, scrissi al presente Testamento, come Testamento della volontà sua, el quale disse esser scritto di sua propria mano.

Et hic est finis praedictarum Caedularum Testamenti et Codicilli de verbo ad verbum superius registratarum.

Praeterea plenissimam potestatem confero suprascriptis meis Comissariis post mei obitum hanc meam Commissariam intromittendi, furniendi, regendi, gubernandi et administrandi ac huiusmodi meam ultimam voluntatem exequendi et exequi faciendi, necnon petendi, exigendi, intercipiendi, temperandi, et praecipiendi omnia et quaecumque bona mea, etiam ubicumque et a quibuscunque ea vel ex eis poterunt quomodolibet reperiri, ac totum id, quod huic meae Commissariae spectat et pertinet aut quovis modo spectare et pertinere posset securitatis et quietationis ac omnes alias chartas rogandi, et fieri faciendi, etiam cum clausulis opportunis et consuetis.

Item domos, possessiones et bona mea, sive ex illis affittandi locandi et dislocandi, regendi, gubernandi, et gubernari

faciendi et pro praemissis exequendis, aut quolibet praemissorum, omnibusque, ac singulis litibus, causis, et controversiis, etiam adversus quascumque personas comparendi in omni officio, Curia et iudicio, sive foro, consilio et Collegio, et coram quibusvis iudicibus, rectoribus, officialibus et Magistratibus quavis auctoritate fungentibus ac in Civitate Venetiarum et extra et in Civitate et Districtu Viçentiae et alibi, ubicumque opus fuerit, causandi et defendendi, petendi, respondendi, placitandi et executiendi, inquirendi et interpellandi sequestrationes, praecepta et interdicta, recipiendi terminos et dilationes, recipiendi et prorogandi legem, petendi, probandi et reprobandi sententias, terminationes et acta quaelibet fieri faciendi et exequendi, provocandi, appellandi, prosequendi et prosequi videndi, ac omnia alia faciendi et exequendi, quae necessaria, vel quomodolibet oportuna fuerint in iuditio et extra, sicut egomet Testator facere possem, si vitam ducerem in humanis: et quicquid per dictos meos Commissarios in praedictis et circa praedicta factum fuerit, firmum et ratum decerno in perpetuum, quia volo hoc esse meum Testamentum et Codicillum ac ultimam voluntatem inviolabiliter observandam. Si quis igitur in aliquo contrafacere praesumpserit, componat huic meae Commissariae auri Libras quinque, et nihilominus haec mei Testamenti charta in sua firmitate permaneat; signum autem suprascripti Magnifici et Clarissimi Domini Ioannis Georgii Trissini Equitis et Comitis, ac Nobilis Vincentini Testatoris, qui haec fieri rogavit.

Io Marco Moresini Dottor fu de M. Lorenzo fui Testimonio, pregato sottoscrissi.

Io Francesco Corner fu de M. Domenego fui Testimonio, pregato sottoscrissi.

Io Marc' Antonio da Mula fu de M. Francesco Testimonio, pregato sottoscrissi.

Ego Bonifacius Salianus, quondam ser Mathaei, Venetiarum Notarius complevi et roboravi.

(Ms. in Arch. Frari)

LXVIII.

Santissimo e Beatissimo Padre. Havendomi detto V. B. al partir mio da Bologna, che volea dire a M. Alexandro Manzuolo, Governatore de lo Illmo S. R. Priore de Venezia suo Nipote, e parimente ad esso S. Priore, che dovessono, ovunque potessono, favorirmi e gratificarmi, però presi ardire di scrivere a esso M.

Alexandro e pregarlo, che volesse insieme col S. Priore venir a Vicenza, et alloggiar meco, e per veder meglio la civiltà di questa nostra patria gli piacesse venirvi a la celebrità, che si facea quivi per la entrata del R. Cardinale di Ridolphi, episcopo di Vicenza; e così vi sono venuti, e stati quasi quattro giorni con noi. I quali, oltre che ci habbiano fatta tanta grazia, che se fosse venuto il Sig. Dio in casa nostra, non ci sarebbe paruta maggiore, sono stati anchora molto honorati e dal R. Ridolphi e da questi Sig. Rettori Veneti, i quali hanno tolto il Signor Priore in mezo e fattoli maggior honore, che poco avanti non haveano fatto al S. Duca di Urbino; di che ne ho havuto consolazione grandissima, e ne ho immortal obligo a V. B. La quale non si è scordata di me suo humile servo, onde pregherò l'onnipotente Iddio, che mi dia una volta grazia di mostrarmi degno di tanto alto Patrone. Et oltre a ciò ho presa extrema consolazione del meraviglioso ingegno, de la profondissima memoria e de la incredibile obedienza et altre virtù di questo giovanetto, tal che mai non ne vidi un altro di tanta espettazione; e son certo che riuscirà simile a V. B., che è il più savio, il migliore et il maggior Pontefice, che mai fosse al mondo.

Anchora il prefato M. Alexandro, homo diligentissimo e sapientissimo, che mai non cessa di operare tutto quello, che pensa poter essere a ornamento et erudizione di così divino ingegno, parendoli che M. Lazaro da Bassan non usi quella diligenza ne la grammatica, che si dovrebbe usare ne la lingua greca, mi ha detto, ch'io voglia andare a Padova e star quivi dui o tre giorni per veder bene il modo, che si tiene ne l'insegnarli: et io vi andrò volentieri e vedrò, se sarà possibile di far, che in essa lingua greca si tenga il modo e la via, che solea usare M. Demestrio, la quale, come più volte m'ha detto V. B. è sopra ogni altra brevissima et utilissima; et io mi reputurò somma grazia poter far cosa, che a V. B. sia dilettevole e grata, e dopo questa mi sforzerò di venir a Roma, secondo che mi fu commesso da V. S. a la quale baso i piedi, et humilmente molto mi raccomando.

Da Vicenza di mercore a XIX di Settembre del M.D.XLIII.

Di V. B. Humillimo servo
Giovan Giorgio Trissino

Al Santissimo Nostro Signore
Papa Paulo Terzo

(*Lettere* d'uomini illustri, conservate nel R. Archivio dello Stato, pubblicate dal Cav. Amadio Ronchini, pag. 569. Parma 1853.)

LXIX.

Ill. et R. signor mio. Io ho letto con grandissimo mio piacere le humanissime e gentilissime litere di V. S. R., scrittemi per commissione de la S. di N. S. onde primamente rendo grazie a la Divina Maestà, che habbia fatto, che Sua B. così humanamente si ricordi di me e tenga conto di un suo minimo, benchè fidelissimo servo; et ancho le habbia fatto essere così grato il vino, ch' io le mandai, e la continua servitù mia, come V. S. R. mi scrive; il quale vino in vero qui era bonissimo, se il viaggio lungo e la negligenza de li conduttori, i quali l' hanno tenuto quasi quaranta giorni in camino, non li havessino, come dubito, fatto danno. Ma Sua B. imitando l' eterno Dio, di cui è Vicario in terra, risguarderà a l' animo divoto e fedele del donatore, più che a la qualità del dono; massimamente havendole egli già gran tempo donato se stesso, e chi se stesso dona, non può cosa donar, ch' habbia maggiore. Quanto poi a le offerte, che V. R. S. mi fa, occorrendomi cosa alcuna costì, di essermi, com' ella scrive, procuratore appresso Sua B. le referisco grazie immortali; e quando mi occorrerà cosa alcuna, ricorrerò a Quella, come a mio unico e singular signore e patrone, dal quale sempre sono stato benissimo veduto, e summamente honorato. Laonde, come perpetuo servo de la Ill. casa Farnese, pregherò l' eterno Dio, che a Sua B. doni longhissima vita, et a V. S. R.; a la quale insieme con li altri suoi R. et Ill. fratelli concieda in ogni loro azione continua prosperità, e notabile augumento. Oltre di questo ardirò pregare V. S. R. et Ill. che si degni a li piedi di Sua B. humilemente raccomandarmi, et havermi per suo divoto servo e fedele, ovunque mi ritruovo.

Da Vicenza di venere a li 24 di Febraro del MDXLVIII.

L' humile e divoto servo di V. S. R.

Giovan Giorgio
Trissino di man propia

A lo Ill. e R. mio Sig. colendissimo
Il sig. Cardinale Farnese
In Roma

(Ms. nella R. Biblioteca di Parma).

LXX.

Illmo et Exc. Sig. mio osservandissimo. Havendo io in questi giorni proximi mandato a S. M. Cesarea la prima parte del mio poema de la Italia liberata da Gothi, cioè i primi nove libri, i quali sono sommamente a Quella piaciuti, per quanto mi scrivono il Rev. et Ill. Cardinale di Trento et il Rev. Mons. di Aras; mi è paruto al debito mio convenirsi mandarne parimente una copia di essi nove libri a V. Exc., sì per esser quella Luogotenente in Italia di S. Ces. M., e sì per trattarsi in tale Opera de l'arte militare, che usavano i Romani: cosa che molto a V. Exc. si apartiene per esserne valorosamente introdotto et bon maestro, e sì etiandio per essere io antico servitore de la Illma sua Famiglia, e specialmente de lo Illmo et Exc. suo Padre et de la Illma sua Madre, et così de lo Illmo et Exc. S. Duca, et del Rev. S. Cardinale, suoi fratelli. Avvegnachè con V. Exc. per esser stata molto tempo lontana da la patria, et per la mia adversa valetudine non habbia potuto effettualmente dimostrare la servitù mia verso di lei, come ho fatto con gli altri, nondimeno Quella si degnerà di accettarmi per suo divoto et antico servitore, et per segno di ciò prendere benigna questa parte prima, ch'io le mando; perchè gli altri deciotto libri, che sono a compimento de l'Opera, di giorno in giorno, a Dio piacendo, si stamperanno. Ne li quali si fa honorevole menzione de la Illma Casa sua, et specialmente de la persona di V. Exc. E di tutti ne la farò partecipe dopo S. Ces. M. In questo mezo altro non mi occorre, se non humilmente raccomandomi a V. Exc. et pregarla a tenermi per cosa sua: et si degnerà non mancarmi del suo prudente et amorevole aiuto et consiglio circa quello, di che lo apportatore de la presente a nome mio le farà manifesto. Et a Quella bascio la mano.

Di Vicenza alli III di Maggio del MDXLVIII.

L'humile servitore di V. Exc.
Giovan Giorgio Trissino

Allo Illmo et Exc. S. mio Osser.
Il S. Don Ferrante da Gonzaga
Luogotenente di S. Ces. M. in Italia

(*Lettere* d'uomini illustri, conservate nel R. Archivio dello Stato, pubblicate dal Cav. Amadio Ronchini, pag. 569. Parma 1853.)

LXXI.

Revmo Mons. mio. Havendo V. S. in questo mio negozio fatto alcune fatiche per me in scrivere alcune lettere, non resterò anchora di pregarla, che voglia far quest' altra di scrivere queste due, una al Rev. Cardinale di Trento, l' altra al Rev. Mons. Vescovo di Aras, e V. S. mi perdoni, s' io le do fatica, perchè come dice Cicerone: « ingenui est animi cui multum debes, eidem plurimum velle debere », ed io desidero, che le lettere sieno de le medesime mano, che hebbero le altre, e però confidentemente sapendo quanto sono amato da lei, le do questa fatica di scriverla secondo le incluse informazion, e non lasciar, ch' ella sia veduta da alcun altro, che da V. S. a la quale molto mi raccomando. E poichè colui, che ha ad andare, è partito, e bisogna, ch' io gliele mandi dietro questa notte, over domattina avanti giorno, però le desidero a tempo, ch' io le possa mandar bene

(1549). Il devotiss. di V. S.
Gio. Giorgio Trissino

Al Molto Rev. Mons. Hieronymo di Gualdo
Can. Vicentino, mio Sig. Illmo

(Ms. nella Bibl. Marciana di Venezia.)

LXXII.

Illmo e Rmo Sig. mio Colendissimo. Sapendo io, che V. S. Rma era per venire in questa nostra Città, mandai a pregarla in Padoa, che si degnasse di venire al luoco nostro, il quale forse e per la bellezza del sito e per la qualità dell' Architettura non le sarebbe spiaciuto: onde quel mio, che tornò, mi riferite, che Quella per sua ineffabile humanità era per volervi venire, e però havea preparato di honorarla assai bene, secondo le forze mie: e mentre ch' io l' aspettava, mi fu detto, che vostra Sig. Rma insieme con quelli altri Sig. Principi era giunta et era ita a casa del Collaterale da Porto: ond' io subito mi feci mettere in carretta per venirli a basciar la mano in quel loco e non la trovai, perchè era partita, di che molto me increbbe, perciò che per la fama sua, che per tutto rimbomba, anchora

che presenzialmente non l'habbia veduta, le sono devotissimo, e volea con la presenzia mia dimostrarmeli e darmeli per servo, ma non lo havendo possuto, se non con la presenzia, lo farò con questa mia, e lo priego ad accettarmi per suo: e se 'l Conte Cyro mio figliuolo non fosse ito alla Corte di sua M. col resto de-l'opera mia, ch' io le mando, l' harei mandato a portarli questa mia a V. S. R. al quale però ordinai, quando si partì per Fiandra, che trovando ivi V. S. R. le basciasse la mano per nome mio, e le mandi le opere nostre, che mandava a sua C. M. e così penso, che farà. Et in questo mezo mando con questa mia M. Davit Losco mio nipote, il quale mi è come figliuolo, acciò che egli in vece mia bascii la mano a V. S. R. e molto e molto me li raccomandj.

Da Vicenza il martedì a 12 di febraro del MDIL.

Giovan Giorgio Trissino

Al Cardinale di Augusta

(Ms. A. T.)

LXXIII.

Molto et Exc. Signor mio. Le humanissime lettere di V. Exc. mi sono state sopra modo care, spezialmente intendendo per esse e la buona valetudine e quanto le sia stato grato il libro, ch' io le mandai; e se ben conosco, che la stima, che V. Exc. fa di esso, nasca piuttosto da affezione, che Quella ci porta, che da le qualità de l' opera, pur non voglio negare, che io di questo non me ne allegri molto, perciò che le cose, che piaceno a li huomeni grandi e di ingegno e di dottrina rara, com' è l' Exc. V. non possono essere, se non degne di alcuna laude, con ciò sia, che il loro giudizio è sempre seguito da non poca moltitudine di persone. Oltra di questo m' è ancora summamente caro vedere la verde memoria, che V. Exc. si degna tener di noi, che siamo tanto sui, quanto dir si possa: laonde la preghiamo a conservarvici continuamente e disporre di noi e de le facultà nostre, come di cose sue proprie, che sempre ci troverà prontissimi ad ubidirla. Nè dirò altro, se non che a V. Exc. bascio la mano humilmente e molto e molto me li raccomando, et il medesimo fa il Conte Cyro nostro figliuolo e servitore e Compare di V. Exc. il quale hora è cresciuto in famiglia, perciò che a

questi giorni prossimi li nacque una figliuolina, di modo che in tre anni, ch' egli è maritato, ha havuto tre figliuoli, dui mascoli et una femina, tutti per la grazia di Dio assai belli e sani.

Di Cricoli il venerdì a 22 di Giugno del 1549.

A Luca Bonfio Il Trissino

(Ms. A. T.)

LXXIV.

Franciscus Donato, Dei gratiâ Dux Venetiarum et nobilibus et sapientibus Viris Francisco Bernardo M. Potestati Vicentiae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Significamus vobis, quod sub die 27 ianuarii proxime praeteriti in Consilio nostro de XL, a nobis ad hoc specialiter deputato, ob remissionem ad id factam, dum poneretur haec pars, instantiâ dni iudicis urbis vicegerentis sp. dni Laurentii Aurio dni Potestatis Vincentiae, lata contra dnm Jo. Georgium de Trissino Eq. et in favorem dni Julii de Trissino, eius filii, die XI aprilis, proxime praeteriti, in ea dumtaxat parte et in illis verbis incipientibus et consequenter usque in finem et ut in ea parte tanquam male et indebite lata ad domum et praeiudicium dicti dni Jo: Georgii, partis appellantis, et dependentiis partibus revertentibus in illis statu et gradu, iure, conditione et esse, in quibus erant, autequam dicta sententia lata fuisset iuxta formam appellationis et remissionis: Captum fuit, quod sententia ipsa sit bona et bene ac iuste lata et sic laudata et approbata remansit, quare in praefato Consilio nostro vobis mandamus, ut dictam partem laudationis cum omnibus in ea contentis exequi et inviolabiter observari facere debeatis: de expensis in causa appellationis facta pro nunc nil detur sed postea scribatur. Has autem nostras etc.

Dat. in nostro ducali Palatio
Die VII febrarii, ind. octava, MDL.

(Ms. A. T.)

LXXV.

Sono molti giorni, Rmo et Illmo Signor mio, ch' io mi partii da Vicenza, spinto da immenso desiderio di vedere Sua Ces. M.

et essendo io meglio fornito di animo, che di forze, e ritrovandomi totalmente stroppiato de le gambe, sono venuto lentamente in lettica fin quì in Augusta, ove intendeva, che Sua Ces. M. dovea venire ad una Dieta; ma intendendo poi quì, come Sua M. era soprasseduta al partirsi di Brusselles, ho preso confidenza di scriver questa mia a V. S. R. alla quale havendo io infiniti oblighi, vorrei haverle ancora quest' altro d' intendere da lei, quando sarà la venuta di Sua M. quì, che come dice Tullio: « ingenui est animi, cui multum debes eidem plurinum velle debere ». Adunque humilmente la prego, che si degni avisarmene, perciò che, se Sua M. sarà per venir tosto in questa città, io starò qui ad aspettarla: quando anchor Sua M. fosse per indugiar molto tempo, mi sforzerei di venir, ov' ella fusse; perciò che ardo di desiderio incredibile di basciar la mano a sua Ces. M. et farmili presenzialmente noto e donarmili per servo; e poi anchora bramo conoscere per presenzia V. S. R. e riferirle grazie con la propria voce dei favori, ch' ella ha fatto a li miei nunzii et a mio figliuolo ne lo introdurli a Sua Ces. M.; de li quali sempre le sarò obligato e sempre ne sarò raccordevole, « dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus ». E per minimo segno de l' obligo grandissimo, ch' io gli ho, penso portarli alcuni libri greci antiqui, scritti a mano, et alcune medaglie antique et una intitulacione, che gli ho fatta, della mia Poetica; la quale spero, che sarà a li studiosi di questa nostra lingua italiana di grandissima utilità, et forse a V. S. R. gioconda e grata.

E così a Quella bascierò la mano, et humilmente molto e molto mi raccomanderò, pregandola raccomandarne divotamente ai piedi di Sua Ces. M.

De Augusta di marte adì XXVII di maggio del MD.L.

Il deditissimo Servitore di V. S. R.
Giovan Giorgio Trissino

Rmo Sig. mio Collendissimo A. P. Vescovo d' Aras
del Cons. secreto di Sua Ces. M.
Bruxelles in Corte di Sua Ces. M.

(Ms. A. T.)

LXXVI.

In nomine Domini Amen. Per hoc publicum Instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum, quod anno a Nativitate Dni

millesimo quingentesimo quinquagesimo, Indictione octava, die vero nona mensis decembris Pontificatus Sanctissimi dni Nri dni Julii divina providentiâ papae tercii, anno eius primo, mei notarii publici et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum praesentia. Hoc fuit et est Inventarium bonorum Mobilium Romae existentium bonae memoriae clarmi et Illmi d. Jo. Georgii Trissini Nob. Vic. et ad instantiam Illmi dni Comitis Marci de Thienaeis Nob. Vicent. eiusdemque d. Jo. Georgii Nepotis per me Not. publicum infrascriptum factum. In primis in aula habitationis solitae prefati q. bonae memoriae d. Jo. Georgii fuerunt ex camera suae habitationis, in qua obiit, delata duo forcieria, pelle alba cooperta, et in quorum primo aperto haec bona infrascripta reperta fuerunt, videlicet: In primis uno tapeto di rasia rosso, uno tovagliolo da mano: item doi tianelli de rame da cozzer torte: item uno calamaro fatto in Alamagna ad uso di cassettino, facto, che sera con chiave: item quatro pomi di ottone da letto sopra i quatro cantoni: item uno Platina, Julio Firmico, Dante vulgare con comento, Hodissea de Homero greca, tre volumini de l'Arte Poetica impressa, non ligati, Homeri interpretes graeci, Dante picolo, Prose et lingua volgare del Bembo, Oratio picolo, Epigrami greci, la Poetica d'esso Trissino ligata in rosso, Volumeni Robertelli, Petrarca, Retorica et Poetica de Aristotile vulgare, Catullo, Properzio, Virgilio, libro del Giubileo, Vitruvio, Retorici greci, Annotationes, sive silvae in Virgilium, Epistolae Ciceronis, Herodotus Graecus, Italia Liberata da Gotti: item uno scrinio piccolo, pieno de scripture: item uno libro grosso de Computi, Therentio, Appiano Alexandrino, Xenofontis Opera, Metamorphoseos Ovidii, Vegecius de re millitari, Apuleius, Lucianus graecus, Didimus antiq. graeci, Lucretius, Gramatica graeca, scripta a mano grande, altere Lucianus graecus percautus, Thucidides manu scriptus, Calepinus, Zenophon manuscriptus, Plato graecus manuscriptus, Lexicon graecus, doe chiave de uno scrinio. In secondo forcierio, uno paro di calzette bianche, un paro de calcie fodrate de pelle biancha, uno paviglion di seta cangiante, uno tapeto rosso di rasia, uno paro di calzette di tella, uno pettinatore, doi tovaglie d'altare, uno paramento d'altare, uno calice d'argento, la copa et la patena, una pietra sacrata, uno Messale, Tacuino, una palla di profumi, camizie undici, quattro manipoli, doi sugadori, uno pettinatore, tre para di calzette di tella, doi para, tre para di calzette bianche et uno paro di negre di lana, una pezzetta di tela vergata, doi tovaglie di tavola, uno astralabio con quattro tavole,

una cestella con nove fazzoletti; in una cassettina di noce, una scarsella di velluto, tre tomi ligati in carta pecora stampati, coperti di pelle azzurri, il primo tomo de la medesima in rosso, doi sacchetti di medallie numerate, in uno 105 di metallo, ne l'altro n. 72, una sacchetta di medallie d'argento n. 14, et una rotta. In una sacchetta bianca troni d'argento venetiani 241, in unaltra sacchetta con tre Augelli da tre marcelli d'argento. In una sacchetta bianca 63 ducati larghi d'oro et uno scudo d'oro: item una sacchetta biancha con 237 ducati simili d'auro et uno quarto: item una cadena grossa de libre quatro et una onza, d'oro, uno cassettin de ottone con uno cuchiaretto d'arzento, uno chameo con uno aneletto rotto d'oro con dui iulii e mezzo in certa monetta di rame con l'arma trissina, quatro anelli d'oro grossi, dui cuchiari d'argento, di quali uno è rotto, uno paro de cortelli, uno pirono d'argento, uno paro de ochiali forniti d'argento: item diverse scripture et compositioni soe: item in una cassa una coperta di seta gialla, una pelitia di raso tanè di volpe, una toaglia, uno colletto di raso pavonazo, fodrato di pelle biancha, con uno cortinagio di damasco rosso, fornito con il suo tornaletto: item uno spechio d'acciaro, una vesticiola di raso negra, uno giupone di raso vecchio rosso, doi pari di calzoni negri, uno orologio con sua coperta sopra lavorato, uno sagio vechio de ostate, una camisola de fustagno biancha, sei pezzi di tovaglie nove a la perusina, una damaschina, uno fiaschetto di stagno, uno campaneto di metallo, doe saliere di madreperla ligate in argento, uno bacile et uno bochale d'argento, una vesta di raso negro, fodrata di bassette negra, una vesta di velluto negra, fodrata di damasco lionato, una vesta di damasco pavonazzo, fodrata d'ormesino, negra, una veste d'ormesino vecchia, una vesticiolla di mochagardo negra, uno capello d'ormesino negro, una vesta negra con il suo caputio da duolo, una veste di panno vechio negra, uno quadro di un Cristo, uno tapedo de raza rosso negro, una peza di tella vechia da coperte di veste: item in camara tre coperte rosse da mulli, doi coperte, fodrate di panno rosso de agnelli negri et l'altra rossa, una borsa da mattazzo de bretino, uno materazzo, doi para di lenzuoli amezzati, doi candellieri d'ottone, una vesta di velluto negra, fodrata con zebellino, una sedia podagrosa: item in stalla una letica fornita con doi mulli di pellame rosso et rizo, una mulla negra et l'altra cerna.

Quae omnia bona consignata fuerunt praefato d. Marco Comiti eius cognato, ut illa custodia teneat, donec consignentur d.

Comiti Cyro Trissino, praefati defuncti filio legittimo et naturali heredi, qui in custodiam sponte recepit, promittens illa effectualiter consignare praefato haeredi ad omnem ipsius haeredis requisitionem. Et pro praemissorum omnium et singulorum tuciori cautella praefatus Ill. d. Marcus, tactis prius per eum corporaliter Scripturis Sacrosanctis, in manibus mei notarii publici et infrascripti iuravit et promisit praemissa omnia et singula perpetuo attendere et observare et in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione vel causa, modo, iure, titulo, sive causa sub ipotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum, mobilium et immobilium, praesentium et futurorum, ac vinculo dicti per eum praestiti iuramenti rogans me Notarium publicum, infrascriptum, ut super praemissis omnibus et singulis unum, duo, vel plura publicum vel publica faciendum atque auferendum instrumentum aut istrumenta.

Actum Romae in domo solitae habithationis praefati q. bonae memoriae d. Jo: Georgi, praesentibus ibidem Ill. et R. d. Comiti Paulo de Portio, Mag. d. Baptista de Plovenis et M. d. Antonio de Luschis et d. Michaele Fortecia nob. Vicetinis et Mag. Jo: Andrea Vincirgato nob. Cremonensi, clerico Cremonensis diocesis, testibus ad praemissa, vocatis specialiter atque rogatis.

Doi volumi non ligati di Sophonisba et l'altro di Rime non ligati et uno pezzo de vorio, una sacchetta de medaglie n. 14 et una Sancta Dei Evangelia.

Ego Idem Antonius Hellyae Not. Rogatus.

Et ego Antonius Hellyae, Clericus et Civis Romanus, publicus Apostolica authoritate notarius et in Archivio Romanae Curiae descriptus, quia praemissis omnibus una cum iisdem interfui. Ideo hoc praesens publicum Inventarii instrumentum subscripsi, publicavi et signavi rogatus.

Par sit fortuna labori. Antonius Hellyae Notorius.

(Ms. A. T. e B. C.)

LXXVII.

Clarissimo Sig. mio Osservandissimo. Io so, che queste mie daranno a V. S. la peggior nova, ch'ella potesse havere; ma da poi, che la fortuna ha voluto così, e così sia. Il nostro honoratissimo padre a la fine ha abbandonate queste miserie mondane con grandissimo dispiacere di tutti i boni. Quella sera

medesima, ch' io le scrissi, ch' era molto migliorato, i dolori tornarono a tormentarlo per dui giorni; da poi parve, che di novo si acquetassero, tanto che si sperava di lui benissimo. Lunedì passato, a otto di questo, stette fino a le quattr' hore di notte meglio, che mai stesse, in tutto questo male e leggemmo il primo dei due libri de l' Arte Poetica sua, non anchora stampati, e disse, che per tutta questa settimana pensava di levar di letto, e che volea, che attendessimo a quelli. Essendomi poi io andato a cena, subito questi medesimi dolori lo assalirono, come divisi in due parti; una, com' egli diceva, era salita a lo stomacho, et l' altra scesa verso la vessica, e gli davano tanta afflizione, che non trovava nè luoco, nè ripuoso. Io mandai per maestro Rhealdo, ch' era uno de' medici, che lo medicavano, e venne e trovandoli il polso galiardissimo, benchè alterato, incominciammo a farli quelle provisioni, che si poteano, di untioni, suffumigationi, servitiali d' olii et anche certe cose per bocca, da nessuna de le quali non hebbe giovamento, et così, essendo passate le sei hore, la virtù cominciò a declinare et egli toccandosi il polso, se ne accorse da se medesimo, e pregò il medico, che se era pericolo, che non arrivasse alla mattina, che glielo volesse dire, perchè provederebbe ai fatti suoi, e pregò me anchora, ch' io pregasse il medico a dirglielo, perchè non era un putto, che havesse a sbigottirsi. Noi stemmo alquanto sospesi, e poi deliberammo dirglielo e così accostatiglisi, io gli messi messi (sic) le mano al polso, e mi disse, voi non lo troverete, e si fece toccare i piedi, e dimandò s' erano freddi, ma anchora, che fossero, gli fu risposto, che non erano nè freddi, nè caldi, et io dicendoli, che quello era stato un grande accidente, mi risposo: tale, che mi porterà via; e di nuovo pregò Mastro Rhealdo, che gli dicesse, se havea tempo fino alla mattina, soggiungendo, che si sentia il naso freddo, e che la mattina era fatta la luna, onde sapea bene quel, ch' havea ad essere di se. Allhora M. Rhealdo gli disse, che sperava, che quell' accidente passerebbe, pure che qualche volta ne sovraggiungono degli altri, e che se volea ordinar qualche cosa, che non potea nuocere. Et egli rispose: sapete, che cosa è a quest' hore, Notari e Confessori, e cominciò un poco ingrossar la voce. Io me gli accostai, e li domandai, se l' affanno passava: mi rispose: io non ne uscirò: et io li dissi: V. S. so, che è generosa e non teme queste cose. Risposemi: nessuno teme la morte, se non quando è vicina, dice Aristotele, ma che ho io a temere? dinotando la vecchiezza e la indispositione sua. Da poi, sentendosi già mancare, si volse

a Dio, e disse Christo aiutami. Christus Rex venit in pace, et ex Deo homo factus est. Da poi da se medesimo disse il Pater noster e l'Avemaria e disse: In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum: e ci disse, figliuoli, alzatemi un poco suso, e così levato un poco incominciò ad aspirare, et in poco tempo, senza molto affanno, se n'andò a l'altra vita; e questo fu lunedì a otto, venendo il marti, a sette hore di notte sonate. Questo è stato il fine del nostro Sig. Trissino, dopo d'esser visso settanta anni e cinque mesi, con tanta utilità del mondo e de le buone lettere, quanta forse nessuno dopo gli antiqui. Io, Sig. mio, in questo caso, che mi è stato acerbissimo, considerando, che sebben'era vecchio, havea però la mente e 'l giuditio saldissimo, e che anchora haverebbe potuto recare giovamento ai letterati, mi consolo pensando, come dopo tanto viaggio, poco conveniente a la età decrepita, ne la qual era, Dio gli habbia conceduto a mutar questa vita in casa mia e nelle mie braccia, e non in mano di hosti e di famigli, et in questa Città, ne la quale, subito che quì fu giunto, disse, ch'era venuto a lasciar le sue ossa; consolami anchora l'haver veduto et udito quanto religiosamente e con che parole veramente christiane habbia varcato questo passo, oltra il dolore, che vedo in tutta questa Corte, e la eternità de la memoria di lui, che son sicuro viverà sempre ne' suoi scritti. E poi che così è piaciuto a N. S. Dio, così conviene, che piaccia anche a noi.

Subito che venne giorno, io per sodisfare a l'honor mio mandai per alquanti gentilhuomini vicentini, tra quali furono il Co: Paulo Da Porto, M. Battista da Piovene, M. Antonio Losco, e M. Michele Forteza, e per un notaro authentico et, aperte tutte le casse, feci fare un inventario di quello, che vi trovò: vi furono circa trecento e cinquanta scudi fra l'oro e moneta e la cathena di peso. di quattro libre, il bacile e il ramino di argento e veste et altre cosuccie, i muli e due mule e la lettica. La medesima sera havendoli udito dire, che se moriva in Roma, havea qualche pensiero di farsi sepelire in Santa Agatha appresso il Lascari, lo feci portare in detta Chiesa e gli ho fatto fare un deposito assai honorevole, finchè V. S. e gli altri Commissari gli provederanno d'una sepoltura degna di lui: e certo, s'io non trovava la copia del suo testamento, io volea di quei denari, che mi restavano in mano, pagati i servitori e le esequie, ordinarli il sepulchro e fare il mercato e depositare i denari, acciò che gli heredi non mancassero in quest'ultimo officio, debito a le virtù d'un tant'huomo, avenissene a me quel,

che potesse, ma veduto che lascia suoi Commissari l'Eccelso Cons. di X, V. S. el Mag. M. Hier. Molino, non mi ho voluto prendere maggiore authorità di quello, che mi si convenia, confidando, che non li si mancherà di questo honore. L' epitafio farò vulgare, secondo l' ordinatione del suo testamento.

Per fare ogni atto giuridicamente, secondo l' usanza di questa terra, ho constituito curatore Gabriello, mio servitore, innanzi al Luogotenente de l' Auditore de la Camera, havendo data una sicurtà: e dinanzi a lui si è dato il giuramento a tutti i servitori di quello, ch' erano-creditori, che in tutti i suoi scritti non ne ho trovata una minima nóta, se non un saldo fatto l' ultimo di luglio 1548. Da poi mi feci dar licentia al detto Luogotenente di vender i muli e le mule, et disgravar l'heredità da la spesa, e così vi attendo: nè ho voluto negare le spese a la famiglia per tutta questa settimana, essendo tale la consuetudine de le persone segnalate; e di tutto fei tenere bonissimo conto, e pagare a Gabriello, come curatore, in presenza di due testimoni.

Hora, clar. Sig. mio, io supplico a V. S. per quello amore, che ha portato a quella benedetta anima, la quale così, come le portava tutta quella reverenza, che si convenia ad un suo legittimo signore, come l' era noto, così l' amava con quella maggiore affettione, che si possa amare un figliuolo, e soleva chiamare V. S. suo figliuolo e signore, che in questo bisogno non voglia abbandonare la posterità sua e massime in oprare, che l' Ecc. Cons. di X voglia secondare la dispositione del nostro padre, esser terminatore d' ogni differenza, che sia per nascere fra l' Archiprete e mio Cognato, e che questa causa non sia commessa a l' Avogaria, o ad altro giuditio, dove habbiano a lograr l' età loro litigando et accrescendo odii e discordie fra se. Prego anche la S. V. che con ogni mezzo si sforzi di procurare la quiete loro e tentare, se si potesse venire a qualche honesto accordo; perchè, essendo lei con il carico di Commissario, può legittimamente, anzi quasi necessariamente è tenuta ad ingerirsi in questo negotio. Io non credo, che l' Archiprete possa dimandare, se non la legittima e i tre quarti della dote de la Madre, e se tutto questo si potesse ridurre in tanti fitti con qualche cosa appresso, i quali egli godesse in sua vita, non ostante la privatione generale, che ha fatto il S. Gio. Giorgio circa la sua persona, me ne contenterei: ma non occorre, ch' io le parli di conditioni, che le saprà trovare meglio, che io scrivere. Questa medesima lettera V. S. si degnerà far comune al clarmo. Molino pregandolo a nome del medesimo, il che so, che farà, e non sarà manco

amico al predetto Sig. morto di quello, ch' egli li fusse, mentre che visse.

Di me non le dirò altro, senonchè, ancora che da l' amore, che mi portava il Sig. Trissino, io habbia guadagnate molte cose, che mi sono state di grandissima utilità, honore e dilettatione, pure non ne ho nessuna, che nell' animo mio a gran pezzo si possa comparare, con l' essere per mezzo suo diventato servitor loro: la qual servitù mia durerà, quanto io viverò, con tutta quella maggiore divotione, che si possa imaginare. Nè altro occorrendo, per hora humilmente a l' uno et a l' altro mi raccomando.

Di Roma a XIII di Dicembre del 1550.

Humil. Serv. di V. M.
Marco di Thiene

Il Sig. Vimercato le bascia le mani di tanta cortesia, che li usa, e se li dona per servitore in perpetuo.

Al clarissimo Sig. mio sempre Oss.
Il Sig. Marc' Antonio Da-Mulla
A S. Gio: Decolato

(Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini,* tom. III. Vicenza 1775.)

LXXVIII.

Quantunque fosse cosa più conveniente, che lei facesse noi partecipi de le cose di là, che noi de le cose di quà, sì per esser quelle grandi et dilettevoli, come per esse queste piccole et dispiacevoli, nondimeno sì per visitarla, come per farli sapere, come passan le cose mie, le facio la presente, ne la qual pienamente li dico, come da poi la partita di V. S. non ho fatto niente con l' Arciprete; la causa è stata lo intrigo, che ha havuto a Roma dal servitor za del q. mio padre, et adesso dal Rmo S. Lorenzo Barrholi camariero et copiero de Sua Santità, la qual impetration li ha messo gran disturbo in testa, tal che ha havuto uno et dui termini ad andar a Roma et mai non è andato: et vedendo, che con ogni poter non potrà spontar di far rimettere la sua causa de quà, ha renuntiato, a petition de li Dalmati di Riale lo archipresbiterato a un figliolo de M. Chistoforo Trissino, fratello de M. Lunardo, et li han dato denari: et ditto M. Lunardo è andato a Roma, sì per diffenderlo, come

per expedir le bolle de l'Archipresbiterato, la cui cosa de la bolla è expedita per chiapar li 200 Ducati; ma, per quanto mi vien scritto da Roma, tal cosa è nulla, et perchè bisognava, che al tutto ditto Arciprete andasse a Roma, ha fatto finta di essere ammalato et impotente et che debbia venir ethico et che ha se non la pelle et li ossi; et sopra di ciò hanno examinato otto testimoni, M. Hieronimo da Thiene, M. Alvise da Valmarana, Vincenzo da Piovene, M. Zuan Salcizaro, Menegheto da Pieta et madonna Valeria et M. Pre Bartholomio Maistrello; et questi tali mandati; li quali, intesa la materia, han differita la cosa, dandoli intentione, che sii la causa per rimessa; ma ho avviso, che vogliono al tutto vi vadi; et molto mi ho maravigliato del Thiene, che habbii usato questi termini, et che per me non si habbii voluto impedir in niente, sed transeat, perchè spero non mi faran niente, perchè una non è la verità quello, che han detto et han mille oppositioni. Sono poi stati examinati malo modo, zoè scritta la examination per quello pre Bortholomio suo tutto. Quelli da Roma sono informatissimi del tutto, et se paresse a V. S. de lì far far qualche officio a Mons. Santa Croce, che è Inquisitor, overo a mons. da Puteo, che paresse, che si raccomandasse quel Lorenzo da Marsillia, dipingendoli questo Arciprete, saria bono: pur facci lei. De la causa mia non si fa davanti a li avogadori altro, sì per esser le cose, come per lo Avogador: Veniero si è sta fatto provedador in Cypro con 180 cecchini al mese, che voglion, per quello si dice, renovar queste militie da quelle bande de là. Il clarissimo M. Marihat va, ma da po le festa: io hogi vado a Venetia. M. Iseppo Merzaro, come deve haver inteso V. S. da li soi inimici, il primo dì de quaresima fu amazzato in chiesa a Valdagno, così M. Luca nostro sta in ritirata. Il Sig. Vincentio Poliana ha havuto la sententia contro de la dimission. M. Laura si expetta di giorno in giorno, li putini stano bene et si aricomandano a V. S. la qual si tende a conservar, basando le mani a tutti li amici, salutando messer Zanantonio, M. Battista et tutti li altri et precipue l'amico del Maganza.

Da Vicenza a primo aprile 1552.

D. V. S.

Servitore et Cugnato
Cyro Trissino

A Marco Thiene

(Ms. A. T.)

LXXIX.

Molto Mag. Signore. Hoggi ho receputo la sua de li 29 di genaro, per la quale ho inteso il desiderio, che tiene de intender, come sta la cosa del R. M. Giulio Trissino. Sig. mio, le cose de l'heresia hoggidì in Roma, si come in tutti i luochi, sono tanto pericolose, che non solamente non sene può ragionare, ma non conoscer anche quelli o che sono heretici, o infamati di heresia; tanto più che etiam una costitutione, fatta per questi Rmi della Congregatione, che vole, che tutti quelli, che o diffenderanno, o saranno amici intrinsechi de uno infamato di heresia, caschi ne la medesima pena, che mi par cosa molto strana per quelli, che stanno hoggidì in Venetia, dove dicono, che ce ne è in gran quantità; et più gli aggiongono, che sono stati chiamati sette gentil'huomini Venetiani con altri insieme, come poi V. S. intenderà. Però voglio conchiudere, che nè io farei bene a diffenderlo, o a mostrarmegli amico, nè tampoco V. S. tenendo l'amicitia di questo gentil'huomo sarà sicura, che non si habbi qualche suspitione di lei: però la me intende. Questo ho voluto scriver, acciò chè io resti escusato appresso di lei, et che la conoscha, che non è, ch'io non havessi animo de servir questo gentil'huomo per amor di V. S. ma perchè in fatti non si può aiutarlo senza qualche macula de l'honor suo, ancor che creda, che questo gentil'homo sia da bene et alienissimo da queste maladette opinioni. Levato adonque tutto quello, che io potrò far senza imbrattarmi de questa suspetione, ove che ci andasse ogni altro interesse, fuor che l'honor, sempre sarò prontissimo a servirla, quando lei si degnerà comandarmi. Non mi occorre dirgli altro, se non che mi faccio raccomandato alla mag. Comadre et a tutti li altri di casa.

Di Roma alli XIII di feb. 1552.

Di V. S.

Serv. Claudio Aleandri

Al Molto Mag. Domenico Vallier
patron mio sempre osserv.
in Venetia.

(Ms. A. T.)

LXXX.

Spectabilis. et Egregie Vir Amice. Quoniam, prout intelleximus a M. V. redditur difficilis in faciendo fidem S. Dno Papae

de invaliditate corporis et paupertate Rdi dni Julii Trissini, quarum fit mentio in litteris Ill. Dni Nostri, attento, quia ipse sit de una ex primariis familiis Civitatis Vincentiae, ideo ut subditis nostris, prout moris est Reipublicae nostrae, quantum iustitia suadet, faveamus, has nostras ad eandem dandas duximus, quibus fidem indubiam facimus, praefatum Rmum Dnum Julium non modo esse male dispositum ac malo habitudinis corporis, prout ex inspectione processuum duorum super inde formatorum, alterius coram Rmo Patriarcha Venetiarum, sive ejus Rev. Vicario, alterius coram Rmo Episcopo Vicentino, sive eius Vicario, nobis ostensorum satis clare manifesteque constat, et ut etiam ad occultum videri potest, necnon ad praesens, esse pauperrimum, cum non possideat nisi redditus beneficiorum suorum, qui non excedunt summam duc. 100 in circa, prout cerciores facti sumus ex inspectione publicorum documentorum, maxime a tribus annis in citra, quo tempore habitavit propter eius litigia in hac civitate, et fructus residentiae propter eius absentiam a civitate Vincentiae percipere non potuit. Cumque iam duos annos coram nobis et officio nostro lis pendeat indecisa inter ipsum ex una et M. Equitem Dnum Cyrum eius fratrem ex altera, a quo sibi hanc calumniam suscitatam esse affirmat, nec coram nobis iura sua tueri valeat; et hac occasione ei retinet, non solum eius omnia bona paterna et paterna, verum etiam et alimenta, quae pater eidem, stante eius paupertate, dabat: quo factum est, ut idem Dnus Julius adeo gravatus sit debitis, prout a compluribus fide dignis intelleximus, ut non modo consumpserit introitus beneficiorum suorum praeteritos, verum etiam futuros, ac mutuo magnam quantitatem pecuniae ab amicis acceperit pro litigando ac se substentando: illud etiam praetermittendum non duximus, quod ad publicam pertineat dignitatem et interesse, prout M. V. pro sua prudentia optime novit, ne contra formam sacrorum Canonum subditi nostri exstra forum proprium et ditionem nostram trahantur et iudicentur, cum illud idem commode in hac civitate fieri possit et debeat.

Die 24 septembris MDLII.

Andreas Lauredanus advocator Comunis Venetiarum.

(Ms. A. T.)

LXXXI.

Nos Rubertus de Montibus, iuris utriusque doctor, prothonotarius Apostolicus in Episcopatu Vicentino Rmi q. bonae me-

memoriae D. D. Nicolai Rodolphi Cardinalis et Episcopi Vicentini, et nunc etiam Rmi in Christo Patris et D. D. Angeli Bragadin Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Vicentini in spiritualibus Vicarius generalis universis et singulis praesentes inspecturis fidem indubiam facimus et attestamur, quod dum bo: me: Rmus Cardinalis praefatus apud hanc Ecclesiam Vicentinam resideret, quòd fuit de annis 1544 et 1545, et sic etiam ante et postea in principio adventus Rmi D. Angeli Bragadin, moderni Episcopi Vicentini praefati, Rmus Dnus Julius Trissinus, tunc Archipresbiter Vicentinus, Ecclesiam Cathedralem Vicentinam praefatam in divinis officiis frequentabat, officium suum archipresbiterale tam in Missis solemnibus celebrandis, quam aliis divinis faciendis exequendo, prout omnibus sacerdotibus et clericis dictae Ecclesiae Cathedralis Vicentinae notorium est.

Die 21 mensis augusti 1553.

Jo: Franciscus de Plataea

(Ms. A. T.)

LXXXII.

Ludovicus Chieregatus Dei et Aplicae Sedis gratia Archiepiscopus Antibarensis, totius regni Serviae Primas, universis et singulis praesentes nostras literas inspecturis fidem indubiam facimus et attestamur, qualiter per annos undecim exercuimus suffraganeatum in Ecclesia Cathedrali Vicentina ea, qua potuimus maiori diligentia ac devotione, vivente bona memoria Rmo in Christo Patre Dno Nicolao Cardinale Rodulpho Episcopo vicentino, quo tempore et Revdus Dnus Julius Trissinus eiusdem Ecclesiae Archipresbiter, quando in civitate erat, in eadem continue residebat Ecclesia, cum cotta et superpelliceo suo divinis officiis devote interessendo, unam et saepe duas Missas in cantu quotidie audiendo, prout caeteri de Capitulo facere consueverunt, quandoque in diebus festivis devotissime celebrabat ac se cum pluviali parabat ac praedicationibus mecum saepissime interfuit, in Hebdomada Sancta lectiones ac prophicias publice legebat, et cum Cardinalis praedictus in civitate aderat et divinis intererat, ei semper assistebat necessaria administrando, et breviter omnia et singula alia faciebat, quae in divinis iuxta morem S. R. E. Catholici Cristiani facere consueverunt, ita ut ab omnibus serviciis Ecclesiae prior haberetur et caeteris promptior

reputaretur et propterea dicto Rmo Cardinali carior esset caeteris sui ordinis. In quorum omnium fidem etc.

Datum Vicentiae in sedibus nostris in contracta Portae sanctae Luciae die prima decembris anno a Nat. Dni 1553, indict. XI, praesentibus Rev. dno presbytero Bartholomaeo q. Baptistae de Magistrellis de Longara: et Rdo dno presbitero Francisco de Grotis de Pluvenis, ambobus mansionariis in praedicta Ecclesia Cathedrali Vicentina, testibus vocatis.

(Ms. A. T.)

LXXXIII.

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Nos Rodulphus Pius de Carpo, Episcopus Tusculanus, Joannes a Toledo Compostellanus, Episcopus Albanus, Marcellus Cervinus Sanctae Crucis in Hierusalem et Hieronymus Verallus sancti Marcelli Titulorum, miseratione divina S. R. E. Presbyteri Cardinales per Universam Rempublicam Christianam haereticae pravitatis Inquisitores Generales, a Sancta Sede Apostolica specialiter deputati, universis et singulis cuiusque sexus Christifidelibus, ubicumque existentibus, praesentes nostras literas visuris, lecturis pariter et audituris, notum facimus et attestamur, qualiter Nos Cardinales Inquisitores supra et infrascripti in causa et causis coram nobis institutis, M. Dnum Franciscum Cultellum Fisci D. N. Papae et Camerae Apostolicae procuratorem et suo ex officio ex una, et quemdam Julium Trissinum Ecclesiae Vicetinae Archipresbiterum reum inquisitum ex altera ad coram nobis praesentialiter comparendum monitum, de et super nonnullis haeresum erroribus contra fidem catholicam commissis, rebusque aliis in actis causae et causarum huiusmodi latius deductis et illorum occasione in prima, seu alia instantia introductis, et alias legitimae procedentis causae et causarum meritis mature cognitis, compensatis quoque de aequitate compensandis, discussis quoque discutiendis sacrae paginae ac iurisperitorum consilio pariter et assensu, ac alio omni meliori modo ad nostrum declaratoriam infrascriptorum sententiam duximus et decernimus, tanquam per ea, quae vidimus et cognovimus, videmusque et cognoscimus, tulimus et promulgavimus, ferimusque et promulgamus in hunc, qui sequitur, modum.

Nos Rodulphus Pius de Carpo, Epus Tusculanus, Jo. a Toledo Compostellanus, Marcellus Cervinus S. Crucis in Hierusalem et Hier. Verallus S. Marcelli Titulorum, miseratione divina S. R. E. Presbiteri Cardinales in universa Republica Christiana contra haereticam pravitatem Inquisitores Generales a S. Sede Aplica specialiter deputati, Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes et solum Deum prae oculis habentes, per hanc nostram declaratoriam sententiam, quam sanctae paginae, ac iuris peritorum consilio pariter et assensu fecimus in iis scriptis, pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus in causa et causis vertentibus coram nobis inter Mag. dnum Franciscum Cultellum fisci S. D. N. et Camerae Aplicae procuratorem, ac suo ex officio ex una, et quendam Julium Trissinum Ecclae Vicentinae Archipresbiterum, reum inquisitum et monitum, ad comparendum praesentialiter coram nobis ad se expurgandum de et super certis haeresibus et erroribus contra fidem catholicam commissis, prout per notarium Officii Sanctae Inquisitionis plenius constat, sub poena excomunicationis et aliis, prout ex tenore dicti monitorii, seu citationis, latius apparet e part ex altera, eundem Julium ob comparitionem dicti monitorii omnes et singulas censuras ecclesiasticas et poenas in dicto monitorio, seu citatione contentas damnabiliter incidisse et incurrisse, ipsumque excomunicatum et pro tali damnandum, publicandum et evitandum fore et esse, prout denunciamus, publicamus, ac arctius ab omnibus Christi fidelibus evitari mandamus, literasque declaratorias omniumque et singularum censurarum ac poenarum praedictarum in forma solita concedendum et decernendum fore et esse ac concedi et decerni mandamus, prout concedimus, decernimus et relaxamus et declaramus omni meliori modo, ita pronunciamus Nos Cardinales infrascripti, generales Inquisitores, Rmus Cardinalis de Carpo, Jo. Cardinalis Compostellanus, M. Cardinalis S. Crucis, Hier. Card. Verallus, in quorum fidem praesentes nostras literas fieri et per notarium nostrum infrascriptum S. Inquisitionis huiusmodi coram nobis scribi et publicari, sigilloque eiusdem Inquisitionis Officii iussimus et fecimus impressione communiri. Data, lecta, lata et publicata fuit praeinserta nostra sententia declaratoria Romae in loco solitae Congregationis dictae sanctae Inquisitionis Officii, Nobis Cardinalibus Inquisitoribus praefatis ibidem in locis nostris solitis et consuetis pro Tribunali sedentibus sub anno a Nativitate Dni millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto, Indictione XIV, die vero III mensis xbris pontificatus Dni in

Christo Patris et D. N. D. Julii divina providentia Papae III, anno eius quinto.

Actum, ubi supra, praesentibus auditoribus, et intelligentibus iur. utr. doctoribus D. Ant. de Gabrielibus, advocato concistoriali, et Dno Lactantio Fusco Illmi et Rmi Cardinalis Neapolitani auditore, testibus ad praemissa etc. vocatis, habitis atque rogatis.

(Ms. B. C.)

LXXXIV.

In Nominae Sanctae et Individuae Trinitatis etc. Nos Rodulphus Pius de Carpo, Epus Portuensis, Jo. a Toleto compostellanus, Epus Tusculanus, Jacobus Putheus Sanctae Mariae in Via, Bernardus Scotus Sancti Mathei, Scipio Rebiba S. Pudentianae, Jo. Romanus sancti Joannis ante Portam Latinam et Jo. Ant. Capizuccus S. Pancratii, S. R. E. Cardinales in universa Republica Christiana contra haereticam pravitatem Inquisitores Generales a Smo Dno N. Paulo papa quarto specialiter deputati, universis et singulis etc. notum facimus et attestamur, qualiter nos Cardinales Inquisitores suprascripti et infrascripti in causa et causis coram nobis inter M. D. Alexandrum Palenterium Phisci Smi D. N. Papae et Camerae Aplicae procuratorem ac suo ex officio ex una, et quendam Julium Trissinum Ecclae Vicentinae Archipresbiterum, reum inquisitum et hunc ad coram nobis specialiter comparendum monitum de et super nonnullis haeresum erroribus contra fidem catholicam commissis, rebusque aliis in actis causae et causarum huiusmodi latius deductis et illorum occasione rite etc. duximus et decrevimus etc.

Nos Rodulphus Pius de Carpo etc. Cum ad aures nostras non sine cuiuslibet nostrum displicentia multiplici relatione iamdudum pervenisset, Julium Trissinum, praetensum Archipresbiterum Vicentinum, in plures contra fidem Catholicam haereses et errores incidisse, ipsisque erroribus et haeresibus pertinaci animo longo temporis intervallo adhaesisse, libros ac scripta, haeretica continentia, tenuisse, quibus inditiis moti ipsum Julium ad expurgandum se super illis sub certo tunc expresso decreto ad personaliter comparendum coram nobis moneri et sub poenis et censuris, in edicto contentis, citari fecimus et, cum personae suae copiam non faveret, factis et nonnullis iuxta solitum diligentiis, contra ipsum sententiam ob non paritionem monitorii

nostri ac omnes et singulas poenas in monitorio contentas incurrisse protulimus; et cum speraremus ipsum ab erroribus suis reversurum ad Ecclae Unitatem resipiscendo, maligno spiritu ductus se corrigi noluit, sed in contumaciam animo indurato perseveraverat, quia vero de haeresi suspectus, vocatus parere contempsit et pro huiusmodi contumatia excomunicatus, excomunicationemque huiusmodi animo pertinaci per annum continuatum et ultra sustinuit, secundo anno slapso, ipsum ad audiendam hanc sententiam in locis in Urbe consuetis citari fecimus.

Jesu Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes et solum Deum prae oculis nostris habentes, hahito etiam Sacrae Theologiae ac iurisperitorum consilio et assensu, pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus d. Julium contumacem, anno elapso, velut haereticum condemnandum fuisse et esse, prout hac nostra sententia condemnamus dicimusque eum in omnes poenas talibus haereticis impenitentibus inflictas incidisse et omnia eius bona mobilia et immobilia, iura et actiones ubique existentia confiscanda etiam, prout confiscamus et a die commissi criminis beneficia ipsius vacasse et vacare, ut propterea de illis per Sedem Aplicam et alios, per quos spectat, aliis personis et idoneis viris et catholicis providendum esse et contra eundem Julium de capiendo ipsum personaliter ubicumque repertus fuerit modo exequentium decernendum fore et relaxandum, prout ex nunc decernimus et relaxamus, ipsumque captum actualiter degradandum fore, prout degradari mandamus, ac eundem sic postea degradatum curiae saeculari relinquendum etiam et admittendum, prout nos in his scriptis ex nunc, prout ex tunc, relinquimus et dimittimus et ita pronunciamus, sententiamus, decernimus, declaramus, relinquimus, mandamus et dimittimus etc.

Data, lecta, lata etc. sub anno a Nativitate Dni millesimo quingentesimo quinquagesimo sexto, Indictione 14, die vero 7 may, Pontificatus Smi in Christo Patris et D. N. Dni Pauli, divina providentia papae quarti, anno eius primo.

(Ms. B. C.)

LXXXV.

Havendo io veduto il Poema Heroico del Signor Giovan Giorgio Trissino e parendomi mancarli quel lume, il quale ricevono gli altri poemi dalle allegorie et annotationi, ho voluto ponermi a questa faticha di far le dette dichiarationi, sì per hono-

rare la memoria di tanto scrittore, come ancho per portar qualche lume al detto poema. Et se bene questo trattato sarebbe opera di persona di molto maggior dottrina et valore di quello, che io sono, nientedimeno spero, che questo mio tentativo debba far sì, che persona di maggiore intelligentia per l'avvenire debba intromettersi a dichiarare questo nobilissimo poema et darli maggior lume, portando maggiore honore al nostro Poeta. Io non ho saputo conoscere a chi maggiormente io sia ottenuto d'offerire queste mie dichiarationi, come a V. S. molto illustre, sì per esser ella discendente e nepote del detto Sig. Giovan Giorgio, come etiandio per l'antica devotione, ch'io ho sempre portato a quella felicissima memoria; come per il desiderio, che io ho, di servire V. S. molto illustre; sì perch'ella merita assai, essendo dotata di belle lettere et di filosofia, et havendo havuto il titolo del dottorato in iure canonico, come etiandio, perch'ella ha havuto un fratello così honorato alla guerra di Fiandra, appresso lo Arciduca Alberto et il generale Spinola; che se non veniva immaturamente levato di vita sotto il forte di Casant, ove mandato dallo Spinola andò a riconoscere quel forte, voglio credere, come tutti affermano, i quali lo hanno conosciuto, che dovesse riuscire uno dei più stimati cavalieri di Italia, essendo egli intelligentissimo delle fortificazioni et delle matematiche.

Ella possede quel suo bellissimo locho di Cricoli, fabricato dal Sig. Giovan Giorgio, suo avo e scrittore del detto poema, con tanto artificio di architettura, che è ben cosa degna della memoria di quel sublime intelletto; et da lei è stato ornato di così belle et varie pitture et di giardini, che è il piacere la state dei cittadini nostri; i quali vanno ivi a godere et a ricrearsi in quel delitiosissimo locho. Ma perchè, se io volessi andare più avanti a discorrere delle sue lodi, sarei forse tenuto troppo amatore de' parenti, farò adunque fine; et pregandole dal Cielo ogni maggiore bene et consolatione le bacio le mani.

Di Vicenza 1612.

Di V. S. molto Illustre

Servo e Parente devotissimo
Galeazzo Trissino

Al molto illustre Sig. mio Colendissimo
Il Sig. Co. Pompeo Trissino

(Ms. A. T.)

INDICE DEI DOCUMENTI

INDICE.

QUESTA EDIZIONE FU COMINCIATA
LI XVI FEBBRAJO MDCCCLXXVIII
E TERMINATA LI XXII GIUGNO
DELLO STESSO
ANNO

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
XI	1	Meucci	Mancini
» 48	» 4	La madre nostra	La Madre vostra
» 49	» 1	nel capo	sul capo
» 69	» 9	tenesse dietro	tenessero dietro
» 118	» 1	suscitato	suscitate
» 201	» 12	e offriva	e che il dotto uomo offriva
» 207	» 7	Pareggiavala	Pareggiavalo
» 253	» 17	tanta è limpida	tanto è limpida
» 358	» 30	dalle tradizioni e dalle leggende	delle tradizioni e delle leggende
» 419	» 4	faressi	facessi